This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

K. i. 151 Bailey

303119460R

ASHMOLEAN LIBRARY, OXFORD
This book is to be returned on or before
the last date stamped below

09 FEB 1994

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

VOLUME TRIGESIMO SECONDO.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

TOME TRENTEDEUXIÈME.

ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA
A spese dell' Instituto.
MDCCCLX.

ANNALI
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
VOLUME TRIGESIMO SECONDO.

ANNALES
DE L'INSTITUT
DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE
TOME TRENTEDEUXIÈME.

ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA
A spese dell' Instituto.
MDCCCLX.

RITI BACCHICI E COMBATTIMENTO DI CENTAURI, PITTURE D'UN VASO DELLA MAGNA GRECIA.

(*Mon. dell'Inst. vol. VI, tavv. XXXVII e XXXVIII; tavv. d'agg. A e B.*)

È istruttivo d'assai per lo studio de' vasi dipinti, se rappresentanze insolite e naturalmente di interpretazione difficile si ritrovano replicate sopra più di una stoviglia; imperocchè l'una serve al solito ad illustrar l'altra o a compiere le nostre cognizioni relative. Se il vaso del Museo Campana da noi pubblicato (Mon. dell' Inst. VI, t. 5 b, Ann. 1857, p. 123 sgg.) riceveva non poco lume dal confronto d'un altro corrispondente già edito dal Millingen (*Peint. de vases* 2), ora il dipinto curiosissimo d'una magnifica anfora della Magna Grecia [1] offre una bella conferma ed insieme nuovi schiarimenti delle opinioni da noi esposte.

Nell' ordine superiore del primario dipinto (t. XXXVII) ritroviamo la stessa funzione del culto, che avevamo osservata negli altri due vasi citati. Quasi nel centro è assiso tranquillamente e comodamente sulla sua clamide Dioniso, figurato anche quì in età giovanile, fregiato d'una benda nei capelli ricciuti e tenente nella d. il *narthex*, al quale è attorcigliata una tenia. A sinistra di lui sopra una base meno alta è posto il gran cratere, nel quale la sacerdotessa versa il liquore da una patera. Oltre di un doppio chitone a ricche pieghe essa è munita d'un velo che coprendole l'occipite ricade sulle spalle, additando la dignità sacerdotale con sufficiente chiarezza, ma in maniera differente dagli altri due dipinti, ne' quali il carattere bacchico vien rilevato mediante la nebride e la corona d'edera. Nella sinistra tiene appoggiato sul suolo il tirso fregiato di foglie d'edera, in luogo del *narthex* degli altri dipinti. Dirimpetto a lei e colle spalle voltate verso il dio troviamo assisa una donna, vestita di fino chitone manicato e di sovrapposto manto con largo orlo ornamentato, e fregiata inoltre di armille, collana ed orecchini. I capelli sono raccolti in una larga benda a guisa di *sphendone*. Sulla sinistra tiene un gran timpano con dipintavi sopra una corona, battendolo colla destra. Lo sguardo si rivolge indietro verso il dio. La presenza di questa timpanistria nell'occasione d'un rito bacchico non ci sorprenderebbe, nemmeno se non la ritrovassimo sul vaso di Millingen nella stessa scena, posta in piedi e tenendo il timpano nella sinistra alzata. Nè ci può far specie il timiaterio con fiamma accesa posto accanto alla donna sacrificante. Era un uso molto divulgato d'incensare nelle ricorrenze di tutte le funzioni sacre, come in molte altre occasioni; onde incontriamo tanto frequentemente questi timiaterj portatili [1]. In un dipinto vasculare ruvese [2] è figurato Dioniso giovane, assiso con tirso e cantaro, e nel suo seguito una Baccante con face e timpano ed un giovane Satiro con corno potorio ed oenochoë; innanzi a lui sta una specie di cratere [1], nel quale un barbato Satiro versa il vino da una grande anfora. Accanto vi è posto un timiaterio tutto simile, sul quale una donna alata sparge de' globetti d'incenso [2]. Così nella grande pompa bacchica di Tolommeo ai Sileni e Satiri con faci seguivano Vittorie alate portanti timiatarj fregiati d'oro [3].

---

[1] Proviene probabilmente da Ruvo e trovasi ora esposta al R. Museo borbonico n. 2350.

---

[1] Boetticher *Tektonik* IV, p. 50 sg; Jahn *Ber. d. sächs. Ges.* 1854, p. 267.

[2] Bull. arch. nap. n. s. V, t. 13.

Al Sileno assiso del vaso Campana corrisponde anche qui dall' altra parte di Dioniso un vecchio Satiro barbato, fregiato di bende e munito di stivali. Assiso comodamente sopra una pelle di fiera, tiene colla destra pel manico una tazza come nell' altro vaso, mentre pende dalla sinistra un otre, sia non ancora riempito, ossia già vuotato. Di sopra a lui anche qui vedesi appesa una maschera tragica. L'espressione della faccia alquanto inchinata è più seria di quella del Sileno allegro nell' altro vaso; ma bisogna considerare eziandio, che qui egli è spettatore d'una scena ben differente.

---

[1] Un altro se ne trova nel *Mus. Blacas* 8; simili senza manichi e piedi presso Gerhard, *apul. Vas.* 3. 7.

[2] Sul bel vaso del Museo di Berlino raffigurante le nozze di Ebe (Gerhard, *apul. Vas.* 15) Eunomia mette degli incensi sopra un timiaterio posto accanto ad una mensa con grande cratere, sopra il quale Artemide stende la sua face. Un altro dipinto (Tischbein IV, 42) mostraci una donna con candelabro e timiaterio tra due giovani muniti di tirsi.

[3] Athen. V, p. 197E. Deve esaminarsi per via di confronto anche questo, cioè che sopra un carro, che seguiva più tardi, era a vedere *ἄγαλμα Διονύσου σπένδον ἐκ καρχησίου χρυσοῦ· — προέκειτο δὲ αὐτοῦ κρατὴρ λακωνικὸς χρυσοῦς καὶ τρίπους χρυσοῦς, ἐφ' οὗ θυμιατήριον χρυσοῦν καὶ φιάλαι δύο χρυσαῖ κασίας μεσταὶ καὶ κρόκου· περιέκειτο δ' αὐτῷ καὶ σκιὰς ἐκ κισσοῦ καὶ ἀμπέλου καὶ τῆς λοιπῆς ὀπώρας κεκοσμημένη· προσήρτηντο δὲ καὶ στέφανοι καὶ ταινίαι καὶ θύρσοι καὶ τύμπανα καὶ μίτραι, πρόσωπά τε σατυρικὰ καὶ κωμικὰ καὶ τραγικά* (V, p. 198 C. D).

Innanzi a lui, cioè, sta una Baccante, oltre del dorico chitone munita ancora di leggiero panno a guisa di velo sulle spalle. Agitata, come è, si alza in punta di piede, gittando la testa indietro; nella sinistra porta un tirso abbassato, e nella destra stesa tiene una face accesa orizzontalmente sopra alla testa d'una donna assisa innanzi a lei. Questa è vestita d'un chitone succinto a corte maniche e di stivali, ha messa l'una gamba sopra l'altra e tiene abbracciato il ginocchio colle mani piegate. Con questo gesto molto celebre di afflizione [1] concorda l'espressione della faccia, la testa inchinata e tutto l'atteggiamento; tutto esprime l'animo profondamente immerso in pensieri mesti e sentimenti dolorosi. Abbiamo dunque da riconoscere qui una lustrazione mediante il fuoco, che sappiamo da testimonianze espresse essere stata propria al culto bacchico e solita ad esser eseguita per mezzo della face [2]. In corrispondenza con tale atto avremo da attribuir anche alla maschera appesa il significato d'un *oscillum*, col quale vien raffigurata la seconda maniera della lustrazione bacchica per via dell' aria. È noto, che questo costume nella leggenda fu derivato dalla morte di Erigone, che si era impiccata dolente della morte del suo padre Icario, dopo che questo era stato ammazzato dai villani ubbriachi. Essendo poi tra le giovani donne del paese diffusa la smania d'impiccarsi, un oracolo ordinò, che, dopo compita l'espiazione, in avvenire nella pelle d'animale, la quale legata sopra alla spalla sinistra pende in giù svolazzando all' indietro. Sulla sinistra porta il timpano, la destra pende in giù; e ributtando con passione la testa procede a passo di ballo. Le precede in simile movimento una Baccante, vestita di dorico chitone e di leggiero manto e velo: tenendo in ambedue le mani i cembali, sembra averli battuti nello stesso momento, giacchè avvicina l'uno all' orecchio, come per sentirne il suono [1].

---

[1] R. Rochette *Mon. inéd.* p. 59 sg., 277; 414; Welcker *Zeitschr.* p. 497.

[2] Serv. ad Virg. georg. II, 389: *Dicunt sacra Liberi patris ad purgationem animae pertinere, omnis autem purgatio aut per aquam fit aut per ignem aut per aërem.* — ad Aen. VI, 741: *In sacris Liberi omnibus tres sunt istae purgationes, nam aut taeda purgantur et sulphure, aut aqua abluuntur, aut aëre ventilantur.* Cf. Hermann *gottesd. Alth.* § 23, 12; i commentatori di Juv. II, 158.

Più a destra ed innanzi ad un idolo arcaico del dio son eretti un altare ed una mensa sacrificatoria. L'idolo ne' suoi tratti essenziali corrisponde a quei già noti da altri dipinti vasculari. Dioniso ha capelli e barba lunghi, e nella faccia qualche cosa di rigido e nondimeno gagliardo. La testa è cinta d'una larga benda ed inoltre sormontata dalla nota acconciatura a guisa di modio. È vestito d'un lungo abito stretto; il ventre e le gambe sono poco pronunciate, come in quelli antichi idoli di legno appena toccati dallo scalpello. L'abito è legato con larga cintura, nè mancano indizj di ricami. Le braccia fino al gomito sono strette al corpo; la destra tiene il cantaro, la sinistra un tirso appoggiato sul suolo [2].

È da rilevare la distinzione tra l'altare e la mensa sacrificatoria, fortemente pronunciata mediante la loro coordinazione. L'altare è massiccio, lavorato di pietra; giacchè cuopre in gran parte l'idolo e la figura di donna posta dietro a lui; è coronato d'una specie di dorico fregio, e vi è attaccato un teschio di toro fregiato, come al solito, delle *vittae*. Sopra vi è acceso il fuoco, ed accanto sta una donna vestita di fino chitone manicato con nebride sovrapposta, ornata inoltre d' una benda nei capelli. Sulla sinistra essa regge un capretto sgambettante, mentre nella destra tiene pronto il coltello per compiere il sacrifizio. Questo sacrifizio del capro qui è caratteristico, giacchè al dir di Virgilio (Georg. II, 380) *Baccho caper omnibus aris caeditur*, siccome l'animale che rodendo le piante fresche è il più nocivo alla vite, giusta vien detto nel celebre epigramma di Eueno (Anth. Pal. IX, 75):

---

[1] In modo tutto analogo troviamo l'orgiastica timpanistria riunita alla erotaliatria in un dipinto vasculare raffigurante Licurgo furioso (Mon. d. Inst. IV, 16); come vien detto da Catullo (64, 261):

plangebant alii proceris tympana palmis
aut tereti tenuis tinnitus aere ciebant.

[2] Cf. le rappresentanze già prima menzionate di antichi idoli di Dioniso presso Panofka *Dionysos und die Thyiaden*, t. 1-3; Boetticher *Baumcultus* fig. 42-44.

κἤν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω,
ὅσσον ἐπισπεῖσαι σοί, τράγε, θυομένῳ

o presso Ovidio (Fast. I, 357 sg.):

rode, caper, vitem, tamen hinc, cum stabis ad aram,
in tua quod spargi cornua possit erit[1].

Attaccata all' altare e con lui congiunta è la leggiera mensa sacrificatoria, che serviva ai sacrifizj incruenti, come l'altare ai sanguinosi[2]. Un' oenochoë destinata alle libazioni vi è posta sopra, ed una donna, vestita di dorico chitone e di cuffia, vi si avvicina portando un gran piatto, con focaccie e frutti [1], pronta a metterlo cautamente sulla tavola. Anche nel vaso Campana sulla tavola ed accanto al cratere sta un piatto simile, quale non di rado lo vediamo nelle mani di tiasoti bacchici, nel modo più significante forse in un dipinto vasculare del Museo di Vienna [2], ove Opora e Dione [3] offrono ciascuna un tal piatto a Dioniso. Ed infatti questa offerta e questo sacrifizio conviene specialmente a lui, essendo che egli non era soltanto datore del vino, ma fu considerato eziandio come datore dei frutti d'alberi e delle ricchezze da essi provvenienti [4].

---

[1] Varro r. r. I, 2, 19: *Sic factum, ut Libero patri repertori vitis hirci immolarentur, proinde ut capite darent poenas.* Plutarch. de cup. div. 8, p. 527D: ἡ πάτριος τῶν Διονυσίων ἑορτὴ τοπαλαιὸν ἐπέμπετο δημοτικῶς καὶ ἱλαρῶς, ἀμφορεὺς οἴνου καὶ κληματίς, εἶτα τράγον τὶς εἷλκεν, ἄλλος ἰσχάδων ἄρριχον ἠκολούθη κομίζων. Virg. georg. II, 395: *et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram*; ciò che vien figurato anche ne' monumenti d'arte, p. e. nel dipinto vasculare presso Millin *peint. de vases* I, 51 a; *gal. myth.* 80, 212. È noto che questo sacrifizio del caprone diede il motivo alla supposizione, che il caprone fosse stato proposto come premio de' poeti scenici; Bentley opp. p. 315 sg.; Welcker *Nachtrag* p. 240 sg.

[2] Boetticher *Tektonik* IV, p. 265 sgg.; cf. Brunn Mon. d. Inst. 1856, p. 114 sgg.

Dobbiamo rilevare che Dioniso quì si mostra vivo e astante personalmente accanto al suo idolo. Ne' così detti rilievi coragici, che raffigurano il pitico Apolline da citaredo vittorioso, innanzi a questo troviamo posta sopra una colonna la ben nota immagine arcaica del dio, quale fu venerata nel culto [5]. Anche in un dipinto vasculare rappresentante Apolline vincitore di Marsia, è figurato l'idolo del dio posto sopra una colonna [6]. Così troviamo Atene presente al ratto del Palladio [7], all' oltraggio di Aiace contro Cassandra [8], al giudizio sopra Oreste [1]. In tutti i casi la comparsa personale della divinità per ragioni ben palpabili è chiaramente distinta dalla rappresentanza apparente nell' idolo del culto. Apolline procede nel lungo abito proprio del citaredo, laddove l'idolo lo raffigura tutto ignudo. Atene dirimpetto all' idolo armato arcaico è rappresentata o in abiti più leggieri del solito o in un costume tutto particolare; e così anche qui Dioniso giovane e leggermente vestito s'oppone all' idolo barbato e munito di lunga veste. E per ispiegar quel contrapposto, basta ricorrere all' intenzione artistica, sebbene non vogliamo negare, che anche le idee religiose intorno ad una differenza nel significato del giovanile e del barbato Dioniso possano avervi esercitato qualche influenza.

---

[1] Che cosa contenga precisamente, non oso indicare; non manca però nemmeno quì l'oggetto piramidale ovvio in tante altre rappresentanze, p. e. Panofka *Bild. ant. Leb.* 12, 1; 3.

[2] V, 160; Laborde I, 65, Dubois *introd.* 22; Gerhard *ant. Bildw.* 17; Wieseler *Denkm. a. K.* II, 46, 585.

[3] Che il nome ΔΙΩΝΗ supposto da Walz (*Zeitschr. f. A*W. 1839, p. 1219) si ritrova infatti sul vaso, ho rilevato: *arch. Anz.* 1854, p. 451.

[4] Welcker *Nachtrag* p. 186 sg.; Preller *griech. Myth.* I, p. 436.

[5] Welcker *alt. Denkm.* II, p. 53 sg.

[6] Tischbein IV, 12; *Él.cér.* III, 74; Millin *gal. myth.* 26, 79; Müller *Denkm. a. K.* II, 14, 150.

[7] Dipinti vasculari presso Millingen *anc. mon.* I, 28; *arch. Zeit.* VI, 17, 2; Overbeck *gal. h. B.* 24, 6 ed Ann. 1848, tav. M.

[8] Dipinti vasculari presso Passeri *pict.* 295; *arch. Zeit.* VI, 14, 1;

Mentre questo ricco dipinto ci presenta i momenti più importanti del rito bacchico, vuò dire il mischiare nel cratere, la lustrazione, il sacrifizio cruento ed incruento; il rovescio dello stesso vaso raffigura scene di un combattimento di Centauri (Tav. XXXVIII). Non abbiamo ragione di dire: *οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον*. La relazione anzi è abbastanza chiara e basta citare il proverbio *οἶνος καὶ Κένταυρον* [2]. L'interpretazione non vi ha nulla che fare; il soggetto in genere è noto, le scene per sè sono chiare; il raccogliere nomi dai poeti o dalle iscrizioni vascolari per distribuirli alle singole

---

Overbeck 27, 3 e R. Rochette *mon. inéd.* 66; *arch. Zeit.* VI, 15; Overbeck 26, 17.

[1] Michaelis *Corsin. Silbergef.* p. 18.

[2] Hom. Od. XXI, 295:

οἶνος καὶ Κένταυρον ἀγάκλυτον Εὐρυτίωνα
ἄασ' ἐνὶ μεγάρῳ μεγαθύμου Πειριθόοιο.

Anth. Pal. XI, 1, 3:

οἶνος καὶ Κένταυρον ἀπώλεσεν, ὡς ὄφελεν δὲ
χἠμᾶς· νῦν δ' ἡμεῖς τοῦτον ἀπωλέσαμεν.

figure del vaso, sarebbe superfluo o piuttosto ardito[1]. Nondimeno il nostro dipinto, se esattamente ne consideriamo i varj concetti, offre non poco d'interesse.

La lotta de' Centauri formava un argomento prediletto agli scultori attici nell' epoca più bella dell'arte; e ne offrono testimonianze smembrate, ma inapprezzabili le sculture del Partenone, del Teseo, del tempio di Figalia. Nè potea mancare, che l'ampio e profondo sviluppo toccato in sorte a questo soggetto tanto fertile di concetti artistici, esercitasse un' influenza decisiva sugli artisti de' tempi posteriori; segnatamente all' arte di secondo ordine, che, rinunciando ad invenzioni originarie, si contentò d'impiegar giudiziosamente o di modificar abilmente i tesori già esistenti, era dato in mano un materiale ricchissimo e quasi già disposto per qualunque uso. Avremmo perciò da maravigliarci, che ne' dipinti vasculari appartenenti per la più gran parte a questa categoria, non si sono già ritrovati de' ricordi distinti di quelle sculture, se per la grande serie di questi dipinti, che ora siamo in grado di confrontar colle numerose rappresentanze degli identici sog-

---

XI, 12, 1:

οἶνος καὶ Κένταυρον, Ἐπίκρατες, οὐχὶ σὲ μοῦνον
ὤλεσεν, ἠδ' ἐρατὴν Καλλίου ἡλικίην.

Callimach. ep. 65 (Anth. Pal. VII, 725):

Αἶνε, καὶ σὺ γὰρ ὧδε, Μενέκρατες, οὐδ' ἐπὶ πουλύ
ἦσθα, τί σε, ξείνων λῷστε, κατειργάσατο;
ἦρα τὸ καὶ Κένταυρον; « ὅ μοι πεπρωμένος ὕπνος
ἦλθεν· ὁ δὲ τλήμων οἶνος ἔχει πρόφασιν. »

Un imitazione di questo epigramma giusta la bella osservazione di Haupt è il componimento poetico in Virg. catal. 14.

[1] La minuta descrizione del combattimento de' Centauri presso Ovidio, poeta che non di rado fa travedere chiaramente de' ricordi di opere d'arte, è intenta troppo a dipingere delle situazioni orride e prodigiose, per farvi riconoscere de' concetti dell' arte figurativa: onde si ritrova una qualche analogia col nostro dipinto soltanto ne' concetti ordinarj ed ovvii.

getti in opere di scultura, non fossimo ammaestrati, come l'arte antica abbia osservato strettamente i limiti che dividono la scultura dalla pittura, e quanto sia quasi sempre fallace il metodo anteriormente molto usato, di voler derivare i dipinti vasculari da celebri opere plastiche. Imperocchè, se p. e. in tali dipinti [1] troviamo la morte di Ceneo che fu sepolto sotto sassi ed alberi, figurata in modo molto analogo a quello usato in alcune sculture, non vi è nessuna necessità di supporre, esser essi derivati da queste, giacchè il concetto era prescritto pel mito stesso, il quale non permetteva un modo di rappresentare ben differente. Tanto più riesce d'interesse, se nel nostro dipinto incontriamo de' ricordi ben chiari di opere di scultura.

Il primo gruppo dell' ordine superiore ci colpisce tanto per il concetto particolarmente orrido, quanto per l' aggruppamento, più raffinato ed intrigato di quello che sogliamo trovar ne' vasi. Un Centauro barbato di età avanzata, come tutti gli altri in questo dipinto, di fattezze robuste e fortemente pronunciate, si trova alle prese con un giovane tutto ignudo che posto accanto di lui, gli infigge la spada nel velloso petto. Tutto furioso egli ha messo la sinistra nei capelli del suo avversario e gli preme giù la testa, mentre colla destra gli passa sotto la spalla, per diminuire con tal pressione la forza di questo; ma nello stesso tempo non avendo nessun' altra arma a sua disposizione, lo morde nel collo. Il giovane, al quale il dolore penetra per tutto il corpo (ciò che vien espresso a maraviglia per l' alzar convulsivo della gamba destra), mette la sinistra che è libera, sull' occhio destro dell' avversario come per cavarglielo. La ferocia e l' atrocità del combattimento non poteva esser espressa in modo più energico; e però simili concetti non potevano esser altro che il prodotto della libera fantasia artistica. Ora ritroviamo gli stessi concetti replicati in uno de' gruppi più particolari del fregio di Figalia [1]. Anche là il Centauro morde la nuca del giovane che gli infigge la spada nel ventre, premendogli giù la testa. È ommesso l' orrido concetto, che fa minacciar l' occhio; ma invece il Centauro che sul vaso sta in posizione tranquilla, nel fregio è figurato tirando calci con ambedue le gambe posteriori contro lo scudo d' un Lapita posto dietro a lui: concetto che sta in rapporto colla composizione più coerente del fregio. Un' altra differenza si mostra anche nella circostanza, che il giovane sul rilievo si presenta di faccia, laddove nel dipinto del vaso sta di fianco al Centauro, ma voltato in modo da lasciarlo visibile soltanto dalla parte di dietro. Questa posizione, come l' aggruppamento più artificioso fondato sopra una pluralità di concetti che s'incrocicchiano l' uno coll' altro, differisce essenzialmente dalla solita tecnica semplice de' pittori vasculari ed appena sarà da mettere sul conto del nostro artista. Anche la coincidenza col fregio di Figalia appena sembra fortuita, sebbene il nostro pittore non l' abbia forse studiato appositamente: sull' originale però, del quale egli si serviva, la scuola di scultura attica certamente non sarà restata senz' influenza.

---

[1] Sul vaso François: Mon. d. Inst. IV, 55 e 56; e Millingen peint. *de vases* 8.

Più semplice è il gruppo seguente. Un Centauro più peloso del solito, avendo rannodata una pelle di fiera intorno al collo, assale un giovane, alzando con ambedue le mani un poderoso sasso per ischiacciarnelo. Ma questo lo previene e gli immerge l'asta nel ventre, cercando nello stesso tempo di coprirsi collo scudo proteso [1]. È inoltre armato di una spada; la leggiera clamide vien ritenuta da largo cinto; sulla testa porta un pileo aguzzo, ovvio non di rado in pitture vasculari di questo stile, senza che possa considerarsi come attributo caratteristico. Il concetto di questo gruppo, alquanto modificato nell' esecuzione, si ripete in un altro dipinto vasculare [2]; nè manca nelle sculture il Centauro che vibra un masso colle mani alzate; nel fregio di Figalia [3] però il Lapita cerca di sottrarsi al colpo; nel fregio del Teseo [4] il giovane è caduto innanzi al Centauro e giace per terra; e questo gruppo è ripetuto in modo molto analogo nella metopa del Partenone [5], se non che il Centauro invece del masso ha preso un grande cratere.

---

[1] Wagner t. 10; Stackelberg t. 21; Brit. mus. IV, 2; Expéd. de la Morée 11, 21; Müller *Denkm. a. K.* I, 28, 123. b.

Maggiori particolarità offre il terzo gruppo. Un Centauro nel fuggire è colpito nella schiena da un' asta, il cui fusto è rotto, e vien raggiunto dal suo persecutore. Questo, un giovane ignudo, se non che porta la clamide ed il parazonio, colla destra alzata vibra un giavellotto contro il Centauro già caduto sulle gambe posteriori, afferrandolo inoltre colla sinistra fortemente pei capelli. Invano questo cerca di rimuovere colla destra alzata il pugno dell' avversario, mentre ripiega la sinistra sulla schiena, sia per allontanar l'asta che lo molesta, ossia come per difendersi, quasi senza saperlo, dal telo che lo minaccia. Giacchè l'angoscia che soffre, è espressa pel concetto molto drastico d'un fenomeno fisiologico, al quale accennano le parole di Giovenale (XIV, 199): *si trepidum solvunt tibi cornua ventrem cum lituis audita.* Ben potremo essere sorpresi in qualche modo d' incontrar in un'opera greca ed in una tale scena un concetto, che a Kaulbach nel « Rainaldo la Volpe » sembrò degno del pauroso « *Lampe* il Lepre ». È vero che l'arte antica non ha ribrezzo del più solenne realismo p. e. nel raffigurar i varj effetti dell' ubbriachezza; sempre però allora vi predomina un certo umore scherzoso. Ma non meno vero si è, che anche i Centauri ed altri esseri semibestiali a loro affini non di rado sono stati trattati con un certo umore: e ciò che non converrebbe ad un uomo, e molto meno agli eroi, non che ad un dio, è permesso riguardo a quegli esseri, per caratterizzarne la natura [1]. Se poi in questo gruppo ci sorprende la figura del Centauro disegnata con uno scorcio inusitato ne' dipinti vasculari, tanto più abbiamo da rilevare di nuovo, essere stato fatto uso dello stesso concetto generale pure nel fregio di Figalia [1]. Anche in esso un giovane Lapita ha raggiunto un Centauro fuggente, l'ha afferrato pei capelli e così gli ripiega la testa, mentre questo nello stesso modo ha messo la sinistra sulla schiena come per difendersi, e, per quanto è lecito di giudicare a cagione dello stato frammentato, colla destra cerca pure di allontanare la mano dell' avversario.

---

[1] Simile, sebbene non pienamente corrispondente, è la situazione presso Ovidio (met. XII, 341 segg.):

ultor adest Aphareus saxumque e monte revulsum
mittere conatur, mittentem stipite querno
occupat Aegides, cubitique ingentia frangit
ossa.

[2] Tischbein I, 11; Inghirami vasi fitt. 23.

[3] Wagner t. 4; Stackelberg t. 20; Brit. mus. IV, 8; Expéd. de la Mor. II, 21; Müller *D. a. K.* I, 28, 123 b.

[4] Brit. mus. IX, 18; Müller *D. a. K.* I, 21, 110.

[5] Brit. mus. VII, 7; 17; Bröndsted *voy.* II, 46, 4.

---

[1] Molto del burlesco ha pure il Centauro di un altro dipinto vasculare (Tischbein I, 13; Inghirami vasi fitt. 172), che gridando a tutto potere e fuggendo come a spron battuto, con ambedue le mani rivolgendosi cerca toccar il punto, dove è stato colpito dalla clava dell'eroe. Cf. Ovid. met. XII, 296 segg.:

assiduae successu caedis ovantem,
qua iuncta est humero cervix, sude figis obusta.
ingemuit duroque sudem vix osse revellit
Rhoetus et ipse suo madefactus sanguine fugit.

Difficilmente deve considerarsi come un' accidentalità, che in un dipinto vasculare del museo Campana [2] raffigurante una scena molto analoga (Tav. d' agg. A), si ritrova una figura disegnata con uno scorcio anche più pronunciato. Due giovani nel costume degli efebi ellenici, muniti di petaso, clamide e calzari, vi sono composti ciascuno con un Centauro. Il primo, nel momento di raggiungere il Centauro fuggente, sta per trafiggergli coll' asta il petto, mentre questo rivolgendosi alza con ambedue le mani sulla testa un grande ramo d' albero. L' altro ha afferrato colla sinistra pei capelli il Centauro da lui raggiunto e così lo sforza a rivolgersi, appoggiando nello stesso tempo, per opporgli maggior fermezza, la gamba sinistra protesa sopra un pezzo di roccia. Nella destra tien pronta un' ascia per portarne il colpo micidiale [3]. Da parte sua il Centauro colla destra cerca di allontanar la mano dell' avversario dalla sua destra, prendendolo nello stesso tempo colla sinistra per la gola, come per istrozzarlo. Ora questo Centauro veduto dalla parte posteriore si mostra in uno scorcio, che, se non lascia nessun dubbio sulla posizione, nondimeno fa fede piuttosto della buona intenzione, che della maestria del pittore. Anche qui possiamo riconoscere un' analogia, sia pure più lontana, con una metopa del Partenone [1], in quanto che anche in essa un Centauro cerca di difendersi da un Lapita che l' ha afferrato alla testa, col prenderlo nella gola come per istrozzarlo.

---

[1] Wagner t. 3; Stackelberg t. 24; Brit. mus. IV, 9; Exp. de la Mor. II, 22.

[2] Catal. Campana ser. XI, 235. Sul rovescio tre giovani ammantati, de' quali quello in mezzo si appoggia sul suo bastone.

[3] L' ascia come arma è rara; si ritrova peraltro alcune volte; cf. *Ber. d. saechs. Ges.* 1848, p. 125 segg.

Se in tutti questi esempj i dipinti vasculari fanno vedere uno scorcio più artificioso delle sculture, colle quali concordano riguardo al concetto generale, dovremo forse supporre l' esistenza di una composizione di pittura, che si sarà frapposta come intermedia tra le sculture e le pitture vasculari, e dalla quale quest' ultime saranno state derivate.

Di minor importanza sono i due gruppi dell' ordine inferiore nel nostro dipinto. Il primo rappresenta un Centauro, che sotto la violenta pressione d' un giovane ignudo, il quale inginocchiato innanzi a lui, lo tiene fermamente abbracciato al collo, è caduto anch' esso sul ginocchio e si sforza di sostenersi mediante la sinistra appoggiata sul suolo, laddove colla destra cerca di liberarsi dalla molesta pressione. Accanto si vede il pileo aguzzo caduto dalla testa del giovane. Questo gruppo fa piuttosto l' impressione d' un esercizio ginnastico che di un combattimento; ed infatti tanto l' *ἄγχειν* [2], quanto il lottare *ἀπὸ γονατίου* [3] vien menzionato tra gli esercizj della palestra: così in una pietra incisa troviamo un gruppo di putti lottanti, che nel concetto generale concorda pienamente col nostro dipinto [1]. Anche in un rilievo del museo Pioclementino, giusta l'osservazione di Böttiger, sono figurati dei Centauri e giovani in posizioni palestriche [2].

---

[1] Brit. mus. VII, 13; Bröndsted *voy.* II, 57, 31.

[2] Krause *Gymnastik* 1, 416;

[3] Cf. Luc. asin. 10; Anth. Pal. XII, 222; Jacobs anim. anth. II, 3, p. 105 segg.

L' ultimo gruppo rappresenta un giovane, a modo d' eccezione armato d' elmo, che con scudo proteso ed asta si ritira innanzi ad un Centauro, il quale in rapida corsa l'investe vibrando una mazza che ha nella destra. Che la scena del combattimento si passi all' aria scoperta, vien accennato mediante alcuni alberi; ma non vien indicata una località distinta e certa. Del resto i cinque gruppi sono ben accomodati allo spazio, ma non formano una composizione unita e strettamente circoscritta. Piuttosto anche quì, come in tanti altri dipinti vasculari di epoca tarda ci si offre la supposizione, che da un ricco tesoro tanto di gruppi isolati, quanto di composizioni più grandi, quali si trovarono pronti al pittore, ne siano stati scelti e composti alcuni, come meglio si addicevano al bisogno del momento [3].

O. JAHN.

---

[1] Mus. flor. II, 83, 4; Krause *Gymn.* t. 11, 32; Mus. flor. I, 76, 3.

[2] Mus. Pio-clementino V, 11; Böttiger *Vasengem.* III, p. 148.

[3] Per menzionar brevemente le rappresentanze che adornano il collo del vaso (tav. d' agg. B), troviamo sopra alla scena bacchica una quadriga retta da un giovane auriga o forse una donna, e montata inoltre da un giovane armato di elmo e di scudo. Dietro la quadriga segue correndo una donna portando in ambedue le mani una tenia. Innanzi ai cavalli, e rivolto verso essi sta un giovane clamidato, tenendo un lungo ramo appoggiato sul suolo. Non oso decidere, se questa scena appartenga al ciclo ginnastico o erotico. — La faccia opposta ci offre quattro giovani clamidati fregiati di bende nei capelli, procedendo allegramente nel κῶμος. Il primo ed il terzo sono muniti di bastoni, il secondo tiene una tazza al manico nel modo usato nel cottabo; l' ultimo porta sulla destra una tazza profonda dipinta di una figura ballante, e nella sinistra una face ardente — tutto come si ritrova non di rado in analoghe rappresentanze. — Finalmente sono rappresentati sul piede del vaso un dragone marino ed un delfino, ciascuno con un piccolo pesce nella bocca.

INTORNO ALL' OPERA DEL SIG. LÉON RENIER SULLE ISCRIZIONI DELL' ALGERIA.

Le conquiste de' Francesi nell' Africa hanno in modo singolare ed inaspettato allargato il campo delle investigazioni archeologiche, avendo aperto alle nostre ricerche intere provincie, di cui finora non si aveano che poche notizie nelle opere di viaggiatori quantunque diligenti. Infatti, vennero fuori monumenti di ogni genere, statue e tempj ed archi trionfali, e fino i recinti di interi accampamenti, in parte di conservazione maravigliosa, perchè protetti dalla natura del clima; ma più d' ogni altra classe di monumenti furono arricchiti i tesori epigrafici di documenti numerosi ed importantissimi, molti de' quali furono sparsi pe' giornali letterarj della Francia, mentre moltissimi però appariscono per la prima volta nella gran raccolta, di cui m' è in animo di ragionare. Il sig. Léon Renier, cioè, dopo aver fatto due viaggi scientifici nelle provincie africane, ed aggiungendovi i monumenti non veduti da lui stesso dietro le migliori copie che ne poteva ottenere, ha ora finito di stampare il primo volume d'una raccolta generale delle lapidi dell' Algeria [1], che sarà accompagnato d' un secondo volume destinato a contenerne i commentarj corredati di piante e, dove ne abbisogna, di disegni. Se nondimeno già fin d' adesso ci facciamo a ragguagliar i nostri lettori di quell' opera rilevantissima, ci servirà di scusa la stessa sua importanza che non ci ha permesso di tacerne più lungo tempo. Il nome dell' autore intanto è troppo conosciuto per aver bisogno de' nostri elogj: egli, in vero, potrebbe prenderlo per offesa, se volessimo attribuirgli la solita lode dell' esattezza e diligenza nel leggere, dell'erudizione e sagacità nelle illustrazioni, mentre basta il gittar un colpo d'occhio sulle sue pagine per convincersi sì dell' una che dell' altra. Neppure è la mia intenzione di scrivere una critica della sua opera; giacchè mi propongo piuttosto di presentarvi un sunto ossia una rivista de' principali risultamenti storici che ne derivano, lontano però dal credere di poter esaurire in un articolo di pochi fogli un argomento che richiederebbe un libro, se degnamente si volesse trattare. Il perchè mi ristringerò ad una sola parte de' detti risultamenti, vale a dire a quella che risguarda le stesse provincie, alle quali appartengono i monumenti in discorso, contentandomi inoltre piuttosto di semplici cenni e lasciando al ch. Renier le esposizioni più ampie, che per fermo correggeranno o modificheranno molte mie proposizioni, le quali perciò raccomando in ispecie all' indulgenza sua [1]. I miei lettori dall' altro lato da questo saggio si potranno formare una qualunquesiasi idea delle ricchezze comprese nel volume di cui sto per discorrere.

---

[1] *Inscriptions romaines de l' Algérie, recueillies et publiées par M.* Léon Renier, *Paris* 1855.

L' Algeria francese comprende gran parte delle antiche provincie della Numidia e della Mauretania, sull' amministrazione delle quali ragionò di recente il Mommsen sì nel nostro Bullettino 1852, p. 165 segg. e sì ne' *Berichte d. S. Ges. d. W.* 1852, p. 213 segg. (Epigr. Anall. 20,), le cui osservazioni furono quasi interamente confermate dalle ulteriori scoperte; il perchè possiamo quì contentarci di ripetere in generale le sue esposizioni, aggiungendovi quel poco che ci venne dato di raccogliere da iscrizioni ora messe in luce dal ch. Renier, oppure da rettificazioni a lui dovute.

---

[1] Il presente articolo fu scritto sulla fine dell' anno 1859. Nella primavera dell' anno presente il ch. Renier visitò Roma, e m' affrettai di proporglielo, pregandolo di essermi cortese delle sue osservazioni. Egli poi colla gentilezza e liberalità del vero dotto non me le negò, ma fornendomi di moltissime notizie a me nuove, in ispecie anche sulla natura del paese e la situazione de' luoghi, mi mise in istato di correggere non pochi errori da me commessi, comunicandomi oltracciò le sue opinioni su parecchj punti a me rimasti meno chiari. Di che non posso non dichiararmi sommamente grato al ch. mio amico, rendendogliene quì pubblicamente i sinceri miei ringraziamenti.

In quanto alla Numidia, essa dopo la battaglia di Thapsus (a. 708) venne incorporata nell' impero romano (auct. b. Afr. 97; Dio 43, 9; Appian. b. c. II, 100), del quale dovea formare una provincia peculiare col nome d' *Africa nova*[1]. Dopo la battaglia aziaca restituita da Augusto al figlio dell' ultimo re Iuba (Dio 51, 15), non rimase però se non per pochi anni nel suo potere, mentre nell' anno 729, indennizzato Iuba mediante la Mauretania ed alcune parti de' Getuli (Dio 53, 26; cf. Tac. Ann. IV, 5), la Numidia, a motivo della cittadinanza romana, di cui godeva la maggior parte della sua popolazione, fu riunita alla provincia proconsolare d'Africa, che per conseguente allora comprendeva tutte le possessioni africane de' Romani (Strab. XVII, 25, p. 850 C), e, siccome esposta alle incursioni de' barbari, era l' unica provincia senatoria munita d' esercito, consistente ivi per l' ordinario nella sola legione III Augusta (Tac. Ann. II, 52; Hist. IV, 48) colle truppe ausiliarie aggregatevi, benchè per eccezione vi troviamo puranche una seconda legione, mandatavi a cagione della ribellione di Tacfarinate (Tac. Ann. IV, 5; cf. III, 9; IV, 23). In siffatto stato la provincia continuò durante gli imperi di Augusto e di Tiberio, finchè nell' a. 37 l' imperator Caligola, temendo la prepotenza del proconsole M. Iunio Silano, e giusta la massima generale degli imperatori romani concentrando sempre più l' imperio militare nelle proprie mani, tolse all' ufficiale senatorio il comando delle truppe, affidandolo ad un suo legato *pro praetore* (Tac. Hist. IV, 48; cf. Borghesi, Ann. d. Inst. 1849, p. 58). *Aequatus inter duos beneficiorum numerus et mixtis utriusque mandatis discordia quaesita auctaque pravo certamine*, dice Tacito, mentre Dione, meno esatto nella narrazione dell' avvenimento stesso, più accuratamente peraltro ne indica la natura di cotal misura, scrivendo: *ὅτι δύναμιν πολλὴν καὶ πολιτικὴν καὶ ξενικὴν*[1] *ἕξειν ἔμελλε* (sc. *ὁ Πίσων*), *καὶ δίχα τὸ ἔθνος νείμας ἑτέρῳ τό τε στρατιωτικὸν καὶ τοὺς νομάδας τοὺς περὶ αὐτὸ προςέταξεν. καὶ ἐξ ἐκείνου καὶ δεῦρο τοῦτο γίγνεται* (59, 20). Intanto ha ben mostrato il Mommsen (*Anall.* p. 214) esser anche in epoca posteriore durata la finzione dell' unità della provincia, arrecandone in prova la descrizione dell' Africa offerta da Tolommeo (IV, 3), nonchè la testimonianza di Tacito (Hist. I, 11); essersi cioè divisi piuttosto i poteri dell' antico proconsole che lo stesso territorio africano. E quantunque non si possa negare che siffatta divisione in realtà equivalesse pressochè ad una divisione della provincia, in cui il comandante militare era governatore di tutte le regioni occupate dalle sue truppe, il proconsole all' incontro amministrava le parti che non aveano bisogno di presidio militare; nondimeno una simile finzione avea il vantaggio politico di permettere al legato imperiale d'entrare nel territorio del proconsole senatorio eziandio senza previo suo permesso (Mommsen, l. l.). Di essa unità ufficiale credo quindi esser una prova abbastanza chiara questo, che segue, cioè, che nell' epoca de' Flavii Domitius Afer nella nota lapide fulignate (Or. 773 = Grut. 403, 1) si chiama *praetorius legatus Africae imp. Caesaris Augusti*, ed ancora nell' età di Antonino Pio Cesernio Statiano e Novio Crispino Martiale Saturnino vengono appellati *legati Augusti pro praetore provinciae Africae* (I. A. 1817 e 19); giacchè, se in quel primo la menzione dell' imperatore toglie ogni luogo ad argomentare uno de' soliti e ben noti legati del proconsole, in questi il confronto di altre loro lapidi (I. A. 17; 20; 24; 1410) non lascia dubbioso trattarsi della legazione numidica, la quale espressamente come dipendenza dell' Africa presentasi, dove nella lapide di A. Egnatius Proculus (Grut. 404, 7 = Gud. 122, 3) leggiamo *leg. Aug. prov. Afr. dioeces. Numidicae*. Siccome altre lapidi ci fanno conoscere nella provincia Africa legati della *dioecesis Carthaginiensis* (Or. 6012; 6498) e della *regio Hipponiensis* (Or. 6482), così non possiamo esitare di supporre per la *dioecesis numidica* la medesima posizione politica con quella toccata a' due distretti provinciali testè lodati, se non che di fatto il grado de' legati numidici ed il loro comando militare vi produsse mano a mano le modificazioni che vedremo in appresso. — In ultimo parmi doversi anche notare che sul *praetorium* di Lambaesis, quartier generale del legato imperiale, si legge il nome del proconsole ancor nella medesima epoca degli Antonini (I. A. 83)[1], laddove l'imperatore Adriano nell' importante ordine del giorno (se è lecito di servirmi di tale espressione moderna) diretto a' corpi ausiliarj dell' armata africana (ibid. 5, B) nota che (*cohors*) *omnibus annis per vices in officium pr(ocon)sulis mittitur*. Il legato della legione adunque, ossia governator della Numidia , era obbligato a fornire al proconsole africano le truppe che gli abbisognavano, e bene s' accorda con ciò il fatto già rilevato dal Mommsen (*Anall.* p. 216) che gli ufficiali dell' esercito numidico nella provincia africana empivano quelle commissioni civili che regolarmente solevano affidarsi a militari (Kellerm. Vig. 256). Se finalmente le colonne miliarie della strada da Cartagine a Theveste (Mur. 2008, 3; Mar. Arv. 773; Donat. 214, 7; Or. 3564), costruita circa l' anno 124 dalla legione III Augusta, mostrano non il nome del proconsole, ma quello del legato imperiale, ne risulta nuova conferma dell' amministrazione coordinata di quegli impiegati che permise al legato d' agir indipendentemente dovunque stanziavano le sue truppe, anche dentro i limiti della provincia proconsolare. E bene nota il Mommsen che , rammentando questa posizione del legato, non ci maraviglieremo nemmeno di trovar nei detti miliarj i numeri delle miglia principiati a contarsi da Theveste anzichè da Cartagine , la quale circostanza si rileva dal numero LXXXV esistente in colonna miliaria ritrovata a Tunisi (*Revue archéol.* I, 12, 825), nonchè da un miliario recentemente ritrovato vicino a Theveste che nomina un legato Sentio Ceciliano (Annuaire de la société archéol. de Constantine, 1858-59, p. 181). Egli però ha esteso troppo il comando militare della Numidia, se, ingannato dalla falsa ubicazione data dall' Hefner alla lapide I. A. 1719, gli ha credute soggette anche le truppe stanzianti nella Mauretania, giacchè siffatto titolo non appartiene a Sitifi (Hefner, *Abh. d. bair. Akad. d. W.* V, II, p. 195), ma a Diana della Numidia; e se dall' altro lato Kalama, benchè attribuita generalmente a quest' ultima provincia, vien da lui mostrato essersi amministrata dal magistrato civile (cf. Renier, nel Bull. d. Inst. 1859, p. 53), bisognava forse non lasciar inavvertito che tutti i proconsoli ivi mentovati sono d'epoca posteriore (I.A. 2725; 2728; 2733; 2743), allorquando, cioè, i cambiamenti nelle forme del governo possono aver influito puranco su' limiti territoriali fra la Numidia e l' Africa propria, se non per avventura vogliamo credere sufficienti quelle testimonianze per riportare all' Africa propria la città di Kalama anche in epoca anteriore. Il ch. Renier infatti mi avvertì che al parer suo Kalama era compresa ne' confini della *dioecesis Hipponensis*. A Tagura intanto havvi menzione del proconsole Minicio Natale nell' anno secondo di Adriano (l. l. 4250), il che è certamente rilevante per la pertinenza di quella città.

---

[1] Nel Bull. l. l. il Mommsen segue ancora l' opinione del Marquardt (*R. A.* III, 1, p. 229) che l' *Africa nova* crede essersi retta fin d' allora da un legato del proconsole africano; ma negli Analetti egli ne prova l' indipendenza, in ispecie co' passi d' Appiano IV, 53, dove Sestio dicesi τὴν ἀρχὴν παρὰ τῆς βουλῆς λαβών, e dell' *auct. b. Afr.* l. l.: *ibi Sallustio pro consule cum imperio relicto*, nonchè col racconto di Dione 48, 21; 22 su' combattimenti de' partigiani d' Ottaviano e d' Antonio, de' quali questo avea ottenuto l' Africa, quello la Numidia. — Sull' appellazione d' *Africa nova* cf. App. l. l.; Dio 43, 9; Plin. N. H. V, 4, 25: Ptol. IV, 3: Νουμιδία ἡ καὶ νέα ἐπαρχία.

---

[1] *Δύναμις πολιτικὴ*, cioè il comando della legione composta di cittadini; *ξενικὴ*, quello delle truppe ausiliari.

---

[1] È vero che il Renier nel suo libro dichiara di non aver potuto più decifrare le vestigia superstiti di quella iscrizione; ma le copie da lui date, benchè rilevate da due persone diverse, concordano a tal segno da non lasciarci dubitare dell' esistenza delle parole *procos. provinc.*

Siccome, continua il Mommsen (p. 215 segg.), le truppe erano destinate a difendere i confini meridionali contro le tribù indipendenti del diserto, così era naturale che il proconsole amministrasse il littorale e i distretti agricoli, ma il legato reggeva i territorj interiori ed i nomadi soggetti all' impero, in modo che dalla Cirenaica fino alla Mauretania la Numidia formava per la provincia africana una frontiera militare, l'immensa estensione della quale ci vien attestata da una lapide del legato Q. Anicius Faustus, abbastanza noto nella Numidia, che fu rinvenuta a Bondjem, nel diserto fra Tripoli e Cirenaica sul confine settentrionale di Fezzan, mentre però una parte anche del littorale era soggetta al legato per lasciargli libera la comunicazione indipendente con Roma; ciò che risulta dalle lapidi di Cirta e suo porto Rusicade, in cui sono di frequente mentovati i legati, ma manca ogni menzione de' proconsoli. Mostra poi, come con questa supposizione s' accorda puranche la descrizione che dell' Africa esibisce Tolommeo (IV, 3), annoverando prima tutti i siti del littorale dalla Mauretania fino alla Cirenaica, e dopo aver nell' interno distinto Cirta col suo circondario, passa a descrivere, come sembra, sotto il nome di Numidia nuova (Νουμιδία νέα, ἡ καὶ νέα ἐπαρχία), tutto il resto di quell' immensa regione. — Mancanza di libri e carte geografiche rende per me impossibile di trarre, risguardo al confine meridionale del territorio romano, dalla raccolta del Renier quel profitto che un giorno egli ne saprà ricavare, quando colla pubblicazione de' suoi commentarj verrà a completare la bella sua opera; il perchè lasciando a lui cotale incombenza, tantó difficile, quanto piena d' interesse, mi limiterò a dir quì alcun che sugli stessi legati numidici, i cui monumenti riescono tanto più importanti per gli studj nostri, in quanto che servono essi a completare in non pochi punti la stessa cronologia de' fasti consolari.

Il titolo ufficiale del legato della Numidia era originariamente *legatus pro praetore exercitus Africae*, come si chiama C. Calpetano Valerio Festo nella bellissima sua lapide tergestina (Or. 6495; cf. Tac. Hist. IV, 49; 50), il che nell' iscrizione fulignate di Domizio Tullo vien circoscritto in questo modo: *mis-*

sus ab imp. Vespasiano Aug. legatus pro praetore ad exercitum qui est in Africa (Mur. 766, 5; cf. 858; 4). Del qual esercito la legione III Augusta formando la parte principale, P. Metilio Secondo nella sua gran lapide onoraria (Or. 3382; Fabr. 197, 470; Mar. Arv. 771) dicesi *leg. imp. Caesaris Traiani Hadriani Aug. pro praetore leg. III Aug. et exercitus Africani* [1], mentre più comunemente con ommissione di quest' aggiunta si adoprava il semplice titolo di *legatus legionis III Augustae*, distinto da quello degli ordinarj legati legionarj mediante la qualificazione di *pro praetore*, solita a conferirsi soltanto a quei comandanti di legioni che nello stesso tempo erano incaricati del governo della provincia, in cui stanziavano le loro truppe (cf. Borghesi, Ann. 1855, p. 45). Intanto sono rare anche quelle lapidi che ci offrono il completo titolo di *leg. Aug. pr. pr. leg. III. Aug.* [2]; giacchè nel maggior numero delle lapidi africane, non potendo originar equivoco da quella ommissione, il legato chiamasi semplicemente *leg. Aug. pr. pr.* [1], nel modo stesso generalmente usato da' legati provinciali. Se quindi non tanto si voleva rilevare il carattere militare de' legati numidici, quanto quello non meno loro appartenente, di governatori della provincia, allora essi vennero denominati, come fu esposto di sopra, *legati Augusti pro praetore provinciae Africae* (I. A. 19; 1817), o pure, come Domizio Afro (Or. 773 = Grut. 403, 1), *praetorius legatus provinciae Africae imp. Caes. Aug.*, appellazione ufficiale, come abbiamo veduto, adoprata ancora in tempo di Antonino Pio, evidentemente per conservare l' idea dell' unità di quella provincia. Era peraltro naturale che coll' andare del tempo l'indipendenza, di cui il legato numidico godeva di fatto, venisse anche ad indicarsi nell' ufficiale suo titolo; imperocchè, come nelle iscrizioni contenenti la serie degli onori de' legati più antichi i titoli anzi riferiti vengono riportati, così in quelle epigrafi del terzo secolo, che in maniera più ampia ricordano l' uffizio di essi presidi, la legazione legionaria va congiunta coll' indizio della provincia Numidia invece di quello dell' Africa, oppure con ommissione dell' impiego militare non vien lodata se non la legazione della detta provincia. Sex. Varius Marcellus p. e., nella nota sua lapide veliterna (Or. 946) chiamasi *leg. leg. III. Aug. praeses provinciae Numidiae*; P. Iulius Iunianus Martialianus, altrove detto *leg. leg. III. Aug. Severianae Alexandrianae* (I. A. 1839), in altra lapide è appellato *leg. Aug. pr. pr. prov. Numidiae* (l. l. 1505), e del medesimo titolo va ornato circa l'anno 259 o 260 il legato *C. Macrinius Decianus* (l. l. 101). Nel terzo secolo adunque la Numidia può credersi aver formato una provincia indipendente dalla proconsolare ed essersi deposta la finzione dell' unità provinciale, di cui prima abbiamo parlato; in conseguenza della quale la provincia della Numidia allora veniva qualificata come distretto (*dioecesis*) dell' Africa [1]. L'epoca precisa di cotal cambiamento credo ora constare mediante una lapide esistente a *Mena* sull' *Aures* nell' Algeria (I. A. 1611), posta da un distaccamento della legione III Augusta alle principali divinità romane per la salute di Settimio Severo, Caracalla e Geta, la cui data vien espressa in questo modo: SATVRNI · ET GALLO · COS · $\overline{\mathrm{V}}\ \overline{\mathrm{P}}\ \overline{\mathrm{N}}$. Queste sigle aggiunte al consolato furono dal ch. Renier interpretate: V*exillatio* P*rovinciae* N*umidiae*; ma da un lato non parmi possa ripetersi qui la menzione dei dedicanti, poche righe prima indicati chiaramente, dall' altro non conosco neppure vessillazioni di provincie. Ricordandoci però il costume della vicina Mauretania di calcolare secondo l'era della provincia, espressa per le lettere A · PR ó A · P ·, ma spesse volte puranche per un semplice PR (I. A. 3570) o P (3361; 3567; 3568 ecc.), non andiamo forse errati, se nella lapide in discorso leggiamo V (*quinto*) P*rovinciae* N*umidiae*, benchè, a quanto sembra, nella Numidia non si sia ancor trovato alcun esempio dell' era provinciale. Il consolato sopra mentovato è dell' anno 198; dovrebbe quindi l'era della provincia principiare dall' anno 194, secondo di Settimio Severo. Questo imperatore, Africano d'origine, che le monete mostrano avere ben meritato della patria (Eckhel VII, p. 171; 183; cf. Spart. Sept. Sev. 13; 18), appena arrivato in Roma dopo il suo avvenimento al trono, vi spedì delle legioni, temendo che Pescennio non l'occupasse penetrandovi per l'Egitto e la Libia (Spart. 8). Non sembrami adunque improbabile che in seguito di quelle misure anche una nuova organizzazione siasi data a quelle regioni, tanto più perchè sappiamo dall' esempio della Britannia, dopo la disfatta di Albino divisa nell' inferiore e nella superiore (Herod. III, 8, 2; cf. Dio 55, 23; I. A. 679), che la politica di Severo avea la tendenza di impiccolir le provincie. Questa mia supposizione poi ognun vede bene accordarsi con quanto abbiamo detto sulle prime menzioni della Numidia come provincia [1].

---

[1] Cn. Pinario Clemente (Grut. 451, 6; restituito dal Borghesi presso Cavedoni, Dipl. mil. p. 16, e Cardinali n. 122) da scoperte posteriori si è conosciuto essere stato piuttosto *legatus pro pr. exercitus qui est in Germania superiore* (Or. 5427; cf. 5256; 5418; Bull. 1859, p. 123).

[2] Ne cito sotto Adriano Sex. Iulius Maior (I. A. 2296; cf. Ann. 1857, p. 6 e 19 segg.); sotto Antonino Pio C. Prastina Messalinus (I. A. 11) e L. Matuccius Fuscinus (I. I. 1631); sotto M. Aurelio A. Iulius Piso (I. A. 46); di poi M. Valerius Maximianus e P. Caelius Optatus, assegnati dal Renier quello all' impero d' Antonino Pio (I. I. 25; 26), questo a quello di M. Aurelio (I. I. 42); a' quali aggiungonsi un C. Octavius Priscus d' una lapide assai mal trascritta presso Mur. 691, 7, e L. Minicius Natalis padre, console nell' anno 107, *leg. divi Traiani parthici leg. III. Aug.* (Grut. 498, 5 = Mur. 436, 2 = 764, 3, e Mur. 835, 10, composte e ristituite dal Borghesi, Saggiatore 1846; VI p. 270 segg, onde Or. 5450). P. Iulius Iunianus Martialianus *leg. leg. III Aug. Severianae Alexandrianae* (I. A. 1839) avrà da menzionarsi ancora più tardi.

---

[1] Si confrontino sotto Traiano un Gallus di gentilizio incerto (I. A. 1479), e l' anzimentovato Minicius Natalis (l. l. 3242); sotto Adriano L. Cassius Secundus (l. l. 1), P. Metilius Secundus (l. l. 3; 1483; cf. Or. 3564, e sopra), Q. Fabius Catullinus (I. A. 4-7); sotto Antonino Pio L. Novius Crispinus (l. l. 17; 18; 1410), M. Valerius Etruscus (l. l. 4071), L. Matuccius Fuscinus (l. l. 22; 23; 24), D. Fonteius Frontinianus (l. l. 29-32; 1412-1414; 1526; 1719; 1720; 2307; 4139), che protrasse il suo governo anche sotto M. Aurelio e L. Vero; sotto quest' ultimi C. Maesius P[acatianus] (l. l. 1724) ed un tal Venustus (l. l. 1417); sotto M. Aurelio M. Aemilius Macer Saturninus l. l. 38; 39; 40; 1418; 1420; 1421) ed un certo Medaurius (l. l. 36); sotto Commodo T. Caunius Priscus (l. l. 53; 54; 55; 1402); sotto Pertinace L. Naevius Quadratianus (l. l. 4305; 4309); sotto Settimio Severo e Caracalla Q. Anicius Faustus (l. l. 56; 57; 61; 62; 64); sotto Severo, Caracalla e Geta Sabinius (?) Proculus (l. l. 1404); sotto Caracalla e Geta M. Aurelius Cominius Cassianus (l. l. 76; 78-81); sotto Caracalla M. Valerius Senecio (l. l. 87; 88; 1647); sotto Severo Alessandro P. Iulius Iunianus Martialianus (l. l. 95; 1505; 1839), e M. Ulpius Maximus (l. l. 96); sotto Gordiano Iulius A.... (l. l. 1697); sotto Valeriano, Gallieno e Valeriano giuniore Veturius Veturianus (l. l. 4073). Il medesimo titolo ritrovasi di poi nelle lapidi di Modius Iustus (l. l. 44; 1486), C. Pomponius Magnus (l. l. 49), Ti. Claudius Gordianus (l. l. 1423; 1635; 2533), Iulius Lepidus Tertullus (l. l. 1422; 2531), sull' età de' quali ci fornirà forse un giorno maggior lume il commentario del ch. Renier. Un.... Cl. Gallus *leg. Augustorum* semplicemente detto havvi l. l. 35.

---

[1] È vero che la lapide di Egnatius Proculus non può attribuirsi ad una data certa (cf. Mommsen, *Anall.* l. l. p. 219); ma la nomenclatura sua che non ommette la tribù, la mancanza del *clarissimus vir*, la mescolanza di impieghi civili e militari, in somma tutta l'indole del monumento, mi persuadono di non riportarlo ad epoca più recente del secondo secolo.

È naturale che, come notò già il Mommsen (l. l. p. 221), col prevaler del nome della provincia, sia svanita la menzione del comando militare, l'ultimo esempio della quale abbiamo nella lapide di Martialianus de' tempi di Severo Alessandro (I. A. 1839), benchè, anche prescindendo da Capellianus, vincitore delli due Gordiani, ora riconosciuto come legato della Numidia (cf. Mommsen, l. l.; Borghesi, G. A. VII, p. 376; Renier, *rapp. adr. au min.* p. 52, ed il mio articolo negli Annali 1855, p. 26), l'iscrizione summentovata di C. Macrinius Decianus, degli anni 259 o 260 incirca, ci mostri ancora un legato capo delle truppe che condusse contro le orde de' barbari che aveano invaso la sua provincia (I. A. 101; Or. 7414 γ; cf. Ann. 1855, p. 42 segg.). Questo intanto, per quanto vedo, è l'ultimo legato numidico, di cui abbiamo notizia; imperocchè dopo di lui non troviamo in quella provincia se non che *praesides*, non più *viri clarissimi* ossia di grado senatorio, ma *viri perfectissimi*, il più antico de' quali, a me noto, si è M. Aurelius Decimus, già *princeps peregrinorum* ossia capitano della gendarmeria estera nella città di Roma [1], che presiedette alla Numidia sotto Carino e Numeriano (I. A. 1843), e ne' primi tempi di Diocleziano e Massimiano (l. l. 103–106; cf. 1732), se a ragione il Renier ha assegnato a questi Augusti alcune lapidi in parte cancellate [2]. Il Mommsen (Bull. 1852, p. 169; *Anall.* l. l. p. 223) opina, siffatti presidi di grado minore essersi introdotti in seguito dell' istituzione de' *duces limitum*, ed essere stati privi del comando militare; il che, sebbene non senza eccezione vi possa io convenire (come vedremo in appresso, quando verremo a parlare della Mauretania), si conferma ora riguardo alla Numidia mediante l'iscrizione lambesitana I. A. 109, eretta a memoria dell' acquedotto della legione III Augusta, dagli imperatori Diocleziano e Massimiano restituito per cura di Aurelio Massimiano *v. p. praeses provinciae Numidiae* e di Clodio Onorato *v. e. praefectus legionis eiusdem*, il cui nome non si sarebbe certamente aggiunto, se il comando della legione si fosse ancora trovato nelle mani del preside [1]. Gli altri presidi della Numidia, dal Renier esibitici, sono M. Aurelius Diogenes sotto Diocleziano e Massimiano (110; 111; 112), e sotto Costantino Magno Aurelius Alvacius (1674), T. Allius Antiochus (1845) [2], Severinius Apronianus (117) ed un tale, il cui nome ha sofferto tanto da non poter essere reintegrato (1846). Sembra eziandio, per qualche tempo, essersi riunita la Numidia colla Mauretania, le sigle *p. p. n. m.* di cui Valerius Florus vien onorato (l. l. 1513–1515); non potendo facilmente spiegarsi in altro modo. Visse egli sotto Diocleziano. Sotto l'impero peraltro di Costantino troviamo di nuovo magistrati di grado senatorio nella Numidia, detti in principio *legati pro praetore provinciae Numidiae*, come Aradius Proculus (Grut. 361, 1 e 363, 2), il titolo de' quali bentosto fu mutato in quello più splendido di *consularis* [3]. Il Mommsen (ll. ll.) ha raccolto da' libri e dalle lapidi i consolari vissuti sotto Costantino, di cui allora si aveva notizia, ed erano Zenophilus dell' militare. Ne ha tessuto l' elenco il Böcking alla Not. dign. occ. p. 455*; 1205*), nè ho altri da aggiungervi fuori di Ti. Iulius Pollienus Auspex (I. A. 121) d'epoca incerta, Publilius Caeionius Caecina Albinus (I. I. 1520; 1853; 4146) dell'impero di Valentiniano e Valente, e probabilmente Ceionius Italicus sotto Constantio e Iuliano (Bull. 1859, p. 225 seg.; cf. Bull. 1860, p. 21). Più tardi però la dignità loro fu accresciuta mediante l' aggiunta del titolo *sexfascalis*, che, giusta la dotta esposizione del Mommsen (Bull. 1852, p. 171 segg.; Anall. 20, p. 225 segg.), lor diede il grado de' proconsoli. Ne conosciamo gli esempj di un Annius.... minus (I. A. 1852; Or. 6508) e d' un Flavius Simplicius (I. A. 2542; Or. 6509) de' tempi di Valentiniano, Valente e Graziano, i quali dobbiamo credere esser quei che nella Numidia introdussero siffatta onorificenza rimasta poi inerente alla dignità del consolare numidico, ciò che, secondo il Mommsen, prova il titolo di *proconsularis* datogli nell' anno 401 nel Cod. Theod. XI, 1, 29. Un altro esempio d' un *VIfascalis* sotto Valente, Graziano e Valentiniano II abbiamo ora in un frammento pubblicato nell'*Annuaire de la société archéologique de la province de Constantine* (1858-59, p. 177, 5). È vero che il ch. Renier l' ha voluto ritrovare in una lapide de' tempi di Costantino Magno (1847), dove supplisce le lettere LIS nel modo indicato; ma s' oppone, se non m'inganno, alla sua sentenza non solo la mancanza d'altre vestigia d' essa dignità in tutta quell' epoca, in cui spesso vengono mentovati consolari semplici, ma eziandio la strettissima parentela o piuttosto identità della detta lapide colla precedente (1846), che ci costringe a crederle della stessa età. Siccome quindi questa ci esibisce un preside del grado di *vir perfectissimus*, così non possiamo accettare la sagace restituzione dell' epigrafista francese, contrastata oltracciò anche dalla menzione riunita della Mauretania e della Numidia, che, per quanto pare, non si reggevano mai da un sol consolare. Io per me sarei piuttosto inclinato a riconoscervi un [*rationa*]*lis*, non ignorando che spesso i procuratori finanziarj riunivano più provincie sotto la loro gestione. Un *rationalis Africae* abbiamo circa la medesima epoca nell' Or. 3764 [1].

---

[1] Il ch. A. W. Zumpt nella recente sua opera intitolata *Studia Romana*, Berolini 1859, 8, si è opposto all' opinione anche da me riprodotta, mentre sostiene (p. 135 segg.), la Numidia aver sempre formato una provincia particolare, dopochè il comando militare era stato tolto al preconsole africano. Col qual parer poco bene concordandosi quelle lapidi che abbiamo veduto far menzione di legati dell' Africa, egli ha creduto doverle riferire a peculiari circostanze politiche, le quali avessero costretti gli imperatori ad affidar temporaneamente a legati la provincia africana, oppure riunire sotto un legato augustale l'Africa e la Numidia, laddove la *dioecesis Numidiae* da lui vien affermato essere stata diversa dalla provincia di tal nome. — Confesso, sembrarmi assai arrischiati siffatti opinamenti del ch. mio amico, i quali non parmi necessario di rifiutar più a lungo, avendo nel testo sviluppato ampiamente il mio sentimento relativo. Era inoltre il mio articolo pronto ad andar sotto torchio, allorquando per cortese suo dono ricevetti l'opera sua, nè m'era perciò possibile di entrar in discussioni più estese intorno alle sue opinioni, senza dover totalmente rifondere la parte di esso spettante al governo della Numidia. Se peraltro il ch. Zumpt rifiuta il parere del Mommsen riguardante il potere del legato numidico sulla Mauretania, di cui anch'io parlai alla p. 29, egli non si è accorto che siffatta sentenza si fondava unicamente sulla falsa ubicazione di quella lapide che nulla ha che far con quella provincia. Egli, cioè, per non so quale distrazione, invece dell' opera del Renier, segue quì l'edizione dell' Hefner.

---

[1] Si confronti sulle *castra peregrinorum* in Roma e sulla relazione di quella milizia co' *frumentarii* il mio articolo nel Bull. 1851 p. 113 segg.

[2] L'iscrizione I. A. 1843 fu prima pubblicata senza le prime due righe abrase e dal Mommsen (*Anall.* p. 222; Bull. 1852 p. 169) con buone ragioni riferita a Massimiano; ma il Renier assicura essersi deciferate quelle due linee dal general Creully che vi abbia letto il nome di Carino, in cui peraltro riesce nuovo il cognome di *Germanicus maximus*. Se però quest' è vero, non vedo per ora alcuna ragione che ci costringa ad attribuire le lapidi 103 e 104 a Diocleziano e Massimiano piuttosto che a Carino e Numeriano. Forse il ch. Renier ebbe ragioni da me ignorate per quella attribuzione, se non per avventura abbia avuto solamente dopo la pubblicazione de' primi fascicoli suoi conoscenza della scoperta del generale; il perchè bisogna sospendere il giudizio, finchè egli non si sarà spiegato nel commentario suo.

---

[1] Aurelius Maximianus che vien mentovato anche nelle lapidi algerine 108; 1436; 1844, può forse ritenersi lo stesso coll' *ex praefecto* della IIII Flavia Felice, al cui genio eresse a Belgrad un monumento sotto i medesimi Augusti; v. Mur. 1983, 5.

[2] Se vi fosse ancor qualche dubbio sul titolo preciso di questi magistrati che per lo più apparisce abbreviato, la lapide di Allio Antioco sarebbe sufficiente a toglierlo, leggendosi in essa *praeses prov. Numid.*

[3] Sull' origine di quest' appellazione si confronti il Mommsen Bull. l. l. p. 171; Anall. l. l. p. 225.

La capitale della Numidia, ossia la residenza del consolare, ne' tempi posteriori a Costantino Magno sembra esser stata Cirta, detta *Constantina* dal nome di lui (Aur. Vict. de Caess. 40; Cod. Theod. XII, 1, 29), la quale appellazione in monumenti epigrafici si rinvenne per la prima volta in due basi erettevi sotto Costanzio e Iuliano a Ceionio Italico, uomo del grado di consolare (Bull. d. Inst. 1859, p. 225. 226). La circostanza che una di esse fu posta *ad petitum suum et provinciae* dall' *ordo coloniae Milevitanae in foro Constantinae civitatis, ubi honorificentius erigendam credidit*, conviensi bene coll' indicata sentenza. Noterò inoltre che anche la stessa provincia fu onorata del medesimo nome (I. A. 1852; 2170; 2171; 2542).

Abbiamo veduto sul principio di quest' articolo, come, riunita la provincia di Africa nova, ossia della Numidia, coll' Africa proconsolare, Iuba, re della Numidia, ricevette da Augusto il regno della Mauretania. Vi regnarono dopo di lui Tolommeo suo figlio, poi Juba figlio di quello, e Tolommeo generato da quest' ultimo [1], ucciso il quale da Caligola, il suo reame fu diviso nelle due provincie di *Mauretania Caesariensis* e *Mauretania Tingitana*. È vero che Dione (60, 9) attribuisce a Claudio siffatta organizzazione delle regioni mauretane, e Plinio (N. H. V, 1, 2) la racconta come diretta conseguenza dell' uccisione del re loro; ma non sembra difficile di metter d'accordo quelli due racconti, risultando dalla minuta narrazione di Dione (60, 9), nonchè dallo stesso Plinio (l. l. 11) che, resistendo i Mauri all' incorporazione del loro regno, Claudio avea da combattere nella Mauretania, dimodochè Dione può credersi parlare della definitiva organizzazione, Plinio della riduzione in forma di provincia, la quale indubitatamente dover assegnarsi all'anno 40 dell' era nostra, consta ora da varie iscrizioni mauretane che riportano un dato anno dell'era provinciale insieme con un consolato conosciuto [2]. Deve da ciò modificarsi, quanto il Marquardt (*R. A.* III, 1, p. 230) avea proposto risguardo alla Mauretania, come fece di già vedere il Mommsen (Anall. l. l. p. 213, not. 2). Le nuove provincie peraltro, sottomesse all' impero da Suetonio Paulino ed Osidio Geta legati imperiali, furono di poi affidate all' amministrazione di procuratori, che, benchè non senza interruzione temporaria, ne saranno rimasti governatori fino all' epoca de' presidi. Dione (60, 9) narra di Claudio, che *διχῇ τοὺς Μαύρους τοὺς ὑπηκόους ἔνειμεν, ἔς τε τὰ περὶ Τέγγιν καὶ ἐς τὰ περὶ Καισάρειαν καὶ δύο ἄρχουσιν ἱππεῦσι προσέταξε*; Plinio (N. H. V, 1, 11), parlando di *equites Romani, qui ex eo* (sc. *Claudio*) *praefuere ibi*, mostra che anche al tempo suo vi duravano quei governatori, l' ufficiale titolo de' quali era quello di *prócurator*, come ci dice espressamente Tac. Hist. I, 11; II, 58, risguardo a' tempi di Vitellio. Rare sono le lapidi che fanno menzione di procuratori di quelle provincie: ne cito T. Varius Clemens (Grut. 462, 4-8), *procurator provinciarum Belgicae, Germaniae superioris, Germaniae inferioris*, dove naturalmente non amministrava che le finanze sotto gli auspizi de' legati relativi, di poi *proc. Raetiae, Mauretaniae Caesariensis* che resse come governatore imperiale; il che risguardo alla Mauretania sembrami confermarsi anche dalla circostanza che due decurioni di ale ivi stanziate gli hanno posto uno de' titoli citati. Nella Tingitana poi conosciamo circa il tempo di Traiano P. Besius Betuinianus qualificato col titolo di *procurator pro legato* (Or. 3570; cf. vol. III, p. 372), che vediamo dato p. e. anche al procuratore della Rezia, Vindelicia e della valle penina (Or. 488), e circa l' età di Settimio Severo un tal Rufinus (Mur. 244, 1 = 1093, 6, dove la vera lezione PROC fu evidentemente dall' imperito trascrittore corrotta in *procos*). D' epoca incerta si è quindi un anonimo presso Grut. 493, 7, ed un altro, detto *procurator provinciae Mauretaniae et tractus Campan* (I. N. 4083), che fu sospetto al Mommsen, ma che dalle schede parigine del Sirmondi vien rivendicato da qualunque taccia, dicendo egli d' averne veduto il marmo (*Bibl. impér. suppl. lat.* 1418, n. 94). La raccolta del Renier ora è venuta ad arricchir di procuratori la provincia Cesariense, mentre la Tingitana non entra ne' limiti da essa compresi; e sono sotto Severo, Caracalla e Geta C. Octavius Pudens (I. A. 3893); sotto Caracalla, come sembra, P. Flavius Clemens (l. l. 3801); sotto Severo Alessandro Licinius Hierocles (Bull. d. Inst. 1859, p. 48; 49) e T. Aelius Decrianus (l. l. 3802; 3803; 4271; 4272); sotto Gordiano Catellius Rufinus (l. l. 3804); poi d' epoca incerta Ti. Cl. Priscianus (l. l. 3889), un (Pe)regrinus (l. l. 3280) e probabilmente un anonimo (l. l. 3281). Talvolta poi le due Mauretanie erano riunite sotto un procuratore solo: così a tempo di Galba sotto Lucceius Albinus (Tac. Hist. II, 58), ed all' epoca di Severo, Caracalla e Geta sotto Cn. Haius Diadumenianus chiamato in latino poco classico *proc. Augg(g) utriumque Mauretaniarum Tingitanae et Caesariensis* (I. A. 3891). Alla stessa epoca incirca appartiene Q. Sallustius Macrinianus *proc. Aug. utriusq. prov. Mauretaniae* (Bull. d. Inst. 1859, p. 49) che dalla cancellata seconda *G* vien indicato aver vissuto sotto Caracalla e Geta. Non deve peraltro recarci maraviglia, se Sparziano (Hadr. 6) parla della *praefectura Mauretaniae* data a Q. Marcius Turbo, celebre generale d' Adriano, che *Iudaeis compressis* lo mandò *ad deprimendum tumultum Mauretaniae* (l. l. 5); imperocchè non è raro che i procuratori preposti al governo delle provincie minori aggiungano a quel loro titolo originario l' altro di *praefectus*. Si confrontino i procuratori della Sardegna (Or. 4929; 6940; *ἡγεμὼν καὶ δουκηνάριος* C. I. Gr. 2509), che talvolta, invece di prefetti, si chiamano anche *praesides* (Or. 74; 5190), e questo stesso esempio della Sardegna, comparato con quello delle Alpi marittime, alle quali ora s'assegna un procuratore (Or. 3331; 5040 = 6928), ora un prefetto (Or. 6938 : *praefectus civitatium in Alpibus maritumis*), ed ora un procuratore e prefetto (*ἐπίτροπος καὶ ἡγεμὼν τῶν παραθαλασσίων* Ἄλπεων C. I. Gr. 6771), mi fa credere, esser stati infatti i prefetti di provincie e regioni minori in origine chiamati procuratori prefetti, per distinguerli da' procuratori deputati all' amministrazione finanziaria delle provincie.[1] Anche la Mesopotamia ora dicesi retta da un procuratore (Or. 6930), ora da un prefetto (l. l. 6923; C. I. Gr. 4602; 4603), ed invece del procuratore di Giudea abbiamo un *ἔπαρχος τοῦ Ἰουδαϊκοῦ ἔθνους* (C. I. Gr. 4536 f.). Perciò anche la prefettura[2] attribuita a Turbo non sembrami esser altra se non che la solita procuratura, forse delle due Mauretanie riunite, nè, benchè la provincia sempre poco quieta talvolta siasi data ad un legato imperiale, come ci fa vedere nell' iscrizione Mar. Arv. 807 (= I. N. 5944) il *legatus pro praetore utriusque Mauretaniae*, dobbiamo perciò anche quello credere d' una dignità simile. Imperocchè Turbo, a motivo delle sue qualità di generale dopo la soppressione de' Mauri inviato anche a reggere temporariamente la Dacia e la Pannonia, fu munito per tal effetto *titulo Aegyptiacae praefe-*

---

[1] S' intende facilmente che, se nel 1847 non accettiamo la restituzione del ch. Renier, non la possiamo neppur approvar ne' nn. 2170; 2171.

---

[1] Gli ulimi re della Mauretania sono pure mentovati nelle iscrizioni del Renier n. 3873 segg. 4050.

[2] Negli Annali 1855, p. 43 ne addussi in prova le lapidi Or. 5337 (= I. A. 3556) col consolato III di Caracalla e l' anno della provincia 174, ed Or. 5338 (= I. A. 3431) che ci dà l' anno 413 di questa col consolato d' Ercolano. Ora possiamo aggiungervi l' anno 204 coincidente coll' impero di Gordiano (I. A. 3455), l' anno 157 sotto Settimio Severo (l. l. 3504), l' anno 283 sotto Costantino (l. l. 3568), tutti indicanti in genere il principio dell' era in discorso, la quale poi nel modo più accurato vien definita dalla lapide I. A. 3520 col consolato di T. Sextius Lateranus e C. Cuspius Rufinus (a. 197) e l' anno provinciale 158. Pare puranche ora generalmente adottata questa sentenza ; cf. Cavedoni , iscriz. cristiane scoperte nell' Algeria (estr. dal t. VI degli opuscoli religiosi, letterarj e morali) p. 5. Nell' indice del mio Orelli (p. 190) scrissi per inavvertenza *aera Africae* in luogo di *aera Mauretaniae*.

---

[1] È vero che il nome greco più comune de' prefetti è ἔπαρχος, ma quanto spesso in luogo di quello s' adopri l' appellazione d' ἡγεμών, lo mostra in ispecie l' esempio di Egitto; cf. C. I. Gr. 4699 ; 4701 ; 4711; 4716; 4720; 4863; 4957; 4963.

[2] Il Muratori, non pienamente disapprovato dal Böcking Not. occ. p. 459*, ha voluto trovare un *praefectus Africae Sitifensis* nel *praef. AFR. sat.* della sua 716, 5, che non è altro che un *praef.* AER (*arii*) *saturni*.

cturae (Spart. Hadr. 7); egli era adunque di grado equestre, nè entrò mai in quello de' senatori, stantechè lo conosciamo dopo come prefetto del pretorio (l. l. 9; Dio 69, 18; Or. 831).

L' ultimo procuratore della Mauretania, a noi conosciuto, si è l' anzimentovato Catellius Rufinus sotto Gordiano, dopo il quale non trovo altro reggitore d' essa provincia prima di Aurelius Litua sotto Dioclesiano (I. A. 3902 = 4035), che si chiama, al pari de' magistrati della Numidia, *vir perfectissimus praeses*, ma deve ancor essere stato comandante delle milizie, atteso che il monumento succitato fu da lui eretto in seguito di una vittoria riportata. Circa la medesima epoca l' antica provincia della Mauretania Caesariensis fu divisa in due, la *Caesariensis* e la *Sitifensis*: abbiamo sotto Costanzio Cloro un Flavius Augustianus (I. A. 3284), sotto Costantino Magno un Flavius Terentianus (I. A. 3555; *Annuaire de la soc. arch. l. l. p.* 120), ed un Septimius Flavianus (l. l. 3285 ; 3286) presidi di quest' ultima, a' quali s' aggiunge un T. Atilius d' età incerta (l. l. 3299). Della *Caesariensis* conosciamo, oltre il suddetto Aurelius Litua, Flavius Pecuarius nel tempo di Diocleziano (l. l. 3283) ed un P. Aelius Peregrinus d' epoca incerta (l. l. 3886; cf. 3888 e 3280), nonchè T. Flavius Serenus resoci noto dal Renier nel Bull. 1860, p. 22. In ultimo prova Fl. Maecius Constans, governatore della *Sitifensis* giusta la restituzione del Renier (l. l. 3289), che fino a' tempi di Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio sia durato questo modo di governo nella Mauretania, dove anche la *Notitia* (Occ. p. 68* ed. Böcking) mostra sotto la disposizione del vicario d' Africa i presidi della *Caesariensis* e della *Siti-*

fensis, mentre la *Tingitana* era riunita al vicariato della Spagna (l. l. p. 70*). Un *comes* di essa abbiamo nel Murat. 722, 1. Se poi il comando militare ne' tempi di Diocleziano abbiamo veduto essere stato ancor congiunto coll' uffizio del preside, bisogna però notare che verso la fine del suo impero, ossia nell'anno 262 della provincia, troviamo un *praepositus limitis* (I. A. 3567). Due altri ne abbiamo di epoca incerta (I. l. 3792; 3793). Li ritengo peraltro per ufficiali inferiori preposti, come indica il loro nome, alla guardia della frontiera, de' quali la Notitia (Occ. p. 86* ed. Böcking) cita otto sotto la disposizione del *dux et praeses Mauretaniae*, nè credo potersi conchiudere dalla loro esistenza che a quei tempi i presidi vi avessero perduto il poter militare, che al contrario resta loro assicurato dal titolo di *dux* unito a quello di *praeses* nella Notitia (l. l.)[1].

I consolari poi della Numidia, al pari de' presidi delle Mauretanie e de' proconsoli della provincia d' Africa, stavano sotto la disposizione del vicario d' Africa, come c' insegna la Notitia occ. (p. 67* ed. Böcking), ed era uno di essi il summentovato L. Aradius Proculus chiamato *proconsul Africae, vice sacra iudicans idemque iudicio sacro per provincias proconsularem et Numidiam, Byzacium ac Tripolim, itemque Mauretaniam Sitifensem et Caesariensem* (Grut. 361, 1; 363, 2), la cui lapide ho stimato utile di citare, perchè vengono in essa annoverate tutte le provincie poste sotto la sua giurisdizione. Le iscrizioni del Renier ci presentano, giusta la sua restituzione, un *vicarius praefecti per Africanas provincias* (I.

---

[1] Notai di sopra che da alcune lapidi di Valerio Floro (I. A. 1513-1515) pare rilevarsi una riunione temporanea delle due provincie della Numidia e della Mauretania.

A. 1851) ed un *comes primi ordinis agens pro praefectis* (I. l. 1849; cf. 1854). In fine ritroviamo sotto Giustiniano in varie lapidi il celebre generale Solomone, successore di Belisario, qualificato, oltre gli altri suoi titoli, come *praefectus Libyae* (I. l. 3089).

Abbiamo finora ragionato de' magistrati presidi della Numidia e delle Mauretanie: ora siami lecito d'aggiungere due parole intorno agli impiegati inferiori ivi ricorrenti nell' amministrazione provinciale. Fra questi prende il primo posto nella Numidia, come in tutte le provincie rette da legati, il procuratore imperiale preposto alle finanze della provincia. Due esempj ce ne presenta l'opera del Renier: un L. Iulius Victor Modianus *v. e. proc. Auggg. nnn. per Numidiam* (I. A. 1833) e L. Titinius Clodianus *proc. Aug(g)* (I. l. 2535), quello dell' età di Severo, Caracalla e Geta, questo del tempo degli ultimi due imperatori; nè so, se non debba credersi una nuova prova di quanto ho supposto riguardo all' istituzione della provincia numidica, che non si son trovati procuratori di tempo anteriore all' impero di Settimio, mentre, intanto che la Numidia di diritto faceva parte della provincia proconsolare, il questore dell' Africa ne amministrava le finanze comuni. — Pare peraltro, parte dell' agro provinciale abbia appartenuto al patrimonio privato dell' imperatore; e così dovere spiegarsi un *procurator Augusti praediorum saltuum Hipponensis* (secondo il ristauro del Renier) *et Thevestini* (I. A. 2715). Sotto la sua disposizione stavano poi *saltuarii*, de' quali leggesi un esempio in una lapide d'Aquartilla (I. A. 2343). Altri procuratori erano preposti, come in tutte le provincie, così anche in quelle di cui qui trattiamo, alla riscossione della *vigesima hereditatium* (sebbene non consti che tal ufficio spetti alla Mauretania Caes. nell' I. A. 3889), alle *vectigalia* (*Mauretaniae Caesariensis* l. l. 3281), alla *res privata* degli imperatori (Mauret. Caes. Or. 6932); e siccome le provincie africane erano particolarmente tenute a fornire il grano necessario per l'annona della capitale, così troviamo anche nella Numidia un *curator frumenti comparandi in annonam urbis, factus a Divo Nerva Traiano* (I. A. 2715), come un *procurator annonae Auggg. nnn. Thibursicensium* si conosceva di già in una lapide di Tibursicumbure (Or. 6521). Forse spetta alla stessa annona di Roma anche l'*ad annonam* d'una lapide lambesitana (I. A. 237). — Un procuratore della Mauretania, senza menzione di altri impieghi, chiamasi *a censibus* (I. A. 3893), segno, al parer mio, che anche quest' ufficio fu da lui esercitato nella medesima provincia. Aveano oltracciò varie regioni africane i loro procuratori peculiari: così conosciamo nella Numidia un *vices agens procuratoris tractus Thevestini* (I. A. 1833 = Or. 6934), e nell' Africa propria un procurator *tractus Carthaginiensis* (Grut. 586,9 = Or. 6935). — Per le dogane provinciali è importante il *curator telonii C(irtensis)*, se il ch. Renier ha bene spiegato le lettere relative (I. A. 1867), e molto di più il regolamento doganale di Zaraï (l. l. 4111), illustrato dall' editore nel *Moniteur* 1858, Dec. 6 (cf. Annali 1859, p. 115), dal quale, oltre la tariffa per le mercanzie introdotte dall' interno dell' Africa, non solo impariamo che ancora all' epoca di Severo e Caracalla i confini dell' impero vennero nuovamente estesi, mentre la coorte stanziata a Zaraï dicesi aver evacuato quella stazione ed esservisi in conseguenza di ciò istituita la dogana, ma ne risulta eziandio, come espose lo stesso Renier, che le stazioni militari su' confini dell' impero restavano fuori della linea finanziera. — Un *duomvir vicensumarius* d'una lapide cirtense (1976) sembra esser un impiegato della *vigesima* sia *hereditatium*, sia *libertatis*, nè aver relazione alle istituzioni municipali di quella colonia, retta piuttosto da *triumviri*. Merita inoltre d'esser citato un impiegato detto *ad fisci advocationes ter numero promotus Thevestinam, Hadrumetinam, Thamugadensem* (I. A. 237 = Or. 7420 *a α*), e di ufficiali inferiori piacemi rilevare un *vilicus Mauretaniae Caesariensis* (l. l. 3334) ed un *adiutor tabularii* (l. l. 1766; 1767), ambedue servi imperiali. — A Verecunda (l. l. 1440), Thamugas (1528) e Cirta rinveniamo di poi *sacerdotales provinciae Africae* che richiamano alla mente il *sacerdotium provinciae Africae* (Or. 6905), e sembrano anch' essi confermare quel che si è detto sull' ufficiale unità delle provincie africane, benchè la lapide cirtense, d'età posteriore a Costantino, non possa citarsi che per un' epoca assai recente. — La Mauretania all' incontro avea il suo *flamen provinciae*, come ci mostra una lapide di Caesarea (I. A. 3915); il qual sacerdozio ci era noto principalmente nella Spagna, ma anche nella Narboneuse e nelle Alpi marittime (Orelli III, Indice p. 48).

Oltre intanto degli ufficiali finora ricordati e che più o meno debbono ritrovarsi in ogni provincia imperiale, la condizione peculiare della Numidia e delle Mauretanie richiedeva ancor altri impiegati; imperocchè, sebbene, come vedremo in appresso, gran parte, in ispecie della Numidia fosse occupata da popolazioni sia romane, sia romanizzate, nondimeno in alcune parti d'esse mantenevansi le tribù degli abitanti originarj, designate come *nationes* o *gentes* da' Romani, soggette all' impero, è vero, ma sempre pronte a scuoterne il giuogo. Non è quì il luogo di tesserne l'elenco, mentre se ne ritrovano i nomi delle nazioni principali registrati ne' primi capitoli del quarto libro di Tolommeo. Solo ricorderò che di una simile tribù sarà stato il capo quel Lusio Quieto che di poi primeggiò fra' grandi generali di Traiano (Dio 68, 32), e che ancora a tempo di Valentiniano riscontriamo principi mauri, non soggetti che di nome a' Romani (Amm. Marc. 29, 5, 2). Un *rex Ucutamani(orum)* sembra leggersi in una lapide d'epoca assai recente (I. A. 3495). Del governo interno di simili tribù citeremo in appresso quel poco che ce ne indicano le nuove iscrizioni: quì basterà accennare, da' Romani, per meglio poter invigilare all' ordine ed alla quiete fra esse, esser loro dati prefetti militari, come p. e. abbiamo il prefetto d'una coorte che inoltre si dice *praef. nation. Getulic. Arsen. quae sunt in Numidia* (Grut. 382, 6), ed un altro *praefectus gentis Musulamiorum*, che in altro tempo era incaricato di alcune procurature imperiali (I. A. 2715). Siffatti prefetti intanto possono confrontarsi, se non m'inganno, co' prefetti delle isole baleari, posti sotto il governatore della Spagna tarraconense (Or. 732); dell' Asturia, soggetti al medesimo (Or. 6937); ed in ispecie con quei del grado di centurioni o primipilari, come sono quello de' Maezeii (Or. 5420) della Dalmazia; quello de' comuni della Mesia e Treballia, e delle Alpi marittime (Or. 6938), nonchè il *praefectus Raetis Vindolicis vallis Poeninae et levis armaturae* (Or. 6939), tutti dipendenti senza dubbio da' legati delle provincie vicine; ma nuovo mi riesce un ufficiale che in genere deve aver presieduto agli affari delle tribù indigene della Mauretania Cesariense, chiamato *procurator Augusti ad curam gentium* (I. A. 4033), uomo di grado equestre ossia *tribus militiis perfunctus*, è stato una volta prefetto della flotta germanica. Egli eresse un monumento agli iddii maurici, probabilmente non senza relazione col suo uffizio, e, siccome in quelle regioni le cose antiche spesso scambiansi luce con quelle dell' odierna condizione del paese, così quel *procurator ad curam gentium* ci richiama spontaneamente alla memoria i *bureaux arabes* dal governo francese istituiti per l'amministrazione delle tribù.

Abbiamo finora, sulla scorta delle ricche notizie fornitecì dall' opera del Renier, esposto il nostro parere su' governatori e sugli altri ufficiali, a' quali dall' imperatore si commise l'amministrazione delle provincie numidica e mauretana. Ora sarà pregio dell' opera il considerare i mezzi materiali, per i quali essi furono messi in istato di mantenervisi e di assicurare all'amministrazione stessa un andamento regolare e rispettato; di ragionare, cioè, sulle milizie romane ed ausiliari stanziate nelle due provincie suddette, principiando, al nostro solito, dalla Numidia.

Si è menzionato di sopra, l'armata di quella provincia essersi formata dalla legione III Augusta e dagli ausiliarj aggiuntile, come ancor sotto Antonino Pio leggiamo in una lapide lambesitana *legio III Augusta et auxilia eius* (I. A. 24). Vi stanziava essa di certo fino da' tempi di Tiberio Cesare, il che risulta dal trattato di patronato conchiuso dal suo tribuno Silio Aviola con varie città africane (Or. 3056; 3057); nè sembrami improbabile, esservi essa stata fino dall' età d'Augusto, opinione proposta dal Grotefend (Pauly, *Realencycl.* 4, p. 875), ma che non dovea darsi per certa, essendo insufficienti a provarlo i passi da lui citati di Tacito (Ann. II, 52; III, 74; IV, 23 segg.) e Dione (55, 28), riferibili piuttosto alle guerre contro Tacfarinate, e che neppure esibisconci il nome della legione in esse intervenuta. In tempi ordinarj peraltro quella legione bastava a contenere i popoli liberi del deserto ed a conservare la pace fra le tribù soggette all' impero; talvolta però, e probabilmente in circostanze pericolose, vediamo oltre ad essa ancor altre legioni in quelle regioni. Così, prescindendo dal ribelle Clodius Macer che rinforzò l'esercito suo per mezzo di truppe levate nella stessa provincia, dalle quali formò la *legio prima* liberatrice Macriana (Eckhel D. N. VI, 288 segg., cf. Tac. Hist. I, 11), sotto Tiberio di già una legione nona vien mentovato avere preso parte alle suddette guerre di Tacfarinate (Tac. Ann, IV, 23), e Settimio Severo sappiamo aver mandato delle legioni nell' Africa, temendo che non vi penetrasse Pescennio passando per l'Egitto e la Libia (Spart. 8). Troviamo poi nell' anno 145 un distaccamento della legione VI ferrata (*vexillatio leg. VI. ferr.*), ordinariamente di guarnigione nella Siria, occupata nel seno della Numidia a costruire una strada sulle montagne aurasie, come attesta una iscrizione tagliata nella viva roccia che fa menzione del consolato quarto di Antonino Pio, secondo di M. Aurelio Cesare, insieme col noto legato Prastina Messalino (I. A. 4360 = Or. 6621); il qual documento fu a ragione riferito dal ch. des Vergers alla guerra co' Mauri mentovata da Capitolino (Ant. P. 5) e Pausania (VIII, 43, 3), e, secondo quel poco che ne racconta quest' ultimo, abbastanza grave per poter credere che le truppe ordinarie non bastassero a liberare il territorio romano dall' invasione de' barbari (v. l'articolo *Antonin* nella *nouvelle biographie universelle* etc. *publiée par M. Firmin Didot*). Se di poi troviamo a Mahidjibah un soldato della legione III Cirenaica (2567), stanziata in Bostra dell'Arabia, questa può forse congetturarsi aver mandato alla stessa guerra maurica una sua vessillazione unita a quella della vicina sesta ferrata. Sappiamo da altre testimonianze, essersi non di rado formate delle divisioni da contingenti di varie legioni per mandarle in ajuto di qualche altra armata minacciata; ne cito l'esempio di Torquato Novellio Attico *trib. vexillat. quattuor I · V · XX · XXI* (Or. 6453), le quali legioni tutte stanziavano nella Germania inferiore, quando morì Augusto (Tac. Ann. I, 31), nonchè di T. Pontio Sabino *praepositus vexillationibus miliariis tribus expeditione Britannica* (sc. Hadriani) *leg. VII geminae, VIII Augustae, XXII primigeniae* (Or. 5456), legioni di guarnigione la prima nella Spagna, le altre due nella Germania superiore. A quelli potranno anche aggiungersi i *vexillarii* delle legioni VII ed XI che, stanziati nella Dalmazia, vi costruirono una strada militare sotto Tiberio (Or. 5276). Ora piacemi far osservare che oltre le dette legioni sesta ferrata e terza Cirenaica anche soldati della terza Gallica vengono commemorati nella Numidia, questi, è vero, non come un distaccamento separato, ma piuttosto come arruolati nella stessa legione terza Augusta; giacchè conosciamo *milites leg. III Aug. ex III Gall.* (I. A. 650; 1061); un *veteranus ex aquilifero leg. III. Aug. Severiae translatus ex leg. III Gallica* (767); un *contributus ex leg. III Gallica in leg. III Aug.* (1357); un soldato nativo di Siria, *probatus in III Gallica, missus de leg. III Augusta* (1599). La terza Gallica era essa pure di guarnigione nella Siria, cioè nella Trachonitide e nella Fenicia: laonde facilmente potrebbe taluno immaginarsi, essersi unita una sua vessillazione a quelle delle summentovate legioni a cagione della guerra maurica di Antonino; se non vi s'opponesse l'appellazione di *Severia* data in una delle addotte lapidi alla legione III Augusta, riportandola così all' epoca di Severo Alessandro (cf. Borghesi, dipl. di Traiano Decio p. 33). Vedendo peraltro che, per quanto sono frequenti gli esempj di ufficiali da una trasportati in un' altra legione, altrettanto sono rari quei di soldati così trapiantati, e rinvenendone nella III Augusta tutti gli esempj sopra mentovati relativi alla sola legione III Gallica, niuno spettante ad alcun' altra legione; non sembrami un fatto così singolare potersi spiegare da casi isolati di soldati usciti dall' una e rientrati nell' altra legione, ma doversi piuttosto supporre che la terza Gallica, al pari delle anzimentovate ferrata e Cirenaica, abbia una volta dovuto dare un distaccamento a rinforzare l'armata numidica; il quale venne di poi incorporato nella stessa legione terza Augusta, forse diminuita in numero in seguito di qualche disfatta da lei sofferta. Nè parmi difficile di fissare l'epoca di simile fatto: giacchè vedremo in appresso, la legione numidica aver preso parte alla guerra orientale di Caracalla, morto il quale essa sembra aver principalmente sostenuto la causa di Elagabalo. Per conseguente, nulla constando intorno ad una venuta in Africa della legione Gallica, neppure di guerre in quel tempo avvenute in questa provincia, riesce molto probabile che a cagione della sua *expeditio orientalis* (I. A. 90) la legione III Augusta, che avea sofferto in quella guerra, siasi rinforzata mediante soldati della Gallica, stanziata in quelle stesse regioni. — In ultimo troviamo a Lambaesis i sepolcri di due soldati della legione VII gemina felice (490; 1197) acquartierata nella Spagna, i quali anch' essi indicano, al parer mio, la presenza temporanea nella Numidia di truppe di quel corpo d'armata; ugualmente a Rusicade un milite della IIII Flavia (2249), legione di guarnigione nella Mesia, ed in quanto alla vicina Mauretania merita forse d'esser mentovato a Caesarea un soldato della I adjutrice (I. A. 3933); giacchè, sebbene la menzione d'un veterano dismesso dal suo corpo non possa esser di gran significato in un dato luogo, un esempio però, benchè isolato, d'un soldato vi sembra avere assai maggior forza.

In quanto alla stessa legione III Augusta, pochi fatti ci sono noti della sua storia; ma benchè non mentovata espressamente dagli scrittori, nondimeno essa deve essersi distinta grandemente nelle guerre africane del primo secolo, visto che, oltre i generali della guerra contro Tacfarinate onorati delle insegne trionfali (Tac. Ann. II, 52; III, 74; IV, 23), anche Galba poscia imperatore ci vien narrato essersi acquistato quegli onori come proconsole d'Africa (Suet. 8), il che non poteva se non mediante il comando della legione in discorso. Siccome peraltro Galba ottenne il proconsolato da Caligola che fin dal principio del suo impero ne avea di già staccato il comando militare (Tac. Hist. IV, 48; Dione 59, 20; cf. sopra p. 26), così bisogna supporre o che i legati dell' armata africana condussero le guerre ancor a nome del capo della provincia, il che bene corrisponderebbe alla finzione dell' unità anzi mentovata (v. p. 27), oppure che per l'eccezionale posizione toccata a Galba che *extra sortem biennio* resse la provincia assai turbata allora da dissensioni intestine e da invasioni de' barbari, egli sia stato eziandio investito di poteri militari, e veramente si narra di lui un esempio di gran severità verso un soldato, avvenuto appunto in una spedizione militare sotto il suo proconsolato (Suet. l. l.). — Negli sconvolgimenti avvenuti in quasi tutto l'impero dopo la morte di Nerone, l'armata africana sotto il comando prima di Clodio Macro, poscia di Valerio Festo ebbe una parte considerevole (cf. Tac. Hist. I, 11; cf. Eckhel VI, p. 288; Tac. Hist. IV, 49); ma dopo di questi tempi nulla se ne sapea finora se non che essa costruì la strada di Theveste a Cartagine sotto Adriano (Or. 3564), e che a tempo della *Notitia* continuava a stanziare negli antichi suoi quartieri sotto gli ordini del *comes Africae* (Occ. p. 38* ed. Böcking); laonde conchiuse il Grotefend (Pauly, *Realenc.* IV, p. 875), esser essa stata quella legione Augusta che intervenne alla guerra di Stilicone contro Gildone (Claud. d. b. Gildonis 422). Le moltissime lapidi ora recateci dalle scoperte africane non hanno neppur esse, riguardo alla legione nostra, arricchito di molti fatti storici le nostre conoscenze; intanto ne abbiamo imparato che per mezzo d'essa fu sotto Traiano fondata la colonia di Thamugas detta da lui Marciana Traiana (I. A. 1479); mentre sotto Adriano deve aver sofferto assai, forse nella guerra anzimentovata contro i Mauri, dicendo quel principe in un' allocuzione diretta alle truppe ausiliari della provincia (I. A. 5, B) probabilmente nell' anno 129 (vedi più innanzi), aver esse dato tre anni prima una coorte e quattro (o cinque?) centurie *in supplementum comparum tertianorum*, cosa tanto più sorprendente, in quanto che le legioni reclutavansi esclusivamente fra cittadini romani. Sotto Caracalla una parte d'essa, come fu detto di sopra (p. 55), deve aver preso azione alla campagna partica, giacchè, se in una lapide (90) dedicata ad Elagabalo insieme colla madre e colla avola (i cui nomi però sono tutti abrasi) nel primo anno del suo impero alcuni *duplarii* diconsi *regressi de expeditione* *felicissima orientali*, siffatta campagna non può esser facilmente altra fuorchè la vittoria da Elagabalo stesso riportata su Macrino; la quale essendo stata ottenuta senza guerra anteriore, le truppe partecipanti in essa convien credere esser di già prima state chiamate nell' Asia [1]. Più rilevante però si è un altro fatto già notato dal ch. Renier (*Rapports adressés à Mr. le Ministre de l'Instruction publique, extraits des archives des missions scientifiques*, *Paris* 1852, p. 5 segg.), ed è, che tutte le iscrizioni pubbliche anteriori all' impero di Gordiano che ricordano la *legio III Augusta*, mostrano cancellata, e dopo riscritta, la parola *legio III*, risparmiando il sacro nome di *Augusta*. Questa particolarità si è da quel dotto altra volta attribuita alla parte, secondo lui, presa dalla legione numidica nell' avvenimento all' impero de' due Gordiani; uccisi i quali, Capelliano avere sciolto la legione, punendola inoltre col radere il suo nome da' monumenti pubblici [2]; ma vinto poco dopo l'imperator Massimino, il successore di Capelliano avere bentosto riorganizzato la legione, restituendone puranche il nome nelle pubbliche iscrizioni. — Questa opinione peraltro, quantunque sagacemente appoggiata su quanto Erodiano ci narra del breve impero de' due Gordiani, e la quale il Renier diceva di ritenere, anche dopo essersi ricreduto intorno all' uffizio sostenuto da Capelliano prima da lui riputato prefetto d'alcune tribù nomadi (l. l. p. 7), sembra a me doversi abbandonare, appena riconosciuto Capelliano per legato della Numidia (cf. Renier, l. l. p. 52, n. 2; Mommsen, *Anall.* 20, p. 221), non contrastando per nulla la narrazione di Erodiano a chi voglia credere la legione essersi anch' essa dichiarata in favore di Massimino, mentre Capelliano, per sorprendere i Gordiani non armati ancora, sia partito senza di essa alla testa della sola cavalleria ausiliare (Erod. VII, 9). Giacchè, se Aurelio Vittore (*de Caess.* 26) *repente*, dice, *Antonius Gordianus Africae proconsul ab exercitu princeps apud Thysdri oppidum absens fit*, queste parole d'un autore assai posteriore non valgono certamente ad essere opposte al racconto di Erodiano coetaneo che non avrebbe lasciato inavvertito un fatto tanto importante, quanto sarebbe stata la dichiarazione della legione per i Gordiani. E, se mai taluno volesse insistere sull' autorità di Vittore, potrebbe solo supporre essere i Gordiani stati proclamati imperatori dalla coorte che annualmente il legato inviava *in officium proconsulis*, come giustamente mi fece osservare il ch. Renier; giacchè altro esercito non vi era nella provincia proconsolare. — Se però la milizia legionaria restò piuttosto fedele a Massimino e contribuì alla mala fortuna de' Gordiani, allora il suo scioglimento e l'abrasione del nome deve attribuirsi a Gordiano III che vendicò in quella guisa la morte de' suoi parenti. Neppure riesce probabile che la restituzione se ne sia fatta sotto il governo del medesimo; mentre, oltrechè non troviamo alcuna menzione della legione che con probabilità possa assegnarsi all' impero di Gordiano, e neppure a quello de' Filippi [1], ora il Renier ci ha recato un monumento (I. A. 4095) che a me sembra non lasciar dubbio di una rinnovazione di essa posteriore all' epoca indicata. Imperocchè leggiamo in un' epigrafe posta alla Victoria Augusta per la salute degli imperatori Valeriano e Gallieno nel primo loro anno, 253 dell' era nostra (VOLVSIANO · II · T · ET · MAXIMO · COS): *milites* [2] *leg. III Aug. restitutae e Raetia Gemellas regressi.* La voce *restituta,* non essendo un epiteto rimasto peculiare della legione dopo la riorganizzazione della medesima, deve necessariamente accennare a questo fatto stesso avvenuto probabilmente poco prima dell' indicata epoca: nella quale sentenza mi conferma altro documento non meno importante, voglio dire la lapide lambesitana dedicata *deo Marti militiae potenti in honorem leg. III Aug. Valeri(a)nae Gallienae Valerianae* da *Sattonius Iucundus p(rimus) p(ilus) qui primus legione renovata aput aquilam*

---

[1] Un *miles leg. III Aug. defunctus in Parthia* havvi I. A. 1182, senzachè se ne possa fissare l'epoca, benchè la menzione della tribù forse indichi un tempo anteriore a quello di Caracalla, in cui la tribù già cominciava ad ommettersi. Ma mi fece osservare il Renier, come un'altra memoria di quella campagna della legione III Augusta si trova probabilmente nella nota iscrizione di *Nahr-el-Kelb* presso Berytus (Or. 932), della quale ragionò di recente il ch. Cavedoni (Ann. 1859 p. 283). Pare che in essa manchi il nome d'una legione appositamente cancellato, e siccome vedremo subito esser quella sorte toccata appunto alla legione nostra, così non sembra arrischiata la congettura, per la quale vuol restituirvene il nome, conoscendo ora la sua presenza nella Siria.

[2] Una memoria del Letronne relativa all' abrasione del nome di *Massiminiana* in una tal lapide (*Journal des Savants* 1847, Ottobre e Decembre) non è a mia disposizione, ma siccome, secondo il Renier riferisce (l. l. p. 8), essa pecca per la base, fondandosi su lezione falsa e mal attribuita, così non sembra gran danno, se non ne posso far uso.

---

[1] Può esser mero caso, ma è certo però che, dopochè già fin dal tempo di Commodo la legione avea cominciato ad ornarsi del nome dell' imperatore regnante *Com[modiana]* (I. A. 820), ciò che ordinariamente principia non prima di Caracalla (Borghesi, Traiano Decio p. 30); e mentre se ne trovano parecchi esempj benchè cancellati de' nomi di Antoniniana, Alexandriana, Maximiniana, le appellazioni di Gordiana, Philippiana, Deciana mancano affatto, laddove di nuovo rinvengonsi quelle di Valeriana e Galliena. Al contrario vedremo in appresso che durante l'impero di Gordiano un' ala di Mauri stanziava in Lambaesis che ornavasi col nome di Gordiana.

[2] Il ch. Renier supplisce *vexillatio* MILL*iaria*, ma ho preferito di scrivere *milites*, a cagione sì del seguente REGRESSI e sì della doppia L, meno usitata nella voce *miliaria*.

vitem posuit (I. A. 4073); monumento posto, secondo si rileva dalla menzione di tre Augusti, verso la fine dell' impero di Gallieno. Se in quel tempo uscì dall' ufficio il primopilo nominato nella riorganizzazione della legione, non è verosimile essergli essa di molto anteriore. Sono adunque inclinato a prendere la lapide posta da quei soldati tornati dalla Rezia per un diretto documento della restituzione della legione che allora avrebbe da assegnarsi al principio dell' impero di Valeriano, supponendo che, quando si licenziò il corpo in tempo di Gordiano, se ne siano sparsi i soldati per altre provincie; e godo esser questo adesso anche il parer del ch. Renier che in una sua lettera a me diretta ne attribuisce la riorganizzazione a Valeriano, riconoscendone fatto lo scioglimento sotto Gordiano III. Non è certamente chi non vegga quanto bene un tal parere si concordi collo stesso epiteto di *restituta* anzi mentovato. La menzione della Rezia in quella lapide mi richiama poi spontaneamente alla memoria la notizia conservataci da Vittore (*de Caess.* 32) che, cioè, *milites, qui contracti undique apud Rhaetias ob instans bellum* (contro Emiliano) *morabantur, Licinio Valeriano imperium deferunt.* La riorganizzazione della nostra legione sarebbe essa mai stata una conseguenza de' servigi prestati in quell' occasione da' militi sbanditi della medesima; i quali tornati quindi dopo la vittoria del detto imperatore agli antichi quartieri, ne celebrarono la memoria mediante il monumento in discorso? — Intanto non voglio celare che quella stessa menzione della Rezia per qualche tempo mi fece nascere il dubbio, se per avventura non allora si fosse rinnovata la legione, ma di essa, dopo la riorganizzazione, mandato un distaccamento all' armata che andavasi concentrando contro

Emiliano. In tal caso la sua restituzione non dovrebbe più attribuirsi a Valeriano, quantunque anche allora non potesse antecedere di molto all' impero di lui. Parmi però essere tanta la forza del più volte lodato epiteto di *restituta*, che senza tema d'errore esso Augusto debba credersene l'autore. — In fine merita forse d'esser osservato che il cognome di *pia vindex* dato, per quanto pare, fin dal tempo di Settimio Severo alla nostra legione (I. A. 57), dopo Massimino non si trova più nelle sue lapidi (cf. l. l. 98), laddove sotto Massimiano la troviamo insignita del cognome di *pia felix* (114; 115). — Noto per incidenza che de' fatti che accompagnarono l'avvenimento de' Gordiani, sembra trovarsi menzione anche in una lapide delle vicinanze di Theveste (3177), in cui un tal *Aemilius Severinus qui et Philtyrio* dicesi: *pro amore Romano quievit ab hoc Capeliano captus.*

Il quartier generale della legione III Augusta si era in Lambaesis, dove fin al giorno d'oggi esistono quasi intatte le antiche mura del suo campo, ornato d'una bella basilica ossia praetorium, d'acquedotto (I. A. 109) e d'altri edifizj, e descritto dal ch. Renier nel primo de' summentovati suoi rapporti al ministero (p. 3 segg.); ma distaccamenti d'essa erano senza dubbio sparsi in castelli fortificati sulla linea de' confini ed in posizioni strategiche della stessa provincia per proteggerla contro le irruzioni delle tribù non soggette all' impero. Una simile stazione si era *Gemellae*, dove tornati erano i soldati soprammentovati dalla Rezia, paese situato nel deserto a mezzogiorno di *Biscra*, e che non deve confondersi con quell' altro omonimo posto sulla strada che congiungeva fra loro le importanti città di Lambaesis e Sitifis (It. Ant. 32 ed. W; 13 ed. P; cf. 34 ed. W; 14 ed. P). — A *Mena*, nell' antica imontagna aurasia, ritroviamo una *vexillatio* della nostra legione nell'anno 198 (I. A. 1611) che *morans in procincta*, ossia, secondo me, in pieno stato di guerra, pienamente mobilizzata [1], vi eresse un'ara alle divinità capitoline Giove ottimo massimo, Giunone regina, Minerva, nonchè a Marte vittore, per la salute di Settimio Severo, Caracalla e Geta, mentre risulta da altra lapide posta nell' anno 224 da soldati della stessa legione nel medesimo sito (l. l. 1613) che non si tratta d'una dimora momentanea, ma d'una stazione perpetua. — In genere però dobbiamo esser cauti assai nel supporre stazioni legionarie ne' luoghi, in cui ricorrono iscrizioni di soldati, ricordandoci che molti soldati erano nativi della stessa provincia, i quali potrebbero esser morti, quando per congedo si erano una volta recati a visitare i proprj lari. Forse un giorno il ch. Renier ce ne saprà dare maggiore informazione, paragonando gli avanzi degli edifizj antichi colle lapidi rinvenute. Perora contentiamoci di dire che giusta il parer suo nè a Theveste (I. A. 3129; cf. 3187), nè nel pago de' *Phuenses* (2447) debbono supporsi stazioni, benchè vi si trovino memorie isolate di soldati legionarj, e che neppure un centurione noto a Kalama (2789) giustificherebbe una simile ipotesi per quella città posta sotto l'amministrazione civile del proconsole africano. A *Batna* e nelle vicinanze varie iscrizioni relative ad un tribuno (1585), un *armorum custos* (1606) ed altri soldati (1596; 1599; 1606; 1608), a Verecunda un edifizio eretto dalla stessa legione (1412), nonchè un sepolcro d'un soldato (1467) potrebbero indurre taluno a supporvi stazioni separate; ma la prossimità del quartier generale di Lambaesis mostra che siffatti soldati debbono aver appartenuto a quello stesso. — A Zaraï quindi, dove vedremo in appresso essere stato in guarnigione un corpo d'ausiliarj, non può bastare a farci supporre una stazione di soldati legionarj nè un veterano ivi sepolto (1681), nè il sepolcro eretto ad un padre da certi soldati suoi figli (1680). Nella Mauretania finalmente rinveniamo alcune memorie isolate di soldati della nostra legione, p. e. a Caesarea (3924), in Icosium (4054), senza che io osi fondarvi sopra una conchiusione. Ma non dubito che ulteriori scoperte serviranno a palesarci sempre più stazioni legionarie, mentre non è probabile che i punti principali di difesa nella Numidia si siano di preferenza affidati a truppe ausiliarie. Appena occorre notare che siffatte stazioni avranno eziandio cambiato posto nel lungo corso degli anni. Se, cioè, la frontiera dell' impero venne o avanzata, o ritirata, sempre era necessario di avanzare o ritirare puranche le stazioni che la proteggevano, di modo che non tutte le stazioni, di cui abbiamo notizia, possono reputarsi contemporanee. La quale circostanza non può mancare di rendere più difficili siffatte ricerche, per le quali si richiede in ispecie la conoscenza più esatta de' luoghi insieme coll' autopsia di quei monumenti, la cui data non può fissarsi se non che per mezzo dell' indole delle lettere. Laonde anche intorno a queste investigazioni rimandiamo i lettori al secondo volume del ch. Renier.

---

[1] Il Renier che non vide egli stesso la lapide, emenda in PROVINCIA le lettere PROCNCI; io propongo PROCINCTu, correzione facile e ben corrispondente sì alle lettere riconosciute da chi trascrisse la lapide, e sì al senso probabile di essa. Imperocchè, mentre sarebbe inutile la menzione della loro dimora nella provincia in truppe che, come ognuno sapeva, sempre vi dimoravano, la parola da me rimessavi le designa come destinate ad uno scopo peculiare. In quanto al significato di essa si confronti Ulp. Dig. 37, 13 che adopra *in procinctu versari* di persone dimoranti coll' armata in paese ostile, senza esser soldati; *in procinctu et castris habere* dice Tacito Hist. III, 2; e Plinio N. H. VI, 19, 66 narra di un re indo che *regi LX milia peditum — in procinctu bellorum excubant*.

Piacemi in ultimo di notare che gli elenchi, dal Renier pubblicati, di soldati della legione III Augusta (cf. i nn. 100; 127; 129; 133; 134), nonchè i numerosissimi titoli sepolcrali, mostrano essersi essa legione per la grandissima parte reclutata nelle stesse provincie africane, mentre pochi in paragone fra' suoi soldati trovansi nativi di parti rimote dell' orbe romano; ma per giustificare una tal misura che al primo aspetto potrebbe sembrar poco politica, convien rammentarci che le legioni sempre si reclutavano fra' cittadini romani, di cui erano piene le dette provincie. A molti poi invece della patria vien aggiunta la parola *castris*, il che potrebbe far credere, per una parte assai considerevole l'armata aver constato de' figli dei soldati; il ch. Renier peraltro in un articolo del *Bulletin de l'Athénaeum français* ha emessa l'opinione assai probabile, essersi così designati tutti i peregrini che, entrati nella legione e dotati per tal effetto della cittadinanza, non potevano però nominar alcuna città romana come patria. Nella legione III Augusta abbiamo veduto essersi incorporata una intera coorte ausiliare. A Lambaesis tutti quei soldati sono ascritti alla tribù Pollia. — Intorno all' epoca, quando cioè quel punto sia stato fatto centro dell' armata numidica, non ho da proferir altro fuorchè la congettura che Adriano ne sia il fondatore, sulla quale ipotesi ragionerò brevemente, quando avrò a parlare del campo degli ausiliari; laddove riguardo alla durata di esso mi riesce probabile la supposizione del ch. Renier (*rapports* p. 2), doversene la distruzione all'invasione vandalica, dopo la quale non siansi mai riedificati nè la città nè il campo, ragione della conservazione maravigliosa de' loro avanzi.

Le legioni, come è ben noto, erano sempre accompagnate di truppe ausiliari, e risguardo alla nostra legione ne abbiamo espressa testimonianza nella sopra citata iscrizione lambesitana (I. A. 24) posta per la salvezza di essa e delle sue *auxilia* agli *dii Mauri*. Infatti, in una regione, come la Numidia e la Mauretania, i corpi leggieri, ed in ispecie la cavalleria, erano di prima necessità, ed è forse questa la ragione, perchè la Mauretania, benchè sempre infestata dalle scorrerie de' barbari, non avea, per quanto sappiamo, alcuna guarnigione di fanteria legionaria, ma era unicamente protetta da truppe leggiere, queste però in numero considerevole, come sembra risultare da' documenti da citarsi in appresso. — I corpi ausiliari della Numidia intanto aveano, al pari della legione, il loro centro a Lambaesis, dove a poca distanza dal campo della legione veggonsi le mura del campo loro (Renier, *rapports* p. 4), ornato d'una bella colonna ora caduta, la cui base contiene un' allocuzione, ossia un ordine del giorno, diretto dall' imperatore Adriano a quelle truppe (I. A. 5). Pochi nomi d'essi corpi si son conservati, ma sufficienti anche quelli a provarci che infatti il campo lambesitano consideravasi come il centro anche di quanti non vi stanziavano, ma erano acquartierati nelle varie stazioni della frontiera. La sesta coorte de' Commageni p. e., i cui cavalieri vengono dall' imperatore altamente encomiati per avere rivalizzato negli esercizj militari colla vera cavalleria alare, nonchè per aver aggiunto ad essi anche quello di tirar sassi colle frombole, arme senza dubbio molto efficace nella guerra contro le orde nomadi del deserto (I. A. 5, B), quella coorte, dissi, non istanziava nel campo di Lambaesis, ma costruì sotto M. Aurelio e Commodo un anfiteatro in *El Outhaia* nelle cosidette Oasis (l. l.; 1650), dove per conseguente deve credersi aver avuto la sua stazione. Un prefetto di essa vien mentovato a *Batna* (1585), dove però eresse un monumento ad un defunto centurione legionario. Un altro paragrafo della stessa allocuzione (5, F) è diretto alla coorte stanziata nella colonia Iulia Zaraï, il cui nome perduto ci vien supplito da altra lapide (1682; cf. 4111) che ci presenta colà acquartierata la *cohors prima Flavia equitata*. In simil modo vi troviamo una *cohors II H(ispanorum?)* in un' altra colonia Iulia, il cui nome è troppo mutilo per dar luogo a ristauro. Dice inoltre lo stesso imperatore (5, B), che molte e fra loro distanti stazioni separavano i varj corpi (*quod multae, quod diversae stationes vos distinent*), il qual paragrafo, se veramente si riferisce non ad un sol corpo, ma all' intera armata ausiliare [1], riesce assai importante per la storia delle milizie numidiche permettendoci di fissare ad un dipresso l'epoca della costruzione del loro campo lambesitano. L'allocuzione, cioè, benchè abbia perduto la data precisa, appare tuttavia pronunciata sotto il legato Q. Fabio Catullino (5, A, v. 11). Questi, console ordinario nell' anno 130, ossia nella XIIII^a^ tribunicia podestà di Adriano, gli dedicò un monumento a Lambaesis nell' anno precedente (I. A. 4), e, quantunque la legazione numidica suolesse essere trienne, nondimeno la presenza dell' imperatore in quelle parti sembra combinarsi meglio con quell' anno medesimo anzichè con una data anteriore (cf. Annali 1857, p. 16 seg.). Ora dice esso alle truppe: *quod nostra memoria bis non tantum*

---

[1] Di ciò parmi non possa esser dubbio, parlando lo stesso paragrafo della coorte annualmente mandata *in officium proconsulis*, nonchè di una coorte e quattro (?) centurie date *in supplementum comparum tertianorum*.

mutastis castra, sed et nova fecistis; per conseguente la costruzione del campo di Lambaesis non può precedere di molto l'anno 129, epoca probabile della venuta d'Adriano. Si noti però che ad esso campo non può riferirsi quanto in un altro paragrafo (5, D) l'imperatore dice sulla rapidissima costruzione di simili fortificazioni, erette, benchè di scopo momentaneo, nel modo usato generalmente nelle *mansura hibernacula*, passo che evidentemente accenna ad un corpo particolare che si distinse per qualche fatto d'armi, o almeno ad alcuna spedizione isolata delle truppe. Dall' altro lato non so, se lo stabilimento definitivo del campo delle truppe ausiliari a Lambaesis, confrontato col singolar fatto che la stessa legione neppur essa ivi ha lasciato alcun monumento anteriore ad Adriano Augusto, non ci permetta di credere, che nemmeno il campo de' legionarj sia più antico di quell' epoca, mentre la guerra d'Adriano co' Mauri potrà forse reputarsi motivo della concentrazione dell' armata in siffatto punto centrale.

Tornando intanto a' varj corpi ausiliari sparsi per la provincia, troviamo nella stessa Lambaesis una *vexillatio militum Maurorum Caesariensium Gordianorum* (I. A. 99), che forse torna in conferma di quanto esposi sullo scioglimento della legione III Augusta, la quale potrebbe credersi esser ivi stata rimpiazzata per mezzo di simili truppe durante l'impero di Gordiano III; nè voglio tacere, come, secondo mi avvertì il ch. Renier, giusta una notizia dataci da Capitolino (Gord. 23), Gordiano III vinse nell' Africa la ribellione di Sabiniano mediante l'ajuto del preside della Mauretania. Sarebbe mai possibile che, ucciso Capelliano, la legione III Augusta avesse messo Sabiniano alla sua testa, e che i Mauri

Gordiani fossero parte delle truppe della Mauretania chiamate a sopprimere quella rivolta? — Un *pedes singularis* (l. l. 784) ci fa anch' esso supporvi la stazione d'un numero di quella milizia scelta, un altro distaccamento della quale rinverremo più tardi nella Mauretania, mentre un equite della coorte settima di Lusitani (l. l. 752) rende probabile che almeno per qualche tempo vi abbia pure stanziato quella coorte, che prima deve avere avuto stazione in altre parti della provincia, chiamandosi il suo prefetto C. Calpurnio Fabato, noto dalle epistole di Plinio giuniore come prosuocero di esso, *praef. coh. VII Lusitan. et nation. Getulic. Arsen. quae sunt in Numidia* (Grut. 382, 6). — A *Mena* sulla montagna aurasia troviamo un decurione d'un' ala prima di Pannonj (I. A. 1611), il quale, se per avventura il suo corpo fosse lo stesso con quello mentovato in una lapide ritrovata nel *pagus Phuensium* de' Cirtensi (l. l. 2414), sarà stato aggregato con qualche distaccamento di quella cavalleria alla vessillazione legionaria ivi collocata [1]. A *Aïn Nechma* vicino a Kalama pare avere avuto i suoi quartieri una coorte di Sardi (l. l. 2859); a *Aïn Zouï* tra Cirta e Theveste altra di Hispani (l. l. 3241); un' ala veterana vicino a *Aïn-el-Bey* sulla strada antica da Cirta a *Batna* (1796). Nelle regioni meridionali poi, cioè nelle così dette Oasi al di là de' monti aurasii, troviamo, oltre la coorte sullodata de' Commageni, in *El-Kantara* un *numerus Palmyrenorum* (1638; 1641), composto di arcieri; giacchè in una lapide che ci esibisce un tal *Syricus Rubatis Pal. sac. T. Maximi* (1639) leggo: *Palmyrenus sagittarius*, anzichè *sacerdos*, come vuole il ch. editore [1], essendo noto, che le popolazioni siriache erano tenute a fornir arcieri alle armate romane, come lo mostrano p. e. il *numerus Syrorum sagittariorum* (Or. 6522), la *cohors I Flavia Damascenorum miliaria equitata sagittariorum* (ibd. 4979), la *cohors I Flavia Chalcidenorum equitata sagittariorum* (Vidua p. 25). A poca distanza di là, in un luogo chiamato *Loth-Bordj*, M. Valerio Senecione legato fece sotto Caracalla costruire un piccolo castello ossia *burgus* di *speculatori*, dal nome dell' imperatore chiamati *Antoniniani*, per cura d'un centurione della legione terza Augusta, qualificato *praepositus* d'un *numerus Herculis Antoninianus* (I. A. 1647); come il Renier ha spiegato le sigle PRAEF · $\overline{\text{N}}$ · H · ANT, probabilmente coll' ajuto d'una lapide di *El-Kantara* che fa menzione d'un *praesidium numeri Herculis* (I. A. 1633). Pare adunque in quest' ultimo luogo esser esistito siffatto presidio con un posto avvanzato a *Loth-Bordj*, quali sappiamo fino all' invasione vandalica aver designato e protetto i confini dell' impero romano (Iust. cod. I, 27, 2). Anche il Renier considera il detto *burgus* come dipendenza dal *numerus* de' Palmireni di *El-Kantara*. In ultimo noterò un T. Staberius Secundus *praefectus cohortis Chalcidenorum in Africa* (Or. 6702), perchè, visto lo stato inerme della provincia proconsolare, anche questa coorte deve attribuirsi all' armata numidica, alla quale avrà appartenuto prima della separazione ufficiale dell' Africa dalla

---

[1] Dopo il nome di siffatta ala leggesi una T, supplita dal Renier *Tampiana*, spiegazione certamente assai probabile, se l'ala Tampiana non si conoscesse nella Britannia (Or. 5442; cf. Card. 279). Neppure mi piacerebbe di veder quel raro cognome indicato con una sola lettera in una lapide che esprime il resto del nome con tutte le sue lettere

---

[1] Anche il Renier approva ora siffatta spiegazione, aggiungendo che secondo l'avviso d'un dotto orientalista la iscrizione palmirena che segue, la conferma pienamente.

Numidia. All' incontro non oso accettare una *cohors praetoria adiutrix* che il Renier ha creduto di trovare a Lambaesis (131), e che al n. 1407 spiega piuttosto per una *cohors prima et adiutrix*; giacchè le parole PRINC · E*t* | OPTION*es* | COH PR*im* | ET ADIV··· | DE SVO F*e* | CERVNT | M AVRELI | VS AVRELI | ANVS PP sembrano doversi piuttosto leggere: PRINC*ipales* E*t* OPTION*es* COH*ortis* PR*imae* (cioè della legione III Augusta) ET ADIV*tores* DE SVO F*e*CERVNT M AVRELIVS AVRELIANVS P*rimus* P*ilus* [1].

Alle notizie finora presentatevi sulle truppe stanziate nella Numidia aggiungiamo quelle riguardanti la Mauretania Cesariense, per quanto esse risultano dall' opera del ch. Renier. La capitale d'essa provincia, anteriormente alla bipartizione introdotta in epoca Costantiniana, si era Caesarea, ed ivi troviamo puranche concentrato il più gran numero delle truppe mauretane. Ne rilevo in primo luogo gli *equites singulares* (Bull. 1859, p. 48), corpo scelto, che non deve confondersi coll' omonima guardia imperiale (cf. Annali 1850, p. 7), nonchè un *pedes singularis* (I. A. 3938) che sembra additare, avervi stanziato una volta anche la coorte di fanti singolari che dopo ritroveremo in un altro luogo della provincia. Vi troviamo quindi la sesta coorte de' Delmati (I. A. 3940); la quarta de' Sucambri (I. I. 3938), della quale era forse comandante un ufficiale chiamato *praef. coh. Sigambrorum* (3889), benchè in altro tempo la comandasse un tribuno (3580); e di cavalleria un' ala di Traci (3893; 3934), l'*ala gemina Sebastene* (3888) e l'ala *Mauretana Tibiscensium* (3896), questa composta probabilmente di Daci della vicinanza di Tibiscum e cognominata dalla continua sua dimora in Africa, quella appellata non so di quale delle varie città così nominate. Non lungi da Caesarea in Tipasa l'ala prima di lancieri (*contarii*) deve aver tenuto guarnigione; giacchè se a taluno la semplice menzione d'un soldato ossia ufficiale non sembrasse recar testimonianza sufficiente, l'insolito impiego d'un *curator* di essa appena me ne lascia dubitare (I. A. 4043). — A *Portus magnus* conosciamo un' *ala Brittonum veterana* (3835) ed altra ala semplicemente detta *miliaria* (3839), mentovata pure nell' Orelliana 3655. A *Tanaramusa castra* era acquartierata un' ala terza, il nome della quale si è perduto (I. A. 3665; cf. Renier, *premier rapport* p. 2), se non forse si verificasse la congettura del ch. editore, il quale sul confronto d'altra lapide (3650) vi ha ammesso un' ala Thracum. In tal caso quest' ultima da' quartieri di Caesarea deve essere stata trasferita più tardi a Tanaramusa, nella cui vicinanza essa stanziava di certo per testimonianza della mentovata lapide. Un suo decurione havvi in una lapide d'Auzia (3580), senza che se ne possa argomentare, che anche là una volta era la stazione di lei. Imperocchè quello stesso decurione era anteriormente comandante (*praepositus*) d'una *vexillatio* di cavalieri Mauri, e sappiamo che nel territorio auziense stava appunto una *vexillatio equitum Maurorum* unitamente ad una *cohors singularium*, delle quali era *praepositus* un tal Gargilio che valorosamente difese il suo distretto contro la ribellione d'un certo Faraxen (I. A. 3579 = Or. 529; cf. Ann. 1855, p. 43). Il medesimo dicesi *trib(unus) coh(ortis) sp(eculatorum) pr(ovinciae) Maur(etaniae) Caes(ariensis)*, senza più accurata indicazione del luogo, dove questo corpo stanziava. — Vicino all' odierna *Mascara* rincontriamo un *decurio alae ex praeposito numeri Ambou....* (I. A. 3722); in *Aïn-Temouchent equites* che non notano nella lapide, da loro posta alla dea Caelestis, il corpo, a cui appartenevano (3730). Più verso il sud-ovest a *Sidi-Ali-Ben-Youb*, non lontano da *Sidi-Bel-Abbes*, stanziava all' epoca di Severo e Caracalla l'*ala* I *Augusta Parthorum Antoniniana* (3734; 3735; cf. 3742 e Bull. d. Inst. 1859, p. 49); a *Hadjar-Roum* la *cohors II Sardorum* (3737; 3738). A *Tlemsen*, l'antica Pomaria, un' *ala exploratorum*, detta *Pomariensium*, avea un campo fortificato (3749; 3750; cf. 3753), ed una strada costruita, come pare, da Caracalla (3801), ristaurata da Severo Alessandro (3751; 3802; 3803), congiungeva questa stazione con quella di un *numerus Syrorum* situata 28 miglia più verso l'ovest (3801; 3802; 3803) in un luogo detto ora *Lella Marnia*, donde la detta strada continuavasi verso Siga, porto di mare 36 miglia distante. A *Lella-Marnia* havvi pure una lapide spettante ad un *praefectus*, nonchè ad un *princeps Maurorum* (3798), che io inclinava prima a ritenere l'uno per un prefetto romano preposto ad una tribù di quella nazione, l'altro per uno de' primati della tribù stessa; ma mi distolse da quel parere l'*optio Maurorum* d'un altro titolo (3807) rinvenuto nello stesso luogo che sembrami non lasciar dubbio sulla natura militare di quei Mauri, di maniera che in una certa epoca i Siri ivi acquartierati sieno stati o rinforzati o rimpiazzati da un reggimento di Mauri. A *Msad* presso gli *Ouled-Naïl-Gheraga*, circa 100 chilometri da *Lagouat*, trovansi memorie d'un *numerus p(rimus?) Severianus* (4266; 4267). — A Sitifis finalmente, dopo Costantino capitale della Mauretania Sitifense, abbiamo un *eques de sub cura Valerii praef. eq. Stablesianorum* (3337) secondo la correzione del ch. Renier (Bull. 1857, p. 167; cf. Böcking, *Notit. dign.* Occ. p. 31*)[1]. Aggiungasi da una lapide trovata a Tubursicum della Numidia, che anche una coorte prima di Musulamii stanziava in una delle Mauretanie (I. A. 2971). — Una flotta destinata a guardare le coste della Numidia e della Mauretania non ci venne finora palesata dalle lapidi, mentre il *praefectus coh. Sigambrorum praepositus classibus* a Caesarea (3889) non ha altro diritto d'esser creduto comandante d'una flotta mauretana fuorchè l'altro suo comando de' Sigambri, i quali anch' essi abbiamo veduto avere fatto parte dell' armata mauretana. Intanto troviamo in quella medesima città la lapide d'un *trierarchus* (3939) che rende certamente probabile che vi fosse una stazione di navi da guerra, mentre, come a' tempi moderni, così anche anticamente i Mauri esercitavano anche la pirateria, cosicchè p. e. sotto M. Aurelio devastarono fino le provincie spagnuole (Capit. 21).

---

[1] Quest' ufficiale bene conviensi anche colla prima coorte, di cui egli era il primo centurione. Una *cohors adiutrix*, per quanto vedo, sarebbe nuova nell' epigrafia, mentre *adiutores* abbastanza di frequente trovansi mentovati nella milizia romana: p. e. *ex adiutore principis leg. III Aug.* I. A. 1371; *adiutor cornicularii* Or. 3517; *officii corniculariorum* ibd. 1251; *officii corniculariorum consularis* ibd. 6792; βοηθὸς κορνικουλαρίων ὑπατικοῦ C. I. Gr. 4453; *adiutor signorum* Or. 3485; *adiutor tribuni* ibd. 3462; un *adiutor* senz' altra qualificazione ibd. 6752. — L'iscrizione in discorso fu peraltro di già riportata, giusta la lezione datane nelle Memorie degli Antiquarj di Francia XXI p. 103, nel mio Orelli n. 6608, e corretta alla p. 512 secondo quella del Renier I. A. 131, dove proposi la spiegazione quì riprodotta, dopochè non era riuscito nè a me nè al Mommsen nella nota aggiunta al detto n. 6608 di trovarne il vero significato.

---

[1] Poco felice però, al parer mio, si è la spiegazione di quel nome proposta dallo stesso Böcking, l. l. Or. 209, dove dichiara quegli equiti in origine essere stati *stabulorum equiliumve principalium curatores*, e da *stabularii* aver fatto i Bisantini Σταβλησιάνοι.

Se in ultimo consideriamo in genere le truppe finora annoverate nella Mauretania, non possiamo tenerci dall' osservare, quanto più numerosi vi siano i corpi di cavalleria che quei dell' infanteria; giacchè, sebbene fossero identiche l'*ala Thraecum* e quella di Tanaramusa, restano nondimeno undici corpi di cavalleria, a' quali come dodicesimo potrà aggiungersi il *numerus Ambou....*, perchè comandato da un ufficiale di cavalleria. A questi poi non s'oppongono che sei coorti, due stanziate nella stessa capitale, nonchè il *numerus p(rimus?) Severianus*, perchè diviso in centurie. Del *numerus Syrorum* non consta, se consistesse di equiti, o di pediti. Ora chi non sa che per le generali la proporzione della cavalleria e dell' infanteria soleva essere tutt' altra, mostrando p. e. i diplomi militari, quanto più numerose fossero nelle provincie le coorti a paragone delle ale? E sebbene non possiamo credere di conoscere di già tutte le milizie della Mauretania Cesariense, convien concedere nonpertanto che la proporzione vicendevole delle truppe da ulteriori scoperte non sarà facilmente modificata di molto. Arroge che le stesse truppe annoverate conosconsi in gran parte come appartenenti alla *levis armatura*: fra la cavalleria gli esploratori, i Mauri, i Parti, i Sebasteni che, quantunque non constasse della precisa loro patria, in ogni modo debbono credersi asiatici, i Tibiscensi nella loro qualità di Daci, e forse i Traci; fra la fanteria i Musulamii, popolo nomade del deserto numidico, gli speculatori, e probabilmente i Sardi; infine i Siri che dovranno credersi sagittarii (cf. Or. 6522). Ricordiamoci infine delle molte stazioni diverse che abbiamo vedute occupate non sempre da ale o coorti intere, ma altresì da vessillazioni e numeri, talvolta comandati da ufficiali di grado inferiore; il che ci mostra la condizione della provincia, che dapertutto abbisognava della sorveglianza militare, non tanto a cagione di invasioni grandi e pericolose alla dominazione romana, quanto a motivo de' continui latrocinj e delle non cessanti scorrerie delle tribù non soggette, o sempre di nuovo ribellanti. Era in somma uno stato assai simile a quello dell' attuale dominio francese, e, come i Francesi, per vincere le tribù nomadi, si servono eziandio di truppe levate fra gli stessi indigeni, così anche fra le truppe de' Romani abbiamo rinvenuto corpi di Musulamii e di Mauri serventi, contro il sistema ordinario, nella stessa loro patria. In quanto alla Numidia, essa, abitata di già al tempo d'Augusto da moltissimi cittadini romani, era necessariamente in una condizione più tranquilla di quella della Mauretania; laonde forse potrà spiegarsi puranche la differenza nelle relative loro guarnigioni, pochi corpi di cavalleria apparendo nella Numidia, dove la fanteria legionaria ed ausiliare occupava di preferenza le stazioni militari. Se poi confrontiamo le notizie degli storici riguardo alle guerre in quelle parti da' Romani sostenute, vi ritroviamo quasi sempre mentovati i Mauri, dopochè le guerre contro Tacfarinate avevano definitivamente soggettata la Numidia all'impero romano. Con essi guerreggiavano, come abbiamo veduto, Suetonio Paulino ed Osidio Geta sotto Claudio (Dio 60, 9; cf. Plin. N. H. V, 1, 11), Marzio Turbone sotto Adriano (Spart. 5); Antonino Pio (Cap. 5; Paus. VIII, 43, 3) ne fece ricacciare le orde « fin alle estremità della Libia ed al monte Atlas". Sotto M. Aurelio i Mauri devastarono le provincie ispaniche (Capit. 21), ma furono respinti da' legati imperiali; furono pure sconfitti sotto Commodo (Lampr. 13). Presero poi parte, come pare, nella ribellione di Capelliano, se non piuttosto i Mauri che l'accompagnarono, erano o Numidi, oppure Mauri ausiliari (Erod. VII, 9). Dopo abbiamo conoscenza di guerre contro di essi condotte da Massimiano (cf. Tillemont, Emp. IV, p. 37), da Teodosio sotto Valentiniano (l. l. V, p. 64 segg. cf. n. 3290); e di provincie da loro devastate sotto Graziano e Teodosio (l. l. p. 156); nè dubito potersi aumentare di molto le notizie relative degli autori antichi, se ne fosse bisogno per lo scopo nostro. Le iscrizioni di poi ci fan conoscere nell' anno 495, ossia 456 dell' era provinciale, un vescovo *occisus in bello Maurorum* (I. A. 3675), nè ignora alcuno, quanti progressi quei popoli aveano fatti nelle provincie romane sotto il regno de' principi vandalici, progressi che diedero cagione alla terribile guerra capitanata da Selomone, successore di Belisario nella prefettura dell' Africa (Procop. Vandal, II, 10 segg.). Quel celebre generale ha lasciato varie memorie di sè nelle provincie riconquistate, così nella Mauretania (I. A. 3292), come nella Numidia (2923; 3089; 3092), fra le quali si è la più importante la lapide che ricorda la riedificazione della città di Theveste (3089): *post abscisos ex Africa Vandalos*, dicesi in essa, *extinctamque per Solomonem gloriosiss. et excell. magistro militum, ex consul. praefect. Libyae ac patricio, universam Maurusiam gentem.*

Ma non solamente i Mauri infestavano le provincie romane: anche altri popoli barbarici non di rado le invasero. I Getuli, coi quali nel principio dell' impero i Romani sostenevano delle guerre, anche in età posteriore penetrarono fin nel cuore della Numidia, come rileviamo dal monumento d'un magistrato cirtense (I. A. 1875) che fa menzione d'un *tumultus Gaetulorum*. Dal lato opposto i Baquati, popolo abitante nelle parti occidentali della Mauretania Tingitana (Ptol. IV, 1; It. Ant. p. 2 ed. W.; 1 ed. P.), debbono una volta aver attaccato la stessa città di Cartenna, situata sul littorale della Mauretania Caesariensis, attestando un monumento (I. A. 3851) posto da' Cartennitani ad un C. Fulcinio Optato, aver egli protetto la colonia a cagione dell' irruzione di quei barbari. I Bavari quindi che forse non erano altro che una nazione maurica, circa l'anno 260 aveano invasa la Numidia; avendo formato una alleanza di quattro regoli, ma furono sconfitti dal legato Macrinio Deciano prima nella regione milevitana, il che ci mostra l'estensione delle loro scorrerie, quindi sul confine della Numidia e della Mauretania, e la terza volta ne' distretti montagnosi della stessa Mauretania Caesariensis, dove si erano rifuggiti, perchè, se non m'inganno, per quelle parti doveano ritirarsi nelle loro sedi originarie. Nella stessa occasione, per una combinata operazione delle truppe della Numidia e di quelle della Mauretania fu scacciata la tribù de' *Fraxinenses* che devastava la Numidia, mentre ne fu preso il famoso loro duce, e dovevasi tal fatto d'armi in ispecie a Gargilio Martiale comandante le truppe mauretane che stanziavano nel territorio auziense (3579), il quale poco dopo sembra esser egli stesso perito per le insidie de' Bavari. Ho ragionato di questi avvenimenti negli Annali 1855, p. 43, mostrando come i *gentiles Fraxinenses* dell' uno ed il ribelle *Faraxen* dell' altro titolo accennano allo stesso fatto storico. Sotto Diocleziano poi e Massimiano abbiamo notizia d'una *razzia* eseguita da Aurelio Litua preside della Mauretania contro una parte di quegli stessi Bavari, chiamati *Babari transtagnenses*, dimoranti al parer del Renier al di là di quegli stagni immensi riempiti di acqua nell' inverno e di sabbia mobile nell' estate, che ora proteggono la provincia francese contro le invasioni de' *Tuarek*; i quali *Babari* diconsi da lui *funditus erasi*, mentre le truppe romane *secunda praeda facta* se ne tornarono salve ed incolumi (I. A. 3902; corr. 1035). Sono, al parer mio, questi monumenti che ci offrono la miglior immagine dello stato di quelle regioni, delle rapide invasioni di quelle tribù che colla stessa velocità, con cui sorprendono le truppe romane per penetrare fino nel territorio milevitano, rifuggonsi poi nell' interno del paese, dal quale uscirono, e dall' altro lato, della vendetta che ne prendono i governatori romani che si vanno gloriando dell' estirpazione di nazioni o tribù intere e della preda riportatane. Notisi quindi che a paragone con altre regioni, dove rade volte le iscrizioni ricordano il modo, in cui sono morte le persone in esse mentovate, le lapidi della Numidia e Mauretania piuttosto di frequente fanno menzione dell' esser esse uccise in incontri co' nemici: *in congressione hostium dimicans obiit*, leggiamo di due legionarj della guarnigione numidica (I. A. 1207; 1299); *interfectus est* dicesi d'un *eques singularis*, pure a Lambaesis (1340), e d'un *optio Maurorum* a *Lella Marnia* nell' anno 422 (3807). A Rusicade stessa, nella parte più tranquilla della regione de' Cirtensi, non sembra indicar uno stato molto sicuro della provincia l'epiteto di *iugulatus* che vi si legge in un titolo sepolcrale (2202).

A quanto finora si è esposto su' governatori, sugli altri ufficiali, e sulle milizie da' Romani stanziate nella Numidia e nella Mauretania, mi piace d' aggiungere ora alcune notizie riguardanti le popolazioni ivi dimoranti, nonchè le istituzioni municipali delle medesime che in alcuni punti si discostano da quelle usate ordinariamente da' comuni romani; restringendomi peraltro, secondo lo scopo di quest' articolo, a quel che ci vien offerto dall' opera del Renier, senza entrare in ricerche ed investigazioni più ampie. Riferendomi adunque alle poche notizie prima esposte sulle tribù indigene, da' Romani qualificate come *nationes* o, con fino intendimento della peculiar loro natura, come *gentes* (cf. p. 50), piacemi ricordar qui brevemente, come l' antica civilizzazione libio-fenicia, introdotta, più che da' Cartaginesi, dal re Masinissa fra i popoli della Numidia (cf. Mommsen, *R. G.* I, p. 653 ed. 2), vi si manteneva ancora nell' epoca dell' impero ad onta di quella de' Romani che per mezzo di colonie e di stazioni militari, nonchè per la propria superiorità, sempre più si divulgava e penetrava nell' interno. Una prova di quella conservazione dell' antica cultura e di avanzi della popolazione libio-fenicia nell' epoca accennata, ricaviamo, in quanto all' opera del Renier, da quelle lapidi che ci presentano nomi d' origine indigena, talvolta soli, talvolta congiunti con gentilizj romani e diventati cognomi [1]. Ed un' altra prova non meno stringente di quella ci vien offerta dalle vestigia del culto fenicio ricorrenti in quelle regioni eziandio nelle stesse colonie romane, giusta il sistema de' Romani di tollerare ed adottare le divinità de' popoli soggiogati. Imperocchè considerando le iscrizioni relative al culto che ci vengono fornite dalla raccolta del ch. Renier, e prescindendo dagli iddii greco-romani [1], nonchè da quegli orientali che nell' epo-

---

[1] Di quel primo modo di usarli cito in esempio a *El Kantara* un *Harianes Themarsa* (? I. A. 1642; 1643), ed un *Hobolus* (1644); un *Baricbal* a Kalaina (I. A. 2771), il cui figlio però chiamasi di già *Felix* con nome romano, e dello stesso paese un *Asmun Muttieumbalis f.* (I. A. 2773); a Tubursicum una *Namgedde* (I. I. 2946; 3019), un *Baricbal* (2986), *Muttieumbal* (3004), *Namia Mina* (? 3010), *Secchuns Saliar. fil.* (3011), *Birzil* (3021); *Baltathas Judchadis f.* (3037), *Juba* (3035), *Zarseta* (? 3044); vicino a Theveste *Philtyrio*, *Verota* (? 3177); a *Occoue* fra Theveste e Cirta *Miggiuma. Tunis* (3234); a Auzia *Gududio* (? 3600), *Namephamo* (3632); a Caesarea *Sapida*, *Ziarur*, *Sapidio* (3914), *Namphamo* (3954), *Annobal* (ibid.), *Ammonius* (? 3955); ed in varj altri luoghi della Mauretania Caesariensis *Namgedde* (3652), *Gaddala* (3713), *Tillibir* (come pare 3716), *Sigesa* (3732). Del nome antico divenuto cognome abbiamo esempj a Lambaesis *Flavia Zaea* (? 954), *L. Postumius Namphamo* (1030; cf. 1081), *Sex. Porcius Gezolianus* (? 1101), *Iulia Zibra* (1180), *Sittia*

Garamo (1152), *C. Iulius Baricio* (1354); *Flavius Iugurtha* (1523), *Ianuaria Namgedenia* a Thamugas (1574); a *El Kantara Herennia Hariana* (1644); nell' *Hodna* un *Sex. Aelius C. f. Papiria Ladibelus* (1700); a Diana *Marius Namphamo* (1761); fra Diana e Cirta *Q. Pontenius Baricus* (1787); a Cirta *L. Lepidius Nampulus* (2031); a Rusicade *Iunia Maubbal* (2238); a Tubursicum *Q. Postumius Iudchad* (3034-3038); vicino a Theveste *Fabia Cundot* (3159); in Auzia della Mauretania *Aufidia Marisal*, *Aufidius Barigbal* (3602 ; 3603) ; *Flavius Namefamo*. *Herennia Siddina* (3608), *Gargilius Namfemo* (3609) , *C. Iulius Milimon* (? 3620), *Baeciptia* (? 3623), *C. Iulius Gitteus* (3625; 3628); in altri luoghi della provincia *Pompeia Nabra* (? 3679), *Lollius Fronto Seso* (3666), *T. Aelius Zabidus* (3661) , *Propertia Gududie* (? 3715) ; a Pomaria *Iulius Iadir* (3771), *Iulius Iuba* (3772), *L. Fabius Adduar* (? 3775), *L. Marius Namphamo* (3777), *M. Trebius Zabullus* (3782); a Caesarea *C. Aemilius Pulmor* (3952); *a Diar-Mami S..abul. Imaillin. Misinedin.* (*fil*) (4291) ; *Ul*(*pius*) *Aumatsinei Amdieumae f. Nababo* (4292). In alcuni casi finalmente l'antico nome diventa quasi gentilizio, aggiungendovisi un cognome romano, come *Zabulia Quieta* (722) ed *Elviza Saturnina* (773) a Lambaesis; *Biricbal Secundus* a Kalama (2778), e può confrontarsi il greco nome di *Ptolomeus Victor* (1111), *Ptolomea Maximina* (1112) in lapidi lambesitane. Singolari sono *Numida Baisillecis f.* a Tubursicum (3025) e *T. Iulius Maurus sive Ruzerati* a Lambaesis (779) detti così evidentemente a memoria della loro nazionalità. In *Vitua Baniura* (3955) quest' ultimo nome ricorda pure il popolo getulico citato da Plinio (V, 2, 17).

[1] Rinveniamo tempj o monumenti sacri ad *Aesculapius* e *Salus* I. A. 28; ossia *Hygia* 54; *Castor Aug.* 4243; *Ceres* 3576; 3581; Diana 3737; *Fortuna Aug.* 148; *victrix* 2725; *Hercules* 3677; cf. 1514; *I. O. M. Appenninus* 2160; — *propagator conservator* 1579; — *conservator Diocletiani* 1513; — *corniger tonans Hammon* 3573; — *depulsor* 25; — *stator* 2898; — *valens* 28; 29; *Ianus pater* 156; *Liber pater* 2745; 2928; 2980; (Or. 5716); *Luna* 3304; *deus Mars militiae potens* 4073; — *conservator Galerii Aug.* 1515; *Mercurius* 105; 160; *Miner-*

ca dell' impero aveano invaso tutte le parti dell' orbe romano [1], vi ritroviamo in primo luogo varie deità che senza fallo debbono esser state peculiari della popolazione indigena de' Numidi e de' Mauri. Tali sono gli *dii Mauri*, *Mauri Augusti* (I. A. 24; 149; 150), *dii Maurici* (3302), forse gli stessi che Tertulliano (Apolog. 24) chiama *reguli* e che perciò potrebbero reputarsi re divinizzati; il *deus magnus Numidarum* (4266; 4267); l' *Auzius deus*, *genius et conservator coloniae* (3574); il *Bacaces Aug.* colla sua grotta di *Djebel-Mtaia* vicino a Thibilis (2583 segg.); il *g(enius) D* (.......) *A(ugustus)*, giusta la spiegazio-

---

va Aug. 151; *cf.* 158; 159; 161; *Neptunus* 2757; 2767; *Pluto* 1408; 1582; 3300; *Silvanus* 161; 162. Aggiungansi i moltissimi *genii*, p. e. *loci* 25; *patriae* 1422; 2174; *populi* 1445; 1446; 1738; *annonae sacrae urbis* 2174; *fontis* 1579; *scholae* 132; *castrorum* 103; *vici* 173; 176; 1448; *ordinis* 1449; *Lambaesitanorum* 76; *Lamasbae* 4096; *coloniae Veneriae Rusicadis Aug.* 2174; inoltre il *numen fluminis* 3838; *numen aquae Alexandrianae* 93; i *venti bonarum tempestatium potentes* 7, insieme col *I. O. M. bonarum tempestatium potens*; le varie personificazioni di idee astratte, oppure di eventi, come p. e. *Securitas saeculi*, *Indulgentia d. n.*, *Virtus d. n.* 1835; 1836; *Concordia Augustorum* 2532, colla *Iuno Concordiae Aug.* 1429; *Concordia populi et ordinis* 1522; *bona valetudo* 3677; *Victoria Augg.* 85; — *Germanica Aug.* (di Caracalla) 1430; — *Parthica* (di Traiano) 1480, 1481; — *Parthica, Armeniaca maxima Augustorum* 2526; 2527; — *Parthica* di Severo e Caracalla 1727; *numen Victoriae* 4097. La *Tellus genetrix* abbiamo 2531; la *Terra mater* 2579. La *Tellus Gilva* forse deve ammettersi come personificazione d' una regione africana, 2766. Incerta pare sia la lezione nella parola *Anthea* 3573. — Il *Medaurus* (36), o *Medaurus Augustus* (153) dal testo dell' iscrizione che fa menzione delle *moenia Risinni Aeacia* (36) riconoscesi come divinità dalmatica.

[1] Cito in esempio di questi culti propagati per le nostre provincie quelli di *I. O. M. Heliopolitanus* 142; 143; *I. O. M. Dolichenus* 144; 145; della *Magna mater Idaea* 176; 2579; 3057; 3463; di *Bellona* 2578; del *deus Sol invictus Mithras* 98; 2899; 3920; 3921; finalmente i culti egizj d' *Isis et Serapis* 23; 3095. — Che divinità sia l' *Aerecura* nella lapide dedicata a *Terra mater Aerecura mater deum magna Idea* (2579), e se l' *Aerecura* sia epiteto della *Terra*, oppure dea peculiare, non m' è chiaro.

ne del Renier, nella grotta di *Ez-Zemma* (2379 segg.), nonchè gli *dii patrii et hospites* a Sitifis (3302). E potranno forse aggiungersi ad essi la *Diana Augusta Maurorum* (3295), ritenendola per divinità degli indigeni identificata con Diana, ed il *deus invictus Aulisua*, al quale gli esploratori stanziati in Pomaria, di cui ignoriamo peraltro la nazionalità, eressero de' monumenti (3749; 3750), laddove risguardo a *Motmanius*, riunito al dio Mercurio da un centurione della legione III Augusta (160), non so, se sia divinità indigena, o straniera [1]. Oltre però alle deità finora citate troviamo in particolar venerazione da un lato Saturno, dall' altro la *dea magna virgo caelestis*, quello a Lambaesis (167; 168; 380), Batna (1583), Zraia (1678), Diana (1742; 1743), Cirta (1902; 1983; 2071), Cuiculum (2551; 2552), fra Cirta e Theveste (3238; 3241), a Sitifis (3305; 3307; 3308; 3310; 3314) ed in varj luoghi della Mauretania Sitifense (3465-3470; 3471? 3472), Caesarea (3918; 3922); la *dea caelestis* però a Lambaesis (147), Batna (1582), nel pago de' Phuenses (2454), Theveste (3098), fra Theveste e Cirta (3241), a Sitifis (3301), a *Aïn-Temouchen* della Mauretania Caesariensis (3730). Ora il dio Saturno chi è che non sappia essere stato da' Romani identificato col *Moloch* de' Cartaginesi, da' Greci creduto identico col loro Kronos, nè esser altra la dea *caelestis* da' Romani chiamata, se non la *Astarte* fenicia, la grande dea de' Cartaginesi (cf. Preller, *R. Mythol.* p. 753)? Il culto di quest' ultima, è vero, era nel tempo degli imperatori assai divulgato anche in altre provincie; ma quanto al contrario fosse raro quello del vero Saturno italico, intenderà facilmente chi voglia darsi la pena di percorrere gl' indici di alcuni tesori epigrafici. Se quindi nella Numidia e nella Mauretania troviamo tanti monumenti spettanti a Saturno, non possiamo dubitare, esser questo l' antico dio punico, benchè avvicinato nel suo significato all' italico Saturno e quasi con lui amalgamato; della qual cosa parmi recare la miglior prova il *deus frugum Saturnus frugifer Augustus* (I. A. 1742; cf. 168), mentre nel *Saturnus deus invictus* (167), *deus magnus* (1678), si è ritenuta di più l' antica indole di esso. Il *Saturnus rex* (3305) e *dominus* (3307 segg.) conviensi bene sì col punico e sì coll' italico dio. Anche il dio *Baldir Augustus* (2862) sembra riferirsi a culti fenicj [1], mentre la *Cyria* ossia Κυρία che in unione con Plutone e Cerere si trova in Auzia (3576; 3581), può ben darsi non sia altra che la stessa *Caelestis*, se non forse la stessa unione in cui si trova cogli iddii suddetti, la faccia credere piuttosto Proserpina.

---

[1] Neppure so, che cosa abbia da pensarsi intorno a' *cultores Dori* in una lapide di Caesarea (I. A. 3915), nella quale però lo stesso nome della divinità sembra esser di lezione alquanto dubbiosa.

Bastino intanto questi cenni ricavati dall' opera del Renier per confermare quel che anche da altre fonti si conosceva, vuo' dir la durata di molte vestigia della civiltà libico-fenicia anche nell' epoca dell' impero, mentre noi ritorniamo a considerare le istituzioni da' Romani fondate in quelle provincie. E quì piacemi rammentar a' lettori, quanto numerosi già nel tempo del re Iugurtha i Romani ed Italici erano nel regno della Numidia; giacchè essi principalmente gli resistettero nella città di Cirta, dove sostennero un lungo assedio che per tradimento del re terminò colla totale loro distruzione (Sallust. Iug. 21 segg.; cf. Mommsen, *R. Gesch.* II, p. 141).

---

[1] Il *Malagbelus* all' incontro, di cui troviamo un monumento in un luogo occupato da truppe palmirene (1637), sembrami piuttosto essersi introdotto da quei soldati.

Nel tempo poi delle guerre civili la popolazione romana dell' Africa forniva parecchie legioni al partito Pompeiano (cf. Mommsen, l. l. III, p. 384 e 429); superato il quale nella battaglia di Thapsus, ed impadronitosi Cesare del regno numidico, incorporato da lui, come abbiamo prima veduto, alla provincia africana, egli diede la città di Cirta col suo circondario a' cosidetti Sittiani, vale a dire alle truppe del condottier P. Sittio di Nuceria raccolte una volta fra Italici e Spagnuoli, e mediante le quali egli si era acquistato gran rinomanza nelle guerre de' re indigeni, finchè, nella stessa guerra di Thapsus dichiaratosi in favore di Cesare, invase il regno del re Iuba e ne prese la capitale, ossia quella stessa città di Cirta (Appian. B. C. IV, 55; cf. Caes. B. Afr. 25; 30; 93; 95; 96). Ivi essi Sittiani, distribuendosi fra loro il distretto, fondarono le quattro colonie cirtensi, nelle città di Cirta, Mileu, Chullu e Rusicade, con nomi romani chiamate *colonia Iulia Iuvenalis Honoris et Virtutis* (I. A. 1824), *colonia Sarnensis* (1254; 2323; 2324), *colonia Minervia* (2323; 2324) e *colonia Veneria* (*ibid.*), che co' vici e paghi che ne dipendevano, formavano ancor al tempo di Tolommeo (IV, 3) una regione particolare della Numidia, chiamata de' Cirtensi (Κιρτήσιοι), dove la gente de' Sittii anche in epoca molto posteriore fioriva, mentre erasi eziandio trasferita in altre parti della Numidia, come risulta dalla frequente loro menzione nelle lapidi algerine [1]. L' amministrazione poi di quel distretto de' Cirtensi ossia de' Sittiani era organizzata in modo assai particolare e merita d' essere quì considerata più esattamente, nel che fare seguo i cenni datimi, anni sono, in lettera privata dallo stesso Renier risguardo alla sua lapide 2169, che io, quando l' inserii nel mio Orelli (6956), per mancanza di confronti non avea saputo intendere. Sembra dunque in primo luogo che tutte le colonie cirtensi coi paghi che ne dipendevano, non formassero che una sola *res publica*, retta da *triumviri*; il che, prescindendo dalle molte menzioni del triumvirato (p. e. 1441; 1825; 1832; 1835; 1836; 1870; 1875; 1876; 1884; 2323; 4145), risulta in ispecie da un frammento (1888) che ci rende noto un (*III*) *vir IIII coloniarum*; nè deve forse neppure trascurarsi un *omnibus honoribus in IIII coloniis functus* (1873). Mi fu inoltre notato dal Renier come altra prova dell' unità del comune de' Cirtensi che la strada da Cirta a Rusicade, detta *nova Rusicadensis*, fu nondimeno costruita a spese della *res publica Cirtensium* (2296). La città di Cirta, che diede il nome al comune, consideravasi come capitale di esso ed ivi era la residenza de' triumviri, i cui luogotenenti, detti *praefecti coloniarum* (1832; 1835; 1836; 1875; 1876), *praefecti iuri dicundo* (1834; 1888? 2166; 2169; 2323; 2324; 4145), o più chiaramente *praefecti pro* $\overline{III}$ *viris* (2169), *praefecti iuri dicundo pro III virum* (2317), presiedevano alla giustizia nelle altre città di Mileu, Chullu e Rusicade [1]. *Tiddis*, *Sigus*, *Uzelis* furono già fin dall' anno

---

[1] Rincontriamo Sittii a Cirta 2099 — 2106; 4188; — 4190; Rusicade 2273 — 2278; Mileu 2304; Tiddis 2323 — 2325; 2333 — 2336; *Chittabah* 2358; nel castello arsagalitano 2359; 2364; Aquartilla 2359; nel pago de' Phuenses 2398; 2399; 2443 — 2447; Sigus 2511; 2512;

2514; poi a Lambaesis 1185; 1187; 1190; 1191? 1192; Thibilis 2692; 2693 — 2697; Kalama 2814. — L' appellazione di *colonia Sarnensis*, data a Mileu, il Mommsen ha dottamente riconosciuta per una memoria del *Sarnus*, fiume della Campania ed in ispecie di Nuceria, patria di Sittio (*R. G.* III, p. 439, nota).

[1] Il n. 2169 (Or. 6956) pare contrastare a quest' opinione, giac-

1852 dal Renier dichiarati meri vici dipendenti da' Cirtensi (*premier rapport* p. 20); il che trovasi ora confermato dall' edizione delle sue lapidi. Giacchè, mentre *res publica Tidditanorum* (2322) può ben dirsi anche di un vico, i magistrati mentovati in lapidi tidditane sembrano tutti riferirsi al gran comune cirtense; dovendo attribuirsi a Tiddis anche i *triumviri*, se non se ne vogliono separare gli edili (2323; 2324; 2325). Giusta il parer del Renier, forse anche *Thibilis* non era altro che un vico dipendente dalla repubblica de' Cirtensi, ed il magistrato di esso può esser sia il *magister* risultante dalla sigla MAG S THIB (2583), dove confesso di non intendere in tal caso la lettera S, dal Renier spiegata *Sacrorum*. Gli altri magistrati ricorrenti in Thibilis sarebbero addetti alla repubblica cirtense. A *Sigus* quindi abbiamo un *magister pagi* (2511); d' *Uzelis* finora niun magistrato si è rinvenuto. Vi si aggiunge ora il *pagus* ed il *castellum Phuensium* (2403), retti da *magistri pagi* (2379 segg.), nonchè il *castellum Arsagalitanum*, di cui vien mentovato l' *ordo* (2364). Quello peraltro che particolarmente distingue l' amministrazione del territorio cirtense dalle solite istituzioni municipali/ si è non tanto il triumvirato (che, sebben rade volte, trovasi tuttavia anche altrove), quanto la prerogativa singolare, di cui vi era munita l' edilità, chiamandosi

---

chè lo stesso personaggio vien detto *praef. pro* $\overline{III}$ *vir* $\overline{IIII}$ e dopo *praef. i. d. Rusicadi*; ma, siccome egli erigge quel monumento in Rusicade stessa, così non può recar meraviglia, se dopo la generale menzione di tutti i suoi titoli ne cita ancora particolarmente la dignità ad essa spettante. — Mi piace poi notare che questi prefetti de' III viri cirtensi prestano un nuovo appoggio all' opinione del ch. Zumpt relativa a' prefetti, una classe de' quali egli disse inviata ne' paesi piccoli dipendenti da' maggiori (*Commentt. epigr.* I, p. 54), opinione che io giudicava possibile, ma non necessaria; cf. Annali 1859, p. 212.

gli edili cirtensi *aedilis quaestoriae* (2172; 2173) o *quaestoriciae potestatis* (1869; 1880? cf. 2325), oppure con nome più completo *aedilis habens iuris dictionem quaestoris pro praetore* (2169). Il *quaestor pro praetore* era naturalmente quello addetto al proconsole dell' Africa, il quale, per quanto la Numidia apparteneva di diritto ad essa provincia, vi dovea amministrar le finanze; ma nuovo si è che egli non esercitava le sue funzioni presso i Cirtensi se non mediante un loro magistrato municipale, al quale egli delegava i suoi poteri; misura forse presa dal governo imperiale per evitare le rivalità necessarie fra il proconsole ed un legato indipendente *de facto* , quale era quello della Numidia, se non taluno preferisca di riconoscervi piuttosto un privilegio speciale de' Sittiani accordato loro da Giulio Cesare in epoca della fondazione delle loro colonie.

Dopo questa età venne rapidamente crescendo la popolazione romana , se , come abbiamo veduto (p. 25), già sotto Augusto vi era tanto grande la moltitudine di cittadini da non poterla affidare al governo d' un re indigeno; ed anche in epoca posteriore varie colonie vi furono dedotte, in ispecie da Adriano, giusta persuade la circostanza che alcune città mentovate da Tolommeo e più tardi dall' Itinerario d'Antonino e dalla tavola Peutingeriana come colonie, da Plinio ancora vengono passate sotto silenzio. Il Marquardt (R. A. III, 1, p. 230), seguendo lo Zumpt (Comment. epigr. I, p. 422 segg.; cf. p. 380 e 407) ne ha tessuto un catalogo che dalle nuove scoperte vien qua e là modificato o aumentato. Citano, cioè, oltre le quattro colonie cirtensi , delle quali *Chullu* non era lor nota nella qualità di colonia, *Aphrodisium* (Ptol.), *Cuiculum* (It. Ant., detta *Culcua* da

Ptol. e *Culchul* nella tab. Peut.), *Thabraea* (Ptol.), *Thibiga*, o piuttosto *Tignica* o Thignica (Ptol.; Maff. Mus. Veron. 464, 4; Donat. 345, 7), *Tyridromum* (Ptol.), *Tuburnica* (id.), *Theveste* (It. Ant.), *Madaura* (?) (Appul. Apol. p. 447), *Ammedera* (It. Ant.), *Simittu* (It. Ant.), *Hippo regius* (It. Ant.), *Lambaesis* (Cyprian. epist. 55), *Thelepte* (Maff. Mus. Ver. 461, 3), *Lares* (It. Ant.), inoltre *Sicca* (Plin.), detta *Veneria* (Ptol. It. Ant. Tab. Peut.), e *Thamugas* (It. Ant. Tab. Peut.). A queste parmi dover aggiungersi in primo luogo *Diana*, benchè nelle iscrizioni nostre chiamata solamente *municipium* (I. A. 1721), non tanto a motivo della magistratura duumvirale (l. l. 1718; 1729; 1730; 1733; 1735; 1743) che nella Numidia e nella Mauretania sembra essere stata comune alle colonie e ad alcuni almeno de' municipj, quanto per l' epiteto di *veteranorum* datole nell' It. Ant. (p. 35 W; p. 15 P.), benchè debba confessare non esser pienamente certo siffatto argomento. *Kalama* quindi in una lapide di Carino dicesi espressamente *colonia* (l. l. 2726), benchè in altri titoli venga chiamata *municipium* (2715; 2719; 2821; 2824), ed avea prima i quattuorviri (2754; 2755), dopo però i duumviri (2756; 2757; 2767). Abbiamo eziandio una lapide che ci nomina un tale che, dopo essere stato quattuorviro, fu fatto il primo duumvir quinquennale della colonia (2755). In ultimo era colonia assai antica, perchè ornata del cognome di *Iulia*, la città di *Zaraï* (5, F). — In quanto poi alle colonie annoverate nell' elenco anzi riprodotto le nostre lapidi ci esibiscono *Cuiculum* coll' espresso nome di colonia (2535) e vi conosciamo questori ed edili (2531). Di *Tibiga*, che nella più recente edizione di Tolommeo vien chiamata *Θίηβα*, non so se veramente debba identificarsi con *Thignica* che ancora in età di Severo sembra essere stata città libera (Or. 5325). — A *Theveste* le nostre lapidi ci fanno conoscere la costituzione duumvirale (I. A. 3106; cf. 4259) e le curie (3096), le quali fu di recente da me esposto (Ann. 1859, p. 194) ritrovarsi in molte città africane. — *Madaurus* (giacchè dover così chiamarsi il paese, risulterebbe dall' I. A. 2937, se veramente ivi è indicato il nome del paese, nè piuttosto un cognome di Giulio Giusto forse mal letto, mentre S. Agostino, come avverte il Renier, chiama *Madauri* la città in discorso), Madaurus, dico, è colonia giusta la testimonianza d' una lapide posta al suo genio (2924), e vi rinveniamo pure duumviri, edili e questori (2928) [1]. *Ammaedara*, nome che come vera appellazione d' essa città risulta dalla lapide kalamense I. A. 2715, fu a ragione dallo Zumpt distinta da *Madaurus*, ma non bene riferita fra le colonie di Adriano, mentre ora la conosciamo come dedotta da uno de' Flavj (3194). Vi ritroviamo duumviri (2715; 3196) e, quel ch'è raro in queste provincie, anche Augustali (3190), se, cioè, fu bene dal Renier supplita quella parola mal copiata. — La colonia di *Hippo* mostra la regolare magistratura de' duumviri (2871), e vi troviamo pure menzione delle curie (ibid.). — *Lambaesis*, che Tolommeo e l' It. Ant. citano senza l' aggiunta qualificazione di *colonia*, e che in lapidi di miglior epoca vien detta *municipium* (cf. 1282, ed in ispecie 1524), in varie lapidi peraltro d' epoca costantiniana (118 ; 4314; 4316) designasi colle sigle R · P · C · L che difficilmente può esser altro se non che *Res Publica Coloniae Lambaesitanae*, ciò che combina perfettamente colla testimonianza di Cipriano recata dal ch. Zumpt. Vi troviamo le curie (1430), delle quali una, appellata *Sabina*, sembra riferirsi ad istituzione Adrianea (91); il che forse confermerebbe l' ipotesi da me proposta sull' istituzione dello stesso campo fortificato della legione (cf. p. 65 e 68). I magistrati ivi conosciuti sono questori, edili, duumviri (79; 85; 237; 1406; 1710); ma alla costituzione duumvirale precedette probabilmente la quattuorvirale, se non preferiamo di riportar alla prima istituzione della città una lapide che fa menzione d' un *primus duumvir municipii Lambesis* (1282). — *Thamugas* in ultimo, la cui deduzione lo Zumpt (p. 407) a causa del cognome di *Ulpia* (Grut. 1090, 16) avea rettamente attribuita a Traiano, sappiamo ora essersi da lui fondata per opera della terza legione Augusta nel terzo suo consolato, ossia nell' anno 100 d. C., e cognominata *Marciana Traiana* in onore della sorella (1479). I magistrati sono i soliti duumviri (1528; 1531). Vi ricorre menzione di curie (1525), ed anche degli Augustali.

---

[1] Erra però il ch. Zumpt, se il cognome di *Medaurianus* (Grut. 600, 10) riferisce a questa città, derivando esso piuttosto dalla gente *Medauria*, nativa della Dalmazia, un cui membro resse una volta la Numidia (I. A. 36), laonde si spiega facilmente il detto cognome in un nativo di quella provincia. Il Forbiger (Geogr. ant. II, p. 859) l'avea confuso con *Ammaedera*. Si confronti Or. 7416 λ.

A queste città riconosciute per colonie piacemi ora aggiungere quelle poche, di cui trovasi memoria diretta o indiretta nelle lapidi del Renier. Fra esse dicesi municipio *Lamasba* (1452; 4096), che inoltre onorasi del cognome d' *Antoniniana* (4332) e *Verecunda*, fino al principio dell' impero di M. Aurelio semplice *vicus* col cognome di *Augustus* (I. A. 1413; cf. 1410), sotto Numeriano però, Massimiano e Costantino appellato dell' altro nome più onorifico (1434; 1437; 1438). Il ch. Renier (*rapport* p. 13), avendovi veduto due archi dedicati a M. Aurelio e L. Vero

(1414; 1419), ha congetturato quell' onore esserle stato conferito da cotali imperatori ; ma parmi contrastarvi il fatto che in quegli archi i Verecundensi chiamano il loro comune semplicemente *res publica* (1418; cf. 1414; 1419), il che difficilmente si sarebbe fatto, se essi fossero stati veramente eretti in quell' occasione. Siccome inoltre nelle numerose lapidi di Verecunda si fa menzione bensì di curie (1410), dell' *ordo* (1422; 1438), de' decurioni (1430), del *flamen perpetuus* (1430; 1436), del *pontificatus* (1450), nonchè d' un edile (1438 ; cf. 1441) e forse anche di Augustali (1451), non mai però di *duumviri*; così non so persuadermi che già in epoca tanto antica la dignità di municipio le sia stata conferita, sebbene anche per mero caso possa mancarne la menzione. All' incontro rinvengonsi duumviri a *Tubursicum* (2971; 3000). Un *ordo splendidissimus* havvi a *Thagaste* (2902; 2904); dove forse anche curie son mentovate (2902); mentre una lapide dal ch. Renier pubblicata nel Bull. 1859, p. 33 la chiama *municipium*. Di *Thagura* finalmente (cf. 2917-2919; 4251 segg.) e de' *Songibbenses* (1788; 1789) non riceviamo alcun lume risguardo alla loro posizione politica, neppure degli *Accipenses* vicino a' *Cirtenses* (4136). Un *vicus Lambafundensium* havvi nelle vicinanze di Thamugas (1575; 1576).

Rivolgendoci ora alla Mauretania Caesariensis e seguendo anche ivi le orme dello Zumpt e del Marquardt (l. l.), vi rinveniamo giusta la testimonianza di Plinio (N. H. V, 2, 20 seg.) otto colonie di Cesare Augusto: *Cartenna*, *Gunugi*, *Igilgili*, *Rusguniae*, *Rusasus*, *Saldae*, *Succabar*, *Tubusuptus*. (Zumpt, l. l. p. 381); due di Claudio : *Caesarea*, *oppidum novum* (l. l. p. 388); di Nerva : *Sitifis* (l. l. p. 399; cf. più tardi); poi di epoca posteriore : *Arsennaria* (Ptol.

IV, 2), *Bida* (ibid.), *Siga* (ibid.), *Aquae calidae* (ibid.), *Quiza* (ibid.), *Rusuccurium* (It. Ant.), *Auzia* (I. A. 3579 = Or. 529), *Gilva* (It. Ant.); *Icosium* (It. Ant.), *Tipasa* (It. Ant.); cf. Zumpt l. l. p. 421 e 422. — Le lapidi nostre pare vi aggiungano la colonia *Usinazensis* (3659) fondata da Severo e Caracalla, che pure dedussero la colonia degli Auziensi, giusta ce ne palesano i nomi *Septimia* e *Aurelia* (3571). — Riguardo alle altre già proposte impariamo Cartenna aver avuto duumviri (3851). Una Gunugitana vien mentovata in una lapide di Caesarea (3987), Igilgili in un miliario di Gordiano (3502). A Rusgunia troviamo la costituzione duumvirale (4064), ed un decurione di essa lo fu puranche nelle colonie d' Auzia e d' Equiza (3580). Fra gli abitanti distinguonsi i *Rusgunitani* ed i *Rusguniae consistentes* (4064), cioè i negozianti forestieri ivi dimoranti. — *Saldae* vien chiamata la *colonia Iulia Augusta Saldantium septimanorum immunis* (3511; 3512), laonde impariamo che Augusto vi avea dedotta la legione settima; per magistrati vi sono i duumviri (3514; 3515). Il nome di *Zuccabar* (sic cf. Ptol. l. l.) havvi in un miliario di Aureliano (3691). — Caesarea, detta *Colonia Claudia* (3927), e gli Oppidonovani (3695) godevano della stessa costituzione (3882: 3903 segg.), ma insolita o, se non erro, affatto nuova si è la *duumvira* offertaci da una lapide cesariense (3914), che, siccome difficilmente le magistrature si potevano dare a donne, così appena lascia dubbio, essersi le consorti de' magistrati talvolta onorate del titolo loro, cosicchè forse in imitazione del *clarissima femina* dato alle donne di senatori romani, quelle de' duumviri si siano dette *duumviralicia*, *duumviralis* oppure a dirittura *duumvira*. — Sitifis chiamasi col pieno suo nome *col. Nerviana Augusta Martialis veteranorum* (3274; 3276; 3282; 3297), aggiungendovi posteriormente il nome di *Antoniniana* (3275; 3278; 3279); vi troviamo edili (3268; 3272; 3273), duumviri (3293; 3295; 3296) e forse anche un Augustale (3280). — Di Siga troviamo menzione in un miliario (3801). A Quiza, detta *Equiza* in un' altra lapide (3580), abbiamo la magistratura singolare d'un *dispunctor* (3844) che, per quanto vedo, non si ritrova altrove fuorchè in Auzia (3581), forse con incombenze giudiziarie (cf. Tertull. adv. Marcion. IV, 17), o, come crede il Renier, con funzioni analoghe a quelle del *curator*, di verificare cioè i conti; congiunta però in ambedue le colonie coll' ordinaria costituzione duumvirale (3845; 3569). — Rusuccurium chiamasi municipio ancora nell' età di Severo (4070); ma il duumvir, mentovato in quella lapide, sembra spettare piuttosto ad *Iomnium*; nè è senza importanza che egli dicesi *ab ordine electus*, segno che neppur allora questo vi era la regola, ma fino a quell' epoca le elezioni vi dipendevano dal popolo. — Gilva reputo mentovata nella lapide sacra alla *Tellus Gilva Augusta* (2766; cf. Or. 5344 e la nota appostavi dal Mommsen che crede quel nome piuttosto relativo al colore della terra arenosa). — Infine troviamo ricordato l'*ordo Icositanorum* (4052) e la *colonia Tipasensium* (4041).

Oltre a queste città qualificate come colonie piacemi ricordarne ancor varie altre, mentovate nell' opera del Renier, alcune delle quali finora ignote, per quanto io mi sappia. Già citai *Iomnium municipium* (It. Ant.), retto da duumviri al pari di *Choba*, chiamata *municipium Aelium* (3504) e perciò senza fallo ampliata, se non colonizzata, da Adriano. — *Portus magnus*, da Plinio (V, 2, 19) chiamato *civium*

Romanorum oppidum, si reggeva da duumviri. — I *coloni castelli Cellensis* (3455) non so, se siano da riferirsi a *Cellae*, stazione mentovata nell' It. Ant. (p. 30 W; 11 P), nè alcun vestigio mi fu dato ritrovare de' *coloni caput saltus horreorum et Kalefacelenses Pardalarienses* (3556), i quali nell' anno 174 della provincia costruirono un castello che cognominarono *Aurelianense Antoninianum* in onore di Caracalla, neppure della *civitas Muic.* (3457), nè del castello *Tulei* (4291; 4292). La stazione di *Pomaria* ed il paese detto *Tanaramusa castra* furono mentovati a cagione de' corpi militari ivi acquartierati. All'incontro confesso di ignorare, se la *civitas Aepesinorum* anch' essa spetti alla Mauretania (3896). La *res publica Centurionensium Suburburum* che sotto Caracalla restituì e dilatò certe strade (3490), fu ritrovata dal Renier in Plin. N. H. V, 5, 4, dove però leggesi *Sabarbares*. I medesimi leggonsi in Tolommeo, IV, 3, col nome di Σαβούρβουρες.

Le precedenti osservazioni hanno fatto vedere che, ad eccezione di Kalama della Numidia, che una volta era stata amministrata da quattuorviri, e prescindendo dalla peculiare costituzione delle colonie cirtensi, tutte le città numidiche e mauretane si reggevano da duumviri, non esclusi i soliti edili e quinquennali, mentre non vi troviamo fatta alcuna differenza riguardo al particolar loro carattere di colonia o municipio. In un castello però non nominato, situato nella vicinanza di Caesarea, rinveniamo due *magistri quinquennales* (4036), la quale circostanza sembra indicare i *magistri* come magistrati di certi paesi minori, non godenti del diritto nè di municipio nè di colonia. Vero è, che il Renier trovando a Tanaramusa mentovato l'*honor principatus* (3660; 3662), ha altra volta supposto, essere stati principi i capi di quei paesi, i quali non avessero goduto della cittadinanza romana (*rapport* I, p. 2); opinione al primo aspetto assai probabile, la quale però deve ora modificarsi dirimpetto agli altri esempj di quella dignità, più tardi da lui recati alla luce. Imperocchè abbiamo un *princeps* anche a Kalama (2773; cf. 2774, dove il Renier crede di trovare un *subprinceps*), Cuiculum (2543), Oppidum novum (3695), Arsennaria, oppure Quiza (3844), tutte città rette da duumviri, o conosciute come colonie, alle quali aggiungo Madauri, dove Appuleio dice il suo padre essere stato *loco principis duumviralem cunctisque honoribus perfunctum* (Apolog. p. 447 Oud.)[1]. Dall' altro lato due *principes ex castello Tulei* (4291; 4292), di nomi assai barbarici, vengono in appoggio della sentenza del ch. editore, sostenuta particolarmente da un *princeps et undecimprimus gentis Saboidum* (? 1824), il quale è d'importanza tanto più grande, in quanto che spetta ad una delle tribù indigene summentovate. Lo stesso *princeps* mentovato a Kalama porta nomi indigeni, e vien dal Renier creduto capo de' Musulamii ivi vicino dimoranti. Dall' altro lato però quello di Oppidonovo (3695) è ascritto ad una tribù ed aveva sostenuto tutti gli onori municipali. La sentenza adunque del ch. Renier al parer mio dovrà modificarsi in guisa da riconoscere sì il principato per un onore proprio delle città romane o latine di queste provincie, ma da accettar altresì i principi puranche come capi delle tribù e de' castelli non godenti di cittadinanza romana, ai quali avranno presieduto insieme con una specie di senato formato dagli anziani; il che ci fanno supporre gli *undecimprimi* testè citati. Se quindi in questo riguardo non son privi d'importanza i titoli de' principi, sono peraltro di qualche rilievo anche quei relativi al principato nelle colonie; giacchè, quantunque non sia rara nemmeno in altre regioni la menzione di principi delle colonie e municipj (cf. l'Indice all' Orelli III, p. 153), essi però non solevano considerarsi come ornati d'una dignità particolare, ma piuttosto come *viri principales* ossia *primates*, *primarii* di quelle città. Le nostre lapidi, alcune delle quali sono poste *ob honorem principatus*, mentre una per mezzo di esso segna eziandio l'anno, non lasciano alcun dubbio dell' esser esso stato, se non dappertutto, almeno nell' Africa una dignità analoga p. e. al *princeps senatus*, e conferita ad una persona sola e per un dato intervallo di tempo.

---

[1] Il ch. Zumpt, Comment. epigr. I, p. 123 e *Berliner krit. Jahrbb.* 1843, p. 697, ha voluto emendare *loco principe*; ma in faccia a' nuovi esempj non dubito che non abbandonerà la sua congettura come non necessaria.

Un' altra particolarità delle costituzioni municipali della Numidia e probabilmente anche della Mauretania si è l'uffizio sacro del *flamen perpetuus*, che, mentre rade volte si trova in altre parti dell' impero (cf. gli Indici alle I. N. del Mommsen XI ed al mio Orelli, p. 50), frequentissimo ricorre nelle dette provincie [1], dove esso era preposto al culto degli imperatori. Troviamo un *flamen Augusti perpetuus* a Kalama (2755; 2764; cf. 4247), e la *flaminica*, chiamata ivi semplicemente *perpetua*, in un altro titolo del medesimo luogo vien detta *flaminica Augustorum perpetua* (2765); ugualmente a Sitifis havvi un *flamen* (*trium*) *Augustorum* (3330), mentre un *flamen perpetuus M*(*artis*) *ul*(*toris*) di Lamasba non è nè di lezione nè di spiegazione sicura (4101), tanto più che anche i pochi titoli non africani riferibili a simili flamini sembrano quasi tutti aver rapporto al culto di Roma e de' Divi Augusti (cf. I. N. 4336; 1985; 222; Or. 748 ecc. Grut. 478, 7; 101, 3 ecc.). Più rimarchevole peraltro si è, quel che già altra volta fu da me accennato (Annali 1851, p. 26), che, cioè, in epoca più recente in varie città della Numidia il flamonio perpetuo vien unito alla *curatio* della repubblica: ne cito Lambaesis (I. A. 117; 120; 184; 237), Thamugas (1519; 1523), Kalama (2725; 2733; 2734; 2740), aggiungendo da altra fonte Cirta (v. Ann. l. l.) e Zama (Grut. 364, 1). Chiudiamo intanto questi pochi cenni sulle istituzioni municipali delle nostre provincie col notare come singolarità un *augur perpetuus* a Iomnium (4070) ed un annuo pontificato a Kalama (2773), mentre ambedue i sacerdozj dovrebbero credersi perpetui, non che una *sacerdos magna* a Thagaste (2908), nuova essa pure, per quanto io mi sappia.

---

[1] Ne cito in esempio: Lambaesis I. A. 117; 120; 237; 469; Thamugas 1506; 1527; 1528; 1530; 1534; 1535; 1542 (cf. la *flaminica perpetua* 1536; 1537; 1538); Verecunda 1428; 1429; 1430; 1446; 1448; 1449; 1452; 1453; Diana 1718; 1719; 1723; 1726; 1729; 1730: 1733; Cirta 1827; 1880; 1884; 2324; Rusicade 2163; 2171; IIII Cirt. et Cuiculi 2529; 2530; Ammaedara 2715; Kalama 2725; 2733; 2734; 2740; Thagaste 2898; Madaurus 2926; 2928; Tubursicum 950; 3033; Theveste 3096, dove vien mentovato insieme col *flamonium annuum*; Lamasba 1096; 4101. — Nella Mauretania, dove a paragone della Numidia, scarseggiano i monumenti, l'abbiamo p. e. in Auzia, 3559, ed in Sitifis, 3330.

Ho detto sul principio di quest' articolo che non entrerei qui in discussioni sugl' importantissimi risultamenti relativi all' organizzazione delle milizie romane, a molte istituzioni romane, a' fasti consolari, alla storia di più d'un personaggio illustre, alle antichità della vita privata, alla conoscenza della stessa lingua latina, che si sono ottenuti per mezzo della magnifica raccolta del ch. Renier; tutte cose che assai meglio che in un articolo di questa sorta, saranno un giorno sviluppate ed illustrate nel secondo volume di essa dal dotto autore che alla profonda scienza epigrafica ed antiquaria unisce puranche la conoscenza del paese, indispensabile per molte parti di simili ricerche. Chiudo adunque questi cenni che non hanno la pretensione nè d'esser completi, nè di non aver bisogno di molte rettificazioni, facendo caldi voti che volesse compiacersi il Renier di far presto seguire ai testi stampati i commentarj suddetti che accresceranno maggior utilità all' opera e maggior gloria al nome dell' autore.

G. HENZEN.

PROMETEO E PANDORA.

(*Mon. dell' Inst. vol. VI, tav. XXXIX.*)

Lo studio dei graffiti sulle arcaiche ciste di Palestrina di molto vantaggio dovrà essere a lungo andare a fine di ben conoscere lo stato di coltura civile dei municipii latini. Il quale argomento, poichè si può trattare meglio nell' opera che preparo intorno alle insigni scoperte fatte in Palestrina dal sig. principe Barberini, mi basti di averlo per ora sol indicato, intendendo di illustrare due ciste possedute dal sig. Francesco Martinetti, le quali sopra molte la vincono per importanza dell' argomento. La prima offertami a studiare dal colto e gentile possessore è di ellittica forma, ha quattro piedi a zampa di leone, e per manico una figura di donna che fa arco della persona supina, poggiando colle piante dei piedi e colle mani nel mezzo del coperchio sopra palmette. Questi ma-

ASHMOLEAN MUSEUM OXFORD

nichi, e talvolta ancora i piedi delle ciste portano inciso un numero di richiamo ovvero una lettera: tra i piedi di questa figura vedesi inciso un B volto a sinistra. Il coperchio è fermato sul corpo della cista dall' unione di due laminette terminanti in due cannelli, dentro i quali, quando si uniscono, per le corrispondenti tagliature s'infilza un perno che pende ivi allato da una catenella. Intorno al corpo della cista sono graffite cinque rappresentanze divise da colonne scanalate d'ordine ionico, le quali, poichè non possono significare l'interno di un nobile edifizio ovvero di un tempio, parmi che vi stiano a figurare piuttosto un portico, il cui muro di fondo si debba immaginare coperto dalle predette pitture. E veramente sembra molto verisimile che l'idea siasi presa dall' uso che vi aveva in quei giorni, onde leggiamo essersi ornata di pitture la *στοὰ ποικίλη* in Atene e quella presso i propilei da Polignoto; e l'uso medesimo essere passato dai Greci in Italia, dove troviamo i portici interni delle case decorati da rappresentanze talvolta tolte dalla Iliade o dalla Odissea, come appunto finge Petronio che Encolpio uno ne veda in casa di Pompeo Trimalcione, e interrogato l'atriense, *quas in media porticu picturas haberent*, udì rispondersi che l'Iliade e l'Odissea: *Iliada et Odysseam, inquit.*

Veniamo ai graffiti. Il coperchio mirasi cinto da una corona di alloro, nell' interno della quale è figurata una pugna di due grifi, l'uno contro un toro, e l'altro contro un cavallo nell' atto di scontro: il terreno è rappresentato da una serie di sassi che gira intorno anche di sopra alla lor testa, lasciando però in mezzo il campo sgombro. Sul corpo della cista è disegnata la favola del Titano Prometeo, il quale miserando la condizione dei mortali, cui Giove avea sottratto il fuoco (del perchè gli antichi non sono concordi), volle recarlo dal cielo; il che avendo veduto Giove, e creò la donna Pandora, alla quale diede un vaso che aperto inconsideratamente versò sulla terra innumerevoli mali, ed inchiodò il Titano Prometeo sul Caucaso, ponendogli sopra un avvoltojo ovvero un' aquila, che del sempre rinascente fegato si pascesse. Tutta questa favola raccontata da Esiodo e da' seguenti poeti vedesi quì espressa interamente per la prima volta, non conoscendo noi se non Prometeo che porta il fuoco rapito alle sfere celesti, o lui medesimo già inchiodato sul Caucaso, ovvero sciolto da Castore e dal Callinico (Gerhard, *Etr. Sp.* CXXXVIII).

Il primo quadro adunque dovrà tenersi essere quello che è posto sul convesso del minor lato sinistro; avendo l'artista voluto collocare l'ultima scena, forse perchè più ampia delle altre, nel mezzo di una delle due faccie: onde avviene che i cinque atti di questa tragedia da destra a sinistra si succedono.

Questa prima scena dunque rappresenta Prometeo che porta nella destra elevata la fiamma celeste: davanti a lui è una donna vestita di tunica e sopresso la *cipassi.* Porta al collo un monile, le smaniglie ai polsi, e i pendenti agli orecchi. I capelli di lei sono raccolti, ma non legati sul vertice, e cingonsi di una *stephane* alta sulla fronte, ritenuta dietro la cervice da una fascia a modo dell' *ampyx.* Un ampio manto tragittato sull' omero sinistro le passa dietro le spalle, ed essa lo raccoglie disotto l'ascella sul braccio destro. Il gesto della mano sinistra di lei par significare che vuole prendere del fuoco celeste con Prometeo; ovvero che essa lo assiste e cerca di dargli ajuto.

Non possiamo divinare, se questo gruppo sia tratto da alcuna scena del Προμηθεὺς πυρφόρος di Eschilo ora perduto, ignorandosi oggidì, quali personaggi in quella tragedia egli introducesse. Nè poi la voce πυρφόρος ci dà mezzo alcuno d'intendere l'originale, donde l'artista cava il suo concetto: poichè vediamo che non ha quì seguito Esiodo e i poeti posteriori a noi noti, i quali dicono che Prometeo portò il fuoco celeste rapito da Giove in una corteccia di ferula o bastoncello, Hesiod. *Theog.* 564–566, *Op. et dies* 53; ovvero dal sole come fingono altri, Cornutus *de nat. Deor.* p. 97; Heracl. *Allegor.* p. 446. Ma nè anche ci è dato sapere, se Eschilo il rappresentò col fuoco acceso dentro una scudelletta, come vedesi espresso in una lucerna stampata da Pietro Sante Bartoli, ovvero col fuoco in mano, come sopra questo nuovo monumento; il quale in qualche modo fa riscontro a Dionigi di Alicarnasso che narra nella *Epitome* p. 52 ed. Francof., aver Prometeo donato ai mortali il fulmine, e con lui concorda Lucrezio V, 1090:

> *Fulmen detulit in terram mortalibus ignem*
> *Primitus.*

Torniamo adunque al personaggio della donna messo in scena dall' artista; e poichè ci mancano i sussidii della tradizione monumentale, e i confronti delle poetiche narrazioni, diciamo quanto ne pare a noi e al miglior modo che per noi si può.

Era opinione volgare che Prometeo avesse rapito il fuoco nell' isola di Lemno dall' ardente fornace del monte Mosiclo: Antimach. *fragm.* 37; cf. schol. Nicandri *Theriac.* 472, p. 83; il che ricordava Attio, nel suo *Filoctete Lemnio*, dove accennava ancora ai Cabiri che con Vulcano vi lavoravano fulmini per Giove (Ribbeck *Trag. latin. reliq.* pag. 173–174; cf. Varro *de L. L.* VII, 11 ed. Müller, Cicer. *Tuscul. disp.* II, 10, 23):

Lemnia praesto
Litora rara et celsa Cabirum
Delubra tenes ecc.
Nemus expirante vapore vides,
Unde ignis cluet mortalibus clam
Divisus: eum dictus Prometheus
Clepsisse dolo poenasque Iovi
Fato expendisse supremo.

Fingere dunque l'azione in Lemno, e credere che vi prenda parte alcuna ninfa del luogo; ovvero che questa donna sia la personificazione dell' isola, io penso che a molti non piacerà. Si supponga Minerva, e molti parimente dimanderanno, con qual ragione introduciamo la dea che concorre poi con Vulcano a formar Pandora. Che se ci piace seguir Fulgenzio, togliendo da lui l'ajuto che quella dea presta a Prometeo elevandolo al cielo, ci si opporranno le circostanze narrate dal medesimo mitografo e quì non espresse. Pure poichè Platone nel *Protagora* si avvisa che Prometeo rubò a Minerva la sapienza, potremo concedere che l'artista vi abbia introdotto Minerva a dimostrare la sapienza del Titano. Ma ricordo che in tal caso non si tratterà più di recare il fuoco ai mortali, ma di animar la creta dopo averla modellata: intanto che nell' altro mito del fuoco nascosto da Giove ai mortali, e recato loro da Prometeo, Minerva non vi entra per nulla. Inoltre qual ragione avremmo di voler chiamare Minerva questa figura priva di ogni carattere distintivo?

Io stimo più verisimile che questa sia la madre di Prometeo, sia Temi, sia la Terra secondo Eschilo e l'antico mito da lui seguito (v. l'Hermann nelle note ad Eschilo p. 70, 71; e paragona Luciano, *Dial. Deor.* I, 3.), non Asia nè Climene, la quale a ragione finge l'artista aver egli avuta compagna in questo attentato, avendola egli avuta allato ancora, quando ajutò Giove contro i fratelli Titani: Aeschyl. *Prometh. vinct.* 216:

> Κράτιστα δή μοι τῶν παρεστώτων τότε
> Ἐφαίνετ᾽ εἶναι προςλαβόντα μητέρα
> Ἑκόνθ᾽ ἑκόντι Ζηνὶ συμπαραστατεῖν.

Onde deriva che presso Eschilo egli la invochi, allorchè si vede per questo punito da Giove (*Prom. vinctus* v. 1095; cf. Lucian. *dial. cit.*). Nè è poi da credersi strano partito che lo ajuti a sua rovina la dea dei sani consigli; perocchè ancor egli che era di profondi pensamenti, afferma non aver ignorato che avrebbe incontrato le ire di Giove: Aeschyl. *Prometh. vinct.* 265; cf. Lucian. *dial. cit.* I, 20. Ciò non deve sorprendere, quando si consideri che per la necessità del fato tutto avviene presso gli antichi. Alla spiegazione mia confido vorranno accostarsi quei che considerano il maestoso portamento della fatidica dea, e l'alta sfendone che a Minerva non si può dire che convenga egualmente.

La seconda scena rappresenta il giovane Titano che porge il fuoco recato dal cielo ad un uomo sedente, il quale tenendo alzato il braccio sinistro e proteso innanzi il destro, colle mani aperte riguarda con molta compiacenza ed ammirazione così incredibile fatto. Paragonisi al gesto dell' uomo quello del Satiro nel luogo del *Prom.* πυρκαεύς di Eschilo conservatoci da Plutarco, *de utilit. ex host. capiend.* p. 86: τοῦ Σατύρου τὸ πῦρ ὡς πρῶτον ὤφθη βουλομένου φιλῆσαι καὶ περιβαλεῖν, cf. S. Epiphan. *Ancor.* p. 108: τῷ Σατύρῳ εὑρόντι πρότερον τὸ πῦρ καὶ προςελθόντι φιλῆσαι. Narrava un altro mito che Prometeo compose e formò dalla creta l'umana figura, e che a ciò fare chiamò in ajuto Minerva, Lucian. *Dial. deor.* I, 13: Καὶ δὴ κατὰ τὸν ποιητικὸν λόγον γαῖαν ὕδει φύρας καὶ διαμαλάξας ἀνέπλασα τοὺς ἀνθρώπους καὶ τὴν Ἀθηνᾶν παρακαλέσας συνεπιλαβέσθαί μοι τοῦ ἔργου. Al qual passo di Luciano non so come annoti Gilberto Cognato: *homines se ex luto finxisse non negat Prometheus*; *quem sermonem ex Aeschyli Prometheo decerpsit Lucianus*: perocchè parmi chiaro si deduca dal Prometeo di Eschilo, che questo Titano non altro confessi che di aver soccorso i mortali che Giove voleva distruggere, recando loro il fuoco e la speranza:

v. 248, Θνητούς γ᾽ ἔπαυσα μὴ προδέρκεσθαι μόρον·
v. 250, Τυφλὰς ἐν αὐτοῖς ἐλπίδας κατῴκισα·
v. 252, Πρὸς τοῖςδε μέντοι πῦρ ἐγώ σφιν ὤπασα·
v. 254, Ἀφ᾽ οὗ γε πολλὰς ἐκμαθήσονται τέχνας·
ed al v. 231: βροτῶν δὲ τῶν ταλαιπώρων λόγον
Οὐκ ἔσχεν οὐδέν᾽ ἀλλ᾽ ἀϊστώσας γένος
Τὸ πᾶν ἔχρῃζεν ἄλλο φιτῦσαι νέον.
Καὶ τοῖσιν οὐδεὶς ἀντέβαινε πλὴν ἐμοῦ.
Ἐγὼ δ᾽ ἐτόλμησ᾽· ἐξελυσάμην βροτοὺς
Τοῦ μὴ διαῤῥαισθέντας εἰς ῞Αιδου μολεῖν.

Questa favola Eschilo ha cavato dalla narrazione di Esiodo *Op. et dies* 50 segg. *Theog.* 565, il qual poeta è il primo che la racconti: ma della seconda che racconta, come Prometeo formò l'uomo dal loto, sono tuttavia oscure le origini. Se non che ci è dato riflettere che doveva ciò naturalmente venir dietro alla spiegazione allegorica, nella quale la voce Προμηθεὺς ha il senso medesimo che προμήθεια, φρόνησις; e questa provvidenza divina dicevasi modellatrice e governatrice della materia, come ben l'esprime Cicerone *de nat. deor.* III, 39: *Materiae universae fictricem ac moderatricem esse divinam providentiam*: v. Lipsio *Phys. Stoic.* Osann al c. 18 di Cornuto pag. 295. In altra sentenza gli uomini dicendosi nati dalla terra ed animati dal fuoco divino (v. Zenone Cittiense appresso Censorino *de die nat.*), Prometeo non altro avrebbe donato che il fuoco; e ponendo che questo fuoco nel senso di Esiodo e di Eschilo non lo spirito umano, ma le arti, l'industria e la sapienza (Plat. *Protag.* p. 224) significhino, Prometeo, o sia la προμηθεια, agli uomini questa recato avrebbe, non già la vita.

La scena terza figura un uomo barbato sedente che dà un vaso ad una donna. Narra Esiodo come gli iddii formarono ed animarono la Pandora, il qual tema credesi facesse il tessuto della favola satirica di Sofocle che si appella Πάνδωρα ἢ σφυροκόποι. Del resto questa scena omessa dal nostro artista fu ombreggiata da Fidia sulla base della Minerva del Partenone a testimonianza di Pausania *Att.* 24, 6: ἔστι δὲ τῷ βάθρῳ τοῦ ἀγάλματος ἐπειργασμένη Πανδώρας γένεσις. Pandora rimosse il coperchio del vaso, donde uscirono i mali che afflissero i mortali: ma fu volere di Giove che ella il chiudesse prima che fuori ne uscisse la speranza rimasta sola, *op. et dies* v. 94 segg. Quì Esiodo non dice, come Pandora e da chi ebbe il vaso, ma la nostra cista ci mostra che un uomo, barbato e involto a mezzo nel manto, glielo consegna, la qual figura, tuttochè manchi di ogni distintivo, niuno facilmente stimerà altro personaggio essere che Giove. E veramente se fu voler di lui che dal vaso uscissero i mali eccetto la speranza, il supremo arbitro di quel vaso adunque deve riputarsi essere il personaggio medesimo. Difatti è Giove che mal soffrendo il benefizio fatto ai mortali da Prometeo, alla stirpe odiata manda nel vaso i mali. La Pandora mirasi quì cinta ed ornata di tenia, di pendenti, di smaniglie; ma non sì riccamente quale ce la descrive Esiodo. L'abito peraltro è qual conviene ad una vergine, tunica e sopresso il *cipassi*.

Nella quarta scena vediamo la Pandora, che all' uomo fa presente del vaso a lei consegnato da Giove. L'uomo è sedente del pari che nella scena seconda, dove da Prometeo riceve il dono del fuoco. Ma ivi con festa egli lo raccoglie, e quì per contrario egli indietro volta il viso con abbominio, e mostra colla mano respingere l'insidioso obbietto, che a lui ha recato Pandora. Non è chiaro, se egli ne ha già provato la terribile calamità; ma dal rifiuto s'intende che almeno le qualità perniciose egli ne conosca. Non ha quì luogo Epimeteo, nè il conjugio di lui con Pandora narrato da Esiodo, ma questa donna figurasi recare all' uomo il vaso nel modo medesimo che Prometeo a lui reca il fuoco nella prima scena. Ond' è che, come prima ho dimostrato effigiarsi ivi la mortale natura, così quì stimo che la medesima umanità si rappresenti. Io non ignoro che Fulgenzio narra alcuna cosa di somigliante a ciò che vediamo nella scena prima; dico dell' atto di Prometeo che accosta il fuoco celeste al petto dell' uomo II, 9: *ignem furatus est, quem pectusculo hominis applicans animatum reddidit corpus*: ma tutta la narrazione nulla avendo di analogo alla scena incisa nella cista, deve dirsi che questa casuale circostanza non può aver forza a distoglierci dalla proposta interpretazione. Perciò non temo, come ho acconsentito sopra, che altri mi ricordi che Minerva fu presente al ratto del fuoco, secondo Fulgenzio; perocchè le circostanze del racconto sono del tutto diverse; non avendo quì la dea nè lo scudo, fra gli orli del quale dicesi aver sostenuto ed elevato al cielo Prometeo, nè costui la ferula, con la quale lo attinse: quantunque io non neghi che Minerva promette ivi il suo ajuto, quando ne ha ammirato il lavoro: *Prometheum aiunt hominem ex luto finxisse, quem qui-*

dem inanimatum atque insensibilem fecerat. Cuius opus Minerva mirata spopondit ei, ut si quid vellet de coelestibus donis ad suum opus adiuvandum inquireret. Ille nihil se scire ait, quae bona in coelestibus haberentur, sed, si fieri posset, se usque ad superos elevaret, atque exinde si quid suae figulinae congruum cerneret, melius in re oculatus arbiter praesumpsisset. Illa inter ora septemplicis clypei sublatum coelo opificem detulit, dumque videret omnia coelestia flammatis antmata vaporibus, clam ferulam Phoebiaeis adplicans rotis, ignem furatus est.

Vediamo l'ultima scena che è trattata assai nobilmente dall' artista. In questa si rappresenta Ercole nell' atto di scagliare un colpo di mazza all' aquila divoratrice del fegato di Prometeo, che si rappresenta inchiodato alla rupe. Degno è di notarsi l'Ercole che assale l'uccello di Giove con la clava, dove Eschilo (appresso Plutarco *Amator.* p. 757) e i poeti posteriori, coi quali si accorda Achille Tazio (*Clit. et Leuc. am.* III, 8) e i mitografi narrano che a colpi di frecce l'aquila fu uccisa. Nel luogo indicato da Plutarco Ercole prega così:

'Αγρεὺς δ'Απόλλων ὀρθὸν ἰθύνοι βέλος

e la descrizione di Achille merita di essere letta, poichè è una pittura. Intorno all' uccello ancora si è variato: perocchè altri pongono l'aquila, e fra essi Esiodo nella *Theog.* 523: *καὶ οἱ ἐπ' ἀετὸν ὦρσε τανύπτερον*, Eschilo nel *Prom. sciolto*, del qual luogo rimane la versione Ciceroniana *Tuscul.* II, 10, 13 (poichè nel *Prometeo legato* non se ne fa parola):

Iam tertio me quoque funesto die
Tristi advolatu aduncis lacerans unguibus
Iovis satelles pastu dilaniat fero:

altri l'avvoltojo, ed ho notato in Luciano il nominarsi or le aquile ove scrive: καὶ ἀετοὺς καταπέμπειν καὶ τὸ ἧπαρ ἐκκόπτειν, *Prometh.* 9; or gli avvoltoi *Prom. et Iovis dial.* 1, dove si legge: ὑπὸ γυπῶν μὴ μόνον κείρεσθαι τὸ ἧπαρ, ἀλλὰ καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐξορύττεσθαι, sebbene poco appresso scriva τὸν κάκιστον ὀρνέων ἀπολούμενον ἀετὸν τρέφων τῷ ἥπατι.

Il monte, sul quale è inchiodato Prometeo, non è indicato con proprio nome da Eschilo nel Prometeo *legato*; ma nello *sciolto* chiamasi Caucaso; onde non ha ragione l'Heyne nelle note ad Apollodoro I, 7, 1 di scrivere: *de Caucaso si bene memini nec Hesiodus nec Aeschylus mentionem iniicit: alter locum supplicii Promethei omnino non attingit, alter Scythiae fines versus Oceanum Scythicum memorat.* Il luogo era nel Prometeo sciolto da Cicerone tradotto nelle *Tuscul.* II, 10: *Has igitur poenas pendens affixus ad Caucasum haec dicit*:

Titanum soboles etc.

e in fine:

Atque haec vetusta saeclis glomenta horridis
Luctifica clades nostro infixa est corpori,
E quo liquatae solis ardore excidunt
Guttae, quae saxa assidue instillant Caucasi.

Ond' è che Igino *Poët. Astron.* II, 15 scrive: *Prometheum autem in monte Scythiae nomine Caucaso ferrea catena vinxit, quem alligatum ad triginta millia annorum Aeschylus tragoediarum scriptor ait.* La tragedia quì non è indicata, ma insegna lo scoliasta ad *Prom. vinct.* v. 94 che è il *Prometheus* πυρφόρος.

Dalle cose fin quì discorse fassi manifesto, che la favola di Prometeo rapitore del fuoco celeste è di modo trattata nei particolari dall'artista che a niuna delle narrazioni a noi note rassomiglia, non in quanto a portare in mano il fuoco ed al personaggio che gli presta ajuto, non in quanto a Giove che affida il vaso a Pandora, non finalmente per la clava dell' Ercole, che combatte l'aquila. Ho ancora avvertito che una serie di rappresentanze non interrotte della favola di Prometeo rapitore del fuoco non avevamo ancora veduto fra gli svariati soggetti dell' antichità scoperti finora; e dobbiamo per queste due ragioni congratularci col classico suolo che ci ha donato sì importante monumento e coll' intelligente possessore che ce l'ha sì bene preparato agli studj, e con tanta urbanità concesso, perchè al miglior modo che per noi si poteva, ne trattassimo l'interpretazione. R. Garrucci.

ANDROMEDA, PERSEO, FINEO.

(*Mon. dell' Inst. vol. VI, tav. XL.*)

Chi avrebbe immaginato una incidenza cotanto singolare, qual'è questa delle due ciste uscite certamente da una officina e forse lavorate da un medesimo artista, le quali rappresentano i due subbietti, che Achille Tazio (*Clit. et Leuc. am.* III, 6) afferma dipinti in Pelusio nel tempio di Giove Casio da Evante, Prometeo legato con accanto l'aquila, ed ivi presso Ercole a liberarlo; Andromeda parimenti legata, con accanto il mostro marino, ed ivi Perseo a combatterlo. Quantunque i due miti molte cose abbiano communi, nondimeno sembra che il pittore li abbia uniti segnatamente, scrive Tazio, perchè ambedue narrano persone avvinte ai sassi e date in preda alle fiere, e liberate entrambi da argivi eroi. I temi generalmente prescelti per le ciste o sono audaci imprese o esercizii palestrici, o riferiscono gli amori degli dei verso i mortali, ovvero dei mortali eroi fra loro. Altri argomenti sembrano appartenere ad episodii che con queste azioni principali si connettono. Ho detto dell' audace Prometeo, vengo ora al magnanimo Perseo. Parecchi si dimanderanno, a quali narrazioni si attenga il compositore di queste scene; perocchè pare indubitato che quì sia espressa l'avventura della figlia di Cefeo e di Cassiopea, la quale di esposta che era lacrimevole pasto di un crudo mostro, divenne invece consorte avventurata del figlio di Giove e di Danae. Molti antichi dipinti e bassirilievi ci rappresentano Perseo che ha ucciso il pistrice, e talvolta sta in atto di dar la mano alla sbigottita donzella, e tirarla a sè dallo scoglio (Welcker ad Philostr. *Imag.* pag. 383); tal' altra l'eroe d'Argo è sospeso in aria e mena colpi al mostro nettunio colla mano armata della falcetta adamantina fabbricatagli da Vulcano (Aeschyl. in *Phorc.* ap. Eratosth. *Catast.* 22), come si descrive da Tazio nella pittura di Evante, e mostrasi nelle ercolanesi pitture t. IV, tav. 61; il più delle volte vedesi la coppia de' due sposi che siede, dove Andromeda specchia nelle acque la turpe immagine della Medusa, che Perseo tenendola pei capelli solleva di sopra la testa di lei: altre rappresentanze appartenenti a questa favola non conosco che siansi vedute ancora. Molto gradito dunque dovrebbe essere, se non fosse altro, il vedere quì la prima volta alla strage del mostro succedere la pugna con Agenore, così chiamandolo Igino *fab.* 64, ovvero con Fineo (Ovid. *Metam.* V, 8; Apollod. II, 4, 3; Tzetz. ad Lycophr. v. 838), a cui Andromeda era promessa. Ma le nuove composizioni hanno dippiù il vantaggio di effigiare l'avvenimento in maniera non sentita peranco nè letta. Figurasi in primo luogo, — che le rappresentanze vanno quì, come nella cista precedente, da destra a sinistra, — figurasi, dico, Andromeda legata e accanto a lei una donna sedente che sembra a lei parlare con atteggiamento di duolo. Tutti gli scrittori che ombreggiano Andromeda esposta sugli scogli presso del mare, sia che la pongano ritta in piedi sia che sedente, qual la dipinse Evante a detta di Tazio (ἡ δὲ ἐνίδρυται τῇ σκέπῃ), concordano nel dire che ella fu affissa allo scoglio colle mani aperte: onde Arato scrive nei *Fenomeni*, 18:

> Ἀλλ᾽ ἔμπης κἀκεῖθι διωλενίη τετάνυσται,
> Δεσμὰ δὲ οἱ κεῖται καὶ ἐν οὐρανῷ, αἱ δ᾽ ἀνέχονται
> Αὐτοῦ πεπταμέναι πάντ᾽ ἤματα χεῖρες ἐκεῖναι.

La qual voce διωλενίη Teone spiega ἐκτεταμένας ἔχουσα τὰς χεῖρας, e appresso afferma che la sua immagine fra le costellazioni ha le mani aperte come appunto fu esposta al mostro: Ἔχει δὲ αὕτη τὰς χεῖρας ἐκτεταμένας ὡς προετέθη τῷ κήτει. La positura medesima le aveva dato Evante nella pittura predetta: τὰς δὲ χεῖρας εἰς τὴν πέτραν ἐξεπέτασεν. Ma tra gli antichi niuno ce l'avea rappresentata colle mani legate ad una forca, affermandosi invece che fu inchiodata alla rupe, προςέδησε τὴν θυγατέρα πέτρᾳ, Apollod. *Biblioth*. II, 4, 3: ἐπί τινος πέτρας προπατταλευμένην, Lucian. *Dial*. XIV, 3: ἄγχει δ᾽ ἄνω δεσμὸς ἑκατέραν συνάπτων τῇ πέτρᾳ, Ach. Tat. *Clit. et Leuc. Am.* III, 7. Deducesi ancora dai frammenti della Andromeda di Euripide, che questo tragico la rappresentò in iscena affissa e pendente dallo scoglio, ἐν πυκνοῖς δεσμοῖσιν ἐμπεπληγμένην, fragm. IX; οἰκτείρω σε κρεμαμένην ὁρῶν, fragm. XVII; il qual luogo deve paragonarsi alla frase di Tazio: οἱ καρποὶ δ᾽ ὥσπερ ἀμπέλου βότρυες κρέμανται, ed è degno di notarsi lo studio che pone il narratore predetto in questa descrizione ad imitare Euripide, il che può far nascere il sospetto, che la pittura di Evante ritraesse dalla tragedia euripidea. Si paragoni il concetto della *εἰκὼν* nel luogo di Euripide, dove fa dire a Perseo:

Ἔα τίν' ὄχθον τόνδ' ὁρῶ περίρρυτον
Ἀφρῷ θαλάσσης, παρθένου τ' εἰκώ τινα
Ἐξ αὐτομόρφων λαΐνων τειχισμάτων
Σοφῆς ἄγαλμα χειρός:

fragm. XI, con le parole di Tazio: *καὶ ἔοικε τὸ θέαμα; εἰ μὲν εἰς τὸ κάλλος ἀπίδοις, ἀγάλματι καινῷ.* L. III. 7. È poi noto dall' aperta testimonianza di Polluce IV, 128, che Euripide mostrò Perseo pendente in aria per mezzo della macchina, la quale composizione io trovo nella pittura di Evante descritta da Tazio § 7 che *ὁ Περστὺς ἐγέγραπτο καταβαίνων ἐξ ἀέρος*; § 6: *ὁ δὲ ἐξ ἀέρος κρέμαται τῷ πτερῷ.* Aggiungasi il mostro che si lancia fuori delle acque del mare presso Euripide fragm. XX: *Κῆτος θοάζον ἐξ ἀτλαντικῆς ἁλός*, e si confronti colla pittura di Evante, nella quale era parimente figurato in atto di uscir dalle onde: *τὸ δὲ κῆτος ἀντιπρόσωπον τῆς κόρης κάτωθεν ἀναβαῖνον ἀνοίγει τὴν θάλατταν.*

In quanto al modo di rappresentare Andromeda coi polsi legati in alto alle estremità della forca, dirò che questo concetto si fe' presente naturalmente all' artista latino, il quale dovea considerare la figlia di Cefeo come condannata al supplizio. Ed è da notarsi, come noi la vediamo forse la prima volta qui figurata, secondo ciò che ne avevamo già letto in Festo, il quale così appunto descrive la forca nel *sororium tigillum*: *Duo tigilla tertio superiecto velut sub iugum missus (Horatius) subit*, ed a pag. 305 ove scrive: *sub iugum mitti dicuntur hostes victi... cum hastis defixis duabus in terra, tertiaque ad summum earum deligata, speciem eam iubentur subeuntes transire.* E poichè queste forche, sotto le quali per ignominia si facevano passare i nemici vinti, erano ancora usate per attaccarvi i rei capitali e con spietate flagellazioni tolta loro la vita, lasciarli poi talvolta ancora allo scempio degli uccelli e delle fiere; ei fa duopo convincersi che l'artista nel modo da lui conosciuto dei rei condannati al supplizio ci abbia rappresentato Andromeda, cui l'ira di Nettuno e l'oracolo di Giove avevano destinato ad esser pascolo del mostro marino. L'intera nudità della figura in egual maniera dovrà spiegarsi considerando la condizione di morte di croce, essendo noto che i rei alle croci si attaccavano nudi. Ma Luciano che non intese rappresentarla in questa condanna, ce la descrive coi capelli scarmigliati e sparsi, come la vediamo pure nel graffito della cista: dice poi che era essa involta a mezzo nel pallio: *dial. mar.* XIV, 3: *Κατειμένην τὰς κόμας ἡμίγυμνον πολὺ ἔνερθε τῶν μαστῶν.* Evante invece secondo la descrizione di Tazio la vestì tutta di tunica talare assai traslucida, III, 7: *Ποδήρης ὁ χιτὼν λευκὸς, τὸ ὕφασμα λεπτὸν ἀραχνίων ἐοικὸς πλοκῇ;* e vestita mirasi nelle pompeiane pitture, e sui bassirilievi, ed Arato almeno a mezzo la veste: perocchè dopo memorata la testa, le braccia, gli omeri, e le estremità dei piedi ricorda le *ζώματα πάντα,* cioè secondo Teone le *ἱμάτια.*

Altra singolar circostanza è il veder da un lato un alabastro ed una scattola aperta, dall' altro un canestro di vimini tessuto. Impariamo da un frammento dell' Andromeda di Euripide salvatoci da Tiberio *de schem.* pag. 47. Fragm. Eurip. XIII che presso della donzella erano rappresentati i cibi: perocchè Perseo dice

Ὁρῶ δὲ πρὸς τῆς παρθένου θοινάματα.

Ma pare invece che l'invenzione di Sofocle converrebbe meglio alla rappresentanza della cista, se potessimo sapere con qualche miglior probabilità a qual fine rammentava nella sua Andromeda gli alabastri sotto il nome di *λήκυθοι*: Polluce X, 920: *Σοφοκλῆς δ' ἐν Ἀνδρομέδᾳ αὐτολίθοισι ληκύθοις ἔφη, δηλῶν ἀλαβάστους μονολίθους*. Che se è buona la conghiettura fondata sulle parole di Euripide conservate da Esichio, dalle quali si cava che l'esposizione della vergine Andromeda era considerata come un sacrifizio fatto all' africano Saturno per la salute della pàtria, fragm. 457: *Αἱμορρόεν τὸ κόριον ἠρέθη πόλει*, non può poi con pari condiscendenza accettarsi il parere dell' Ahrens, che i *λήκυθοι* siano nominati da Sofocle come vasi da sacrifizio. Piuttosto sembra che si rammentino come parti del corredo funebre, nel qual senso pare che l'alabastro e la scattola sono posti dall' artista prenestino, ai tempi del quale seppellivansi col morto questi oggetti, che noi pur oggidì troviamo scavando nei sepolcri. Nel canestro di vimini detto *κάλαθος* dai Greci può supporsi riposta la funebre cena del pari che ogni attrezzo donnesco. Nella donna sedente io potrei ad egual diritto riconoscere la personificazione del coro di donzelle, che vedo introdotto da Euripide a compiangere la sciagurata sorte di Andromeda; ond' ella sgrida l'Eco molesta che non lasci che sfoghi il dolore piangendo con le compagne amiche: fragm. IV:

ἀπόπαυσον ἔασον
Ἀχοῖ, *με σὺν φίλοις γόου πόθον λαβεῖν*,

ovvero invece del coro potrei vedere quì Cassiopea la madre, che ben a ragione sarebbesi introdotta dall' artista, siccome dagli astronomi fu collocata tra le costellazioni sedente e non lontana dalla figlia (Hygin. *Poet. Astron.* 10) nell' atto di piangerne la morte e di percuotersi il petto per disperato dolore; Teone, *Arati Phaenom.* pag. 24: Ἡ δὲ Κασσιέπεια *ἀποτεταμέ-*

νας ἔχει τὰς χεῖρας εἰς ὀργυιάν· ἐσχημάτισται γὰρ ὥσπερ στερνοκοπουμένη καὶ εἴποις ἂν αὐτὴν ἐν τῷ τοιῷδε σχήματι ὥςπερ ἐπανιᾶσθαι τῷ παιδὶ καὶ λυπεῖσθαι.

La pugna di Perseo col mostro marino succede a questa prima rappresentanza; ma il modo non è meno nuovo ed inusitato. Perocchè tutti gli antichi scrittori sono concordi a figurar Perseo alato e a volo sospeso in aria menar colpi ai fianchi del mostro, e come lo dipinge Ovidio:

Ter quater exegit repetita per ilia ferrum.

Pure vi ha una narrazione, la quale sembra concordar col nostro graffito, se vuolsi ritenere il testo. È questa di Apollodoro, *Biblioth.* II, 4, 3, dove si legge ὁ Περσεὺς ὑποστὰς τὸ κῆτος ἔκτεινε, nel qual luogo l'Heyne vorrebbe sospettare ἐπιστὰς, sebbene ivi medesimo dimostra che l'ὑποστῆναι è altrove usato da Apollodoro II, 1, 2: ὑποστὰς ἀπέκτεινε, e da Diodoro Siculo pag. 258, l. 43; e crede a ragione dirsi *dè congressu pugnantis.* L'arma adoperata in questo conflitto da Perseo eragli stata data da Vulcano a detta di Teone *in Arat.* pag. 29, di Eratostene *Catast.* 22, di Igino *Poet. Astr.* 12, e dello scoliasta di Germanico; ma Apollodoro l. c. e Tzetze ad Lycophr. v. 838 riferiscono che gliela donò Mercurio. Era questa l'*harpe* che trovasi descritta da Tazio con grande proprietà e verità in questo modo: Ὥπλισται δὲ καὶ τὴν δεξιὰν διφυεῖ σιδήρῳ εἰς δρέπανον καὶ ξίφος ἐσχισμένῳ. Ἄρχεται μὲν γὰρ ἡ κώπη κάτωθεν ἀμφοῖν ἐκ μιᾶς, καί ἐστιν ἐφ' ἡμίσει τοῦ σιδήρου ξίφος· ἐντεῦθεν δ'ἀπορραγὲν, τὸ μὲν ὀξύνεται, τὸ δὲ ἐπικάμπτεται καὶ τὸ μὲν ἀποξυσμένον μένει ξίφος, ὡς ἤρξατο, τὸ δὲ καμπτόμενον δρέπανον γίνεται. Una tal' arma che viene attribuita a Perseo dagli antichi scrittori, coi quali concordano i mouumenti, mirasi quì scambiata colla semplice asta, nè ciò solo, ma gli manca la *orci galea*, sorta di cappello che lo rendeva invisibile, e gli mancano i talari, il petaso alato di Mercurio, e lo scudo vitreo di Minerva, ovvero la terribile gorgone che mostrata al ferocissimo pistrice, lo impietrì, secondo che comunemente è narrato dai poeti e dai mitografi; vedi anche Luciano *dial. mar.* 14, 3. Che poi vedasi coperto di pileo frigio od asiatico, ciò è stato già osservato in altri monumenti, e ne danno per ragione l'essere tenuto Perseo capo della stirpe dei re Achemenidi. V. Erodoto L. VII, 61, 150; Apollod. *Biblioth.* p. 102 ecc. Nel resto la tunica non ha forma propria dei Persiani come nella scena che a questa succede, dove Perseo è vestito della tunica con maniche fiorite di rotelle, o partite a rombi, lunghe fino ai polsi; qual si rappresenta nelle Amazoni e nell' Alessandro del musaico pompeiano (vedi il mio *Bassorilievo d'Isernia*: Ann. d. Inst. 1857, p. 353). Forse non è vano il sospetto che in questo modo vestito lo rappresentasse sulla scena Sofocle, leggendosi presso Esichio Σαλητόν, Σοφοκλῆς, Ἀνδρομέδᾳ, αντὶ σαραπίδος (così correggono invece di ἀντὶ πατρός dei codici), ἢ βαρβαρικὸν χιτῶνα: il qual luogo a parer mio non ben si addice a Cefeo o ad Andromeda, come vorrebbe l'Ahrens (Sophocl. *fragm.* p. 333). È bene poi ricordare la tunica o sia il χιτὼν persiano proprio dei capitani, il quale è descritto da Strabone L. XV così: ἐσθὴς δὲ τοῖς ἡγεμόσι χιτὼν χειριδωτὸς διπλοῦς ἕως γόνατος, dove Polluce due ne distingue, l'uno μεσοκνημίων, e l'altro ἕως γόνατος, quel medesimo quì memorato da Strabone.

Nuova difficoltà reca la figura del nudo Sileno, il quale mirasi sdraiato a terra a sinistra della composizione. Perocchè essendo notissimo che i Sileni significano le fontane di acque, e nelle ciste prenestine del principe Barberini quasi mai non manca il Sileno presso le acque, a ragione si dimanda (giacchè non è quì a pensare ai Sileni introdotti da Sofocle *Fragm.* p. 332 ed. Didot), se il luogo dell' avvenimento, sia egli atlantico, siccome lo appella Euripide fragm 131, e dopo lui Filostrato *Imag.* I, 29, sia etiopico e sulle coste del mare eritreo, Luciano *dial. mar.* XIV, 3, *de saltat.* 44, *de domo* c. 22, sia finalmente Iope città marina della Etiopia, Tzetze ad Lycophr. 836; Steph. Byz. v. Ἰόπη ed. Meineke; o piuttosto della Palestina, Strabo XVI, p. 759; Steph. Byz. h. v. e Paria isola e città insieme nel mare fenicio, Plin. V, 31, 34, ove regnò Cefeo e dove dicono essere stata liberata Andromeda, abbondasse di acque. E forse gli antichi credettero che così fosse; almeno lo fa sospettare Livio Andronico nell' unico frammento della sua Andromeda, che ci è rimasto, dove chiama *confluges* (Nonio 62, 20) quel luogo, perchè insieme confluivano, dice Nonio, rivi diversi: *Confluges loca, in quae rivi diversi confluant; Livius, Andromeda: Confluges rivi conventu campum totum inhumigant.* Ma questo luogo può intendersi ancora delle campagne, ove si erano adunate da luoghi diversi della spiaggia le acque del mare, leggendosi in Apollodoro *Bibl.* II, 4, 3 che Nettuno irato contro Cassiopea inondò la terra, e spinse contro degli Etiopi un terribile mostro: καὶ Ποσειδῶν αὐταῖς (Νηρηίσι) συνοργισθεὶς πλημμύραν τε ἐπὶ τὴν χώραν ἔπεμψε καὶ κῆτος. Parmi però che in tal caso avrebbe l'artista dovuto esprimere le acque marine piuttosto con qualche Sirena o con delfini, che col Sileno. Nell' Andromeda di Euripide si leggevano una volta queste parole: quali fontane, qual Sirena? ποῖαι λιβάδες, ποία σειρήν; fragm. III. Non è chiaro, se alle fonti si congiunga da Euripide la Sirena, come quì il Sileno alle acque marine. Le Sirene certamente dicevansi figlie dell' Acheloo e della Terra, χθονὸς κόραι: Eurip. fragm. 966.

Alla pugna di Perseo con Fineo sta presente la Vittoria assisa, e tiene la corona per donarla al vincitore. Perseo è armato di scudo e cinto di corazza con balteo a tracolla, e sembra coprirsi il capo di una roba a più ripieghe stretta intorno da tenia, di che sono facili i confronti che ne offrono i Persiani del celebrato musaico di Pompei, e le monete dei satrapi della Fenicia edite dal ch. sig. Duca di Luynes. Quella linea che s'incurva in cima alla testa a parer mio non fa parte della mitra, ma dev'essere l'ἀγκύλη simile all' *amentum* dell' asta. Dell' harpe non vi è vestigio nè della testa di Medusa, le quali due armi a detta degli antichi adoperò egli contro le insidie di Fineo; che quanto al balteo a tracolla colla spada pendente al fianco, possiamo trovare un riscontro in Esiodo *Scut.* 221:

Ὤμοισιν δ᾽ ὃ μὲν ἀμφὶ μελάνδετον ἄορ ἔκειτο
Χάλκεον ἐκ τελαμῶνος.

Egli ha già stramazzato il cavallo dell' avversario al primo colpo ed è per avventarne un secondo, dal quale si ripara collo scudo il suo rivale, a cui l'artista ha dato elmo con cresta e corazza, clipeo e parazonio, lasciandogli poi nudi del tutto i piedi; dove fece a Perseo i calzari, ma non quei di Mercurio, che suole portare nelle sue imprese. Queste osservazioni gioveranno ad intendere, quanto poco studio ponevano i Prenestini a rappresentare la favola con tutte le circostanze; onde avviene che a noi riesce difficilissimo il determinare talvolta il subbietto delle scene graffite. Quì certamente, se non avessimo Andromeda, chi si potrebbe persuadere che i due guerrieri che si combattono, debbono essere Perseo e Fineo? La vittoria suole rappresentarsi vestita; ma non mancano esempj di Vittorie nude, siccome quella che è graffita sulla cista ficoroniana, a cui l'artista diede soltanto un pallio, che è tragittato sull' omero, e svola sì che non copre la figura: quì poi è espressa al modo medesimo, cioè con semplice pallio, che la invoglie a mezzo, stando ella seduta.

La fascia che chiude di sopra la rappresentanza, figura cavalli marini e pistrici misti a delfini, ma le onde ancor quì come nella scena dell' Andromeda, rassomigliano a grossi macigni, i marini flutti non vedendosi espressi che in quel sol luogo, a cui è Andromeda sottoposta. La fascia che chiude di sotto, mostra le consuete pugne di terrestri fiere fra loro, la tigre e il toro, una cerva già preda di un leone e di un grifo, il grifo che pugna col leone, il toro col grifo.

Le quali pugne miransi ancora figurate sul coperchio, nel cui mezzo sta per manico un gruppo composto di un Fauno e di una Ninfa. I tre piedi della cista mostrano sulla zampa del grifo un Erote alato e in ginocchio, che nella mano destra abbassata tiene un pugnale, se non è piuttosto uno strigile, qual si vede in altre simili figure.

Compio così la breve interpretazione di queste due ciste, non avendomi consentito il tempo cortissimo un più ampio sviluppo. E siano queste un saggio del molto che dovrò dire, quando intraprenderò la trattazione dell' arte prenestina, che pare le più volte faccia da sè, senza attenersi a narrazioni de' poeti, dai quali pendono i greci artisti.

R. Garrucci.

PARIDE ED ELENA.

(*Tav. d' agg.* C.)

Stasino nelle Κύπρια avea raccontato l'incontro amoroso di Paride ed Elena a Sparta effettuato per opera di Afrodite; nè può quindi recarci maraviglia, se anche in bassirilievi e vasi dipinti troviamo figurato quello stesso momento, in cui Paride, vestito da viaggiatore, dirimpetto ad Elena assisa, coll'ajuto di Afrodite e di Erote vince l'animo della bellissima donna. Quali modificazioni poi si siano introdotte nel concetto poetico delle varie rappresentanze, è stato esposto dal Jahn ne' *Ber. d. sächs. Ges.* 1850, 176 segg., ove tratta ancora d'un'altra pittura vasculare, nella quale Paride sta conducendo Elena come sposa.

Un momento posteriore trovasi rappresentato in un gran numero di bassirilievi etruschi di cattiva scultura (Overbeck *Gall.* p. 263 segg.): vediamo cioè Paride assiso accanto alla sua nave, mentre de' suoi compagni alcuni apportano i tesori rubati, alcuni adducono Elena che oppone ancora una leggiera resistenza. Con questo tipo, riguardo al momento figuratovi, conviene un bassorilievo già esposto nella sala Borgia della biblioteca vaticana, ora nel Museo lateranense, che diamo inciso sulla tav. d' agg. C. È stato descritto con brevi parole nella *Beschreibung Roms* II, 2, p. 1, n. 14: » Bassorilievo di rozzo lavoro, che rappresenta Elena rapita da Paride. Elena vestita e semivelata sta in piedi dirimpetto a Paride che posto dentro la nave s' inchina verso di lei per accoglierla; dietro a Paride vi è un navigatore barbato, senza la solita berretta ». Un'altra menzione non meno breve nè più favorevole se n'è fatta dal Welcker (*Rhein. Mus. N. F.* X, p. 286), che nel vecchio barbato crede riconoscere Enea. Aggiunge esserne non solamente povera la composizione, ma mancare eziandio nell'esecuzione delle figure la gentilezza e l'espressione, perocchè abbia Elena l'aspetto di anziana, e priva sia di ogni vaghezza. In quanto alla composizione non posso acconsentire al biasimo della povertà; mi sembra anzi lodevole la semplicità del nostro rilievo messo a confronto con altre rappresentanze. Con miglior ragione si è ripresa l'esecuzione, che infatti è grossolana e mostra una grande rigidezza, massimamente nella figura di Elena. Intanto mi pare che ci voglia poco per dar nella nostra fantasia maggior vita a questa figura; e conservandone quasi tutto l'atteggiamento, ma sciogliendo alquanto il rigore delle membra, avremo un concetto che ci farà travvedere la bella semplicità e tranquillità di qualche originale d'invenzione greca. Nè dobbiamo trascurare di ricordarci che, trattandosi di copie, riesce più difficile d'imitare il sentimento fino ed una mossa delicata; laddove un'azione più distinta e più articolata si presta più facilmente ad essere riprodotta con buon successo, come avviene p. e. nella figura di Paride. Se dunque la riprensione del Welcker sembra esser diretta soltanto sull'esecuzione della copia, essa non c'impedisce di servirci del nostro marmo per indagar il concetto originario, dal quale egli è derivato.

Ed in primo luogo, oltre la semplicità già accennata della composizione, dobbiamo notar il modo, con cui è trattato il rilievo, che per la sua bassezza insieme con quella stessa semplicità accenna a qualche originale de' buoni tempi. Ma più particolarmente dobbiamo esaminare la rappresentanza stessa.

Nella nave è assiso Paride sopra uno scanno rassomigliante, fino nel manubrio attaccato all'uno de' lati, a quello usato da Dedalo nel bassorilievo rosso di Villa

Albani (Zoega Bassir. I, 44). È vestito del solito corto chitone con maniche lunghe, di clamide pendente dietro alle spalle, e del berretto frigio che gli copre i capelli arricciati. Se le gambe sieno munite di calzoni, non si conosce, essendone visibile un ginocchio solo. Inchinandosi molto innanzi prende colla sua destra quella di Elena, stendendo anche di più la sinistra, per appoggiar il di lei braccio ed assisterla nell' atto di entrar nella nave: attitudine colla quale mostra la premura di partire, essendo la grande vela già gonfiata da vento favorevole. Elena però, quantunque gli abbia già dato la destra, non sembra accorgersi del suo invito: sta ferma, facendo riposar il corpo sulla gamba destra, e piegando un poco la sinistra, appoggia la mano sinistra sul fianco: atto proprio di chi s'arresta e si raccoglie. La testa è un poco abbassata, ma lo sguardo non è tanto diretto sopra Paride, quanto sembra correre sopra il mare. Vi è un meditare doloroso, un presentimento mesto, che apparisce nella nostra figura nonostante la dura sua esecuzione, e che non è espresso in una parte sola o più nell'una che nell'altra, ma traluce per tutta la figura, come è il carattere proprio dell' arte greca. Così ancora nella copia sentiamo, da quali pensieri e sentimenti sia commossa la mente della donna, bellissima e nello stesso tempo infelicissima in questo momento, in cui sta abbandonando la patria ed il marito per seguir uno straniero in una terra lontana. Sta ancora sul suolo natale, ma appena entrata nella nave sarà trasportata rapidamente ed il ritorno sarà impossibile. Ora quale è la ragione, che la spinge a partire? perchè non torna indietro e conserva la fede al marito? È tutta vinta dall' amore infausto del favorito di Venere, a cui già come in pegno ne ha data la destra. Ecco Elena, quale ce la dipinge Omero, superata dalla dea dell' amore; già in questo momento non guarda più Paride, come se fosse spinta per la sua bellezza all' ultima decisione; è piuttosto una forza superiore, alla quale non si rende leggiermente, ma soccombe; si è conscia anzi di quello che fa, e presente nell' animo tutto l'affanno, tutta la miseria, che ne dovrà derivare; ma nondimeno andrà, non potendosi sottrarre alla necessità.

L' uomo che sta in piedi dietro a Paride, al parer mio, è uno de' suoi compagni, uno invece di molti giusta la parsimonia propria de'Greci. Vestito nel modo, come vien descritto dal Welcker, non vorrei riconoscervi Enea, ma una persona di grado inferiore. Lo sguardo della testa alzata è fissato sopra Elena con istupore espresso anche per la destra alzata; e questo stupore, ozioso nel momento della partenza, serve mirabilmente a magnificare la divina bellezza di Elena, come non meno Polignoto nella grande pittura in Delfo la fece trionfare per l' ammirazione di Briseide e delle altre donne prigioniere. Nel nostro rilievo intanto vien ancor accresciuto l' effetto, in quanto che ciò che produce l'ammirazione del navigatore, per Elena stessa sembra cagione di molti dolori e grandi cure.

Così per mezzi semplicissimi si è espressa una varietà di concetti, che tutti tra loro s'accordano benissimo; e neppure crederei che la linea, la quale dalla testa di Elena si abbassa verso quella del navigatore, derivi dalla poca abilità dell' artista, essendochè la composizione vien equilibrata per la grande vela gonfiata, mentre la posizione di Paride assiso anche più decisamente ci fa conoscere la premura della partenza.

Avendo già accennato la differenza, che in genere passa tra la nostra rappresentanza e le altre raffiguranti l'unione tra Paride ed Elena, ora dovremo rivolgerci ad un confronto più speciale, per conoscerne più esattamente i concetti e determinarne il pregio. Ed ommettendo perora quella classe, che nonostante la corrispondenza del momento raffigurato offre delle analogie piuttosto esteriori, ci occuperemo in primo luogo piuttosto di quella citata in principio, che ci dà a vedere il primo incontro di Paride ed Elena. Ed infatti l'arrivo e la partenza sono i due momenti più importanti e più decisivi: ambedue accennano o quasi già contengono tutto ciò che ha da venire, ma con modi diversi. Nel primo incontro l'animo della donna vien toccato d'amore al primo aspetto del forestiere, e soccombe, benchè la casta e virtuosa mente opponga ancora resistenza: tutta la vaghezza del concetto artistico dovrà dunque stare nell'infiammarsi subitaneo dell'amore. Nel nostro bassorilievo non si tratta della prima vittoria di Venere o di Amore; ma questo momento posteriore, che precede immediatamente la partenza, anche più decisamente deve chiamar la mente di Elena sull'avvenire.

Elena quindi nell'uno e nell'altro momento occupa il posto primario; ed è la lotta de'suoi sentimenti, che più di ogni altra cosa deve risvegliar il nostro interesse e commuovere anche l'animo nostro. Vediamo dunque, con quali modificazioni essa sia espressa; e riguardo al primo momento ci ristringeremo all'esame d'una tazza del Museo di Berlino (Gerhard *Ant. Bildw.* 33-35; cf. Jahn l. l. p. 180, sg.; Overbeck *Gall.* XII, 9), che ne offre il miglior esempio, e specialmente nella figura di Elena sembra accostarsi il più possibile all'invenzione originaria. Distorna la faccia, come se non volesse veder Paride, e in atto disperato fa riposar la testa nella mano destra, gemendo di dover amar quello che non è permesso di amare. Tenta ancora di opporre resistenza, ma nell'istesso tempo apparisce la sua impotenza: il fuoco dell'amore già è troppo acceso per poter essere spento nel suo cuore. Coll'esclamazione « disgraziata me che debbo amare ciò che non è permesso di amare » si collega strettamente la riflessione, che « non è permesso di amare quello che non posso non amare ». Così d'animo irresoluto la vediamo fluttuare, imperocchè l'uno non vuole, l'altro non può fare.

Ora confrontando la Elena del nostro rilievo, apparisce subito che non vi si tratta dell'amore nel primo suo sviluppo. Elena conosce Paride già da qualche tempo e già l'ha seguito fino al mare. Non è sturbata la sua mente per un affetto recente; nobile e quieta sembra piuttosto priva d'affetto; di propria sua risoluzione porge la mano a chi la vuole rapire al legittimo suo marito; e sublime e, quasi direi, imperiosa comparisce la sua figura dirimpetto a quella di Paride stesso. Considerando intanto tutto l'insieme e specialmente la testa leggermente inchinata, non potremo non accorgerci, che l'animo suo non resta indifferente, anzi vien agitato da gravi e mesti pensieri nel momento della partenza: pensieri che ci danno a conoscere, quanta sia stata la ripugnanza della virtù prima d'arrendersi, e così anche l'amore di Paride comparisce più nobile e più serio. All'incontro nell'Elena del vaso dipinto, quale sia la forza della resistenza, appena si conosce, giacchè tutto vi è raccolto in un momento solo, quello cioè del vedersi, innamorarsi e soccombere al nume di Venere. Così abbiamo potuto dire, che l'una Elena come l'altra sia superata dalla dea dell'amore; ma nell'idea poetica differiscono, quanto differisce l'idea del fato presso Euripide dal fato di Sofocle, e quanto differiscono le persone dell'uno da quelle dell'altro. Presso Sofocle il fato non è se non la natura intrinseca ed il carattere proprio di ogni persona; presso Euripide tanto il fato quanto gli iddii esistono fuori dell'uomo, hanno una posizione superiore ed anche contraria a lui; ed il poeta ci mostra le sue persone lottanti contro le complicazioni suscitate da queste potenze. Incontriamo dunque qui la stessa differenza, quale viene costituita dal grande Aristotele (poët. 6) tra le pitture di Polignoto e quelle di Zeuside, attribuendo cioè egli a quello l'*ethos*, a questo il *pathos* (v. Brunn *Gesch. d. gr. Künstl.* II, p. 84 sgg.). - Così quello che inventò il concetto del nostro rilievo, mi sembra che si avvicinasse più all'arte di Sofocle e di Polignoto, laddove il concetto dell'altra rappresentanza si accostà più ad Euripide e Zeuside, nè anderemo lontano dal vero supponendo esser anteriore a questa l'originale di quella, che ci è conservata soltanto nella nostra copia di rozzo lavoro.

Restano ora a farsi alcune osservazioni intorno a due altre rappresentanze: l'una dipinta sopra una tazza vulcente (Gerhard *Trinksch. u. Gef.* t. 11 - 12; Overbeck *Gall.* 13, 3; Jahn l. l.), l'altra replicata più volte sopra urne etrusche (p. e. Overbeck l. l. n. 12). Nel dipinto vulcente, giusta la spiegazione del Jahn, il ratto d' Elena è rappresentato per eufemismo sotto l'aspetto d'una processione nuziale, onde Elena anche qui si mostra vergognosa e non segue Paride se non timidamente; ma nondimeno il concetto si ravvicina piuttosto a quello della tazza sopra mentovata, e specialmente il veder Elena presa per la mano da Paride e condotta via quasi per forza, costituisce una differenza essenziale dal concetto del nostro rilievo, nel quale essa segue di propria risoluzione e si rende volontariamente. Molto inferiore però e meno elevato è il concetto de' rilievi etruschi, ne' quali Elena vien condotta verso Paride da alcuni compagni di questo: fa resistenza, è vero, ma questa ripugnanza poco opportuna contro una forza materiale ed indegna di lei muove piuttosto a ribrezzo che a simpatia. E per compir il suo avvilimento, Paride vi sta assiso con grande indifferenza, volgendo appena lo sguardo verso la più bella delle donne. Gli sembrano quasi più cari i tesori rapiti, che vengono portati da altri compagni, mentre altri dentro la nave stanno maneggiando i remi o preparando altre cose per la partenza: preparativi che sembrano poco a proposito, ove il padrone sta ancor assiso sulla riva. Nondimeno non è improbabile, che queste sculture abbiano tratto origine da qualche composizione analoga a quella, dalla quale è derivato il nostro rilievo.

E. Petersen.

DE COMITIO ROMANO.

(*Tab. adiuncta* D.)

Vix est in Urbe aeterna locus, cuius de natura forma situque tam diversas in partes disputatum sit, quam de comitio, iamque tanta de eo sententiarum copia a vv. dd. prolata est, ut argumentorum vis et ordo iustus a quo quaque in parte primum bene cognitus sit, haud facile indagaveris. Est enim ita comparata haec quaestio, ut non e singulorum argumentorum vi recte perspecta, sed ex cunctorum ordine bene composito plurimum efficiatur. Ipse igitur novam hac de re disputationem ingrediens iam hoc profitear necesse est, me non, ut fieri solet, ex iis principia petiturum esse, quae ab aliis recte iam exposita esse censeam - quippe plurima quae prolaturus sum iam antea viri docti vera cum falsis miscentes proposuerunt - sed meo quidem iure ita argumentorum ordinem instauraturum esse, uti maxime ad rem facere credam. Neque enim prorsus nova et inaudita me indagasse glorior, sed in iis, quae alii summo

cum studio et doctrina protulerunt, falsa a veris diligentius distinxisse, vera rectius inter se composuisse studui. Quem finem an consecutus sim, qui diiudicare volet, inde maxime iudicium instruat, quaeso, si quae de comitio locisque vicinis multifaria ab antiquis tradantur, bene omnia ex compositione mea intellegantur. Vero enim comitii loco veraque forma eius et natura perspecta, iam omnia quae fide digna a scriptoribus de eo narrantur, in rem quadrent necesse est. Neque ea neglegere volui, quae de usu comitii reliquorumque locorum tradita repperi, e quibus ipsa eorum natura optime saepe cognoscitur. Scio equidem multa eorum, quae ad antiquissima tempora pertinent, ad fabulas mandanda esse, attamen ea ab antiquis non ita ficta esse, ut locorum, ad quae pertinent, ratio non habita sit, negari plane nequit.

Comitium igitur *aream* fuisse, non aedificium, Beckerus (Antqq. rom. II, 2, n. 1042) multis documentis probavit, quae hic repetere supersedeo, cum ipsa disputatio mea verum id esse multis locis confirmatura sit. Ad fori latus quoddam comitium situm fuisse Canina Italique crediderunt, quod contra topographi Germani inde a Bunsenio fori ipsius partem nomine illo nuncupaverunt, alii (Bunsenius et Beckerus) eam, quae est versus arcum Titi, alii (Mommsenius et Reberus) oppositam 1. Equidem Germanos hac in re certe peccasse puto, quod sine iusta ratione quadrangulam fere fori aream fuisse statuerent, cuius lateribus rectis lineis designatis aedificiorum seriem adponerent. Quod etsi in fori parte meridionali, quae erat *sub veteribus*, a vero non abhorret, in septentrionali contra, ut videbimus, non item valet. Quod vero tum linea ducta aream illam in duas partes separaverunt, in comitium scilicet forumque proprie dictum, id adeo temere fecerunt, ut veritatis indagandae viam ipsi sibi obstruerent.

Comitii nomen Plutarchus (Rom. 19), Dio Cassius (ap. Mai, Scrptt. vett. II, p. 137 - edt. Bekk. p. 7), Zonaras (VII, 4, p. 418) inde derivarunt, quod Romulus Titusque Ta-

---

1 Auctorum, quos nominavi, libris usus sum hisce: Canina, Gli edifizi di Roma antica, Roma 1848; Bunsen, *Beschreibung der Stadt Rom* 1830-1842; Mommsen, De comitio Romano curiis Ianique templo (in Annal. Inst. Arch. vol. XVI, 1845, p. 288 seq.); Reber, *Die Lage der Curia Host. u. d. Curia Iulia* 1858, quos libros solo auctorum nomine scripto significabo.

tius post pugnam per virgines raptas sedatam ibi primum convenissent, quod idem a pluribus auctoribus in sacra via factum esse traditur [1]. Quibus fabulis neglectis maioris momenti est, ut de comitii natura quid statuendum sit inquiramus.

Iam vero dudum est, quod Niebuhrius (in Bunseni Descr. R. III, A, 63) et C. O. Müllerus (Rer. Etrusc. II, 140) templum id inauguratum fuisse professi sunt, quorum sententiam quamvis argumentis non satis firmatam neminem postea amplexum esse miror [2]. Equidem veram eam habeo multumque inde effici mihi persuasum est. Quam ut probem, primum proferam Varronis verba L. L. V, 32, 155 Mül.: *Comitium ab eo quod coibant eo comitiis curiatis et litium causa.* Ps. Ascon. ad Cic. Verr. I, 22: *Comitium: locus propter senatum* (id est prope curiam cf. Gell. N. A. XVIII, 7, 5), *quo coire equitibus et populo Romano licet.* Neque alio loco comitia curiata habita esse nisi in comitio satis constat (vd. Becker, Antqq. Rom. II, 1, 375). Ipsaque iam comitiorum illorum, unde nomen locus accepit, dignitas et religio suadere potuit, locum illum fuisse inauguratum, id quod de comitiorum centuriatorum loco diserte traditur a Val. Max. IV, 5, 3 et Liv. V, 52. Eiusdem vero naturae comitium quoque fuisse, cognosci puto ex verbis, quae Livius inseruit in Camilli orationem post Gallorum expulsionem habitam l. V, 52: *Comitia curiata, quae rem militarem continent, comitia centuriata, quibus consules tribunosque militares creatis, ubi auspicato, nisi ubi adsolent, fieri possunt? Veiosne haec transferemus? an comitiorum causa populus tanto incommodo in desertam hanc ab diis hominibusque urbem conveniet?* Ipse igitur comitiorum locus auspiciis ita sacratus erat, ut alibi comitia haberi rite non possent. Itaque quod de septis, loco comitiis centuriatis in Campo Martio habendis constituto, Beckerus etiam (p. 623) professus est, de comitio in foro idem v. d. negare non debuit, locum fuisse auspiciis inauguratum. Cuius rei alia etiam argumenta proferemus, ubi primum, quid inde de forma eius redundet, exposuerimus. Talia enim loca templa ex augurum disciplina appellata fuisse satis constat (vd. Müller Etr. Etr. II, 132 sqq.), formamque eorum religione sacratam fuisse quadratam. Huius igitur formae comitium etiam Romanum fuisse contendo, atque ex ea permultos scriptorum locos intellegi puto, quibus enarrandis frustra huc usque viri docti operam dedere. Hanc vero unam difficultatem restare concedo, comitii latera e rectis caeli regionibus constituta esse non potuisse, quod ex locorum, quae ei vicina fuerunt, conditionibus cum ipso intercedentibus apparebit. Illam vero templorum legem fuisse quamquam ab auctoribus optimis traditum sit (vd. Müller l. l.), re vera cum aedium sacrarum, sepulcrorum, pomoerii Romani, quaeque alia temporibus antiquissimis templa constituta sunt, conditionibus, quas cognoscere etiam possumus, nunquam fere apte eam congruere constat, ita ut minus severum his in rebus usum ex locorum natura immutatum valuisse credendum sit.

---

[1] Vide Becker n. 337. Plutarchum certe hanc narrationem cum altera illa confudisse inde apparet, quod ipse (c. 18 f. et 19 in.) pugnam ἐπὶ τὴν νῦν Ῥηγίαν προςαγορευομένην καὶ τὸ τῆς Ἑστίας ἱερὸν constitisse dixit, quae loca ad sacram viam pertinent, non ad comitium. Dio Cassius quomodo rem sibi finxerit, ex fragmento quod hac de re agit, cognosci nequit, quamquam in universum cum Plutarcho consentire videtur. Rationem vero, cur in comitio foedus ictum esse fingerent, Cloacinae fortasse signum dedit comitio certe proximum, quod ad eandem pugnam referebatur (Plin. N. H. XV, 119).

[2] Beckerus etiam (Antq. R. II, 2, n. 1042) comitium eiusmodi templum fuisse a nemine tradi arguit.

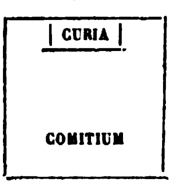
Primum autem quae ratio *curiam* inter et comitium intercesserit, demonstrandum est. Quam in ipso comitio positam fuisse puto [1]. Curiam enim templum fuisse a plurimis auctoribus traditur (Varro ap. Gell. N. A. XIV, 77. Serv. ad Aen. I, 446. VII, 153. XI, 235. XII, 120. Cic. p. Mil. 33, 90. p. domo 51, 131. 53, 137. vd. Becker Antqq. R. II, 2, n. 1041), nec *nisi in loco per augures constituto, quod templum appellaretur*, senatus consultum iure fieri posse Varro (l. l.) demonstraverat. Verum quidem est haec tum verba eius addi: *Propterea et in curia Hostilia et in Pompeia et post in Iulia, cum profana ea loca fuissent, templa esse per augures constituta*, ut quis credere possit ante fuisse curiam quam templum huiusque nomine certum tantum spatium in illa nuncupatum esse. Quod contra equidem hoc in templo eandem rationem habitam fuisse puto atque in reliquis, scilicet primum per augures locum quaesitum esse forma solemni quadrata circumscriptum diisque auguriis acceptum, intra quem tum aedificium statueretur (cf. Serv. ad

---

[1] Beckerus hanc quoque sententiam tetigit (p. 277), aliis tamen rationibus commotus cum reliquis omnibus, quoad sciam, topographis curiam ad comitium posuit, a quo sacra via separata fuerit. Mommsenius vero curiam, quam primam finxit, Concordiae etiam templo a comitio separatam fuisse voluit.

Aen. 1, 446). Itaque comitium fuisse templum illud augurale contendo, intra quod sita erat curia. Cuius rei argumenta haec habeo; primum Ciceronis vv. de rep. II, 11: *Fecit idem* (Tullus Hostilius) *et saepsit de manibiis comitium et curiam*, quae ex augurum disciplina ita interpretanda sunt, ut saepiendi verbum de ipsis templi finibus constituendis intellegatur [1] (vd. Fest. s. v. minora templa p. 157 M. Serv. ad Aen. IV, 200. Varro LL. VII, 2, 13 M.). Unde comitium et curiam eodem saepto inclusa fuisse recte ex verbis illis concludere mihi videor. Alterum vero argumentum duorum senatusconsultorum formulis, quae nobis servatae sunt, effici puto, quae leguntur in S. C. de Asclep. Clazom. (ap. Goettling, Zwoelf. roem. Urk. p. 55). ΕΠΙΥΠΑΤΩΝ (a. 676) — κοιντος λυτατιος] κοιντου υιος κατλος υπατος συγκλητωι συνεβου[λευσεν] προ ημερων ενδεκα καλανδων εν κομετιωι· et in altero a 607 (ap. Joseph. Antqq. Iud. XIII, 9, (17): Φάνιος Μάρκου υἱὸς στρατηγὸς βουλὴν συνήγαγε πρὸ ὀκτὼ εἰδῶν φεβρουαρίων ἐν κομιτίῳ· Senatus autem in curia convenit, non in comitii area aperta, ibique senatusconsulta facta sunt, non hoc loco. Neque cum Beckero (Antqq. Rom. II, 2, n. 1042) equidem mihi persuadere possum, Romanos in formulis adhibendis religiosissimos senatusconsulta ulla in comitio facta esse scribere potuisse, quae in curia fiebant, nisi haec ipsa pars erat comitii. Hoc vero propter religionem nominandum fuisse puto, quia nomen erat ipsius templi inaugurati, in quo solo senatusconsulta iure fieri potuisse Varro docuit.

Situm autem curiae intra comitium hac fere forma recte exprimi puto, quam indicant verba Plinii N. H. XXXIV, 26 Sill.: *Invenio et Pythagorae et Alcibiadi in cornibus comitii positas* (statuas) — *eae stetere, donec Sulla dictator ibi curiam faceret* [2]. Comitii enim cornua quid significare possint, non video nisi spatia illa, quae ab utroque curiae latere usque ad comitii circuitum pertinebant vereque cornuum quasi speciem prae



---

[1] Beckerum verbis illis cancellos indicari putasse (p. 277), qui comitium curiamque a foro separaverint, valde miror, quippe de quibus neque ab alio quodam scriptore quidquam traditum sit, quosque prorsus eodem iure unquam extitisse ei negandum erat, quo non aedificium, sed aream fuisse comitium contenderat. Eadem vero ex verbi saepire vi Saeptorum etiam in Campo Martio notionem intellegi puto. Cf. Prop. V, 4, 13: *ubi nunc est curia septa* (scil. Iulia).

[2] Quae verba quantum topographos vexaverint vd. ap. Beckerum p. 277. Mommsenium p. 295. Plutarchus vero quod (Num. 8) *ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς* statuas illas fuisse scripsit, latiore usu fori nomine comitium etiam amplexus est, qua de re vd. infra.

se ferebant. Tum vero ex eodem loco apparet, Sullam, qui dictator a. 674 primus curiam instauravit (ἦν μὲν γὰρ τὸ Ὀστίλιον, μετεσκευάστο δὲ ὑπὸ τοῦ Σύλλου· Dio Cass. XL, 50, 2 Bek.), ampliasse etiam ambitum eius ita ut cornuum illorum comitii partem certe occuparet. Maiorem vero antiqua novam hanc fuisse probatur Pisonis quoque verbis, quae prorsus ex a. 675 conditionibus ab eo dicta esse Cicero finxit in l. de fin. V, 1, 2; nam illo anno sermones hos habitos esse voluit. Sunt autem verba eius haec: *Equidem etiam curiam nostram, Hostiliam dico, non hanc novam, quae mihi minor esse videtur, posteaquam est maior, solebam intuens* etc.

Iam vero etiam de rostris agendum est, quae item templum appellantur a Liv. VIII, 14. Cic. in Vat. 10, 24, quaeque *ante curiam* (recentiorem scilicet), πρὸ τοῦ βουλευτηρίου locum habuisse Varro (L. L. V, 32, 155 M.) et Diod. Sic. (XII, 26) produnt. Accuratius autem quodammodo Asconius ad Cic. p. Mil. 5 *ad comitium prope iuncta curiae* ea fuisse scribit. Qui locus non fuisse potest nisi in ipso comitio, nam ad patriciorum conventus comitiaque curiata propria pertinebat, itaque rem sibi finxit Dionysius IV, 76: ἀναβὰς ὁ Βροῦτος ἔνθα τοῖς συνάγουσι τὰς ἐκκλησίας δημηγορεῖν ἔθος ἦν, καὶ τοὺς πατρικίους παραστησάμενος ἔλεξε τοιάδε· Idemque ex iis apparet, quae de Graccho Plutarchus refert (C. Gracch. 5): καὶ τῶν πρὸ αὐτοῦ πάντων δημαγωγῶν πρὸς τὴν σύγκλητον ἀφορώντων καὶ τὸ καλούμενον κομίτιον πρῶτος τότε στραφεὶς ἔξω πρὸς τὴν ἀγορὰν δημηγορῆσαι. Eodem vero iure rostra, quo curia, templum appellata sunt, parti scilicet nomine imposito, quod toti potius comitio dandum erat. Omnino enim cum comitiorum curiatorum dignitas magis magisque diminueretur, ipsius etiam comitii natura sacra in oblivionem cecidisse videtur, ut consuetudine vulgari iam non tota area a Tullo Hostilio saepta templi nomine significaretur, sed partes tantum eius insigniores, curia scilicet rostraque, quod contra reliquum spatium populo concionibusque patens comitii nomine proprie appellaretur. Unde iam non mirandum est, quod Asconius *ad comitium* rostra fuisse scripserit, non *in comitio*, quod ex religionis ratione potius scribendum fuisset. Illud vero ut scriberet, eo adductus est, quod in extrema comitii parte rostra esse videret, ubi locum eorum fuisse infra accuratius demostrabimus. Eademque ratione scriptorum usus non semper sibi constat, ubi monumentum aliquod tum in comitio, tum in foro fuisse referunt. Vix enim terminis ullis ab hoc illud discretum fuisse videtur, nisi fortasse primis certe temporibus cippis quibusdam, quibus in templis saepiendis Romani usi esse videntur, postea vero cum forum silice stratum esset, fortasse lapidum adhibitorum genere. Qui igitur oculis obtueretur forum, facile comitii quoque spatium eo comprehendere potuit. Quod eo facilius etiam fieri potuisse concedes, cum, ubi quibusque conditionibus forum tetigerit comitium, tibi informaveris. Qua de re quid censeam, paucis hic explicabo argumenta infra adlaturus. Hoc enim Mommsenium (quem secutus est Reber) recte vidisse puto, comitium in ea fori parte fuisse, quae est sub Capitolio. Ipsa vero comitii natura sacra, ut supra vidimus, formam eius quadratam fuisse suadet. Curiam tum ad meridiem fere conversam ea in fori parte sitam fuisse, quae erat sub novis, iure omnes topographi Germani ex verbis Plinii de horarum observatione inde facta, quae infra adferemus, concluserunt. Quibus cum conditionibus prorsus congruit locus, ubi nunc est ecclesia S. Hadriani, ibique fere curiam fuisse puto non multum distantem a carcere, a quo basilica Porcia separabatur. Comitium autem tum in medium fere forum pertinuerit, necesse est.

Primum vero quo natura, usus conditionesque comitii bene cognoscantur, monumenta enumerem, quae ibi fuisse a scriptoribus traduntur, incipiens ab antiquissimo *Navii auguris signo*, qui, Tarquinio Prisco contra auspicia equitum numerum augere tentante, ante regis oculos cotem novacula dissecuisse ferebatur. De quo haec habent Liv. I, 36: *in comitio in gradibus ipsis ad laevam curiae fuit, cotem quoque eodem loco sitam fuisse memorant, ut esset ad posteros miraculi eius monumentum*. Plin. N. H. XXXIV, 21: *Namque et Atti Navi statua fuit ante curiam, cuius basis conflagravit curia incensa P. Clodii*[2] *funere* (a. 700). Dion. Hal. III, 71: ἣ (*statua*) καὶ εἰς ἐμὲ ἦν ἔτι πρὸ τοῦ βουλευτηρίου κειμένη, πλησίον τῆς ἱερᾶς συκῆς — ὀλίγον δὲ ἄποθεν αὐτῆς ἥ τε ἀκόνη κεκρίφθαι λέγεται καὶ ὁ ξυρὸς κατὰ γῆς ὑπὸ βωμῷ τινι· καλεῖται δὲ Φρέαρ ὁ τόπος ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων· — Qui testes inter se comparati paris quidem fere auctoritatis sunt, ut, nisi summa necessitas arguat, aliquem eorum falsa rettulisse aegre credendum sit. Plinium autem de curia a Sulla dictatore a. 674 restituta loqui negari nequit, neque de alia Livium agere ideo credendum est, quod *in gradibus* eius [1] statuam fuisse scribit, quae verba, si ad antiquissimam curiam referenda essent, iam Sullae circuitum eius amplianti signum a loco movendum fuisset. Plinii vero tum verba basim tantum eius a. 700 conflagrasse, ipsam non interiisse manifesta suadent, ut nihil obstet, quin Dionysium etiam, qui ab a. 723-745 Romae degit, eam vidisse credamus (cf. contra Becker p. 292). Ubinam vero tum temporis fuerit, infra quaeremus; usque ad a. 700 certe *in gradibus ipsis ad laevam curiae*, hanc nimirum spectanti, eam fuisse traditur. Quae pars aedificii erat versus carcerem.

---

[1] Quos gradus non ad comitium pertinuisse, sed ad curiam recte Beckerus (Antqq. II, 2, n. 1042) contra Goettlingium monuit.

Statuae autem vicinam fuisse ficum ruminalem vel potius Naviam Dionysius (l. l.) adfirmat, de qua in universum recte egisse Müllerum (ad Fest. p. 400) et Beckerum (p. 292 sqq.) non dubito. Prima enim ficus ruminalis, quae ipsa Romulum Remumque protexisse credebatur, cum fuisset in Lupercali, quod erat in Germalo (Dion. Hal. I, 79), ab Atto Navio postea miraculo quodam in comitium transposita esse narrabatur, unde Naviae nomen accepit. Testes sunt Plin. N. H. XV, 77: *Colitur ficus arbor in foro ipso ac comitio Romae nata, sacra fulguribus ibi conditis* (puteal indicat cum cote) *magisque ob memoriam eius* (sc. ficus vere ruminalis), *quae nutrix Romuli ac Remi, conditores imperii in Lupercali prima* (nom. sgl.) *protexit, ruminalis appellata, quoniam sub ea inventa est lupa infantibus praebens rumim — ita vocabant mammam — miraculo ex aere iuxta dicato, tanquam in comitium sponte transisset Atto Navio augurante; nec sine praesagio aliquo arescit rursusque cura sacerdotum seritur* [1]. Quae verba equidem aliter intellegi non posse puto, nisi ut Navium ipsum transpositionis illius auctorem fuisse significent. Idemque mutilus Festi locus (p. 169 M.) probare mihi videtur, quo cotis praecisae miraculum cum arbore transplantata aperte coniungitur. Neque quomodo hoc non viderit Urlichsius (in Mus. Rhen. N. S. IV, 528 sqq.), intellego, quamvis ruminalem ficum Naviamque scriptores quosdam inter se permutasse concedam [2] (cf. Tac. Ann.

---

[1] Sic enim recte verba ex optimo cod. Vatic. D legenda sunt, in quo quidem scriptum est *conditoris* et tum *atto nau iolgīo aliqu°arescit*, quibus in verbis altera manus duplicem *o* addidit, litteras *gio* erasit, tum in margine adscripsit: *augurante nec sine praesagio*. Unam igitur v. *conditoris* in formam acc. Plinio usitatam *conditores* mutandam, neque cum Iano *ac Remi* verba eicienda, neque cum Urlichsio *conditorum* scribendum esse puto.

[2] Diligentiores tamen his de rebus auctores, Varronem (L. L. V, 8, 54 M.) Verriumque Flaccum (ap. Fest. p. 169 coll. p. 266 et 270)

XIII, 58). Dionysium certe, Ovidium (Fast. II, 410), Verrium Flaccum, Plinium, Plutarchum (Rom. 4), Tacitum ruminalem ficum in Lupercali iam non vidisse ipsorum verba docent, Naviam autem in comitio usque ad a. 810, diutiusque etiam extitisse Tacitus (l.l.) docet. Eius vero locum accuratius etiam indicat Caesaris Augustique aequalis Conon c. 48 (ap. Westermann, Mythogr. gr. p. 149): δείκνυται δὲ μαρτυρία τῶν τότε παρὰ Ῥωμαίοις ἐπὶ τᾶς ἀγορᾶς ἐρινεὸς ἱερὰ τοῦ βουλευτηρίου] κιγκλίσι χαλκαῖς περιειργομένη, unde curiam aeneis cancellis inclusam fuisse apparet, nisi potius cum Heynio ἱερὰ πρὸ τοῦ βουλ. legendum est. Plinii autem verba supra adlata (*miraculo ex aere iuxta dicato*) signum quoque quoddam aeneum sub ficu illa positum fuisse suadent, quale erat lupa ab Ogulniis a. 457 *ad ficum ruminalem* posita. Idem vero hoc signum an fuerit illud, vv. dd. dubitaverunt, cum prope ipsum Lupercal eiusmodi signum se vidisse Dionysius (I, 79) tradat. Quod contra equidem puto, ficum, quae ruminalis appellari posset, tum temporis iam non extitisse nisi in comitio, quamvis ruminalis nomine proprio iure non appellanda fuisset. Itaque vere Ogulniorum lupam in comitio positam fuisse contra Urlichsium (l.l.) contendo*, qui quod post a. 457 etiam auctores de ficu ruminali ad Lupercal posita verba facere arguit, nihili est, cum fabulas tantum illi adferant de Romuli Remique infantia (cf. Becker n. 490).

Denique de puteali, quo cos et novacula Navii defossae esse credebantur (cf. Cic. de div. I, 17, 33, qui quod statuam siluit, nullius momenti est, quippe cuius mentio ad rem quam tractavit non necessaria esset), haec refert Schol. Bob. ad Cic. p. Sest. 8, 18: *Puteal vocabatur locus in vicinia fori, ubi erat columna etiam Maenia* (vd. infra), quibus verbis eundem locum ad laevam curiae optime significari videbimus, ubi signum etiam Navii fuisse Livius auctor est. Diligentissime autem hoc puteal distinguendum est a Scriboniano, quod multo post in opposita fori parte prope arcum Fabianum Vestaeque atrium collocatum est (vd. Becker n. 459), qua de re negligenter egit Beckerus p. 294. Ad Navianum autem illud fortasse referenda sunt Porphyrionis verba ad Hor. Sat. II, 6, 35: *alii dicunt fuisse* (puteal) *pro rostris, ubi tribunal erat praetoris*, quamquam ita et putealia illa inter se permutaverit et Naviani locum vix recte in-

---

utramque ficum inter se distinxisse puto, neque igitur iam hac de causa bene Ursinus et Müllerus expleverunt lacunam Fest. p. 270, de qua meliora certe proposuit Merkelius Prolg. ad Ov. Fast. p. CXLV.

dicaverit, quod quidem in tali scriptore non mirandum est. At possunt etiam intellegi rostra Iulia, quae non longe aberant a puteali Scriboniano.

Praeter vero haec monumenta aliud etiam quoddam erat in comitio, ad principia reipublicae pertinens, de quo diversa haec prodiderunt: Varro ap. Schol. Cruq. ad Hor. Ep. I, 16. 1: *Nam et Varro pro rostris sepulcrum Romuli dixit, ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat.* — Dion. Hal. I, 87: ἐν ταύτῃ φασί τινες τῇ μάχῃ τὸν Φαυστύλον-διαλύσαι τὴν ἔριν τῶν ἀδελφῶν βουλόμενον — εἰς μέσους ὤσασθαι τοὺς μαχομένους ἄνοπλον, θανάτου τοῦ ταχίστου τυχεῖν προθυμούμενον· ὅπερ ἐγίνετο· τινὲς δὲ καὶ τὸν λέοντα τὸν λίθινον, ὅς ἔκειτο τᾶς ἀγορᾶς τῶν Ῥωμαίων ἐν τῷ κρατίστῳ χωρίῳ παρὰ τοῖς ἐμβόλοις, ἐπὶ τῷ σώματι τοῦ Φαυστύλου τεθῆναί φασιν, ἔνθα ἔπεσεν, ὑπὸ τῶν εὑρόντων ταφέντος· Eademque de re egit Festus p. 177 M., cuius verba equidem sic restituo:

Niger lapis in Comitio locum funestum
significat, ut ali, Romuli morti destinatum
sed non usu obu[enisse, ut ibi sepeliretur, sed Fau-
stulum nutri[cium eius, ut ali dicunt, Hos
tilium auum Tu[lli Hostilii, Romanorum regis,
cuius familia e [Medullia Romam venit post destruc-
tionem eius [1].

Quae supplementa ex hac Dionysii narratione (III, 1) expiscatus sum: ἀνὴρ εὐγενὴς καὶ χρήμασι δυνατὸς, Ὀστίλλιος ὄνομα, μετενεγκάμενος (ἐκ Μεδυλλίας) εἰς Ῥώμην τὸν βίον, ἄγεται γυναῖκα ἐκ τοῦ Σαβίνων γένους, Ἑρσιλίου θυγατέρα· — οὗτος ὁ ἀνὴρ — ἀποθνήσκει, καταλιπὼν παιδίον μονογενὲς καὶ θάπτεται πρὸς τῶν βασιλέων ἐν τῷ κρατίστῳ] τᾶς ἀγορᾶς τόπῳ, στήλης ἐπιγραφῇ τὴν ἀρετὴν μαρτυρούσης [ἀξιωθείς· ἐκ δὲ τοῦ μονογενοῦς παιδὸς εἰς ἄνδρας ἀφικομένου καὶ γάμον ἐπιφανῆ· λαβόντος υἱὸς γίνεται Τύλλος Ὀστίλλιος — ὅς ἀπεδείχθη βασιλεύς· Cf. Schoemanni libellum de Tullo Hostilio p. 3 (=Opusc. Acad. I, 19), cui viro docto supplementa illa placitura esse puto (vd. l.l. p. 25 = 48). Denique de Faustuli sepulcro hoc etiam animadvertendum est, a Varrone *pro rostris*, a Dionysio παρὰ τοῖς ἐμβόλοις, a Festo *in comitio* id fuisse tradi, quod optime congruit cum sententia nostra, ipsius comitii partem fuisse rostra. — Ibidem vero tum Sibyllae statuas tres locum habuisse putandum est, quas primum posuisse Tarquinium Priscum Plinius (N. H. XXXIV, 29) credidit, *iuxtaque rostra* ipsius etiam aetate fuisse (ibd. 22) scripsit.

---

[1] Quae ita supplevit Müllerus: — *sed non usu obu*[enit ut ibi sepeliretur, sed Fau]*stulum nutri*[cium eius ibi sepultum fuisse et Quinc]*tilium auum ti*[...qui Romuli partes sequebatur] *cuius familia* [dicta Quinctilia, iuxta appella]*tionem eius*. In commentario autem haec adscripsit: « De Quinctiliis Romuli sociis Ovid. F. II, 378; ab his Luperci Quinctiliani repetuntur. Sed quae Festus hic narravit, eorum nullum alium testem habemus. — ti]*ti* vel *tu* in COD. est ». Quae supplementa quam parum satisfaciant, et lacuna, quae post vv. *auum ti* remansit, et ultimorum versuum sensus aperte demonstrat. Ceterum ex maiore tantum probabilitate iudicium petendum est de iis, quae proposui, in quibus quod scripsi *familia e* [Medullia etc.] ex Keilii collatione (in Mus. Rhen. N. S. VI, 621) feci.

Satis magnam igitur monumentorum copiam comitium Romanum continuisse apparet, quae aut vere ad antiquissima rei publicae tempora pertinebant, aut certe ad ea referebantur.

Quae quomodocunque se habent, comitii spatium religione ipsa sacrum liberae etiam reipublicae temporibus monumentis quibusdam summae dignitatis ornatum esse alia docent, quae iam enarrabo. Antiquissimum autem huius temporis monumentum, quod ibi fuisse repperi, his verbis indicatur a Liv. II, 10 (a. 248): *statua* (Horatii Coclitis) *in comitio posita*. Dion. Hal. V, 25: εἰκόνα χαλκῆν ἔνοπλον ὁ δῆμος ἔστησεν αὐτοῦ τῆς ἀγορᾶς ἐν τῷ κρατίστῳ· Gell. N. A. IV, 5: *Statua Romae in comitio posita Horatii Coclitis fortissimi viri de caelo tacta est*, unde in Volcanale transposita est (vd. infra).

Tum foederis Latini a. 261 facti columna aenea post rostra posita est, de qua haec Cicero in oratione pro Balbo (23, 53) a. 698 habita: *Quod* (foedus) *quidem nuper in columna aenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse*. Ipsius igitur Ciceronis memoria inde sublatum est monumentum illud, quod factum esse a. 674 conicio, cum Sulla curiam augeret, ut usque ad rostra fere pertineret [1] (vd. supra).

Ipsa autem ante rostra a. 304 expositae sunt duodecim tabulae teste Diod. Sic. XII, 26: οἱ ὕπατοι προςήλωσαν τοῖς πρὸ τοῦ βουλευτηρίου τότε κειμένοις ἐμβόλοις· Dion. Hal. X, 57: ἔθεσαν ἐν ἀγορᾷ τὸν ἐπιφανέστατον ἐκλεξάμενοι τόπον [2]. Digest. I,

---

[1] Neque ideo dubitandum esse puto Livii tempore columnam illam etiam extitisse (vd. Liv. II, 33. Dion. Hal. VI, 95), quam Sulla cur diruerit, certe non intellegitur, cum potius reliquis tabulis publicis eam adiungere posset (cf. Becker n. 28).

[2] Omnino solemnis quaedam formula Dionysio fuisse videtur ὁ ἐπιφανέστατος τῆς ἀγορᾶς τόπος, sive τὸ κράτιστον τῆς ἀ· (I, 87. III, 1. V, 25 vd. supra), sive τὸ φανερώτατον τῆς ἀ. (II, 29, ubi hic loci Romulum ius reddidisse scribit), quam haud scio an ex Romanorum usu sumserit. Mire sane cum his congruunt verba, quae ex senatus consulto quodam Plinius (N. H. XXXV, 24 vd. infra) refert, *quam oculatissimo loco*, quod esse in rostris addit; quamquam ipse prorsus singulare hoc fuisse indicare videtur.

2, 2, 4: (leges) *quas in tabulas eboreas perscriptas pro rostris composuerunt*. Ipsisque his legibus vicinam fuisse probabile est statuam, de qua haec tradit Plin. N. H.XXXIV, 21 : *fuit et Hermodori Ephesii in comitio, legum quas decemviri scribebant interpretis, publice dicata*, quam Plinii aetate iam interiisse perfectum *fuit* nos docet.

Plura deinde tradita sunt de statuis legatorum ab hostibus interfectorum , quae ipsis in rostris ponebantur. Quod primum a. 317 factum esse a Liv. IV, 17 narratur: *legatorum, qui Fidenis caesi erant, statuae publice in rostris positae sunt*, idemque Plinius (N. H XXXIV, 23) confirmat, Cicero autem (Phil. IX, 2, 4) hoc etiam addit: *statuae in rostris steterunt usque ad nostram memoriam*. Quas inde sublatas esse aut cum Sulla curiam restauraret , aut cum rostra Iulia Caesar extrueret (vd.infra), conicere licet. — Aliud vero etiam exemplum legatorum illo modo honoratorum Plinius his verbis adiunxit § 24: *Hoc a republica tribui solebat iniuria caesis, sicut aliis et P.Iunio, Ti.Coruncanio, qui a Teuta Illyriorum regina interfecti erant* (a. 524). *Non omittendum videtur, quod annales annotavere, tripedaneas iis statuas in foro statutas; haec videlicet mensura honorata tunc erat*; quibus in verbis fori notione comitium etiam comprehenditur. Ceterum animadvertendum est, si vera sunt, quae de monumentis hucusque enumeratis praeter ultima haec tradita sunt, Gallorum incendio ea non interiisse.

Ad quarti saeculi finem pertinere videtur M.Furii Camilli statua, de qua agunt Plin. N. H. XXXIV, 23: (*statuae*) *sine tunica, sicut et Camilli in rostris*.—Ascon. ad Cic. p. Scauro p. 30 Or: *ex vetere consuetudine, secundum quam et Romuli et Tatii statuae in Capitolio et in rostris Camilli fuerunt togatae sine tunica*. Ante medium tunc saeculum quintum Pythagorae et Alcibiadis statuae positae sunt, de quibus egimus, deinde saeculo urbis iam sexto vergente Cn. Octavii, de qua haec habet Plin. N. H. XXXIV, 24: *Non praeteribo et Cn. Octavium ob unum senatus consulti verbum — in legatione interfecto senatus statuam poni iussit quam oculatissimo loco eaque est in rostris*. Cic. Phil. IX, 2, 4: *Cn. Octavii, – qui primus in eam familiam – attulit consulatum, statuam videmus in rostris*.

Ultimis denique reipublicae temporibus etiam Sullae statua equestris hic posita est teste App. B. C. I , 97: εἰκόνα τε αὐτοῦ ἐπίχρυσον ἐπὶ ἵππου πρὸ τῶν ἐμβόλων ἀνέθεσαν, καὶ ὑπέγραψαν Κορνηλίου Σύλλα ἡγεμόνος εὐτυχοῦς· — Item Pompei signum ibi fuisse apparet ex Dion. Cass. XLII, 18 B: τὰς μὲν εἰκόνας τοῦ τε Πομπηΐου καὶ τοῦ Σύλλου τὰς ἐπὶ τῷ βήματι ἑστώσας ἀνεῖλον (Romani scilicet post pugnam Pharsalicam a. 706); Easdem vero statuas a. 710, quo rostra Iulia in fori parte prorsus diversa erecta sunt, a Caesare hoc loco repositas esse infra videbimus.

Monumentorum autem illorum historiam, quo hic paucis comprehendamus, antiquissima fere omnia iam Cicero, Asconius, Plinius suis temporibus non extitisse professi sunt. Quorum alia (Pythagorae Alcibiadisque statuas, foederis Latini columnam, signaque quaedam in rostris dico) in curiae restauratione a. 674 a Sulla sublata, alia in curiae incendio a. 700 conflagrata esse aut traditum est aut conicere licet. Nulla autem statuarum illarum ad eas pertinuit, quas a. 596 sublatas esse Piso retulit apud Plin. N.H. XXXIV, 30; *L. Piso prodidit M. Aemilio C. Popilio iterum cons. a censoribus P. Cornelio Scipione M. Popilio statuas circa forum eorum, qui magistratum gesserant, sublatas esse omnes praeter eas, quae populi aut senatus sententia statutae essent.* Atti autem Navii statuam Dionysius etiam vidit, tria Sibyllae signa primis imperii temporibus restituta erant, Cn. Octavii statua Plinii etiam temporibus in rostris antiquis erat, Sullae autem Pompeiique in Iuliis rostris tum locum habebant.

Iam vero redeundum est ad comitii aedificiorumque aut in eo aut prope id sitorum conditiones accuratius definiendas. Qua in re maxime nitendum esse Plinii verbis quibusdam recte interpretandis primus Niebuhrius cognovit (ap. Bunsen, Descr. R. III A, 60). Quae verba sunt haec: Plin. N. H. VII, 212: *Duodecim tabulis ortus tantum et occasus nominantur, post aliquot annos adiectus est et meridies accenso consulum id pronuntiante, cum a curia inter rostra et Graecostasim prospexisset solem; a columna Maenia ad carcerem inclinato sidere supremam pronuntiavit, sed hoc serenis tantum diebus usque ad primum Punicum bellum*; — quibus de verbis recte a Sillig io editis codicum quidem fides dubitationem non movet. Priusquam autem de iis agamus, loci quidam scriptorum adferendi sunt ad eandem rem pertinentes, qui leguntur apud Varronem, L. L. VI, 9, 89 M: *Accensum solitum ciere Boeotia ostendit, quam comoediam Aquilii esse dicunt hoc versu: Ubi primum accensus clamaverat meridiem. Hoc idem Cosconius in actionibus scribit, praetorem accensum solitum esse iubere, ubi ei videbatur ho-*

ram esse tertiam, inclamare horam tertiam esse itemque meridiem et horam nonam (cf. fgm. Aquilii ap. Gell. III, 3, 4). — ibd. VI, 2, 5 M: *Suprema summum diei, id a superrimo. Hoc tempus XII tabulae dicunt occasum esse solis, sed postea lex Plaetoria id quoque tempus iubet esse supremum, quo praeco in comitio supremam pronuntiavit populo.* — Censor. D. N. 24, 3 Iahn: *tunc meridies, quod est medii diei nomen; inde de meridie; hinc suprema. Quamvis plurimi supremam post occasum solis existimant, quia est in XII tabulis scriptum sic: solis occasus suprema tempestas esto: sed postea M. Plaetorius tribunus plebis scitum tulit, in quo scriptum est: Praetor urbanus, qui nunc est quique post hac fuat, duos lictores apud se habeto usque supremam ad solem occasum iusque inter cives dicito.* — Quibus inter se comparatis simplici profecto potius locorum temporumque quae significantur explicationi studendum est quam coniecturis quamvis ingeniosis proferendis. Hoc vero verbis illis effici mihi videtur, inter annos fere 304 et 490 accensum consulis a curia, sive, ut negligentius Varro scribit, in comitio primo meridiem, aliquanto vero post alias quoque diei horas populo pronuntiasse. Quod fecit a praetore, qui in comitio ius dicebat, iussus. Usus autem invaluit, sive lex erat, quae instituit, ut serenis diebus meridiem tum pronuntiaret accensus, cum a curia solem prospexisset inter rostra et Graecostasim, item supremam diei horam, cum a columna Maenia ad carcerem sidus inclinaret, alias vero, ut videtur, horas ex arbitrio tantum praetoris. Neque dubito, quin ex uno eodemque loco, a curia scilicet, quae erat in comitio, omnes has horas pronuntiaverit, quod qui negant negligentissimum sane in referendis his rebus sive Plinium ipsum, sive quem auctorem habuit, fuisse credant necesse est. Quamquam hanc omnium topographorum praeter unius Niebuhrii opinionem fuisse reperio, quorum commenta hic referre supersedeo, quae ut refutem satis fore existimo, cum vere tum temporis monumenta illa extitisse, quoque loco fuerint, demonstraverim. Omnia enim, quae de iis referuntur, ita cum Plinii verbis congruere puto, ut et haec ex illis optime intellegantur et ex his locorum inter se conditio accuratius definiri possit. Hoc tantum iam moneam, verba illa sine scriptoris iniuria ita intellegi posse mihi videri, ut neque rostra et Graecostasis neque columna Maenia et carcer ita sibi proxima fuerint, ut quasi per rimam inter ea intercedentem accensus solem prospexerit; sed potius ita rem imaginandam esse, ut ex certa curiae parte accensus observaverit, quando sol ab oriente vergens ex ea rostrorum parte appareret, quae ad Graecostasim, aut ex ea columnae Maeniae parte, quae ad carcerem conversa erat. Unde hoc tantum consequitur, inter bina illa monumenta alia tum non interfuisse tantae magnitudinis dignitatisque, ut Graecostasis et carceris loco potius nominanda fuerint, ipsaque rostra, Graecostasim, columnam Maeniam, carcerem ita ante curiam sita fuisse, ut ex orientis regione ad occidentem versus se exceperint. Itaque iam de his aedificiis nobis agendum est.

De carcere igitur, qui etiamnum conspicitur, nihil dubium est. Ab Anco enim Marcio aedificatus esse ferebatur, restauratus a. 775, ut inscriptio eius docet [1]. Plurimum vero disputatum est de columna Maenia, quam a. 416 positam esse adfirmant Liv. VIII, 13: *additur triumpho honos, ut statuae equestres eis* (L. Furio Camillo et C. Maenio) — *rara illa aetate res in foro ponerentur*. Plin.N.H.XXXIV,20: *antiquior columnarum* (*celebratio*) *sicuti C. Maenio, qui devicerat priscos Latinos.* — Unde hoc iam effici videtur, legem Plaetoriam, qua primum supremae etiam horae observatio ex columna Maenia instituenda iussa est, non ante a. 416 latam esse, cuius originem post a. 387 certe statuendam esse inde iam apparet, quod praetoris mentionem facit, qui primo hoc anno electus est. Itaque manifestum videtur post XII tabulas demum meridiem solum ab accenso pronuntiatum esse, tum post satis longum temporis spatium etiam supremam diei horam. Quamquam ita quoque res fingi potest, primum aliud fuisse signum, ex quo supremam esse horam colligerent, cuius in locum postea venerit columna illa. Hoc autem pro certo constat, iam ante a. 490 eam extitisse, quippe quo anno usus ille horas pronuntiandi cessaverit. Postea vero ad a. 569 columnae Maeniae alia ratione mentio fit apud Liv. XXXIX, 44: *Cato atria duo Maenium et Titium in Lautumiis et quattuor tabernas in publicum emit basilicamque ibi fecit, quae Porcia appellata est.* — Quibuscum conferenda sunt verba Pseudo-Ascon. ad Cic. div. in Caec. 16, 50: *Maenius cum domum suam venderet Catone et Flacco censoribus, ut ibi basilica aedificaretur, exceperat ius sibi unius columnae, super quam tectum proiiceret ex provolantibus tabulatis, unde*

---

[1] C.VIBIVS.C.F.RVFINVS.M.COCCEIVS....NERVA.EX.SC.

ipse et posteri eius spectare munus gladiatorum possent, quod etiam tum in foro dabatur. Ex illo igitur columna Maenia vocitata est.—Comment. Cruqu. ad Hor. Sat. I, 3, 21: *Qui autem de personis Horatianis scripserunt, aiunt Maenium scurrilitate nobilissimum fuisse. — Hic fertur domo sua, quam ad forum habebat, divendita unam columnam sibi excepisse, unde gladiatores spectaret, quae ab eo columna Maenia nominabatur. Huius meminit Lucilius, Maenius columnam peteret cum etc.*

Iam igitur Lucilius Maenium cavillabatur, satiraque eius facetiarum plus quam veritatis studiosa fortasse iam in causa erat, ut vera cum falsis ab auctoribus illis miscerentur. Recte enim se habere, quae de domo a Maenio vendita tradunt, Livii verba docent, quod vero inde ab hoc demum tempore columnam illam Maeniam vocitatam esse dicunt, diserte refutantur verbis Festi p. 134 M: *Maeniana appellata sunt a Maenio censore, qui primus in foro ultra columnas tigna proiecit, quo ampliarentur superiora spectacula.* — Isid. Orig. XV, 3, 11: *Maenius collega Crassi in foro proiecit materias, ut essent loca in quibus spectantes insisterent, quae ex nomine eius maeniana appellata.*

Maenius enim Crassusque censores erant a. 435, unde iam diu ante a. 569 columnam illam Maenii nomine insignem fuisse apparet, cuius de origine ex poetarum satiricorum auctoritate scholiastas illos neglegentius egisse nihil mirum est [1]. Equidem ita de historia eius censeo, positam esse columnam a. 416 in honorem C. Maenii, ornatam statua equestri [2], illumque primum a. 435 tabulata ad ludos in ea extruxisse. Cuius rei duplex ratio cogitari potest; aut enim simul cum statua locus Maenio adsignatus erat circa columnam, unde ludos spectaret, quod honoris gratia aliis etiam publice datum esse Cicero docet [3], aut a domo atriove, quod columnae vicinum fuisse scholiastae probant, Maenius tabulata in hanc proiecit. Cum vero a. 569 atrium illud a Catone emeretur, columna cum Maenianis mansit, quam publice datam atrii possessori eripere Cato aut non potuit, aut ne conatus quidem est[1], nam quae alia hac de re narrantur, quadam ex parte certe ex Maenii illius moribus ficta esse videntur. Id autem constat, columnam etiam postea extitisse, cuius meminerunt Cic. Div. in Caec. 16, 50: *vobis autem tanta inopia reorum est, ut mihi causam praeripere potius quam aliquos ad columnam Maeniam vestri ordinis reos reperiatis*; — quae his verbis Pseudo-Ascon. interpretatus est: *Reos vestra defensione condignos, velut fures et servos nequam, qui apud triumviros capitales apud columnam Maeniam puniri solent.* Cic. pro Sest. 8, 18: *puteali et faeneratorum gregibus inflatus, a quibus conpulsus olim, ne in Scyllaeo illo aeris alieni tamquam in freto ad columnam adhaeresceret, in tribunatus portum perfugerat*; — de quibus haec Schol. Bob.: *Dicit factum Gabinium superbiorem illo praecipue, quod esset aere alieno defaeneratus. Et utitur ambiguis locorum nominibus: nam puteal vocabatur locus in vicinia fori, ubi erat columna etiam Maenia, apud quam debitores a creditoribus proscribebantur. Scimus praeterea columnam....* Hic deficit codex; quae vero de puteali, Naviano scilicet, refert, optime cum iis congruere, quae de hoc loco alii referunt, iam supra indicavimus. Nihil enim dubitari potest columnam inter comitium carceremque positam fuisse; quod probatur etiam his verbis Cic. pro Sest. 58, 124: (P. Sestius) *venit, ut scitis, ad columnam Maeniam. Tantus est ex omnibus spectaculis usque a Capitolio, tantus ex fori cancellis plausus excitatus*; de quibus haec refert Schol. Bob.: *Haec* (sc. columna) *in vicinia fori et iuxta comitium posita sic nominabatur, cuius originem et causam nominis in tractatu orationum praecedentium me fecisse commemini*, ea scilicet parte, ex qua fragmentum supra adtulimus. Erat igitur columna *iuxta comitium*, non in comitio, nec multum aberat a Capitolio (Cic. p. Sest. 58, 124; nam cum ad columnam Sestius veniret, inde a Capitolio vicino saltem applausus illos incepisse, recte Beckerus monuit), denique ita posita erat, ut ludi gladiatorii in foro dati ex ea spectari etiam possent[2]. Quae omnia aptissime conveniunt cum intervallo illo, quod comitium inter et carcerem fuisse iam supra exposuimus.

---

[1] Errasse igitur Beckerum (n. 519. 585) et Reberum (p. 11) puto, qui duas columnas Maenianas fuisse maluerunt.

[2] De qua Niebuhrio (H. R. III, 167) adsentior.

[3] Cic. Phil. IX, 7, 16: *ita censeo — senatui placere Ser. Sulpicio statuam pedestrem aeneam in rostris (scil. Iuliis) ex huius ordinis sententia statui, circumque eam statuam locum gladiatoriis ludis liberos posterosque eius quoquo versus pedes quinque habere.* Quod fortasse usitatum erat his in rebus spatium.

---

[1] Cf. Iordan, Quaestt. Caton. Berl. 1856, p. 55.

[2] De eadem columna rem esse non dubito apud Plut. Cat. min. 5: Ἡ δὲ καλουμένη Πορκία βασιλικὴ τιμητικὸν ἦν ἀνάθημα τοῦ παλαιοῦ Κάτωνος· Εἰωθότες οὖν ἐκεῖ χρηματίζειν οἱ δήμαρχοι καὶ κίονος τοῖς δίφροις ἐμποδὼν εἶναι δοκοῦντος ἔγνωσαν ὑφελεῖν αὐτὸ ἢ μεταστῆσαι; quod quominus fieret, Catonem minorem impedivisse Plutarchus addit.

Quod intervallum suffecisse etiam Porciae basilicae a. 569 ibi extructae testimonia docent iam supra adlata, prorsusque cum hoc loco congruunt, quae praeterea a scriptoribus de ea traduntur. Primum vero quod in Lautumiis basilicam illam aedificatam esse Livius XXXIX, 44 narravit, eas prope carcerem sub radicibus Capitolini montis fuisse Mommsenius p. 13 (contra Beckerum p. 267) plane mihi persuasit. Tum curiae proximam eam fuisse confirmant verba Plut. Cat. mai. 19: Πολλὰ δὲ καὶ πρὸς τὴν τῆς βασιλικῆς κατασκευὴν ἠναντιώθησαν, ἣν ἐκεῖνος ἐκ χρημάτων κοινῶν ὑπὸ τὸ βουλευτήριον τῇ ἀγορᾷ παρέβαλε καὶ Πορκίαν Βασιλικὴν προςηγόρευσε: quibus in verbis ὑπό praepositionis vis non adeo premenda est, ut in loco altiore curiam positam fuisse cum Mommsenio inde arguatur. Optime enim verba explicantur utriusque aedificii forma. Curiam enim substructionibus ita editam fuisse, ut per gradus ad eam adscenderetur, ex compluribus locis constat [1], in quibus etiam crepidinis mentio fit, quam aut ex anteriore parte aut potius undique curiam circumdedisse credendum est. Basilicam contra Porciam sicuti Iuliam, cuius ruinae etiam extant, modice tantum supra forum elatam fuisse puto, ut vel hac sola ratione Plutarchi verba bene intellegi possint. Neque denique alia ratio est in Varronis verbis L. L. V, 32, 155, sub dextra curiae fuisse Graecostasim, de quibus modo agemus. Accuratius vero etiam basilicae illius locus describitur ab Asconio, qui de incendio agens, quo a. 710 Sullana curia consumpta est, haec habet ad Cic. p. Mil. arg. p. 34 Or: *Quo igne et ipsa quoque curia conflagravit et item Porcia basilica, quae erat ei iuncta, ambusta est.* Unde iam hanc fere aedificiorum hac in regione positorum conditionem fuisse apparet, ut prope carcerem ad orientem versus sita fuerit basilica Porcia, ante hanc posita columna Maenia, basilicam vero exceperint comitium curiaque. Ipsam autem basilicam Porciam satis parvam fuisse ex temporum, quibus aedificata est, conditionibus conicio [1]. Sed accuratius etiam locorum situm constituere licet. Supremam enim horam tum observatam esse vidimus, cum a curia inter columnam Maeniam carceremque sol prospiceretur. Solis autem occasus solstitio hiberno 23 ½ circuli partibus ab occidente meridiem versus distat, contra solstitio aestivo 23 ½ partibus ab occidente septentrionem versus. Suprema igitur hora si omnibus anni temporibus illa ratione observata est, initium eius spatiumque diversis temporibus satis diversum fuerit necesse est, id quod per se minime abhorret ab aetate illa, qua solaria nondum cognita erant. Ut vero ipso solstitio hiberno hora illa ex columna Maenia observari posset, haec ita sita fuerit necesse est, ut ex curiae parte vel extrema linea ad eam perducta aliquanto plus in meridiem vergeret, quam ipse solis occasus. Ex mathematicis igitur legibus totam hanc fori comitiique partem satis accurate ita fere instaurare licet, uti in tabula adiecta proposui, in qua quod basilicam Porciam ex carceris directione designavi, id hac ratione feci, quod ita maxime intelleguntur scriptorum verba, qui ante hanc positam fuisse columnam Maeniam tradiderunt. Neque hac in re iure meo abusus esse mihi videor, quod eadem de causa basilicam ita sitam fuisse finxi, ut carceris adspectum a curia intercluderet, cum antea certe liberum fuisse id spatium putem; ea enim aetate, qua basilica Porcia facta est, horarum pronuntiandarum usus ille iamdudum abolitus erat. Denique quod curiae iunctam fuisse basilicam Asconius scripsit, de curia a Sulla ampliata intellegendum est, quam ad ipsos fere comitii fines pertinuisse iam supra exposuimus.

---

[1] Vd. supra Liv. I, 36. 48: *tum Tarquinius – medium adripit Servium elatumque e curia in inferiorem partem per gradus deiicit.* Dion. Hal. IV, 7: καί φασιν (οἱ συγγραφεῖς), ὅτι Τύλλιον αὐτὸς ἀράμενος ἐκ τοῦ βουλευτηρίου καὶ φέρων ἔξω κατὰ τῶν κρηπίδων ἐξέχειν· 38: ἀναρρίπτει κατὰ τῶν κρηπίδων τοῦ βουλευτηρίου τῶν εἰς τὸ ἐκκλησιαστήριον φερουσῶν· 39: καὶ τὸν Ταρκύνιον ἐπὶ τῆς κρηπῖδος ἑστῶτα τοῦ βουλευτηρίου θεασαμένη (ἡ Τυλλία). Zonar. VII, 9. Diod. Sic. fg. ap. Mai Scriptt. vett. II, p. 29.

Comitii autem situs accuratius etiam constitui potest ex iis, quae de Graecostasi ab auctoribus tradita sunt. De qua haec leguntur apud Varr. L. L. V, 32, 155: *Sub dextra huius* (curiae Hostiliae) *a comitio locus substructus, ubi nationum subsisterent legati, qui ad senatum essent missi. Is Graecostasis appellatus a parte ut multa.* Verbis autem sub dextra curiae Varronem, qui modo de curia ipsa egit, eum tantum locum significare potuisse cum Mommsenio (p. 11) puto, qui a curia prospicienti sub dextra parte erat. Aream vero Graecostasim fuisse, non aedificium, recte Beckerus ex prodigiorum ibi factorum natura [1] demonstravit; ipsaque iam *loci substructi* notio idem probare mihi videtur. Quo vero anno primum facta sit, non traditur. Extra comitium autem eam fuisse et ipse eius usus suadet et ex Varronis verbis (*a comitio locus substructus*) ita conicere licet, ut hanc illud tetigisse credatur. Quae sententia confirmatur Plinii verbis H. N. XXXIII, 19: *in Graecostasi, quae tunc* (a. 449) *supra comitium erat*, de quibus infra etiam agendum est. Quo vero accuratius definiam locum spatiumque Graecostasis, primum adferam Ciceronis verba, qui de senatu a. 697 in curia habito agens haec scripsit ad Qu. fr. II, 1: *Tum Clodius rogatus diem dicendo eximere coepit. — Deinde eius operae repente a Graecostasi et gradibus* (Graecostasis profecto) *clamorem satis magnum sustulerunt*; unde certe non longe a curia locum abfuisse apparet. Maioris autem momenti sunt, quae verbis supra relatis Varro adiecit §. 156: *Senaculum supra Graecostasim, ubi aedis Concordiae et basilica Opimia. Senaculum vocatum, ubi senatus aut ubi senatores consisterent.* Quae ut bene intellegantur, primum agendum est de senaculo, quale fuerit reipublicae temporibus; nam tum prorsus diversam fuisse huius vocabuli notionem atque postea, Beckerus (n. 469) et qui eum secutus est Reberus (p. 23) non perspexerunt [2].

---

[1] Eandem basilicam postea argentariam appellatam esse Mommsenius p. 297 mihi persuasit.

Haec igitur de senaculo legimus apud Val. Max II, 2, 6, Kämpf: *antea senatus adsiduam stationem eo loci peragebat, qui hodieque senaculum appellatur, nec expectabat, ut edicto contraheretur, sed inde citatus protinus in curiam veniebat*; tum apud Festum p. 347: *Senacula tria fuisse Romae, in quibus senatus haberi solitus sit, memoriae prodidit Nicostratus in libro, qui inscribitur de senatu habendo. Unum, ubi nunc est aedis Concordiae inter Capitolium et forum, in quo solebant magistratus d(um)t(axat) cum senioribus deliberare; alterum ad portam Capenam, tertium citra aedem Bellonae, in quo exterarum nationum legatis,*

---

[1] Iol. Obsequ. 24 Iahn (83): *in Graecostasi et comitio sanguine fluxit.* 28 (87): *Romae in Graecostasi lacte pluit.* 31 (91): *in Graecostasi lacte pluit.*

[2] Historiae enim Augustae scriptoribus senaculam prorsus aliud erat atque antiquioribus, id quod adparet ex Lampr. Heliog. 4: *Fecit et in colle Quirinali senaculum, id est mulierum senatum, in quo ante fuerat conventus matronalis solemnibus dumtaxat diebus et si unquam aliqua matrona consularis coniugii esset ornamentis donata.* Vop. Aurel. 49: *Senatum sive senaculum matronis reddi voluerat.* etc. Quae quid sibi velint, equidem nescio.

quos in urbem admittere nolebant, senatus dabatur. Quibus verbis fidem non abrogandam fuisse Beckero (n. 469) iure Mommsenius (p. 291) contendit. Plane vero congruunt cum Varronis verbis supra adlatis. Concordiae autem aedem inter Capitolium et forum eodem certe loco tum fuisse, quo etiamnum spectantur templi huius nominis ruinae, dubitari nequit, cuius historiam Mommsenium (p. 293 sq.) maxime sequens hic repetam.

Primus igitur C. Furius Camillus a. 387 aedem Concordiae aedificasse traditur a Plut. Cam. 42: καὶ πρὶν εἰςελθεῖν μεταστραφεὶς εἰς τὸ Καπιτώλιον εὔξατο τοῖς θεοῖς-ὑποσχόμενος ναὸν Ὁμονοίας καταστήσειν·— τῇ δ' ὑστεραίᾳ συνελθόντες ἐψηφίσαντο τῆς μὲν Ὁμονοίας ἱερόν, ὥςπερ εὔξατο ὁ Κάμιλλος εἰς τὴν ἀγορὰν καὶ εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἄποπτον· Altera tum aedes Concordiae illi proxima facta est a Cn. Flavio aedili curuli a. 449, de qua haec referunt Liv. IX, 46: *aedem Concordiae in area Volcani summa invidia nobilium dedicavit.* Plin. N. H. XXXIII, 19: *Flavius vovit aedem Concordiae, si populo reconciliasset ordines, et cum ad id pecunia publice non decerneretur, ex multaticia foeneratoribus condemnatis aediculam aeream fecit in Graecostasi, quae tunc supra comitium erat.* Aediculam vero illam nec tantae magnitudinis nec dignitatis fuisse, quantae Furianam aedem ex Plinii verbis conicere licet. Tum vero a. 632 L. Opimius post C. Gracchi mortem Concordiae aedem extruxisse traditur (Plut. C. Gracch. 17), cuius locum ἐν ἀγορᾷ fuisse App. B. C. I, 26 addit neque satis accurate significant Cicero p. Sest. 67, 140 (*L. Opimius — cuius monumentum celeberrimum in foro — relictum est*) et Augustinus C. D. III, 25 (*Eleganti sane senatus consulto eo ipso loco, ubi funereus ille tumultus commissus est, ubi tot cives ordinis cuiusque ceciderunt, aedes Concordiae facta est, ut Gracchorum poenae testis concionantum oculos feriret*). Hanc vero aedem in Furianae locum cessisse recte Mommsenius inde collegit, quod Ciceronis temporibus unius tantum Concordiae aedis in foro sitae mentio fiat, ut apud Cic. in Cat. III, 9, 21. Phil. II, 8, 19. III, 12, 31. VII, 8, 21 (*equites Romani — qui frequentissimi in gradibus Concordiae steterunt*). Sall. B. C. 46. 49. Prope aedem vero basilicam etiam suo ipsius nomine insignem Opimius aedificavit, quibus aedibus iam senaculi locus occupabatur (Varro l. l.). An vero Flaviana etiam aedicula tum remota sit, dubitari potest, quippe quae ab illis aliquanto abfuisse videatur. Denique a Tiberio a. 747 reaedificatum est Concordiae templum (Dio Cass. LV, 8. LVI, 25.

Suet. Tib. 20.), de quo agens Ovidius (Fast. I, 637 sqq.) mirum sane est, quod a Camillo primum id factum referens Opimianae aedis ne mentionem quidem facit. Quamquam inde minime arguere licet aliam fuisse hanc aedem, aliam illam, cum id modo poeta studuerit, ut comparatione quam speciosissima Tiberii laudem efferret. Ultimi vero huius templi ruinas etiamnum inter arcum Severi tabulariumque quod dicitur conspici ex lapidibus ibi repertis primus cognovit Fea (*Varietà* p. 88 sqq.).

Huius igitur templi ex loco iam definiendae sunt vicinorum locorum, areae Volcani, senaculi, Graecostasis conditiones. Quorum nominum areae Volcani sive Volcanalis antiquissimum fuisse dubitari nequit. Cuius originem locumque ita descripsit Dion. Hal. III, 50: Τὸ δ' ὑποκείμενον τῷ Καπετωλίῳ πεδίον ἐκκόψαντες τὴν ἐν αὐτῷ πεφυκυῖαν ὕλην καὶ τῆς λίμνης (ubi postea erat Curtius lacus) — τὰ πολλὰ χώσαντες ἀγορὰν αὐτόθι κατεστήσαντο (Romulus et Tatius), ᾗ καὶ νῦν ἔτι χρώμενοι Ῥωμαῖοι διατελοῦσι καὶ τὰς συνόδους ἐνταῦθα ἐποιοῦντο ἐν Ἡφαίστου χρηματίζοντες ἱερῷ μικρὸν ἐπανεστηκότι τῆς ἀγορᾶς· Unde manifestum est Volcanale fuisse a foro in Capitolinum montem editum. De origine autem eius haec etiam addam, Varronem (L. L. V, 74) et Dionysium (l. l.) Tatium auctorem nominare sacrorum, quae Volcano fiebant; Plutarchum (Quaestt. Rom. 47) et Plinium (N. H. XVI, 236) Romulum Volcanalis conditorem. Loci vero usum Dionysius et Plutarchus (ll. ll. Plut. Rom. 27) Romulo Tatioque ad senatum habendum fuisse tradunt, cum nondum extructa esset curia. Unde facile conieceris senaculi quoque, quod ibidem fere erat, usum inde repetendum esse. Ceterum templum Volcani ibi fuisse Beckerus (p. 287) negavit, quippe cuius nunquam a scriptoribus mentio facta sit. Qua in re falsus est, cum haec legantur apud Plut. Quaestt. Rom. 47: Διὰ τί τὸ τοῦ Ἡφαίστου ἱερὸν ἔξω πόλεως ὁ Ῥωμύλος ἱδρύσατο;—ᾠκοδομήθη δὲ ὁ ναὸς ἐξ ἀρχῆς συνέδριον καὶ βουλευτήριον ἀπόρρητον αὐτῷ. Neque non de aedificio intellegi possunt eiusdem verba (Rom. 27) de Romuli morte ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἡφαίστου clam a patribus commissa. Verum quidem est de temporibus insequentibus neminem scriptorum aedis illius mentionem facere, ut ad Beckeri sententiam facile accedas. Qua de re tamen reputandum est, quod Plutarchus (Quaestt. Rom. 47) et Vitruvius I, 7 religiosum antiquis fuisse tradunt Volcani aedes extra urbem condere. Itaque cum pomoerium esset Palatini montis radicibus terminatum, aedes quidem illa in Volcanali esse potuit, pomoerio autem eo usque prolato inde removenda erat, vereque tum in campo Martio aedem illam fuisse scimus (Calend. Capran. X Kal Sept. VOLCAN . NP .VOLCANO . IN . CIRCO . FLAMINIO). Ad primum autem Volcanale etiam referenda sunt, quae de aerea quadriga cum Victoria Dionysius (II, 54) et Plutarchus (Rom. 24) tradunt, quam post Camerinum triumphum ἀπὸ τῶν λαφύρων (cf.infra Plin.N. H. XVI, 236) Romulus sibi ipse posuisse ferebatur. Quae quomodocumque se habent, aliis etiam monumentis antiquissimis locus insignis erat, de quibus primum adferam Plin.N.H.XVI, 236: *Altera lotos in Volcanali, quod Romulus constituit ex victoria de decumis, aequaeva urbi intellegitur, ut auctor est Masurius*. Post etiam signa quaedam hic posita sunt velut Horatii Coclitis, de quo haec habet Gellius N. A. IV, 5: *Statua Romae in comitio posita* (cf. supra) *Horatii Coclitis, fortissimi viri, de caelo tacta est. — constituitque populus eam statuam — in locum editum subducendam atque ita in area Volcani sublimiori loco statuendam*; eamque sua etiam aetate durasse Plinius (N. H. XXXIV , 22) adfirmat (cf. Plut. Popl. 16. Aurel. Vict. d. vir. ill. 11). De alio autem signo haec refert Festus p. 290: *Statua est ludi eius, qui quondam fulmine ictus in Circo, sepultus est in Ianiculo, cuius ossa postea ex prodigis oraculorumque responsis senatus decreto intra urbem relata in Volcanali, quod est supra comitium, obruta sunt. Superque ea columpna cum ipsius effigie posita est*. Quas statuas recte Prellerus (Myth. Rom. p. 528) perspexisse mihi videtur propter fulguris rationem in Volcani aream transpositas esse. Loci vero significatio, quam Festus adiecit, optime cum iis congruit, quae supra constituimus.

De usu autem Volcanalis primum adferam verba Festi p. 238: *Piscatorii ludi vocantur, qui quodannis mense Iunio trans Tiberim fieri solent a PR. urbano pro piscatoribus Tiberinis, quorum quaestus non in macellum pervenit, sed fere in aream Volcani, quod id genus pisciculorum vivorum datur ei deo pro animis humanis*. De quibus non probo Prelleri coniecturam (l. l. p. 529), qui hanc aream fuisse ad aedem Volcani in campo Martio monet, cum praetorem illum urbanum praesertim remotioribus temporibus extra urbem quaerere vix liceat. Maioris autem momenti sunt, quae de publicis rebus ibi actis referuntur. Erat enim locus ille tribunis plebis primis certe temporibus, quibus instituti erant, fere religiosus, quo conciones haberent (Dion. Hal. VI, 67.

VII, 17. XI, 39. cf. Liv. II, 56. III, 16; 49), ut a volgi nomine Volcanale etiam nominatum esse conicere possis. Qui usus quousque permanserit, nescimus, quamquam iam a. 282 in Coriolani damnatione ipsum forum ad comitia tributa adhibitum esse Dionysius scribit (VII, 59), ad antiquiora tempora, ut videtur, referens, quod de posterioribus constat (vd. App. B. C. I, 12. III, 30. Dio Cass. XXXVIII, 6. XXXIX, 35. Cic. p. red. in sen. 7, 18). Etiam ultimis vero reipublicae temporibus tribunos plebis in fori parte Volcanali vicina, quae erat ante basilicam Porciam, res suas agere consuesse iam supra vidimus. Conciones autem comitiaque tributa iam in Volcanali haberi vix potuisse, cum Concordiae templis et Graecostasi magnum loci spatium occuparetur, manifestum est; iureque Mommsenius (p. 294) arguit areae Concordiae nomine exinde Volcanalis partem appellatam esse. Vd. Liv. XXXIX, 56: (a. 569) *sanguine per biduum pluisse in area Concordiae.* = Iul. Obs. 4 Iahn (59): *in area Vulcani per biduum, in ara* (potius *area*) *Concordiae totidem diebus sanguinem pluit.* Liv. XL, 19: (a. 571) *in area Vulcani et Concordiae sanguinem pluit* = Iul. Obsqu. 6. (60). Non enim ampla fuisse potest area Volcani, cuius fines qui bene sibi informare velit, loci speciem, qualis nunc est, longo temporum usu effectam esse reputare debet. Ex fori enim parte Volcanale fere a comitio usque in intermontium paulatim editum fuisse statuendum est, ad septentrionem senaculo terminatum, ad meridiem clivo Capitolino Saturnique templo, cuius ruinae quae nunc sunt (octo columnas dico) ipsius etiam Volcanalis partem quandam occupare videntur, cum reipublicae certe temporibus non tam speciosum fuerit templum illud.

De senaculo autem dubitare aliquis possit, an pars fuerit Volcanalis. Situs enim eius non potest non fuisse in septentrionali fere aedis Concordiae parte, quae est in carcerem conversa, ita ut Volcanalis latus certe tetigerit. Qui locus optime cum iis congruit, quae de eo ex Festo et Val. Max. supra rettulimus. Neque iam difficultatem movent Macrobii verba Sat. I, 8: (*Saturnus*) *habet aram et ante senaculum*; quae utrum in ipsa aede Saturni, an ei iuncta fuerit, hic non moror. Bene enim ante senaculum hunc locum esse dici potuit, siquidem ad comitium fere id pertinebat. Denique de Livii verbis agendum est, quae sunt in l. XLI, 27: *Censores* (*a.* 578) — *clivum Capitolinum silice sternendum curaverunt et porticum ab aede Saturni in Capitolium ad sena-*

culum ac super id curiam. Quam porticum ipsum clivum secutam esse sane probabilissimum est. Clivum autem in intermontium etiam pertinuisse silices probant ad meridionale tabularii, quod dicitur, latus etiamnum conspicuae. Quamvis igitur multa posterioribus temporibus his in locis mutata sint, verisimile tamen videtur, hac fere regione porticum perductam esse usque in eam intermontii partem, quam tetigit senaculum, ut iam tabulario illo occupata sit. Curiam vero, quam super senaculum fuisse Livius indicat, non esse potuisse Hostiliam in comitio sub senaculo positam, manifestum est. Neque equidem aliam hic intellegendam esse puto nisi curiam Calabram, quamquam de situ eius certa quaedam non constare video (cf. Becker p. 401).

His constitutis iam Graecostasis ipsius locus, qui fuerit reipublicae temporibus, accuratius indicari potest. Ex Varronis enim verbis et infra senaculum et sub dextra curiae ad comitium, sive auctore Plinio supra comitium eam fuisse constat. Qui locus fuerit necesse est, ubi nunc fere conspicitur arcus Severi, planeque sic intelleguntur, quae de Flaviana aedicula supra rettulimus. Quibus de rebus qui coniecturis studeat, ita fere, quae Livius et Plinius de aede a. 449 in Volcanali sive in Graecostasi extructa tradunt, inter se componat licet, ut tum temporis Graecostasim nondum extitisse ex Livii verbis arguat, qui in Volcanali aedem fuisse scripsit, eandemque Volcanalis partem postea Graecostasim factam esse ex Plinii loco concludat. Quae enim de meridiei observandae usu aliquanto post a. 304 instituto Plinius tradit, minime contra faciunt, siquidem vera sunt, quae de Graecostasis mentione hac in re facta exposuimus. Id modo tum consequeretur, Graecostasim inter a. 449 et 490 factam esse. De Flavianae vero aediculae loco hoc etiam cogitari potest, non sine ratione quadam in Volcanali eam positam esse; cui extruendae cum a senatu pecunia non decerneretur, omninoque patricii quod fieret inviderent, Flavius, homo plebeius, locum ei quaesivisse videtur ipsi plebi religiosissimum [1]. — Graecostasim vero iam Plinii tempore a loco suo remotam esse ipsius verba (N. H. XXXIII, 19) docent;

---

[1] Aliam coniecturam adiungam satis quidem infirmam de Servii verbis ad Aen. II, 116: *Orestis vero ossa Aricia Romam translata sunt et condita ante templum Saturni, quod est ante clivum Capitolinum iuxta Concordiae templum*. Locus enim ille fuerit in Volcanali aut in Graecostasi necesse est, ubi Orestem, Graecum virum, sepultum esse per se satis probabile videtur.

neque igitur antiquioris illius vestigia in foro, quod erutum videmus, quaerenda sunt. Caesarem vero eam transposuisse conicere licet, qui omnino comitii speciem prorsus immutavit, neque factum esse id potest, antequam Varro libros de L. L. scripsit, in quibus Graecostasis nondum remotae mentionem fecit. Neque quidquam obstat, quin tum demum Flavianam etiam aediculam sublatam esse putemus. Quo vero loco nova Graecostasis extructa sit, non satis liquet. Quin usum etiam naturamque eius tum prorsus mutata esse eo docemur, quod bis postea eam conflagrasse traditur (vd. Iul. Capit. v. Ant. Pii 8. Catal. imp. Vienn. sub Carino et Numer.), id quod de area, qualis antea erat, prorsus cogitari nequit. Itaque Graecostasim, sive Graecostadium, uti nomen scribunt recentiorum temporum illorum auctores, tum aedificium potius fuisse puto legatorum ab exteris missorum usui destinatum.

Iam vero de rostris agendum est, quibus solemne hoc nomen primum a. 416 inditum esse traditur a Plin. N. H. XXXIV, 20: (*C. Maenius*) *in suggestu rostra devictis Antiatibus fixerat anno urbis CCCCXVI*, et a Liv. VIII, 14: *Naves Antiatium — partim incensae rostrisque earum suggestum in foro extructum adornari placuit rostraque id templum appellatum*. Antea igitur suggestus tantum hic erat, quem tamen a scriptoribus usu consueto item rostra (a Graecis βῆμα, e. g. a Dion. Hal. III, 71) appellatum esse non mirandum est. Neque rationem habes, cur non ab initio eodem semper loco eum fuisse credas (cf. Dion. Hal. l. l. IV, 76 et quae de statuis monumentisque ibi positis supra collegimus). Quin cum primum comitium saepiretur, etiam suggestui illi cum usu eius coniunctissimo locum certum constitutum esse veri simillimum est. Neque igitur hac in re Plinius reiciendus est, quod iam paulo post a. 304 ex rostris solem ad meridiem observatum esse scripserit. Neque posthac rostra locum mutaverunt, sed usque ad ultima imperii Romani tempora ibidem extitisse videntur, quamquam alia praeter haec in aliis fori partibus extructa sunt. Caesar enim dictator a. 710 primus nova rostra erexit, Iulia postea nominata, teste Dione XLIII, 49: τῷ δ' ἐχομένῳ ἔτει, ἐν ᾧ ὁ Καῖσαρ ἐδικτατόρευσε — καὶ τὸ βῆμα ἐν μέσῳ που πρότερον τῆς ἀγορᾶς ὂν ἐς τὸν νῦν τόπον ἀνεχωρίσθη, καὶ αὐτῷ ἡ τοῦ Σύλλου τοῦ τε Πομπηΐου εἰκὼν ἀπεδόθη. Quae signa usque ad a. 706 in rostris veteribus fuisse supra vidimus. Erant autem rostra illa in parte fori comitio opposita sub Velia Capitolium spectantia, ut ex conditione cognoscitur, qua cum divi Iulii templo ab Augusto ibidem facto coniuncta erant (cf. Dio Cass. LI, 19. LIV, 35. Frontin. de Aqu. 129). Ex iisdem vero rostris iam a. 711 prid. Non. Ian. Cicero sextam orationem Philippicam habuisse videtur, ut ex his eius verbis concludo (5, 12, sq.): *Adspicite a. sinistra illam equestrem statuam inauratam (L. Antonii). — In foro L. Antonii statuam videmus sicut illam Q. Tremuli, qui Hernicos devicit, ante Castoris.* Quibus verbis si vera vis inest, necesse est fere, ut statuae illae et sibi et rostris vicinae fuerint, quae rostra propter Castoris mentionem non esse possunt nisi Iulia. Itemque quae de statua locoque ad ludos gladiatorum spectandos Serv. Sulpicio in rostris dando Cicero Phil. IX, 7, 16, agit, minime ad rostra in comitio posita pertinere puto. Neque vero haec tum deleta esse ex iis apparet, quae narrantur de Augusti funere a. 14 p. Ch. facto a Dion. Cass. LVI, 34: προτεθείσης δὲ τῆς κλίνης ἐπὶ τοῦ δημηγορικοῦ βήματος ἀπὸ μὲν ἐκείνου ὁ Δροῦσος τε ἀνέγνω, ἀπὸ δὲ τῶν ἑτέρων ἐμβόλων τῶν Ἰουλίων ὁ Τιβέριος; quibuscum prorsus congruunt verba Suet. Aug. 100 ed. Roth: *Bifariam laudatus est: pro aede Divi Iulii a Tiberio et pro rostris veteribus a Druso* [1]. Eademque fere iam de Octaviae funere a. 743 habito referuntur a Dione LIV, 35: καὶ τὴν Ὀκταουίαν τὴν ἀδελφὴν ἀποθανοῦσαν προέθετο ἐπὶ τοῦ Ἰουλίου ἡρῴου — καὶ αὐτός τε ἐκεῖ ἐπιτάφιον εἶπε καὶ ὁ Δροῦσος ἐπὶ τοῦ βήματος, i. e. in rostris veteribus [2]. Non igitur dubitandum est rostra vetera a Caesare minime sublata esse, quamquam in comitiis concionibusque Romani posthac eis usi esse non videntur. Ad nova vero referenda sunt, quae narrantur de puteali Scriboniano (cf. supra). Posterioribus denique Romani imperii temporibus tertia etiam rostra illis addita esse Curiosum urbis et Notitia docent (cf. Preller, *Reg.* p. 141), quorum locum ante clivum Capitolinum fuisse, ubi reliquiae etiamnum restant, Bunsenius et Canina perspexerunt.

De antiquissimorum autem rostrorum situ haec refert Diod. Sic. XII, 26: οἱ ὕπατοι προσήλωσαν (*XII tabulas*) τοῖς πρὸ τοῦ βουλευτηρίου τότε κειμένοις ἐμβόλοις, quo tempore etiam prima curia Hostilia erat. Ad Sullanam tum curiam referenda sunt Varronis verba (L. L. V, 32, 155): *Ante hanc rostra*, item Asconii ad Cic. p. Mil. 5 : *Erant enim tunc rostra non eo loco , quo nunc sunt, sed ad comitium prope iuncta curiae*. Quibus ex locis iam manifesta est conditio, quae inter curiam et rostra intercedebat. In comitii vero forique ipsius fere finibus ea fuisse cognoscitur ex Plutarchi verbis de C. Graccho c. 5: καὶ τῶν πρὸ αὐτοῦ πάντων δημαγωγῶν πρὸς τὴν σύγκλητον ἀφορώντων καὶ τὸ καλούμενον κομίτιον πρῶτος τότε στραφεὶς ἔξω πρὸς τὴν ἀγορὰν δημηγορῆσαι καὶ τὸ λοιπὸν οὕτω ποιεῖν ἐξ ἐκείνου, μικρᾷ παρεγκλίσει καὶ μεταθέσει σχήματος μέγα πρᾶγμα κινήσας, quod primum fecisse C. Licinium Crassum Cicero tradit (de amic. 25 , 96): *Atque is primum instituit in forum versus agere cum populo* (Cf. Varro R. R. I, 2, 9). Denique mediam fere fori partem ea tetigisse colligitur ex Dione (XLIII, 49: τὸ βῆμα ἐν μέσῳ που πρότερον τῆς ἀγορᾶς ὄν) et Appiano (B. C. I, 94: καὶ αὐτὴν ὁ Σύλλας ἐν ἀγορᾷ μέσῃ πρὸ τῶν ἐμβόλων θέμενος). Neque vero in media fori area rostra fuisse inde apparet, quod curiae Sullanae fere iuncta erant , neque a scriptorum verbis abhorret, quod in medio fere fori latere , septentrionali scilicet , quod erat sub novis , ea locum habuisse statuimus.

---

[1] Sic enim locum scripsit recentissimus editor ille ex codicum puto auctoritate, cum antea scriberetur *pro rostris sub veteribus*, quod falsum esse tamdiu viros doctos fugisse miror.

[2] Neque aliter interpretanda esse puto verba de funere Antonini Pii ap. Iul. Capit. c. 7: laudavere uterque pro rostris, ut duplici hac laudatione binis in rostris insignior honos mortuis datus esse videatur.

His omnibus igitur, quae hucusque disputavimus, iam comitii locorumque vicinorum conditiones ita inter se optime constitutas esse putamus, ut, quae Plinius de horarum pronuntiandarum usu tradidit, qui quarto quintoque urbis saeculo Romae valuit , plane ex iis intellegantur. Neque est, cur, quae de suprema hora idem professus est, reliquis minus vera esse putemus ; nam etsi maxima anni parte sol ei, qui ad curiam erat , pone Capitolium declinaverit , tamen certo ante occasum spatio ex columnae Maeniae parte eum prospici potuisse, non est quod negemus. Omnino enim tum neque in fori parte meridionali, neque in clivo Capitolino, neque in intermontio magna aedificia templaque fuisse constat ; quin *secundum* ipsa rostra primum horologium a. 490 positum esse Varro (ap. Plin. N. H. VII, 214) rettulit, unde hunc locum solis radiis toto fere die patuisse confirmatur. De rudiore vero illa antiquiorum temporum ratione quae tradantur, qui reputaverit, vere *a curia* tum primum solem ad columnam Maeniam observatum esse concedet, cum linea recta solem columnaeque latus ad carcerem conversum curiaeque angulum dextrum in postica parte coniungeret. Unde facile intellegitur, qua ratione comitii tabulam adiunctam composuerim. Meridiem vero accensum tum pronuntiasse putandum est, cum a media fere curia solem ad dextram rostrorum apparere videret, quod tempus paullo fortasse ante verum meridiem fuisse facile concedo. Neque non aliquanto diversos esse potuisse comitii fines, atque quales ex maxima probabilitate proposui, contendo. Ex qua haec quidem tenenda esse puto:

1. Comitium quadratam formam habuisse curiamque Hostiliam in eo positam fuisse;
2. Inter comitium et carcerem basilicae Porciae locum fuisse;
3. Ante hanc iuxtaque comitium columnam Maeniam positam fuisse;
4. Inter extremam curiae partem columnamque illam hanc conditionem intercessisse, ut lineae inter eas ductae directio aliquanto plus 23½ circuli partibus ab occidente meridiem versus differret;
5. Graecostasim fuisse infra Concordiae templum comitioque iunctam;
6. Rostra fuisse ante curiam, sed extra viam, quae recentioribus certe imperii Romani temporibus recta linea ab arcu Septimii Severi ad Faustinae templi frontem pertinuisse videtur (v. Bunsen III, B, 18 sqq. Becker p. 242); nam etiam tum rostra illa durasse supra demonstravimus.

Hac vero de via, quam sacrae viae partem fuisse, usu vero volgari *sub novis* appellatam esse Bunsenius Beckerus Mommsenius Reberus putaverunt, paucis agam. Quodsi enim vere comitio occupatum fuerat spatium illud, quod in tabula designavi, iam via illa in duas partes id dissectum fuisse aliquis mihi obiciet, quod propter comitii naturam vix esse probabile. Neque primis certe liberae reipublicae temporibus rem ita fuisse puto. Est enim alia etiam via, quae ab arcu Titi Vestaeque atrio prorsus recto tractu sub veteribus ad Saturni aedem, inde primum ad dextram, tum ad sinistram flectens per clivum in Capitolium ducit. Neque rationem video, cur non hanc potius sacram viam continuasse putem, quae ambagibus, quibus altera illa laborat, prorsus libera est, cuiusque silicum vestigia etiam videmus a Castorum templo usque ad clivum pertinentia. Quamquam hanc quoque viam diversis temporibus aliquanto diversam fuisse per se verisimillimum est. Eadem vero triumphatores etiam usos arcumque Tiberii a. 767 propter aedem Saturni (Tac. Ann. II. 41) in ea positum esse cum Canina (I, p. 242) puto. Neque vero contra hanc opinionem facit, quod Beckerus

(p. 242) protulit, omnia aedificia, quae fuerint sub novis, quartae urbis regioni adscripta fuisse, quae ex sacra via nomen accepit. Primum enim non omnia illa aedificia quartae regionis erant, cum ipse senatus basilicaque argentaria octavae adtributa essent, tum sacrae viae nomen ex communi temporum recentiorum usu non ultra Vestae atrium pertinuit, ut ex Notitiae Curiosique verbis nihil de reipublicae temporibus statui posse manifestum sit.

Restat denique quaestio de ipsius curiae historia, de qua Rebero contra Mommsenium adsentior, curiam usque ad a. 710 prorsus eodem semper loco fuisse. Mommsenius enim, ut in intermontio fere pone Concordiae aedem eam locum habuisse atque a. 673 demum a Sulla in foro ad comitium positam esse statueret, maxime Livii (XLI, 27: *ad senaculum ac supra id curiam*) Varronisque verbis (L. L. V, 32, 155: *sub dextra huius*, scil. curiae, *Graecostasis*) permotus est, de quibus quid censeam, iam supra exposui. Neque omnes rationes hic enumerare opus est, quae contra Mommsenii sententiam faciant, cum hae duae, quas neglexit Reberus, iam ad refellendam eam sufficiant, curiam reipublicae certe temporibus a comitio rostrisque longo intervallo distare non potuisse, tum nec meridiei neque horae supremae observationem, qualem Plinius refert, ex curiae conditionibus illis fieri potuisse; nam caeli regiones, quales in tabula dissertationi suae adiecta Mommsenius designavit, plus 40 circuli partibus a veris abhorrent. Curia igitur, ut historiam eius paucis hic repetam, inde ab initio usque ad a. 673 aut omnino non instaurata, aut certe non ampliata esse videtur, id quod illo anno primus fecit Sulla dictator. Anno tum 702 conflagravit, restituta vero mox a. 710 a Caesare prorsus demolita est, quo Felicitatis aedem hoc loco extrueret (Dio Cass. XLIV, 5), quam postea etiam extitisse Mommsenius (in Gerhardi *Arch. Ztg*. 1846, p.225 sq.) ex kal. Amit. VIII Non. Oct: GENIO . PVBLIC . FAVSTAE . FELICITATI . VENER . VICTR . IN . CAPITOL . mihi probavit. Quod enim a. 711 prodigiorum causa senatus curiam Hostiliam antiquo loco reaedificare decreverit (Dio Cass. XLV, 17), prorsus irritum fuisse ex sequentibus apparet. Curiam enim Iuliam ex Caesaris nomine appellatam extrui iam a. 710 decretum esse Dio Cassius (XLIV, 5) refert, quam Augustum perfecisse annoque 725 dedicasse Mon. Ancyr. (t. IV, 1 ed. Zumpt: CVRIAM . ET . CONTINENS . EI . CHALCIDICVM . — FECI .) idemque

Dio Cassius (LI, 22) docent. Cuius de situ diversissimas sententias viri docti proposuerunt, quibus iam meam adiungam aptam ex iis, quae hucusque disputavi.

Varronem igitur (ap. Gell. XIV, 7, 7): *et in curia Hostilia et in Pompeia et post in Iulia, cum profana ea loca fuissent, templa esse per augures constituta* tradidisse iam supra rettulimus. Curiam autem Hostiliam semper in loco inaugurato, qui erat comitium, fuisse exposuimus. Unde, quae de curia Iulia Varro docet, ita tantum intellegi posse efficitur, ut extra comitium eam aedificatam esse credatur. Quod confirmatur Dionis verbis (XLVII, 19) : *καὶ τὸ βουλευτήριον τὸ Ἰούλιον — παρὰ τῷ κομιτίῳ ὠνομασμένῳ ᾠκοδόμουν* (triumviri a. 712), quibus tamen proxime comitium etiam hanc curiam fuisse indicatur. Contra Plinius haec scripsit (H. N. XXXV, 27) : *Idem* (Augustus) *in curia quoque , quam in comitio consecrabat, duas tabulas inpressit parieti*. Quae omnia inter se comparata ita curiam sitam fuisse suadent, ut et ultra inauguratos comitii fines pertinuerit et ipsum comitium parte quadam tetigerit. Iam vero qui comitii locum, qualem designavi, ante oculos sibi posuerit ipsiusque areae, quam antea occupavit curia Hostilia, partem certe Felicitatis aede tum occupatam esse reputaverit, iam vix aliud de curia Iulia statuere posse mihi videtur, nisi aut prope basilicam Porciam aut ad comitii latus in templum Faustinae conversum eam positam fuisse, ita ut fronte forum spectaverit. Quin eundem fere locum eam occupasse puto, quo nunc est ecclesia S. Hadriani; quod iam argumentis probabo.

Comitii enim dignitatem iam tum fere extinctam Caesar et Augustus imperatores consilio quodam prorsus neglexisse videntur, qui et nova rostra prorsus diversa in fori parte erexerunt et Graecostasim a loco suo moverunt. Eodemque consilio etiam curiae situm non ex comitii conditionibus constituisse , sed ita elegisse videntur , ut ex aedificiis vicinis aptissimum erat. Maximeque ex fori illius, quod Caesar fecisse traditur, directione curiam Iuliam ita positam esse puto, uti nunc posita est ecclesia S. Hadriani. Forum enim Iulium cum Canina Beckero Prellero inter Augusti forum Capitoliumque et forum magnum situm fuisse (contra Mommsenium p. 28 sqq.) finesque eius optime Caninam ex reliquiis etiam superstitibus circumscripsisse puto. Curiam igitur Iuliam et huius fori latus et magnum forum tetigisse hisque rationibus formam eius situmque, sicuti in tabula designavi , constituta esse puto. Unde iam Dionysii verba (III, 71) ἣ καὶ εἰς ἐμὲ ἦν ἔτι πρὸ τοῦ βουλευτηρίου κειμένη de statua Navi, quae antea in gradibus ad laevam curiae Hostiliae fuerat (vd. supra), optime intelleguntur et quae Tacitus tradit (Ann. XVI, 27): *At postera luce duae praetoriae cohortes armatae templum Genetricis Veneris* (quod erat in foro Iulio) *insedere. Aditum senatus globus togatorum obsederat non occultis gladiis, dispersique per fora ac basilicas cunei militares, inter quorum aspectus et minas ingressi curiam senatores.* Recte vero haec disputata esse ex ipsius curiae historia demonstrandum est. Neroniano igitur incendio conflagrata esse non videtur, siquidem a.77 p. Ch. haec Plinius scripsit de altera tabularum illarum, quas curiae parieti in comitio impressit Augustus (N. H. XXXV, 25): *Alterius tabulae admiratio est puberem filium seni patri similem esse. — Philochares hoc suum opus esse testatus est immensa — potentia artis, cum propter Philocharen ignobilissimos alioqui Glaucionem filiumque eius Aristippum senatus populi Romani tot saeculis spectet.* Maioris autem momenti est, quod de Victoriae signo ab Augusto, cum curiam consacraret, in ea posito Dio Cassius (LI, 22) refert: ἐνέστησε δὲ ἐς αὐτὸ τὸ ἄγαλμα τὸ τῆς Νίκης, τὸ καὶ νῦν ὄν, δηλῶν, ὡς ἔοικεν, ὅτι παρ' αὐτῆς τὴν ἀρχὴν ἐκτήσατο· ἦν δὲ δὴ τῶν Ταραντίνων καὶ ἐκεῖθεν ἐς τὴν Ῥώμην κομισθὲν ἔν τε τῷ συνεδρίῳ ἱδρύθη καὶ Αἰγυπτίοις λαφύροις ἐκοσμήθη. Quae confirmantur Suetonii verbis (Aug. 100): *funus triumphali porta ducendum, praecedente Victoria, quae est in curia*; item Lampridii (v. Alex. Sev. 14: *Pater eadem nocte* — pridie natalem Alexandri — *in somniis vidit alis se Romanae Victoriae, quae in senatu, ad caelum vehi*), Herodiani (V, 5. VII, 11 de temporibus Heliogabali et Maximini), Vopisci (v. Probi 12 ex oratione Manlii Statiani: *Iupiter opt. max. Iuno regina tuque virtutum praesul Minerva, tu orbis Concordia et tu Romana Victoria, date hoc senatui* etc.). Denique sub quarti demum saeculi finem aram Victoriae ex curia remotam esse Symmachi (Ep.X, 61) Ambrosiique epistolae (in Sym.opp. ed. Pareil, p. 470.473.482) docent. Quodsi vero ultimis his imperii Romani temporibus prope carcerem fuisse curiam Beckerus (p. 352 sqq.) negare non potuit, equidem potius iam ab ipso Augusto eodem hoc loco eam aedificatam esse contendo. Primum vero Domitianum eam ibi fecisse ex chronicon auctoritate Beckerus putavit (p. 347), quibus nihil aliud refertur nisi *senatum fecisse* illum, minime vero alio loco, quam quo antea fuerat. Domitianum igitur refecisse tantum curiam existimo fortasse incendio Neroniano quadam ex parte laesam. Postea vero Carino et Numeriano imperatoribus vere eam arsisse, sub Diocletiano et Maximiano reaedificatam esse Chronographus anni 354 (ed. Mommsen p. 648) refert. Neque ab ullo scriptore usque ad ultima imperii Romani tempora quidquam traditur, unde curiam Iuliam unquam loco suo motam esse contendi possit. Quae vero de Procopii aetate firmissimis argumentis Beckerus de curiae situ prope carcerem collegit, hic referre supersedeo, hoc tantum arguens eadem argumenta de ipsius curiae Iuliae loco adhibenda esse.

Quin ipsam etiam ecclesiam S. Hadriani huius in locum cessisse puto, cuius quidem de aetate diversissimae sunt virorum doctorum sententiae. Hoc tantum adferam ipsum Caninam, optimum certe his in rebus auctorem, negare non potuisse (I, 240), ecclesiam illam extructam esse inter parietes vere antiquissimos, quos basilicae Aemiliae olim fuisse credidit. Quodsi vero duo tantum ecclesiae latera huius vetustatis esse voluit, potius opinioni suae, qualem de fori forma sibi finxit, indulsisse, quam veram reliquorum laterum naturam professus esse videtur; nam frontem quoque aedificii minime ecclesiae antiquissimae speciem prae se ferre, sed Romani imperii quamvis labenti tempori optime convenire a rei peritis ipse edoctus sum. Idemque topographi antiquiores usque ad Feam senserunt, qui iure suo Saturni aerarium fuisse ecclesiam illam putaverunt.

D. Detlefsen.

DE PHALERIS

et de argenteis earum exemplaribus haud procul Calone et Asciburgio Romanorum castellis apud Lanersfort praedium anno MDCCCLVIII repertis.

(*Mon. Inst. arch.* VI, *tab.* XLI; *tab. adiuncta* E.)

Brevi unius anni spatio in ripis vel alveis Rheni inferioris duo antiquitatis Romanae monumenta reperta sunt rarissima memoratuque dignissima. Quorum alterum est statua illa aenea, quae Februario anni MDCCCLIIX mense apud Vetera, hodie Xanten oppidum, in dextra fluminis ripa undis et arenae superiacenti detracta, nunc Berolini in regio artium museo asservatur, quaque alii Bacchum puerum, alii Iacchum, alii Bonum Eventum, alii vel Achillem in insula Scyro latentem repraesentari arbitrantur [1]. Alterum Novembre eiusdem anni mense in sinistra Rheni ripa haud procul Asciburgio et Calone castellis repertum, quamvis longe vilius esse videatur, quippe quod nec magnitudine, nec metalli pretio excellat, multo tamen pluris ab hominibus antiquitatis peritis propter novitatem suam aestimabitur. Prima enim nunc cernere atque perscrutari licet exemplaria earum phalerarum, quarum huc usque imagines tantum in nonnullis militum Romanorum monumentis exsculptae innotuerunt.

---

[1] Fiedler, *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande*, XXVI. p. 139 sqq. Bacchum puerum; E. aus 'm Weerth, *Die Bronce-Statue von Xanten*, Iacchum; Braun, *Achilles auf Scyros oder die antike Bronze-Statue von Lüttingen*, Achillem; Friederichs, *Archaeologische Zeitung*, XVIII. p. 1 et sqq., Bonum Eventum repraesentari putant. Huius sententiae quamvis potissimum assentiar, tanta tamen est genarum maxillarumque inaequalitas, ut eam non inscitiae aut incuriae artificis, qui plerasque corporis partes scite vel elegantissime finxerit, sed diversitati faciei pueri illius ignoti, quem festive coronatum et incedentem repraesentare iussus esset, tribuendam esse censeam.

Inter dona militaria phaleras cum in veterum scriptorum libris, tum in lapidum inscriptionibus saepe commemorari, quamquam nemo ignorabat, permagna tamen fuit sententiarum discrepantia, quid demum sit, quod illo vocabulo significetur. Cum enim non solum apud Romanos, verum etiam apud Graecos barbarosque quoddam ornamentorum genus, quod vel a viris ac feminis [1] gestari vel equis elephantisque [2] imponi solebat, illo nomine vocaretur, non potuit fieri, quin a viris doctis, quid his hominum atque animalium ornamentis commune et proprium fuisset, disceptaretur. Ad rectam autem huius rei intelligentiam, praeter alios viros de antiquitatis studiis mirifice meritos, imprimis Borghesium et Cavedonium, plurimum contulit Adrianus de Longpérier, qui suis de phaleris dissertationibus (Revue numismatique 1848, p. 85 sgg. et Revue archéologique 1849, T. I. p. 324 sgg.) ea veterum ornamenta, sive gemmis sive auro argentove facta, quae cingulis affixa essent, phaleras dicta esse demonstravit[1]. Cum vero hic ornamenta in cingulis suspendendi modus et simplicissimus et multis rebus solus sit idoneus, non est mirandum, diversissimis ornamentis eum adhibitum huiusque similitudinis causa etiam ea, quae plerumque aliud vocabulum haberent proprium suum, imprimis a poetis phalerarum nomine vocata eodemque in nonnullis museis diversissima opera antiqua esse inscripta.

---

[1] Praeter phalerarum a feminis gestatarum imagines, quae exhibentur his Annalibus, 1832. F. G., Mus. Borbon. IV. 20, Bullet. Neap. I. 6, II. 3, non paucas in vasorum picturis cernere licet. Utrum in Aurelii Prudentii versu, Psychomachia, II. 7: « *Illa hostile caput phalerataque tempora vittis* » participium phaleratus simpliciter pro *splendide ornatus* usurpatum sit, de qua significatione infra agetur, an ad hoc muliebrium ornamentorum genus a christianis repudiatum pertineat, diiudicari nequit.

[2] Teste Gellio, N. Att. V. 5, Antiochus Syriae rex Annibali ostendebat *equitatum frenis*, *ephippiis*, *monilibus*, *phaleris praefulgentem*. Huius phalerarum generis imagines extant apud Lenormant et de Witte, *Elite des monuments céramographiques*, T. II. 109, 110 et 113. Mus. Borb. VIII. 32. — Auctore Plinio, Nat. H. VIII. 5, Antiochus ille Patroclum elephantum, cum vadum fluminis transisset, quod alter regis elephantus abnuerat, « *ob id factum phaleris argenteis, quo maxime gaudent, donavit* ».

Omissis autem phaleris iis, quibus apud Graecos barbarosque et homines et bestiae ornabantur, de eo potissimum agemus illarum genere, cuius nostra exemplaria esse demonstrabitur. Haec enim donis Romanorum militaribus iisque phaleris, quibus non equi, sed milites ipsi ornari solebant, annumeranda sunt, ut e nonnullis militum Romanorum apparet monumentis, in quibus defunctorum statuae cum phaleris aliisque insignibus militaribus exsculptae sunt. Quae licet notissima ab iisque, qui nuperrime de phaleris tractarunt, veluti ab Adriano de Longpérier, *Revue numismatique* l. l. et a Beckero et Marquardto, *Handbuch der Römischen Alterthümer*, III. 2, Tab. II. 18 et 19, cf. p. 441, coniunctim depicta sint, non possunt tamen hoc loco praetermitti. Alterum eorum ante haec duo saecula Veteribus erutum et ante haec octo lustra Clivia in Bonnense operum antiquorum museum translatum praeter multos alios satis bene a Lerschio *Centralmuseum rheinländischer Inschriften*, II. p. 1, nunc vero accuratissime a Lindenschmitio, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, VI. 6, alterum, quod Veronae asservatur, primum a Maffeio, *Museo Veron.* p. CXXI. 4, et postea emendatius ab Ortio,

---

[1] Eadem sententia iam a Pitisco, Lexicon Antiquitatum Roman. T. III. s. h. v. his verbis edita est: « *ego coniicio phaleras fuisse cingula quaedam claviculis aureis velut bullis ornata* ».

Gli antichi marmi alla gente Sertoria Veronense spettanti, n. 2. p. 10 sgg., publicatum est. Hoc autem Q. Sertorius centurio legionis XI Claudiae Piae Fidelis [1] novem (apud Maffeium septem) phaleris, illo M. Caelius unus e ducibus legionis XIIX [2] quinque earum exemplaribus ornatus repraesentatur (tab. adi. E, nn. 1 et 2).

Cum his igitur imaginibus phalerarum exsculptis nostra exemplaria et forma, et magnitudine, et caelatura, et quo modo suspendebantur, prorsus conveniunt. Sunt enim praeter unum omnia rotunda, et constant ex tenuissima lamina argentea, quae in trium vel quattuor centimetrorum altitudinem caelata ac pice nigra expleta, rotundae laminae cupreae et paullo crassiori imposita, marginibusque suis in tergum huius reflexis et adstrictis affixa est. Unum illud exemplar, quo Sphinx uno capite virgineo, duobus vero corporibus leoninis duabusque alis inauratis supra haec expansis efficta est, cavae lunae formam, eandem tamen, quam reliqua, ambitus diametron habet (Mon. tab. XLI, n. 9). Quae cum undecim centimetrorum sit, vel mensurae phalerarum in utroque monumento effictarum, vel latitudini et altitudini pectoris congruit, quippe cui neque in directis neque in transversis ordinibus plura quam terna exemplaria affixa sint, modicis tantum inter singula quaeque relictis intervallis. Eandem vero et caelaturae generis, et rerum expressarum convenientiam esse tabula addita satis probabitur.

Modus, quo in pectore suspensae sunt phalerae, in illis monumentis aliisque nonnullis fere idem est. Sunt enim affixae loris, quae partim directa ab humeris summoque pectore deorsum ad ventrem usque pertinent, partim transversa rectos cum illis angulos et cratis vel clathrorum efficiunt speciem. Nostra autem exemplaria prorsus eodem modo iisdemque locis, quibus lora directa transversis secantur, suspensa erant, ut ex tribus apparet annulis erectis, qui e cupro facti cupreisque laminis eo impositi sunt ordine, ut unus eorum loro directo et duo transverso immitterentur. Ad hanc igitur rem parvis in loris foraminibus, quibus annuli reciperentur, et fibulis, quibus recepti firmarentur, opus fuisse per se intelligitur. Idem vero annulorum ordo, quo trianguli aequis lateribus efficiuntur, cum etiam in uno illo exemplari lunato adhibitus sit, vix potest dubitari, quin hoc cum reliquis iisdem lororum clathris affixum sit. Quamvis enim haec forma lunata in nonnullis equorum phaleris conspiciatur, veluti in argenteis illis, quae Viennae asservantur et ab Arnetho, *Die antiken Gold-und Silbermonumente des K.K. Münz- und Antiken-Cabinettes*, S. I. 1, depictae sunt, non tamen est credibile, ornamenta tam fragilia, quae vel levissimo percussu lacerari necesse esset, equis imposita esse. Accedit eo, ut inter Sertorii phaleras medio summi ordinis exemplari signum lunatum incisum sit.

---

[1] Maffeio teste titulus hic est: Q · SERTORIVS || L · F · POB · FESTVS || CENTVR · LEG · XI || CLAVDIAE · PIAE || FIDELIS.

[2] Titulus hic est: M · CAELIO · T · F · LEM · BON || ‖O . LEG · XIIX · ANN · LIII · *s* · || ‖CIDIT · BELLO · VARIANO · OSSA || ‖NFERRE · LICEBIT · P · CAELIVS · T · F || LEM · FRATER · FECIT ·

Cum vero ea, quae supra descripta est, phalerarum species et fabricatio nunc demum, nostris exemplaribus repertis, ante oculos posita sit, factum est, ut alii alias res in illis stelis repraesentatas esse putarent. Ut numismata omittamus grandiora, quae quidem variis ornamentis adhibebantur, ut ex magno eorum, quae uno vel pluribus locis perforata sunt, numero colligitur, quorum tamen neque magnitudo neque caelatura cum monumentorum phaleris congruit, paullo uberius de gemmis sculptis agendum est, ne quis nostra exemplaria equorum, non hominum phaleris annumeranda esse opinetur. Nam Adrianus de Longpérier, cuius magnam hac in re auctoritatem esse decet, demonstrare studet, *Revue numismatique*, p. 101 segg., phaleras eas, quibus homines usi sint, non ex auro argentove, sed e gemmis, interdum fortasse auro marginibus circumdato, constitisse. Gemmae autem sculptae, quarum testimonio utitur, tanta sunt crassitudine tamque exigua ambitus diametro, quippe quae quattuor centimetrorum numerum raro excedat, in plerisque vix attingat, ut cum phalerarum in stelis incisarum forma aut magnitudine neutiquam congruant. Unum illud Sertorii exemplar, quo Medusae caput repraesentatur, forsitan excipere liceat, cum a reliquarum forma et ambitu differat, atque e gemma auro vel argento caelato inclusa constare videatur. Nec minus is, qui p. 102 describitur, gemmas suspendendi modus a stelis illis discrepat. Cum enim crassi gemmarum margines ita perforati sint, ut duo meatus, alter directus alter transversus, sub media superficie se invicem secantes extent, opinio est, ductis per hos filis vel redimiculis, gemmas loris alligatas, eique rei testimonio esse illud Caelii phalerarum exemplar, in quo Medusae caput exsculptum sit. Erratur autem in eo, quod duorum serpentium, qui malas Medusae amplexi eiusque sub mento nodo ligati sunt, caudae flexae, quae pariter atque capita in plerisque Medusae simulacris cernuntur, pro gemmae ligamentis habentur.

Quod vero argumentum, hominum phaleras neque ex auro neque ex argento constitisse, e lapidum inscriptionibus veterumque scriptorum ducitur locis, in quibus interdum quidem aliorum donorum militarium materia, numquam tamen metallum, ex quo phalerae factae essent, commemoratum sit, hoc nullum esse facile apparebit. Licet enim phalerae e lamina argentea factae partimque inauratae essent, vix tamen propter huius tenuitatem vilissimumque metalli pretium argenteae, nedum aureae vocari, at certo aliis donis militaribus, quae ex illis metallis constabant, annumerari potuerunt. Hoc luculenter apud Suetonium fit, Octaviani vita 25: *Dona militaria, aliquanto facilius phaleras, torques et quidquid auro argentoque constaret, quam vallares ac murales coronas, quae honore praecellerent, dabat.* Quod autem his verbis indicatur, torques et phaleras coronis, quae honore magis quam pretio excellerent, pretiosiores fuisse, id non tam ad metalli, quam ad artificii pretium referri debere, cum phalerarum imaginibus, quae in stelis exsculptae sunt, tum nostris exemplaribus, quae pulcherrimis antiquitatis operibus annumeranda esse nemo negabit, probari videtur. Nec dubitari poterit, quin huic rei testimonio sint poetarum loci, in quibus phalerae prae ceteris donis militaribus commemorantur, addita etiam splendoris laude, veluti apud Silium, Punic. XV. 255: *phaleris hic pectora fulget.* Versu autem Persii, Sat. III. 30: *Ad populum phaleras, ego te intus et in cute novi*, perstringi patet splendorem, qui imperitis speciem faciat, ex solido eas factas metallo magnumque huius esse pretium. Ad hunc splendorem fallacem pertinet etiam significatio verbi *phalerare*, quo S. Ambrosius utitur, ad evangel. S. Lucae II, 18: *plebem, quae phalerare auditu et fucare nesciret*, cuiusque participio *phaleratus* non solum equi vel homines phaleris ornati, sed etiam dicta inania significabantur, cuius rei testis est Terentius, Phormione III. 2. 15: *Adeon' te esse incogitantem atque imprudentem, Phaedria, Ut phaleratis dictis ducas me.* Non enim assentior interpretibus, qui hanc verbi significationem ita explicant, ut phalerae sint equorum ornamenta, quae speciem, non usum habeant. In aliis vero poetarum et prosae orationis scriptorum locis, a Forcellinio s.h.v. collectis, *phalerae* vocabulum ad omnem orationis ornatum referendum esse certum est.

Ab artificiosa hac phalerarum fabricatione diversum est aliud earum genus, quod multo quidem simplicius, at non minus splendidum videtur fuisse. Eius simulacra extant in duobus monumentis, quae primum a Lehneio, *Die Römischen Alterthümer der Gauen des Donnersbergs* II. 58 et 70, publicata sunt. Altero horum (58), quod in museo Moguntiacensi asservatur ac nuper a Lindenschmitio, *Die Alterthümer* etc. IV. tab. 6, diligentissime depictum et explicatum est, Cn. Musius aquilifer legionis XIIII Geminae [1] repraesentatur (tab. adi. E, n. 3). Is novem in pectore gestat clipeolos, quales in hastis signorum militarium cernuntur, loris transversis et directis affixos. Qui licet imaginibus careant, nec aliud quidquam nisi umbonem et marginem ostendant paullo latiores quam altiores, quos inauratos fuisse verosimile est, dubitari tamen non potest, quin hi quoque clipeoli, quorum magnitudo cum nostrorum exemplarium ambitu convenit, phaleris annumerari debeant. Ceteroquin enim maxima est huius monumenti similitudo cum Caelii et Sertorii stelis, quod non solum lora sive cingula eodem fere modo ab humeris suspensa iisdemque distincta clipeolis, sed etiam supra hos, id quod praecipuam argumenti habet vim, duo circuli exsculpti sunt, quibus dona militaria contineri apertum est. Utrum vero pro armillis, an pro torquibus habendi sint, evidenter demonstrari non poterit.

---

[1] Titulus hic est: CN · MVSIVS · T · F || GAL · VELEIAS · AN || XXXII · STIP · XV || AQVILIF · LEG · $\overline{\mathrm{XIIII}}$ · GEM || M · MVSIVS)· FRATER · POSVIT .

Idem clipeolorum numerus, eadem, quae supra descripta est, simplicior eorum species, idem modus, quo cingulis affixi sunt, additique supra hos circuli tres in mutilato quodam Wisbadensis musei monumento cernuntur. Id vero a tribus illis stelis eo differt, quod non statua militis, sed lorica eius exhibetur, columnae imposita lorisque obducta directis, transversis et obliquis, quorum decussationibus dona illa militaria affixa sunt. In utroque loricae latere oblonga patent ad exserenda brachia foramina, et in humeris eminent, pariter atque in Musii statua, duo globuli, quibus cingula pondere ornamentorum gravia sustentari et firmari videntur. Inferiore lapidis parte confracta, duae tantum tituli subscripti supersunt lineae: Q · CORNELIVS · Q · F || VLT · MIL · LEG · XVI. Cum neque Ultinia tribus exstet, neque iam de Vicanis Vltinatensibus cogitare liceat, quorum nomen lapide in Helvetiae vico *Olten* reperto exhiberi olim credebatur (cf. Steiner, Codex Inscr. romanar. Danubii et Rheni III, 2082), VLT pro VOLT*inia* scriptum esse apparet, ut idem apud Gruterum est, DCXIV. 3 (cf. tab. adi. E, n. 4).

Ad ea autem, quae in quattuor his stelis exsculpta sunt, phalerarum simulacra aliud accedit eorum genus, quod in nonnullis Gallicis (tab. adi. E, n. 5–8) et Romanis gentis Arriae (ibid. n. 9) nummis itemque in lapideis aliquot monumentis animadvertitur, quodque loricae illius formam imitari et quasi contrahere videtur. Constat enim e parvulis signis quadratis, in quorum angulis medioque globuli eminent, quibus phalerae, sicuti lineis directis et transversis, quae in nonnullis etiam obliquis secantur, cingula phaleris distincta significari creduntur. Cum in plerisque huiusmodi signis quinque globuli dispositi sint in quincuncem, quem Romanis gratissimum usitatissimumque fuisse constat, non potuit fieri, quin alii alias res, in quibus idem punctorum linearumque apparet ordo, veluti vexilla aut sarcinas militum in hastis suspensas, aut castrorum portas, nec non aras ignitas aut clathros, in quorum summa parte flammae emicent, repraesentari opinarentur. Tales vero opiniones non posse admitti, satis demonstratum est ab Adriano de Longpérier, qui exordium suarum de phaleris quaestionum a nummis illis Gallicis sumit, eorumque signa quadrata, quae ab essedariis manibus porrectis gestantur, cum iis comparat, quae in gentis Arriae nummis una cum hasta pura et corona cernuntur, quaeque phalerarum simulacra esse Borghesius *Osservaz. numism. Decad.* XVII. X, evidentissime docuit. Dubia tamen mihi est sententia eorum, qui in nummis Gallicis phaleras Romanis detractas repraesentari putant, cum Gallos et hoc ornamentorum genere, praeter nonnulla alia ipsorum propria, e quibus Romani torques succepisse dicuntur, usos esse probabile sit. Narrat enim Florus, III. 10, Vercingetorigem devictum, cum supplex in castra venisset, phaleras et arma sua ante Caesaris genua proiecisse. Cum autem eodem teste, I. 5, subactis a Tarquinio Prisco duodecim Tusciae populis, praeter fasces, trabeas, curules, annulos, paludamenta, praetextam, togas pictas, tunicas palmatas aliaque insignia, etiam phalerae inde Romam translatae sint, forsitan Galli quoque has una cum aliis rebus illinc reportaverint.

In gentis Arriae nummis extant super medium signum quadratum minutissimae aliquot lineolae, quas alii pro flammis, alii pro aliis rebus habuerunt (cf. tab. adi. E, n. 9). His vero lora significari, quibus phalerarum cingula e cervice humerisque suspenderentur, e M. Pomponii Asperi cippo apparet, quem Aem. Braunius his Annalibus, 1846, tav. d' agg. D, depingendum curavit. In hoc enim quadratum signum illud ea magnitudine exsculptum est, ut omnia accuratius dignosci possint. Constat igitur e tribus lineis directis totidemque transversis, in quarum angulis rectis novem impositi sunt clipeoli vel globuli, vacuis ab his linearum obliquarum decussationibus, additisque insuper duobus capitibus et inter ea lineis se invicem secantibus, quibus quin lora ostendantur, vix poterit dubitari. Quamquam duo capita cingulorum globulis multo grandiora sunt, id quod lapidario tribuendum esse arbitror, nec utrum humana, an leonina sint, satis liquet, eidem tamen ornamentorum generi annumeranda esse videntur, quod duobus capitibus leoninis continetur, quae super Caelii humerum extant (tab. adi. E, n. 1). His enim non, ut alii putant, phaleras tergo impositas [1], sed humeralium decus, quo lora affixa vel firmata essent, repraesentari crediderim. Circulis vero paullo superius exsculptis aut torques, aut armillas, aut utrumque horum donorum militarium genus exhiberi, per se intelligitur.

Quod eadem Annalium 1846 tabula depictum est signum quadratum, ex fragmentis monumenti cuiusdam Mutinensis depromptum, quamvis nonnullas res contineat, quae neque in reliquis huiusmodi signis repertae neque satis adhuc enucleatae sunt, non tamen est dubium, quin phalerarum simulacris adiiciendum sit. Constat enim ex duobus loris transversis tribusque directis, quorum duobus exterioribus quaterna phalerarum exemplaria minora et medio unum earum paullo maius, et ubi superiore loro transverso secatur, caput humanum tricorne, ubi inferiore finitur, pelta et supra hanc scutum affixa sunt. Signa autem duo, quae in scuto cernuntur, quaeque Cavedonius, Annal. p. 120, ansas eius e loris flexis confectas, Borghesius vero, l. l. p. 128, itemque Braunius, l. l. p. 353, torquium simulacra esse credunt, equidem, cum haec e circulis consistere soleant, pro barbaricis ornamentis scuti [1], et hoc pariter ac parmam galeamque barbaricam, quam capite illo tricorni significari Borghesius recte iudicavit, pro armis hosti detractis et ab imperatore praemii loco datis habuerim [2]. Similia arma barbarica cernuntur in nummo argenteo C. Iulii Caesaris nomine inscripto, quem Mommsenius publicandum curavit, *Mittheilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, IX. 2. 1, additis observationibus Friedlaenderi, qui ex integro huius nummi exemplari in museo Berolinensi asservato nonnulla rectius intellexit, quam Morellius, Iulia IV. 1 et 3. In trunco arboris galea bicornis, lorica cum torque, duae hastae, duae tubae et totidem scuta, similiter atque illud, quod in monumento Mutinensi extat, lineis flexis ornata, suspensa sunt. Galea tricornis in lapide, cuius margines inscripti sunt: *in memoriam Drusi Germanici*, quemque Lehneius, l. l. II. 13 depinxit, Drusi capiti imposita esse videtur. Galea vero duobus cornibus et inter ea apice ad firmandam cristam eminente repraesentat Lindenschmitius; l. l. III. 2. 1, eamque formam Etruscis et Gallis communem fuisse docet.

---

[1] Cum vulnera adverso corpore accepta laudari atque ostentari solerent, veluti apud Sallust. Iug. 85, Gell. N. Att. II. 11: « *cicatricem aversam nullam, adversas quinque et XL* », non est credibile, tergo, quo vulnera accepisse turpe esset, dona militaria et fortitudinis praemia imposita esse.

---

[1] Quamquam a Winckelmanno, ed. Eiselen, *Abbildungen*, 71, et *Denkmale der Kunst des Alterthums*, 109, in duobus scutis eadem ansarum forma repraesentatur, dubito tamen, quin scuti tergum in huiusmodi signo ostendatur.

[2] A Lehneio, l. l. II. 42, 43 et 45, depictae sunt tres militum legionis XXII Primigeniae stelae, in quarum marginibus planis solitoque latioribus item spolia hostibus detracta cum donis militaribus exsculpta esse videntur.

Ab omnibus fere, qui de phaleris tractant, earum simulacris duo monumenta annumerantur, quae apud Gruterum, Corp. Inscr. p. CCCLVIII. 2 et p. MXXX. 9, depicta sunt, quibusque dona militaria exsculpta esse, cum per se, tum e prioris intelligitur titulo: L · ANTONIVS . L · F || FAB · QVADRA || TVS · DONATVS || TORQVIBVS · ET || ARMILLIS · AB || TI · CAESARE · BIS. Cum vero commemoratis torquibus et armillis nulla omnino phalerarum facta sit mentio, quae certo non esset omissa, si iis quoque Antonius donatus fuisset, vix credibile est signis quadratis, quorum in utraque stele bina sunt, erecta inter ea hasta tricuspide, phalerarum simulacra contineri. Accedit eo, quod in his quadratis, quae latioribus inclusa marginibus ac duabus lineis obliquis et una directa unaque transversa virgata sunt, nusquam clipeoli vel globuli cernuntur, quibus in reliquis huiusmodi signis phaleras repraesentari demonstratum est. Nec silentio praetereundum esse arbitror, eandem linearum speciem in scutorum imaginibus, idemque signum, omissis directa et transversa lineis, in sepulcro duarum mulierum Romanarum apud Gruterum, p. DCXC. 4, depicto reperiri. Nemo profecto de phaleris cogitasset, nisi in utroque illorum monumentorum supra bina quadrata exsculpti essent circuli, qui utrum pro torquibus, an pro armillis habendi sint, incertum est. Braunii vero opinioni, l. l. p. 353, quinque armillarum exemplaria in prioris stelae hasta suspensa esse, propterea non assentior, quod neque imparem armillarum numerum datum, neque unquam dona militaria in tridentium hastis suspensa mihi persuasum est. Cum igitur alterius stelae hastae tres clipeoli affixi sint, non dubito, quin duo signa militaria, solitis distincta circulis et clipeolis, rudi manu efficta, eaque testimonio sint, milites illos manipulorum signiferos fuisse, quod officium in aliis quoque stelarum inscriptionibus omissum signis autem appositis indicatum videtur, sicuti plerumque dona militaria non commemorantur, ubi eorum simulacra exsculpta sunt.

Phalerarum simulacra, quae supra descripta sunt, quorumque numerus, ut equidem credo, facile augeri poterit, cum plura adhuc vel in stelis vel in nummis latere probabile sit, in eo conveniunt, ut phaleras ostendant affixas loris vel cingulis clathrorum modo dispositis, quae ex humeris colloque suspensa in pectore gestabantur. Ad hanc clathrorum formae aequalitatem accedunt etiam certi clipeolorum numeri atque in iis clipeolis, qui caelatis imaginibus distincti sunt, insignis harum et memorabilis convenientia. Cum enim in binis exteriorum ordinum directorum clipeolis, qui eidem loro transverso affixi sunt, compares caelatae sint imagines, quas in Caelii Sertoriique stelis itemque in nostris phalerarum exemplaribus cernere licet, horum certe clipeolorum paria simul esse data manifestum est. Illis vero, quas supra exposui, causis adductus crediderim, nec singulis, nec binis clipeolis, sed cingulorum iis distinctorum clathris, qui et ipsi phalerarum nomine significari videntur, milites Romanos ab imperatoribus suis donatos, numerisque, qui nonnullis in stelis adiecti sunt phaleris, quoties hoc factum, non quot earum exemplaria data sint, indicatum esse. Quamobrem Gellius, N. Att. II. 11, ubi dona militaria enarrat, quibus donatus fuerit L. Siccius Dentatus, reliquis eorum generibus numeros cardinales, phaleris adverbia adiicit: *coronis esse donatus* (dicitur) *aureis octo*, *obsidionali una*, *muralibus tribus*, *civicis XIV*, *torquibus tribus et*

LXXX, armillis plus centum LX, hastis duodeviginti; phaleris item donatus est quinquies viciesque. Hoc autem ornamentorum genus semper e compluribus constitisse clipeolis, etiam plurativus nominis numerus testimonio est. Forma enim vocabuli in *a* literam exiens, quae legitur in antiquissimis annalibus apud Plinium, Hist. Nat. XXXIII. 6: « *phalera posita* », et apud Varronem, Fragm. ed. Bipont. p. 282: *ubi illa phalera gemmeaque ephippia Et arma margarito candicantia* », ut Graecum φάλαρα, non ad singularem primae, sed ad plurativum secundae declinationis numerum pertinet. Locum autem Ammiani Marcellini, XX. 4: *equi phalera quaerebatur*, corrigendum esse arbitror [1].

Quamvis numerus clipeolorum, qui singulorum clathris impositi sunt, non in omnibus horum simulacris idem sit, in omnibus tamen impar est, cum aut quina, aut septena, aut novena cernantur exemplaria. Hoc vero non casui, sed superstitioni cuidam tribuendum esse eo intelligitur, quod multis in rebus non solum religiosis, sed etiam militaribus impares numeri adhiberi solebant. Cuius superstitionis exempla ad versum Virgilianum, Eclog. VIII. 75: *numero deus impare gaudet*, quam plurima ab interpretibus congesta sunt. Utrum autem varii illi numeri variis temporibus et variorum imperatorum arbitratu, sine ullo honoris tribuendi discrimine, an pro diversis honoris gradibus adhibiti sint, prorsus mihi incertum est.

Quod ad duo attinet phalerarum genera, quae in stelis supra descriptis dignosci demonstratum est, haec diversis officiorum gradibus destinata esse videntur, cum alterum simplicius in militis et aquiliferi, alterum artificiosius in centurionis et ducis cuiusdam stelis effictum sit. Quod enim Caelii fuerit officium, ideo dubium est, quod laevo lapidis latere mutilato, primae trium linearum literae deletae sunt, quae non eadem facilitate, qua in tertia et quarta, in secunda linea suppleri possunt. Nequeo enim assentiri iis, qui nihil excidisse, et O literam e *centurio* vocabuli notae semicirculo manu imperita effictam esse dicunt. Nam quoties ipse lapidem perscrutatus et dimensus sum, unius certe literae spatium vacuum esse cognovi, non vero praecedente superioris lineolae transversae vestigio, quod incertum esse nemo infitiabitur, sed singulari versuum mensurae convenientia adductus. Veteri igitur coniecturae, quam Lerschius, *Centralmuseum* II. 3 probat et III. p. 114 improbat, LTO pro legato scriptum fuisse, spatii exiguitas non adversatur, praesertim si T literam antecedente L minutiorem et huic quasi impositam fuisse credas, id quod in prima linea bis factum esse apparet. Quod vero recte opponitur, hoc scripturae compendium inusitatum esse neque ullo exemplo probari, id etiam de alia coniectura valet, quae mihi in mentem venit, TO, vel TRO pro tribuno scriptum fuisse. Addendum porro videtur incertum esse, utrum scipio, quam Caelius dextra manu tenet, pro hasta pura, an pro viti habendus sit. Nam summa eius pars neque adunca est, neque ullum vestigium huius formae ostendit, quam vitium a centurionibus gestatarum propriam et communem fuisse, vel e Sertorii centurionis viti, vel ex eo colligere licet, quod illa iam a vetustis grammaticis in « *centurio* » vocabuli notam 7 transisse putabatur.

---

[1] Cum in libris manuscriptis legatur « *phalerae* », ut Gronovius, ed. Lugd. 1693, et Wagnerus, ed. Lips. 1808, testantur, lineolam, quae *a* litterae imposita plurativum numerum « *quaerebantur* » significaret, excidisse ac deinde « *phalerae* » male in « *phalera* » mutatum esse crediderim.

Dona militaria, quibus praeter phaleras Caelium donatum fuisse apparet, eadem sunt, quae plerumque coniunctim et eo quidem ordine enumerantur, ut torquibus et armillis phalerae hisque una vel variae succedant coronae. Capiti enim corona civica vel aurea, collo torquis, manibus binae armillae et summo pectori bini circuli impositi sunt, redimiculo cervici circumdato suspensi. Hos quamquam scio forma esse paene eadem, qua torquem Gallicum, qui cum armis barbaricis in argenteo C. Iulii Caesaris nummo repraesentatur, eamque ob caussam ab aliis pro spoliis hosti detractis et inter dona militaria gestatis [1], ab aliis pro torquibus haberi, neutri tamen harum opinionum simpliciter assentior. Nam neque credibile est, spolia illa semper e binis eiusdem ornamentorum generis exemplaribus constitisse, horum autem paria non solum in Caelii, sed etiam in Sertorii, Musii, Cornelii et Pomponii Asperi stelis supra phaleras suspensa sunt, neque verisimile est, torquem illum obtortum et circulos binos torosos eidem donorum militarium generi annumerari posse. Hi quamquam multo crassiores et ita incisi sunt, ut in duo capita globosa exeant et dilatari posse videantur, is tamen eorum ambitus est, qui non collo, sed lacertis cingendis sufficiat. Qua de caussa diu dubitavi, num his circulis continerentur armillae, quae non solum supra manus inferiori brachiorum parti, sed etiam superiori imponi, quarumque nunquam singula, sed pro manuum numero bina exemplaria dari solebant, ut iam eo intelligitur, quod singularis vocabuli numerus, ubi de donis militaribus agitur, omnino nunquam, ceteroquin perraro tantum usurpatus est, veluti apud Suetonium, Ner. c. 6, et apud Isidorum Orig. XIX. c. 31. Cum vero armillas in summa pectoris parte infra humeros suspensas esse, Festi verbis: *Armillas ex auro, quas viri militares ab imperatoribus donati gerunt, dictas esse existimant, quod antiqui humeros cum brachiis armos vocabant, unde arma ab his dependentia sunt vocata,* non satis probatum sit, de torquibus cogitandum eorumque speciei et mensurae diversitatem coniectura explicandam esse putavi.

---

[1] Spolia hostibus detracta una cum donis militaribus vel pro iis dari et gestari solita esse, praeter T. Manlii Torquati exemplum, de quo Livius VII. 10, et Gellius, N. Att. IX. 13, agunt, aliquot Silii Italici locis, V. 320, XII. 225, XV. 262, et Ciceronis verbis probatur, Orat. Verr. II. 3. c. 80: « *Quibus ex hostium spoliis, qua ex praeda aut manubiis haec abs te donatio constituta est?* » Huc etiam pertinet Apollinis oraculum, quod Q. Fabius Pictor secundi belli Punici tempore legatus Delphos missus cum Romam rediisset, recitavit, teste Livio, XXIII. 10: « *de praeda, manubiis spoliisque honorem habetote* ». Idem, VI. 20, narrat, Manlium in iudicio « *protulisse conspicienda spolia hostium caesorum ad triginta, dona imperatorum ad quadraginta* ».

Dubitari non potest, quin torquium modo singula, modo plura exemplaria data sint. Nam e multis veterum scriptorum locis, unum tantum, at ex omnibus fere lapidum inscriptionibus, in quibus alia quoque dona militaria commemorantur, plures torques datos esse apparet, cum etiam in plerisque scripturae compendiis plurativus vocabuli numerus dignoscatur. Hunc autem pro singulari numero idcirco usurpatum esse, quod torques ita facti essent, ut e duobus circulis obtortis, unde nomen ortum credunt, consistere viderentur, vix credere licet. Multo verisimilius est, hanc numeri diversitatem ad duplex torquium genus referendam esse, quod revera extitisse e titulo quodam colligitur, quem Furlanettus, *Lapid. Patavine* n. 23, publicavit: C · IVLIVS · AETOR · DONATVS · AB · TI · CAES · AVG · F · AVGVSTO · TORQVE · MAIORE · BELLO DALMATICO. Cum igitur non sit dubium, quin maioribus torquibus, qui maiore dignitate ac pretio fuisse quorumque hanc ob rem singula tantum exemplaria data esse videntur, oppositi fuerint minores, hos equidem puto in lapidum inscriptionibus plurativo nominis numero significari, aut in stelarum imaginibus circulis supra phaleras suspensis repraesentari. Hunc vero in pectore locum ad gestandos torques aptum esse, testis est Isidorus, Orig. XIX. 31: *Torques sunt circuli aurei a collo ad pectus usque dependentes*, quibus verbis modus, quo a Caelii collo suspensi sunt, egregie congruit. Quae cum ita sint, Caelium et fortasse etiam Cornelium uno torque maiore et binis minoribus donatos fuisse crediderim. Reliquum est, ut pauca de torquium et armillarum forma addantur. Quae quamquam in binis utrorumque exemplaribus semper eadem fuisse videtur, unde eorum semper paria data esse coniici potest, non in omnibus tamen stelis aequalis est. Torquium enim et armillarum circuli, quo commodius collo aut brachiis imponerentur, plerumque incisi erant, capitibus aut globosis et disiunctis, aut ita comparatis, ut vario modo iungerentur. Armillae erant, ut apud Isidorum legitur, l. l., pro ulnarum forma oblongae, et constabant aut e lamina latiore, quam supra Caelii dextram tribus clavis iunctam, in stele autem signiferi alae Hispanorum, Lindenschm. *Die Alterth.* III. 7. 1, incisam et disiunctam cernere licet, aut e pluribus orbibus incisis et ulnam adstringentibus, veluti in Musii statua.

Quo inter alia dona militaria loco phalerae commemorari soleant, cum supra dictum sit, addi necesse est, totum illum ordinem et in lapidum inscriptionibus, et in veterum scriptorum libris saepe immutari. Cui rei testimonio est eorundem enumeratio donorum, quibus L. Siccius Dentatus ornatus erat, apud Gellium, II, 1, apud Plinium, Hist. N. VII. 29, et apud Valerium

Maximum, III. 2. 24. Quod utrum casu, an consilio factum sit, quamquam investigari nequit, manifestum tamen est, neque certum donorum ordinem semper servatum, neque ullum eorum genus praeter coronas pro certis quibusdam meritis semper esse datum. Quaedam enim coronarum genera omnibus temporibus certis quibusdam fortiter factis destinata fuisse, non solum Gellius, N. Att. V. 6, aliique planissime exponunt, sed etiam Siccius ille testis est, qui propter quattuordecim cives ex media morte servatos quattuordecim coronas civicas accepit, itemque Probus imperator, cui, cum tribunus militum esset et adolescentem nobilem, parentem Valeriani, e Quadorum manu liberasset, praeter alia dona, quae multis fortiter factis meruerat, corona civica a Valeriano pro concione his verbis delata est: *Suscipe*, *Probe*, *praemia pro republica*, *suscipe coronam civicam pro parente* [1]. Flavius Vopiscus, qui haec, vitae Probi c. 5, refert, eum muris conscensis, vallis direptis hostibusque cominus interemtis, dona principum emeruisse narrat, c. 6. Non solum autem singuli viri militares, sed interdum etiam universi eorum ordines, convocato in concionem exercitu et re divina facta, ab imperatoribus laudabantur et donis donabantur, id quod die post victoriam reportatam mane fieri solebat [1]. Non omnes tamen imperatores eadem liberalitate, neque eadem dona, sed alii alia frequentius, alia rarius, alia vel nunquam dedisse videntur. Nimiae hac in re levitatis exemplum Gellius, N. Att. V, 6, refert. Narrat enim M. Catonem M. Fulvio Nobiliori obiecisse, quod milites per ambitionem coronis de caussis levissimis donasset, quia vallum curassent aut quia puteum strenue effodissent, et haec verba addidisse: *Nam principio quis vidit corona donari quemquam, cum oppidum captum non esset, aut castra hostium non incensa essent?* In plerisque quidem stelarum titulis imperatores, a quibus, et bella, ob quae, in nullis tamen singula fortiter facta commemorantur, pro quibus quisque donis supra enumeratis donatus sit. Ad illa enim indaganda nihil valent laudes, in nonnullis titulis adiectae donis, veluti *ob virtutem et fortitudinem*, aut *honoris virtutisque caussa*, aut *ob res prospere gestas*, et quae talia sunt.

---

[1] Quarum ex foliis arborum facta sit corona civica, quae a Claudiano simpliciter « *civica* », XXIV. 75, a Virgilio, Aen. VI. 772, « *civilis quercus* », ab aliis « *querna* » vel « *iligna* », nec non aliis interdum nominibus vocatur, quam arctae huius donationis leges, quot quantique fuerint honores illa donatis decreti, Plinius docet, H. Nat. XVI. 4 et 5. Multis huius donationis exemplis, a Beckero et Marquardto collectis, l. l. p. 442 (24), nonnulla addam a Tacito in Annalium libris commemorata. Qui cum dicat, XII. 31: « *Qua pugna filius legati M. Ostorius servati civis decus meruit* », et III. 21: « *Quo proelio Rufus Helvius gregarius miles servati civis decus rettulit, donatusque est ab Apronio torquibus et hasta. Caesar* (*Tiberius*) *addidit civicam coronam, quod non eam quoque Apronius iure proconsulis tribuisset, questus magis quam offensus* », itemque XV. 12: « *Si singulis manipularibus praecipua servati civis corona imperatoria manu tribueretur, quod illud et quantum decus* » etc., e duobus locis posterioribus apparet, summum hoc decus principio non esse datum nisi a summis imperatoribus. Ab iis hoc ius ad consulares exercitibus praepositos translatum esse, praeter illum locum Taciti, Ann. III. 21, etiam Suetonius testis est, Tiber. c. 32 et Octav. c. 25.

Quamquam omnes fere stelae, quarum inscriptionibus phalerae una cum aliis donis militaribus commemorantur, non equitum, sed peditum sunt, itemque e

[1] Cicero, Oratt. Verr. II. 3. 80: « *Quibus*, ait, *rebus gestis concionem donandi caussa advocare ausus es? — ad eam donationem concio est advocata. — Quae porro praefatio tuae donationis fuit? Illa scilicet vetus atque imperatoria: Quando tu quidem in proelio, in bello, in re militari* ». — Flavius Vopiscus, Aurel. c. 13, concionem describit, qua Aurelianus consul a Valentiniano imperatore magno variorum donorum numero donatur; et nomina virorum nobilissimorum assidentium itemque orationes refert ab imperatore Aureliano aliisque habitas.

versibus Silii, Pun. XV. 255: *phaleris hic pectora fulget*, et Virgilii, Aen. IX. 359 sqq.: *Euryalus phaleras Rhamnetis et aurea bullis Cingula — Haec rapit atque humeris nequidquam fortibus aptat*, clare intelligitur, phaleras has a virorum humeris suspensas et in pectore gestatas esse, non tamen defuere, qui his solos equos ornatos eamque ob caussam solos equites donatos crederent. Hunc eorum errorem ex iis veterum scriptorum locis ortum puto, quibus equites phaleris donati esse aut eas deposuisse traduntur, et fortasse ex iis quoque, quibus phalerae apposito *equi* vocabulo, aut inter alia equorum ornamenta, veluti ephippia, zonas et frena, aut ipsi equi phalerati commemorantur. Principio sane phalerae ordinis equestris propriae fuisse videntur, quamquam dubium est, eaene omnibus omnino equitibus, pariter atque equus publicus, an singulis ob insignem eorum virtutem et fortitudinem praemii loco obtigerint. Plinius enim narrat, H. Nat. XXX. 6, Cn. Flavio, Appii Caeci censoris scriba, aedili curuli creato, tantam senatus indignationem exarsisse, ut annuli ab eo abiicerentur, quoniam vero in antiquissimis annalibus, in quos hoc relatum sit, adiectum legatur, *sed et phalera posita*, plerosque ad falsam opinionem esse adductos, tum et equestrem ordinem annulos abiecisse. Eandem hanc rem Livius, IX. 46, his verbis tradit: *tantumque Flavii comitia indignitatis habuerunt, ut plerique nobilium annulos aureos et phaleras deponerent.* Licet incertum sit, utrum his phaleris equites ipsi, an eorum equi ornati fuerint, e quodam tamen Livii loco colligi potest, illas centum fere annis post Appii censuram ex equorum ornamentis constitisse. Scribit enim, XXII. 52, post pugnam Cannensem ingentem ab Annibale captam praedam, eamque praeter equos, viros et argentum, *quod plurimum in* *phaleris equorum* fuerit, diripiendam militibus esse datam [1]. De tempore autem, quo omnes equites, qui in Romanorum exercitibus praeter ordinem equestrem militarent, phaleris donari coepti sint, nulla veterum scriptorum testimonia extant. Quamquam verisimile est, eam sicuti alias morum antiquorum immutationes, vel inter, vel post secundum bellum Punicum evenisse. Nam triginta fere annis post cladem Cannensem, auctore Livio, XXXIX. 31, devictis ad Tagum flumen Hispanis, pro concione postero die laudati donatique a C. Calpurnio praetore equites phaleris, pronunciatumque est, eorum maxime opera hostes fusos, castra capta et expugnata esse. Cum vero adiectum sit, Quinctium alterum praetorem suos equites, a quibus longe minus acriter pugnatum esset, catellis et fibulis donasse, manifestum est, haec dona, quae qualia fuerint ignorantur, phaleris inferiora fuisse. Nec magis in aperto est, quod donorum genus corniculis contineatur, quibus una cum armillis argenteis omnes equites a Papirio consule bello Samnitico donati sunt, ut item Livius tradit, X. 44. Phaleras autem iam secundo bello Punico in pectore militum suspendi ac peditibus dari solitas esse, Silii testimonio probari non potest, cum ei aeque ac Virgilio [2], utpote poetis, mores sui temporis in antiquius transferre licuerit.

---

[1] Nescio an huic rei testimonio afferre liceat versus Iuvenalis, Sat. XV. 100 sqq., quibus priscorum Romanorum simplicitatem describens ait: *Tunc rudis et Graias mirari nescius artes, Urbibus eversis praedarum in parte reperta Magnorum artificum frangebat pocula miles, Ut phaleris gauderet equus*. Versus vero eiusdem, Sat. XVI. 58 sqq.: « *Ipsius certe ducis hoc referre videtur, Ut qui fortis erit, sit felicissimus idem, Ut laeti phaleris omnes et torquibus omnes* », non ad solos equites, sed ad omnes omnino milites, quorum vita laudatur, pertinent.

[2] Virgilius non solum Euryalum Rhamnetis phaleras ipsius humeris aptantem, sed etiam Aeneam inducit, ludos in Anchisae patris tu-

Equorum phaleras non, ut nostra exemplaria, e tenuissimis laminis argenteis, sed e solido argento constitisse, cum per se, tum e verbis Livii intelligitur, qui plurimum in iis argenti fuisse dicat. Eas autem loris suspensas fuisse, vel ex lapideis equitum simulacris, quae apud Lehneium, l. l. II. 26, 27, et 28, apud Lindenschmitium, l. l. III. 7. 1 et 2, itemque apud Mommsenium, l. l. 3, depicta sunt, vel e loco apparet Ammiani Marcellini iam supra commemorato, XX. 4. Cum enim ad coronandum Iulianum, quem Parisiis milites Augustum renunciaverant scutoque imposuerant, quoniam diadema deficeret, equi phalerae quaesitae esse dicantur, *ut coronatus* [1] *speciem saltem obscuram superioris praetenderet potestatis*, dubitari nequit, quin illo vocabulo lorum phaleris distinctum, et breve quidem aut fronti aut maxillis equi destinatum, utpote quo Iuliani caput cingi posset, significatum sit. Non solum vero illis in locis, sed etiam in pectore et armis ac feminibus phalerae equis imponi solebant, id quod equitum simulacris, quorum modo mentio facta est, luculenter ostenditur. Quam ob caussam ii errasse videntur, qui uno tantum in loco id factum rati, qui is fuerit, multum inter se disceptarunt. Nec desunt in illis simulacris pensilia, infra phaleras suspensa et dependentia, quae Plinius, H. Nat. XXXVII. 74, equis regum in Oriente e gemmis grandioribus, quarum fabricatio describitur, pro phaleris facta esse tradit. Etiam in argenteis equorum phaleris, quae Viennae asservantur, et ab Arnetho, l. l.

---

mulo instituentem ac praemia victoribus his verbis decernentem, Aen. V. 310: « *Primus equum phaleris insignem victor habet* ».

[1] Quod in nonnullis libris scriptum est « *congrua ornatus* » pro « *coronatus* », interpolatum videtur a librario, qui explicare studeret, quomodo fieri potuerit, ut equi phaleris caput viri cingeretur.

S. I. 1, depicta sunt, cernuntur pensilia ex imo nonnullorum exemplarium margine perforato ita suspensa, ut equo incitato agitari ea necesse esset. Qua de caussa Claudianus, VIII. 549, de Honorii equo dicit: *Turbantur phalerae, spumosis morsibus aurum Fumat, anhelantes exsudant sanguine gemmae.* Cum vero ignotum sit, quae suo cuique equitum vel Romanorum vel auxiliarium equo imponere licuerit ornamenta, difficile quidem est, ab his in omnibus simulacris phaleras recte discernere eas, quibus equites donati eorumque equi distincti erant, dubium tamen esse nequit, quin huiusmodi phalerae in illis, quarum supra mentio facta est, stelis effictae sint. Nam huic rei testimonio sunt vel hostes profligati, qui sub equorum pedibus iacent, vel quam plurima alia monumenta, in quibus, ut mea opinio fert, dona militaria aut titulis inscripta, aut simulacris appositis significata sunt.

Equorum phaleratorum nomine non equitum equos, quibus vulgaria dona militaria, sed eos, quibus ornamenta longe pretiosiora ac magnificentiora imposita essent, vocari solitos esse, ex veterum scriptorum locis apparet, quibus equi phalerati commemorantur. Eorum enim duo una cum aliis muneribus pretiosis, Livio auctore, XLIII. 5, duobus fratribus Gallorum trans Alpes regulis, itemque, XXX. 17, duo Masinissae Numidarum regi, quem iam in Africa Scipio *laudatum pro concione amplissimis decoraverat donis*, horum, puto, ornamentorum triumphalium supplemento missi sunt. Iis autem annumeratos esse equos phaleratos, qui et in curruum triumphalium simulacris conspicui sunt [1], coniici posse videtur e verbis Suetonii, qui Claudii ex

---

[1] Etiam ludorum circensium quadrigis phalerae magnificae videntur esse impositae, ut ex illarum coniici potest simulacro depicto apud Winckelmannum, *Denkmale* etc. 203.

Britannia triumphantis currum *secuti*, ait, *et triumphalia ornamenta eodem bello adepti*, *sed ceteri pedibus et in praetexta*, *Crassus Frugi equo phalerato et in veste palmata*, *quod eum honorem iteraverat*, Claud. 17. Eodem teste Caligula ipse, cum ponte in mari facto triumphi spectaculum imitaretur, per hunc pontem commeavit equo phalerato, Calig. 19. Quod vero Neronem, Ner. 30, *armillata et phalerata cum Mazacum turba et cursorum* [1] itinera fecisse narrat, ceteris addit eius luxuriae ac profusionis exemplis. Fuerunt etiam, qui praesidibus provinciarum aliisque in eas proficiscentibus magistratibus equos phaleratos pro dignitatis insigni datos esse et hoc Ciceronis probari crederent loco, Ep. ad Attic. XV. 29 [2]. Scribit enim, a Formianis quibusdam, qui apud se coenassent idque sibi narrassent, Plancum visum esse demissum, sine phaleris. Quamquam autem Plancus praetor designatus in Epirum a Caesare missus ac dividendis Buthrotiorum agris praepositus erat, non tamen certum est, utrum a Buthrotiis illi negotio infestis, agripetis, qui una cum eo erant, eiectis aut concisis (XVI. 1 sqq.), in fuga salutem petere coactus et animo perturbatus revera equi sui phaleras tanquam officii insigne abiecerit, an omnia omnino dignitatis ornamenta, quibus in fuga cognosci potuisset, illo vocabulo significata sint, quod in proverbii consuetudinem venisse iam supra demonstratum est.

---

[1] A Petronio, Satir. ed. Francof. 1643, p. 15, inter innumera Trimalcionis superbiae et profusionis exempla, quattuor commemorantur cursores falerati praecedentes domini lecticae. Eadem *phalerae* vocabuli scriptura legitur apud Muratorium, DCCCXLVII. 5: *T. Flavius Victorinus donatus hastis fal. cor. murali.*

[2] Forsitan huc referre liceat, quod Iulius Obsequens, Prodigior. c. 129, narrat, equum phaleratum festinantem corruisse in conspectu Pansae consulis, cum in eo esset, ut contra Antonium proficisceretur.

Eas equorum phaleras, quibus vel reges externi donari, vel triumphi honorem adepti ipsique imperatores uti solebant, quam fuerint magnificae ac pretiosae, non solum ex aliquot earum simulacris, sed etiam ex earum ceterorumque ornamentorum equis impositorum descriptione, quam veteres scriptores non raro exhibent, intelligi potest. Huc igitur ille, quem supra memoravi, e Varronis fragmentis locus, huc Claudiani epigrammata XXI et XXIII, quibus equi zona, quam Sirena Stilichonis uxor manibus suis acu pictam Honorio genero misit, describitur atque ipsis phaleris annumeratur, huc illi quoque Ciceronis orationum Verrinarum, II. 4. c. 12, loci pertinent, quibus Verres de phaleris accusatur, quas a variis hominibus locupletibus et nobilibus in Sicilia abstulerit. Harum cum aliae nobiles, aliae pulcherrime factae et regis Hieronis fuisse dicantur, apertum est, non de donis Romanorum militaribus, sed de artificiosissimis ac pretiosissimis, ni fallor, Graecorum artificum agi operibus, quae item equorum, non hominum ornamenta fuisse puto. Utri vero eorum generi phalerae annumerandae sint, quas Tacitus, Annal. XII. 36, Caractaci Silurum regis fuisse narrat, prorsus ignorare confiteor. Cum enim is nono belli Britannici anno captus Romamque missus, et adventus eius a Claudio imperatore insigni factus esset spectaculo, *tunc*, inquit, *incedentibus regiis clientulis phalerae torquesque*, *quaeque externis bellis quaesierat*, *traducta.* Ne id quidem affirmare ausim, fuerintne phalerae hae et torques propria gentis Britannicae ornamenta, an erepta Romanis aliisve hostibus externis spolia. Nec nego, et illum Flori locum, III. 10, quo Vercingetorix victus et phaleras et sua arma ante Caesaris genua proiecisse traditur, huc posse referri.

In iis vero veterum scriptorum locis, quibus Romanorum militum phaleris eadem, quae in stelis supra memoratis, adiecta sunt dona militaria, id illarum genus intelligendum videtur, quo milites ipsi ornabantur, veluti apud Sallustium, qui Marium coram populi concione haec loquentem inducit, Iugurth. c. 85: *Non possum fidei caussa imagines, neque triumphos, aut consulatus maiorum meorum ostentare, at si res postulet, hastas, vexillum, phaleras, alia dona militaria, praeterea cicatrices adverso corpore. Hae sunt meae imagines, haec nobilitas, non hereditate relicta, sed quae plurimis laboribus et periculis quaesivi.* Ciceronis tamen locus, Orat. Verr. II. 3. c. 80, quo Verri obiicitur, nullo superato hoste, concione donandi caussa advocata, praeter multos alios Q. Rubrium, excellentem virtute, auctoritate, copiis virum, corona et phaleris et torque donatum esse, propterea videtur in dubium vocari posse, quod Q. Rubrium ordinis equestris fuisse verisimile est, cum P. Rubrius equitum conventui interfuerit, l. l. II. 3. c. 57, nec satis certum esse puto, num equites etiam iis phaleris donati sint, quae ab ipsis gestarentur. Nam in una tantum stele a Lindenschmitio depicta, l. l. III. 7. 2, cuius titulus hic est: LICINIVS · CLOSI || F · HELVETIVS ANN || XLVII · EQVES · AL || HISPA · STIP · XXVI · H · S · E || TIB · IVLIVS · CAPITO · H, praeter phaleras equo impositas tria earum exemplaria in equitis pectore suspensa videre memini, quae illis quidem paullo minora, eadem tamen forma sunt floris quattuor foliorum. Eo autem ordine disposita sunt, ut superiorem ostendant partem quincuncis, cuius bina exemplaria inferiora attrito lapide evanuerunt.

Iam vero placet ad describenda nostra phalerarum exemplaria redire ac paucis enarrare, quo loco quoque modo reperta sint. Ex magno alveorum numero, in quos ex antiquissimis inde temporibus inferiorem Rheni fluminis partem diductam, aut certe aquas eius, cum ripis excessissent, diffusas esse constat, unum haud procul a Gelduba castello exorsum ac septentrionem inter et occasum solis sinuatum Morsam oppidum videtur attigisse. Is alveus et hodie, aggeribus supra Urdingam oppidum perruptis, inundari solet, quo factum est, ut ripis eius, quarum margines modo arduos modo molliter editos ubique dignoscere licet, prata paludosa includantur, quorum solum vel raro vel nunquam invertitur. In ea horum pratorum parte, quae inter Lanersfort praedium et clivum in dextra ripa leniter adscendentem sita est, cum Novembre anni MDCCCLIIX mense tubuli fictiles collocarentur, eamque ob caussam solum profundius fodi necesse esset, unus ex operariis id facere iussis prope aggerem ex arena silicibusque factum, qui antiquitus duas ripas iunxerat, ligonem in duram illisit rem, eamque lapidem esse ratus ter quaterque vehementissime pulsavit. Terra autem effossa, cum argenti massam pro saxo conspicatus thesaurum inventum exclamasset, ceteri operarii in aliis prati partibus occupati accurrerunt, et quidquid argenteum videbatur, cupidis manibus arripuerunt. Reliqua omnia, quae coeno ac luto erant oblita, ad rivulum praeterfluentem, quo abluerentur, comportata, aut cum humo circumiacente, quae perscrutandi caussa iterum ac saepius evertebatur, permixta sunt, ita ut diebus insequentibus praeter minutissimas aliquot particulas laminae cupreae omnino nihil reperiretur.

Is enim, qui primus rem detexit, asseverat cistam a se visam esse rotundam in eaque globos argenteos, illam tamen vel aerugine corrosam, vel manibus reliquorum operariorum direptam subito corruisse et quasi evanuisse. Quem vero describit cistae ambitum, is cum orbe congruit, cuius pars duobus tenuissimae laminae argenteae fragmentis una repertis ostenditur (tab. adi. E, n. 10). Cum exterior alterius horum fragmentorum margo rotundus eodem reflexus sit modo, quo marginem argenteae phalerarum laminae reflexum et cupreae laminae affixum esse supra demonstravi, dubitari nequit, quin haec quoque fragmenta rotundae imposita fuerint laminae cupreae. Hanc vero excavatam fuisse, eo intelligitur, quod scissi ac serrati duorum fragmentorum margines non possunt aptari aut iungi, nisi adhibita illa forma, quae etiam nonnullis laminae cupreae particulis excavatis probatur. Cum porro in altero fragmento impressus sit orbis, sex centimetrorum ambitum habens, cuius media pars totius quoque clipei centrum et ita perforata est, ut id consilio factum esse appareat, vix dubium esse potest, quin orbis illius depressio ad excipiendum manubrium facta, foramen autem incisum sit ad immittendam bifidam manubrii spinam, cuius bina capita in tergo laminae cupreae eodem modo reflexa et adacta fuisse puto, quo in cupreis phalerarum laminis ternos annulos, quorum supra mentio facta est, fixos esse repperi. Quae cum ita sint, clipeus ille excavatus, cuius diametros quattuordecim centimetrorum erat, operculum fuisse videtur cistae eius, in qua phalerae repertae sunt et, ut puto, in itineribus castrisque recondi solebant. Dona enim militaria festis tantum et imprimis triumphorum diebus gestata vel praelata esse, cum per se, tum ex aliquot veterum scriptorum locis intelligitur, veluti Livii, XLV. 38, qui Servilium virum consularem inducit demonstrantem, triumphum non imperatoris tantum, sed militum quoque et universi populi Romani decus esse, de militibus vero haec verba facientem: *et ipsi laureati et quisque donis, quibus donati sunt, insignes — per urbem incedunt.* Item Valerius Maximus, III. 2. 24, L. Siccium Dentatum narrat *novem triumphales imperatorum currus secutum, totius civitatis oculos in se numerosa donorum pompa convertentem. Praeferebantur enim ornamenta etiam legioni, nedum militi satis multa.* Cum Vitellius Romam ingrederetur e Germania rediens, incesserunt, Tacito testo, Histor. II. 89, *primi centurionum candida veste, ceteri iuxta suam quisque centuriam armis donisque fulgentes: et militum phalerae torquesque splendebant.*

Notissimus est ille Zonarae locus, VII, 21, quo triumphi rationem exponens, ab imperatoribus triumphantibus milites laudatos ac variis ornamentis donatos, coronasque aureas et argenteas non solum nomine cuiusque, sed etiam fortitudinis significatione vel effigie insignitas esse narrat [1]. Quamquam ignoratur, qualis fuerit haec fortitudinis significatio, nisi forte de variis coronarum formis et generibus, quae pro certis fortiter factis dari solebant, cogitandum est, dubitari tamen nequit, quin tale quidquam neque in phaleris, neque in alio ullo donorum militarium genere significari potuerit. Nam ut simpliciores omittam phaleras, ne imaginibus quidem, quae in artificiosioribus cernuntur, certa quaedam merita designata, sed ideo illas additas esse manifestum est, ut horum ornamentorum decus ac splendor augerentur oculique spectantium delectarentur. Hoc igitur consilio factum est, ut in lateribus binae compares suspenderentur imagines. Ceterum plerasque earum Graecorum artificum opera imitatas, et certa quaedam signa in deliciis habita aliisque frequentius in phaleris caelata esse crediderim. Hirtii autem sententiae, quam Dorovius de Caelii monumento tractans inducit, plerasque phalerarum imagines ad terrorem hostibus iniiciendum pertinere, propterea assentiri nequeo, quod in paucissimis earum, quae hucusque innotuerunt, res horrificae repraesentatae eaeque ita tractatae sunt, ut non terreant, sed pulchritudine oblectent. Huc accedit, quod dona militaria in certaminibus non gestabantur nec ponderis caussa gestari poterant.

---

[1] Ἐδωρεῖτο μέν σφισι χρήματα, ἐτίμα δὲ καὶ κόσμῳ, περιβραχιόνιά τέ τισι καὶ δόρατα ἀσίδηρα παρεῖχε, καὶ στεφάνους τοῖς μὲν χρυσοῦς, τοῖς δὲ ἀργυροῦς ἐδίδου, τοῦνομά τε ἑκάστου καὶ τῆς ἀριστείας φέροντας τὸ ἐκτύπωμα·

Quod vero Zonaras dicit, coronis nomina eorum, quibus hae tribuerentur, imposita esse, id etiam de phaleris videtur valere. In uno enim nostrorum exemplarium inter marginem, qui in omnibus aequaliter tribus cingitur circulis, et caelatam viri vel dei imaginem nomen T · FLAVI · FESTI una linea non transversa, sed directa punctorum notis inscriptum est. Hoc non artificis esse, eo intelligitur, quod nomen huius MEDAMI [1] in tergo omnium laminarum cuprearum phaleris suppositarum intra annulos erectos levissimis punctis sculptum est. Cum autem T. Flavii Festi nomen etiam in duobus illis laminae argenteae fragmentis legatur, testimonio id est, haec ad phalerarum cistam et, ni omnia me fallunt, ad eius operculum pertinuisse. His alia praeterea res memoratu digna continetur. In alterius enim margine rotundo caelata est querna corona inaurata, duobus circumdata circulis, qui e punctis lineolisque inauratis consistunt, et iuncta nodo vel fibula lunata itemque inaurata, supra quam nomen T. FLAVI. || FESTI duabus lineis transversis et punctorum notis inscriptum est, quod propter exiguitatem in tabula nostra indicari non poterat. Corona autem, cuius latitudo quindecim millimetrorum est, e fasciculis foliorum quernorum constat, quorum terna ita structa sunt, ut binis unum superimpositum et huius in lateribus binae glandes minutissimae conspicuae sint. Quamquam mea opinio est, hanc coronam non pro simplici clipei ornamento, sed pro simulacro coronae civicae T. Flavio Festo praeter phaleras tributae habendam esse, huius tamen rei iudicium penes eos erit, quibus alia huius generis opera antiqua inspicere licuerit. Quis vero T. Flavius Festus fuerit, cuius legionis miles et quo functus officio, nihil habeo quod proferam. Licet enim in inscriptionibus Rhenanis et Helveticis non pauci commemorentur Titi Flavii, nec desint exempla Festi nominis Flaviis inditi, et a Grutero nominum indici, p. CLXXX, T. Flavius P. F. Festus, omisso inscriptionis testimonio, adiectus sit, haec tamen omnia ad illustrandam nostri T. Flavii Festi personam nihil proficiunt. Non ante Flavios imperatores eum vixisse constare quidem videtur, at quo tempore post illos vixerit, nulla res nec phalerarum fabricatio certo indicio est.

---

[1] Nomen Graecum esse videtur, ac simile est Medamae urbis in Bruttio litore a Locris conditae nomini, quod ita scriptum legitur apud Pomponium Melam. II, 4, itemque apud Strabonem, VI. p. 256.

Ex decem, quae operarii sese repperisse asseverant, phalerarum exemplaribus sex integra et quattuor mutilata sunt. Horum unum omnibus partibus cum integro illo congruit, in quo *Medusae* caput effictum est (Mon. tav. XLI, n. 2), pulchritudine vultus non minus insigne, quam gravitate, ne dicam maiestate. Crinibus densis et crispis, quibus aures obteguntur, colubres colla sinuantes immixti duaeque alae inauratae supra tempora impositae sunt, singulis pennarum ordinibus eadem ratione, qua Sphingis in alis, dispositis caeloque distinctis, ut vel hac una re utrumque opus eiusdem artificis manu factum esse cognoscas. Serpentis squamosi, quo malae mentumque cinguntur, caput et cauda sub crinibus latent, dum in plerisque simulacris duorum serpentium caudae vel capita nodo sub mento ligata sunt et utrimque sinuantur. Alterum Medusae exemplar non, ut reliqua mutilata, quorum margines corrosi aeruginis vim ostendunt, in ipsa cista vitiatum, sed cum iam infractum esset percussu, una cum recenti ei substituto asservatum esse arbitror. Quoties enim caput Medusae ad exemplum Minervae loricis aut galeis aut scutis impositum est, semper medium eorum obtinet locum, ut item in Caelii et Sertorii loricis, nunquam vero bina exemplaria eius comparia in lateribus videre memini [1].

Cum *Sphingis* imago (Mon. tab. XLI. n. 9), quae uno illo phalerarum exemplari lunato eoque incolumi continetur, iam supra pag. 164 descripta sit, pauca addam, quae illo loco omissa sunt. Capitis virginei vultus venustus, coma densissima sine redimiculo retro pexa, collum monili dentato cinctum et duobus corporibus leoninis impositum, horum sub alvis ternae mammae triangulae, pedum et anteriorum stantium et posteriorum cubantium ungues solito longiores, caudis leoninis supra hos dependentibus. Quae autem Medamum nostrum Sphingem ut uno capite et duobus corporibus effingeret impulit caussa, nempe ut bina lunae cavatae cornua compares ostenderent imagines, eadem et aliorum operum artifices hoc facere adegit. Parem igitur Sphingis repraesentationem caelatam vidi in antiquissimo aeneo equi scuto pectorali itemque lunato, quod cum multis aliis operibus Etruscis et Romanis Maleri opera in museum Carlsruhense pervenit, parem etiam depinxit Gruterus, DCCCCLXXXVI, ex elegantissima ara marmorea depromptam, in qua bina quattuor angulorum latera hoc modo aequaliter vestita sunt, idemque factum est in triangulari candelabro Etrusco, cuius effigies exstat in Museo Etrusco Gregoriano, T. I. tab. XLIX. Cum praeterea multa numinum Etruscorum simulacra, quae vel in lapidibus sculpta vel in vasis picta sunt quorumque corpora alata, modo virilia modo muliebria, in binos exeunt pisces aut dracones magnis utrimque orbibus caudas aut colla sinuantes, ab artificibus ad eandem binorum laterum convenientiam eodemque consilio, ut ita dicam, architectonico effícta esse appareat, illam Sphingis repraesentationem ex Etruria duxisse originem puto. Num vero cognitio et usus monstrorum alatorum, quorum patria vetustissima Assyria esse videtur, ubi aedium ostia binis eorum exemplaribus vestiri solebant, antiquitus inde cum aliis ornamentorum generibus ad Etruscos pervenerit, id quod nonnulli viri docti suspicati, certis autem verbis efferre nondum conati sunt, quamvis dubium et obscurum sit, negari tamen nequit, nonnulla phalerarum genera in non paucis sculptis Assyriorum monumentis, quibus etiam multa Aegyptiaca annumerari possunt, equis imposita non solum forma et magnitudine, sed etiam modo, quo suspendi, ac locis, quibus imponi solebant, cum iis phaleris congruere, quas in Etruscorum, Romanorum Gallicarumque gentium monumentis cernere licet.

---

[1] Ad plurimas ac diversissimas res ornandas Medusae caput adhibitum esse, ex magno numero aeneorum eius signorum apparet, quae in his regionibus, veluti Coloniae, reperta sunt. Horum et ambitus, et modus quo affixa erant, inter se differunt.

Inter ea phalerarum nostrarum signa, quibus arma quoque militaria ornabantur, tertium et ultimum locum obtinet *caput leoninum* (tab. XLI, n. 8), quod tribus locis mutilatum est, nasium, iubae ac barbae parte et oculo sinistro effractis. Adversum os apertum et late diductum est, intusque inauratum videtur fuisse. Quae capitis leonini imago in imo Caelii phalerarum ordine cernitur, obliqua facta est, bina vero eius exemplaria, quae in humeris exstare et a nonnullis falso pro phaleris tergo impositis habita esse demonstravi, item adverso sunt ore. Quae cum margine careant, quo omnes phalerarum imagines cinguntur, hisque minora et cum quadam ostentatione erecta sint, Hirtii opinio est fibulas inter dona militaria datas iis contineri. Cui quamquam non assentior, silentio tamen eam praetereundam esse non puto.

Caput *Iovis Ammonis* (tab. XLI, n. 1) integrum est et eandem, quam praeclarissima Iovis Olympii simulacra, prae se fert dignitatem ac maiestatem. Huic enim neque cornua torta et striata, quae in utroque frontis latere initium capiunt, quaeque inaurata fuisse ex nonnullis huius rei vestigiis intelligitur, neque arietinae, quae ex his eminent, aures officiunt. Lata frons redimita est vitta inaurata, supra quam densi crispantur capilli. Barba densissima malas, mentum atque os obducit. Eam infra mentum sicuti comam supra frontem paullulum contusam esse, eo magis dolendum est, quod hoc Iovis Ammonis caput pulcherrimis eius simulacris annumerari dignissimum est. Signum eius lapideum, quod ante hos quattuordecim annos prope Bonnam repertum et a Lerschio, aliis eiusdem simulacris commemoratis ac descriptis, depictum est, (*Bonner*) *Iahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden* etc. IX. p. 116 sqq., habet quidem aliquam cum nostro similitudinem, ostendit vero frontem multo angustiorem et barbam capillosque in globulos contortos, quo fit, ut nostro et dignitate et pulchritudine longe sit inferius.

Tria phalerarum exemplaria, de quibus nunc agemus (tab. XLI, nn. 5. 6. 7), *Bacchicas* ostendunt imagines, quarum duae compares et ad pectus usque pertinentes *Bacchi infantis* sunt (nn. 5 et 6), tertia *Sileni* capitis. Quod quamquam valde mutilatum est, maxima faciei parte aerugine corrupta ac prorsus deleta, facile tamen fronte calva et rugosa, quam circulus aureus et supra tempora hederae flores ac folia cingunt inaurata, itemque auribus hircinis ac barba fluente dignoscitur. Medium huic locum datum esse crediderim inter duas illas imagines, quarum altera (n. 6) *Bacchum* repraesentat dextrorsum spectantem, Aethiopico totius oris habitu, naribus patulis et resupinis, oculis late distantibus, genis turgidis, labiisque tamquam ridendo apertis, ut dentes inter ea appareant. Frontem cingit densissima uvarum corona, vitta latiore et inaurata circumligata, unde in tempora uvae dependent et duo vitis folia grandiora eaque inaurata, quibus superior sinistrae genae et cervicis pars obtegitur. Unum tantum folium hederae a corona exiens in summo capite inter crines caelatum est. Num vero hoc et uvae item inauratae fuerint, non amplius dignosci potest. Brachium sinistrum nudum sub armo aurea armilla cinctum, dextrum autem humero tantum nudo implicatum est fascia lata et inaurata, cuius altera pars collo imposita ab humero laevo ad imum pectoris marginem pertinet et in volumen desinit. Huic imagini simillimum est aeneum Bacchi alati signum, quod in museo Borbonico asservatur, itemque simulacrum, quod in gemma musei Florentini sculptum est.

Altera *Bacchi* sinistrorsum spectantis imago (n. 5) e duobus constat fragmentis, quibus iunctis ac pice, quae effracta erat, denuo expletis, dextra simulacri pars restitui potuit. In ea igitur occiput, auris, inferior genae pars, collum et pectus sinistro humero tenus salva sunt. Ex iis, quae restant, evidenter apparet, puerum turgidis genis et opima lataque cervice repraesentari, et caelaturae altitudinem, quae in altero exemplari compari quattuor centimetrorum est, aut aequalem aut certe non multo inferiorem fuisse. Bacchum autem puerum ostendi, ex uvarum fasciculis et hederae floribus, qui in pectus dependent, nec non intelligitur ex hederae vitisque foliis toro impositis, quo cervix et superior pectoris pars cinguntur, cuiusque capita in medio pectore redimiculo colligata sunt. Quamquam simili toro circumdatum est pectus Bacchi alati, a Gorio in museo Etrusco, T. I, tab. LV, et Amoris (?), ab eodem, l. l. T. I. tab. XLV, depictorum, ex laevi tamen teretis huius tori superficie neque ullis notis distincta perspici nequit, quale hoc ornamentum quaeque eius sit materia. Dubitanter igitur meam propono opinionem, sertum id esse fascia circumligatum et, ad instar coronae teretis in altero exemplari Bacchi capiti impositae, ex uvis et foliis factum. Hoc enim vel foliis supraimpositis, vel uvarum fasciculis et hederae floribus in dextro latere et in medio pectore, ubi tori capita redimiculo iuncta sunt, dependentibus significari videtur. Nolo tamen infitiari, cum nulla exstent fasciae marginum vestigia, torum utris habere speciem, et cum in sinistro latere lamina argentea variis locis scissa sit, non omnia posse satis dignosci, nonnulla praeterea infra torum conspicua esse signa, quae neque describi dilucide, neque explicari queant, quomodo ad reliqua aptanda sint. Forsitan integra exstant opera antiqua, quibus et haec Bacchi repraesentatio contineatur. Quamquam veri simile est, omnia pectoris ornamenta inaurata fuisse, paucissima tamen eius rei vestigia nec satis certa reperiuntur.

Duobus, quae restant, phalerarum exemplaribus item compares ostenduntur imagines ad pectus usque pertinentes, quae utrum *numinum* an *hominum* sint, in ambiguo sum. Ita enim factae sunt, ut neutram ab altera alienam esse posse appareat. Est autem altera (n. 3) iuvenis aut dei imberbis capite sinistrorsum, altera (n. 4) feminae aut deae capite dextrorsum inclinato. Utriusque frons tenuissima est, ut paene modum excedat brevitatis, quam apud veteres in honore ac laude pulchritudinis fuisse cum praeclarissima antiquitatis opera, tum multa veterum scriptorum dicta testimonio sunt. Ceterum in utraque ea pulchritudo et dignitas est, quae magis deorum, quam hominum propria sit simulacrorum. Cum crispis ac densis viri capillis, qui supra frontem et circa tempora collumque fluctuant, vitta vel circulus aureus impositus sit, qui supra tempora hederae floribus ac foliis inauratis obtegitur, Bacchus iuvenili aetate repraesentari videtur. Cum vero in sinistra pectoris nudi parte striatus cernatur margo, qualis non vestium, sed loricarum est, ad pauca, quae exstant, Bacchi loricati [1] simulacra novum accedit, nisi forte opinio probatur, hanc non Bacchi, sed imperatoris esse effigiem, qui dona militaria tribuerit et Bacchi cultui deditus triumphalia eius ornamenta imitatus sit, id quod a multis Romanorum ducibus et imperatoribus factum esse constat. Huc accedit, quod huic uni phalerarum exemplari nomen T. Flavii Festi iis donati inscriptum est. Utrum autem ea, quae supra imum pectoris marginem contusum ac rugosum animadverti puto, literarum linearumque eas includentium vestigia percussu effecta et fallacia, an verae tituli cuiusdam expressi reliquiae sint, indagari non potuit. Faciem quoque tribus locis contusam et ruptam esse, eo magis doleo, quod pice his locis contrita et

---

[1] Macrobius, Saturn. I. 19, a plerisque Liberum patrem cum Marte coniungi et unum deum esse demonstrans, narrat quidem apud Lacedaemonios Liberi patris simulacrum coli hasta, non thyrso insigne, sed de loricatis eius signis nihil addit. Quae unica horum pictura Pompeiis in pariete quodam exstat, repraesentata est apud Roux et Barré, *Herculanum und Pompeii*, IV. Tab. 45; cf. pag. 43.

ASHMOLEAN OXFORD MUSEUM

effracta, elegantissima oris et imprimis genae dextrae lineamenta aliquantulum immutata sunt, nec peritissima manu prorsus restitui poterunt.

Quod de feminae imagine faciendum iudicium, utrum imperatoris uxoris, an deae eam esse credendum sit, e sententia pendere videtur, quam de viri simulacro habere licuerit (n. 4). Pectoris, cuius formam teneram ac virgineam esse apparet, sinistra pars nuda, dextra pallio velata est, cuius lacinia fimbriata dextrorsum fluctuat. Densissimi crines a media fronte ad utraque tempora et inde ad cervicem pexi sunt, ubi colligati esse videntur redimiculo inaurato, quod sinistrorsum fluctuans in fimbriam exit. Quae capiti imposita est corona inaurata, e lauri foliis et flosculis constat, ac supra mediam frontem fibula quadrata et in quattuor minuta quadrata divisa continetur. Quamquam constat, laurum non solum Apollini, sed etiam Baccho itemque hederam horum utrique sacram fuisse, id quod cum iis congruit, quae Macrobius, Saturnal. I. 18, secundum Aristotelis sententiam exponit, *Apollinem et Liberum patrem unum eundemque deum esse*, ignorare tamen me confiteor, quaenam dearum, quae una cum Baccho repraesentari solebant, lauream coronam gestans efficta sit. Hoc enim ornatu neque Liberam, neque Cererem, neque Ariadnam repraesentatam esse arbitror.

Cum iam reliqui nihil sit, quod ad describenda singula phalerarum exemplaria pertineat, pauca de loco addam, ubi illa reperta esse supra narravi. Clivo enim, qui in dextra pristini illius Rheni alvei ripa molliter adscendit, castellum Romanorum impositum fuisse, idque cum Calone statione convenire, quae Itinerario Antonini, p. 255, Geldubam inter et Vetera, p. 370, Vetera inter et Novesiam commemoratur, iam ante hos septem annos exposui, *Iahrbücher des Vereins etc.*

XX. p. 4. Ad eas autem rationes, quibus tunc ad hanc opinionem adductus eram, quaeque biennio ante in alia commentatione, *Gelduba und die nächsten Rheincastelle der Römer*, narraveram, nonnullae accedunt res, quae nuper demum repertae sunt. Nam cum anno superiore in illo clivo solum altius effoderetur, magno operariorum numero ad hanc rem conducto, praeter muri partem e saxis extructi et quam plurima vasorum antiquorum fragmenta immensus imbricum, tegularum et laterum numerus erutus est. Quod in multis horum exemplaribus duplici typi forma impressum est nomen opificis: MVALSANOF, *Marci Valsani officina* [1], id hucusque neque alibi videre, neque commemoratum legere memini. Innumerabilia vero lapidum peregre apportatorum fragmenta, quae clivo agrisque in eo sitis circumiacent, testimonio sunt, castelli muros et fundamenta iamdudum effossa atque ex integris eorum lapidibus varia aedificia in proximis vicis exstructa esse. Vetus haec et divulgata in illa regione opinio paene omnium castellorum Romanorum exemplo probatur, nec non eorum, quae montibus et lapicidinis adiacebant. Praeter multa sepulcra vasaque fictilia, quae in iis condi solebant, et plurimorum imperatorum nummos non procul a castelli loco effossus est lapis, duo et viginti centimetra latus et quinquaginta quinque circiter largus, cuius tergum et latera muro inclusa fuisse apparet. In superficie eius sculptum est simulacrum feminae in saxo stantis, quae duos infantes, quorum unum marem esse apparet, brachiis tenet et ad sinum nudatum attollit, ut eos a dracone defendat ingenti et ad matris ventrem usque erecto, dum cauda squamosa pro eius pedibus magno volumine sinuatur et tertium infantem illis duobus paullo maiorem implicat. Quamvis simulacrum, omnibus capitibus abscissis aliisque partibus infractis [1], valde mutilatum sit, probabile tamen est Latonam repraesentari cum liberis suis et Pythone, cuius crudelitatem tertio infante addito significari crediderim.

---

[1] Ita, non vere *Mualsani* nomen legendum est, pariterque apud Gruterum, CXXXI. 2, MVALEIVS non *Mualeius*, quod nomen indici inscriptum est, sed *Marcus Valeius*.

Nonnullis abhinc annis, cum magna pars fruticum, quibus totus ille clivus obsitus erat, extirparetur, duae detectae sunt viae stratae, quarum altera latior orientem versus ad magnam, quae Rheni cursum sequebatur, viam militarem, altera paullo angustior septentrionem versus Asciburgum ducebat. Plerumque enim castella Romanorum a viis militaribus vel minore, vel maiore distabant spatio, id quod non pauca eorum in utraque Rheni ripa sita, quae ipse perscrutatus sum, testantur. Illis autem viis annumerari potest agger, quem ex arena ac silicibus factum binas alvei ripas iam antiquitus iunxisse supra commemoravi. Huius in latere cum phalerae repertae sint, quomodo illuc pervenerint, haud difficile est intellectu. Nam oppugnato ab hostibus castello reliquisque interclusis itineribus, agger ille propterea receptui solus erat liber, quod alveus sive undis sive limo impletus ab insectando barbaros prohibebat. Fieri igitur potuit, ut phalerarum cista aut casu, servo vel iumento cum impedimentis, quorum in numero dona militaria fuisse certissimum est, de aggere delapso, limo et undis immergeretur, aut consilio a fugientibus, ne impedimento esset neu forte in hostium manus incideret, illuc abiiceretur. Quamvis hoc loco nullus tutior esset, in quo rarissima illa antiquitatis opera per tot saecula intacta hominumque manu inviolata manerent, praesertim cum non plus quam sesquipedem infodi necesse esset, propter soli tamen humiditatem fieri non potuit, quin cupreae laminae in aeruginem inciderent, nec non argenteae illis corruptis vitiarentur. Cum porro operarii asseverent integra phalerarum exemplaria in superiore cistae parte, mutilata in inferiore fuisse, manifestum est haec illarum pondere illisa et confracta esse, intergerivis et iis rebus, quae singulis exemplaribus interponi quibusque haec seiungi debuerant, aerugine vel putredine consumptis.

---

[1] Quamquam rusticus, qui hunc lapidem, quem equidem museo Berolinensi tradidi, in suo prato reppererat, pro cote eo usus est, ita ut alvus Latonae penitus excavata sit, arbitror tamen iam antiquitus capita et corpus draconis tamquam pagana simulacra ab incolis christianis effracta esse. Eandem enim ob caussam multa opera antiqua iamdudum hisce in regionibus mutilata et confracta esse notissimum est.

Ne quis ignoret, ubi nunc antiquus ille thesaurus asservetur, commemorabo postremo, serenissimo Borussorum Principi ac Rectori eum ab Hermanno von Rath, in cuius fundo effossus erat, traditum esse. Hic cum omnium, quae ad illustrandam rem pervestigandumque locum pertinebant, socium sibi me adiunxisset, ea, quae supra relata sunt, vel ipse inspexi, vel ab ipsis operariis in illo loco occupatis audivi.

Prioris huius commentationis parte ante typothetae tradita, quam altera retractari et omnia, quae ad illam pertinerent, suis locis apponi possent, pauca huc adiiciam.

Peditum phaleras ex argento factas fuisse, testimonio est praeter alios, quos commemoravi, Taciti locus, Hist. I. 89: *manipuli quoque et gregarius miles viatica sua et balteos phalerasque, insignia armorum argento decora*, *loco pecuniae tradebant* (*Vitellio*).

Ad probandam meam opinionem, in nummis Gallicis proprias Gallorum phaleras, non spolia Romanis detracta repraesentari, Taciti verba valent, Germ. 15: *Gaudent praecipue finitimarum gentium donis, quae non modo a singulis, sed publice mittuntur: electi equi, magna arma, phalerae torquesque, iam et pecuniam accipere docuimus.* Nam dubitari nequit, quin egentes Gallicae vel Celticae fuerint, quarum donis Romanorum pecunia adiicitur.

Locis, quibus phalerae inter splendida et pretiosa equorum ornamenta commemorantur, duo addi possunt, Apuleii, Metamorph. X: *phaleris aureis et fucatis ephippiis et purpureis tapetis et frenis argenteis et pictilibus baltheis et tintinnabulis perargutis exornatum (equum)*. Itemque de deo Socratis: *Neque enim in emendis equis phaleras consideramus et balthei polimina inspicimus etc.* Iis vero locis, quibus dubium est, hominumne, an equorum phalerae intelligendae sint, annumero versus Papinii Statii, Theb. VIII. 567 sqq.: *tunc auro phaleras, auroque sagittas Cingulaque et manicas — Presserat et mixtum cono crispaverat aurum.* Describuntur enim arma, quibus Atys, qui *Nunc pedes ense vago, prensis nunc celsus habenis, — agit*, a matre ad bellum ornatus erat.

A. Rein.

I DONI MILITARI DE' ROMANI [1].

I doni militari de' Romani distinguonsi in due classi principali, secondo il grado de' militari, a' quali venivano distribuiti: e comprende la prima classe le armille, falere e torqui date a' soldati inferiori fino al grado di centurione; la seconda le varie corone, le cosidette aste pure, i vessilli accordati in vario numero ad ufficiali superiori dal grado di tribuni o prefetti fino a quello di legati consolari, comandanti in capo di intiere armate. Notisi bene peraltro che doni della prima classe non si ritrovano mai dati ad ufficiali superiori al centurionato, mentre di corone ed aste pure talvolta vedonsi onorati anche centurioni.

Nè è meno degno d'osservazione che le armille, torqui e falere sempre si conferivano insieme, una sola eccezione ricorrendone d'un soldato che si qualifica come *torque maiore donatus bello Delmatico ab Ti. Caesare Augusto* (Grut. 96, 1 = Mur. 40, 5), laddove dall' altro lato anche le corone, aste e vessilli sempre unitamente vengono menzionati, se ad ufficiali superiori si concedono; se ad inferiori peraltro, le corone o vengono unite alle armille, torqui e falere, oppure si donavano eziandio separatamente da quelle insieme colle aste pure. Quest' ultime poi non vanno congiunte colle prime se non da lapidi spurie (p. e. Grut. 429, 1).

Noto si è a tutti che fin da' tempi più rimoti simili decorazioni donavansi a militi distinti per valore; e basta ricordarne l'esempio celebratissimo del centurione Siccio mentovato da parecchj autori a motivo del gran numero de' doni militari ottenuti (cf. Marquardt, *R. A. III*, 2, p. 443), nonchè in epoca più recente la moneta di M. Arrio Secondo, ornata delle insegne della corona, dell' asta pura e delle falere, toccate in sorte a Q. Arrio pretore a cagione della sconfitta di Crixo, uno de' compagni di Spartaco (Borghesi, Dec. num. XVII, p. 70 seqq.). E parmi importante quest' ultimo esempio, perchè se ne rileva che in quei tempi più semplici ad un generale si donava una decorazione, in tempo imperiale riserbata a' gradi inferiori della milizia. — Considerando quindi l'epoca dell' impero, rinveniamo già a tempo della guerra variana Celio (cf. p. 164 e tav. d'agg. E, n. 1), secondo appare dalla sua immagine, ornato, oltre delle armille, torqui e falere, anche della corona. Lo stato frammentato della sua iscrizione ha fatto sì che i dotti hanno variamente opinato sul grado che gli si deve assegnare (cf. il precedente articolo p. 176), giacchè non essendone superstite che un O e parte d'una linea orizzontale aldissopra della riga, taluno ha voluto riconoscervi l'abbreviazione del titolo di legato, premettendovi una L supplementaria, laddove altri a ragion del bastone nella mano di lui l'hanno ritenuto per semplice centurione. Io per me, opinando superfluo rifiutare la sentenza in primo luogo citata che pecca egualmente contro le regole dell' epigrafia che contro quanto si è detto sul grado de' militari ornati di simili doni, accetterei volentieri la seconda opinione, proponendo di supplire con *hastato* la parola mutila sul principio della seconda riga, se sfortunatamente non me ne dissuadesse l'esiguo spazio non ammettente tante lettere; il perchè già nel mio Orelli proponeva di correggere piuttosto EQ, che bene si adatta alle lettere superstiti, posto che in luogo di O veramente possa riconoscersi la Q nella lapide. È vero altresì che il bastone che tien in mano il nostro Celio, difficilmente possa esser altro fuorchè la vite, insegna de' centurioni, dimodochè non oserei dar per certa neppure la mia congettura. Benchè resti tuttavia indubitabile, non poter esser Celio d'un grado superiore a quello di centurione. — Sotto Tiberio quindi abbiamo un soldato donato delle torqui ed armille; ma la sua lapide, oltre a quelle, mostra puranche ritratte le falere (Grut. 358, 2). Un soldato pretoriano ottenne le torqui, armille e falere nella guerra britannica, probabilmente di Claudio, e di nuovo, diventato centurione, per le valorose sue gesta contro gli Asturi (Gr. 1102, 4). Le medesime, unite alla corona aurea, toccarono ad un centurione nella medesima guerra (Gr. 416, 1); poi unite alla corona vallare ad altro centurione nella guerra giudaica di Vespasiano (Gr. 1096, 4). Dallo stesso imperatore le ottenne un centurione della legione quinta macedonica insieme colla corona aurea (Mur. 799, 6). Un equite della nona coorte de' pretoriani ebbe da Traiano le torqui, armille e falere per la guerra dacica, mentre l'asta pura e la corona d'oro gli conferì Adriano, dopochè era salito al grado di centurione e trecenario (Mur. 1073, 4). Altro centurione le ottenne due volte nelle guerre daciche, prima insiem colla corona navale, e poi unitamente alla vallare (Gr. 391, 4); altro insieme colla navale in quella guerra medesima (Mur. 805, 8). La corona murale viene con esse conferita pure ad un centurione nella guerra partica dello stesso Traiano (Gr. 1096, 6), nella quale questo imperatore donò le torqui, armille e falere anche ad altro centurione, che da Adriano nella guerra giudaica le ottenne di nuovo insieme colla corona aurea (Mur. 838, 3).

---

[1] Il discorso, del quale qui presento un estratto a' nostri lettori, fu da me letto nella solenne adunanza della fondazione di Roma a' 27 aprile 1860, in cui proposi i gessi delle falere illustrate nell' articolo precedente.

Di tempi posteriori ad Adriano non mi è riuscito di trovare alcun esempio delle falere, armille e torqui in monumenti epigrafici, solo indicandovisi in modo generico i doni militari, come quei conferiti da un Antonino Augusto, de' quali soltanto l'asta pura vien espressamente lodata (Grut. 387, 8), e riesce per conseguenza probabilissimo, non essersi più usate le falere, in luogo delle quali il Borghesi ha creduto essere entrati certi medaglioni grandi che da Caracalla in poi diventano frequenti (l. l. p. 72), muniti di anelli per esser portati sospesi intorno al collo, incastrati talvolta in un contorno d'oro ed ornati di pietre preziose (cf. p. 165). All' incontro conservaronsi in uso più lungo tempo sì le armille e torqui, come si rileva dalle testimonianze degli scrittori (Marquardt, *R. A.* III, 2, p. 441, n. 20), e sì le corone e le aste pure anche per militari di grado inferiore, come uno ne troviamo presso il Donati (54, 6) *hasta pura et corona aurea donatus ab imp. Severo Alexandro Augusto*, mentre altre testimonianze ne recano gli stessi passi classici testè mentovati.

Aggiungo in ultimo che le decorazioni finora trattate delle armille, torqui e falere non si citano mai con specificazione di numero, falsi essendo gli esempj che se ne potrebbero addurre (Mur. 1064, 3), se non per avventura nella Gruteriana d'un C. Numisius (443, 2) si debba pensare piuttosto ad una ripetizione di siffatta onorificenza.

Passando ora all' altra classe di decorazioni, ossia alle corone, aste pure e vessilli, le prime due abbiamo di già veduto date talvolta anche a persone, a cui ordinariamente non spettava che la classe inferiore, ma bene ha da notarsi che ad esse non si donava che una sola corona ed una sola asta (cf. Grut. 387, 8; 450, 1, 1101, 5; Mur. 1073, 4). E lo stesso numero accordavasi puranche a tribuni e prefetti, a' quali si davano ora le sole corone ed aste pure (Grut. 61, 4; 428, 1), ora le medesime congiunte ad un vessillo per lo più argenteo o ornato d'argento (Grut. 368, 5; 425, 5; 437, 7 = 1028, 6; Or. 5456), variando poi le corone secondo i fatti, per li quali furono meritate, donandosi cioè ora una *vallare*, *murale*, *navale*, ed ora una semplice *aurea*, laddove le *civiche* mentovate nelle iscrizioni tutte sembrano provenire da lapidi spurie o da copie poco esatte (Gr. 498, 13; 1073, 5 ecc). Non di rado però i tribuni e prefetti onoravansi di due aste pure e due vessilli, a' quali allora corrispondevano due corone; così p. e. un prefetto d'una coorte di Galli ne ebbe una murale ed una vallare da M. Aurelio nella guerra germanica (Grut. 433, 5), mentre due tribuni legionarj le ottennero l'uno nella guerra suebico-sarmatica di Domiziano (Mur. 765, 5 = I. N. 383, cf. Or. 6766), l'altro in una spedizione germanica (Or. 3569 = 4952). Tre corone quindi, tre aste pure e tre vessilli erano l'onorificenza dovuta a' capi di maggiori corpi militari, ma non comandanti armate indipendenti, in ispecie a' legati pretorj preposti alle legioni (Mur. 881, 2; Or. 6912), benchè talvolta anche due vessilli vedansi uniti a tre aste pure, giusta ci insegna l'iscrizione di Domizio Afro che da Vespasiano e Tito dicesi essere stato in quel modo decorato, allorquando era prefetto di tutte le truppe ausiliari contro i Germani (Grut. 403, 1). Il fratello di lui, Tullo, poi si meritò le stesse decorazioni nel comando dell' esercito africano ossia numidico, al quale fu mandato da quegli stessi imperatori nella qualità di legato, benchè ancora non fosse che pretore designato (Murat. 854, 4 = 766, 5). Quattro corone finalmente insieme con quattro aste pure e con ugual numero di vessilli solevano conferirsi a' comandanti in capo di armate indipendenti, ed in genere a' legati consolari. Ne cito in esempio i grandi generali di Traiano nella guerra dacica, Glizio Agricola allora legato della Pannonia (cf. Or. 5449), e Licinio Sura che vi prese parte come capo dello stato maggiore dell' armata (Or. 5448), ed avendo partecipato anche nella seconda campagna, si acquistò fino il doppio numero di aste pure otto, vessilli otto, corone murali due, vallari due, classiche due, aurate due. Sotto M. Aurelio poi troviamo pure ornati del numero quaternario di quelle decorazioni Claudio Frontone che accompagnò Lucio Vero nella guerra partica ed armeniaca (Or. 5478; 5479), e Basseo Rufo, il celebre prefetto del pretorio di M. Aurelio, a cagione delle vittorie riportate su' Germani e Sarmati (Gr. 375, 1). È vero che anche Valerio Festo comandante dell' esercito africano ne fu onorato sotto Vespasiano (Or. 6495), quantunque cotal comando fosse proprio di uomini pretorj; ma sarà d'uopo di notare che ordinariamente i generali di quell' armata che nello stesso tempo presiedevano alla Numidia, passavano da quell' uffizio all' onore de' supremi fasci, e che Valerio Festo in particolare ricevette le decorazioni meritate nell' Africa, quando di già era diventato console, il che ci dimostra la consecuzione de' suoi onori nella sua lapide tergestina. In epoca poi molto più recente pare non siasi più ritenuto così strettamente il numero delle varie decorazioni, il che mi fanno supporre le notizie su' premj toccati ad Aureliano e Probo (Vopisc. Aur. 13; Prob. 5).

G. HENZEN.

SCOPERTE FALISCHE.

Articolo primo.

(*Tavv. d'agg. F. G. H.*)

Il territorio falisco trovasi collocato in mezzo agli Etruschi, agli Umbri, ai Sabini; ma intorno alle origini del popolo che l'abitava non sono concordi gli antichi. Perocchè Catone li dice Argivi, Dionigi Pelasgi, Strabone Etruschi; altri li dividono fra Etruschi e Falisci, senza dire a quale nazione questi Falisci appartenevano. Fra i moderni fu primiero il Niebuhr a sospettarli Sabini, preso argomento dal nome di *Aequi Falisci* dato agli abitanti dell'*Aequum Faliscum*, città situata sulla Flaminia fra Otricoli e Roma. Quanto alle notizie storiche dirò che tardi si parla di loro, cioè nella guerra fatta dai Romani a quei di Fidene il 317, Liv. IV, 17: *Nec* (*hostes*) *ante in campos digressi sunt, quam legiones auxilio Faliscorum venerunt; tum demum castra Etruscorum pro moenibus Fidenarum posita.* Combatterono insieme tre popoli, i Veienti, i Fidenati e i Falisci, occupando i Fidenati il centro, i Falisci l'ala sinistra, e i Veienti la destra. Il dittatore romano Marco Emilio Mamercino ai tredici di settembre ne trionfò (Liv. IV, 20). L'anno seguente 318 entrarono le armi romane nel territorio veiente e falisco, ma Livio afferma che alle città non si fece guerra (IV, 21): *Urbes tamen non oppugnatae.* Presa Fidene, i Veienti e i Falisci spedirono intorno legati alle città etrusche, perchè si radunassero a consiglio al *fanum Voltumnae.* Qui è la prima volta che ai Falisci apertamente si assegna la propria città, dicendo Livio che le due città, quella cioè dei Veienti, e quella dei Falisci, mandarono loro legati per l'Etruria (Liv. IV, 23): *Igitur cum duae civitates legatis circa duodecim populos missis impetrassent, ut ad Voltumnae fanum indiceretur omni Etruriae concilium etc.* Ma del nome che portava questa città dei Falisci non troviamo ancora vestigio. Livio all'anno 353, quando narra dei Romani, che portarono la guerra a Vej, a Capena ed a Falerj, la nomina la prima volta (V, 10): *Bellum multiplex fuit eodem tempore ad Veios et ad Capenam et ad Falerios.* Fa pertanto meraviglia che i Nepesini posti in mezzo ai Veienti ed ai Falisci non prendano mai parte alle guerre sì frequenti coi Romani; e che appena qualche volta si narri che i Romani combatterono contro ai Falisci nelle terre nepesine. Indi trovasi nominata Falerj la seconda volta nel libro V di Livio c. 16, dove racconta che Valerio Potito a Falerj e Camillo a Capena predarono e devastarono l'anno 356 le campagne: *Duo summi imperatores, Potitus a Faleriis et Camillus a Capena, praedas ingentes egere, nulla incolumi relicta re, cui ferro aut igni noceri posset.* Nel qual luogo è degno di notarsi che lo storico dice *a Faleriis, a Capena* invece di *ab agro Falisco, a Capenate*; con che dimostrasi ad evidenza che per Livio Falerj vale tutto l'agro falisco, siccome Capena tutto il capenate, e Vej il veientano; senza che ci si desti neppure il sospetto di altra città nello stesso territorio. Succede l'anno 358, nel quale si narra che l'esercito falisco fu battuto dai Romani nelle campagne di Nepi (Liv. V, 19), e che nel 359 i due consoli Cornelio Cosso e Cornelio Scipione devastarono l'agro falisco (V, 24). Furio Camillo nel 360 menò le armi romane nel territorio falisco, e cominciò a predare i campi, ad incendiare le abitazioni campestri: pei quali danni i Falisci che aveano deliberato di aspettare il nemico dentro le mura, furono costretti di uscire fuori, e si accamparono in luogo distante appena un miglio dalla città, fidando, anzichè nel trinceramento, piuttosto nella posizione del campo medesimo difficile a prendersi d'assalto, perchè aspri e dirotti erano all'intorno gli aditi, e dove vi avevano sentieri, erano questi stretti e scoscesi (Liv. V, 26): *Quum primo moenibus se hostes tenerent, tutissimum id rati, populatione agrorum atque incendiis villarum coëgit eos egredi urbe; sed timor longius progredi prohibuit. Mille fere passuum ab oppido castra locant; nulla re alia fidentes ea satis tuta esse, quam difficultate aditus asperis confragosisque circa et partim arctis partim arduis viis.* Ma Furio, fattosi guidare da una buona scorta, essendosi mostrato sull'alba in luogo alquanto più elevato, ed avendo posto un grosso nerbo di gente in difesa, cominciò a piantare ivi il campo. La qual cosa come ebbero veduto i Falisci, subitamente prese le armi, assalirono i Romani; ma ne furono respinti con tanto vigore che scompigliati, e non bastando più a riparare nell'accampamento, corsero a chiudersi dentro le mura. Molti di loro intanto furono uccisi, molti feriti; e Camillo, dopo che ebbe depredato il campo, menò l'esercito vittorioso all'assedio di Falerj (Liv. VI, 26). Allora avvenne che il pedagogo tentò dare in mano al nemico i figli dei primari cittadini, onde crebbe cotanto la fama e la gloria di Camillo, non meno virtuoso che forte, il quale sdegnò consentire al maestro sì vile prodigione; e legate a lui a tergo le mani lo rimandò ad essere punito, come meritava, dagli assediati Falisci. So che il Niebuhr, *H. R.* I, 244, 245, ed. Golbéry, non passa per vero questo racconto, perchè si dice che i legati falisci furono mandati a Roma per donare ai Romani la loro patria, *dedere se* (cf. Plutarch. in *Camill.* 10: τὰ καθ᾽ ἑαυτοὺς ἐπιτρέποντες): parendo incredibile che l'ammirazione destata nei Falisci della romana probità potesse consigliarli a tanto. Ma il seguito della narrazione che parla solo delle pace loro accordata, e delle condizioni di essa, dimostra, che quella frase è piuttosto oratoria, e che non deve prendersi in uno stretto senso legale. Fu adunque imposto loro di alimentar l' esercito romano per quell'anno, e Camillo tennesi vincitore di Falerj:

Vicit et opposito quos clausit Marte Faliscos,
Brachia fallaci religato in terga magistro

(*Carm. de viris illustr.* ed. Mai *Class. Auct.* III, 359). La frase di Livio è quindi *qui Falerios cepisset* lib. V, e nel lib. VI memora *Falerios captos.* Diodoro Siciliano dice solo L. XIV, 98 che i Romani fecero la pace coi Falisci: Ῥωμαῖοι πρὸς Φαλίσκους εἰρήνην ποιησάμενοι, la qual cosa in qualche modo è ancor riferita da Livio V, 27, dove scrive: *Apud eos pacem universa posceret civitas*: e in fine: *Pace data exercitus Romanus reductus*: e così l'intese anche Plutarco, che scrive in *Cam.* φιλίαν πρὸς ἅπαντας Φαλίσκους θέμενος.

Dopo trentasei anni di pace narrano Diodoro e Livio che si ruppe di nuovo guerra tra i Romani e i Falisci (Diod. XVI, 31. Liv. VII, 16). Al 398 dunque scontraronsi le due armate, quella dei Falisci che si erano uniti ai Tarquiniesi, e la romana comandata dal console Marco Fabio Ambusto. I Romani al primo azzuffarsi furono scompigliati dai Falisci e Tarquiniesi, e crebbe lo spavento, quando i nemici fecero apparire i loro sacerdoti agitanti fiaccole e vibranti serpi, come gli antichi solevano dipingere ed immaginare le Furie: ma riscossi da quella sorpresa misersi ciecamente, spinti dalla vergogna e dall'ira, a dare addosso l'esercito dei Falisci e Tarquiniesi, fino ad entrare nel campo e impadronirsene. Per la quale disfatta tutta levossi in armi l'Etruria, e presi a loro guida i popoli predetti, marciarono con l'esercito verso Roma. Quì, poichè furono i Tarquiniesi rotti e dispersi (Liv. 19 e 20), mossero i Romani contro i Falisci e i loro alleati, devastando le campagne, e ancor questa volta si passarono di porre l'assedio alle città (Liv. 20): *quum populatione peragrati fines essent, ab oppugnatione urbium temperatum*. Di poi l'anno 403 il console Tito Quinzio Penno guidò l'esercito contro ai Falisci, e Caio Sulpicio Petico contro i Tarquiniesi; e questi due popoli non essendosi mostrati, i Romani misero a sacco e guastarono da per tutto le loro campagne, i quali gravissimi danni non potendo oramai più lungamente sostenere costoro, dimandarono finalmente una tregua, che fu loro accordata per quarant'anni (Liv. c. 22). Ma essi chiesero l'alleanza (Liv. c. 38), e questa fu con loro fatta l'anno 412. Onde si narra, che il console Scipione lasciò il carriaggio in Falerj con poca gente d'armi, allorchè si disponeva a dare una battaglia agli Etruschi: *Inde in Faliscum agrum copiis reductis, quum impedimenta Faleriis cum modico praesidio reliquisset, expedito agmine ad depopulandos hostium fines incedit* (Liv. X, 12): e ancora che nel 457 i Romani si acquartierarono nelle terre falische (Liv. X, 27). Ma questo stato di cose mutossi nel 459, avendo i vicini popoli dell'Etruria ribellati contro i Romani, tratto seco ancora questa volta i Falisci; onde fu loro dichiarata guerra (Liv. X, 46) e cercando essi di nuovo la pace (c. 47), il console Carvilio concesse la tregua di un anno, imponendo una multa di cento mila libbre di bronzo, e la paga degli stipendii di quell'anno: *Faliscis pacem petentibus annuas inducias dedit, pactus centum millia gravis aeris, et stipendium eius anni militibus.* Quì sembra che Carvilio dopo la espugnazione di Troilio, ovvero Trossulo volgesse le armi contro ai Falisci; almeno è certo che espugnò per via cinque castelli situati in luoghi difesi: *inde quinque castella locis sita munitis expugnavit* (cf. Zonara VIII, 2: ὁ μὲν οὖν Βροῦτος Φαλίσκους ἐνίκησε καὶ τὰ τούτων καὶ τὰ τῶν ἄλλων Τυρσηνῶν ἐληΐζετο): e non v'è difficoltà di credere che alcuni dei castelli predetti appartenessero ai Falisci. La guerra ancor questa volta finì con danno dei Falisci, che dovettero perciò rimanersi dal tentare nuova fortuna per gli anni seguenti; almeno a noi non ne è arrivata notizia se non della ultima rivolta accaduta circa l'anno 513, che cambiò il sito alla capitale. Il luogo di Livio, ove raccontava questo avvenimento, è perduto, ma sappiamo dalla epitome che ne parlava in fine del libro XIX: *Falisci, quum rebellàssent, sexto die perdomiti in deditionem venerunt.* A cui consente Polibio che nella Istoria I, 65 scrive: ἐξεδέξατο γὰρ πόλεμος ἐμφύλιος Ῥωμαίων μὲν ὁ πρὸς τοὺς Φαλίσκους καλουμένους, ὃν ταχέως καὶ συμφερόντως ἐπετέλεσαν ἐν ὀλίγαις ἡμέραις ἐγκρατεῖς γενόμενοι τῆς πόλεως αὐτῶν. La notizia medesima della presa di Falerj ci viene da Valerio Massimo VI, 5: *tandem eadem civitas se dedere coacta est*; e da Eutropio, sebbene questo scrittore chiami *Falisci* la città con strano abuso II, 28: *Q. Lutatius, A. Manlius consules creati bellum Faliscis intulerunt, quae civitas Italiae opulenta quondam fuit, quod ambo consules intra sex dies, quam venerant, transegerunt.* Il qual non lodevole scambio di *Falerii* in *Falisci* è da lui fatto anche nel L. I, 20: *post eam* (*civitatem Veientanam*) *cepit et Faliscos non minus nobilem civitatem.* Orosio (L, IV, 11) erra narrando la cosa avvenuta il 515; del resto ei dice che i soldati falisci morti furono quindici mila: *Ti. Sempronio Graccho P. Valerio Faltone consulibus cum Faliscis bellavere Romani, eoque proelio quindecim millia Faliscorum interfecta sunt.* Sopra di tutti è importante il luogo di Zonara, che sembra aver cavato dai libri di Dione Cassio ora perduti le novelle che solo ci dà. Scrive egli adunque così (Annal. VIII, 18): *τότε δὲ καὶ οἱ Ῥωμαῖοι Φαλίσκοις ἐπολέμησαν καὶ Μάλλιος Τορκουάτος τὴν χώραν αὐτῶν ἐδῄωσε· καὶ συμμίξας αὐτοῖς ἐσφάλη μὲν τῷ ὁπλιτικῷ, τοῖς δ' ἱππεῦσιν ἐκράτησε καὶ αὖθις αὐτοῖς μαχησάμενος ἐνίκησε καὶ τά τε ὅπλα αὐτῶν καὶ τὴν ἵππον καὶ τὰ ἔπιπλα καὶ τὸ δουλεῦον καὶ τὸ ἥμισυ τῆς χώρας ἀφείλετο· ὕστερον δὲ ἡ μὲν ἀρχαία πόλις εἰς ὄρος ἐρυμνὸν ἱδρυμένη κατεσκάφη, ἑτέρα δ' ᾠκοδομήθη εὐέφοδος.* Niun critico è stato sì ardito che volesse trattar di menzogna quanto qui certissimamente afferma Zonara, essere stata Falerj cambiata di sito: nè gli studi di coloro che hanno prima di noi esaminato queste locazioni, nè i nostri proprii recano obbiezione alcuna alla storica narrazione di lui, anzi viemeglio la consolidano e la spiegano.

A dimostrar ciò, poichè Livio non dà aiuto aperto, ci rivolgeremo ad altri narratori, fra i quali il primo è Plutarco, che nella vita di Camillo dice la città Falerj situata in luogo assai alto e ben munito di quanto bisogna a ben difendersi in caso di guerra; *πόλιν ἐρυμνὴν καὶ κατεσκευασμένην πᾶσιν εἰς πόλεμον καλῶς, Φαλερίους.* Con Plutarco si accorda Valerio Massimo L. VI, 5, almeno in quanto all' affermare che le mura di Falerj non si potevano disfare: *Quorum moenia expugnari non poterant.* Ma più da vicino Zonara, *Annal.* L.

II: La città, dice, era collocata sopra un monte ben difeso: *πόλιν εἰς ὄρος ἐρυμνὸν ἱδρυμένην*, e poco dopo *πολιορκοῦντες δὲ πόλιν αὐτῶν ἐρυμνὴν Φαλερίους ὠνομασμένην οὐδὲν ἤνυον.* Or la Falerj d'oggidì è posta sul piano omninamente, e solo da una parte può dirsi difesa; perchè le passa da lato un fosso: adunque uopo è che fosse prima situata altrove. Nel che rettamente parmi hanno giudicato quei geografi moderni, dai quali si è proposta la Civita detta Castellana, siccome quella che è piantata sopra di un colle, ed ha paurosi dirupati all' intorno, e certissime vestigia delle antiche mura, e nei fianchi e su per le coste delle colline che la circondano numerosi sepolcri; onde che ad ogni modo vi dobbiamo supporre un' antica e grande città; e, come si è di sopra notato, nel territorio falisco non vi ebbe che una città sola, e questa fu Falerj.

Ma dirà taluno: e non scrive Strabone che tra i Falisci si contavano due città, Falerj e Falisco? e dopo lui l'abbreviatore di Stefano Bizantino narra: *Φαλέριον ὡς Βυζάντιον πόλις Τυῤῥηνίας, τὸ ἐθνικὸν Φαλέριος*: e appresso: *Φαλίσκος πόλις Ἰταλίας ἄποικος Ἀργείων, καὶ Φαλίσκοι οἱ οἰκήτορες*: e Solino al c. 8: *Quis ignorat condita esse ab Haleso Argivo Phaliscam, a Phalerio Argivo Falerios*? Il luogo di Strabone là dove novera le città etrusche dice: *Ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ πόλεις .... Φαλέριον* (*Φαλέριοι* ed. Kramer) *καὶ Φαλίσκον .... καὶ ἄλλαι πλείους, αἱ μὲν ἐξ ἀρχῆς συνεστῶσαι, τινὲς δὲ τῶν Ῥωμαίων οἰκισάντων ἢ ταπεινωσάντων, καθάπερ τοὺς Οὐηίους πολεμήσαντας πολλάκις καὶ τὰς Φιδήνας· ἔνιοι δ᾽ οὐ Τυῤῥηνούς φασι τοὺς Φαλερίους, ἀλλὰ Φαλίσκους, ἴδιον ἔθνος· τινὲς δὲ καὶ τοὺς Φαλίσκους, πόλιν ἰδιόγλωσσον· οἱ δὲ Αἴκουμ Φαλίσκουμ λέγουσιν ἐπὶ τῇ Φλαμινίᾳ ὁδῷ κείμενον μεταξὺ Ὀκρίκλων καὶ Ῥώμης.* Intorno al qual passo, poichè si fanno di grandi questioni, e le sentenze degl'interpreti diversano, io dirò il parer mio. E in prima egli è chiaro che Strabone ha voluto quì noverare le città di Etruria che erano a' suoi dì, e non le antichissime soltanto; e però scrive che tra esse alcune fiorivano ed erano vigorose tuttavia, altre poi nò; ma o abitate dai Romani, ovvero impiccolite e impoverite: ed allega ad esempio Veii e Fidene combattute più volte, ed espugnate dai Romani. Che poi ai suoi dì più città erano stabilite nell'agro falisco, dimostrasi dalla Feronia che di città porta il nome presso il medesimo geografo: ὑπὸ δὲ τῷ Σωράκτῳ ὄρει Φερωνία πόλις ἐστίν: per il che l'asserzione di lui non prova nulla contro i testimonii allegati; ma solo dimostra che tre città contavansi ai tempi dell' impero nell'agro degli antichi Falisci. Le due città Strabone giudica essere etrusche e nota che alcuni credevano gli abitanti di Falerj non essere Etruschi, ma Falisci; e che altri opinavano gli abitanti di Falisco ancora essere Falisci, allegando gli uni la diversità della nazione dei Falisci, e gli altri la disparità della lingua. Plinio intanto scrive che la colonia falisca si denominava *degli Etruschi*: *colonia falisca quae cognominatur Etruscorum*: il che viene in conferma del parere di Strabone.

Quì è da avvertire che Strabone chiama Φαλέριοι gli abitanti di Falerj, e Φαλίσκοι la nazione e gli abitanti di Falisco; la qual cosa non si è finora capita da quei molti che variamente hanno tentato perciò di correggere il testo di Strabone per opinion loro corrotto (v. il Kramer nelle note che parecchi ne rimembra). Al luogo di Strabone v'è da paragonare Stefano che negli articoli predetti chiama Φαλέριοι gli abitanti di Φαλέριον e Φαλίσκοι quelli di Φαλίσκος. Strabone dunque afferma essere controverso, quale delle due città sia etrusca, e qual falisca, ed inoltre coloro i quali stimavano Etruschi di origine i Falisci, intendevano con questo nome gli abitanti di Falisco, che è quanto dire dell' *Aequum Faliscum*. La qual controversia, poichè non è probabile che potesse agitarsi intorno a Falisco, se questa città avesse cominciato ad abitarsi dai romani coloni, dai quali come ivi dedotti dai triumviri (Frontin. *de Colon.*) era freschissima la memoria, è quindi necessario conchiudere che supponevasi da loro l'*Aequum Faliscum* anteriore ai coloni, e nel sito medesimo poscia occupato dalla colonia. Ma poichè si è dimostrato che gli antichissimi Falisci una sola città ebbero nel territorio loro, ci convien dedurre che l'*Aequum Faliscum* sia sorto dopo sottomessa interamente la nazione falisca, cioè dopo il 513; quando in sei giorni fu interamente distrutto l'esercito falisco, e la città Falerj si arrese, e i cittadini per testimonianza di Zonara da quella cima dirupata furono traslocati in terreno facile ad essere stretto d'assedio, se ribellavano di nuovo.

In questo luogo adunque fu l'*Aequum Faliscum* memorato da Strabone; dove poi piacque ai triumviri collocare la romana colonia, che chiamossi *Colonia Iunonia Falisca.* Che se fosse sorta la colonia in luogo non abitato, io non saprei più intendere Plinio *H. N.* II, 8, 31; il quale narra che Catone diceva, gli abitanti di quella essere Argivi di origine: *Intus colonia Falisca Argis orta, ut auctor est Cato; quae cognominatur Etruscorum, Lucus Feroniae, Rusellana, Senensis, Sutrina.* E questa interpretazione parmi si confermi dal passo di Stefano, il quale dice di Φαλίσκος quello stesso che quì Plinio riferisce della colonia falisca: ed è certo, come ho mostrato avanti, che Stefano distingue Φαλίσκος e Φαλέριον. Gli antichi affermano che nelle terre falische una colonia venisse dalla Argolide (Cato app. Plin. III, 5. Dion. Alic. 1), ovvero dalla Calcide (Iustin. XX, 1). Confermano questa tradizione i costumi greci notati già da Dionigi d'Alicarnasso, da Livio, da Plutarco; e questi non solo nelle ceremonie religiose, che avrebbero potuto farsi celebrare alla greca, come in Italia usavano chiamar greche sacerdotesse a regolare il culto della Cerere, ma nelle armi e nella educazione, il che in un territorio mediterraneo non è agevole spiegare in altro modo. Delle armi segnatamente narra Dionigi scrivendo: ὁ. τῶν ὅπλων τῶν πολεμιστηρίων κόσμος, ἀσπίδες ἀργολικαὶ καὶ δόρατα, e della educazione leggiamo in Livio: *mos erat Faliscis eodem magistro puerorum et comite uti; simulque plures pueri, quod hodie quoque in Graecia manet, unius curae demandabantur*; ed in Plutarco parimente: κοινῷ γὰρ ἐχρῶντο τῷ διδασκάλῳ, ὥσπερ Ἕλληνες, οἱ Φαλέριοι. L'eroe eponimo credevasi comunemente l'argivo *Halesus* forse figlio di Egisto e di Clitennestra, il quale narravasi aver avuto parte alla morte di Agamennone, ed aver preso volontario esiglio dalla patria, perchè invasato dalle Furie (Ovid. *Fastor.* IV):

Venerat Atridae Furiis agitatus Halesus,
A quo se dictam terra Falisca putat.

Il vocabolo *Halesus* pare un soprannome, come l'*Aletis* Ἀλῆτις contemporanea, e ciò che importa, sorella di *Halesus*, essendo da alcuni creduta la Erigone figlia di Egisto e di Clitennestra. Altri la dicono figlia di Malea re tirreno, il quale narrano che andò in Atene (Strabone V, 336): la qual tradizione lega viemeglio l'*Halesus* alla *Aletis* italica. Singolare invero è il modo franco di Solino con che afferma non avervi niuno il quale ignori che Alesò fabbricò Falisca, e Falero Faleria: *quis ignorat ab Haleso Argivo con-*

ditam Faliscam, a Falerio Argivo Falerios? Ma non tutti gli antichi ciò sapevano, se Festo scrive, *Faleri oppidum a fale dictum* (sono le *falae* le alture fortificate: cf. *falarica* e *falae* presso il medesimo Festo); e se altri autori asserivano che i Falerj erano Etruschi di origine. Or a noi non è meno agevole di trovare tra i Falisci tracce sabine, di quello che a Dionigi gli avanzi di costumi argivi: πολλὰ τῶν ἀρχαίων διαιτημάτων, οἷς τὸ Ἑλληνικὸν ποτ' ἐχρήσατο. Perocchè il culto della Minerva è di sabina origine come la dea Feronia, che ebbe un santuario sì celebre a' piedi del Soratte e sul confine dei Capenati e dei Falisci (Varro *de L. L.* V, 74): *Feronia, Minerva , Novensides a Sabinis*; e la lamina di bronzo trovata a Falerj presso la porta cimina a destra assai probabilmente nel recinto dell' antico tempio, fa testimonianza che in questa città era venerata tra le deità principali; e poi lo conferma Ovidio nei Fasti, dal quale impariamo, che i Romani vinti i Falisci portarono seco la statua di Minerva, che un'antica tradizione diceva perciò essersi soprannominata *capta* (*Fast.* III, 843):

An quia perdomitis ad nos captiva Faliscis
Venit? et hoc ipsum littera prisca docet.

Ma gravissimo peso nella questione presente reca, parmi, il vedere, quella dea che con ceremoniale greco era onorata in Falerj, e che gli antichi dicevano Argiva, dai Falisci con sabino vocabolo denominarsi CVRITIS nella epigrafe scoperta in Falerj nel 1821 edita dal Cardinali, dove un tale si appella PONT. SACR. IVN. CV. . . . ; cioè PONTifex SACRarius IVNonis CVritis, siccome leggesi in altra epigrafe falisca recata dal Grutero 308, 1 collo scambio di QVIRITIS che devesi al trascrittore ovvero all'interprete; ed in una terza lapida stranamente posta a Tivoli dal Ramberti, ed a Campagnano dal Muratori; ma che io richiamerò a Falerj per sode ragioni [1]. In questa dunque la terza volta si legge IVNONIS CVRITIS. È poi evidente che Tertulliano afferma la Giunone dei Falisci aver preso il soprannome di CVRITIS dal nome di sua patria *Curis*, ove ne era celebratissimo il culto: *Faliscorum in honore patriae Curitis accepit cognomen Iuno.* Il testo di Tertulliano legge *patris Curis et*, dove io emendo *patriae Curitis*: paragona lo scoliaste di Persio *Sat.* IV, 26: *Curibus*, *quod nomen loci est*, *unde et Iuno Curitis dicitur*, *quia ibi vehementer colitur.* Ora a niuno è ignoto che *Curis* è vocabolo sabino, e che la *Iuno Curitis* era con ispecial rito adorata in Curi (Festo p. 49 e 254: Schol. Persii cit.). Aggiungasi l'appellativo di *Aequi* dato ai Falisci, onde deriva il narrarsi di loro ciò che degli Equi od Equicoli parimente si racconta, avere i Romani appreso il *ius feciale* da loro, e certamente Dionigi ricorda gli ἱεροί τινες ἄνδρες ἄνοπλοι πρὸ τῶν ἄλλων ἰόντες σπονδοφόροι, donde possiamo dedurre aver essi avuto il costume stesso che gli Equi, sebbene non consti se da loro piuttosto che dagli Equi abbiano i Romani imparato il *ius feciale* predetto. Volendo poi esaminare la lingua parlata dagli antichissimi Falisci sì a Falerj primitiva, sì nella più recente, un dialetto rinveniamo latino, quantunque i popoli circostanti scrivano umbro, come i Tudertini, ovvero etrusco, siccome quei di Vei, di Capena, di Sutri; che quanto a Nepi finora non consta, di qual lingua fossero: il che non può spiegarsi, se non poniamo che il popolo in quel tempo era sabino. Dico in quel tempo; perocchè non intendo oppormi con questo alla tradizione della primitiva origine argiva e pelasgica, che vedo sostenersi anche con ragioni dagli antichi scrittori, e che può ben essere comune ai Sabini: onde risulta che la Giunone di Curi parimente sia la pelasgica, dove la falisca deriva immediatamente da quella che aveva culto in Curi. Le opinioni del Niebuhr in questa discussione debbono riguardarsi come non giuste, o almeno esposte in modo non sodisfacente, *H. R.* I. nota 131 e pag. 146, 147 ed. Golbéry.

---

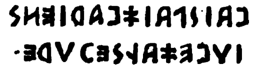
[1] La stessa cosa vedo ora aver fatta l'Holstein nelle note al Cluverio.

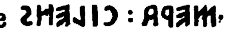
Paleografia ed ortografia delle epigrafi falische.

A, Я La forma chiaramente etrusca dell'*a* vedesi soltanto nelle due epigrafi di Civita Castellana nn. 4, 5; ma nella seconda e in tutti i tegoli scritti da destra a sinistra e nel bronzo domina esclusivamente la seconda, che non si è finora veduta negli alfabeti di altri popoli italici. A distinguere l'*r* da questa sorta di *a* che ne imita la forma, i Falisci non prolungano la linea obliqua inferiore fino a toccare la verticale, ma la uniscono alla curva superiore tenendo l'una e l'altra distaccata dalla verticale. Nei tegoli scritti da sinistra a destra è adoperata invece l'*a* con la traversa obliqua, od orizzontale. Erano queste due lettere di uso promiscuo, di che un nuovo esempio ci reca ora una cista prenestina che rappresenta Elena Paride e due compagne *Ateleta*, *Alisir*; il troiano garzone ha vicino il nome ΛLIXENT: ma Elena invece ha scritto accanto FELENA con la traversa dell'*a* orizzontale quantunque leggasi ivi pure ΛTELETΛ, ed ΛLISIR.

B Manca il *b* nelle epigrafi falische scritte da destra a sinistra. È quindi alla maniera etrusca che scrivono *cupa* e *Vipia*, cioè *cubat* e *Vibia*, e facilmente anche *Tiperilia* per *Tiberilia*.

Ɔ, C La lettera *c* è scritta in questi due modi nell'alfabeto arcaico falisco. – A sinistra è rivolta ordinariamente, come l'è tutta la scrittura; ma due volte contro l'andamento dell'epigrafe guarda a destra, cioè nei tegoli 8 e 13. Fuori di questi tegoli se ne aveva un raro esempio nella lamina di Velletri sacra alla diva Decluna, che nella linea seconda porta scolpito FΛƆIΛ Il ch. Mommsen stima che ivi è scolpito un *s*, a cui manchi la parte superiore; ma la sua copia e l'originale veduto da me rappresentano questa lettera della grandezza delle altre e bene e profondamente scolpita. Altro esempio del *c* rovescio ne offre la statuetta di bronzo picena trovata a Staffolo presso Osimo, sulla tunica della quale è scritto:



Cioè a quanto pare: *vaispa isvariens Iove salse cure.* Ho diviso *vaispa* da *isvariens* ad esempio di un'altra epigrafe scritta sulla base di un gruppo in terra cotta di recente veduta da me presso il sig. L. Saulini, che legge  È rappresentata ivi una Minerva che va a destra e doveva imbracciar lo scudo e muover l'asta. A lei accanto è una figura di donna con sistide e peplo sovrapposto: manca a lei la testa, come alla Minerva le sue braccia. Sembra che rappresenti una Ilitia, la quale sia ivi posta a significare la Minerva Pallade allor nata, che è nell'atto di scagliarsi contro i giganti.

ᗡ Nelle iscrizioni dei tegoli non vi ha esempio di *d*; sebbene quindi non possiamo dedurre che i Falisci non l'avevano nel loro alfabeto, perocchè non si vede mai il *t* sostituito in luogo suo; il che potrebbe valere in qualche modo per pruova. Per contrario il bronzo di Falerj, scritto colla lingua medesima, ed ancor esso in alfabeto misto, adopera il *d* in *cuando* e in *dedet*, che lo richiedono.

Ǝ, II La *e* sul bronzo è costantemente scritta nella prima maniera, ma nei tegoli prende l' una e l'altra figura. Notisi pertanto che non se ne fa uso promiscuo, siccome nel bronzo frentano di Pennaluce (*Bull. Nap*. an. I. tav. III) e nel sannitico vaso di Capua (*Bull. Nap.* II, tav. VII) e nel piombo osco graffito parimente di Capua spiegato dal ch. Minervini (*Bull. Nap.* V, tav. VIII) e nei graffiti parietarj oschi di Pompei (*Graffiti de Pompéi* pl. 2), e altrove. Adunque in alcuni tegoli trovo soltanto l' E, in altri l'II. Nella epigrafe 12 vi ha nulladimeno un esempio di Ǝ e di II; ma si noti che la linea seconda è scritta con alfabeto misto ancor quanto all' *r*. Le stele prenestine mi danno finora un solo esempio dell'II; del resto le regioni italiche numerate nei *Graffiti de Pompéi* (p. 30, 31 etc. p. 38) ricevono dai tegoli di Falerj e dalle lapidi pesaresi una nuova aggiunta che vale per ottima conferma. Nè i Licii nè i Messapi nè i Greci usarono mai di scrivere l' *e* in questo modo. Gli Etruschi non l'hanno introdotto, perchè nei loro alfabeti anche di Campania non ve ne ha traccia, e sui monumenti che sono puramente etruschi, non ne incontro esempio veruno; laddove se ne fa uso nelle epigrafi latine scritte nell' Etruria. Adduco per esempio l'epigrafe perugina (*Bull. dell' Instit.* 1850, 54), che legge ANCHARIA ΓIITRONI, e tolgo dai tegoli scoperti in una stanza sepolcrale a tre miglia e mezzo circa da Montepulciano, secondo la copia presa da me nel Museo di Firenze,

ΓHILOMIINΛ
SΛTRIΛ

ed ivi medesimo,

Q ⊦IITROVI così
I'IIILOMVSVS
IITSNAII
ARRIA

le quali già stampate dal Passeri (tav. XXVIII cf. Gori, *Mus. Etr.* III) sono ora riprodotte dal ch. sig. conte G. C. Conestabile (*Iscr. Etr. Lat.* tav. III, 13, 15). Ma fra le altre degna è di notarsi una bilingue, che ne dà evidente prova, scrivendo l' Ǝ nell'Etrusco, laddove nel Latino sottoposto usa l' II. Eccola secondo la mia trascrizione (cf. Conest., *Iscr. Etr. tav.* LXIII, 224):

ЯOIИ†VA⅃ · IOꟼA⅃
ƨ†ИMƎꟼꟼ
ITHᗅ⅃IOꓥ⅃
ƧIITИII8IIAЯꟼ

Niuno pertanto mi alleghi la epigrafe edita dal Lanzi (Sag. I, XII), nella quale è scritto:

ƎAIIƎ⅂Ǝ†AIꟼAꓘИAƧƎИ⅂ƎꓘИA

ove l'ultima voce deve forse leggersi ƎAIꞮƎ⅂, se devesi tener conto di altra simile epigrafe anch' essa in lamina di bronzo (Lanzi, ivi tav. XIII), che legge: ƎAIꞮƎ⅂, e noto che quell' II essendo fra due vocali dovrebbe invece richiamarsi all' ortografia dell' *i* raddoppiato, e non dell' II eguale all' Ǝ. Al raddoppiamento dell' *i* certamente appartengono AIIV1 e AIIH+ᐊA⅃, AII†ꞮVИ. AIIHAO (Lanzi, *Saggio* I, 25, 164 — Vermiglioli, *Ant. Iscr. perug.* 1833, p. 313). Potrebbe intanto darsi che alcuno trovi qualche esempio dell' II nell' alfabeto etrusco: ma non per questo mi dimostrerebbe che esso è di etrusca origine, e che l'Italia centrale l'ha tratto da quell'alfabeto, il che io quì nego. Ed è ancora da ben stabilire, se le epigrafi che si dicono comunemente etrusche, siano poi tutte in questa lingua, ovvero se piuttosto ve ne abbiano di alcune che servonsi di un alfabeto misto, come fanno i Falisci: nè io mi sento di modo forte che pensi di sciogliere la questione già posta dal Müller, il quale opina che le epigrafi, nelle quali si trova il I𐌌, che comincia la leggenda, come è ordinario, ovvero che la termini, del qual genere è il graffito edito da me (*Bull. Napol.* an. I, p. 86) siano invece tirreniche, non etrusche.

𐌅, ꟻ Dell'ꟻ v'è indizio sui tegoli in *Fertenea* (n. 6), dove è scritta in senso contrario alla leggenda, cioè da sinistra a destra, e nella epigrafe murale di Civita in SIYЛЯꟻ (n. 3): invece nel bronzo è l'V consonante nell' ultima sillaba di ЯVЛƎHƎM, dove gli Etruschi pongono costantemente il digamma ꟻ, Ɔ. Ancora i grammatici antichi avvertono, che i Falisci ponevano l'H in alcune parole, ove i Latini l'F, onde in luogo di *Faba* dicevano *Haba*. La stessa cosa deve aver notata Festo, che l'abbreviatore (*de verb. signif.* p. 84) ha mal compendiato non distinguendo le nazioni: *foedum antiqui dicebant pro hoedo, folus pro (h)olere, fostem pro hoste, fostiam pro hostia.*

‡ Il valore di questa lettera nella lingua etrusca è notissimo, corrispondendo essa propriamente allo Z latino, ed è di tre forme: perocchè le due traverse ora tagliano la verticale in senso obliquo da sinistra salendo a destra ‡, ora segnano le estremità di essa I, ed ora partono dalla verticale a destra elevandosi Ր, ovvero abbassandosi ⊏. Questa lettera prende il luogo di S nella voce OV‡ЯHƎ‡ del bronzo falisco; il quale scambio fanno talvolta ancora gli Etruschi, di che posso citare come certissima prova dopo le epigrafi bilingui recate già dal Lepsius (*Ann. Inst.* 1846, p. 166, 167) due monumentini da me trascritti l'uno qui in Roma, quattordici anni or sono, ove si legge

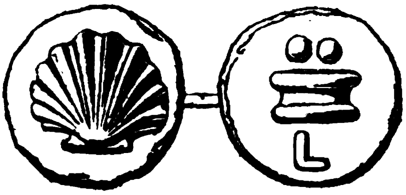
ᗡƎƨIꟻ↓ᗩ, e l'altro di recente veduto nel Museo britannico con la voce ᗡ⌶Iꟻ↓A, omessa l'ultima vocale. Dopo ciò si rende probabile che questa lettera sostenga ancora nel IA‡ИA1 (*Etr. maritt.* tav. CXXIII, 5), scolpito sul pliuto di un capitello in Tarquinia, le veci di 8: e vie più nel IAИ‡ИAↃ di un' epigrafe bilingue edita dal Lanzi (*Saggio* etc. n. 271), perocchè ivi è tradotto CAISIVS. Del pari ·Ↄ· I‡AↃ · ꟻ trasportato C. CASSIVS . C. F (*Bull. Inst.* 1834, p. 144) e ꞁAƎꞁI‡ИƎꟻ voltato C. VENSIVS (*Bull. Inst.* 1833 tav. suppl. del n. IV.), ai quali esempj si aggiunga pure Ǝ‡VꞁV, che corrisponde ad OᒪVΣEVΣ scritto con un solo Σ. Avvertii già nel *Bull. Napol.* an. I, p. 44, pubblicando il bronzo di Pennaluce, che questa lettera, veduta fin allora fra i numeri sulle monete osche, appariva finalmente nella voce ᗡVƨ⌶ИƎꓘ. Fu di poi notata da me ancora nei graffiti oschi delle pareti pompeiane (*Graffiti* pag. 50 pl. II, 2). Di questa vediamo far uso i Messapii e la ritroviamo sopra i due vasi alfabetici di Ceri al pari che sopra i monumenti greci e fra i Licii: ma nell' originario fenicio essa mai non si diparte da queste due forme Z, I, che ritiene costantemente nei diversi alfabeti da per tutto.

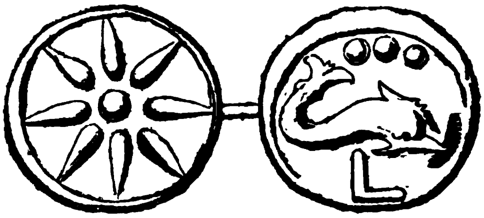
G L' antichissimo latino alfabeto non conobbe il G, ma in sua vece pose il C o il K, come fanno gli Etruschi, i quali, quando trasportano dal greco, sogliono scrivere *Patrucles* e *Casntra* e *Castur*. Quanto ai Latini, credesi ora che l' introduzione della consonante G si debba fissare circa l' anno 520, e se ne dà il merito a Spurio Carvilio che pare liberto del console Sp. Carvilio Ruga (an. 520 e 526). V. Franz *El. epigr. Gr.* p. 27, Henzen, *Annali* 1855, p. 80. Ma prima di quest' epoca trovasi già introdotto il G, e se ne hanno esempj nella lapida di Scipione Barbato, e nell'asse di Lucera già citati dal ch. Mommsen (*Unt. Dial.* p. 32): ai quali aggiungo le monete di argento di Segni che portano or SEIC ora SEIG; le quali debbono antecedere il 485, se è vero che in quell' anno fu esteso alla Campania il divieto di battere argento. Dell' uso poi del C per G dopo Spurio Carvilio è degno di notarsi che se ne hanno esempj in epigrafi che per altre ragioni non è dato di attribuire ai tempi remotissimi. Siane prova questa iscrizione capuana inedita.

SEX . ANNIO · SEX
L · CLVCONI · TVLLIA
L L ANTICONA · FECIT
IN · ACRO · P · II · INF · P · DV (pedes V)

H, 𐌇 Nelle iscrizioni anteriori alla prima metà del secolo settimo è rarissimo l' uso dell' aspirata, ma davanti al pronome *hic* non v' è esempio che il latino dialetto l'abbia omessa. La forma ∃ 8 locativa (n. 6. 7) si avvicina di molto alla osca ⊦∃ʔ⊦∃, della quale si hanno esempj nel cippo avellano (Mommsen *Unt. Dial.* p. 127. lin. 46); ma ⊦∃ʔ∋ nella linea 49 può considerarsi come errore del quadratario. Niuna epigrafe latina finora si è veduta che nel pronome omettesse l' enclitica. Singolarissimo è poi *hiu* che devesi verosimilmente a dialetto locale, o forse ad erronea trasposizione in luogo di *hui*.

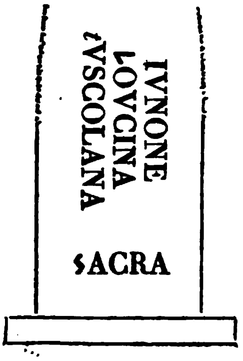
λ, ˦, ˩ ⅃ Tre sono le forme di *l*, che trovo nei monumenti falisci: le prime due acute, e queste adoperate sopra i tegoli, la terza ˩ vicinissima alla retta, ed è soltanto nel bronzo e nelle epigrafi che vanno da sinistra a destra. Ha stabilito il ch. Ritschl dietro gli avvisi del Mommsen (V. l'Henzen, *Annali dell' Instit.* 1855, p. 79), che l'intera cessazione della forma arcaica 𐌋 deve fissarsi all' anno 570 incirca, dovendo considerarsi il 568 come epoca di transizione. « La figura 𐌋 trovasi ancora sul S. C. *de Bacch.* spettante all'anno 568, sopra tutte le monete di Lucera e Larino scendenti fin circa l'anno 560 (Mommsen presso Jahn, *Ficoronische Cista* p. 42); ma la forma L fu di recente mostrato dal Mommsen rinvenirsi già sulle colonne milliarie del console Lepido dell'anno 567 (Or. 5348) e in tutte le monete della colonia Valentia dedotta nel 565 (*Rhein. Mus.* IX, 459). Nel quale risultamento conviene con lui pur anche il ch. Ritschl (l. c. p. 2), dove chiama epoca di transizione quella del S. C. de Bacch. e fissa l'intera cessazione della forma arcaica all'anno 570 incirca, cf. *Ficoron. Cist.* p. 29 ». Ma deve avvertirsi che l' L si mostra già fin da un secolo prima dell'epoca ad essa assegnata. In prova di che cito le monete della colonia di Brindisi dedotta il 510, sugli spezzati della quale (suppongono un asse di 8 a 4 once) si legge: L. CORN. Q. ꝞL. Non è poi vero che tutte le monete di Lucera e di Larino portino la lettera arcaica, perocchè l'una e l'altra città batte indistintamente con l'arcaica e con la più recente. Nè solo vedesi ciò sulle monete coniate di Lucera, ma sì ancora sulle fuse, le quali pel loro peso librale non poco antecedono l'anno 513, epoca dell' asse sestantario. Già l'Avellino avea pubblicato un sestante fuso di Lucera con questo L (*Opuscoli* III, tav. VII, 7), riprodotto dal Carelli, *Nummi Ital. Veter.* LVI, 7, dove per errore è rappresentato il rovescio capovolto; ed un quadrante ne ho in pronto ancor io:



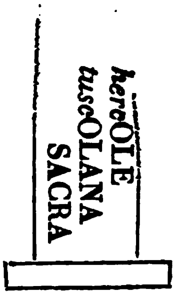


Quest' uso promiscuo trovo ancora sopra i didrammi di Calvi, che scrivono or CA𐌋ENO ora CALENO: e gli autori della opposta sentenza tengono certo che in Campania verso il 485 fu interdetta la monetazione dell' argento. Continuano poi queste due forme a vedersi unite, ovvero a scambiarsi nei denari della Pompeia, assegnati dal ch. Cavedoni al 570, nei quali trovasi scritto FOST𐌋VS e FOSTLVS indifferentemente.

E passando dalle monete alle lapide, questa medesima promiscuità trovo io nelle stele piramidali di recente scoperte nell' agro capuano (cf. *Bull. Nap.* VII, p. 18); la prima delle quali così legge:



e la seconda:



La medesima simultaneità scorgo nei due cippi corfiniesi inediti della famiglia Aufidia che leggono:

AVFIDIA · MEROPE
OLVS · AVFIDIVS
POSEIT

AVFIDIAE · Ↄ𐌋
APAMIAE
A · AVFIDIVS
PATER · POSIT

Di modo che par certo che per lungo tratto di tempo siano state in uso le due forme, essendo cominciato l'L al secolo quinto, e durato l'𐌋 oltre al 570. In conferma di che vengono ancora i denari delle romane famiglie che il ch. Cavedoni ha probabilmente assegnato al 600 ed al 617–620. Tali sono quelli di L. Antestio Gragulo che leggono 𐌋·ÆS e quelli di Lucio Opimio, con la scritta 𐌋·OΓEIMI.

La forma acuta λ si trova egualmente usata nelle iscrizioni latine di Etruria, e cito ad esempio il n. 29 nella tav. VI, il 5 e'l 7 della II, della raccolta edita dal ch. Conestabile. Inoltre in una epigrafe perugina (*Bull. Instit.* 1849, 53) leggo C·FVλONI POSE notabile ancora per l'arcaismo di POSE che parmi l'equivalente di *poset*, *posit*, forma contratta di *posivit*, *posiit*.

𐌌, ʌʌ L'𐌌 consistente di cinque linee trovasi nell' alfabeto degli Umbri, degli Oschi e ancora degli Etrusci: sopra i monumenti volsci o sabini non si è veduto finora, e nè anche sopra i romani, nei quali fassi uso costante della M, se ne eccettui solo, quando si vuol significare *Manius*; perocchè allora un monogramma W materialmente rappresenta l'𐌌 degli Umbri e degli Osci. Non stimo pertanto oppormi a chi pensa che i Romani abbiano introdotta questa lettera nell'alfabeto a fine di contradistinguere le due sigle, l'una significante *Manius*, l'altra *Marcus*; perocchè vedo il K adoperato in egual modo a distinzione del C, onde il primo significhi *Kaeso*, il secondo *Caius* o *Cavius* (=*Gavius*).

I due antichissimi vasi ceretani rappresentano la *m* con sei linee 𐌌 e la *n* con quattro 𐌍. La forma volgare nell' alfabeto osco ed etrusco è M ovvero *M*, gli Umbri a questa seconda si accostano. La figura 𐌌 che si avvicina alla greca Ϻ, ed incontrasi in qualche graffito di campano vaso, non può reputarsi estranea agli Etruschi di Campania; poichè la vediamo ancora in uso nelle terre della Etruria, e dominar poi sola fra gli Etruschi del settentrione (Momms. *die Nordetr. Alphab.* tav. III).

И I tegoli ed il bronzo rappresentano questa forma, che sui tegoli una volta riguarda a destra N (n. 12): del resto non va mai tanto all'arcaica che possa paragonarsi alle forme oblique già note Ϻ, M.

O Gli Etruschi e gli Oschi, se ne eccettui le epigrafi in lingua o in alfabeto misto, non usarono mai questa lettera; ma gli Oschi non trovandola nell' alfabeto etrusco, marcano di un punto la lettera V, quando vogliono scrivere O. La più antica lingua latina poneva l'O in molte parole, e l'usava nelle flessioni; ma la più recente in que' luoghi medesimi sostituì a poco a poco l'V e talvolta l'E o l'I. Il ch. Ritschl ha cercato di fissare i canoni di questa ortografia in varii suoi lavori, nei quali in somma sostiene che l'*o* fu prima esclusivamente usato nelle flessioni, e poi in epoca di transizione si adoperò l'*u* e l'*o* indistintamente. Pel contrario il Mommsen ha opinato che nell' epoca arcaica fu sempre usata l'*o*, sebbene più raramente anche l'*u* (v. l'Henzen, *Annali* 1855, p. 81). Ma gli esempi allegati dal Mommsen in prova non mi paiono sufficienti, dimostrandosi con essi che vi fu un' epoca, nella quale servivansi promiscuamente delle desinenze in OS, OM ed in VS, VM; e però sulle monete della colonia beneventana dedotta nel 486 leggesi or ΓROBOM ora ΓROBOVM

(ΓRBOVM scrivono alcune monete di Sessa). Io tengo col Ritschl, che vi fu un tempo, quando non si aveva altra flessione che OS, OM nei vocaboli della seconda declinazione, ove i Greci pongono ΟΣ ed ON: ma non potrei ora opinare col lodato sig. prof., seguito dal ch. Mommsen, che OS, OM *in secunda declinatione exeunte saeculo quinto desierat*, e che *ultra initium saeculi sexti non duravit* (*Mon. ep. tria.* p. V), e che i due esempi in contrario di ARCHELAOS all'anno 662 e di ANTIOCO della fine del secolo sesto (588) *a Graeco nomine veniam habent* (*in tit. Aletr.* 1852 pag. 4). Perocchè a tal sentenza farebbero valevole opposizione le epigrafi sepolcrali di Falerj, la qual città non antecede il 513, siccome ho provato di sopra, e non pertanto tutte le epigrafi scritte in lingua ed in carattere falisco non hanno altra desinenza che O=OS. Alle quali prove deve poi unirsi ancor questa, che mi sembra aver tutta la forza dimostrativa e come suol dirsi *ad hominem*. Perocchè l'OS e l'OM nella seconda declinazione trovo io congiunti con le consonanti raddoppiate in C ẠLLI TARQVINOS (Canina *Etr. maritt.* tav. LXII); intanto che il sig. Ritschl ha provato che Ennio introdusse l'uso di raddoppiare le consonanti. Ancora si legge FACIVNDO*m* nella prima delle due simili epigrafi riminesi edite dal Tonini (*Rimini* I, p. 335):

M · OCTAVIVS · M · F
C · OBVLCIVS · C · F
DVOVIR
HOC OPVS · FACIVNDO
CVRARVNT

la quale sebbene sia divulgata in lettere di stampa, può ben determinarsi al secolo settimo avuto riguardo all'altro esempio che ne dà il Tonini medesimo in facsimile a pag. 296:

C · OBVLCIVS · C · F
ꟿ · OCTAVIVS · ꟿ F
DVOVIR
HOC · OPVS · FAC
QVRAVERVNT

perocchè l'ortografia del QV per QVV nella voce QVRAVERVNT per opinione del Ritschl, a cui niuno finora ha opposto, credesi introdotta da Accio, e però venuta in uso circa l'anno 620 (Henzen l. l. p. 73. Ritschl *Mon. ep. tria* p. 33.). Aggiungasi alla riminese una lapida beneventana, del cui arcaismo il Mommsen *I. N* 1586 pare non siasi avveduto, poichè non l'ha messa in quel carattere lapidario, il quale è certamente destinato da lui alle epigrafi anche solo anteaugustee. L' epigrafe legge:

Q · CAVCIVS · A . F · STE
M · CAVCIVS . Q · F
PATRI · FACIENDO
CVRAVET

Ma la numerosa raccolta delle stele prenestine con le desinenze in O ed in OS apparterrà tutta al secolo quinto? Io non vedo ragione veruna che il persuada, e molte per contrario che ne stanziano la più parte al secolo sesto, siccome dimostrerò trattando delle scoperte prenestine. Non ho io voluto qui memorare quelle epigrafi che uniscono all' O, OS la più recente forma dell'L, e. gr. ALFENOS LVCI, e M · CIILIO M · L, ambedue nei vasellini di S. Cesario: perocchè non può più sostenersi che la L sia cominciata al secolo sesto desinente, siccome si è veduto avanti.

Resta ora a dire dell' O posto in luogo dell' V nelle sillabe che precedono la finale sì dei nomi, che dei verbi. Intorno a che egli è da fare la medesima distinzione, che ha notata il ch. Ritschl in proposito dei nomi della seconda declinazione che escono in VS ovvero VVS, insegnando che le finali in VONT, come VIVONT, sono di tutti i tempi, dove la forma VVNT non precede la fine del secolo settimo. Che i verbi finiti in ONT preceduto da altra consonante o anche da una vocale appartengono all' epoca arcaica soltanto; e non si usarono più dopo il secolo quinto, allegando (*tit. Aletr.* p. XVI) DEDERONT, PONONT, COSENTIONT, DEDRO, DEDROT (poichè l' N e talvolta anche il T è omesso), che si trovano in epigrafi per altre ragioni assegnate ai tempi che precedono il 500. Ai quali esempi il Mommsen vorrebbe apporre *nequinont* cavato da Livio Andronico che fioriva tra 'l secolo quinto e 'l sesto. Ma questo esempio parmi assai dubbio, apparendo invece dal *solinunt* e *ferinunt* ivi allegati da Festo, ed anche dalla corrotta lezione *neque nunc*, che deve ivi piuttosto leggersi *nequinunt* anche nel principio, siccome ritengono Hermann (*Elem. doct. metr.* p. 621) e Osann (*Analect.* p. 33). Invece io addurrò una lapida prenestina edita dal Cecconi p. 39 dove si legge CORAVERO, e che per la paleografia del frammento superstite parmi si possa fissare con molta probabilità al secolo sesto. Di che argomento precipuo è, non il G in MAGISTERE, che ora sappiamo appartenuto anche al secolo quinto, sibbene la lettera L non acuta L nè quadrata L, ma di una tal forma media, come nel bronzo di Falerj, propria dell' epoca in che l'*l* acuto tende al quadrato divenuto di uso oramai generale. Così non sarà più tanto separato dagli esempi primi il SONT della lapida di Alatri, che per ragione del doppio AA in VAARVS e per la paleografia ed ortografia di tutta la leggenda si stima non essere anteriore al secolo settimo.

L' O posto in luogo dell' V nelle sillabe precedenti la flessione e non seguite da doppia consonante è antichissimo: durò poi ancora più che le forme finali OS, OM, avendosene esempi per tutto il secolo sesto, e lungo tempo oltre ai primi decennii del settimo.

Delle flessioni o piuttosto finali dei nomi della terza declinazione sappiamo che dopo il 513 era usato OS, di che ne porge argomento la epigrafe di C. Pomponio artefice della statuetta di bronzo che si conserva nel museo del Collegio Romano, il quale si denomina della tribù Quirina creata appunto in quell' anno:

C POMPONIQVIR'OPOS

Di pari VENOS leggesi ripetutamente sopra due specchi, una volta in compagnia di PROSEΓINAI e DIOVEM, l' altra con CVDIDO, VITORIA e RIT: ma in una cista prenestina il nome VENTVS (errore dell'artista come PROSEPINA, CVDIDO, RIT e forse anche VITORIA) probabilmente in luogo di VERTVS si trova insieme a quello di MICOS e di MIRCVRIOS; il che dimostra che l'OS OM, anche in Palestrina durò a lungo oltre il secolo quinto.

Π, Ր, P Generalmente si tiene che la forma angolare ed aperta del *p* sia anteriore alla forma tonda e chiusa; ed il Mommsen pone che la forma più antica cessò col secolo sesto di Roma (*Unterital. Diall.* p. 29), come raccoglie da alcune lapide degli Scipioni. Ma questa proposizione parmi contraria a ciò che i superstiti monumenti ne rivelano.

Io allegherò il bronzo tiburtino che scrive PLΛCENTIOS due volte; la quale epigrafe congiunge al P chiuso la forma dell' Λ e dell' L e le flessioni OS, OM. Indi l' altro bronzo che nomina i due edili M. Mindio e P. Condetio, il quale ancora porta l' ɭ e inoltre le consonanti non geminate e la flessione in OS nella seconda declinazione, colla quale paleografia ed ortografia mostrasi il P chiuso nella sigla P. e nel PARTI ed in APOɭONES (Vignoli, *Inscr. Sel.* p. 339). Lo stesso dicasi del bronzo veliterno, ove si legge SEPIS due volte e PIS e PIHOM ed ARPATITV. Aggiungasi il bronzo che porta la epigrafe di PɭAVTIOS SPECIOS, nel quale la curva non tocca inferiormente la verticale nella sola voce PORT. Fu adunque usato il P chiuso nei tempi ancora i più remoti sia che quelle epigrafi si dicano del secolo quarto, o del quinto ovvero del sesto. Nè ciò solo, ma nel tempo medesimo in che era volgare il *p* aperto: di che trovansi ancora qualche esempi nel secolo settimo, fra i quali citerò l' epigrafi milliarie di M. Emilio Lepido console appartenenti al 667; perocchè in una è scolpito

M · AEMILIVS · M · F · M · N   in altra M · AEMI
LEPID COS   LEΓID
CCLXIIX   . .   COS

Ma l'altra opinione che stabilisce l'aperta forma del Γ cessata col secolo sesto, ha ancor essa contrari non pochi monumenti. Perocchè io la trovo usata per tutto il secolo settimo, alla metà del quale mirasi nelle lapidi capuane degli anni 648 e 650 e nel marmo del pago Ercolaneo del 660. Conferma questi esempi la numismatica delle famiglie, alcune delle quali io riferirò secondo la mia lettura, e starò all'assegnazione dell'anno il più delle volte conghietturale, ma che si può generalmente tenere come assai da presso al vero. Adunque al 625 trovo Q · ΓILIΓVS, colla quale paleografia vanno poi concordi i cippi terminali dei triumviri Fulvio, Sempronio e Papirio, nei quali si legge SEMΓRONIVS, ΓAΓERIVS, e Γ due volte (Or. 6464), ed il campano di Claudio Licinio recentemente scoperto, dove è così scritto AΓ · ΓOLC, Γ · LICINIVS · Γ · F. Ricordo la epigrafe aletrina che a parere del Ritschl deve assegnarsi al 620 in circa, dove il *p* aperto mirasi da per tutto, e i denari di L. Opimio con la leggenda L· OΓEIMI, e di L. Postumio Albino che recano ΓOST, battuti circa il medesimo anno. Del pari colle lapidi capuane, che scrivono: Γ · BABRIVS · L · L, Γ · STATIVS · Γ · M · L, A · SEΓΓIVS · A · F, ΓLVTEVM, ΓIS, Γ · XXI, C · ΓOMΓILIVS, ····ĀIVS · Γ · F cospirano i denari di P. Leca che leggono: Γ · LÆCA, ΓROVOCO, e si tengono battuti al 637, e quelli del 654 con ΓISO CAEΓIO e del 655 con C · SVLICI · C · F, D · Γ · Γ e del 657 con Γ · CALΓ e C · FABI C · F EX A ΓV e del 660 con Γ · SERVILI e L · ΓOMΓON MOLO, NVM · ΓOM. Con questi si accordano i frammenti della legge Servilia *repetundarum* che si tiene promulgata fra il 648 e 658, ove è sempre il Γ così scritto, p. e. CAΓTVM, ΓVΓLICO, COIΓERIT, MOINICIΓIOVE, MOINICIΓIEIS, RECVΓERATOR; e l'epigrafe di Paula Salvia tra i vasellini di S. Cesario (*Bull. Nap.* tav. XII, 36): ΓAVLLAE SALVIAE, e di Q. Pomponio con l'epigrafe CVN · ΓOΓONI: dopo i quali debbo citare i denari di P. Satrieno, Γ . SATRIENVS che si assegnano al 674, quei di L. Papio L · ΓAΓI che al 680 circa. Ai quali esempi recano ottima conferma alcune epigrafi pompeiane dipinte a pennello appartenenti ai primi tempi della colonia, Γ · CARΓN, L · SEΓTVM; e due bronzi del R. M. Borbonico, quello che riferisce il plebiscito *de Thermensibus* (Or. 3673) del 682; imperocchè sopra di esso è scritto costantemente Γ, p. e. ΓREIMVS, ΓEISIDAE; e l'altro che ci conserva un frammento di legge o sia Cornelia o sia Titia intorno ai scribi, ai viatori, ed ai banditori, nella quale si legge ΓRINCIΓIVM, ΓEQVNIAM, ΓRIMAS, AΓΓAREAT, ΓRAECONEM, e simili Γ da per tutto. Gioverà finalmente notare che questo *p* aperto spesse volte vedesi in epigrafi, che per le loro forme paleografiche ed ortografiche difficilmente possono assegnarsi al secolo sesto, ed ho osservato specialmente che soventi volte in esse i Γ si congiungono coll' L quadrato.

Q Nel tegolo 14 e nella epigrafe 16 la forma del Q è adoperata: ma poichè queste epigrafi sono scritte in alfabeto latino, indi non si può dedurre, se questa lettera fosse già in uso nel falisco alfabeto. Ma nè anche giova alla questione il bronzo di Falerj, nel quale si legge OᗡИЯVƆ in luogo di *quando*; perocchè lo scambio del C e del Q ha esempj anche sulle monete di Aquino, sopra le quali si legge AQVINO ed ACVINO. Può quindi il Q esser stato in uso tra i Falisci, sebbene finora non siasi veduto nelle iscrizioni dei tegoli, e nel bronzo si trovi cambiato col C. Questa lettera C per altro è accompagnata dalla liquida V; onde risulta che lo scambio consiste soltanto nella figura, restandone fermo il valore. Del pari il nome *Mercurius* leggesi scritto sopra uno specchio MIRϘVRIOS, e sopra una cista prenestina inedita MIRCVRIOS. E vorrei così spiegare il CVN del citato vasellino di S. Cesario, ove si legge CVN · ΓOΓONI che è forse mal scritto per CVIN cioè *Quintus Pomponius*. Indi derivasi che la pronunzia del *qu* non doveva sensibilmente variare dal *cu* appunto come il Ϙ dei Greci Dori, i quali scrivevano ϘRO e KPO sulla moneta di Crotona, e ponevano il Ϙ medesimo, dove altri il K in ϘORAǂ letto finora male ϘORAE [1], ed in ƎBϘTOP, il qual vocabolo è così scritto anche sopra due vasi ceretani ed altrove. Il ch. Ritschl sostiene che lo scambio del C in Q davanti la vocale V è posteriore facilmente al 620, e che deve perciò essere stato introdotto da Lucio Accio (*Mon. epigr. tria p.* 33): il che se fosse vero, dovrebbe dirsi che lo specchio nel quale si legge *Mirqurios*, non appartiene al secolo quinto nè al sesto, ma al settimo. Sono adunque degli esempj che antecedono, quantunque è verissimo che il *qu* per *cu* s'incontra nei monumenti che appartengono ai tempi di Accio, siccome è il QVRA, il PEQVS, a cui aggiungo il QVRARVNT della riminese riportata più sopra, il PEQVLATVS e PEQVNIA che ho altrove mostrato in uso fino sotto l'impero di Vespasiano. *V. Iscriz. dell' anfiteatro puteolano*, cf. Minervini, *Bull. Napol.* an. V. pag. 117.

R, Ո L'*r*, come ho detto a p. 224, si distingue dall'*a* e nei tegoli e nel bronzo. Nè gli Etruschi nè gli Umbri adoprano questa forma; gli Oschi che ne hanno una simile, se ne valgono a significare il *d*. Nei monumenti scritti in dialetto latino l'*r* aperta si trova, sebbene assai di raro. Citerò in primo luogo l'asse con la protoma di fronte coperta da elmo a tre creste, e che porta al rovescio un bue, e sotto l'epigrafe ROMΛ: il vedo ancora in altro asse del Kircheriano tuttavia inedito con le lettere ᒪ T R; ed in una epigrafe sacra a Giove appartenente ai Marsi, tuttavia inedita, nella quale si legge SΛCRICOSTII e l'IIRT. Indi fra le stele di Palestrina nelle parole CORICIA, in MAIO FABRICIA, in Γ · HERENIO, in C · COMENIΛI CVSOR e così in un frammento di bronzo del Kircheriano che in fine legge ⱶEIBER.

---

[1] Non però dall'editore del Museo Gregoriano Etrusco vol. II tav. 17, ed è poi così citato dall'Avellino, *Bull. Napol.* II, 152. L'Ahrens, *de dial. Aeol.* p. 199 n. 3 copia dall'Abeken, *Ann. Instit.* 1836, fasc. II, che legge ϘOPAE come il P. Secchi, *Saggiatore*, I, p, 106.

ƨ, S L'*s* rivolto a destra è rappresentato nelle epigrafi dei tegoli e nel bronzo. Dell'*s* rivolto a sinistra, cioè a seconda dell' andamento delle leggende, vi ha solo un esempio in SIINVЯ+IIP; ma questa voce reca l'*r* latino, il *t* e l'*u* per *o* propri degli Etruschi e degli Umbri, onde pare manifestamente scritta con un alfabeto discorde dalle altre leggende falische dei tegoli. Dell' ƨ o ꙅ volto contro il naturale andamento delle altre lettere vi hanno esempj in Etruria, vuoi sopra le pietre, vuoi sopra i tegoli; e ricordo il graffito bilingue citato più avanti, ove si legge SII+HIIꙅIIЯꟼ, e sopra una pietra di fusello comunicatami in Londra dal sig. I. G. Pfister, e ora publicata da lui, ove si legge: ꟻOA⅃ꙅATꙅIMꙅAИƎ⅃Ǝꟻ. Non abbiamo per altro a dar sempre ragioni paleografiche per queste forme rovescie, perchè talvolta devono attribuirsi all' artista, il quale traccia una leggenda contraria alla sua abitudine: siane per esempio il piombo osco pubblicato dal ch. Minervini (*Bull. Nap.* V, VIII, 1) che ha l'andamento da sinistra a destra non naturale a quell' alfabeto, onde avviene che gli *s* sono spesso rivolti a sinistra.

+, Y Singolarissime sono queste forme proprie ancora degli Umbri e degli Etruschi; niun alfabeto, se ne eccettui i varii fenicii, scrisse mai il *t* come lo scrivono volgarmente gli Etruschi e gli Umbri, di modo che la linea orizontale tagli la verticale. Dissento però dal ch. Minervini intorno alla voce OP+AMOM della leggenda graffita sopra un' accetta scoperta in Calabria *B. N.* p. 137. A parer mio non deve leggersi ivi *ορταμος*, sibbene *ορχαμος* [1]. Nelle epigrafi di Civita, e sopra i tegoli di Falerj è usata costantemente la figura ⋎, tranne solo un esempio di ✝ nella voce *Piitruniis* avvertito di sopra, dove ho notato ancora la singolarità dell' *r* latino; sul bronzo invece è l'altra forma che è propria degli Umbri e degli Etruschi. Il perchè potrebbe forse indi dedursi che la forma ⋎ sia più vetusta presso i Falisci. Pel contrario degli Umbri, le cui monete fuse in Todi, che diconsi librali, hanno la prima forma ✝, laddove la seconda ⋎ vedesi nelle diminuzioni che al peso librale succedono.

Non oso decidere, se le due lettere monche iniziali dei nomi scritti sulle due celle di Civita (nn. 3 e 4) abbiano il valore di *t*, a cui non mancherebbe il confronto nella lapida di Volterra riconosciuto e determinato dal ch. Fabretti, *Mon. dell'Instit.* 1856 p. 28 nel IMƎꓘIꓘ· Se così fosse, quel primo nome si dovrebbe legger *Vetthi*.

ꟻ, V Il V consonante equivalente all'etrusco digamma ꟻ, come è nell'alfabeto falisco, che dà pure due esempj del ꟻ ovvero ꟻ etrusco, non è usato dagli Umbri, nè dagli Etruschi. Il digamma ꟻ concorre in Osco alla formazione del dittongo OV, come il V col C o Q in Latino, scrivendo essi ƆV, ƧVИA⅃ƆVИ, MVИIɑꓘƆVИ, ƧIƎƆVƧ (*soueis*), ◇ꓘIƬƆVƬ, LVFKIS (*Loucius*) e ƧƎIIꓘꟻV⅃: e così fa da liquida dopo il ꓘ, siccome nella nota voce ɑVTƧIИƆꓘ in luogo di che gli Etruschi usano il ꟻ↓ ovvero il ꟻƆ, come quando scrivono Ǝ†ИIꟻƆ (*Bull. Inst.* 1857 p. 175). Talvolta sostiene solo la forza della vocale, il che si vede in ꟻПNꓘ sempre così scritto ed in N⊐ПNꓘ; e così tra i Falisci di Civita in SIYЯꟻ1 (n. 3).

---

[1] Del χ formato al modo medesimo che sull'accetta, dà esempio il vaso (*C. I. Gr.* 8417) che legge: λΗ̣ΛΕΜΛ†ΟΣ, ove l'asta traversa del *t* è assai obliqua. Ma costa altronde che il † (=χ) è proprio dal dorico alfabeto. Il nome ὄρχαμος ricorre sopra un cilindro di oro del Museo Kotschoubey (*Descript. du Musée de feu le prince Basile Kotschoubey par Koehne, St. Pétersbourg* 1857. I. p. 445) ΟΡΧΑΜΟ ΤΟΥ ΓΟΡΓΙΠΠΟ.

Siccome gli antichissimi usarono l'O in molti vocaboli che l'età posteriore scrisse con l'V, così il secolo sesto vide trasformarsi l'ortografia in alquante voci che poi nell' età seguente si scrissero di nuovo coll' O. Dagli antichi grammatici sono citati Nevio ed Ennio: nelle opere del primo ai tempi di Nonio, che l'estrasse dal *Lycurgus* di lui (v. *Ingenium*), leggevasi *frundes*:

Ite actutum in frundiferos locos;

ed in Ennio del pari (ap. Charis. I, 105):

Rarescunt frundes.

Il quale *fruns* sembra che abbia avuto più lunga vita: perocchè io leggo molto dopo in Ausonio (Idyll. 12 *in Grammaticom.* 19), *populea fruns*. La lamina falisca dà *cuncaptum*, e Prisciano (I. 654) ha notato il *cumes* ed il *cungrus* composti egualmente da *cum* e *cun*. I più antichi non conobbero, a quanto pare al ch. Ritschl, che COM e CON, siccome si legge nel SCto *de Bacchanalibus* al 568, COMVOVISSE e CONVENTIONID. Nei tegoli domina l'O, se ne cavi soltanto un esempio in *Piitruniis* equivalente come ho notato di sopra a *Petronis* (n. 12).

↑ I tegoli e il bronzo sono concordi quanto alla forma paleografica di questa lettera; ma non sappiamo, se nel valore; perocchè nei tegoli vale *c* e forse *g* scrivendosi così *Locerta* n. 6 e *Maci* n. 12, se questo non è piuttosto *Macci*; laddove non è certo se nel bronzo e alla fine della lin. 2 del n. 12 vi tenga luogo di sigla o numero che i Falisci abbiano preso dagli Etruschi. Nella iscrizione tridentina edita dal ch. Conestabile (*Ann. Instit.* 1856 p. 80) si trova una lettera simile alla nostra che il ch. interprete legge ΠΙƎ↑A⅃ = *lachem*;

ma il Mommsen ha opinato che nell' alfabeto di quella regione valga θ (*Die Nordetr. Alphab.* taf. I, n. 12), e legge IMV↑ = θυσι (pag. 208). Sono questi finora i soli esempj a me noti di simile lettera nell' alfabeto nortico etrusco. È noto che gli Etruschi servonsi di questa lettera ↑ nel significato numerico, nella qual forma, ma capovolta, anche i Latini in alcuni monumenti anteaugustei e dei primi decenni del secolo ottavo rappresentano il cinquanta. Se può valere il confronto, io cito il *quinque* e il *Quintus* che in Etrusco si scrive I> e ƎᛏИIꟻ>: laonde il *quinquaginta* ben potrebbe essersi significato dalla iniziale ↑, specialmente ora che abbiamo avuto riscontro dello scambio di Ͻ e di ↑ nell' alfabeto falisco. Che poi questa cifra ↓ fra gli Etruschi abbia avuto un analogo valore alfabetico, lo dimostrano i nomi greci o latini col X, K, Γ, C trasportati in ↓ in dialetto ed in carattere etrusco.

Parimente nel rappresentare lo ξ che gli antichi Dori scrissero KM, ϟꓘ, gli Etruschi pongono il ϟ↓, come nello specchio edito tra i monumenti dell' Instituto (II. pl. VI), ed in altro specchio recentemente trovato in Palestrina ƎO†ИAϟ↓A⅃Ǝ; egli passa a prender luogo ancora del Γ in ИVИMƎM↓A (*Monum. Instit.* II. pl. VI). Sembra inoltre che sia sostituito al *c* in ƎIИV↓A tradotto *Aconia* (*Bull. Inst.* 1841, 15), e ancora al *q* nella voce VIƎ↓ИAO *sic* (Mus. Campana) e ƧV⅃Iꟻ↓AИAO (*Mus. Gregor.*): ƧV⅃Iꟻ↓ИAO in un sarcofago che ora è in Civitavecchia, e nel *Museo chiusino* tav. LXXXI, VIꟻ↓ИAO, il qual nome ho letto altresì scritto con propria lettera ⅃ϘVAAO in una urnetta del sig. Rusca a Firenze che me la disse trovata in Orbetello, dal quale novello esempio prende luce la epigrafe ΦAИƎM (Gerhard, *Etrusc. Sp.* tav. CLXXVI) che dovrà leggersi *Meliac*, nè mi par diverso il valore di questa cifra in ΙφᐊΑᒍ (Conestab. *Iscr. etrusc.* tav. XXIX, n. 112), ed in ИΑΙИVφΑ† (Id. tav. XLII, n. 151), che perciò leggerei *Larci* e *Tacunian*.

Non è da far caso di alcuni singolari monumenti greci, ove la ↑ prende luogo di Φ, e la ↓ sta invece di Ψ. Il primo è in ΑΜ↑ΙΑΡΑΟΣ (*C. I.* n. 8432), ed il secondo in ΓΕΛΟ↓ (*C. I.* n. 8423). Il ch. sig. conte Conestabile ha notato la figura etrusca Y porsi in luogo di ↓ (*Iscr. etr.* p. 268): ed io aggiungo che in una moneta coi soliti tipi della Campania veduta da me in casa dei sigg. Cremonese a Pietrabbondante è così figurato l'V, leggendosi ΑЧΙᐊΥ: il che vuole spiegarsi come equivalente di ΑИΙϘΥ. La cifra ↑ ha valor numerico ancor presso i Greci, ma diverso dall' Etrusco. Perocchè, ove tra gli Etruschi vale cinquanta, ha invece il valore di dieci in una epigrafe di Corfù (*C. Inscr.* n. 1838) e ancora in altra di Cuma, ove la verticale è alquanto staccata. Vedi l'Avellino, *Bull. Nap.* II, 23, Minervini ivi nel v. III p. 72.

† I Falisci in sui tegoli danno due esempj dell'arcaica forma di *x*. Le stele di Palestrina la rappresentano anche esse similissima alla falisca nella voce SE†TO; tranne soltanto che per andar la falisca leggenda da sinistra a destra, l'*x* vi è volto in contrario: l'una e l'altra figura si avvicinano alla dorica forma, a cui forse equivale l'† di una tavoletta perugina di piombo, nella quale con le altre parole si legge Α†ΙV†Ι, e ΙƎ↓ΟVφ, cioè *Ituixa* e *Cuthcei* (della cifra φ ho discorso qui sopra).

I Falisci o non punteggiano le loro epigrafi, ovvero pongono un punto solo nel mezzo della linea; ma in alcune iscrizioni sì di Falerj che di Civita vedonsi adoperati due punti; il che sembra fatto ad arbitrio, e non è poi sempre sicuro indizio di più remota antichità.

Consonanti e vocali omesse alla fine.

Fu già osservato da me nei *Graffiti de Pompéi* (p. 60 sec. ed.), che rarissimo è l'avvenirsi in epigrafi parietarie, ove manchino le consonanti di flessione, se non è l'*m*, la quale nell' ottavo secolo anche sui marmi si vede mancare. Vedi *i Segni delle lapide* ecc. p. XV e *il Crocifisso graffito* p. 19): e nondimeno sulle pareti pompeiane leggesi dipinto a pennello un epigramma, nel quale l'estrema consonante è omessa non meno di nove volte nei due distici che lo compongono. Imperocchè ivi è scritto *ama*, *valia*, *peria*, *parci*, *restante*, *peria*, *vaca*, *peria*, *se* in vece di *amat*, *valiat*, *periat*, *parcit*, *restantem*, *periat*, *vacat*, *periat*, *sed* (ovvero *set*). La pronunzia del Lazio che o poco o nulla dovea far sentire le consonanti finali, sopra tutto l'*m*, e l'*s*, vien anche rappresentata sulle lapide, ove nei secoli primi l'*m*, e più frequentemente l'*s* trovasi omessa. Il *t* finale nelle terze persone singolari e plurali dei verbi nelle lapide o sopra i bronzi che possono certamente assegnarsi al secolo settimo, non si è ancora trovato che manchi, se non rarissime volte. Credo però bene citarne quell' esempio, che mi è venuto finora sott' occhio copiando marmi. È questa la epigrafe pubblicata già nelle *Memorie romane d'Archeòlogia e di Belle Arti* I, 41; e letta da me nei magazzini del museo lateranense:

VIVON
M ROCONIVS
M L SVRVS
PONTIA C L HILARA
INFRPXV
IN ACRXII

dove si vede in principio scritto VIVON in luogo di VIVONT. Le iscrizioni del bosco sacro di Pesaro danno due volte *dede*, ed una *dedro*; al quale ultimo vocabolo oltre al T manca ancora l'N, che vedesi parimente mancare in *dedrot* d'altra epigrafe del bosco medesimo. Nei tegoli falischi una sola volta è scritto *cupa* (n. 6); ma *cupat* forse due volte (n. 11; cf. n. 7). Al *dedro* del sacro bosco pesarese non si potrà per ora mettere allato altro simile esempio che il CORAVERO del frammento di Palestrina edito già dal Cecconi (*Storia di Palestr.* p. 39), quando la lapida era più intera. Ora vi si legge ⌒ORAVERO; onde non potrebbe supporsi *probaveront*, quando bene non avessimo la testimonianza del primo editore. Quanto all'*s*, essa è ordinariamente soppressa in tutti i nomi della seconda nelle epigrafi dipinte di Falerj; ma nella parietaria leggesi *lectu datus*.

Se l'omissione dell' *s* nei nomi della seconda ha ora parecchi nuovi riscontri nei tegoli falischi, la mancanza dell' *r* scoperta nei nomi *Maio* e *Mino* dei cippi di Palestrina è singolarità di tal natura, cui non è meraviglia che niuno abbia saputo convalidare con anteriori esempj. Nondimeno v'era da citare dai tegoli di Falerj il *Mate* (n. 6) spiegato per *Mater* anche dal ch. Orioli, al quale aggiungo *Iuneo*, che parmi certo *Iunior*. A questi esempj ancor troppo scarsi risponde, sebbene più tardi, l'VXO per *Uxor* di una lapida equicolana, della quale ho detto nel *Cicolano* a pag. 42. Non oso affermare che queste omissioni si possano credere tutte originate dall' uso di scrivere *s* in luogo di *r* in molti vocaboli, quali sono p. e. *lepos*, *clamos*, *odos*, *amos*, *arbos*, *minos*.

Un'altra osservazione ortografica cade sopra il *Senatuo*, al qual genitivo manca l'*s* finale, solito omettersi come sibilante, di che vi ha parecchi esempj nelle epigrafi antichissime, e di poi ne diventa invece rara l'omissione. È quindi degno di essere notato l'HILAR-

GVRV in lapide di Teramo, S*e*CVNDV in una amiternina, OPTANDV in una sorana (cereatina?), BARBARICV in una interpromina tutte da me vedute, alle quali aggiungansi gli esempj dei graffiti pompeiani p. 47. Il LECTV DATV e LECTV della faleriense appartiene ai tempi, dei quali ho detto essere scarsi gli esempj.

È ancor notabile arcaismo, quando la seconda vocale I del dittongo finale si omette. Così nel bronzo di Falerj *Menerva* è scritto in luogo di *Menervai* e nei tegoli *He* per *hei* (= *Heiee*). La quale ortografia vedesi essere di uso promiscuo per parecchi esempj, tra i quali citerò le due laminette la prima inedita che legge IVNONE LOVCINAI e la seconda del R. M. Borb. *I. N.* 6762 IVNONEI LOVCINA, con le quali giova paragonare il IVNONE SEISPITEI di Lanuvio scritto colla medesima incostanza d'ortografia, che le precedenti.

Ragione dei nomi proprii.

È proprio della nazione italica a differenza della ellenica, che ogni uomo libero abbia due nomi, il gentilizio e il personale, ai quali aggiungesi un terzo distintivo anche nei tempi antichissimi; ma non così di frequente, come nell' epoca meno remota. Fin che tal costume non diventò universalissimo, vario era il nome personale, ma questa varietà poi si restrinse gradatamente al comune uso di pochi prenomi. Ma ciò non riguarda che le persone libere o libertine, le quali per la manomissione sono entrate a parte delle famiglie gentilizie, i servi no, ai quali non compete la famiglia gentilizia, e però portano un sol nome (cf. Varr. *L. L.* IX, 59). Il ch. Mommsen volle restringere ai soli Oschi la usanza dei nomi gentili presi per nomi personali; alla quale opinione io mi opposi nel *Bullettino Napolitano*, dimostrandolo non dei soli Oschi, ma di tutti i popoli del gran ceppo sabino; nel che ebbi dipoi aderente il ch. Minervini, ed ora parmi vedere entrato nel parere medesimo il ch. Henzen (*Annali* 1855, p. 82). A detta dei grammatici antichi, vi ebbe dei nomi personali che furono usati in alcuni luoghi, come p. e. il *Mamercus* fra gli Oschi (Festo XII p. 130 ed. Müller), il *Crepuscus* e il *Talus* tra i Sabini (Varr. *L. L.* VI, 5 — Festo s. v.); noi abbiamo appreso dai monumenti che in certe famiglie prevalsero alcuni nomi personali, come nella Sulpicia il nome *Sergio*, nella Postumia *Spurio*, non altrimenti che per testimonianza di Festo (p. 340) e di Servio (*Aen.* VI, 763), dai quali forse ha copiato Giovanni Lido, *de Magistrat.* I, 21, credesi che si denominassero Silvii gli antichi re di Alba Longa, e le donne della loro famiglia, qual' era Rea denominata Silvia. I padri davano l'ἐπωνυμία o sia il nome personale ai loro figli e ci hanno insegnato i frammenti di Dionigi pubblicati dal Mai (*Nova Coll.* II. p. 541) che l'anno 514 fu fatta legge in Roma, colla quale si ordinava che il sòlo primogenito portasse l'eponimia paterna: Μόνῳ τῆς τοῦ πατρὸς ἐπωνυμίας τῷ πρεσβυτέρῳ τῶν παίδων μετέχειν Ῥωμαῖοι παρεκελεύσαντο. Servirà questa notizia per ricomporre in ordine i membri della famiglia Cominia che leggonsi in una lapida milanese edita dall' Apiano p. 29 (Grut. 775, 1), la quale è ancor utile per l'esempio che ci dà del prenome *Quartus*, che credo non si possa rifiutare, quand' anche l'esempio da me arrecato nelle *Cl. Mis. mon.* p. 34 n. 26 non debba valere. Il ch. Henzen al n. 6223 dell' Orelli parmi non abbia trovato alcun altro esempio fuori della epigrafe edita dal Fabretti 24, 109 che nomina un

Quartius Iunius Quart. f. ed una *Quartia Terentia Secunda*, che gli è fortemente sospetto. Ma io a confermare questo prenome, posta ora da parte la lapida di Miseno, che mi potè essere trascritta male, ne arrecherò di più certi. Tolgo il primo da un marmo lionese (Boissieu, *Inscript. de Lyon* p. 473) QVARTI VLPI PRIMITIVI, la cui liberta e moglie si chiama QVARTA SECVNDILLA dal prenome del patrono, come *Marcia Aurelia Ceionia Demetriade* che prende il nome certamente da un *Marco Aurelio*, e sarà forse l'*Euodio Sabiniano* liberto degli Augusti nominato in una base compagna, e che le si associa pure al restauro delle terme. Cito queste epigrafi da una scheda del Bar. Van der Viver (cf. Orelli 7190). L'altro esempio me lo somministra la epigrafe predetta dell' Apiano:

QVARTVS COMINIVS C · F · SIBI · ET
TERTIAE PETRONIAE M · F · VXORI · ET
L · COMINIO C · F · ET
C · COMINIO C · F ·
FRATRIBVS ET
TERTIAE COMINIAE SORORI · ET
AMPLIATO ET FELICI LIB

È chiaro che il primogenito tra i fratelli sia colui che porta il prenome del padre, cioè *C. Cominius C. f.*; e poichè la sorella si dà il prenome di *Tertia*, deve indi dedursi che *L. Cominius C. F.* sia il secondogenito; indi viene, come ho detto, *Tertia Cominia* e poscia il quarto tra i figli di Cominio, che perciò si appella conformemente all'antico costume *Quartus Cominius C. F.* È da notarsi che simili prenomi tolti dall' ordine dell' età passano talvolta a farla da prenomi di tutta una famiglia: così fra le patavine del Furlanetto (405, 535) si legge VALERIA TERTI F TERTIA.

Poichè ho recato esempj del prenome *Quartus* e *Quarta*, mi giovi notare il rarissimo *Quinta*, del quale un certissimo esempio ci viene dalla seguente epigrafe edita nel *Bull. dell' Instit.* 1844 p. 184 (cf. Or. 2734): QVINTAE NONIAE RVFAE ET NONIAE Q F QVINCTVLAE.

Ai servi parimente davasi dal lor padrone il nome, allora quando li compravano, e variamente, secondo che loro pareva; di che scrive Varrone nell' VIII *de L. L.* (c. 21, p. 174. ed. Müller): *Tres cum emerint Ephesi singulos servos, nonnunquam alius declinat nomen ab eo, qui vendit, Artemidorus, atque Artemidorum, sive Artemam appellat; alius a regione, quod ibi emit ab Ionia, Iona (al. Ionam, Ionem); alius, quod Ephesi, Ephesium.* È notabile che talvolta i servi prendono per loro nome personale il prenome del padrone aggiuntovi *por*: A · CAECILI · A · L · OLIPOR (Bold. *Oss.* p. 449), ove Cecilio chiamasi liberto di Aulo, il qual distintivo viene ancora compreso nel nome servile OLIPOR portato da lui prima, e ritenuto dopo la manomissione. I grammatici riferiscono altri nomi composti dal personale del padrone, e sono stati veduti sulle lapidi *Publipor* già notato dal Vossio *Etym.* s. v. *puer* (*I. N.* 5149):

P · RVBRIO LATINO
SICINIVS · P · POR · PATRONO
SVO · B · M

Quintipor in Festo s. v. *Quintipor servile nomen frequens apud antiquos erat a praenomine domini ductum, ut Marcipor, Gripor* (leggasi *Gaipor*), *Lucipor*. Era generale il costume di dare il primo luogo al nome personale, il quale per tal ragione si disse prenome. I servi cambiavano talvolta il loro nome personale, quando erano manomessi, ma generalmente lo ritenevano ponendolo nel luogo del cognome. I loro figli che si equiparavano nel dritto romano agli ingenui cittadini, omesso talvolta il nome loro personale, vi ponevano invece i segni della cittadinanza citando il padre, e la tribù a cui erano ascritti: di che abbiamo un esempio nel figlio di Manio Avonio Menandro di questo titolo pubblicato dal Fabretti 241, 645 e dal Volpi, *Lat.* V, 125, e da me trascritto recentemente in Genzano nel palazzo Cesarini, secondo la qual mia lettura dice:

M · AVONIVS · M · L ·	M · AVONIVs
MENANDER	ALEXSANDER
M · AVONIVS · M · F	DVRMIA · P
HOR	PHILVMINA vxs

IN FRO

Non parve adunque necessario al nuovo cittadino aggiungersi un cognome. Quindi si spiega il buon numero di esempj che se ne hanno, specialmente del primo secolo dell' impero, in persone ingenue o libertine, cioè nate da liberti. Rarissimo è il caso che le serve manomesse si aggiungano alla maniera dei liberti l'eponimo del patrono, siccome si vede in questi esempj: SER · CORNELIAE · SER · L · SABINAE, Or. 6241; Q · VAARIA · CC · L · PAAPILA, Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* p. 176, 8; LVCIA VITELLIA L VITELLI MATERNI, Or. 6240. Ma generalmente il nome loro personale secondo l'uso delle donne libere ai tempi della repubblica si pone in primo luogo, segue dipoi il nome gentilizio; indi le donne libere sogliono appellare il prenome del padre, le liberte quello del patrono. Diamo qualche esempio dell' uno e dell' altro: ΓAMΓILA · ANAIA · Γ · L, *I. N.* 5587; EVCLESIS · CESTIA Q · L, *Ann.* 1855; TERTIA · SAPIENA Ↄ · L, *I. N.* 5820; ACVMIS VOLVSIA Q · L, ib. 4914; QVARTA SENENIA C · L, Or. 6237; TERTVLLA LAEVICA REGILLAE LIB (il Furlanetto *Lap. Patav.* p. 126, legge *Ternila? Laevica Regiliae Lib.*); MINO · ORCEVIA · M · F; MAXVMA · SADRIA · S · F, *Ann.* 1855; VIBIA · TETIDIA · L · F, Or. 6238; RVTILA · BRVTSENA · C · F, *I. N.* 6201 — Altre tacciono l'appellazione paterna, così: MARIA SELICIA, *Ann.* 1855; CA · MANIA in Falerj; CAVIA · CAESIDIA, *I. N.* 5820; TITIA VETTIA in Todi; MIN · TVTIA *Ann.* 1855; PAVLLA SALVIA, *Bull. Nap.* I tav. XII, 36; POLA · APONIA, *I. N.* 5733; MAIO · FABRICIA, *Ann.* 1855; DINDIA · MACOLNIA, Or. 2497. Tal altre omettono l'appellativo del patrono, come per esempio: DANAIS AVFIDIA in Corfinio ove le due recate a p. 233, GRAECA VATRONIA, *Ann.* 1855; POMPILA OPPIA, memorata nel cronico di Eusebio 167; ma Dionigi VI, 89, 90 la chiama *Opimia Oppia*, Orosio, II, 16 invece *Popilia Oppia*; PHILOMIINA SATRIA citata qui sopra. — Altre tengono una maniera diversa, ponendo dopo il loro nome personale l'appellativo del padre o del patrono, ovvero dopo il loro nome gentile. Tiene il primo modo VIINER · L · L · SIIIA, il patrono della quale si chiama L · SIIIVS PILIIRO in un marmo del Kircheriano; si attengono al secondo VALGIA · A · L . TRVPHERA in vigna Berardi; CARANIA · C · L · ΓILVMINA, *I. N.* 3783. Altre dopo il gentile ed il loro personale rigettano il nome ovvero il cognome del patrono: VEDIA · PILOTERA · Q · VEDI · L · V (*liberta uxor*), *I. N.* 5893; TERTVLLA ALBIA PAMHILI · L, *I. N.* 5802, così reca il monumento da me trascritto e non *Pamphili*.

Il nome personale negli ingenui si vede omesso talvolta senza altra aggiunta; talaltra è richiamato l'appellativo del padre o del patrono. Sono esempj del primo caso quattro stele di Palestrina, ed una epigrafe di Falerj: ACIʟIO; ʟICNIA; CARCONIA; ʟIVIA; M*a*GOLNIA; — del secondo altro stelo del luogo medesimo: ʟOREʟANO M · ʟ; ΓʟAVTIA Γ · ʟ; CAʟTIA M · F ·; POPILIA M · F; e talvolta si trova omesso anche il prenome del patrono, ivi: IVNIA · ʟ; PESCNO · ʟ. È ordinario nelle epigrafi arcaiche vedere il nome personale messo in primo luogo; pongansi dunque fra i rari esempj dell'uso contrario: MVCVRIɅ POLɅ; ʟIVIA DEDɅ. — I liberti, ovvero i servi dei liberti nominano il prenome del loro padrone o patrono; rare volte il cognome. Di questo darò per esempio una capuana, *I. N.* 3750:

C · IVLIO · DVMANTIS · L
ORESBIO
IVLIA · C · L · EPHESIA
PATRONO · SIBI · SVISQ

Ma in una di Sora la liberta chiama il suo patrono prima per prenome, poi per cognome, certamente per distinguerlo dagli altri Caj Nevii ivi nominati, *I. N.* 4512:

C · NAEVIO C · L · DIOGEN
NAEVIAE · C · L · DORCHAE
DIOGENIS · LIBERTAE (LI in mon.) ecc.

Del pari i liberti delle grandi case talvolta pongono il cognome del loro patrono invece del prenome di lui, la quale usanza viene poi imitata dai liberti e dai servi di famiglie private così in Roma che nei municipj. Ne darò qui alcuni esempj: C · RABIRIVS · POST · L · HERMODORVS in Roma; Q · FABIVS · MAXIMI · L · IPITVS in Roma inedito; P · ALFENI ·

VARI · L · EPAPHRODITVS in Roma; CN · CORNELIVS · LENTVLI · AVGVRIS · L · ALBANVS in Solmona inedito; CORNELIA · LENTVLI · AVGVRIS · L · ALBANA ivi medesimo; C · ATEILIVS · SERRANI · L EVHODVS via Appia; ANTESTIA · MELITINE · VETERIS · L di Roma, ma trasportata in Aquila; C · CORNELIVS · MAGNI · L · OCEANVS liberto di Cn. Cornelio Cinna Magno console del 758; T · STATILIVS · TAVRI · L · CNIDVS in Roma; T · STATILIVS · TAVRI · L ANTIOCHVS ivi medesimo; M · IVNIVS · SILANI · L NEDYMVS sulla via Latina. — I liberti e le liberte citano il nome gentile del loro patrono o intero o in sigla; i liberti il prenome del padre di esse: L. MVRDIVS · MVRDIAE · L · PHARNACES in Canosa; Q · LOLLIVS · LOLLIAE · L · HILARVS nel museo Campana.

Tutte queste leggi possono essere state turbate per motivi a noi ignoti, nei quali peraltro hanno avuto parte non di rado novelle adozioni o cambiamenti di patroni, ovvero l' arbitrio dei patroni medesimi. In che maniera entrasse il nome personale *Numerius* nella famiglia dei Fabii, ci vien narrato da Festo s. v. (cf. Auct. *de nom. rat.* al. Val. Max.): *Numerius praenomen numquam ante fuisse in patricia familia dicitur, quam is Fabius uxorem duxit Otacilii Maleventani, ut tum dicebatur, filiam, ea conditione, ut qui primus natus esset praenomine avi materni Numerius appellaretur.* Altro caso è quello di Poppea Sabina figlia di Tito Allio narratoci da Tacito (*Ann.* XIII, 56): *Sabina Poppaea T. Allio patre genita, sed nomen avi materni sumserat illustri memoria Poppaei Sabini.* Marco Aurelio chiamò una delle sue figlie *Cornuficia*, tolto tal nome dalla sorella, e le altre figlie denominò anche diversamente. Chiamò Claudio in memoria della madre e dell' avola materna Antonia la figlia che ebbe da Elia Petina, ed Ottavia quella che gli partorì Valeria Messalina. Senza di che sappiamo essere stata legge generale che i figli spurii ovvero naturali portassero i nomi delle loro madri. Così spiegherai (Grut. 684, 13): A · FVLVI · A · F · CELERIS FECIT L · OPPIVS VALERIANVS FILIO NATVRALI cet. Considerando le quali cose, io non vedo impossibile che la *Dindia Macolnia* della cista Kircheriana non debba esser stata figlia di *Novios Plautios*: anzi, ripiglio io, perciò appunto Dindia Macolnia deve credersi che sia la figlia di Novio Plauzio, perchè ella ci dice che è figlia. La dottrina stabilita credo dal Borghesi, che l' appellativo *filia* servisse a distinguere la figlia dalla madre omonima, non si oppone, come taluni han supposto (v. Henzen, *Ann.* 1855, p. 84) a ciò, che Dindia Macolnia sia figlia di Novio Plauzio, ma invece lo conferma, risolvendosi nel principio da me stabilito, che essa abbia preso i nomi dalla madre ovvero dall'avo materno. Non ha poi, parmi, che fare con questi casi qui esposti il trovarsi nella epigrafe d' un padre e figlio l'aggiunta *filius* al secondo di essi: perocchè dovendo i primogeniti per la legge del 514 prendere il nome personale del padre, non potevano da lui distinguersi, che scrivendosi doppiamente *filii*, onde leggiamo a modo di esempio in una lapida beneventana inedita:

M · MVNATIVS M · F
FILIVS

ed in una atinate parimente inedita:

C · LVCCIO · C · F   C · LVCCIO · C · F
TER · PAETO   FILIO · RVFO
GENTIA · C · F · FECIT

Ma in questa variando il cognome dei due Cai Luccii, sembra che l'aggiunto *filio* dovesse servire a distinguere il Rufo o dall' avo ovvero da un zio paterno. Le cose dette valgono solo nella supposizione che Novio Plauzio sia un uomo libero e non liberto; ma poichè potevasi omettere in questo genere d' epigrafe, e in altri ancora, come ho detto più sopra, il dichiarativo della condizione, può essere probabile ancora che la figlia abbia preso i nomi del suo patrono ovvero patrona, non meno che da' suoi patroni il padre: ed eccone un caso. Lucio Vicrio Priamo si chiama padre di L. Attieno Terzio in questa lapida veduta da me in Colle di Sassa:

L · VICRIVS · ↃↃ · L ·
PRIAMVS
L · ATTIENVS · Ↄ · L ·
TERTIVS · F · FECIT

Se adunque, in luogo di *Novios Plautios* e *Dindia Macolnia*, avessimo noi letto *L. Vicrius Priamus Fecit, Attiena Tertia Filia dedit*, non saremmo per ciò autorizzati a supporre una madre a modo d' esempio, che contemporaneamente denominandosi *Attiena* avesse reso necessario l' aggiunger *filia* per distinzione. Il nome personale *Novius* (cosa che non vedo essersi avvertita finora) sembra indicare la nuova condizione civile di Plauzio, avendo notato Varrone (*de LL.* VI, 59): *ab novo declinatum Novius*; ma il Müller ha stampato *novius* e così gli editori di Gellio (*N. A.* X, 21), che riporta questo luogo, senza badare che non può questa voce altro essere che nome proprio.

Dei prenomi e della maniera tenuta nell' accorciarli.

Venendo ora a particolari osservazioni, noterò essere nelle epigrafi di Falerj ripetuto due volte il nome personale CAVIVS, una in ignota famiglia n. 5 e l'altra nella Vecinia. Il CA per *Cavius*, *Cavia* vi è scritto due volte n. 8. Questa è la maniera di abbreviare più antica, e se ne ha un riscontro nella lamina d'Antino, ove il CA · CVMNIOS lessi già *Cavius Cuminius*, e nella veliterna, ove il MΛ · CΛ · TΛFΛNIES dal Mommsen interpretato *Maius Cavii Filius Tafanius*, da me fu stimato *Maius Cavius Tafanii* (*Bull. Nap.* I, 12), col confronto d'altre epigrafi simili. Paragonisi anche il M · Γ ROSCIEIS · M · F · MAIC, che sono certamente due fratelli figliuoli di un Marco, la denominazione del quale è regolarmente passata al primogenito. Altrove il *Cavius* è espresso dalla sola iniziale, e se ne hanno esempj di rimota antichità fra le stele prenestine in C · AVILIOS; C · DACVIO C · F; C · FABRECIO; C · COMENIAI; C · COMENI; C · OΠIO, e nella falisca in C · CLIPEAI n. 14, che sembrano doversi leggere *Cavius*, *Cavia* dal confronto dei monumenti contemporanei.

Nei tempi posteriori è comunissimo il C. di *Caius*, ed invece raro il CA, ma non disusato, come par creda il ch. Mommsen; e se ne incontrano esempj nelle greche in ΓΑ (*C. I.* 284, 1237, 1253, 1240), e nelle latine epigrafi già da me citate (*Bull. Nap.* I, 12, *Storia d'Isernia* p. 163), alle quali si può fare ancor qualche aggiunta.—Il nome personale MARCIO n. 7, 11, non offre ancora esempio d'apocope certa: perocchè non può dirsi che il M · TARCNA del sepolcro ceretano sia latina versione di ϟAИΨϘA†AM, e altronde il *Ma* suole interpretarsi *Maius*. — Il nome VOLTIO è interamente scritto, ovvero in sigla VO nelle epigrafi di Civita e Falerj nn. 3, 7, 16: il che dimostra che qui prende luogo di vero prenome. — Parimente nuovo in epigrafi latine è il VEL n. 2 che i Falisci traggono evidentemente dall'Etruseo non meno del LA n. 1.— Quanto al PVRTIS n. 3, quantunque vi si riconosca la radicale *pur*, che apparisce manifesta nel nome etrusco PVRSNA (*Porsena*), nulladimeno nella etrusca serie di prenomi non si è per anco veduto. — Il nome TIPVS ovvero *Tipius* del n. 4, che fa poi da cognome al n. 13, sembra così scritto con semplice consonante in luogo di *Tippus*, che può forse essere il positivo di *Tippulus*; onde derivi *Tippula*, vocabolo rimasto nella latina lingua. — MACIVS n. 12 come prenome non ha esempio, che tra gli Oschi, e latinamente scrivesi *Magius*; di che ha detto il Mommsen negli *Unterit. Diall.* Potrebbe per altro leggersi egualmente *Maccius*, nome ancor esso osco e secondo un' opinione recente portato anche da Plauto. — POLA n. 9, cui corrisponde il *Paulla*, non è unico trovandosi POLA APONIA in una d' Interocrea (*I. N.* 5733), ed in una pesarese citata più sopra, MVCVRIA ΓOↄA, ed in uno dei vasellini di vigna Somasca ΓAVLLAE SALVIAE, e nell'ipogeo degli Scipioni AVLLA CORNELIA e PAVLLA LACVTVLANA in *Amiternum* (*I. N.* 5811, 3919 due pezzi di una sola epigrafe, cf. i miei *Graffiti de Pompéi* pag. 53 sec. ed.) — TITO n. 12 è interamente scritto; e noto, quanto al TIT che vedesi in altre epigrafi, che pare piuttosto sigla di *Titidius* sì nella Marruvina TITIDIA · TIT · F · BOCIO che in quella di Pettino S · SALVIENVS · TIT · F edita dal Leosini (*Bull. Instit.* 1859. p. 116).

Nel bronzo di Falerj n. 1 il dedicante si appella LA · COTENA · LA · con prenome e gentilizio d'indole etrusca. Del prenome abbiamo esempio nel Vermiglioli *Op.* IV, 66:

AꟼƎ+ƎJAIИ+Ǝꓘ · Aꓘ · Ǝ+ƎИƎꟻ · AJ
ИAꓘƆ ·AIИ+ƎJ · AJ · Ǝ+ƎИƎꟻ · ƎƧ

Altri due ce ne offre il ch. sig. conte Conestabile (*Iscr. Etr.* pag. 265).

⅃AIAƆ : A⅃ : AИ1AƆ : A⅃

pag. 271:

⅃AHtAM AꟻƎƆƧ · A⅃

Veggasi ancora il ch. Fabretti, *di G. B. Vermiglioli etc.* pag. 28:

A⅃AIИAƆV⅃AIИAO

Nell'ipogeo ceretano detto delle iscrizioni al n. 13. il Canina (*Etr. Maritt.* tav. LXII) legge:

ИA⅃Ɔ · A⅃ · ƧAИ↓qAt · ƧIqA⅃

e altrove. Fuori dell'Etrusco è conosciuto il prenome LAI (Mommsen *Unt. Diall.* p. 175).

Fra i nomi personali usarono gli antichi i distintivi numerici nominando le donne *Prima*, *Secunda*, *Tertia*, *Quarta*, *Quinta*, e gli uomini *Tertius*, *Quartus*, *Quintus*, *Sextus*, *Decimus* (cf. Varr. *de L. L.* IX, 60): il *Septumius*, *Octavius*, *Nonius* andarono in disuso, trovandoli noi adoperati solo in quei tempi, nei quali non si erano i prenomi determinati nè ristretti a piccol numero. Leggesi quindi *Octavius Mamilius* in Tuscolo, che tra gli Oschi e i Sanniti è nome gentile in *Vebius Octavius* (*Bull. Nap.* I, 41) ed in *Lucius Octavius* (id. V. tav. 8). Non altrimenti *Numerius* è gentile in *Tana Numerius* (Mommsen *Unt. Diall.* 173), ed è personale in *Numerius Pupidius* (id. 184). Prendesi ancora il nome personale dalla età *Maior*, *Minor*, *Maximus*, *Maxima*, *Iunior*, *Paulla*, *Posilla*. Il *Maior* e il *Minor* si è trovato pur ora sulle stele prenestine, dove è scritto MAIO, MINO, ed ancora MIN. Così l'intendono, quanto ai due primi, i cchh. Mommsen ed Henzen (*Scavi* p. 13). Ho per altro da arrecarne una classica testimonianza, che non vedo memorata. Festo scrive: *Maior et Minor inter cognomina feminarum poni solebant*; nel qual passo il *cognomen* non altro significa se non nome personale, che nei tempi arcaici prende generalmente il primo luogo. Livio poi (L. I, 46), come ha già notato il Müller, ce ne dà un esempio appellando le due Tullie, *Tullia maior*, *Tullia minor*. Di pari Svetonio denomina così le due Ottavie (*Aug*. c. 4) e le due Antonie (*Calig*. I. c. 5), come osserva il Labus (*Mus. Mant*. II, 271); aggiungi dalle lapide le due Claudie Marcelle (*Bull. Inst*. 1856. p. 15). A questa usanza parmi alluda anche l'imperatore Marco Aurelio, dove scrive a Frontone L. II. ep. 16, delle figlie di lui: *Gratia minor effecit, quod Gratia maior fecit*. E al L. IV, ep. 7 chiama la seconda *Gratiam minusculam*. I monumenti poi ne insegnano che questa distinzione fu usata ancora pel sesso maschile, la qual cosa Festo non dice; onde leggiamo il *maior* e *minor Germanicus* in questo titolo (*Bull. Inst*. 1856. p. 16):

LIVIA CHRESTE
DVORVM BITHORVM FRATRVM
MAI · ET MIN · GERMANICI

cioè di Germanico figlio di Livio Druso seniore, e del figlio di Livio Druso giuniore. Il *Maior* e il *Minor Philomusus*, *Silbanus*, *Diphilus* in queste altre epigrafi sono memorati: Q · CISVITIVS Q · L · PHILOMVSVS MAIOR || Q · CISVITIVS Q · L · PHILOMVSVS MINOR (*I. N*. 4115); TI · BIVIVS SILVANVS MAIOR || TI · BIVIVS SILVANVS MINOR (Doni p. 339, in epigrafe dell' 834); L · ANNIO L · L · DIPHILO MAIORI || L · ANNIO L · L · DIPHILO MINORI || L · ANNIVS DIOMEDES LIBERTEIS (Labus *Mus. Mant*. II. Tab. XLIV). — Plinio distingue nel medesimo modo (*H. N*. XXXV, 9) i due Miconi pittori, chiamando *maiorem* l'uno, *minorem* l'altro. Del MAXVMVS dà esempio un tegolo di Falerj n. 7, sebbene sia posto ivi in luogo di cognome; e però a distinzione del maggiore vi si aggiunge dopo IVNIOR. Del *Maxuma* ho allegato già avanti la MAXVMA SADRIA. Quanto al *Iunior* sembra a me doversi così spiegare il IVNEO del detto tegolo n. 7, che forse altri stimerà essere piuttosto equivalente a *Iunius*; ma così sarebbe egli il solo, a cui manchi il nome personale fra le epigrafi dei primi sei tegoli che appartengono ad uomini liberi. Il *Paulla* (arcaicamente *Pola*) ha per nuovo esempio POLA MARCIA, di che ho detto avanti: il POSILLA è raro, trovandosi, a quanto so, nella reatina POSILLA SENENIA QVART · I[illegible]. L'ultima lettera deve forse leggersi Ḟ, ma il punto dopo QVART ·, sebbene omesso dal Brocchi, è certissimo.

Toccherò i soprannomi ovvero cognomi, avvertendo che gli antichi si compiacquero tirarli non di rado dagli animali. Di ciò ha detto Varrone *de R. R. II*, c. 1 §. 2, ove ricorda un *C. Lucilius Hirpus*, e al paragrafo 10 *Equitius Taurus*, *Annius Capra*, *Statilius Taurus*, *Pomponius Vitulus*, cf. III, 3, 9, *Pantuleius Parra*: indi al lib. III, 2 i nomi annovera tolti dagli uccelli: *Cornelius Merula*, *Fircellius Pavo*, *Minucius Pica*, *M. Petronius Passer*, e al c. 3 i tolti dai pesci: *Sergius Orata* (ma vedi Festo v. *Orata*), *Licinius Muraena*. Ai quali nomi fanno appendice il SOREX, il SVS, il LOCERTA trovati ora sopra i tegoli di Falerj nn. 6, 9, 14, e TIPA n. 13, se può giudicarsi positivo di *Tippula*.

Epoca delle epigrafi.

Succede ora la questione intorno all'epoca probabile delle iscrizioni falische; e si domanda, a qual segno riconosceremo noi le più antiche. Rispondo, che dai ragionamenti fatti risulta essere le epigrafi di Falerj posteriori a quelle di Civita; nè ciò soltanto, anzi non anteriori al 513, il che ricavasi dalla storia premessa, che insegna non essere la seconda Falerj più antica di quell'anno. Or tutti coloro, i quali hanno tenuto dietro finora alle leggi stabilite dal ch. Ritschl a fin di riconoscere l'età delle epigrafi arcaiche, non esiterebbero punto alla sola vista delle finali in OS, OM a dir le nostre certamente anteriori al 500: ma ciò non può ora sostenersi, sapendosi che queste epigrafi della seconda Falerj sono indubitatamente del secolo sesto. La quale dimostrazione viene ancora convalidata dalla epigrafe di Gavia Clipea di carattere e di andamento latino n. 14, come quella che nomina il Marco Clipeo facilmente padre di lei, e che trovasi dipinta nella cella medesima ov'è memoria di una Lucia Clipea n. 10, scritta però da destra a sinistra, e in carattere falisco. Apparisce poi chiaro, a chi considera i due tegoli il latino ed il falisco, che non vi è grande differenza di tempo, essendo inoltre i due loculi l'uno all'altro sottoposti. Nè può far difficoltà la L di questo tegolo latino, ora che si è mostrato questa lettera di tanto antecedere il 570, epoca a lei assegnata dal ch. Mommsen. Quanto al bronzo falisco, parmi che giustamente si possa tenere della età circa del Scto *de Bacchanalibus*, a cui si conforma pel genitivo *Senatuo*, dove in quanto al *cun* concorda con *fruns*, *cungrus*, *cumes* che Prisciano cita dall'antico linguaggio. Seza che è forza che i Falisci si risentano della vicinanza degli Etruschi e degli Umbri, donde pare derivi il leggersi anche *Piitruniis* in luogo di *Petronis* nella epigrafe 12. Inoltre osservo che l'arcaica lettera Ŀ prende sul bronzo una forma che direbbesi media tra l'acuta e la quadrata, nel mentre che serba tutto l'alfabeto falisco usato nei tegoli: il che stando alle leggi generali parmi probabile argomento, ma non stringente, perchè non è impossibile che l'una e l'altra forma contemporaneamente si usasse anche nel falisco alfabeto, sebbene gli esempj che si hanno dell'L quadrato, appartengono ai tegoli di làtina scrittura, cioè rivolta a destra.

Interpretazione delle epigrafi.

1. *Menerva* . *La* . *Cotena* . *La* . *C* . *Pr*.... *Senatuo* . *Senten*... *dedet* . *cuando*... *cuncaptum*. — Stimo che il senso della epigrafe sia questo: *Menerva*(*e*) *La*(*rtius*) *Cotena* *La*(*rtii*) *filius*) ↑. *Pr*.... *Senatuo*(*s*) *senten*(*tia*) *dedet* *quando* (*est*) *concaptum*. Questa epigrafe in bronzo fu trovata dentro la città di Falerj presso la porta Cimina a sinistra di chi esce, probabilmente nel suolo dove fu il tempio sacro a Minerva: la qual mia opinione attendo veder confermata dallo scavo che ivi si farà. L'egregio sig. Angelo Jannoni Sebastianini possessore di questa classica terra, al quale professo la più sincera gratitudine per la benevola accoglienza, e perchè sì gentilmente e generosamente ha secondato i miei desiderj, è ancora grandemente benemerito del museo Kircheriano, dove si è contentato che rimanesse questo bronzo, che ne è singolare ornamento. E debbo ancora andar lieto che il bel monumento portato qui, affinchè s'interpretasse, mi fosse dal rispettabile mio amico sig. Luigi Depoletti rimesso. Io non sapeva, dove mai fosse stato scoperto, ma facilmente mi apposi al vero, tostochè ebbi riconosciuto il carattere essere quel medesimo che mostravasi nella trascrizione dei tegoli scoperti a Falerj dal cav. Guidi. Questo manoscritto aveva potuto copiare per favore di lui; ma io non ardiva divulgarlo, se prima non avessi assicurato quella novella paleografia col riscontro

dei monumenti originali. Or la inspezione del bronzo assicurommi da una parte, che la copia predetta rendeva in generale la forma delle lettere, dall' altra mi pose maggior desiderio di ricercare le epigrafi dei tegoli che aveva saputo essersi lasciati sotterra nel luogò medesimo, dove erano stati scoperti: ma di ciò sarà detto al numero 6. Vediamo la interpretazione. Il posto che tiene la voce *Menerva* ben dimostra che a sinistra, dove è difettoso il bronzo, non può supporsi che manchino molte lettere; la quale osservazione si convalida dal senso che riesce compito, facendo solo i pochi supplementi, dei quali io mi servo. Qual cosa dedicasse Cotena, non ci è noto; ed è questa la necessaria conseguenza del sistema generale degli antichi, i quali comunemente non curarono di scrivere nelle epigrafi apposte ai monumenti ciò che tutti vedevano unito con esse. Il *cuncaptum* solo ne avverte che si tratta qui di preda militare, al qual uopo era usato il *captum*; di che è ottimo riscontro la iscrizione di Duillio, che ripete CAPTOM AES, siccome in altri monumenti si ebbe la cura di esprimere l' *aes moltaticum*, ovvero l'*aes martium*. Il senso della seconda parte della linea seconda è molto conghietturale. Non mi sembra verosimile che in quelle lettere ↑. ΓR sia indicata la parte della preda dedicata a Minerva, come per esempio la *vigesima* offerta dagli edili Condezio e Mindio; del qual confronto io medesimo mi giovai fino dal 1851, dichiarando il mutilo bronzo che mi era copiato nel museo di Berlino:

ɭIO · M · F · C · AN
TORIS · PRO · ΓO
TI · DIOVE DED

E però supplii alla linea seconda (*prai*)*toris pro po*(*plo*)... (*par*)*ti diove ded*(*ront*), *Intorno ad una iscrizione osca* pag. 8. Questa epigrafe era già pubblicata dal ch. Mommsen nel *Bull. dell'Instit.* 1846 p. 90, il quale supplì (*prae*)*toris* ovvero (*dicta*)*toris pro po*(*testa*)*ti*: il ch. Ritschl supplisce invece *pro populo praestiti Diove*: le quali interpretazioni mi erano allora ignote. Ora volendo dare al ↑ il valore di sigla numerica, ne seguirebbe una quinquagesima della preda che non ha al certo riscontro veruno, oltre al disaccordo della voce *partem quinquagesimam* col *concaptum*, a cui dovrebbe perciò assegnarsi un sostantivo, p. e. *aes*, che richiamerebbe un aggettivo determinante. Ma in tal caso non si troverebbe più nel mezzo la voce *Menerva*, il che è contro ogni verosomiglianza. Altri forse stimerà piuttosto che nella sigla ↑ sia da cercarsi la condizione militare di Cotena, che leggesi in altre simili dediche espressa, com'è il *tribunos militare* nella epigrafe del Tuscolo, Or. 5674; nel qual senso non sarebbe forse inverisimile che la sigla ↑ debba significare *centurio*, specialmente se confrontiamo la epigrafe tuscolana, che ci dà un tribuno militare della spedizione, non ostante che i *praetores* fossero gli ordinarii condottieri dei contingenti spediti in aiuto di Roma dalle città alleate o soggette. Forse questo *centur* sarà stato seguito dall' appellativo *pr*(*eimus*), che lo farebbe di dignità eguale al tribuno militare, e potrebbe anche essersi dato il caso che il capo fosse morto nella guerra. — Sembra che la preposizione *cun* abbia la forza di esprimere doversi tutta quella offerta ad una sola preda e non a diverse. La voce *concapere* non aveva finora nessun esempio certo in lingua latina; poichè il *concapis*, vecchio vocabolo delle dodici tavole, pare non appartenga al verbo *capio*, quand' anche pel riscontro di *procapis* dovesse ammettersi col Müller nel luogo di Festo (p. 365). Ivi peraltro egli forse ben nota che *e concape* vale lo stesso che *ex furto*; ma la preda militare non sarebbe chiamata furto, quantunque in quei tempi remoti i soldati si appellino *latrones*; Festo s. v.: *Latrones eos antiqui dicebant, qui conducti militabant.* Ciò è quanto richiede l' interpretazione del senso. Le osservazioni intorno alla nomenclatura, alla ortografia ed alla paleografia sì di questa che delle seguenti epigrafi si cerchino nella dissertazione precedente.

2. *Vel . Visni . Olna.* È scritta al di sotto di un loculo nell' interno di una *cella* o sia stanza sepolcrale sulla rupe destra che domina il rio dell'acqua forte accanto al ponte Terrano. La scoperta di questa e delle seguenti epigrafi quarta e quinta è dovuta al Rm̃o sig. canonico D. Giuseppe Gori, dal quale ne fui gentilmente avvisato. Leggasi *Veli Visni olna.* È nuovo per noi il vocabolo *olna*, incerto il confronto col greco ὠλένη e col latino *ulna*, misura corrispondente invero all' altezza dei loculi, onde che la general misura dei cavi avrebbe fatto dare ad essi il nome di *ulnae.* Ma forse è più verisimile che qui prenda il significato della estensione che i Greci dicono ὀργυια, e vale la larghezza d'un uomo, che spande le mani, Plin. XVI, 40, 76. Può dubitarsi del nome, se *Urni* sia scritto, o, come pare a me, *Visni*: e certamente il *Visnius* trova un confronto nel *Vesnius* Grut. 485, 8, Fabr. 665, 517, Murat. 1047, e si può rettamente paragonare a *Visinnius* Gori, *Inscr. etr.* I, 53, 363, v. *Bull. Napol.* I, p. 44.

3. *Leivelio . Purtis . Volti.* Questa epigrafe scolpita sulla parete interna d'un sepolcro accanto al ponte Terrano presso Civita fu letta la prima volta da Filippo Buonarruoti che la giudicò etrusca (*ad Monum. Etrusca operi Dempsteriano addita explicationes* p. 93, Tab. 82, 1). Nella tavola poi è rappresentata così:

ƧYIЯꟻ7⊙IИƎVIƎИ
ϽY⅃OV

Dopo il Buonarruoti la ripete il Gori nel *Museo Etrusco* t. III, cl. II, tab. 3, così come la rappresenta il Buonarruoti. Del resto a quei dì non si poteva più entrare nella grotta a testimonianza del Maffei. Il Gori, come il Buonarruoti la dicono etrusca , ma il Lanzi che la riporta al n. 466 del suo *Saggio*, scrive in nota: « Non mi fido della iscrizione, solo dubito che sia in alfabeto latino, e che incominci da *Leivilio* ». Fra i più recenti fu veduta e di nuovo trascritta dal sig. Ainsley, la cui lezione, quasi di epigrafe inedita, fu

ƧIYƧIꟻ7OI⅃ƎVIƎИ
IY⅃OV

E notò che la lettera 1 è dubbia , *Bull. Inst.* 1845 p. 139. Indi il sig. Dennis pubblica un' altra epigrafe letta da sè presso Civita Castellana in una grotta, VИO>VY, ed osserva che le lettere conservano tracce di rosso. Il ch. Orioli nella dichiarazione delle Iscrizioni scoperte a Falerii, *Bull.* 1854 pag. XXII, legge: *Leivelio Aprtis Voltio*, e soggiunge: essa è d' un Levilio figliuolo di Apistio Voltio; ma io osservo che così tra i nomi del voluto padre non avrebbe luogo il nome di famiglia Livelia portato dal defonto: e però sembra più verosimile il supporre *Purtis* prenome posposto e però nominativo invece di *Purtes* , come si legge *Lartes* in luogo di *Lars*. Nel qual caso il Purte Levilio si dichiarerebbe figlio d' un Voltio Levilio. *Tuconu* parmi genitivo con etrusca desinenza in *us* dal greco Τύχων-ωνος, se non è per anadrome in luogo di *Tuconus*.

4. *T(i)pi* . *Vetthi* . *Cèla*. È scolpita sopra l'ingresso d'una camera sepolcrale tagliata nel tufo, e poco distante da quella che è al n. 2. Questa e la seguente epigrafe devonsi alle indagini del lodato sig. canonico

Gori, della cui amicizia e zelante cooperazione io mi onoro.

5. *Cavi . T.... cela.* Scolpita parimente sopra l'ingresso d'altra camera sepolcrale accanto alla precedente. L'ultimo vocabolo *cela* val senza dubbio lo stesso che *cella* tanto in questa che nella iscrizione predetta. La stessa voce trovasi fra gli Etruschi: perocchè sopra l'ingresso d'una tomba di Vulci, *Monum. dell'Instit.* Vol. VI, tav. XXXII, si legge:

ИOJAƧ: A⅃Ǝ>

ma il significato potrebbe forse rivocarsi in dubbio. È degno di notarsi che tra gli svariati nomi dati ai sepolcri dagli antichi niuno tanto si accosta al nuovo nome di *cella*, quanto il *cubiculum* ancor esso dall'uso domestico appropriato alla tomba. Del *cubiculum* è manifesta l'allusione, essendo il sepolcro un luogo *ubi cubant*, ovvero *dormiunt* i mortali, secondo la maniera di significare la morte che tengon talvolta gli antichi; ma *cella*, il cui uso generale è di stanza segreta da riporre, deve essersi detto in riguardo al deporvi e chiudervi dentro le spoglie degli uomini spenti. Della natura dei prenomi *Tipus*, *Cavius* ho detto avanti. Nel *Vethius* è da considerare il ⊙ che non ha finora altro esempio nell'alfabeto falisco, ed il r, che ha un riscontro nella epigrafe 4; ma ancor ivi difettoso: onde ci lascia in dubbio, se debba essere un *t*, come io stimo, ovvero un ‡ che nei graffiti etruschi di Campania e negli osci di Pompei trovasi figurato colle linee traverse ora orizzontali C, ora alquanto inclinate C. Qui l'*a* è tutta di forma etrusca, e ci avrebbe lasciato incerti intorno all'antichità d'origine dell'*a* falisca, se il n. 2 non ce ne avesse dato un buon confronto. Non ho tralasciato di far disegnare accanto alle due epigrafi 4, 5 le croci che vedonsi scavate nel muro, e il monogramma sovrapposto al V. Sono questi segni, che pur s'incontrano sull'estrema parete di qualche altra cella, indizio certo che i cristiani vi seppellivano di poi, il che gioverà molto a spiegare la singolar tomba ad arcosolii, che è tagliata in una roccia di tufo, sulla quale è un antico castello denominato ora il *castellaccio* a settentrione di Falerj. Del resto i cristiani di Falerj ebbero i loro cimiteri cristiani della medesima maniera che sono in altre città, e sopratutto in Roma.

6. *Vipia . Vertenea . Locerta . Marci . Acarcelini . mater . he . cupa.* Questa è la prima tra le epigrafi scoperte dal sig. Guidi, nove anni or sono, nella seconda delle cinque tombe da lui aperte presso Falerj. Egli ne cavò una copia prima di staccare i tegoli, sul cui intonico bianco sono dipinte a color rosso; gli originali furono seppelliti di nuovo colla tomba. Il ch. Orioli ne diede una illustrazione nel *Bull. dell'Instit.* l'anno 1854 (pag. XX, XXII), producendo le iscrizioni in caratteri di stampa; e per ciò, e per la copia della quale faceva uso, spesso difettosa o inesatta, la spiegazione di lui diversa non poco da quella che ora se ne potrà dare. Qui l'Orioli lesse : *Vipa . Vertena . Locerta . Marci . Acracelini . mate . eie . cu . pa*; che egli traduce: *Vipia . Vertennia . Lucerta . Marci Acracelini mater hic cubat.* I confronti con la vera copia ciascuno li può fare da sè. Leggasi: *Vibia . Vertenia . Lucerta . Marci . Acarcelini mater heic cubat.* Noto che questa Vibia Vertennia madre di Marcio Acarcelinio (n. 11), la cui funebre epigrafe trovossi in questa tomba medesima, collocata la prima a d. sul muro destro, laddove quella della madre è cavata alle spalle a sinistra della porta d'ingresso, restando uno spazio vuoto sul muro a sinistra immediatamente dopo. Adun-

que abbiamo conosciuto che da un Acarcelinio e da una Vertennia nacque il Marcio Acarcelinio che riposa con Cavia Vecinia forse sua moglie. Il cavo, dov'è sepolto Tito Acarcelinio, succede a questo. Anche la famiglia Vecinia conta più titoli, fra i quali il primo n. 7 ricorda un Voltio Vecinio Massimo Giuniore che dorme nella sua parete con Gargonia, e il secondo n. 8 memora un Cavio Vecinio che tien seco una Cavia Mania. I tre Vecinii dunque, due maschi ed una femina, ci rivelano l'uso di riprodurre i nomi personali *Voltio*, *Cavio*: perocchè è necessario supporre un altro Voltio Vecinio Massimo, che sarebbe il Seniore, se questo nostro si dà l' appellativo di Giuniore.

7. *Voltio . Vecineo . Maxomo . iuneo . he . cupat . Carconia.* Succede questa alla sesta nell' ordine dei loculi da sinistra a destra, ed è l'unica di questa parete sinistra, rimanendo fra i due sepolcri lo spazio per altro cavo che non fu aperto. Dei tre tegoli che chiudevano la bocca del sepolcro manca finora il terzo, che fu veduto dal Guidi, la cui trascrizione ho riprodotta, anche a supplemento delle lettere difettose tra il primo e il secondo tegolo. Il ch. Orioli l'interpreta altrimenti: *Voltio* (o *Volvio*?) *Vecinio . Maxumo . Iuncta eo* (cioè *ei*) *heic cubat Caia . Aconia.* Io leggo in lingua comune: *Voltius · Vecinius . Maximus · Iunior . heic . cubat . Gargonia.* Ho detto il parer mio intorno ai tre nomi di questo defonto, e ancora intorno all'appellativo di distinzione che ad essi è aggiunto. La *Carconia* parmi che sia in antica ortografia l' equivalente di *Careunia* nome diffuso in Etruria, onde nella sola collezione del ch. Conestabile se ne hanno tre esempj, *Inscr. Etr.* p. 20, 77, 103, e di *Gargonia* famiglia a noi nota per latini monumenti, fra i quali credo il più antico quello di Atri pubblicato

dal ch. Minervini (*Bull. Napol.* III, 64), secondo la trascrizione avuta di là, che non è molto esatta: ecco la mia lettura:

C · SANGVRI · C · F (
Q (*quaestores*)
L · GARGONI · L · F (
SACELLVM · D · S · S · (*de Senatus Sententia*)
SAEΓIVNDVM
COVRAVERVNT

8. *Ca. Vecineo. Ca. Mania.* Epigrafe del loculo cavato nell' angolo fra la parete sinistra e quella di fronte. Fu per errore trascritto dal Guidi *Miania* in luogo di *Mania.* L'epigrafe dice: *Gavius. Vecinius. Gavia. Mania.* Varrone cita *Mania* tra i prenomi comuni agli uomini ed alle donne, *de L. L.* IX, 61. Il *Mania*, stando qui per nome gentile, conferma ciò che disputo di sopra, e nel *Bull. Napol.* a. I. p. 41. segg. cf. Minervini *Bull. Napol.* II. pag. 138.

9. *Pola. Marcia · Sus.* Di questa leggenda posta sul cavo che occupa il mezzo del muro di fronte, supplisco le due ultime lettere, che sono forse perite, dalla trascrizione del Guidi; e leggo: *Paulla · Marcia · Sus.*

10. *L. Clipiai.* Succède questa epigrafe alla precedente, sovrapposta al loculo cavato presso l' angolo destro. Ancor qui manca un tegolo e con esso le due estreme lettere, che si danno dall' apografo del predetto sig. Guidi. *Lucia* è noverato da Varrone tra i prenomi antichi delle donne al pari che degli uomini. La famiglia *Clipea* ha questo solo monumento in carattere falisco: i due che si daranno ai nn. 14, 15 sono invece latini; non pertanto da per tutto è *Clipea* e non *Clupea*, come ci saremmo aspettato, avuto riguardo al *Clupeat* di Pacuvio, 186 Ribbeck, e al *Clupeo* di Ennio, 73 id.

11. *Mareio. Acarcelinio. Cavia. Vecinia.*

hiu . *cupat.* Il primo dei tre tegoli che facean coperta a questo cavo di sepolcro, era il solo non ancora staccato dal loculo: donde siamo assicurati dell'ordine dei precedenti che nelle schede del Guidi era serbato. Era dunque posta questa leggenda sul primo cavo aperto nella parete a destra. L'epigrafe dice: *Marcius* . *Acarcelinius* . *Gavia* . *Vecinia* . *hiu* . *cubat.* Qui parmi che vi abbia metatesi nel pronome *hiu* che io leggo *hui(c)*, ed ancora non retto uso del dativo invece del locativo *heic.* Ancora l'*n* segno del plurale in *cubat* è omesso. Forse qualcuno immaginerà che *hiu* sia interiezione tolta dal greco ἰού, ed *he* da *hei* latino. Io non mi oppongo; ma per me amo i confronti.

12. *Tito Acarcelinio* . *Macipop* . *Petrunes* . *ce* . *c* . *ccu* ... Era questa epigrafe posta dopo la precedente sulla parete a destra. Il ch. Orioli l'ha divisa in due, leggendo la prima: *Tito Acracelinio*, e la seconda: *Ana* . *Pirths* . *Petrunes* . *ril* . ↑, la quale poi spiega: *Annius* od *Annia Apisthii Petronis*, *annorum* Ⱶ. La copia del Guidi trascrissé veramente ↑IID l'ultimo gruppo, e ЯИA il primo. Ma lo sbaglio è evidente in ambedue i luoghi, e non v'ha dubbio che il punto da lui notato dopo ЯИA è invece l'estrema parte della curva di ↑, la qual linea è interrotta dalla calce sovrapposta. Tengasi dunque certo *Maci*, che forse è il nome *Maccius*, fors' anche *Magius*. Dopo del qual vocabolo segue la sillaba ꟼOΓ che dalla voce precedente non è divisa per verun punto, e dovrebbe leggersi *Macipop*, se non avesse qui a supporsi omesso il segno di divisione al pari che fra *Tito* e *Acarcelinio.* La terza parola *Petrunes* non è controversa: della quarta l'emendazione è certa. Ora tutto il peso della difficoltà è nella spiegazione di quel genitivo che si vede qui: *Tito* . *Acarcelinio* . *Maci* . *Pop* . *Pe-*

trunes . *ce* . *c* . non soccorrendo altro modo d' interpretarlo che col supposto di un figlio, il quale porti il nome della madre, o di alcun antenato materno. Ma la strana diversità di paleografia che vediamo tra la prima e la seconda linea della epigrafe presente, dov' è l'unico esempio di un R latino, e di un ✝ etrusco, e dell' uso promiscuo di ᴇ ed II, dell' *o* e dell' *u* ne fa sospettare che questa seconda epigrafe vi fu aggiunta, allor che il cadavere di Popilio Petrone vi s' introdusse. Sarà dunque più verosimile il supporre che niente abbia che fare colla epigrafe sovrapposta. Del *ce* che succede e della sigla *c*. non ho riscontro, e però mi astengo dal proporre una qualunque interpretazione: non pare del resto che possano avere il senso della formola *heic*, *hei-ce cubat*, perocchè appresso si legge *cu(bat)*, non però preceduto da *he* nè da *hui*, ma da *(hei)c*.

13. *Cesula* . *Tiperilia* . *Tipa* . Epigrafe dipinta sul loculo cavato dietro la parete d'ingresso a destra. Le lettere V e ᒥ sono alquanto difettose per la calce sovrapposta, dopo che la leggenda erasi dipinta, ai due interstizii dei tegoli: onde la copia del Guidi non legge *Ciisula Tiperilia*, ma *Ciislla ti* . *erili* . *riiu*↑, che il ch. Orioli traduce *Cesula* . *Titi* . *erili* . *annorum VL*. Chiaro è il *Cesula* che ha riscontro in una epigrafe del bosco di Pesaro; ed in ambedue i monumenti scrivesi col semplice *e*. In Festo poi v. *Raciliae*, e nella epitome *de nom. ratione*, ha il dittongo scrivendosi *Caesula* ovvero *Caesulla*. La *Tiperilia* è nuova tra le famiglie; essa equivale a *Tiberilia* e sembra che non abbia valore diverso da *Tiberinia*. Lo scambio dell' *n* in *l* è noto per altri esempj; ma deve notarsi in particolare nei derivati, ove il prolungamento in *nus* sembra aver tutta la forza dell' *l* etru-

sco. Al che parmi dia ottima conferma ƨ⅃AIVꟼ† leggenda posta di sopra ai prigionieri troiani che stanno per essere sacrificati dai Greci, *Annali dell' Instit.* 1859, p. 356. *Tipa* che fa qui da cognome, è invece posto in luogo di prenome al n. 4. *Tipus*. Incerta n'è la radice; ma non può omettersi il natural confronto con *Tibullus*, il quale perchè ha la prima sillaba breve, i critici non osano derivare dalla radice di *Tibur*, *Tiburs*, *Tiburnus*. Se ha dunque alcun valore questa osservazione, egli è manifesto che nè anche il potremo riferire a *Tibulus*, nome di certo pino selvaggio sottile e senza nodo, utile alla costruzione delle navi liburne, come ne insegna Plinio, XV, 10, 17, a cui i grammatici danno la prima sillaba lunga, forse derivandolo da *tibia*. *Tippula* e *Tibullus* si vendicano dunque a parer mio con egual dritto il *Tipus* e la *Tipa*.

14. *C . Clipeai . M . f . Harai . Sorex . Q . D . heic . cubat . Plenes . Q . f .* Il Guidi ne assicura che questa epigrafe trovossi nel sepolcro medesimo, dove copiò tutte le precedenti. Del pari afferma che un solo ordine di cavi era chiuso dalle tegole dipinte e scritte. Indi la copia di lui unisce alla epigrafe di *Cavio Vecinio* e *Cavia Mania* la latina così trascritta: M · CIPIIARION (cf. *Bull. Instit.* l. c. p. XXII n. 9). Or egli è manifesto che i due tegoli, dai quali era chiuso il loculo di costui, non possono aver luogo fra i tegoli di questa tomba, perchè invece li abbiamo noi disseppelliti dalla tomba contigua, che è la prima a ponente fra le cinque. Inoltre l'epigrafe di *Cavio Vecinio* e *Cavia Mania* ha tre tegoli erti sopra il minor lato, dove quei due della latina epigrafe giacciono sopra il lato maggiore. Che se un solo ordine di sepolcri era chiuso dai tegoli scritti, adunque l'epigrafe di Gavia Clipea non

si dovrà noverare fra essi , non essendo che nove i cavi di quell' ordine indicato dal Guidi. Per tutte queste ragioni fa luogo che alla epigrafe presente cerchiamo posto nell' ordine dei cavi sottoposto, e sarà certamente quello che ha sopra di sè la leggenda *L. Clipiai*, e dove rimangono ancora chiare vestigia di calce , che in altri cavi di quest' ordine non si scorge. Il ch. Orioli unì in un solo contesto tutta la leggenda, e credette che fosse probabilmente tronca in fine. La sua spiegazione fu: *Caia Clipea heic penes Quintum et Marcum Fratres chara accubat soror quae bixit* . . . La copia del Guidi trascrive in nominativo *Clipea Hara*, cambia Q · F, Q · D · in Q · E, e Q · B e legge *acubat* per *cubat.* Ora vedesi chiaro che sono in tre tegoli due leggende, fra mezzo alle quali sta la formola *heic cubat*, sia che così fu scritto per *heic cubant*, sia che tennesi come formola solenne, che ripetevano a ciascun sepolcro senza badare al numero dei morti che successivamente vi si introducevano. La Cavia Clipea dicesi figlia di Marco, e forse dobbiamo ravvisare il padre di lei nel tegolo della contigua tomba, se la difettosa leggenda si supplisce M . CLIPIIARION. Non è malagevole dare una spiegazione alle sigle della linea 3, dove si legge SOREX Q . D, se vogliamo che nel Q si contenga il prenome *Quinti*; ma in tal caso mancherebbe il nome *filius* alla maniera etrusca, e non ve ne ha ragione, stante che sul medesimo tegolo si legge PLENES · Q · F · Inoltre tanto il *Sorex*, che il *Plenes* sono evidentemente cognomi, e non v'è esempio di appellativi paterni che facciano seguito a cognomi isolati, se non in quelle epigrafi, ove è facile supplire il nome di famiglia dalla leggenda che precede. Osservo che il *Plenes* ha riscontro in *Plenese* posto in caso dativo nella epigrafe 16, e ancor ivi manca il nome di famiglia: onde da questo lato non si giudicherà la condizione della defonta, che potrà per simile modo appartenere alla famiglia *Clipea* con *Sorex*, come *Plenes* moglie di Vecilio alla *Polia*. Però propongo per conghiettura la lezione SOREX Q*uintus* (*Clipeus*) D*at*; PLENES Q*uinti* . F*ilia*, ovvero *Filius*; dove al prenome posposto non è difficile trovar riscontri, e si compie il senso, dando un verbo al dativo *Clipeai Harai*. Il *dat* poi ch' è formola assai nota, trova un confronto anche nella epigrafe 16.

15. *M . Cl..pii Arion — Harisp . Sor — Umbr. C . F . Vac — Ann. — ... or...* La copia del Guidi trascrive solo *M. Cipii Arion*, che è la leggenda dipinta sulla calce; ma sopra i nudi tegoli vedonsi altre epigrafi, le quali dimostrano che erano già stati scritti due volte, non appartenendo il frammento ΛИA da destra a sinistra alle due leggende *Harisp. sor* (il corrispondente nome della quale è coperto dalla calce) e *Umbr. C. F. Vac*. Di Marco Clipio Arione ho già detto avanti: e quanto alla ortografia dell' i doppio al genitivo condannata da Varrone veggasi ciò che ne ho scritto alla p. 8 dei *Segni delle lapidi detti accenti*. Intorno all'*Harisp. Sor* propongo la lezione *Harispex Sorrinas*, ovvero *Sorrinensium*, i quali popoli sono confinanti a Falerj.

16. *L . Vecilio . Vo . F . E... Po...ae . Abelese . lectu . 1 . datus . C . Vecilio . L . F . et . Plenese . lectu . 1 . amplius . nihil . inviteis . L . C . Levieis . L . F . et . quei . eos . parentaret . ne . anteponat*. Questa epigrafe appartienc a questa medesima Falerj, dalla quale non dista la tomba, sulla cui esterna parete è scritta, che di pochi passi. La copia mia diversa in alcuni luoghi dalla precedente riferita nel *Bull.*

Inst. 1844. p. 162, e sono questi: linea prima VO in luogo di VI; linea seconda ABELESE invece di ABELES; linea terza DATVS e PLENESE non DATV e PLENESTE. Chiaro s'intende che la prima linea deve terminare con un ET, come ha ben supplito il ch. Henzen; ma del T non è rimasto in quel luogo assai corroso, alcun vestigio. Svanisce ora la singolarità del genitivo nata dalla lezione ABELES, che sarebbe stato alla maniera etrusca nominare il padre e la madre della persona defonta: poichè il ch. Henzen legge: *Lucio Vecilio Vibi Filio et Pollae Abeles*. *Abelese*, a parer mio, è dativo, che riceve insieme conferma e confronto nel *Plenese* della linea quarta, non ben letto *Pleneste*. Non si può supporre che si scambi l'AE in E in *Plenese* ed *Abelese*, perchè il nome proprio di costei termina in AE. Richiamo quindi il nominativo *Plenes* della epigrafe 14; e stimo che i predetti dativi *Abelese*, *Plenese* abbiano avuto il nominativo derivato in *esis*, *Abelesis*, *Plenesis*. Il prenome VO spiegasi ora chiaramente al confronto del tegolo 7: *Volti*. Non vi è traccia di lettere tra PO ed AE della linea seconda; ma nè anche vi è spazio per due L, se alcuno pensa di supplire *Pollae*. Il supplemento più verisimile è *Poliae*, e ricordo la *Polia Cosidia* di Carsoli edita nel mio *Cicolano*, *Bull. Napol.* VII. p. 182. Nelle tombe falische non ho trovato nè anche un frammento di sarcofago; tutti i sepolcri sono cavati nelle pareti, e rarissimo è il caso che abbiamo una nicchia o volticina di sopra, il che non si è veduto ancora in quelle camere, che si può dire con certezza scavate dai Falisci primitivi. Non pare quindi che il *ne anteponat* vieti di collocare le arche sepolcrali davanti ai cavi delle pareti, senza il permesso dei due Levii e dei prossimi loro parenti, quando essi fossero morti. Io son di parere che il *ne* *anteponat* si debba riferire piuttosto al costume, che ha tanti esempj, quanti sono i cavi destinati a due persone, d'introdurre nel loculo il secondo cadavere, che vi doveva aver luogo. Onde si vieta senza permesso dei Levii che oltre a Vecilio e Polia, oltre a Vecilio e Plenese alcun altro morto in quei due loculi sia sepolto. Così anche ha opinato il ch. Henzen; e poi il fatto lo dimostra. Perocchè rimangono evidenti le tracce della prima scrittura dipinta sulla calce che chiudeva gl'intervalli dei tegoli: sui quali poi fu necessario rifare le lettere, quando si ricomposero, e di nuova calce le giunture si stuccarono, dopo avere introdotto nel loculo il secondo cadavere.

R. Garrucci.

OSSERVAZIONI NUMISMATICHE

spettanti al Manuale d'Archeologia dell'Arti di C. O. Müller.

Quest'opera, piccola di mole, ma grande di merito, sempre mi parve sì bene ideata ed eseguita che tornerebbe forse assai difficile trovarne altra di tal genere che star le potesse del pari e reggere al confronto. Il merito singolare di essa ne viene attestato anche dalle tre edizioni fattene dall'autore, e dall'altra che ne diede, con giunte copiose ed importanti, il dottissimo Welcker. Il dotto e giudizioso Müller (come lo appellava l'esimio suo maestro Boeckh) incorse nonpertanto talora in alcuna di quelle inesattezze, *quas aut incuria fudit*, *aut humana parum natura cavit*, segnatamente per non avere avuto notizia degli studj fatti dal ch. Borghesi e da altri archeologi, specialmente italiani, sopra le antiche monete consolari ed imperiali. Per la qual cosa mi parve mettesse a bene avvertire alcune inesattezze del Manuale del Müller, che si riferiscono alle ridette due serie numismatiche, per le quali ebbi sempre una speciale predilezione; e ciò eziandio all'intento che que' pochi e leggieri nei scomparir potessero dal corpo di quella bell'opera in una novella edizione che non può tardar molto a farsene nella studiosa e dotta Germania.

» Le più antiche monete consolari e di famiglie, scrive Müller, pel decorso di un secolo all'incirca mostrano un' arte imperfetta e rude. Le impronte sono poco rilevate, rozze le figure, e la testa di Roma non bella. L'età buona dell'arte non viene che dopo l'anno 700. Noi possediamo dei denarii di quest'epoca che gareggiano colle monete di Pirro e di Agatocle per riguardo alla finezza del lavoro ed alla bellezza del disegno, quantunque naturalmente non vi si possa cercare lo stile grandioso delle più antiche monete della Grecia. Così, ad esempio, ne'denarii di L. Manlio col trionfo di Silla si osserva tuttora una esecuzione assai mediocre. Il denario di A. Plautio con BACCHIVS IVDAEVS, dell' epoca della guerra asiatica di Pompeio, è assai migliore. Il denario di Nerio del 705, con la testa di Giove (dovea dire di Saturno), è di un lavoro eccellente; e quello di Cornuficio con Giove Ammone e con Giunone Sospita non è men bello. Può altresì ricordarsi il denario di Sesto Pompeio colla testa del padre nel ritto e co' fratelli catanesi nel riverso, e l'altro col Nettuno dominatore de'mari; sebbene lo stile di questo ultimo esente non sia da qualche secchezza. Quello poi di Lentulo Cosso, posteriore al 729, coll'effigie sì gentile di Augusto, e con quella di Agrippa sì dignitosa, gli è veramente di una bellezza esimia » (*Handbuch* §. 184, 196).

Gli è vero che le prime impronte delle più antiche monete consolari e di famiglie riescono piatte, quasi come nelle monete osche di Capua, di Atella e d'altre città della Campania, donde i Romani pare avessero i primi artefici e ritraessero quasi tutti i tipi vetusti; ma pure nelle collezioni un po' ricche lo studioso si avviene in alquanti denarii consolari e di famiglie, p. e. in alcuni della Titinia, dell'anno 553 all'incirca, aventi la testa del ritto di un bel rilievo e di profilo regolare ed elegante. Ne' denarii più vetusti di famiglie, tranne alcuni pochi (quelli ad esempio dell' *Horatia* e della *Sempronia* col semplice GR) con la testa feminile di fattezze ordinarie e come individuali, questa mantiene un profilo regolare e talora avvenente fin verso la fine del sesto secolo. In sul principio poi del settimo, e fors'anche verso la fine del precedente, la medesima testa feminile del ritto prende un profilo allungato e fattezze grossolane, ma esprimenti robustezza quasi virile; sì che dir si potrebbe che gli artefici di que' giorni ritraessero cotali forme dai volti delle donne romane. Verso i tempi di Mario e di Silla cominciano a comparire in sui nummi teste sì virili come feminili assai belle. Il busto di Cupido nel denario dell'*Egnatia*, impresso tra gli anni 673 e 682, parmi molto bello e grazioso; e vie più belle sono le teste della Sibilla, di Emilia vestale e di una Dea marina vista di schiena, che ornano il ritto de' denarii di L. Manlio Torquato, di M. Emilio Lepido e di Q. Crepereio Roco; senza dire d'altre monete parimente impresse in Roma venendo dall'anno 680 fin verso il principio della guerra civile tra Cesare e Pompeio. In appresso le monete impresse da'Pompeiani, e da altri magistrati fuor di Roma, talora appalesano la mano dell'artefice greco, ma per lo più mostrano un lavoro affrettato e trascurato, del pari che la più parte di quelle che furono improntate in Roma sotto la dittatura di Giulio Cesare ed il susseguente triunvirato (*Cavedoni*, *Ragg. de' ripostigli p.* 180 — 182).

» Nelle monete imperiali della gente Giulia e della Flavia (prosegue il Müller), segnatamente in quelle di bronzo impresse per ordine del senato, l'arte si colloca e si mantiene nello stesso auge; le teste sono tutte piene di vita, ideate con pari carattere e nobiltà; i riversi più di rado, ma pure qualche volta, specialmente ne' bronzi di Nerone, di una esecuzione perfetta » (*Handb.* §. 201).

Riguardo a quelle di Augusto vuolsi aggiungere la seguente avvertenza dell'Eckhel (*VI. p.* 88. *coll. p.* 81), ove parla degli anni 719-726: *notandum denarios huius periodi tam perfecti esse operis, et elegantiae vere Graecae, ut omnes huius principis nummos, qui seu ante seu post signati sunt, hoc merito longe superent*. E rispetto a'denarii de' Flavii notevoli sono per l'eleganza e finezza del lavoro alcuni di essi che pare venissero impressi in Efeso in sui primordii dell'impero di Vespasiano (*v. Annali arch. t.* XXV. *p.*9).

Dopo l'età degli Antonini, a detto del Müller, degenerando vie più di dì in dì l'arte, in sulle monete, che a questo riguardo ne porgono la più sicura guida, le teste veggonsi impiccolite per lasciare spazio maggiore alla figura ed agli ornamenti accessorii che l'accompagnano. Tali sono le monete di Gordiano Pio, di Gallieno, di Probo, di Caro, di Carino, di Massimiano » (*Handb.* §, 207, 2).

Sebbene questa osservazione sia in genere giusta, pure va soggetta a qualche notevole eccezione in particolare, segnatamente riguardo alle monete di Postumo e di Aureliano. A detto dell'Eckhel (*VII. p.* 445), *insignes in suo comitatu monetarios habuisse Postumum, probant eius nummi aurei, quorum complures ea arte elaborati sunt, quam neque altius imperatorum aevum fastidiret. Hac inferiores sunt argentei et aenei.* E con tutta la reverenza dovuta al sommo nummografo viennese, non posso non avvertire di avere osservata la stessa eccellenza dell'arte anche in alcune medaglie di primo bronzo del medesimo Postumo. Parimente di lavoro esimio mi parve un secondo bronzo di Aureliano col seguente riverso (cf. *Eckhel. VII. p.* 483):

SOL. DOM. IMP. ROMANI, *Testa radiata del Sole, di prospetto; e sott'esso i quattro suoi cavalli che emergono fuori dell'onde del mare.*

Ora, dopo avere proposte queste poche avvertenze riguardanti in genere la condizione dell'arte antica, che si rileva dal riscontro delle monete romane, mi giovi soggiungerne alcune altre che riguardano in particolare le monete sì consolari come imperiali, attenendomi per le prime al solito ordine alfabetico de' nomi delle famiglie, e per l'altre all'ordine cronologico.

Accoleia.

Nel riverso de' denarii di P. Accoleio Lariscolo, impressi circa l'anno 711, il Müller (*Handb.* §. 400, 1) ravvisa, con la comune degli archeologi, le *Heliades*, sorelle di Fetonte, converse in pioppi; ma il ch. Borghesi (*Decad. VII, oss.* 10) ebbe comprovato, che quelle tre figure feminili stanti presso un luco, due delle quali hanno un braccio disteso in atto di tenere l'una un *fiore* e l'altra un *arco*, non ponno altrimenti tenersi per le sorelle di Fetonte converse in pioppi o larici, e sono anzi tre *Ninfe*, probabilmente quelle che appellavansi *querquetulane.* L'arco di certo bene si addice a Ninfe seguaci di Diana (*cf. Visconti, mon. Borghes. p.* 140, 205 *ed. Mil.*)

Aemilia.

Il Müller (*Handb.* §. 188, 3) ricorda fra gl'insigni edificii di Roma la magnifica *Basilica* di Paulo Emilio console nel 702; e potea pure accennare l'insigne denario di

M. Lepido col tipo dell'AIMILIA REFecta, e tutt'insieme quello di Fonteio colla *Villa publica*.

Caecilia — Licinia.

Il Müller (§. 405, 1) fra le imagini antiche delle città ricorda » *Alexandrea* con spighe, caduceo e prora di nave in monete della gente Caecilia ». Ma quella testa feminile turrita non può altrimenti dirsi di Alessandria d'Egitto, poichè quelle monete furono impresse da' Pompeiani in Africa; e vuolsi anzi tenere per testa di Utica o di Adrumeto (*v. Bullett. arch.* 1843 *p.* 9 - 10). La testa di ALEXANDREA trovasi invece rappresentata ne' denarii di M. Emilio Lepido, coronata parimente di torri e ricinta di largo diadema, come città regale.

Caesia.

Non so come il ch. Müller (§. 405, 7) potesse restare in forse, se le due figure giovanili vestite dalla cintola in giù, e sedenti, con cane di mezzo a loro, siano *Penati*, o *Lari*; poichè da lato ad esse è scritto LARES, e di più sono per appunto vestite *cinctu Gabino* conforme al detto dello scoliaste di Persio da lui citato (*ad Sat. V.* 31).

Cornelia.

Nel riverso de' copiosi denarii di Cn. Cornelio Blasione il Müller (§. 384, 6) ravvisa *Bacco armato di un fascetto di frecce in atto d'essere incoronato da Pallade*; ma il ch. Borghesi (*Dec. II. oss.* 8) ha ad evidenza comprovato, che in quel riverso sono rappresentate le *tre deità capitoline*, *Giove* cioè *stante di mezzo a Giunone e a Pallade in atto d'essere incoronato da questa*; e che il preteso *fascetto di frecce* altro non è che un *fulmine trisulco*. Un simile Giove imberbe ricorre in uno specchio etrusco (*Gerhard, taf.LXXIV*); di che lice arguire, che le prische deità capitoline fossero opera d'artefice etrusco. Ancora vuolsi rimutare il cognome *Blasius*, dato dal Müller a quel monetiere, in BLASIO, come leggesi ne'ridetti insigni denarii. Dico insigni, anche a riguardo del ritratto del maggiore Scipione Africano, che portano impresso nel ritto, e che mostra provenire dalle forme di una maschera di gesso o di cera impressa sul volto del defunto (*cf. Müller* §. 421).

Cornuficia.

Il tipo del riverso delle monete di Q. Cornuficio augure trovasi così spiegato per incidente dal Müller (*Handb.* §. 196, 4): » Giunone Sospita ha inviato a Cornuficio consultante gli auspicii un felice presagio; in segno di che ella ha la cornacchia posatasi in sul suo scudo, e stendendo la destra sopra il di lui capo lo incorona come vincitore ». A dichiarazione del qual tipo giova pur ricordare, come nell' inaugurazione di re Numa egli ascese sopra il monte tarpeio, o sia capitolino, accompagnato da auguri e sacerdoti; ed ivi il principale degli auguri lo pose rivolto a meriggio col capo velato, e standosi di retro a lui, stese la destra fino a toccare la testa del candidato, indi orò e volse attorno lo sguardo per mirare, se si mostrasse alcun augello od altro segno auspicale da parte degli dei (*Plut. in Num.* 7). Quindi altri sospettar potrebbe, che Giunone lanuvina sia in atto di prendere gli auspicii per l'inaugurazione di Cornuficio verisimilmente oriondo da Lanuvio.

Crepereia.

Nel ritto de' bei denarii di Q. Crepereio Roco, impressi circa l'anno 690, il Müller, (§. 356, 2) ravvisa il busto d'Anfitrite, e nel riverso *Nettuno* in biga d'ippocampi. Ma vuolsi avvertire, che la figura del riverso è *imberbe*, onde pare anzi Portunno od altra secondaria deità marina. Vero è che ella tiene il *tridente* nella destra; ma questo attributo fu dato anche ad altri numi marini; e mentre scrivo mi venne presentata una terracotta architettonica, trovata qui in Modena, con Tritone tenente il tridente nella destra ed una conchiglia striata nella sinistra.

Fabia.

Nel riverso de' denarii di N. Fabio Pittore, a parere del Müller (§ 405, 2), vedesi *Roma tenente l'apice pontificale*; ma quella figura sedente, sendo *barbata*, ed appoggiandosi colla sinistra ad uno scudo, nel quale è scritto QVIRIN, vuolsi anzi dire di *Quirino* stesso o di un *flamine Quirinale* tenente l'apice proprio di que' flamini, anzi che de' pontefici. Per le imagini di Roma potea il Müller allegare anzi parecchi altri denarii consolari e di famiglie, e l'insigne moneta de' Locri Epizefirii con ΡΩΜΗ sedente (*Eckhel I p.* 176).

Fonteia.

La testa bifronte giovenile, con barba nascente, de' denarii di C. Fonteio, detta di *Giano* dal Müller (§ 407, 2), pare più verisimilmente testa di *Fonto figlio di Giano* medesimo (*v. Cavedoni, Append. al Saggio p.* 102). A parere dello stesso Müller (§ 372, 3-4) nelle monete di Roma

Marte non comparirebbe imberbe, o con barba nascente, se non che in monete della gente Fonteia e della Giunia; ma tale ricorre in parecchie altre monete di famiglie Marte giovine distinto dall' ornamento suo proprio delle due penne della galea (*Borghesi*, *Dec. I, oss.* 4). Vuolsi inoltre avvertire, che il busto giovenile de' denarii di P. Fonteio Capitone da altri è detto del Trionfo, anzi che di Marte, in riguardo alla sua somiglianza con quello de' denarii di L. Papio Celso.

Hostilia.

A parere del Müller (§ 364, 5) nel riverso di uno de' denarii di L. Ostilio Saserna vedesi *Diana con corona radiata*; ma pel riscontro delle monete originali chiaro si pare che i supposti *raggi* altro non sono che le *foglie della laurea*, viste di prospetto, che insieme coll' infule ricingono il capo di quel simulacro arcaico della *Diana Laziare.*

Neria.

Non so come il Müller (§ 196, 4) dir potesse *testa di Giove* quella che orna il ritto de' bei denarii di Nerio questore urbano nel 705 di Roma; poichè ella è evidentemente *testa di Saturno*, accertata dall' appostavi *harpe*, simile a quella di Perseo. Del resto, non so se per errore di stampa, o altro abbaglio, nel Manuale leggasi l'anno 703 invece del 705, anche nella ristampa del ch. Welcker.

Petillia.

Ne' denarii di Petillio Capitolino al Müller parve notevole la particolarità della *testa di Giove senza corona* (§ 350, 5); ma vuolsi avvertire che nelle monete originali ella appare ricinta da tenue strofio, che resta quasi nascosto entro la folta chioma.

Plaetoria.

Nel riverso di uno de' copiosi denarii di M. Pletorio Cestiano, edile curule nell' anno 686, il Müller (§ 398, 3) ravvisa la SORS rappresentata da una *testa di donna con cassetta per le sorti o destini*; ma quell' obbietto, in sul quale vedesi collocato il busto della dea SORS, ha forma di *tabella securiclata*, e pare più verisimilmente tabella per l'estrazion delle sorti (*Cavedoni, Append. al Saggio p.* 137). In altro denario dello stesso M. Pletorio Cestiano vedesi un busto di deità *Panthea* insignito dell' *ornamento isiaco*, che mostra come il culto d'Iside era propagato in Roma fin dall' anno 680, cioè un quindici o più anni innanzi l'epoca assegnatane dal Müller (§ 186, 3) e da altri.

Pomponia.

« In grazia delle monete di Q. Pòmponio Musa, a detto del Müller (§ 393, 2), si conoscono le figure di tutte e nove le Muse, sebbene le figure di ciascuna di esse non sembrino peranche giustamente determinate ». Egli rimanda il lettore alle ricerche fatte in proposito dallo Stieglitz; ma il ch. Borghesi, un dieci anni prima, avea felicemente riconosciute le nove Muse de' denarii di Q. Pomponio Musa, che sono come segue (*Dec. VI. oss. I*): 1, CLIO stante appoggiata col sinistro braccio ad una colonna in atto di leggere in un volume in parte svolto, ch' ella tiene nella destra; e volume chiuso nel ritto della medaglia: 2, CALLIOPE che con ambedue le mani suona una cetra sostenuta da una colonna; verticillo, o sia martinetto, nel ritto: 3, VRANIA, che col radio accenna ai circoli segnati sopra un globo sorretto da un tripode; astro nel ritto: 4, POLINNIA tutta avvolta nel suo manto, e cinta il capo di corona lemniscata; laurea nel ritto; 5, MELPOMENE vestita di doppia tunica, una talare, e corta l'altra, coll' iato del leone in capo e con parazonio al fianco, in atto di appoggiarsi colla destra ad una clava e di tenere nella sinistra una maschera tragica; scettro regale nel ritto: 6, TALIA che si appoggia col gomito sinistro ad una colonnetta, e tiene nella destra una maschera comica; socco nel ritto: 7, EVTERPE appoggiata ad una colonnetta in atto di farsi puntello della mano al viso, e di tenere due tibie nell' altra mano; due tibie decussate nel ritto: 8, TERPSICORE incedente con la cetra nella sinistra, e col plettro nella destra abbassata; nel ritto una testudine, o un plettro, o due tibie inserte l'una dentro l'altra: 9, ERATO che suona la cetra sì colle dita della sinistra e sì col plettro ch' ella tiene nella destra, e plettro ripetuto nel ritto. Alle dotte e giudiziose osservazioni del ch. Borghesi non saprei che aggiungere, se non forse che la lira di Terpsicore ha il corpo ritondetto, come in forma di testudine; e che nel denario di Euterpe, per non porre ripetute le tibie nel diritto, sospettar potrebbesi che dietro la testa d'Apollo, anzi che due tibie decussate, siano delineati i loro astucci, detti συϐῆνα dai Greci (*cf. Pollux VII* 153: *Rangabé, ant. Hellén. I p.* 157 § 52).

Rubria.

Ne' quinarii e ne' bronzi di L. Rubrio Dosseno il Müller (§ 394, 3) ravvisa il *serpe di Esculapio che si avvolge* *attorno all' omphalos collocato sopra un' ara rotonda*. Ma vorrei anzi dirla *cortina*, poichè in una pittura ercolanese (*t. V tav.* 50: *cf. Carelli, Ital. vet. num. p.* 27) l'ordegno in quistione ha colore di rame rosso.

Sulpicia.

Il Müller (§ 405, 7), ragionando delle teste degli dei Penati, pone tra parentesi le sigle D . PP; con che mostra aver seguito l'Eckhel ed altri che le spiegano per *Dii Penates*, quasi che il doppio P potesse fin dal secolo VII di Roma segnare il numero plurale. Ma il lodato Borghesi (*Dec. VI, oss.* 7) ebbe comprovato che dee anzi leggersi *Dii Penates Praestites* (*cf. Plutarch. quaest. Rom.* 51).

Tadia.

Il Müller (§. 414, 1) avverte, che Bellerofonte doma il Pegaso *sopra denarii della gente Tadia*; ma la famiglia Tadia non ha denarii di sorta, e la moneta da esso lui allegata è un nummo di bronzo di Corinto colonia romana.

Titia.

La testa barbata, ben chiomata e ricinta di diadema alato lemniscato, de' copiosi denarii di Q. Titio è detta senza meno *testa di Mercurio* dal Müller (§ 379, 4); ma parmi più probabilmente di *Bacco Psila* (*v. Bull. arch.* 1845 *p.* 187). A parere del medesimo Müller (§ 400, 1) in un nummo consolare (*Morell. num. cons. tab. XXXII*, 24) vedrebbesi *Helios col capo ripiegato all' indietro* congiunto alla *Luna accompagnata da sei stelle*. Ma quella è pretta merce Golziana, che mai non esistette se non che nella testa di quel mariuolo, il quale ritrasse i tipi dal denario di L. Lucretio Trione, omettendo peraltro una delle stelle de' sette *Triones*, e del suo vi appiccò i nomi fittizii M · TITIVS RVFVS.

Vibia.

Il Müller (§ 350, 7) ravvisa in un denario di C. Vibio Pansa *Giove Axur coronato di raggi*; ma i supposti *raggi* altro non sono che le *foglie della laurea*, che viste quasi di prospetto hanno qualche apparenza di raggi, appunto come nella Diana Laziare (v. addietro *Hostilia*). A proposito delle monete della gente Vibia mi giovi avvertire, che ne' denarii di C. Vibio Pansa, impressi circa l'anno 668, fra' molteplici simboli varianti ricorre anche il gruppo d'Amore e Psiche, che a parere del Müller (§ 206, 3) ne' monumenti non rimonterebbero oltre il secolo di Adriano (*cf. Gerhard, ant. Bildw. Taf. LXII p.* 306).

Augustus.

Il Müller (§ 199, 4) accenna una statua equestre dedicata ad Augusto, allegando i riscontri di Dione (*Hist. LIII,* 22) e dei denarii di L. Vinicio, quasi fosse quella collocata in sul ponte del Tevere; ma la statua equestre delineata in uno de' denarii di L. Vinicio vedesi anzi collocata all' ingresso della porta Flaminia, come avverte il ch. Borghesi nella dotta sua lettera intorno alle monete rappresentanti l'arco di Rimini, inserita nella illustrazione che di quel monumento ne diede il ch. Brighenti (Rimini, 1825), il cui nome leggesi malamente alterato in quel di Briganti nel manuale del medesimo Müller (§ 190, 1). Del resto, al novero de' più insigni edifizii innalzati da Augusto e da altri a sua insinuazione, in Roma e fuori, datone dal Müller (§ 190, 1, II), vuolsi aggiungere il tempio dedicato IOVI OLYM*pio* in Atene, ricordato da Suetonio (*in Aug.* 60) e delineato in un denario di Augusto medesimo (*Eckhel, VI p.* 122).

Titus.

A detto del Müller (§ 406, 3-5) in una moneta di primo bronzo di Tito (*Pedrusi, VI,* 16, 2) l'ANNONA vedesi ingegnosamente rappresentata, con un calato ricolmo di spighe e con una nave presso di lei, *in atto di portar Roma in palma di mano*. Ma egli fu tratto in inganno dal disegno infedele del Pedrusi; poichè nelle monete originali vedesi l'*Annona* stante, con cornucopia nella sinistra, *in atto di sostenere colla destra un piccolo simulacro di donna tenente la bilance nella destra e lo scettro nella sinistra*, vale a dire l'imagine dell' *Aequitas* (*Morell. in Tito tab. IX,* 10). E parmi che all' *Annona* si ponesse in mano l'*Aequitas* per significare, come pei provvedimenti annonarii di quel buono Augusto le vittovaglie si mantennero ad un equo prezzo. Lo stesso concetto sembra espresso in altre monete imperiali dal motto FIDES PVBLICA apposto al tipo di due destre congiunte e tenenti un caduceo frapposto ad un mazzetto di spighe e di papavero (*Morell. in Vesp. et Domit.*).

Traianus.

Il Müller (§ 202, 2), per non so quale disattenzione, allega il tipo di una medaglia di Traiano con la strana epigrafe REX PARTHORVM VICTVS, che a primo aspetto mi sorprese come non degna dello stile epigrafico romano, e di fatti nel disegno del Pedrusi (*VI*, 26, 7) da esso lui citato, leggesi REX PARTHIS DATVS. Nella versione francese del Manuale, datane dal Nicard, veggonsi consociate ambedue le dette epigrafi, forse perchè il traduttore riscontrò la vera nelle tavole del Pedrusi.

Hadrianus.

Il Pedrusi medesimo, e converso, trasse in inganno il Müller (§ 406, 3-5), che allega il riverso di una moneta di Adriano colla scritta PROVIDENTIA DEORVM consociata al tipo di un *augello d'augurio* (*Pedrusi VI*, 36, 4). Ma nelle monete integre la detta epigrafe vedesi apposta al tipo di quell' Augusto *stante togato con volume nella sinistra e colla destra stesa verso un' aquila volante, che scendendo dall' alto tiene fra gli artigli uno scettro* (*Eckhel*, *VI*, *p.* 507), per mostrare che l'autorità e l'impero gli veniva dalla providenza degli Dei, e segnatamente dal sommo Giove (*cf. Plin. in paneg. Tr.* 1: *Dio*, *LXXI*, 3). Altrove il Müller (§ 407, 2) ricorda un *Giano quadrifronte* rappresentato in una moneta di Adriano medesimo, senza darne riscontro di sorta. Sarà ella probabilmente quella, nella quale *Giano* parve *trifronte* all' Harduino, *quadrifronte* ad altri, ma semplicemente bifronte all' accuratissimo Eckhel (*t. VII*, *p.* 397).

Antoninus Pius.

A detto del Müller (§ 350, 6) in una moneta d'Antonino Pio impressa in Efeso vedesi *Giove* Ὄμβριος, *che da un cornucopia versa la pioggia sopra la terra.* Ma nel disegno accurato di quella insigne medaglia, datone dal Mionnet (*Suppl. VI pl. IV*, 1; *p.* 141-142) vedesi *Giove* Ὄμβριος, *o sia Pluvius, che sedendo maestoso in trono sopra il monte Pione, sovrastante ad Efeso, tiene il fulmine nella sinistra posata in sul suo ginocchio, e versa un nembo di pioggia dal braccio suo destro disteso ed alquanto alzato* (*cf. Cavedoni*, *Spicil. num. p.* 165), col quale forse scuote l'egida.

Commodus.

Il Müller (§ 399, 1) ravvisa in un medaglione di Commodo *Giove che apre la porta dell' Olimpo alle Ore.* Ma, senza dire che cotale ministero non si conviene al re degli Dei, egli sarà stato tratto in inganno dal cattivo disegno del museo Fiorentino ivi allegato. In que' medaglioni di Commodo, impressi nel decorso della sua TR · P · X, o sia nell' anno 185, vedesi effigiata una *figura barbata seminuda stante con lo scettro nella sinistra e colla destra appoggiata ad un grande cerchio, pel quale passano quattro, e talora cinque fanciulle; e di rincontro è un putto in atto di ostentare un fiore, oppure un cornucopia* (*cf. Bull. arch. napol. n. ser. ann. VI p.* 42). Quella figura vien detta di Giove dall' Eckhel (*VII p.* 113), che peraltro vi ravvisa il SAECVLVM AVREVM COMMODIANVM (*Lamprid. in Com.* 14). Io vorrei anzi ravvisarvi lo stesso SAECVLVM, o sia l'ΑΙΩΝ, che a' tempi appunto di Commodo trovasi figurato anche in altri monumenti (*v. Müller* § 400, 3), e che ebbe per proprio attributo il cerchio, come chiaro si vede pel riscontro dell' analoga moneta di Adriano (*Eckhel, VI, p.* 508) portante la scritta SAEC · AVR apposta al tipo di una *figura virile seminuda stante con globo sormontato dalla Fenice nella sinistra e colla destra stesa in atto di attenersi ad un ampio cerchio, che tutta la rinchiude.*

Fra l'altre imagini di *Iuppiter Imperator* il Müller (§ 350, 2) ricorda anche quella di una moneta di Commodo riportata dal Pedrusi (*t. V tab.* 17, 2); ma questa parmi manifestamente spuria, ed è come segue:

M · AVREL · COMMODVS ANTONINVS FELIX AVG · BRIT · *Busto laureato loricato.*

)(IOVI IMP OMNI · · · AETER · P · M · TR · P · XVI · IMP · VIII · COS · · · *Commodo togato velato stante con volume nella sinistra e con patera nella destra stesa sopra un'ara accesa, e di rimpetto a lui Giove ignudo stante con asta nella destra e con fulmine nella sinistra posando il piè sinistro sopra un gradino della base dell'ara medesima.* Æ.m.m.

La dissi spuria, perchè non se ne vide forse mai più altro esemplare che quello del museo Farnese (*cf. Vaillant, praest. num Impp. t. III p.* 155), e perchè fuori di regola vanno i titoli di Commodo e vie più quelli Giove *Imperator Omnipotens Aeternus.*

Riguardo a qualche altra rettificazione, che resterebbe a farsi al Manuale del Müller per ciò che spetta alla numismatica greca, p. e. alle monete degli Arcadi riferite al loro possesso di Olimpia (*Handb.* § 132, 1: *cf. Pinder und Friedlaender*, *Beiträge zur ält. Münzk. I. p.* 85-92), mi rimetto alle osservazioni fatte da altri numografi.

C. Cavedoni.

LE DÉPART DE NÉOPTOLÈME POUR TROIE.

(*Pl. I. K.*)

Le devin Hélenus ayant prédit que Troie ne pourrait être prise sans le fils d'Achille [1], les Grecs envoyèrent Ulysse à Scyros pour y chercher Néoptolème. Ce fait, qui est simplement mentionné dans l'Odyssée [2], fut célébré par Leschès dans sa Petite Iliade [3]. L'écho de ces chants se prolongea, quoique altéré, jusque dans l'épopée des derniers temps. Quintus de Smyrne raconte longuement l'arrivée à Scyros d'Ulysse, accompagné de Diomède, les promesses qu'il fait à Néoptolème, l'empressement du jeune prince à le suivre, les anxiétés et l'affliction de sa mère [4]. Les poètes tragiques s'emparèrent de cette légende épique; elle faisait le sujet des *Dolopes* [5] de Sophocle et du *Néoptolème* de Nicomaque [6]. La tragédie d'Attius, intitulée aussi *Néoptolème* et dont il s'est conservé quelques fragments, parait avoir été une imitation de la première de ces pièces [7]. Une des descriptions de tableaux de Philostrate le jeune [8] nous dépeint le fils d'Achille brouillé avec sa mère et avec son aieul, à cause de la défense sévère qu' ils lui ont faite de quitter l'île, et retiré sur les bords de la mer pour y mener paître les troupeaux, que ses préoccupations belliqueuses lui font bientôt négliger. C'est dans cet état que le trouvent les envoyés grecs à leur débarquement. Le caractère du sophiste grec prouve, qu' il a été puisé à la source tragique.

---

[1] Procli *Chrestom*. p. 583 ed. Didot: Χρήσαντος περὶ τῆς ἁλώσεως τούτου (Ἑλένου). Cf. Sophocl. *Philoctet*. 114. 342 sq.

[2] XI, 508 sq.

[3] Proclus, ibid.

[4] *Posthomer*. VII, 169-417. Cf. Tzetzes *Posthom*. 531 sqq.

[5] *Etymolog. M*. p. 493, 43. Cyrilli *Lex. Mst*. a Schowio *ad Hesych*. p. 781. not. 15. Voy. Welcker, *die Gr. Tragoed*. p. 140 sq. Wagner, *Tragic. Gr. fragm*. I, p. 242 sq.

[6] Suidas s. v. p. 989. Bernh. Eudoc. p. 310. Welcker l. c. p. 1016.

[7] Welcker, l. c. p. 144. Les raisons alléguées contre cette opinion par M. Otto Ribbeck (*Tragic. lat. reliq.*) p. 320 sq. ne me paraissent pas concluantes.

[8] *Imagg*. 2.

Quoiqu' il n'y ait pas de doute que dans la tragédie les chefs grecs [1] ne soient parvenus à obtenir de Lycomède et de Déidamie leur consentement au départ de Néoptolème, c'est plus vraisemblablement à la poésie épique qu'a été empruntée l'idée de la composition qui décore le côté principal d'un beau cratère, à figures jaunes, de la collection Campana publié ici pour la première fois (pl. I). Nous voyons, à gauche du tableau, Lycomède, ΛΥ[Κ]ΟΜΕΔΕΣ, assis sur un siège à dossier et s'appuyant de la main droite sur son sceptre. Une couronne de laurier lui ceint le front. Le roi de Scyros est représenté sous la forme d'un homme d'un âge mûr plutôt que d'un vieillard. Il écoute les dernières paroles de Néoptolème, ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ, debout devant lui et qui est déjà tourné à demi pour s'éloigner. Le jeune fils d'Achille porte sa chlamyde sous le bras gauche et est armé de la lance et de l'épée. Déidamie, ΔΑΙΔ[ΑΜΕΙΑ] [2], placée à l'extrémité droite, est prête à verser le vin à son fils; elle avance la coupe de la main gauche et tient dans la droite l'oenochoé, qui se trouve cachée par son corps. Il ne saurait être douteux que la peinture représente les adieux de Néoptolème à sa mère et à son aieul lors de son départ pour l'armée des Grecs. M. Gerhard avait cru voir Néoptolème prenant congé de Lycomède sur la peinture intérieure d'une coupe de la collection Koller, où un guerrier armé de toutes pièces serre la main à un vieillard appuyé sur un bâton et portant la main à son front en signe de douleur [1]. A son exemple M. de Witte explique par les mêmes personnages un sujet à peu près semblable [2]. Mais le savant archéologue de Berlin a substitué plus tard [3] les noms d'Hector et de Priam à ceux du roi de Scyros et de son petit fils.

---

[1] Un fragment d'Attius (I [8], p. 166 ed. Ribbeck) semble être tiré du discours tenu par l'un d'eux à cette fin.

[2] Le catalogue Campana, Série IV-VII, n. 51 porte ΔΑΙΔΑ.... — La forme Δαϊ-δάμεια, qui se présente ici pour la première fois, au lieu de Δηϊ-δάμεια, n'a rien d'anormal, puisque les formes δήϊος et δάϊος étaient toutes les deux usitées.

Les tableaux représentant un héros prenant congé de sa famille ou de son vieux père seulement, pour aller affronter les hasards des combats ou exécuter une entreprise périlleuse, sont fréquents sur les vases peints. Mais comme ils offrent peu de signes distinctifs et de détails déterminatifs et que, d'une autre part, les personnages héroiques, aux quels ils pourraient s'appliquer, sont nombreux, il plane toujours beaucoup d'incertitude sur leur interprétation, et les règles d'une sage critique commandent de s'abstenir de donner des noms ou de n'en donner qu' avec beaucoup de circonspection. Ce n' est qu' à la lueur des inscriptions que toute obscurité se dissipe. L'explication d'un certain nombre de ces peintures se trouve aujourd' hui fixée par les noms des personnages placés à côté des figures. Ainsi, sans sortir du cycle troyen, outre les adieux de Néoptolème sur notre cratère, nous connaissons ceux d'Hector sur une amphore de Nola au Vaticau [1], d'Ajax et de Teucer sur un vase de Gargiulo à Naples [2], d'Achille et de Patrocle sur un canthare de M. le duc de Luynes [3].

---

[1] *Antik. Bildwerke* Taf. XXXV.
[2] Catalogue Durand n. 406.
[3] *Text zu Ant. Bildwerke* p. 278.

Les artistes, pour peindre une scène de départ, non seulement ont eu recours quelquefois à des faits antérieurs, tel que la consultation du sort, ou l'armement du guerrier, mais ils ont encore su apporter de la variété dans la manière de représenter le moment même de la séparation. Ils l'ont caractérisé tantôt par la présence du char qui doit emporter le guerrier, tantôt par le serrement de mains, tantôt par la libation. C'est de ce dernier moyen qu' a fait choix le peintre du cratère Campana. Personne ne s'est jamais trompé sur le sens de l'acte de la mère, qui dans ces scènes verse à boire à son fils, car ce trait des moeurs antiques n'est pas étranger aux moeurs des temps modernes, comme le prouvent les locutions de *vin de l'étrier* dans la langue française et de *Abschiedswein* dans la langue allemande; mais on ne s'est pas mis en peine de rechercher, si cet usage des anciens nous est revelé par d'autres témoignages que celui des monuments figurés. Il suffit d'ouvrir Homère pour en constater l'existence. Dans l'Iliade [4], lorsque Phoenix, Ajax et Ulysse quittent la tente d'Agamemnon pour se rendre en députation auprès d'Achille, on leur verse le vin, et la même cérémonie se repète, lorsqu' ils prennent congé du fils de Pélée pour retourner à leurs vaisseaux [5]. Dans l'Odyssée, au moment du départ d'Ulysse de la cour d'Alcinoüs, le roi des Phéaciens ordonne de verser le vin à toutes les personnes présentes afin d'implorer de Jupiter par une libation, l'heureux retour de leur hôte dans sa patrie [1]. De même lorsque Télémaque et Pisistrate sont déjà montés sur leur char pour partir, Ménélaos leur présente la coupe, après avoir bu lui-même à leur heureux retour [2]. Ces libations faites au moment du départ avaient le double but de conforter le voyageur et d'appeler sur lui la protection des Dieux.

---

[1] *Museo Gregoriano* II, 60, 2. Gerhard, *Auserl. gr. Vas*. pl. 189.

[2] Raoul-Rochette, *Monum. d'antiq. figurée* pl. LXXI, 2. Overbeck, *Gallerie her. Bildwerke* pl. XII, 7.

[3] *Annali dell'Instituto Tom.* XXII. *Tav. d'agg*. H. I.

[4] IX, 175 sqq.

[5] Ibid. 656 sq.

L'usage des libations s'appliquait aussi à l'arrivée des personnes. Au sixième chant de l'Iliade [3], Hécube rencontrant Hector, rentré inopinément à Troie, propose à son fils d'attendre qu' elle cherche du vin, pour qu' il puisse faire une libation à Jupiter et en boire lui-même afin de reparer ses forces. Les monuments figurés nous en donnent un exemple remarquable sur un vase de Nocera [4] représentant l'arrivée d'Achille dans l'île de Leucé sous la conduite d'Hermès psychopompe. La Néréide Psamathé, placée auprès de Thétis et munie d'une coupe et d'une oenochoé, s'apprête à verser le vin au jeune héros. Si l'on rapproche de ce vase à inscriptions les deux peintures d'un beau cratère d'Agrigente [5] appartenant à M. le duc de Luynes, sur l'interprétation des quelles les archéologues sont si peu d'accord, l'on restera convaincu que M. Welcker seul a deviné juste [1]; seulement en présence des couronnes qui semblent destinées au fils de Thétis, on pourrait douter, si au lieu de son départ pour Troie, il ne faut pas reconnaître plutôt son arrivée dans l'île de Leucé [2]. En tout cas, le nom de Doris pour la femme assise doit être changé en celui de Thétis.

---

[1] *Odyss.* XIII, 39, 505 sqq.

[2] *Odyss.* XV, 147 sqq.

[3] Vs. 258 sqq.

[4] Publié dans le *Bullettino arch. Napol. n. s. Anno* 5. *Tav.* II. Cf. Minervini, ibid. p. 17.

[5] *Monumenti ined.* I. Tav. 52. 53. Duc de Luynes, *descript. de quelques vases* pl. 21. 22. Welcker *Alt. Denkm.* III, pl. XXV, 1. 2. Overbeck, *Gallerie her. Bildw.* pl. XIII, 10.

Puisqu' il vient d'être question du départ d'Achille, je demanderai la permission de présenter à cette occasion quelques observations sur un canthare à inscriptions de M. le duc de Luynes, publié, il y a dix ans, dans ce même recueil [3]. L'explication que M. L. Schmidt [4] a donné de ce monument, est sans doute fort ingénieuse, mais elle me parait peu fondée. Selon lui, la peinture de la face principale montrerait Achille sur le point de sortir pour la première fois de sa tente, après sa longue retraite, afin de repousser les Troyens; et la peinture de la face opposée ferait voir Patrocle près de partir pour prendre part à des combats, dont il ne doit plus revenir. Deux objections se présentent à l'esprit contre cette explication: D'abord nous voyons sur ces tableaux, Agamemnon auprès d'Achille et Nestor auprès de Patrocle. Or, dans l'Iliade les deux guerriers, pour aller au combat, ne partent ni de la tente du chef des Grecs, ni de celle du roi de Pylos. Ensuite, si la scène était censée se passer dans le camp des Grecs devant Troie, le céramographe se serait bien gardé de donner le costume de voyage à Antiloque et à Ucalégon. Dans mon opinion, les peintures des deux côtés du vase doivent être considérées comme formant un seul tableau, dont l'idée première a été puisée dans le récit de Nestor au onzième chant de l'Iliade [1]. Il est incontestable qu' en l'absence d'inscriptions, on trouverait tout simple d'expliquer les deux personnages, s'appuyant sur un sceptre, par Pélée et Menoetius, les deux femmes par Thétis et une Néréide, enfin les deux jeunes gens coiffés du pileus de voyage par des compagnons des jeunes princes. Mais les inscriptions démontrent que l'auteur de la composition en a bannis les pères de ces derniers et les a remplacés par Agamemnon et Nestor, que nous devons supposer être venus à la cour de Pélée pour chercher Achille et Patrocle. La légende suivie par lui s'écarte de la tradition homérique en ce point qu'Agamemnon, au lieu de charger de cette mission Nestor et Ulysse, la remplit lui-même avec le roi de Pylos, accompagné de son fils Antiloque. Du moment où l'on regarde les deux peintures comme ne faisant qu'un tout, il ne saurait plus être question de prendre le mot Κυμοθεα [2] pour une épithète qualificative de Thétis; c'est évidemment le nom d'une des Néréides ses soeurs. Il est étonnant sans doute que la mère d'Achille verse le vin à Patrocle, et qu'elle abandonne à une autre le soin de l'offrir à son fils. Mais les

---

[1] L. c. p. 401 svv.

[2] Le fait que le jeune homme donne la main au personnage assis, ne forme aucunement un obstacle à cette interprétation; car les héros d'Homère ne se donnent pas seulement la main en se quittant (Il. XXIII 75), mais plus souvent encore en s'abordant: Iliad. VI, 253. 406. XVIII, 384. 423. *Odyss.* I, 120. II, 302. III, 37. X, 280. XX, 197.

[3] Voir ci-dessus p. 296. not. 3.

[4] *Annal.* Tom. XXII, p. 143 svv.

---

[1] Vs. 767-782.

[2] C'est la même qui sur un vase de Vulci est appelée Κυματοθεα et ailleurs Κυμαθόη, toutes variantes du nom de la Néréide Cymothoé mentionnée par Homère (Il. XVIII, 41.) et par Hésiode (Théog. 248). Voy. O. Jahn, *Vasensamml. d. K. Ludwig* p. CXVII. Minervini, *Bullet. arch. Napol.* an. 1857, p. 19.

ASHMOLEAN MUSEUM OXFORD

inscriptions pourraient avoir été mal placées, comme il est arrivé plus d'une fois.

Je serais disposé à reconnaître également le départ d'Achille pour Troie, réduit à sa plus simple expression, dans les deux figures d'une amphore du Musée Grégorien remarquable par la perfection de l'exécution [1]. M. Gerhard, et avec lui M. Overbeck, nomme Briséis la femme qui s'apprête à verser le vin à Achille, mais la simplicité de sa mise qui contraste si fortement avec celle de l'amante du jeune guerrier sur une autre peinture [2], semble mieux appropriée à la personne de Thétis.

Le revers de notre cratère (*pl. K*) montre à l'extrémité droite de la composition une femme tenant dans la main droite une fleur qu'elle semble vouloir offrir à un éphèbe placé en face d'elle. Celui-ci, enveloppé dans un long manteau, détourne la tête pour écouter les paroles d'un homme barbu debout derrière lui et s'appuyant sur un sceptre. L'auteur du catalogue Campana [3] reconnaît dans ces trois figures les mêmes personnages que sur le côté principal du vase. L'invraisemblance de cette explication résulte, selon moi, de la fleur qui se trouve dans la main de la femme et qui devrait tenir lieu ici de la couronne offerte au vainqueur [4] par sa mère. Or il est de toute invraisemblance que le céramographe ait donné pour vêtement ce long manteau à Néoptolème revenant victorieux du siège de Troie. Je suis loin cependant de condamner absolument l'idée d'une corrélation entre les peintures des deux faces du cratère. Au contraire j'inclinerais assez à voir sur le revers Achille entre Lycomède et Déidamie. La passion que la bonne mine du jeune étranger inspire à la princesse, se trouverait indiqué par la fleur qu'elle tient en main [1]. L'auteur de la petite Iliade racontait qu'à la suite de la première expédition des Grecs contre la Mysie, Achille avait été jeté par la tempête sur les côtes de l'île de Scyros et qu'il était entré avec peine de nuit dans le port [2]. La suite du récit faisait sans doute connaître la réception du fils de Pélée à la cour de Lycomède et sa liaison avec Déidamie. Si mon hypothèse était fondée, il résulterait qu'un même épisode du poème de Leschès aurait fourni les sujets des deux peintures de notre cratère.

---

[1] *Mus. Gregor*. II, 58, 3. Gerhard, *Aus. Gr. Vasenb*. pl. 184. Th. III, p. 74. Overbeck, *Gallerie her. Bildw*. pl. XVI, 2.

[2] Chez Gerhard, l. c. pl. 187.

[3] *Cataloghi del Museo Camp*. Ser. IV-VII, n. 51.

[4] On trouve un exemple de la fleur substituée à la couronne dans les *Monumenti ined*. I, tav. XXVI, 13. Cf. mon *Choix de Vases peints du musée de Leide* p. 49 et 78.

J. ROULEZ.

---

[1] C'est la signification que j'ai attribuée (*Choix de Vases peints de Leide p.* 58.) à la fleur que l'on voit dans la main d'Ariadne assistant au combat de Thésée avec le Minotaure chez Gerhard, *Aus. Gr. Vas*. pl. 161. et que je crois devoir attacher également à celle que porte Briséis en compagnie d'Achille; ibid. pl. 187.

[2] *Schol. Iliad*. XIX, 326. Eustath. ibid. T. IV, p. 131. ed. Lips. Cf. Welcker *Der epische Cyclus*, II, p. 240.

LA DISCESA VOLONTARIA DI CORE AGLI INFERI E LA SUA DISPUTA CON VENERE SUL POSSESSO DI ADONE.

(*Mon. dell' Inst. vol. VI, tav. XLII.*)

L'attenta considerazione della vegetazione che sorge ed appassisce nella vicenda delle stagioni, e l'analogia ravvisata tra questo fenomeno e l'eterna metamorfosi dell'esistenza umana, che si muove tra vita e morte, ha fornito ai Greci l'argomento di un gran numero di leggende e culti, ne' quali, oltre ad altre divinità ed eroi, occupano un elevato posto Core, Dioniso o, giusta la denominazione eleusinia, Iacco, ed Adone. Non abbisogna ricordare l'alta importanza, che per l'antichità ebbe il mito del ratto di Core per mezzo di Plutone, come non meno quello dell'annuale suo ritorno al mondo superiore, ed in conseguenza ancora quello della ripetuta sua discesa volontaria al regno de' morti. È perciò che le rappresentanze del ratto a noi conservate sono numerosissime; molto meno frequenti sono i monumenti, che raffigurano l'annuo ritorno sia agli inferi, sia al mondo superiore. È vero, che alcuni dotti hanno creduto ravvisare anche questi due momenti in non poche opere d'arte, segnatamente in pitture vasculari. Ma una critica più severa deve rifiutarsi di accettare la più gran parte di queste interpretazioni siccome poco fondate o affatto inammissibili. E sono tra i monumenti riferiti a questo mito non pochi, in cui manca ogni ragione per poter riconoscere nella dea ivi figurata la stessa Core, mentre nella più gran parte degli altri non viene almeno giustificata per niente la supposizione, che vi sia rappresentato uno de' due momenti citati. Nondimeno restano alcuni, che non lasciano nessun dubbio sulla loro relazione ad una delle due scene.

Il ritorno di Core al mondo superiore soleva essere immaginato in due modi diversi. Dagli uni troviamo espressa l'idea che la dea si sollevi sopra un carro tirato da veloci cavalli [1], e questi cavalli, siccome destinati a riportarla alla luce, essere di color bianco [2], mentre all' incontro furono creduti di color nero, ove aveano l' ufficio di ricondurre la dea alle tenebre dell' Hades [3]. Viene accompagnata in questa occasione ora da Mercurio [4], ora, come vedremo subito, dall' inseparabile sua serva e compagna Ecate [5], per la ragione, che queste due divinità, come la dea stessa, appartengono egualmente ai due regni supero ed infero. L' unico monumento, che con piena certezza può essere riferito a questa versione del ritorno di Core, è il celebre sarcofago attico, ora a Wiltonhouse [6]. Tutti gli interpreti quasi senz' eccezione hanno riconosciuto questa spiegazione come l' unica probabile. Se non che O. Jahn [7] ha cercato di spiegare per Selene la dea, che a sinistra di chi guarda si eleva sopra una biga. Non sarà peraltro bisogno di addurre tutte le prove che si oppongono a quest' interpretazione, forse non più sostenuta nemmeno dal suo autore. Basta avvertire che la figura posta accanto ai cavalli non spinge questi, ma li ritiene. E dovrebbe spingerli, se Selene si trovasse sul carro, giacchè la dea, nel senso che Jahn le attribuisce, non potrebbe fermarsi, ma necessariamente dovrebbe continuare il suo corso senza ritardo. Il ritardo si spiega soltanto, ove nella dea ravvisiamo Core, che appena arrivata al mondo superiore si ferma per ismontare. Reca intanto meraviglia, come quegli stessi dotti che giustamente hanno riconosciuto Core, non si siano accorti del vero nome della figura che ritiene i cavalli, denominandola sia Ora, sia Selene, sia Iride. Giacchè considerando la stretta relazione che esiste tra Core ed Ecate, non può esser dubbio, dover intendersi quest' ultima, tanto più che anche la frusta nella mano di questa figura ben si addice a tale interpretazione [1].

---

[1] Homer. Hymn. in Cerer. 376.

[2] Pindar. Ol. VI, 94: *φοινικόπεζαν ἀμφέπει Δάματρα λευκίππου τε θυγατρὸς ἑορτάν·* — Tzetzes ad Hesiod. Op. et dies 32: Τὴν Κόρην δὲ *Ἐλευσῖνος ἀνερχομένην ἐξ Ἅιδου λευκόπωλον·* Eudocia: Violar. p. 110.

[3] Preller *Demeter und Persephone* p. 128.

[4] Homer. Hymn. in Cer. 378. Wieseler *Denkm*. II, n. 108. 857. Le prove più complete della riunione di Mercurio e Core si daranno in una memoria che ora sta sotto torchio e che è dedicata all' illustrazione del vaso appartenente all' imperiale Eremitaggio brevemente descritto da me nell' *Arch. Anzeiger* di Gerhard 1860, p. 26.

[5] Homer. Hymn. in Cer. 440: *ἐκ τοῦ οἱ πρόπολος καὶ ὀπάων ἔπλετ' ἄνασσα·* Anche sulla relazione tra Ecate e Core tratterò nella stessa memoria.

[6] Boze, *Mém. de l'Acad. des Inscr*. t. IV, p. 648. Montfaucon *Ant. expl*. t. I. tav. 45, 1. Gerhard *Ant. Bildw*. t. 310. Müller *Denkm*. II, n. 117.

[7] *Arch. Beitraege* p. 59. 88.

Secondo un' altra versione Core non tornò dagli inferi sopra un carro tirato da cavalli, ma fu immaginata elevandosi a poco a poco dal seno della terra, onde in quei monumenti che seguono questa versione, comparisce sporgente dal suolo colla sola metà superiore del corpo [2]. Tra i monumenti appartenenti a questo soggetto si distingue di preferenza un dipinto vasculare disgraziatamente non ancor edito del marchese del Vasto a Napoli, che per le iscrizioni apposte mette fuori d' ogni dubbio tanto il significato della figura sporgente di Core, quanto quello delle altre divinità ivi presenti, cioè Cerere, Mercurio ed Ecate [1]. Nè meno importante è uno statere in oro di Lampsaco pubblicato da Millingeu [2]. Sopra questa moneta lo sguardo della dea diretto in sù sembra accennare, che essa non ritorna nell' interno della terra, ma sorge [3]; e dal consenso di quanti hanno veduto l' originale del citato dipinto vasculare, è lecito conchiudere che anche in esso debba trovarsi qualche indizio certo per ravvisarvi la dea che sorge, mentre nessuno ha espresso il sospetto che vi possa esser figurato il ritorno della dea agli inferi. Oltre questi monumenti sono da nominarsi due dipinti vasculari importantissimi, che mostrano Core sorgente nello stesso modo, non sola peraltro, ma, seguendo strettamente la dottrina eleusinia, portante con sè sul braccio il neonato Iacco. L' uno appartiene ad un vaso dell' I. Eremitaggio di S. Pietroburgo, che tanto per l' argomento e la ricchezza de' suoi dipinti, quanto per la purezza e l' eleganza dello stile, occupa uno dei primi posti tra tutti i monumenti dell' arte ceramografica antica [4]. L' altro, che ripete la stessa scena, ma ridotta agli elementi più necessarj ed in un' esecuzione molto negligente, si trova nel Museo britannico [1]. È possibile, che allo stesso soggetto debbano riferirsi un vaso della R. Pinacoteca di Monaco [2], e due noti rilievi, l'uno nel Vaticano [3], l'altro nel Louvre [4]. Ma questo dipinto è di un carattere così poco distinto, ed i due rilievi hanno tanto sofferto, che riesce impossibile di decidere, se veramente vi sia rappresentato il ritorno di Core insieme con Iacco, o la nascita di Erittonio; essendo certo per un altro dipinto vasculare, che l'arte antica soleva figurare anche questo mito sotto forme affatto corrispondenti [5].

---

[1] G. Wolff: Porphyr. de philos. ex oraculis haur. p. 134. Wieseler *Denkm*. II, n. 884, 886, 887, 888, 895.

[2] Non solamente Core, ma anche altre divinità ed eroi, come Dioniso, Ge, Mercurio, le Furie, Teseo, Encelado, e fino uomini defunti non di rado furono rappresentati dall' arte antica nella stessa guisa, tanto per additare, che sorgono dagli inferi, quanto che vi scendono. Ne tratterò più distesamente nella già citata memoria.

---

[1] Millingen *Ancient coins* 1831, p. 70. Gerhard *Auserl. Vas.* I, p. 217, not. Lenormant *Elite cér.* IV, p. 40.

[2] *Ancient coins* 1831, p. 69; tav. 5, 7. Müller *Denkm.* II, n. 109.

[3] È vero, che nel dipinto vaticano presso Gerhard *Auserl. Vas.* t. 240 Mercurio, sebbene sia figurato discendendo agli inferi, guarda non in giù, ma in sù; ma il suo atteggiamento vien giustificato dall' esser diretto il suo sguardo verso il carro di Plutone, che si trova ancora sopra di lui sulla terra.

[4] Stephani *Arch. Anz.* 1860, p. 26.

Dietro queste analogie è da supporre, che gli antichi abbiano immaginato anche il volontario ritorno di Core agli inferi sotto le medesime due forme, cioè la dea avanzandosi sopra un carro tirato da veloci destrieri, oppure profondandosi immediatamente nel seno della terra. Il secondo di questi concetti nei monumenti finora conosciuti non si è ancora potuto rintracciare con certezza. Intanto nella più volte menzionata memoria intorno al vaso dell'I. Eremitaggio ho sviluppato le ragioni, che sembrano render probabile la supposizione seguente: cioè nel gruppo di Prassitele menzionato da Plinio sotto il nome di Catagusa [1] essere stata rappresentata Core, ritirandosi col piccolo Iacco in braccio nel seno della terra, nel qual senso l'espressione di Plinio non sarebbe da supplirsi, come si è fatto finora, in: *Δημήτηρ κατάγουσα τὴν Κορην*, ma piuttosto in: *Κόρη κατάγουσα τὸν Ἴακχον*.

---

[1] Lenormant *El. cér.* I, 65. Gerhard *A. V.* t. 151. Wieseler *Denkm.* II, n. 401. Hawkins *Cat. of the greek vases in the brit. Mus.* n. 749.

[2] Mon. dell'Inst. I, 10. Bröndstedt *Voy.* II, t. 61. Inghirami Vasi fittili t. 73. Lange Propempticon ad Ilgenium 1831. Lenormant *El. cér.* I, 84. Wieseler *Denkm.* I, n. 211. Jahn *Münch. Vas.* n. 345.

[3] Mus. Chiaram. I, t. 44. Mon. d. Inst. I, 12, 2. Gerhard *Beschr. Roms* II, 2, p. 80.

[4] *Mus. Napoléon* I, t. 75. Millin *Gal. myth.* 54, 224. *Clarac Mus. de sc.* t. 123, n. 104. Mon. d. Inst. I, 12, 1. Creuzer *Symb.* III, 2; tav. 7, 35. Guigniaut *Rel. de l'ant.* t. 111, n. 433. Wieseler *Denkm.* II, n. 400.

[5] Mon. d. Inst. III, t. 30. Lenormant *El. cér.* I, 85 A. Per ogni ulteriore prova rimando il lettore alla sopra annunciata memoria.

L' altra versione del volontario ritorno di Core già da vario tempo è conosciuta per due dipinti vasculari. L' uno, ristretto ai concetti più essenziali e d' una esecuzione molto negligente, appartiene al museo del Vaticano [2]. Il re degli inferi, terminata la stagione estiva, durante la quale Core si è trattenuta sul mondo superiore, è salito dal suo regno oscuro, per ricondurvi la sposa. Già egli l'ha levata sul suo carro tirato da quattro cavalli e sta per tornar presto con lei nella profondità della terra. Colla sinistra tiene i freni; colla destra abbraccia la sposa che ha la testa cinta della corona nuziale e seguendolo senza opporre resistenza ci dà a conoscere, che qui non si tratta del primo ratto. In quanto al colore oscuro dei cavalli attribuito ordinariamente ad essi nella scena del ratto, il pittore ha tralasciato d'indicarlo, dando ad essi il color semplice dell'argilla. Che la coppia di nuovo riunita stia per entrare nell' interno della terra, si conosce dalla figura di Mercurio, che precedendo da guida il carro, già colla metà del corpo sta immerso nella terra.

L' autore del secondo dipinto [3], uscito senza dubbio da una delle fabbriche vasculari della Magna Grecia, ha sviluppato lo stesso momento in modo molto più ricco e compiuto, accostandosi ancor più decisamente dell'altro pittore alla versione tanto pronunciata nelle feste della Sicilia, che fa comparire il volontario ritorno di Core a Plutone come una festa iterata di nozze [1]. Ciò che si manifesta dalla circostanza, che Cerere colla face in mano segue il carro della coppia ricongiunta [2]. Nè meno bene vi conviene, che la serva di Core, Ecate [3], precede il carro con due faci; giacchè sappiamo, che nelle nozze umane un servo dovea fare la stessa funzione [4]. Vi conviene di più che il corteggio viene accompagnato da due rappresentanti di Afrodite volanti nell' aria, cioè una palomba con una corona nel becco [5] ed un Amore anch' esso con corona ed inoltre con una tazza ed una tenia nelle mani. Vi corrisponde benissimo la corona di Plutone [6], come ancora il velo di Core [7] caduto intanto dalla testa per il movimento che fa colle mani verso la madre. Alla stessa idea finalmente si riferiscono forse le tre stelle e l'oggetto indistinto sopra a Cerere, che si potrebbe prendere per la falce della luna. Imperocchè era costume di portar la sposa verso sera alla casa dello sposo [1]. Considerando però che ne' dipinti vasculari di questo stile non di rado si trovano delle rosette a guisa di stelle destinate meramente a riempir lo spazio lasciato libero dalla composizione stessa, resta molto incerta la relazione sopra accennata. Del colore dei cavalli nemmeno qui il pittore ha tenuto ragione, conservando per essi il color naturale dell' argilla. Ma anch' egli certamente avrà voluto rappresentare il momento, nel quale la coppia ricongiunta sta per ritornare nell' interno della terra: giacchè Cerere, che finora ha seguito il carro colla face, ha arrestato in quel momento i suoi passi, come la madre innanzi al talamo nuziale della figlia, nè procederà più avanti: stanno anzi le due dee sul punto di salutarsi teneramente per l' ultimo congedo. E la figlia seguirà lo sposo senz' opposizione, così che nemmeno qui si può pensare ad un ratto violento. Nemmeno il giovane, che in faccia ai cavalli sta appoggiato ad un albero, mostra avere l' intenzione di seguire i novelli sposi nell' interno della terra, ma di restare piuttosto con Cerere sul mondo superiore. Egli è stato stimato generalmente Mercurio, nè senza ragione: giacchè, sebbene gli manchino gli attributi caratteristici di questo dio, sembra almeno che sulle sue spalle sia indicato il petaso; mentre il caduceo e le ali mancano non di rado ne' dipinti vasculari.

---

[1] Plin. N. H. 34, 69: fecit tamen et ex aere pulcherrima opera, Proserpinae raptum, item catagusam.

[2] Gerhard *Auserl. Vas.* t. 240.

[3] Tischbein *Engravings* III, 1. Millingen *Uned. Mon.* I, 16. Dubois-Maisonneuve *Introduction* t. 20. Wieseler *Denkm.* I, n. 213, Creuzer *Symb.* IV, 2; t. 3, 9. Guigniaut *Rel. de l'ant.* t. 145 bis, n. 556.

---

[1] Basta ricordare le Θεογάμια ed Ἀνακαλυπτήρια· Preller *Dem. u. Pers.* p. 123. Hermann *Gr. Cultus-Alt.* §. 68, 19. 20.

[2] Becker *Charikles* III, p. 306.

[3] Come qui, anche altrove Ecate non di rado porta un abito lungo invece del solito succinto, p. e. Müller *Denkm.* II, n. 110.

[4] Eurip. Hel. 722-725 ed. Nauck:

νῦν ἀνανεοῦμαι τὸν σὸν ὑμέναιον πάλιν
καὶ λαμπάδων μεμνήμεθ' ἃς τετραόροις
ἵπποις τροχάζων παρέφερον· σὺ δ' ἐν δίφροις
σὺν τῷδε νύμφῃ δῶμ' ἔλειπες ὄλβιον·

[5] Riguardo alla palomba si confronti il dipinto descritto da Minervini: Bull. Nap. N. S. I, p. 47.

[6] Becker *Charikles* III, p. 307. Essendo qui Plutone quello, che porta la corona, si avrà da pensare a pioppi o salici. Hom. Od. X, 509. Paus. X, 30, 3. Suidas v. λεύκη.

[7] Ebert Σικελ. p. 7 sg. Becker *Char.* III, p. 311 sg.

Questo dipinto ora trova uno stretto compagno in un terzo che vien pubblicato per la prima volta sulla tav. XLII, A de' nostri Monumenti [2]. Esso si ritrova sopra un' anfora sveltissima, alta quasi un metro, che mostra lo stesso stile della Magna Grecia usatovi nel secondo e terzo secolo avanti la nostra era, e che scoperta ad Anzi di Basilicata ivi si trova nella collezione Fittipaldi, ove nel 1853 fu disegnata dal dott. Brunn. È stata trovata insieme con un' altra corrispondente affatto nello stile, nella grandezza e nella forma, che nel dipinto principale ci mostra una battaglia d' Amazzoni. Sul rovescio e nelle zone inferiori di ambedue questi vasi ricorrono le solite scene relative al culto de' morti e ne' colli le non meno frequenti teste di donne tra arabeschi.

---

[1] Becker *Char*. III, p. 304.

[2] Una breve descrizione ne ha dato Brunn: Bull. dell' Instit. 1859, p. 9 e presso Gerhard *Arch. Anz.* 1859, p. 14.

Il dipinto qui pubblicato in tutti i tratti essenziali corrisponde a quello orora esaminato, nè può esser dubbio, che anche qui il ritorno agli inferi sia immaginato siccome una festa rinnovata di nozze. Anche qui troviamo la coppia divina sopra un carro tirato da quattro veloci cavalli, se non che qui muovono verso la sinistra di chi guarda. È proprio a questo dipinto, che i cavalli sono di color bianco o bianco-giallastro [1], attenendosi probabilmente l' artista in genere al cognome di Core λεύκιππος o λευκόπωλος, senza tener conto della distinzione particolare, alla quale quest' epiteto diede luogo [2]. Anche qui il dio degli inferi porta una corona di foglie, che per avventura potremmo credere di pioppi o di salici; e la sposa, oltre di collana, armille, orecchini e stefane, è munita del velo nuziale; e, come si vede da tutto l'atteggiamento della figura, segue lo sposo senza ripugnanza. Pur qui Ecate con due faci accese precede il carro a veloci passi; e le sono date non solamente le solite fascie incrocicchiate sul petto, ma anche gli alti calzari e l'abito succinto. Seguono poi dietro al carro, come nell'altro dipinto, Cerere ed Amore; e quest'ultimo anche qui tiene una patera ed una corona nelle mani, mentre nemmeno a Cerere manca la face d'identica forma, se non che è fregiata d'un filo di perle. La dea porta inoltre collana ed armille, orecchini, una benda attorno alla fronte, una lunga sottoveste ed ha l'occipite coperto d'un velo. Finalmente nemmeno qui mancano le rosette a guisa di stelle. Nondimeno sembra che l'artista abbia voluto additarci un momento alquanto anteriore. Cerere non ha ancora arrestato i suoi passi, ma segue frettolosamente il carro nel celere suo movimento; e Core non si rivolge ancora verso la madre per prender congedo. Il corteggio adunque non è ancor giunto a quel punto, ove il carro deve scendere nell'interno della terra e Cerere dovrà separarsi dalla figlia. La differenza essenziale tra i due dipinti però consiste nella figura del giovane assiso innanzi al carro sopra una roccia, nel quale invece di Mercurio dovremo riconoscere Apolline: ne fanno fede i capelli arricciati coronati d'alloro, la patera ed il ramoscello d'alloro nelle mani, come anche il ricco soprabito che lascia libero il corpo superiore. È noto che Apolline, una delle divinità protettrici delle mandre e dei pascoli [1], in molti luoghi fu venerato insieme con Cerere e Core. Così nell'Attica, sull'altura del Parnes alla via sacra che da Atene conduceva ad Eleusi, nel sacrario, al cui posto ora trovansi le rovine del convento di Daphni [1], a Megalopoli [2], nel luco Carneasio [3], in un luco consacrato a Cerere vicino a Patrae [4], a Lebadeia [5], come dappertutto ove si era dilatato il culto delle divinità triopee [6]. E non potendo esser dubbio che quest'ultimo culto fosse trapiantato nella Sicilia [7] e nella terra ferma dell'Italia [8] eziandio, siamo autorizzati di attribuirlo all'influenza di questo culto, se incontriamo Apolline non solamente in questo dipinto, ma ancora in due altri provenienti dalla Magna Grecia, che raffigurano la missione di Trittolemo [9].

---

[1] Dello stesso colore sono: una parte della roccia, sulla quale Apolline è assiso, le corone frontali, le armille, le perle e le faci, le cui fiamme sono in parte rosse, in parte bianco-giallastre.

[2] Dobbiamo guardarci di voler conchiudere da questo colore de' cavalli aver voluto l' artista rappresentare il ritorno di Core al mondo superiore. Giacchè in tal caso la dea non potrebbe essere accompagnata nè da Amore, nè da Plutone, nè da Cerere. È vero che Preller (*Demeter* p. 137) ha cercato di dimostrare, secondo una versione antica Cerere stessa aver ricondotta la figlia al mondo superiore. Spero tuttavia d' aver dimostrato l' insussistenza di tale opinione nella più volte citata memoria.

---

[1] Preller *Griech. Myth.* I, p. 168. Appartiene qui anche l'Apolline Ἕρσος, il cui culto nell'Attica ho addimostrato ne' miei Tit. Graec. part. IV, p. 8.

Idee molto analoghe prevalgono nel culto trapiantato dall'Asia in Grecia di Adone. Sono notissime le feste celebrate in onor suo, il mito della violenta sua morte ed i numerosi monumenti riferibili a questa. Meno noto è il mito sulla disputa, che immediatamente dopo la nascita di Adone nacque tra Venere e Proserpina intorno al possesso del bello bambino e che fu composta da Giove. Apollodoro [1] attingendo da Paniasi racconta così: *Ἄδωνιν, ὃν Ἀφροδίτη διὰ κάλλος ἔτι νήπιον κρύφα θεῶν εἰς λάρνακα κρύψασα Περσεφόνῃ παρίστατο· ἐκείνη δὲ ὡς ἐθεάσατο, οὐκ ἀπεδίδου. κρίσεως δὲ ἐπὶ Διὸς γενομένης εἰς μοίρας διῃρέθη ὁ ἐνιαυτός, καὶ μίαν μὲν παῤ ἑαυτῷ μένειν τὸν Ἄδωνιν, μίαν δὲ παρὰ Περσοφόνῃ προςέταξε, τὴν δὲ ἑτέραν παρὰ Ἀφροδίτῃ· ὁ δὲ Ἄδωνις ταύτῃ προςέμεινε καὶ τὴν ἰδίαν μοῖραν. ὕστερον δὲ θηρεύων Ἄδωνις ὑπὸ συὸς πληγεὶς ἀπέθανε.* Dello stesso mito fa menzione anche Igino [2] aggiungendo di più una particolarità di non lieve interesse: *Nonnulli etiam dixerunt, Venerem cum Proserpina ad iudicium Iovis venisse, cui earum Adonin concederet, quibus Calliopen ab Iove datam iudicem, quae Musa Orphei est mater. Itaque iudicasse, ut dimidiam partem anni earum unaquaeque possideret.* È chiaro che allo stesso mito allude Bione [3] facendo dire da Venere:

---

[1] Paus. I, 37, 6. Stephani *Reise im nördl. Griech.* p. 80.

[2] Paus. VIII, 31, 3. 5. 7.

[3] Paus. IV, 33, 5. Sauppe *Mysterieninschrift aus Andania* p. 12. 17. 23.

[4] Paus. VII, 21, 14.

[5] Paus. IX, 39, 4. 5.

[6] Preller *Griech. Myth.* I, p. 164.

[7] Boeckh Pindar II, p. 314.

[8] Corp. inscr. gr. n. 6280.

[9] Ambedue trovansi nel Museo di Napoli; l'uno è descritto da Gerhard *Neap. ant. Bildw.* p. 285; *Aus. Vas.* I, p. 218 e Minervini Bull. Nap. I, p. 53; l'altro da Minervini Bull. Nap. N. S. II, p. 97.

λάμβανε, Περσεφόνα, τὸν ἐμὸν πόσιν. ἐσσὶ γὰρ αὐτά
πολλὸν ἐμεῦ κρέσσων, τὸ δὲ πᾶν καλὸν ἐς σὲ καταρρεῖ,

e [4]:

οὐ μὰν οὐκ ἐθέλει, Κώρα δέ νιν οὐκ ἀπολύει.

E certamente quella stessa relazione con Proserpina ha contribuito essenzialmente a fare che in epoche posteriori Adone senz'altro sia stato identificato con Dioniso [5].

Poco tempo fa non si conosceva ancora nessuna rappresentanza di questo mito nei monumenti dell'arte o almeno non se n' era ancor data la giusta spiegazione. Brunn è stato il primo a riconoscere questo mito in uno specchio da lui pubblicato [1], nè le iscrizioni aggiunte lasciano il minimo dubbio, esser quivi rappresentato il mito in istretta corrispondenza col racconto di Apollodoro. — Alquanto più tardi il sig. cav. Filippo Gargallo-Grimaldi [2] ha pubblicato un vaso della collezione Santangelo, e riconosciuto giustamente, esser rappresentato nell' ordine superiore delle figure lo stesso mito, sebbene con alcune variazioni [3]. Nel centro di tutto il dipinto vediamo Adone morto figurato sotto le sembianze di uno che dorme sdrajato sopra un materasso molle e riccamente adornato, il quale è steso sopra fogliami [4]. Un Amore si accosta in fretta con una patera per lavare ed ungere il bel cadavere. Dalla parte della testa stanno due donne: quella più vicina col ramoscello di mirto in mano senza dubbio sarà Proserpina, nel cui possesso ora cede il giovane, l'altra Afrodite, alla quale Adone vien rapito [5]. A piè del letto in un atteggiamento molto commosso scorgiamo Diana chiaramente distinta pe' suoi attributi, e ciò per la ragione, che all'ira di questa dea fu attribuita la morte del bel giovane [1]. Nell' ordine inferiore sono figurate sei donne, nelle quali il sig. Gargallo giustamente ha riconosciuto le Muse, le Grazie e le Oreadi menzionate da Dione [2]. Il suonare una di queste donne la lira, apertamente ha una stretta relazione coll' uso di questo istrumento nelle feste celebrate in onore di Adone [3]. Nell' ordine superiore, che rappresenta la disputa delle due dee, il centro viene occupato da Giove assiso sul suo trono. Il bel putto qui non è rinchiuso nell' arca, come nello specchio sopra menzionato, ma sta accanto a Giove ed abbraccia con ambedue le mani lo scettro di lui. La donna munita di modio e velo, che sta dietro al putto, è Proserpina, non Cerere, come fu supposto dal sig. Gargallo; l'istrumento però, che tiene nelle mani, non oso diffinirlo, non parendomi che abbia grande rassomiglianza con una face, per la quale fu spiegato dal lodato dotto. Dietro alla dea siede il solito suo compagno Mercurio. Dall' altra parte del dipinto all' incontro troviamo Venere, che abbracciando Amore coll' un braccio, sta genuflessa implorando colla destra alzata da Giove che le renda l' amato fanciullo. Finalmente sopra a lei siede non, come crede il sig. Gargallo, Proserpina, ma la Musa Calliope nominata arbitra da Giove secondo la versione del mito conservataci da Igino. È distinta qui per il flauto, essendo noto che quest' istrumento per le feste di Adone avea un' importanza non minore dell'arpa [1]. La cassetta, che scorgesi sotto al suo braccio destro, può credersi quella, nella quale già era rinchiuso il piccolo Adone; o se a quest' uso sembra troppo piccola, potrà essere destinata a riporvi i materiali da scrivere.

---

[1] Biblioth. III, 14, 4.

[2] Astron. II, 7.

[3] Idyll. I, 54 sg.

[4] Idyll. I, 96.

[5] Plut. Quaest. conviv. IV, 5, 3: τὸν δ᾽ Ἄδωνιν οὐχ ἕτερον, ἀλλὰ Διόνυσον εἶναι νομίζουσι· καὶ πολλὰ τῶν τελουμένων ἑκατέρῳ περὶ τὰς ἑορτὰς βεβαιοῖ τὸν λόγον.

---

[1] Ann. d. Inst. 1858, p. 383. Mon. VI, t. 24.

[2] Bull. Nap. N. S. VII, p. 105; t. 9.

[3] Una breve descrizione di questo dipinto già prima avea dato il sig. de Witte negli Ann. d. Inst. 1845, p. 409, senza intender però bene il significato d' una parte delle figure.

[4] Bion. Idyll. I, 69-71:

ἔστ' ἀγαθὰ στιβάς, ἔστιν Ἀδώνιδι φυλλὰς ἑτοίμα·
λέκτρον ἔχει, Κυθέρεια, τὸ σόν· σὺ δὲ νεκρὸς, Ἄδωνι·
καὶ νέκυς ὢν καλός ἐσσι, καλὸς νέκυς, οἷα καθεύδων·

Ib. I, 79.

κέκλιται ἁβρὸς Ἄδωνις ἐν εἵμασι πορφυρέοισιν·

[5] Il sig. Gargallo pensa a Cèrere e Proserpina, ma è impossibile che in questa scena manchi affatto Venere.

---

[1] Apollod. III, 14, 4: Ἄδωνις δὲ ἔτι παῖς ὢν Ἀρτέμιδος χόλῳ πληγεὶς ἐν θήραις ὑπὸ συὸς ἀπέθανεν. Presso Euripide Hipp. 1420 Diana dice di Venere:

ἐγὼ γὰρ αὐτῆς ἄλλον ἐξ ἐμῆς χερὸς
ὃς ἂν μάλα φίλτατος κυρῇ βροτῶν
τόξοις ἀφύκτοις τοῖσδε τιμωρήσομαι.

[2] Idyll. I, 19. 91. 94.

[3] Preller *Gr. Myth.* I, p. 220.

A questo dipinto corrisponde nei tratti essenziali un secondo appartenente alla collezione Amati a Potenza e descritto accuratamente dal Brunn [2], senza però che vi sia data l'interpretazione delle singole figure. Anche in questo dipinto nel centro troviamo Adone, distinto dal nome, e sdrajato sopra un letto simile a quello del vaso Santangelo. L'Amore, che non manca nemmeno qui, non apporta una patera, ma una benda, per cingerne il capo del giovane morto. Da ciascun lato del letto stanno tre donne, tra le quali quella, che, posta dalla parte della testa di Adone, tiene un ramoscello di mirto, sarà Proserpina, come quella corrispondente del Museo Santangelo, mentre Venere si dovrà riconoscere in quella, che a piè del letto si distingue tanto per la vivacità delle sue mosse, quanto per l'ombrello, che da un' altra donna le vien tenuto sopra la testa. Le due compagne di Venere secondo l'analogia del vaso Santangelo potranno spiegarsi per le Grazie, quelle di Proserpina per le Muse o le Oreadi. Il giovane che vedesi assiso nell' ordine inferiore, tenendo un ramoscello e circondato da un caprio ed un cigno, forse sarà Apolline, che secondo una versione del mito si mostra non estraneo alla morte di Adone [3]. Nell'ordine superiore finalmente anche qui è figurata la sentenza pronunciata da Giove in occasione della disputa delle due dee sul possesso di Adone. Il supremo degli iddii nel centro è assiso sul suo trono. Alla sua sinistra ed a' suoi piedi scorgesi Venere tenendo nelle braccia il piccolo Adone. La donna colla tibia, che segue, naturalmente anche qui rappresenta Calliope; e così anche Diana distinta de' soliti suoi attributi, che chiude la composizione da questa parte, avrà lo stesso significato come nell'altro vaso. Dall'altra parte di Giove ed a lui più vicino sta Mercurio, poi segue Proserpina e finalmente « una figura assisa e vestita di abiti corti, ma senz'armi e munita di ali », sia un' Erinni, o, ciò che pare più probabile, la solita compagna di Proserpina, Ecate [1].

---

[1] Preller *Gr. Myth.* I, p. 220. Il sig. Gargallo ha preso questo flauto per un ramoscello. Ma vi contradice decisamente tanto la forma di quest' attributo come è figurato sulla tavola, quanto la circostanza, che la medesima figura nel vaso della collezione Amati da citarsi in appresso tiene pure il flauto nella mano.

[2] Bull. d. Inst. 1853, p. 160.

[3] *Ptolem. Hephaest.* I, p. 183 ed. West.: ὅτι Ἐρύμανθος ὁ παῖς

La medesima scena, sotto forme alquanto diverse, ora crediamo ravvisare in un dipinto vasculare, che sulla nostra Tav. XLII, B vien pubblicato per la prima volta nella grandezza dell' originale [2]. Ancora in

---

'Απόλλωνος ἐτυφλώθη, διότι ἴδοι λουμένην 'Αφροδίτην ἀπὸ τῆς 'Αδώνιδος μίξεως, καὶ 'Απόλλων μηνίσας ἑαυτὸν εἰς σύαγρον μετεμόρφωσε καὶ τοῖς ὀδοῦσι πλήξας ἀνεῖλε τὸν ''Αδωνιν·

[1] È vero che, per quanto io mi sappia, finora non si conosceva per anco un' Ecate alata. È nota peraltro non solamente la stretta sua relazione con Diana, fino ne' modi di rappresentarla, ma conosconsi eziandio non pochi esempj di una Diana alata, p. e. Paus. V, 19, 5; Mon. d. Inst. IV, t. 58; Köhler *Ges. Schriften* V, p. 175. Credo pure di potere render probabile, esser Ecate la donna non di rado alata, che ne' bassirilievi d' Endimione accompagna Selene.

[2] Esso appertiene ad un' anfora sveltissima dello stile più sviluppato, e fu pubblicato per la prima volta, ma sopra una scala molto ridotta, da Dubois-Maisonneuve *Introd. à l'étude* t. 67. Più tardi, nel 1824, lo vide Panofka e, senza conoscere la pubblicazione anteriore, ne diede una descrizione ristampata presso Gerhard *Hyperb.-röm. Stud.* I, p. 178. Nel 1817, al dir di Dubois, il vaso deve essersi trovato nel Museo di Napoli, mentre nel 1824, come riferisce Gerhard l. l. p. 182, Panofka l'avrebbe veduto a Napoli presso uno speziale. Quale

questo dipinto nel centro della composizione scorgesi Giove assiso sul suo trono. La spalliera n'è ornata di due Vittorie, e ciascuno dei piedi di due figure, che Panofka, non so con qual dritto, chiama Satiri e Menadi. La testa del dio è fregiata d'una corona di foglie, i piedi, posati sopra uno sgabello, sono calzati di sandali. Nella destra tiene lo scettro, sul quale rilevansi gli ἧλοι [1] impiegativi per ornamento, e sulla punta l'aquila [2]. Sopra alla sua testa trovansi tre rosette, probabilmente per riempir lo spazio. Alla sua destra in atteggiamento tranquillo sta Proserpina. Oltre un lungo chitone, armille, collane, orecchini e stefane porta un gran velo che cadendo dall' occipite viene aggiustato da un Amore riccamente ornato di borchie e vezzi di perle, probabilmente per la ragione che la dea è qui intrigata in un affare amoroso. Dietro a lei, come negli altri due dipinti, scorgiamo il suo compagno Mercurio distinto di calzari alati, caduceo e petaso. Dall' altra parte del trono mostrasi Venere in un' attitudine, che chiaramente manifesta la forte commozione del suo animo. Porta un abito doppio, armille e collana, orecchini ed un grande ventaglio ca-

---

delle due notizie sia vera, non posso decidere. Del resto tanto Dubois quanto Panofka aggiunsero de' tentativi d' interpretazione, che non ho bisogno di rifiutare. Poco fa, Brunn proponendo il disegno ora pubblicato in una delle adunanze dell' Instituto, espresse l'idea che possa essere rappresentato il mito di Tetide ed Aurora in modo che alla Psicostasia per mezzo della bilancia sia sostituita la *sortizione* nell' idria (Bull. dell' Inst. 1859, p. 33; *Arch. Anz.* 1859, p. 27). Io poi nell' *Arch. Zeit.* 1860, p. 44 ho esposto tanto le ragioni che sembrano oppersi a questa suppesizione, quanto quelle, che parlano in favore della spiegazione qui sviluppata. Più tardi vennero a mia notizia gli altri due dipinti ora esaminati, che non poterono non confermarmi nella mia idea.

[1] Hom. Il. I, 246.

[2] Stephani *Bull. hist.-phil.* XIII, p. 147. = Mél. gréco-rom. t. II, p. 3, Bull. Nap. N. S. VII, t. 8.

ratteristico per la dea dell' amore e della bellezza. L'ornamento della sua testa ha la forma d'un nimbo; non è però da riferirsi a quel simbolo tanto frequente nell' arte antica dello splendore divino, ma all' ornamento di testa di egual forma e nome [1] ovvio anche altrove, segnatamente in rappresentanze di Venere [2]. Ciò che diventa chiaro dalla circostanza, che l' oggetto in discorso viene raccomodato alla testa della dea da un Amore, fregiato come quello poc' anzi descritto ed inoltre munito di una lunga tenia nella mano. Il piccolo Adone peraltro, come nel disegno dello specchio, non è visibile. Piuttosto, come là in una cista, così qui è rinchiuso dentro un' idria posta sul suolo tra Giove e Venere. Per giustificare questa particolarità, basta citare due specchi, sui quali Brunn ha richiamato la mia attenzione [3], e di ricordare che Adone, in quanto che era dato in consegna a Proserpina, apparteneva al regno infero, col quale i vasi destinati a ricevere le ceneri de' morti hanno una relazione non meno stretta delle urne cinerarie [4]. Del resto una diversità di questo genere può farci tanto meno specie, in quanto che anche negli altri due dipinti abbiamo ammesse delle differenze dal racconto di Apollodoro. È probabile, che esaminando di nuovo i tesori de' vasi conservatici in tanta copia, si ritroveranno ancora altre rappresentanze dello stesso mito.

L. STEPHANI.

---

[1] Isidor. Orig. XIX, 31, 2: Nimbus est fasciola transversa ex auro assuta in linteo, quod est in fronte mulierum. Plautus:

Quo magis eam aspicio, tam magis nimbata est.

[2] Stephani *Nimbus und Strahlenkranz* p. 86.

[3] L' uno pubblicato da Gerhard *Spieg.* t. 166, l' altro descritto da Brunn: Bull. d. Inst. 1858, p. 186.

[4] È vero che ne' sepolcri di epoche posteriori le ceneri ordinariamente trovansi deposte in anfore; ne' sepolcri più antichi peraltro, almeno nella penisola taurica, sogliono trovarsi in idrie.

BOREA ED ORIZIA.

(*Tav. d' agg. L. M.*)

I ritrovamenti numerosissimi d' antichi vasi dipinti ci hanno arricchiti non solamente di un gran numero di concetti artistici, coll' ajuto de' quali possiamo arrivare a ricostruir nella mente non poche opere d'arte più splendide e celebri, benchè a noi conosciute per sole brevi menzioni letterarie, ma hanno accresciuto eziandio in modo sorprendente il tesoro di rappresentanze mitologiche, fornendoci nello stesso tempo importantissimi punti d' appoggio per penetrar sempre più nel senso interno dei miti stessi. Alla classe di queste rappresentanze appartengono quelle del mito attico di Borea ed Orizia, alle quali aggiungeremo qui una nuova replica di non lieve interesse.

Sappiamo da Pausania (V, 19, 1) sulla cassa di Cipselo nella quarta fascia essere stato raffigurato Borea in atto di rapire Orizia, ed esservi egli stato rappresentato terminante in due corpi di serpenti che fanno veoe delle gambe. Era rappresentato nella stessa fascia ancor un altro mito attico, anch' esso di soggetto amoroso, cioè Teseo ed Arianna. Luciano poi (Timon 54) ci descrive un Αὐτοβορέας, un filosofo, che avea l'aspetto d' un vero Borea, come l' avea dipinto Zeuside forse nell' atto del ratto di Orizia: ἐκπετάσας τὸν πώγωνα καὶ τὰς ὀφρῦς ἀνατείνας καὶ βρενθυόμενός τι πρὸς αὐτὸν, τιτανῶδες βλέπων, ἀνασεσοβημένος τὴν ἐπὶ μετώπῳ κόμην [1]. Anche Aristotele in un passo finora trascurato (*de motu animal.* c. 2) accenna a quadri di Borea: εἰ τύχοι πνέων τὸν τρόπον τοῦτον ὅνπερ οἱ γραφεῖς ποιοῦσιν. ἐξ αὐτοῦ γὰρ πνεῦμα ἀφιέντα γράφουσιν. Finalmente l'interessante passo di Nonno (*Dionys.* XXXIX, 188 sgg.) riferisce che le donne attiche ne' loro lavori di tessitura e ricamo si occupavano dell' amore e delle consecutive nozze di Borea ed Orizia (ᾗ γυναῖκες κερκίδι ποικίλλουσι τεῶν ὑμέναιον ἐρώτων); Ilisso vi figurava siccome quello che preparava la festa nuziale (γαμοστόλος). La donzella attica vi veniva rappresentata assisa sulle spalle di Borea e così trasportata per l'aria. Nè sbaglieremo supponendo, che questo mito insieme ad altri sia stato prescelto eziandio nel tessere il grande peplo di Atene.

---

[1] Cf. Brunn *Gesch. d. gr. Künstl.* II, p. 97 sg.

Di monumenti antichi relativi a Borea alla fine del secolo passato si conosceva soltanto la figura in rilievo insignita del nome alla torre de' venti ossia il così detto orologio di Andrónico Cirreste in Atene (Stuart e Revett *Alt. v. Athen* I, t. 12, p. 115; Millin *Gall. myth.* 76, 316). Allora per la prima volta da Tischbein (*Vases d'Hamilton* III, t. 31 = Millin *Gall. myth.* 80, 314) fu pubblicato il disegno d'un vaso della Magna Grecia, le cui tre figure con grande probabilità furono riferite a Borea, Orizia ed una sua compagna. Sin da quel tempo consimili rappresentanze vasculari si sono accresciute rapidamente, in modo che il disegno pubblicato sulla nostra tavola d'aggiunta *LM.* occupa già il numero ventesimo in questa serie. L'interpretazione del soggetto tuttavia, attraverso di alcuni dubbj, giunse a piena certezza allora soltanto, quando vennero alla luce due vasi corredati d'iscrizioni: l'uno è un' anfora vulcente del Museo di Berlino (n. 1602; Gerhard *Etr. und Camp. Vas.* t. 2, 6; *Nouv. Ann. de l'Inst.* II, *pl.* H) insignita de' nomi delle due figure principali; l'altro, non meno ricco di figure, tutte distinte d'iscrizioni, ed anch' esso di provenienza vulcente, si trova a Monaco (*Mon. in.*

de l'Inst. Sect. franç. t. XXII-XXIII; *Nouv. Ann.* II, p. 358-396; Welcker *Alt. Denkm.* III, p. 144-191). Sin d'allora non era più possibile di rivocar con R. Rochette (*Mon. in.* p. 220) tutta la spiegazione in dubbio, sostituendo per avventura in luogo di Borea Tanato, la cui presenza non mi sembra assicurata nemmeno in alcuni dipinti vasculari, distinti per differenze essenziali dalla serie sopracitata.

Varj dotti si sono occupati di far l'elenco di questi vasi e di raccogliere con diligenza ciò che gli autori antichi ci offrono riguardo al mito: Roulez, *Bull. de l'acad. de Brux.* VIII, 2, p. 129 sgg.; Jahn *Arch. Beitr.* p. 34; Gerhard *Auserl. Vas.* III, p. 12 e segnatamente Welcker nel già citato articolo: *Alt. Denkm.* III, p. 162 sgg. e 185 sgg.). Rimandiamo perciò il lettore a quest'ultimo elenco più completo, aggiungendo però subito alcuni monumenti che fino d'allora vennero posti in luce. Ed avverto che il vaso ruvese distinto per varj accessorj, già brevemente menzionato da Welcker (n. 15, p. 188), è stato descritto accuratamente e dottamente dal Minervini (Bull. nap. N. S. I, p. 1-4). Nello stesso Bullettino (N. S. V., n. 101) fu pubblicato un balsamario di Nocera, di squisito disegno, che ci mostra una composizione di dodici figure; un vaso siculo inedito, già della collezione Panitteri, ora del Museo di Monaco, è stato descritto per la prima volta da Jahn. Il cratere a figure rosse già citato dal Welcker (n. 13) ora si trova descritto anche ne' cataloghi del Museo Campana Ser. IV, n. 78.

Esaminando ora in genere questa serie, che avremo da confrontare sotto tutti i riguardi col vaso che stiamo per pubblicare, notiamo in primo luogo il fatto interessante, che il mito di Borea finora si è ritrovato esclusivamente sopra vasi a figure rosse sopra fondo nero, in vasi per conseguente di stile già libero, ma sempre ancora piuttosto diligente che trascurato; onde tutti questi monumenti sono senza fallo posteriori alle guerre persiche. Siccome lo stesso mito è essenzialmente attico, e perciò di preferenza si offerse ai pittori vascuları attici, così giova ricordare eziandio che soltanto dopo la battaglia d' Artemisio e l' ajuto attivo prestatovi dal *κηδεστὴς* d' Atene, Borea e la sua Orizia giunsero ad avere universal grido nel popolo (Herod. VII, 189; Suid. s. v. *ἀφέται*), mentre allora per riguardo alla politica ateniese inverso la Tracia fu molto caldeggiata questa affinità col tracio re Borea. — È probabile che sin da quel tempo venissero in uso i conviti e le feste in onore di Borea e le *σκόλια* distinte dal nome particolare di Βορεασμοι (Hesych. s. v.). Anche la colonia attica di Thurii onorò Borea per mezzo di beni consecratigli e di feste annuali siccome parente e benefattore fino dal tempo della spedizione del tiranno Dionisio I distrutta da quel demone (Aelian. *Var. hist.* XII, 61) [1]. Più recenti ancora sono il sacrario ed il culto di Borea a Megalopoli, istituiti dopo la distruzione delle macchine d' assedio di Agis, re di Sparta, non anteriori adunque alla metà del terzo secolo avanti l' era volgare (Paus. VIII, 27, 4; 36, 4).

Riguardo alla provenienza de' vasi in discorso sappiamo, che vulcenti sono due del Museo di Berlino, uno di Monaco, uno già della collezione Durand (n. 213), uno veduto a Musignano nel 1839 (Bull. d. Inst. 1839, p. 71) e probabilmente anche quello descritto dal Migliarini (Ann. d. Inst. 1843, p. 393;

---

[1] Cf. l' interessante dissertazione di E. Vinet nella *Rev. arch.* 1846, III, p. 309-320. L' articolo più antico di Gurlitt *Arch. Schr.* p. 193 sgg. non era nelle mie mani.

tav. d' agg. O, 5.). Da Nola provengono due (Gerhard *Arch. Zeit.* 1845, t. 31; R. Rochette *Mon. in.* t. 44 b), e probabilmente anche quello del Museo di Napoli (Mus. borb. V, t. 35; Gerhard *Neap. ant. Bildw.* n. 2008). Tra gli altri sappiamo uno esserne stato scoperto a Nocera, un altro a Ruvo ed un terzo in Sicilia (Bull. nap. N. S. I, p. 1-4; V, n. 101; *Münch. Vas.* n. 748).

Il concetto della rappresentanza stessa dagli elementi più semplici si sviluppa per varie degradazioni a più grande ricchezza. La scena è ristretta alle due figure di Borea ed Orizia in sei esempj (Gerhard *Arch. Zeit.* 1845, t. 31, 1; 3; 1848, p. 205; *Neap. ant. Bildw.* p. 377, n. 2008; R. Rochette *Mon. in.* t. 44, a; b; Bull. 1839, p. 71). Una donna fuggente è aggiunta in altre sei rappresentanze (Tischbein *Vases* III, t. 31 = Millin *Gal. myth.* 75, 314; Millin *Vases peints* II, t. 5; Mus. borb. V, 35; Gerhard *Auserl. Vas.* III, t. 152; Mus. Campana ser. IV, n. 79; Welcker *A. D.* III, p. 185 : anfora presso Baseggio). Senza riscontro è rimasto finora il Mercurio aggiunto al gruppo principale in un vaso posseduto da Miss Gordon a Londra (Gerhard *A. V.* III, p. 13, n. 8), e tanto più ne resta a desiderare la pubblicazione. A quattro figure si accresce il numero coll' aggiungere sia una donna da ciascuna parte del gruppo centrale (Gerhard *A. V.* III, t. 152, n. 3 e 4), ossia una donna ed un vecchio barbato ed assiso (*Cat. Durand* n. 213). Sei figure si ritrovano sull' idria ruvese, che si discosta di molto dalle altre rappresentanze (Bull. nap. N. S. I, p. 1-4): al gruppo principale, cioè, si aggiungono una donna fuggente verso un idolo ed un altare, un Amore e due giovani con giavellotti, uno per parte. A otto figure la scena è ampliata ne' due vasi tanto importanti per le iscrizioni a Monaco ed a Berlino (*Mon. d. l' Inst. Sect. franç.* t. 22, 23; Gerhard *Etr. u. Kamp. Vas.* t. 26-27): e vi troviamo quattro giovani compagne in atto di fuggire, prestar ajuto e pregare, e due uomini barbati muniti di bastone e scettro in atteggiamento tranquillo. Ancora di un' altra virile è accresciuta la scena del secondo vaso di Monaco (n. 748), se abbiamo ragione di metter le figure del rovescio in rapporto immediato con quelle della faccia anteriore: vi troviamo cioè in questa oltre a Borea ed Orizia una donna e due uomini barbati, mentre sul rovescio tre donne in viva mossa si diriggono verso una figura virile. Fino a dodici giunge il numero delle figure nel balsamario di Nocera (Bull. nap. N. S. V, n. 101), ove il gruppo principale è circondato da nove figure di donne in gran movimento siccome disturbate nel giuoco della palla, e da un vecchio barbato.

Di particolare interesse per noi è la notizia recataci dall' *Arch. Anz.* 1853, p. 72: essere stato trovato dal sig. Newton in un sepolcro dell' isola di Calimno un bassorilievo di bronzo di stile squisito, raffigurante Borea ed Orizia collo sguardo voltato in giù (cf. Bull. 1860, p. 70). Siccome incontriamo qui questo mito per la prima volta in una classe nuova di monumenti, così resta a desiderare una sollecita pubblicazione di tale importante rappresentanza.

Ci siamo in questo modo aperto la strada per sottoporre il dipinto inciso sopra la nostra Tav. d'aggiunta *LM.* ad un accurato esame comparativo, mentre ci si offrono de' problemi nuovi eziandio, che ne' monumenti e scrittori finora citati non trovano ancora la loro soluzione. Il vaso, dal quale è cavato il disegno ridotto alla metà del vero, è della forma detta comunemente *olla* o *stamnos* e si trova nella collezione Ciai a Chiusi, onde già per la sua provenienza tiene special luogo tra gli altri dello stesso soggetto. Le figure sono rosse sopra fondo nero; lo stile diligente, ma senza rigidezza. Le nove figure sono distribuite tutt' intorno il corpo del vaso, in modo che pei manichi sovrapposti due ne vengono interrotte ed in parte coperte.

A rapidi passi salta una figura virile alata verso la destra di chi guarda, toccando colla sinistra la spalla d' una donna fuggente, mentre la destra stesa indietro segue il movimento del corpo. Le braccia e le gambe sono snudate; il corpo stesso è vestito d' un corto chitone munito del *diploïdion* che ricade sul petto fino alla cintura. Il chitone è fregiato d' una fascia all' estremità inferiore. Due grandi ali attaccate alle spalle sono stese largamente. Ma di preferenza la nostra attenzione deve rivolgersi sulla testa, che ci sorprende per la doppia sua faccia. Le sembianze esprimono dignità, le bocche sono piene di ardore. Ambedue le faccie sono contornate da ricca barba e ricca capigliatura, distinte tra loro mediante il colore. Nella faccia cioè volta indietro sono di color nero come in tutte le altre figure; nell' opposta all' incontro l' artista ha voluto esprimere il color biondo per l' impasto del color nero a guisa di velatura. La donna perseguitata da lui fugge, toccando il suolo colla sola punta del piede destro e stendendo piena di spavento in avanti ambedue le mani. La testa si rivolge indietro. I capelli raccolti dietro la nuca sono cinti d' una stretta benda fregiata d'alcune foglie. L'abito consiste in un lungo chitone munito di *diploïdion* e disposto a lunghe pieghe regolari ed inoltre sopra alle braccia un leggiero *himation* svolazza come a guisa di velo. Tanto a destra, quanto a sinistra di questo gruppo una compagna vestita in modo pressochè eguale dassi alla fuga, volgendo lo sguardo indietro verso la scena principale: Quella a destra alza ambedue le mani, l'altra, alzando graziosamente colla destra il lembo dell' abito sopra alle spalle, stende la sinistra aperta verso Borea come per rivocarlo dalla sua aggressione. Ricchi capelli pendono dietro le spalle, non ritenuti da alcun nastro o diadema. — Colle mosse vivacissime di tutte queste quattro figure formano un assoluto contrapposto le altre due che ad esse fanno seguito, l'una munita di lungo bastone semplice, l' altra di simile arnese alquanto più adornato nell'estremità superiore. La prima è decisamente maschia e di carattere giovanile. Di un chitone non si trova verun indizio, ma il corpo è involto nell'*himation*, che scendendo fino poco sotto i ginocchi vien raccolto dalla destra appoggiata al fianco. I capelli sono corti e pendono alquanto sulla fronte; la faccia è imberbe; e la testa coll' espressione di tranquilla attenzione si rivolge verso la scena principale. Riguardo all' altra persona si può dubitare, se sia di sesso mascolino o femminino; sembra però più probabile l' ultima supposizione. Porta un lungo chitone manicato e sopra di esso un *himation*, che rigettato sul braccio sinistro lascia libero il braccio destro e la congiunta parte del petto. L' indicazione della mammella, tanto distinta nelle altre figure di donne, qui per la posizione della figura non potea trovar luogo. La testa anche qui è rivolta indietro e lo sguardo, accompagnato dal gesto della destra alzata e supina, si dirigge sulla scena del ratto come disapprovandolo. I capelli sono trattati in modo corrispondente a quelli delle altre donne e vengono cinti da una larga fascia, come quelli delle due donne, che restano ancora ad esaminare. Esse occupano il centro del rovescio, senza aver però una relazione così stretta tra loro come il gruppo del lato opposto. L' una, vestita di chitone con *diploïdion*, alzando un lembo graziosamente, per agevolare il passo, si avvicina sollecita alla figura descritta in ultimo, stendendo la destra, come per additare la scena, che si forma innanzi ai suoi occhi. L' altra donna fugge come a salti in direzione opposta, rivolgendo intanto anch' essa la testa. La destra stesa indica stupore, laddove la sinistra alzata accenna alla fuga. Al chitone col *diploïdion* si aggiunge quella specie di lungo velo terminante a due lembi (πτέρυγες), che le pende sopra ambedue le braccia. La fascia intorno a' lunghi capelli si distingue per la sua forma a guisa di diadema radiato.

Considerando ora la descritta composizione nel suo insieme come ne' concetti suoi particolari, nessuno dubiterà di riconoscere in essa una rappresentanza del mito di Boréa ed Orizia. La figura alata del rapitore, la donna rapita, le compagne fuggenti, gli spettatori corrispondono ai dipinti sopra da noi esaminati e ci si offre specialmente il confronto dei due vasi di Monaco e di Berlino fregiati anch' essi di otto figure. Ma non mancano nemmeno particolarità interessanti, tra le quali la più rilevante senza dubbio deve dirsi la faccia doppia di Borea: particolarità meravigliosa, non solamente per chi guarda il mito di Borea, ma in generale eziandio, se si considera in comparazione con tutta la mitologia dell' arte greca; onde ne tratteremo qui più distesamente.

La doppia faccia di Borea non si congiunge con nessun altro dualismo nella formazione sia del corpo intiero ossia almeno del corpo superiore, quale si trova accennato più o meno chiaramente in tanti Ermi o formazioni di Ecate, dove si spiega dall'unità o dalla stretta relazione che una pluralità di persone hanno con una sola idea generale; vediamo piuttosto una figura sola e che si muove verso una sola parte; se non che la testa, posta sopra un collo alquanto più forte, è munita di due faccie, l'una riguardante in avanti, l'altra indietro. Nondimeno non possiamo dedurre questa doppiezza da una ragione semplicemente tecnica oppure ottica, quale apertamente prevalse negli Ermi a due faccie eguali descrittici da Luciano (*Iup. trag.* 43): *διττοὶ καὶ ἀμφοτέρωθεν ὅμοιοι, πρὸς ὁπότερον ἂν αὐτῶν μέρος ἐπιστραφῆς*, ove era l'intenzione di farsi presentare la medesima faccia del dio a chiunque si avvicinasse, sia pure da diverse od opposte parti [1], o di collocare un tal idolo come custode di due o più termini o vie: ciò che non può aver luogo in una storia dipinta, se non quando si tratta di replicare tutt'una scena a destra ed a sinistra, come negli ornamenti architettonici o rilievi, p. e. nelle due Minerve d'una teca di specchio pubblicata da Gerhard (*Zwei Minerven* 1848). Deve piuttosto trovarsene una ragione intrinseca nella natura della figura rappresentata; nè può trattarsi d'una doppiezza meramente matematica, quali sono riguardo al tempo il passato e l'avvenire, riguardo allo spazio l'avanti e l'indietro, sopra e sotto, la destra e la sinistra; ma d'una doppiezza o diversità nelle qualità della persona rappresentata. Quella sola doppiezza meramente matematica forse bastava per far mettere le doppie teste di Giano tutte identiche, barbate od imberbi, sulle medaglie di famiglie romane, o sopra rozze monete di città etrusche, come Volterra, Telamone; e lo stesso vale di un simile barbato *πρόσωπον δικέφαλον* sopra medaglie di città greche, menzionato da Ateneo (XV, p. 692e) e conosciuto a noi da medaglie della Macedonia, Etolia e Sicilia; come non meno delle doppie teste di Minerva sopra medaglie di Atene [1] ed Uxentum, e d'altre dee sopra monete di Lampsaco, Reggio, Siracusa (Vinet l. l. p. 315). Vi si aggiunge anche qui una ragione pratica e tecnica: se, cioè, prima era stato coniato un segno identico sopra ambedue i lati d'una moneta, potea sembrar naturale di ripetere la stessa faccia sopra un lato in due direzioni opposte, forse avendo riguardo al valore della moneta. Ma fino nella testa di Giano all'epoca più tarda, cioè sopra medaglie di Gallieno, troviamo riunite due gradazioni di età, cioè una faccia barbata e l'altra imberbe (Pellerin *Méd. I*, p. 166, t. V, n. 9); e ci vien detto espressamente, che al Διόνυσος δίμορφος si dava l'una faccia barbata e l'altra imberbe, tanto con riguardo alla nota diversità nella formazione di Bacco, quanto, e non meno, agli effetti opposti del vino (Diod. IV, 5). Questi ultimi esempj adunque offrono strette analogie col nostro Borea, ed avremo perciò da indagare un analogo dualismo nella natura di questo demone.

---

[1] Gerhard nell'articolo sull'origine degli Ermi, inserito nell'*Arch. Nachlass aus Rom* a p. 232 dà un elenco di tali Ermi doppi, e cercando una ragione più profonda di questo dualismo crede trovarla nella riunione di Axiokerses ed Axiokersa. Ma questa spiegazione tutt'al più potrebbe addattarsi agli Ermi composti di uomo e di donna o riferirsi alle differenze del sesso, non mai a due teste virili accoppiate.

Avevamo però da fare finora con teste doppie, non con figure intiere a doppia faccia; ed avremo perciò da indagare ancora altre analogie, principalmente ne' vasi dipinti. Finora intanto non ci si offre se non una sola analogia stringente nella figura dell'Argo Panoptes sopra due dipinti vasculari: l'uno arcaico, scoperto a

---

[1] Cf. Beulé *Monn. d'Athènes* p. 52, 56 ove sopra un triemibolion incontriamo una faccia doppia di Minerva, e sul rovescio la stessa, ma semplice.

Bomarzo vicino a Viterbo, già presso Baseggio, è stato descritto da O. Jahn (Bull. 1839, p. 21) e poi pubblicato da Vinet (*Rev. arch.* III, p. 310); l' altro a figure rosse, proveniente da Ruvo, già presso R. Barone a Napoli, fu pubblicato ed ampiamente illustrato da Minervini (Bull. nap. III, n. 4–5, t. 4), e ripetuto quindi da Vinet (l. l.). Ambedue le rappresentanze si distinguono essenzialmente tra loro per la circostanza, che il primo, di stile più severo, figura l'Argo con due faccie barbate, laddove l' altro ci mostra una faccia barbata e l' altra giovanile ed imberbe, ambedue sottoposte ad un solo petaso [1]. Possiamo citare ancora, sebbene l' analogia sia meno stretta, la figura di Gerione, sul quale tanto riguardo al mito, quanto ai monumenti ha scritto distesamente de Witte (*Nouv. Ann. de l'Inst.* II, p. 107–141; 270–374). È vero, che il numero ternario de' guerrieri procedenti a passo eguale è quasi tipico; ma non manca nemmeno il binario (l. l. pl. C); vengono poi contratte ancora le tre figure in un solo ed unico corpo con tre teste sopra un collo: così sopra un pezzo di fregio a Tolosa (de Witte l. l. p. 127; Stark *Städteleben in Frankreich* p. 606); e si parla fino d' una testa sola a tre faccie, due disposte a guisa di quelle di Giano, sopra un sarcofago di Orsini (Beger *Hercul.* XXI, 3). Vi si aggiunge ancora la particolarità notata da Stesicoro, che descrive Gerione ὡς ὑπόπτερος (*Schol. Hes. Theog.* 287), particolarità che si ritrova sopra due vasi arcaici (de Witte l. l. p. 115). Così le figure di Gerione e di Borea si ravvicinano di molto tra loro. Assai ristretto adunque, se teniamo conto del dualismo in tante idee mitologiche, è l'uso, che fa l'arte greca di faccie a teste doppie, ove si tratta di rappresentare una figura ideale umana, mentre osa molto di più negli animali fantastici. Ed arroge, che tutti e tre, Borea, Argo e finalmente anche Gerione, se non sono tutti di non greca origine, vengono almeno descritti e combattuti siccome esseri barbari, violenti e mostruosi.

---

[1] Intorno a questa faccia doppia d'Argo ci sono conservate eziandio alcune testimonianze scritte, così nell'epopea *Aigimios* presso Schol. Eur. Phoen. 1151: τετράσιν ὀφθαλμοῖσιν ὁρώμενος ἔνθα καὶ ἔνθα· Cratin. ap. Meineke *fragm. com.* I, p. 103: κράνια δισσὰ φορεῖν, ὀφθαλμοὺς δ'οὐκ ἀριθμήτους·

Ma torniamo a Borea specialmente, per indagare la ragione intrinseca della sua doppiezza e delle forme sotto le quali essa si manifesta. Quanto più si considera con disinvoltura la formazione de' miti greci, tanto più si osserverà con piacere ed anzi con ammirazione la corrispondenza de' miti da un lato coi fenomeni reali della natura non solamente del suolo greco, ma puranche di tutte le terre che cingono il mare mediterraneo, e dall' altro coi modi usati da' Greci nell' osservare siffatti fenomeni e nell' esprimerli per mezzo della lingua; laonde non dobbiamo tralasciar mai di consultare le osservazioni degli antichi stessi, mentre è pericoloso di voler sostituire alla loro fantasia le nostre cognizioni d'oggi ed i nostri tentativi d'interpretazione [1]. Già il Welcker nella sopra citata memoria (*Alt. Denk.* III, p. 150 sgg. e specialmente p. 156 sgg.) per la spiegazione del mito di Borea con fino senno ha allegato la descrizione lasciataci da Esiodo (*Op. et dies* 547-553) intorno un fenomeno dell' aria, che nella Grecia si ripete regolarmente nelle mattinate fredde: sorge la tramontana e trae con se in alto lo strato inferiore dell' aria, l' umidità cioè feconda pe' campi di grano, per apportar verso sera la pioggia o uno spirar del vento forte e violento. Anche a noi riuscirà di additare nella natura stessa il Borea a doppia faccia e di confermare questa sua indole per varj tratti del mito di questo demone.

---

[1] Cf. la diligente compilazione de' relativi passi presso L. Heros *de ventis*, Berol. 1846.

La faccia doppia adunque deve intendersi così, che Borea dall' una parte si manifesta come *αἴϑριος*, che porta tempo sereno e caccia le nuvole, dall' altra raccoglie le nuvole nella burrasca e le rimanda sulla terra in forma di neve, grandine, brina o umidità. Aristotele (*Meteorol.* II, 3) pronuncia distintamente questa doppiezza: Borea arriva da regioni umide, è vaporoso (*ἀτμιδώδης*) e perciò anche freddo; ma ributtando l'umidità, porta nella Grecia serenità di cielo (*αἴϑριος ἐνταῦϑα*), mentre nelle regioni opposte depone l' umidità. Più distesamente ancora ne parla Meteorol. II, 6: le tramontane (*ἀπαρκτίας*, *ϑρασκίας*, *ἀργέστης*) s'avventano sopra le correnti inferiori dell' aria, le cacciano per la loro forza e così diventano *αἰϑριώτατοι*, fanno cielo sereno, ma soltanto, se non sono troppo fredde; giacchè in tal caso cessano d' esser *αἴϑριοι*, e fanno gelare. *Νιφετώδης*, ricco di neve, dunque vien detto il *μέσης* ed *ἀπαρκτίας*, ma lo stesso *ἀπαρκτίας* anche *αἴϑριος*; portano anche grandine e temporali. Pure Teofrasto (*de ventis* 6) accenna questa doppiezza di Borea dirimpetto al noto: lo descrive come in atto di raccogliere nel tempo iemale le nuvole nei siti vicini (*ἐν τοῖς πλησίον συννεφές*), mentre al di fuori porta cielo sereno (*ἔξω δ'αἴϑριος*). L'umidità, cioè, al dir di Teofrasto, prima di essere trasportata, vien condensata e così le nuvole restano nelle vicinanze del luogo, ove nasce il vento. In tal modo il Borea che segue dopo la torbidezza del noto, fa nascere tempo d'inverno (Theoph. *de vent.* 46); ma lo stesso Borea, spirando fortemente e muovendo molte nuvole, adduce tempo sereno (*εὐδίαν*: Theoph. *de orig. pluv. et vent.* c. 4, § 4). Si parlava d'un *βορέας* e *παλινβορέας* nell' Euripo (Theoph. *de vent.* 28).

Ciò che Aristotele e Teofrasto raccontano come fatti provati per l'esperienza, presso Omero già è pronunciato cogli incanti del linguaggio suo proprio. Borea è *αἰθρηγενέτης* (*Od.* V, 295) o *αἰθρηγενὴς* (*Il.* XV, 170; XIX, 355), fa nascere il cielo sereno; e nel primo passo il poeta dipinge propriamente, come dalla tempesta, che involge cielo e terra in nuvole, ove combattono i venti tra loro, finalmente per mezzo di un fresco Borea che caccia innanzi a se le onde, nasce il tempo sereno: così vien chiamato *ἄνεμος ἀκραὴς καλὸς* (*Od.* XIV, 253); così è desso che caccia e sparpaglia le nuvole pesanti, coricate al tempo della calma sulle alture delle montagne (*Il.* V, 522 sgg. [1]). Dall'altra parte il suo spirare è pericoloso (*πνοιὴ ἀλεγεινὴ* *Il.* XIV, 395); sotto gli urti pesanti di Borea (*ὑπὸ ῥιπῆς*) cade fitta neve o grandine dal cielo (*Il.* XV, 171; XIX, 355); fa tremare di freddo (*φρὶξ* *Il.* XXIII, 672). Giove dopo la partenza di Ulisse dalla terra de' Ciconi muove contro di lui Borea *λαίλαπι θεσπεσίῃ*; terra e mare vengono involti in nuvole e la notte irrompe dal cielo (*Od.* IX, 67 sgg.). E nell'occasione di quell' imboscata, che Ulisse e Menelao mettono innanzi a Troia, sopraggiunge una notte cattiva con gelo e neve, suscitata da Borea che irrompe e scende dall' alto (*νὺξ κακὴ, Βορέαο πεσόντος πηγυλίς*); la terra si cuopre di neve, intorno agli scudi cresce il ghiaccio, e quello che racconta soffre acerbissimo gelo (*Od.* XIV, 475 sgg.). Non ci si presenta dunque presso Omero la doppia faccia di Borea come sottoposta ai nostri occhi? Sempre vi predomina la forza virile del demone alato e barbato, ma una volta egli è sereno e rinfrescante, l' altra arriva con neve e ghiaccio, suscitando tremore e gelo.

---

[1] Cf. ancora Il. XXXIII, 191 coll' espressione significante *νέφεα κλονέοντα πάροιθεν*, che secondo il linguaggio omerico deve spiegarsi non raccogliendo le nuvole, ma cacciandole innanzi a se.

Questa natura doppia di Borea ci è lecito d'indagare e proseguire per una serie di scrittori greci e romani. In quel passo di Esiodo (*Op. et dies* 547–553), del quale Welcker ha fatto principalmente uso, vengono alzate dai campi le correnti tranquille ed umide dell' aria matutina, e poi per un forte Borea segue pioggia o vengono cacciate le nuvole (non riunite, come suppone Welcker). Disgraziatamente è perduto l'inno di Simonide ἐς Ἄνεμον (*Lyr. gr. ed. Bergk* p. 877), che certamente sarebbe stato ricchissimo di concetti significantissimi per la natura di Borea, il re de' venti e confederato degli Elleni. Presso Euripide (*Cycl.* 325) Borea versa tracia neve; Senofonte (*Cyneget.* 8, 1) congiunge: ὅταν μὲν ἐπινίφῃ καὶ ᾖ βορρεῖον; presso Nonno (*Dionys.* XXXIX, 174 sgg.) Eretteo supplica l'ajuto del suo genero Borea contro l'esercito dell'Indo Deiriade: armati colla torace, tendi l'arco de' tuoi venti procellosi; armati coll' asta del gelo, e tira col telo della grandine (θωρήσσεο.. δυσήνεμον ἆσθμα κομίζων ἔγχεϊ παχνήεντι κορύσσεο–τόξευε χαλαζήεντι βελέμνῳ). Da Giuseppe (*Ant.* XV, 96) Borea vien detto ἀνέμων αἰθριότατος.

Presso gli autori latini Borea è *frigidus* (Virg. *Georg.* I, 93; II, 404), *asper* (Manil. *Astron.* IV, 592), *gelidus* (Ov. *Trist.* I, 2, 29), *horrifer* (Ov. *Metam.* I, 65), *niger*, portando in Libia l'italica pioggia (Stat. *Theb.* VIII, 141); ma scaccia in Italia la pioggia (Virg. *Georg.* II, 353), è *nubifugus* (Colum. X, 288); innanzi a lui fuggono le nuvole (Ov. *Metam.* V, 285). Nella notte, ove l'amante aspetta innanzi alla porta, quando dominano le tramontane, stridono le porte e fraschеggiano gli alberi, allora la neve gela a cielo sereno (*positas ut glaciet nives puro numine Jupiter*: Hor. *carm.* III, 10, 6, 7). Ovidio nel bel racconto dello sposalizio e del ratto (Met. VI, 685 sgg.) finge che in principio Borea mosso dalle preghiere di Orizia si calmi; ma quando le parole lusinghiere mancano del loro effetto, allora comparisca *horridus ira* colle armi a lui proprie; allora impariamo, come colla forza caccia le nuvole, innalza il mare e lo fa gelare, batte la terra con grandine, fa scintillare i fulmini, fino a scuotere le fondamenta della terra. Così proprio dirimpetto ad Orizia si manifesta il dualismo della sua natura, e questo stesso dualismo dunque viene espresso nella doppia faccia del nostro dipinto. Nè può esser dubbio che ad esso si riferisca eziandio la differenza nel color de' capelli. Per fissare il significato preciso, che gli artisti avranno voluto attribuire a simili modificazioni, ci vorranno ancora confronti estesi ed accurati degli originali stessi. Vedendo però, che Borea il più delle volte è figurato *horridus ira*, e che il color biondo sembra essere stato dato ai giovani, a' caratteri appassionati ed agli eroi distinti per forza fisica, non ci azzarderemo troppo, se nella faccia bionda di Borea rivolta verso Orizia riconosciamo l'amante appassionato ed il demone furioso, laddove la barba nera e più lunga dell'altra faccia forse accennerà a maggiore età e posatezza.

Anche nella mitologia questo dualismo ha trovato la sua espressione. Vi abbiamo un nuovo e memorabile esempio, come presso un popolo tendente a formare personificazioni individuali, la sola espressione linguistica può bastare a procrearne delle nuove, come di più le qualità che toccano alla persona principale, si manifestano ne' figli e fino nei nipoti. Ora troviamo che dai poeti la potenza di Borea viene indicata specificamente nel numero plurale; presso Sofocle (*Antig.* 970 sgg.) la figlia di Borea viene educata in una grotta lontana θυέλλῃσιν ἐν πατρῴαις; presso Pindaro (*Ol.* III, 31) gli Iperborei abitano πνοιαῖς ὄπιθεν Βορέα ψυχροῦ; presso Apollonio (*Argon.* II, 360) Βορέαο ἄελλαι si disputano il possesso d'una cima di montagna; presso Nonno (XXXIX, 190) ἀνήρπασαν ἅρπαγες αὖραι Orizia assisa sulle spalle di Borea; i poeti latini distinguono gli Aquiloni pel plurale dagli altri venti (Virg. *Georg.* II, 353; *Aen.* III, 285; Hor. *Carm.* III, 10; I, 3, 12; Ovid. *Metam.* V, 285). Come poi queste πνοαὶ Βορέαο immediatamente si trasformano in figli di Borea ed in figure gemelle, scorgesi chiaramente da un passo d'Eschilo (*Prometh. sol.* fr. 209 ed. Herm.), ove vien detto: Βορεαδας ἥξεις πρὸς πνοὰς, ed Ercole viene avvertito del βρόμος καταιγίζων, che rapidamente solleva in alto. Qui invece di Βόρειος già abbiamo il patronimico Βορεάδης. Dione Crisostomo (*Or.* IV, p. 179 R.) riferisce, che i pittori dipingono i Boreadi ἐλαφρούς τε καὶ μεταρσίους ταῖς τοῦ πατρὸς αὔραις συνθέοντας: anche qui dunque i Boreadi alati vengono messi in rapporto colle αὖραι del padre. E fino i due nomi di Zetes e Calais vengono derivati dai contropposti nella natura del padre: Ζήτην οἷον Ζαήτην τὸν ἄγαν ἄοντα καὶ πνέοντα καὶ Κάλαϊν οἷον καλῶς ἄοντα (*Schol. Pind. Pyth.* IV, 181). Ora questo dualismo si può addimostrare in tutti i miti anche locali sulla progenie di Borea. Ed in primo luogo i figli di Borea, Zetes e Calais, sono compagni inseparabili, sono gemelli già per nascita (Ovid. *Met.* VI, 712: *et genitrix fa-*

cta est partus enixa gemellos, cetera qui matris, pennas genitoris haberent). Sono sempre δύω υἷες Βορέαο, υἷές δοιὼ Θρηϊκίου Βορέαο presso Apollonio (*Argon.* I, 24; II, 234; 241; 273; 287; 361; 426; 440; 1464; 1484). Come vivono ed agiscono, così muoiono anche insieme (Apollod. III, 15, 2). Lo stesso dualismo si manifesta eziandio nelle figlie di Borea ed Orizia: esse, secondo il mito volgare ancora in epoca tarda, sono due, Cleopatra e Chione (Apollod. l. l. Hygin. *fab.* 157). Mentre l'una per il nome è una figlia vera e genuina del suo padre, un'ἄμιππος educata tra le tempeste (Soph. *Ant.* 970 sgg.), l'altro nome ci ricorda l'immagine della neve di fresco caduta, che Borea ha portata durante la notte. I figli di Cleopatra e Fineo un'altra volta sono due, Plexippos e Pandion, perseguitati ed acciecati dalla madre (Diod. IV, 43). Anche altrove, ove vengono menzionati discendenti di Borea, sono due: così secondo Diodoro (V, 50) Nasso vien colonizzata da Traci, e vi hanno una parte importante due figli di Borea, Butes e Licurgo, nati però non dalla stessa madre: i loro nomi accennano parte a'miti traci connessi col culto di Dioniso, parte ad origine attica. Finalmente riguardo al paese degli Iperborei, quel regno ideale traspiantato sulla terra al di là della potenza di Borea, vien raccontato, che i cosidetti Boreadi, discendenti di Borea, siano re e sacerdoti del sacrario di Apolline, e che questa dignità sia ereditaria presso di loro (Diod. II, 49): anche qui apertamente non si tratta di uno, ma sempre di due Boreadi. Che sullo sviluppo di questo dualismo di Borea e della sua progenie abbia esercitato una grande influenza il dualismo nella religione de' Traci additato da' Greci nelle persone di Ares o Licurgo e Dioniso, nessuno vorrà negarlo (Welcker *Gr. Götterlehre* I, p. 424-434).

In tal modo ci siamo convinti, che la rappresentanza al primo sguardo tanto sorprendente del nostro dipinto non deve la sua origine ad un capriccio dell'artista, ma ci dà a conoscere il dualismo nella figura di Borea siccome ben fondato sull' osservazione della natura stessa e sullo sviluppo di tutto il mito. Dovevamo peraltro avvertire con egual ragione, come l'arte greca, mentre a buon dritto si studiò di evitare cautamente le forme fantastiche od opposte alla natura, osava pure di dare una doppia faccia soltanto a quelle figure che vengono descritte come barbare ed incolte; ed anche riguardo a queste l'osava più di frequente nelle epoche precedenti il perfezionamento dell' arte, che ne' tempi posteriori.

Riguardo ad altre particolarità nella formazione di Borea non ve se ne scorge alcuna che non sia già conosciuta da altri monumenti. Non è però senza interesse d'indagare più accuratamente le varie gradazioni nell' applicazione d' alcune di esse. La capigliatura nella nostra testa doppia è ricca e grandiosa, e per il modo con cui ne sono circondate la fronte e le gote, ricorda il carattere di Giove. Il nastro che si deve supporre siccome destinato a ritenere i folti capelli, altrove è rilevato più distintamente, ed i capelli vi sono aderenti (R. Rochette *Mon. in.* t. 44 b), mentre in un altro esempio sono raccolti di dietro in un ciuffo (Mus. borb. V, 35). Troviamo di più una volta una corona di fogli di carattere nordico (Gerhard *Aus. Vas.* III, t. 152, 1). Più grande ancora è la differenza, ove i capelli sono formati a guisa di raggi che ricordano i ghiacciuoli, come nel vaso di Monaco (*Nouv. Ann.* t. 22-23). La barba è un attributo costante di Borea, e nell' una delle nostre faccie essa si mostra più lunga che nell' altra. L' unico esempio d'un Borea imberbe si trova finora nel vaso di Ruvo distinto anche per altre particolarità (Bull. nap. N. S. I, p. 1–4). Le ali sono un attributo indispensabile tanto per Borea, quanto per gli altri dii de' venti; ma vi si trovano varie gradazioni, essendochè in alcune rappresentanze alle ali delle spalle vengono aggiunte altre ai talloni oppure calzari alati a guisa di quelli di Mercurio. Le ali vengono chiamate oscure (*fulvis alis* Ovid. *Met.* VI, 702); e siccome vien detto espressamente, che i figli avevano ereditato le ali dal padre, non dalla madre, così possiamo riferire al padre eziandio ciò che vien detto sulle ali dei figli: e vengono dette oscure con squamme lucenti (πορφυρᾶ Pind. *Pyth.* IV, 182; ἐρεμνὰς-πτέρυγας χρυσείαις φολίδεσσι διαυγέας Apoll. Rhod. I, 220): qualità indicate nel nostro dipinto come in altri (p. e. Gerhard *Arch. Zeit.* 1845, t. 31; Bull. nap. N. S. V, n. 101). Nel vestire incontriamo due modi affatto opposti tra loro, cioè il lungo abito strascinante ed il corto chitone succinto, sia senza, sia con maniche. Ovidio (*Met.* VI, 705) ce lo dipinge coll'abito polveroso strascinante sopra la sommità delle montagne e quasi scopandole (*pulvereamque trahens per summa cacumina pallam verrit humum*); ed un confronto molto adattato ci offre il vaso della collezione Pizzati (Gerhard *Aus. Vas.* III, t. 152, n. 3–4). Ivi Borea ha involto ambedue le braccia nel lungo manto e la testa vien coperta dal berretto ornato di larghe fascie pendenti. Tra questo modo di rappresentarlo e l'altro, che ci dà a conoscere l'agilità, la prontezza ed il carattere, quasi direi, dell'operajo, occupa quasi il mezzo la rappresentazione quale si trova alla torre dei venti in Atene. Là il manto svolazza dalle spalle del dio che inoltre è munito del corto chitone manicato e doppiamente succinto. Sparisce anche di più il soprabito, ove a guisa di sciallo cade sulle braccia (p. e. Gerhard *Aus. Vas.* III, t. 152, 1; *Nouv. Ann.* II, t. H). Finalmente viene tralasciato al tutto e troviamo il solo chitone stretto al corpo, disposto al solito in fine pieghe. Nel nostro dipinto è corto, ornato d'orlo a guisa di fascia e munito di quella specie di *diploïdion* ovvio specialmente negli abiti delle donne. Lo stesso chitone senza altra veste nei monumenti a noi conosciuti si ritrova non meno di cinque volte. Di un'arma, di una spada, che occorre una volta, cioè nell' anfora del museo di Berlino, qui non si trova traccia. Le braccia e le gambe sono ignude, mentre altrove non sono rari ad incontrarsi calzari alti, ed il più delle volte alati.

Il concetto di tutta la figura esprime chiaramente e moderatamente i tratti essenziali dell' azione stessa: il movimento è sollecito, le gambe alzate e distese; la sinistra sta per afferrare Orizia, mentre la destra, come per agevolare la corsa, è stesa indietro (*παρασείειν* Arist. *Eth. Nicom.* IV, 7). Nel concetto dell' azione stessa incontriamo varie modificazioni: il modo più semplice è quello, ove Borea seguita la donna sollecitamente (Gerhard *Aus. Vas.* III, t. 151, 3: *Arch. Zeit.* 1845, t. 31); un momento posteriore a quello rappresentato sul nostro vaso è quello, nel quale Borea afferra l' amata donna con ambedue le mani (Jahn *Münch. Vas.* n. 748), o l' alza dal suolo e l' abbraccia (*Mon. in. de l'Inst. sect. franç.* t. 22-23; *Nouv. Ann.* II, t. H); finalmente il concetto del trasportare, tanto prediletto ne' vasi della Puglia, e riguardo al mito di Borea adoperato da Nonno, ci si presenta anche sopra un vaso, cioè su quello di Ruvo.

Tanto sulla figura di Borea; riguardo alle altre figure possiamo essere più brevi, sebbene un' analisi più accurata delle varie modificazioni non resterebbe senza frutto. Ma comunque sia chiaro il significato generale delle figure, difficilmente ad ognuna di esse potrà assegnarsi un nome distinto. Sul chitone ionico comune ad Orizia ed alle sue compagne si è parlato già prima; soltanto riguardo all' *himation* si trovano delle modificazioni. Tre, e tra esse Orizia stessa, sono munite di quel velo a guisa di sciallo, caduto sulle braccia (ἔγκυκλον oppure ἀμπέχονον secondo Hermann presso Becker *Charikles* III, p. 178); una ne sta senza *himation*, la quinta lo porta a guisa di corto manto (ἐπωμίς), che lascia libero il petto sinistro e ha i lembi (πτέρυγες) svolazzanti alla parte destra. Due soltanto (e sono quelle che pei loro gesti mostrano più stretta colleganza con altre figure) prendono graziosamente l' abito colla mano: l'una, dietro a Borea e rivolta verso lui, alza l' abito sulla spalla; l' altra che sta più vicina alla figura munita di scettro, solleva alquanto colla sinistra il chitone nel modo che sembra indicato nell'inno omerico a Demeter (176), ove della figlia di Celeo camminante in fretta coll'idria si dice: ἐπισχομέναι ἑανῶν πτύχας ἱμεροέντων. Tutte le figure sono scalze.

Alcune particolarità interessanti sono da rilevare nell'adornamento de' capelli. È vero che tutte hanno quella copiosa capigliatura che scende sulla fronte e di dietro si diffonde sulle spalle, quale conviene alle donzelle attiche ed è propria alle κόραι dell'Eretteo; ma due sono prive di qualunque altro adornamento, due portano una fascia o nastro semplice, e due soltanto hanno il diadema fregiato di raggi o foglie. Il carattere delle foglie vedesi espresso specialmente nella figura di Orizia; ed in essa un tal diadema è frequente anche in altre rappresentanze; anzi vi si aggiunge alle volte ancora un rambscello sia dipinto al vero, ossia nella forma convenzionale dell' ἀνθέμιον. Senza dubbio un tale attributo accenna al significato fondamentale e fisico della donzella aerea, che fa crescere foglie e fiori alle ripe de' fiumi, nei campi e nei prati; e così anche il mito racconta che raccoglie i fiori alla ripa del Cefisso (ἄνθη ἀμέλγουσαν Choeril. *ap. Schol. Apoll. Rhod.* I, 211) o si trastulla all' Ilisso (παίζειν ἐπὶ τῷ Ἰλισσῷ. Plato *Phaedr.* p. 229; Apollod. III, 15, 2; Paus. I, 19, 6). Intanto i capelli di Orizia si trovano adornati anche in altri modi, p. e. colla *sphendone*; e nel vaso di Ruvo li porta cinti di raggi bianchi.

Nel movimento di queste figure l' artista apertamente ha voluto mostrare una certa conformità nella sollecitudine; ma qui ancora scorgonsi varie modificazioni, e la figura che si avvicina a quella munita di scettro, sembra indicare il passaggio dal correre allo star fermo. Tutte rivolgono la testa verso Borea; e lo stesso movimento nella figura di Orizia è costante in tutte le rappresentanze. Nella nostra essa non mostra terrore nè ripugnanza, ma solamente grande sorpresa; destrezza ed agilità.

Ma chi sono le quattro compagne di Orizia? Che non abbiamo da supporre un numero strettamente fisso, ben ci dimostrano i monumenti, ne' quali alla scena del ratto vediamo congiunte da una a nove compagne. Quattro, come qui, ritroviamo sopra i due vasi di Berlino e di Monaco distinti d' iscrizioni. Il mito riferito da Apollodoro (III, 15, 1) senz' alcuna variante dà ad Orizia tre sorelle e tre fratelli e la dice figlia di Prassitea ed Eretteo. I fratelli sono Cecrope, Pandoro, Metione; le sorelle Procri, Creusa, Ctonia. In un' altra versione (Suid. v. παρθένοι; cf. Gerhard *Gr. Myth.* II, p. 114, § 762, 2) vengono aggiunte due sorelle, Protogeneia e Pandora. Euripide nel suo Eretteo parla di tre figlie, d' un *ζεῦγος τριπάρθενον* (Fragm. trag. gr. ed. Nauck p. 370, fr. 359), se non forse vi si deve sottintendere Orizia come la quarta. Ora è molto singolare, che per le iscrizioni del vaso di Monaco e le altre spezzate del vaso di Berlino, ad Orizia vengono date per compagne le tre figlie di Cecrope, Aglauro, Pandroso ed Erse, ed in conseguenza al padre Eretteo siccome figura principale viene aggiunto ancora il re Cecrope. Il nome della quarta giovane compagna non si riconosce più con certezza; si leggeva ordinariamente ΑΦΥΑΣ (Jahn *Münch. Vas.* n. 396). La supposizione di Welcker, che vi crede ravvisare la madre delle Cecropidi, nella rappresentanza stessa non mi sembra trovare nessun appoggio.

Non sarà permesso di trasferire queste denominazioni dai citati vasi sulle figure del nostro dipinto, giacchè non vi è presente se non una figura virile sola e questa d' aspetto giovanile e con bastone, mentre nell' altra munita d' un bastone che rassomiglia alquanto più ad uno scettro, abbiamo creduto dover ravvisare piuttosto una donna. Simile è il bastone di Cecrope sul vaso di Monaco e quello del vecchio assiso sul vaso Durand (n. 213). Congiungendo questa figura colle compagne di Orizia, ci ricorderemo delle sei figlie d'Eretteo, e così qui oltre ad Orizia avremmo da ravvisare Procride, Creusa, Ctonia, Protogeneia e Pandora, e quella distinta dello scettro per avventura potrebbe essere Protogeneia. Ma sarebbe pure possibile di riconoscere nelle tre donne ornate di tenie nei capelli Procride, Creusa e Ctonia siccome sorelle di Orizia, mentre le altre due prive di quest' ornamento e più vicine ad Orizia sarebbero semplici compagne senza nome; e prenderemmo allora quella munita dello scettro per Creusa. — La figura del giovane difficilmente potrà spiegarsi per il padre Eretteo, ma piuttosto per il fratello Cecrope. Una figura simile corrispondente al vecchio si trova sul vaso tante volte confrontato di Berlino, ove dovrà chiamarsi Cecrope.

Così riguardo alle figure accessorie del nostro dipinto lasciamo sussistere qualche incertezza; ma dobbiamo confessar pure, che anche il mito, quale era stato sviluppato da' poeti, lasciava qualche libertà all'artista di ristringere la sua rappresentanza a'concetti più essenziali, o di ampliarla a suo piacere, aggiungendo un numero più o meno grande di figure accessorie e subordinate. Ciò che il gruppo principale offre di particolare, crediamo avere illustrato sufficientemente tanto per le analogie speciali de' monumenti, quanto per il confronto delle idee che prevalsero presso gli antichi sui fenomeni della natura stessa. E così non ci resta se non d'esprimere il desiderio di veder pubblicato presto il bassorilievo in bronzo di Calimno, che tra i monumenti inediti spettanti al mito di Borea senza dubbio dev' essere d'un' importanza artistica molto considerevole.

K. B. Stark.

COPERCHIO DI UN SARCOFAGO CHIUSINO.

(*Tav. d'agg.* N.)

Vengo a dare una breve notizia di un monumento chiusino, a mio parere, improntato di una certa novità, e di non comune interesse (tav. d'agg. N.), prodotto di scavi in terreni Giulietti, e poi in proprietà del nepote del Rm̃o Monsignor Mazzetti, dal quale fu ora ceduto al Museo di Perugia. Ciò è un coperchio di sarcofago in assia fetida, lungo metri 1. 342, su cui mirasi, di faccia allo spettatore, adagiata una figura virile, grande al vero, di fresca, sebbene non giovine età, con veste mortuale, che, giusta il solito costume, ne ricopre soltanto la parte inferiore del corpo fin sotto all'ombellico, circuendo la persona per la parte di dietro in guisa da ricomparirgli sul sinistro braccio, comparendo un bel partito di pieghe per mezzo della gamba destra che alquanto si ritira e si solleva. Nè manca al certo intelligenza nel modo, onde sono condotte le parti nude, in mentre si fanno sempre chiaramente palesi quei tratti vibrati e robusti che sono una delle caratteristiche dell'arte etrusca. Egli è coronato nel capo, e del sinistro gomito appoggiato sopra duplice origliere, fa sostegno al suo corpo, in quel che con la manca mano tiene la patera umbilicata, come se la porgesse a colui che guarda il cimelio, e sullo stesso origliere appoggiandola. La destra al contrario, che più comunemente in simili figure suol destinarsi a quest' ufficio, ha disteso il braccio, a posare sul ginocchio sollevato della destra gamba; e di qui muove la particolarità, per cui maggiormente interessa il nostro coperchio. Una donna con volto fiero, arcigno, e di ributtanti fattezze, di statura raccorciata e deforme nella persona, alata alle spalle e tunicata, siede sulle calcagna, dirimpetto al riguardante, e ai piedi della figura testè descritta, e dietro la medesima. La schifosa femmina, nel cui breve crine, diviso sulla fronte, passa una tenia, mentre volge malignamente il guardo verso la figura recumbente, ne preme con la mano dritta, composta soltanto di quattro dita, il pollice del piede sinistro, e con la manca il destro braccio in vicinanza del polso; dal che l'intelligentissimo artefice del gruppo fece discendere con mirabile effetto la conseguenza di quell' impronta fredda, e sparuta che evidente si offre nel volto dell'uomo ivi ritratto, e che si allontana da quell' idea di riposo, di tranquillità, di pace, per l' ordinario espressa nel volto di figure di simil genere. Cosicchè, senza dubbio, il concetto che dovea guidare la mano autrice di questo gruppo, si era quello di esprimere in esso, come pel cenno e pel tocco della tremenda Parca sta per cessare in quell' istante da ogni anelito di vita, divenendo subitamente cadavere, il personaggio di cui trattavasi. Ed a credere Parca la figura in discorso mi porta altresì il confronto della M...AN (*Moera* o *Parca*) che presiede alla nascita di Bacco nello specchio edito in Inghirami (Ser. 2. tav. XVI) ed in Gerhard (Specchi, tav. 82). A me sembra perciò, che un duplice interesse si offre in questo monumento, vale a dire, in primo luogo per il modo onde sono associate e disposte le due figure, non comune nei coperchi di urne, o sarcofagi di etrusche tombe, per cui ne parve sempre straordinario quello del grande sarcofago chiusino di nenfro del Museo Campana, con due gruppi di tre figure, l' uno presso il capo, e ai piedi del defunto, ritratto al vero: in secondo luogo mi parve meritevole di speciale attenzione in questi nostri *Annali*, per la maniera con cui fu espresso il concetto del corpo che sta per ridursi esanime al tocco della morte inesorabile. La testa del defunto, come in altri esempi, è amovibile, perchè si potesse più agevolmente far luogo alle annue libazioni sulle ceneri del medesimo.

Giancarlo Conestabile.

SEPOLCRO SCOPERTO SULLA VIA LATINA
(*Mon. d. Inst. vol. VI*, *tavv.* XLIII. XLIV; *tavv. d'agg.* O. P. Q.).

Negli scavi intrapresi verso la fine dell'a. 1857 dal ch. sig. L. Fortunati sull'antica via Latina, nella tenuta volgarmente detta *del corvo*, fu scoperta una tomba antica, descritta dallo stesso scopritore nella *Relazione generale sugli scavi di Via latina* p. 41 e notata sulla tavola annessavi coi numeri 10 e 11. Già prima ne era stata data una succinta notizia nel nostro Bullettino di Marzo 1858, nella quale non solamente erano brevemente esposti i pregi artistici di tal monumento, ma si era stabilita eziandio l'epoca di esso coll'ajuto d'un bollo di mattone, che segnato de' nomi de' consoli Plauzio Quintillo e Stazio Prisco spetta all'a. 159 della nostra era. Ora ci gode l'animo di poter proporre ai lettori di questi Annali i disegni tanto della pianta di questo sepolcro, quanto de' rilievi a stucco, che ne formano l'ornamento più squisito.

Nella sua disposizione architettonica questo sepolcro, quantunque dall'una parte rassomigli assai ai numerosi sepolcri ritrovati in Italia, in Grecia e nell'Asia minore, nondimeno dall'altra parte offre delle qualità assai singolari, come si rileverà dalle piante e dallo spaccato incisi sulla tav. d'agg. *O*. In essa il n. I ci dà a vedere lo spaccato del piano inferiore e dei pochi avanzi del superiore; n. II la pianta del piano inferiore segnata con tinta più scura, mentre la più leggiera indica quella parte del superiore, che serve d'ingresso per discendere all'inferiore; n. III la pianta del piano superiore. La parte principale e che predomina quasi sempre nella disposizione di simili sepolcri, è la cella sepolcrale, nè mancano esempj di due camere; e così nella nostra tomba troviamo due località (*a* e *b*), destinate a riporvi de' sarcofaghi. Nemmeno è inusitata l'aggiunta di un atrio, come, oltre a varj sepolcri etruschi e romani, lo dimostrano quelli dell'isola di Cipro, (*Arch. Zeit.* 1851, t. 78), che dal Ross furono supposti essere d'origine fenicia. Ma singolare nel nostro è la posizione di quest'atrio (*c*), che è frapposto fra la camera principale chiusa a porta, e l'altra aperta a guisa di nicchia. Più interessante ancora è la disposizione delle due scale, che scendendo dal piano superiore ai due lati della camera minore vanno a terminarsi sui fianchi dell'atrio. Ognuno vede, come questa disposizione per bella varietà e simmetria si distingue dalla rigida semplicità de' sepolcri etruschi (p. e. della tomba vulcente: Ann. d. Inst. 1859, tav. d'a. *M*). Grande difficoltà sempre offriva la costruzione della scala, ove non si voleva lasciarla fuori dell'edifizio; giacchè, dovendo occupare lo spazio più piccolo possibile, si dovea farla a chiocciola o cercar qualch'altro espediente, col quale però difficilmente si giunse ad una disposizione simmetrica. È vero che ad una tale richiesta ha cercato di soddisfar l'architetto del sepolcro pubblicato dal Canina (Via Appia t. 9, 1) per mezzo di due scale, ma non seppe evitar l'inconvenienza d'un doppio ingresso. Una soluzione molto più felice di questo problema offre il nostro sepolcro, giacchè, essendovi posta l'una camera dirimpetto all'altra, si guadagnava lo spazio necessario per le scale ai due lati della cella minore. Così chi scendeva, si trovava in faccia alla camera principale, senza però imbattersi direttamente in essa.

Sopra al piano inferiore stava eretto un altro superiore quasi interamente distrutto, la cui pianta però si schiarisce sufficientemente dalle traccie conservate e dalla corrispondenza delle sue parti col piano inferiore. Questa disposizione a due piani era molto usata presso i Romani, come si rileva sì da numerose iscrizioni, che nominano *monumentum* ovvero *sepulcrum cum aedificio superposito* (Orell. 4386; 4418; 4427; 4428), e sì dalle rovine stesse di tanti monumenti, che a guisa di piccoli tempj ornati di colonne o pilastri, cornice e frontone offrono un aspetto graziosissimo. La facciata del nostro monumento è quasi interamente distrutta, se non che secondo ogni probabilità ad essa spetta il cornicione con dentello trovatovi appresso (tav. d'a. *P* 1) e forse anche il frammento *P* 2, che potrebbe aver servito per architrave della porta d'ingresso. Dalla pianta intanto si conosce, che rassomigliava nell'aspetto esterno a molti monumenti ritrovati in Licia, Grecia ed Italia. Ma essenzialmente ne differisce la disposizione interna. Giacchè mentre quelli contenevano una sola camera, nel nostro si entrava in primo luogo per la porta in un piccolo portico (*d*) sostenuto da due colonne e due pilastri, de' quali si sono conservate ancora le basi; cioè *P* 3 quelle delle colonne, *P* 4 quelle dei pilastri. Tra gli intercolunnj laterali prendono origine le scale, mentre in quello di mezzo per tre gradini si scende ad una piccola area quadrata (*e*) che situata precisamente sopra alla cella minore, non era mai stata coperta da volta o soffitta, come nemmeno le scale. Da quell' area si risale per due gradini allo stretto risalto lasciato tra le scale ed il muro esterno (*f*), ed insieme ad un passaggio (*g*), che gira tutt' attorno ad un' apertura quadrilunga (*h*) sopra l' atrio inferiore, la quale serviva e serve pur' oggi a fornir luce ed aria alle stesse camere sepolcrali, e ciò in modo molto più conveniente degli spiracoli, che vengono descritti dal Brunn (Ann. 1849, p. 390 sgg.). L' acqua piovana, che per quest' apertura cadeva nell' atrio inferiore, si raccoglieva dentro il pozzo applicato alla parte destra dell' ingresso della camera sepolcrale (II *k*). — Dal detto passaggio *g* altri tre gradini conducono alla camera grande (*i*) eretta sopra alla cella principale, come in molte altre fabbriche sepolcrali, se non che qui non è chiusa a porta, ma offre sulla faccia due colonne ioniche, alle quali sembrano appartenere la base ed il capitello *P* 5 e 6, e due pilastri corrispondenti a quelli del portico interno: giacchè l' ingresso non aprendosi dalla strada, ma dentro l' atrio, non avea bisogno d' esser chiuso per precauzione. Così tutta la disposizione ricordante manifestamente quella degli atrii di case private, sembra chiarissima, e resta ad indagar solamente, a quale uso particolare possa essere stata destinata l' area *e* attigua al portico d' ingresso. Ora è generalmente conosciuto l' uso dei conviti funebri e de' sacrifizj celebrati dalla famiglia in onore de' defunti; e siccome i primi si facevano nella camera grande del piano superiore, così pei sacrifizj volevasi un' ara, quale troviamo figurata p. e. nei cosidetti monumenti degli Aterii ed in un altro rilievo mentovato dal Brunn (Mon. d. Inst. V, 8; Ann. 1849, t. d'a. M). Ivi le are stanno fuori del sepolcro, ma senza dubbio per nessun' altra ragione, se non perchè i sacrifizj non potevano eseguirsi dentro una stanza chiusa e coperta di tetto. Ove all' incontro, come nel nostro sepolcro, un' area aperta si trovava dentro le pareti, tale località si dovea presentare adattatissima per ivi collocare l' ara destinata ai funebri sacrifizj.

La camera superiore essendo totalmente distrutta, non sappiamo in qual modo poteva essere adornata. Furono trovati nelle vicinanze varj frammenti di stucchi dipinti; ma pare certo che essi servivano una volta non per adornamento di questa, ma di qualche altra camera attigua al sepolcro. Siccome però essi si distinguono per belli concetti, che anche agli artisti odierni possono servir di modelli, così ne abbiamo riuniti varj saggi sulla tav. d' agg. *Q*. E vogliamo notare il modo usato dal pittore nei quattro saggi inferiori, di dividere tutto lo spazio per linee rettangolari leggiermente graffite, che formavano una specie di telajo, sopra al quale poi con facilità si dipingevano gli ornamenti stessi: modo usato anche nel preparare la volta grande della camera sepolcrale.

Delle due celle la minore conteneva un sarcofago frammentato, posto in fondo, mentre in quella maggiore furono trovati i frammenti di tre altri. Soltanto la maggiore, come già fu rilevato, aveva una porta, alla quale appartiene l' architrave *P* 7. Le pareti poi di ambedue erano rivestite di lastre di marmo rubate probabilmente dai primi devastatori, che barbaramente spezzarono i sarcofaghi. Restano intanto nella cella grande la base e la cornice, la cui sagoma trovasi incisa a *P* 8. Ma il pregio particolare di questa camera consiste nei bellissimi rilievi a stucco bianco, che ne adornano la volta e che per buona fortuna tra tante devastazioni si sono conservati quasi intatti, come si conosce dall' incisione sulla tav. XLIII dei nostri Monumenti. Tra essi la nostra attenzione si rivolge principalmente sui venticinque medaglioni con rappresentanze figurate; a rintracciare peraltro il concetto seguito dall'artista nella divisione di tutto lo spazio, sarà meglio di cominciare il nostro esame dai ventiquattro compartimenti quadrati quasi sottoposti ai medaglioni e contornati da doppie fascie rilevate: divisione che in fondo non è diversa dal solito sistema dei cosidetti cassettoni, se non che qui è ommessa quella fila, la quale suole servire come da chiave dell' arco. Ora sui punti, ove i contorni di questi compartimenti s' incrocicchiano, sono appuntati i medaglioni, e così dalle dimensioni di questi si spiega, che i compartimenti stessi non potevano ristringersi alla solita misura di piccoli cassettoni; ma a ricordarne l' originario significato, giovano i quadrati più piccoli disposti dentro quei più grandi, ed adornati di figure di puttini alati, che s' alternano coi rosoni, solito ornamento dei cassettoni. Così questa divisione forma un fondamento stabile, quasi un telajo, tra il quale gli altri ornamenti, siano figure d' uomini e d' animali, ossiano ornati vegetali, s'incastrano in maniera non tanto indipendente, quanto strettamente connessa con questo fondamento stesso. In coerenza colla semplicità di questa disposizione l'artista si è rifiutato d'accrescere troppo di varietà negli arabeschi, contentandosi di alternare fra loro soli due concetti principali. Un tale sistema architettonico degli ornamenti forma un bel contrapposto all'arbitrio dell'artista di uno de' sepolcri Campana (Due sepolcri rom. t. 1), il quale coprendo tutta la volta di tralci e viticci fece scomparire ogni apparenza di regolarità e consistenza. Il nostro artista all' incontro seppe evitare anche il vizio contrario di troppo rigorosa severità; giacchè i rabeschi sviluppandosi dalla base dei quadrati piccoli riempiono elegantemente lo spazio e s'aggirano con libertà e leggerezza intorno ai medaglioni grandi.

Nella volta sovrapposta all'ingresso della camera (tav. XLIV, C) ritroviamo una disposizione analoga a quella della volta grande. È divisa in otto compartimenti quadrati, disposti a due ordini; e nel punto centrale di tutti ve ne è sovrapposto un altro adornato di due Amorini, e quasi rinchiuso dai rabeschi, che partono dagli angoli dei quattro compartimenti interiori, mentre dentro gli esteriori si trovano figure bacchiche.

Ben diverso n'è l'adornamento delle lunette (ib. A. B); giacchè offrendo esse un piano non incurvato non aveano bisogno di analoghi scompartimenti. Il contorno semicircolare circoscritto dalla volta è adornato d'una stretta fascia con rappresentanze di animali marini e putti alati. Nel centro poi d'ogni lunetta si trova un gruppo di figure dentro una cornice quadrilunga, alla quale si aggiungono ornamenti leggeri, per mitigar la rigidezza delle linee rette e formar la transizione al resto della decorazione. Questa prende origine sotto ai quadri di mezzo, e nella lunetta dirimpetto all'ingresso troviamo una figura che sorregge due grandi ceppi di rabeschi nascenti sotto di lei da un calice di foglie; nell'altra, ove lo spazio per la volta dell'ingresso era più ristretto, i ceppi escono senz'altro dalla parete stessa, non precisamente nel centro, ma sotto alla figura umana del quadro centrale. Da questi punti i rabeschi si dilatano verso ambedue i lati con una freschezza e leggerezza, della quale la nostra riproduzione appena può dare un'idea sufficientemente esatta. Le linee generali sono disposte con una certa simmetria, ma lasciano larga libertà a sviluppare ogni dettaglio nel modo più franco possibile. Così non solamente riempiono bene tutto lo spazio (e se crediamo scorgere un certo vuoto nella parte inferiore, bisogna riflettere, che questo fu sottratto all' occhio dal cornicione sporgente, che girava di sotto), ma anche le linee più libere si rinniscono a quelle più severe ed architettoniche per formare un bell' insieme; e se questi ornamenti sparsi per larghi campi potrebbero sembrar monotoni, l' artista ha saputo dare una certa varietà frapponendo tra essi alcune figure umane, una da ciascuna parte dei quadri centrali.

Ora torniamo alla volta grande per esaminare la disposizione delle figure in essa rappresentate. E per formarsi un' idea giusta della composizione intera, bisogna ricordarsi, che trovasi essa sopra una volta a botte, ed essere la fila dei medaglioni 1–1 quella più vicina alla porta, 5–5 quella più distante da essa. Così soltanto potrà intendersi la direzione variata delle figure, e si presenterà realmente chiaro e bene ordinato ciò che al primo sguardo può sembrare intrigato e confuso.

I medaglioni dunque (prescindendo da quei dimezzati) sono disposti nella lunghezza della volta in cinque file, di modo che, essendo le file esteriori *b* e *c* contrapposte a *f* ed *e*, la media *d* occupa il posto principale nella sommità della volta; e mentre le figure delle altre file stanno ritte colle teste verso questa sommità stessa, quelle della media hanno rivolta la testa verso la porta, meno il primo gruppo *d* 1, che si trova proprio sopra alla testa di chi entra e per questa ragione insieme coi due gruppi più vicini *c* 1 ed *e* 1 esce dalla disposizione simmetrica di tutto il resto. — Il posto più nobile in ogni modo è quello nel centro della volta (*d* 3), e difatti anche il rilievo che vi troviamo, occupa un posto singolare tra tutte le altre rappresentanze: vi si presenta una figura umana tutta velata a guisa delle ombre dei morti [1], assisa sul dorso d'un grifone volante. Tra gli altri medaglioni sei contengono figure bacchiche, cioè un Satiro ed una Baccante ciascuno, sei ci offrono Nereidi portate da demoni marini, e dodici altre Nereidi assise sopra animali marini. Già nella proporzione dei numeri dunque si manifesta la simmetria, ed insieme vi si scorge una certa temperanza, essendo che la terza categoria che dà luogo agli atteggiamenti più tranquilli, per se sola occupa tanti posti, quanti le altre due classi riunite. All'incontro dei gruppi bacchici, che sono i più mossi, quattro sono disposti nei quattro angoli e gli altri due alle due estremità della fila media (*d* 1; 5), onde essi sembrano altrettanti punti d'appoggio per stringere e tenere insieme tutto il sistema della disposizione generale. Ma se in essi, che di preferenza debbono fissare la nostra attenzione, la simmetria è osservata strettamente, riguardo agli altri l'artista ha evitato piuttosto una regolarità troppo severa, contentandosi di assegnare a due dei Tritoni due posti esattamente corrispondenti nei centri delle due fila esteriori (*b* 3; *f* 3). In tutti gli altri gruppi la simmetria si ristringe alla sola direzione del movimento: così nelle file *b* e *f* i gruppi 2 e 4 si muovono in direzione opposta a 3, nelle file *c* ed *e* i gruppi 2 e 4 incontro a 3 e 5; ed i soli gruppi *c* 1 ed *e* 1, come già accennai, restano esclusi da questo sistema, che finalmente predomina anche nelle file *a* e *g*.

---

[1] Cf. Jahn *Ber. d. sächs. Ges.* 1856, p. 281, n. 30.

Così circondato da tutti questi esseri sospesi in aria o passanti le onde del mare, il defunto ossia l'anima del medesimo vien sollevata da quell'animale divino, nè potremo fare a meno di supporre una certa relazione tra questa figura centrale e le altre che la circondano. Ora chi non si ricorda che esseri simili, scene bacchiche di ogni genere, Nereidi assise sopra animali marini, o Tritoni, quelli colla conca, le Nereidi suonanti la lira, ricorrono sopra un grandissimo numero di sarcofaghi? Nè importa, che in essi manca la persona del defunto, giacchè, trovandosi sopra sarcofaghi queste figure, vi dovranno essere poste con un' intenzione analoga a quella, che l' adoprò per l' adornamento della volta d' un sepolcro. Se dunque è nostro dovere d' indagare quest' intenzione, non sarà superfluo di gettare un colpo d'occhio non sopra questa classe sola, ma sopra tutti i sarcofaghi, onde conoscere le idee generali, che gli antichi avranno voluto esprimere con questo genere di decorazione artistica.

Ed in primo luogo non esitiamo di affermare positivamente con Gerhard (*Beschr. d. Stadt Rom* I, p. 319), che le rappresentanze scolpite sui sarcofaghi non vi sono poste arbitrariamente, ma scelte con rapporto alla destinazione propria di questi monumenti stessi. Ma pure dall' altra parte dobbiamo star cauti di non ricercarvi un senso troppo profondo o troppo nascosto: vi si oppone tanto ciò che sappiamo sul decorso delle belle arti, quanto il gran numero di quelle rappresentanze sepolcrali, le quali, sebbene in origine non erano prive d' un significato certo o distinto, o almeno erano composte di elementi significanti, a poco a poco però aveano perduto quel significato originario, come p. e. quei cosidetti Genj o Vittorie sorreggenti il ritratto del defunto. Riguardo poi alle rappresentanze mitologiche, chi vorrebbe, per spiegarne l' uso ne' monumenti sepolcrali, riandare sul loro vero o supposto significato fisico, insegnandoci p. e. che Ercole eseguendo le fatiche impostegli da Euristeo ci additasse l' eroe solare vincitore, ovvero che la strage de' Niobidi rappresentasse i cultori della luna superati? Chi vorrebbe seguire un tal metodo, non osserverebbe certamente le leggi dell' arte e dell' interpretazione.

Quale dunque era la relazione della rappresentanza coll'uso funebre dei monumenti stessi? Una supposizione espressa dal Millin (*Mon. inéd.* I, p. 111) spetta soltanto ad una parte di esse; credette, cioè, che col richiamare alla memoria la sfortunata sorte di uomini o iddii si sia voluto consolare gli afflitti parenti. Ma oltre che quell'intenzione di voler produrre un effetto qualsiasi sui parenti, ci offrirebbe una relazione piuttosto arbitraria che necessaria, mi pare che un'idea, adattata bensì alla poesia dal Millin sia stata mal trasferita all'arte, essendochè quella, rammentando le miserie d'altrui per porgerci conforto, nell'istesso tempo c'insegnerà, come l'accennata calamità, quantunque più terribile, sia stata sopportata eziandio con tanto maggior fermezza. Ora l'arte come mai potrà dare quell'ammonizione? Sa rappresentar le disgrazie meglio dei poeti, ma anzichè consolare, rinfrescherà piuttosto il dolore di chi si sente colpito da simili disgrazie. La stessa obbiezione cade pure sull'opinione dello Stephani (*Der ausruhende Herakles* p. 38 sgg.), giusta la quale i parenti per l'aspetto delle scene eroiche avessero voluto acquietarsi sullo stato futuro dopo la morte e quasi guarantirsi un'altra vita, e ciò per la ragione che la speranza dell'immortalità nelle credenze di quei tempi sia divenuta molto dubbiosa. Ma in primo luogo non intendo, con qual diritto si possa affermare, che quelli, i quali esprimono questa speranza in un qualsiasi modo, lo facciano collo scopo di addormentare i dubbj che nutrivano intorno a questa speranza stessa; e di più, quantunque moltissimi negassero l'immortalità, non ne consegue per nulla, che nessuno non ne avesse conservata la speranza. Ma non è vero nemmeno ciò che assevera lo Stephani, esser cioè stata quella credenza nei tempi più antichi comune a tutti e non soggetta a dubbj. Possiamo concedere, le testimonianze di tali dubbj non essere tanto frequenti, quanto nei bassi tempi romani; ma si leggano i frammenti di Callino, Tirteo, Mimnermo , Solone, di Teognide e Simonide, e si troverà che tutti hanno considerato la morte come la fine di tutto fuori che delle pene. Riconoscendosi cioè allora nella vita terrestre lo scopo esclusivo dell' esistenza umana, non si facevano riflessioni intorno ai piaceri di una vita dopo la morte, finchè non si diminuiva sempre più l' energia vigente nel popolo. Soltanto verso la fine del quarto secolo presso i Greci vediamo crescere rapidamente quella depravazione e nell' istesso tempo svegliarsi la sollecitudine e la cura del futuro e diventar la madre di ogni genere di superstizioni. Pullulavano già i falsi profeti , i fabbricatori d' oracoli ed i maghi; si dilatavano culti e sacrifizj stranieri , e tutti questi abusi, passati ai Romani, in picciol tempo largamente si moltiplicarono. Non deve dunque recarci meraviglia, se altri affermano [1], altri negano l' immortalità dell' anima, nè, se tra quelli stessi variano le opinioni , giacchè su questo argomento forse più che in qualunque altro ciascuno si forma il suo parere particolare; nè lo stesso persiste sempre nella stessa opinione, ma ora è dubbioso e disperato , ora pieno di speranza, come p. e. Tibullo in un passo (I, 3, 59 sgg.) dipinge le gioje sperate, mentre in un altro (I, 10, 35 sgg.) chiamato alla guerra dice:

Non seges est infra, non vinea culta, sed audax
Cerberus et Stygiae navita turpis aquae.

È manifesto però , la più gran parte di tali sentenze essere pronunciate non come una confessione seria, ma come l' espressione di sentimenti momentanei; ed è perciò irragionevole il voler definire in conformità con esse i rapporti delle rappresentanze scolpite sui sarcofaghi. Non possiamo anzi da principio stabilire altro intorno allo scopo di queste decorazioni, se non che esse siano destinate a rendere manifesto il carattere funebre del monumento medesimo, sia diriggendo generalmente i pensieri sul destino del genere umano, sia rappresentando particolarmente la sorte, la natura, lo stato preterito o futuro del defunto, che nel sepolcro ha trovato il suo supremo domicilio.

---

[1] Cf. Welcker Sylloge epigr. gr. p. 29 sgg.; *Alte Denkm.* II, p. 293.

Nel nostro esame faremo principio dalle rappresentanze più semplici, che sono quelle della vita privata, e che sembrano avere una relazione più stretta colla persona del defunto. Così da una parte di un sarcofago vediamo raffigurata la nascita d'un fanciullo, dall'altra l'educazione, laddove nel mezzo questo stesso fanciullo già è esposto sul letto funebre e circondato dai parenti afflitti (Clarac II, 146, 233). Sopra altri sarcofaghi vediamo rappresentati dei giovani nelle solite occupazioni della loro età, cioè esercitando la destrezza del corpo nella palestra (1: Clarac II, 200, 221; 2: Guattani M. i. II, p. 53), o gareggiando nel circo (Gall. di Firenze IV, 2, 99), o dandosi alla caccia (Clarac II, 151, 186), ossia combattendo nella guerra (Mon. d. Inst. I, 30). Altri figurano le nozze ora sole, ora congiunte con altre scene (cf. Brunn, Ann. d. Inst. 1844, p. 186 sgg.). Il concetto di tutte queste e di altre analoghe rappresentanze è chiaro, di mettere cioè innanzi agli occhi lo stato, l'età, le affezioni dei defunti [1]. Può essere però, che rappresentando le nozze non si sia solamente voluto richiamare alla memoria quell'atto come il più importante della vita, ma che vi sia puranche accennato il pensiere, durare l'amore dopo la morte; ed una tale supposizione trova un appoggio nel vedere congiunta colla scena principale un'altra più compendiata, nella quale il marito e la sposa vi stanno colle mani congiunte come in segno di perpetua riunione (Gerhard *Ant. Bildw.* t. 74). — Nemmeno nell'azione scenica accanto al busto d'un giovane coronato d'alloro sopra un sarcofago pubblicato dal Winckelmann (Mon. in. t. 189) potremo ravvisar un'altra relazione fuorchè di veder caratterizzato quel giovane qual poeta tragico. Imperocchè, chi ha voluto ravvisar in siffatto monumento l'illustrazione di una sentenza spesso replicata, esser cioè il mondo come un teatro, di cui gli uomini facciano le parti, si è scordato che non tutto ciò che si può esprimere con parole, si presta ad esser raffigurato dall'arte. La vita umana p. e. si può paragonare eziandio ad un albero ossia ad un fiume; niuno però vorrà raffigurarla in tal guisa, essendo posto il punto di paragone non in un momento solo, quale può esser espresso per l'arte, ma nel crescere e decrescere, nel decorso totale di tutta la vita.

---

[1] Un rapporto funebre, all'avviso del Brunn, forse è accennato per l'aggiunta della meta, del faro, del quadrante, d'una porta in varie rappresentanze, ove non vengono richieste strettamente dal soggetto principale.

Molto più numerose delle scene private sono quelle spettanti alla mitologia. Già sin da tempi molto più antichi e segnatamente dai poeti tragici gli eroi vennero figurati quali uomini sì di passioni e d'affetti più impetuosi e sì di un'energia più potente, che hanno da combattere con fati e venture svariatissime; di modo che essi si offrivano ai poeti posteriori siccome modelli ed archetipi generalmente conosciuti, per esser messi a confronto con qualsiasi fatto o destino de' mortali. Nè meno quasi tutto ciò, che era inventato e raccontato da' poeti, era stato espresso o raffigurato dagli artisti; e qui l'esempio de' poeti dovea presentarsi molto adattato, di scegliere cioè dall'abbondanza di quei tipi e modelli un fatto analogo, onde ricordar qualunque avvenimento della vita umana; giacchè questo genere d'allusioni principalmente nell'adornamento delle tombe si mostra molto più corrispondente al sentimento delicato degli antichi, che la pretta rappresentanza della vita reale. Ed è perciò, che nelle stesse scene della vita privata non di rado si è aggiunta qualche figura mitologica ossia divina in un senso piuttosto simbolico, come p. e. Giunone ed Imeneo nelle scene nuziali (cf. Brunn Ann. d. Inst. 1844, p. 189 sgg.). A quest'uso dall'una parte contraddice l'essere state date non di rado alle figure principali delle scene mitologiche le fattezze del defunto e forse ancora di qualche parente; ma dall'altra parte questo metodo offre una prova manifestissima della relazione immaginata tra il defunto stesso e l'adornamento della sua tomba.

In senso analogo dunque a quello delle scene della vita privata troviamo le nozze di Peleo e Tetide, oppure le nozze di Giasone e Medea, e queste congiunte con altra scena di Giasone arante con i buoi di Eete, forse per accennar alla vita agricola del marito (Clarac II, 199, 210). Alle rappresentanze di caccie vere corrisponde la mitica di Meleagro, alle battaglie reali i combattimenti degli eroi colle Amazzoni, la sfida di Achille e Memnone; le corse circensi trovano il loro prototipo nella gara di Pelope ed Enomao. L'esposizione del defunto sul letto funebre ha la sua analogia nel Meleagro moriente sul letto nel fior della gioventù; laddove la sorte d'un marito rapito alla sposa ed ai figli venne accennata per la sorte di Ettore riportato morto ed accolto dalla sciagurata Andromaca. Sarebbe peraltro mal a proposito il voler estendere quest'analogia alle cose secondarie ed alle circostanze peculiari del mito, p. e. della morte di Meleagro; e che anzi talvolta la relazione sia stata piuttosto esterna, è stato ben rilevato da R. Rochette (*Mon. in.* I, p. 105), ove l'intenzione, che fece prescegliere Achille e Pentesilea per ornamento d'un sarcofago, viene spiegata mercè le parole d'un'iscrizione sepolcrale posta dal marito alla moglie:

κάλλος δ'αὖ μετὰ μοῖραν Ἀμαζόνος ἔσχεν ἄπιστον,
ὥςτε νεκρᾶς πλέον ἢ ζώσης ἐς ἔρωτα φέρεσθαι.

E che fino il nome del defunto poteva bastare per ricordar un fatto mitologico, può dimostrarlo il cinghiale morto con epigramma allusivo al cinghiale caledonio sul cippo di un Statilius Aper (Mus. Cap. IV, t. 9).

Un nuovo esempio ci offre la vendetta presa da Medea in Glauce, ove nel centro della composizione vedesi la nuova sposa di Giasone già attaccata dalle fiamme della veste ardente in disperata mossa [1], situazione che richiama alla nostra mente numerosi epigrammi greci che piangono la sorte di novelle spose, alle quali lo stesso giorno portava le nozze e la morte. Ai genitori poi, che deploravano la morte prematura e subitanea di figli fiorenti, qual simbolo più bello e commovente potea presentarsi della strage de' Niobidi? [2]

Più frequentemente sono adoprate le favole adatte in qualche modo ad esprimere una speranza relativa allo stato che segue dopo la morte, senza però che ne venga cambiata l'idea fondamentale rilevata da noi nelle altre rappresentanze. Certamente quelle favole non vennero considerate come una guarentigia dell' immortalità, ma aveano un valore piuttosto poetico che religioso: sono tipi belli e poetici; e come anche noi nelle proprie occorrenze amiamo di citar qualche sentenza relativa de' poeti, così anche gli antichi preferivano di sostituir a nuove invenzioni quelle già note, nelle quali le loro affezioni e sentimenti trovarono un' espressione distinta e si può dir tipica. Le spiegazioni che invece propone lo Stephani (l. l. p. 42), abbandonano affatto questo carattere poetico, e conforme alla sua opinione pregiudicata egli nei sarcofaghi non vorrebbe veder espresso altro che i piaceri dell' ebbrietà e simili godimenti; e trovandosi p. e. Ganimede levato dall' aquila o abbeverandolo, invece della gioventù eterna vi vorrebbe ravvisar un rapporto amoroso. Nelle scene della morte di Adonide, del ratto di Proserpina o delle Leucippidi, che sono simboli tanto belli e significanti di speranza, è vero che l' amore è la cagione del ratto, come ancora in moltissimi titoli sepolcrali, che parlano delle donne rapite da Plutone, mentre i giovani entrano nel θάλαμος di Proserpina; non vi si fa però allusione a piaceri voluttuosi da godersi dopo la morte, ma l'amore offre soltanto il motivo poetico del ratto che serve per simboleggiare la morte stessa.

---

[1] 1: Mus. di Mantova I, 9; 2: Clarac II, 204, 211; 3: Winckelmann M. i. 91.

[2] 1: Visconti Mon. Borgh. II, 17; Villa Pinciana I, 16; 2: Mus. Pio-Cl. IV, 17; 3: Atti dell'Acc. rom. X, t. 2, ove sul fianco troviamo non già Niobe ed Anfione, ma il padre e la madre de' defunti in atto di lutto.

Mentre questo simbolismo riguardo alle giovani donne era ben espresso mediante il ratto di Proserpina, all' incontro per indicar quell' entrar de' giovani nella stanza nuziale di Proserpina ci voleva qualch' altra immagine d' analogo significato. Ed è perciò, che troviamo spesso replicato Endimione dormiente visitato da Diana. È vero che l' idea propria del mito non sembra permettere altro rapporto di quello supposto dal R. Rochette e dal Jahn (*Arch. Beitr.* p. 51): esser cioè la morte rappresentata come un sonno beato mercè la vicinanza di una deità innamorata. Riflettendo però che Diana è quasi un' altra Proserpina e déa degli inferi, e ponendo mente alla rappresentanza stessa, non sembra troppo ardito di vedervi accennata l' idea, che Endimione venga svegliato dalla sua amante divina; ed infatti sopra un sarcofago essa vien raffigurata *nubentis habitu*, secondo dice il Jahn (*Arch. Beitr.* p. 56). Nè dobbiamo lasciar inosservato, che in un gran sarcofago rappresentante come quadro principale la visita stessa, uno dei piccoli compartimenti del coperchio raffigura Endimione che sta per isvegliarsi nelle braccia di Diana. Neppure nei racconti posteriori della favola non manca qualche indizio di simili idee [1], che finalmente vengono confermate per la manifesta rassomiglianza, che questa scena offre con quella di Bacco ed Arianna, della cui significazione tratteremo in appresso. Ma talvolta Diana ha le fattezze d' un ritratto (*Beschr. Roms* I, p. 329), e dovremo riconoscere in essa la moglie defunta, giacchè supponendola superstite non si spiegherebbe bene l' insieme. Inoltre si sa, che i morti mostravansi ai superstiti massimamente in tempo di notte, ed in un' iscrizione capitolina (Orelli II, n. 4775) la moglie domanda dal marito il permesso per tali visite: *ita peto vos, manes sanctissimi, commendatum habeatis meum coniugem et vellitis huic indulgentissimi esse horis nocturnis ut eum videam.* Intanto è poco probabile, che la persona primaria dormiente, cioè l'Endimione, non sia il defunto al quale spetta il sarcofago stesso; e così suppongo, che sotto l' immagine di Diana la moglie morta prima del marito venga a svegliar questo, per riunirsi di nuovo con lui dopo la morte di esso. In tal modo l'amore, e principalmente l'amore conjugale, vien ad accrescere la speranza dell' immortalità e di una vita continuata dopo la morte. E qui giova d' allegare la fine dell' iscrizione sopraccitata: *et etiam me fato suadere vellit, ut et ego possim dulcius et celerius aput eum pervenire*; come ancora un' altra greca posta dal medico Claudio Agatino alla sua moglie (Welcker Syll. epigr. gr. ed. alt. n. 56):

---

[1] Cf. Jahn p. 61 e Nonno Dionys. 4, 222 e 47, 263 sgg.

τοιγάρτοι καὶ ἐμεῖο δικαιοτέρην ὄπ’ἄκουσον
εὐχομένου, Πλούτων, ἣν εἰς Ἀΐδαο περήσω
εὑρεῖν τὴν ἰδίην Φηλικίταν παρὰ σοί.

Un tal rivedersi mi sembra assai chiaramente espresso in un dipinto del sepolcro de' Nasoni (S. Bartoli t. 13), ove ad un uomo ed una donna ambedue fregiati di corone ed occupati di musica vien incontro Mercurio introducendo per una porta oscura una donna tutta velata. Sono celebri nella mitologia eziandio due esempj di simile fedeltà, cioè la favola d'Alceste, che morta di propria volontà pel suo marito vien ricondotta da Ercole, rappresentata sopra un sarcofago ostiense (Gerhard *Ant. Bildw.* t. 28), e l'altra di Protesilao e Laodamia raffigurata in due sarcofaghi illustrati dal Welcker (Ann. d. Inst. 1842, p. 325 sgg. ed *Alt. Denkm.* III, p. 553 sgg.), l' uno napoletano (Mon. d. Inst. III, t. 40, 2), l' altro vaticano (Mus. PCl. V, t. 18). Protesilao di ritorno dai morti forma il soggetto principale; ma che sul sarcofago la riunione non come nel mito era immaginata siccome accordata per un solo giorno, ce lo mostra l'una scena laterale del sarcofago napoletano, ove il Welcker a buon dritto ha riconosciuto Laodamia risoluta a darsi la morte per seguir il marito; di modo che questo sembra ritornato come per prender con sè la sposa [1]. — Ma oltre gli sposi anche altri parenti poteano nudrir la speranza di una riunione dopo la morte: idea che già dall'Antigone di Sofocle vien espressa a più riprese; e da essa forse ricava lume un rozzo sarcofago di palazzo Mattei (Mon. Matth. III, t. 31), sul quale il ratto d'Ila è rappresentato in maniera molto strana: imperocchè trá tutte le figure havvene soltanto una che possa chiamarsi una ninfa, quella cioè a destra del giovane rapito, laddove le altre tre figure principali, come puranche Ila medesimo, mostrano tutte sembianze di ritratti; e pare che quella a sinistra di lui sia la madre, a destra il padre, e la terza un fratello. Attenendoci all'idea del mito non vi possiamo riconoscere parenti ancor vivi, ma debbono esser già morti e rapiscono quello che solo era superstite, col qual concetto è ben d'accordo l'assistenza degli Amorini.

Che la virtù debba esser ricompensata dopo la morte, è un'idea estranea ancora alla poesia omerica (Welcker *Griech. Goetterl.* I, p. 819), ma nata e sviluppata poco dopo dai poeti, i quali trasportavano gli eroi principali dopo la loro morte in quelle regioni amenissime dette le isole de' beati. Tal'idea si trova espressa di preferenza nella persona d'Achille, l'ideale dell'eroe greco, il quale avea preferito una vita corta, ma gloriosa ad un'esistenza lunga ed ignobile, e perciò fu trasportato nell'Elisio, ove a lui, siccome al più degno, da' poeti fu data Elena per isposa. Per ornamento di sarcofaghi dunque è bene scelto quel momento, nel quale egli riconosciuto a Sciro mercè l'artifizio d'Ulisse rinunzia all'effeminata e voluttuosa inattività, per guadagnarsi gloria e vita eterna, mentre sul rovescio talora lo troviamo vincitore di Ettore, il cui padre sta genuflesso innanzi a lui, per implorar pietà (v. i monumenti presso Jahn *Arch. Beitr.* p. 353). — Un altro simbolo della stessa speranza era Ippolito (ib. p. 311), la cui accoglienza tra i numi dopo l'immeritata sua morte era ben nota ai Romani (Ovid. Fast. 6, 737; Verg. Aen. 7, 765 sgg.).

---

[1] Nell'altra rappresentanza laterale, il Welcker vuol ravvisare Protesilao ritornante a Plutone. Considerando però tanto l'ordine delle scene, quanto l'Amorino che l'accompagna e l'intercessione di Proserpina, mi pare più probabile, che Protesilao qui si presenti per la prima volta a Plutone, giacchè ripensando alla scena dell'altro lato, difficilmente supporremo che possa ritornar solo.

Analoga all'idea d'una ricompensa, ed anzi più antica di essa, è quella d'una punizione de' peccati, e si può dir che l'una riceve il suo sostegno e la sua guarentigia dall'altra. Per un tal rapporto mi pare che si spieghi la rappresentanza di un sarcofago di villa Pamfili (R. Rochette *Mon. in.* 67 A; Overbeck *Gall.* t. 6, 9), sul quale ho parlato più distesamente in un articolo dell'*Arch. Zeit.* non ancor pubblicato. Ivi a sinistra è figurata la rissa di Eteocle e Polinice, a destra la morte de' due fratelli, ed in mezzo la discesa d'Anfiarao: sembra dunque chiarissima l'intenzione di opporre all'eccidio dei scelerati la fine più placida del re giusto, sapiente e pio (cf. Welcker *Alt. Denkm.* II, p. 174 sgg.; Preller *Gr. Myth.* II, p. 251). — Per la stessa ragione doveano raccomandarsi all'uso sepolcrale le rappresentanze di pene imposte dagli iddii[1], come p. e. il supplizio di Marsia (cf. Michaelis Ann. d. Inst. 1858, p. 325) e la sventura d'Atteone, che occupa l'uno de' compartimenti sul famoso sarcofago parigino, laddove l'altro raffigura la colpa, la sorpresa cioè di Diana nel bagno (Clarac II, 113; Millin *Gal.*

---

[1] Cf. Jahn *Wandgemaelde des Columbariums in der Villa Pamfili* p. 53 (estratto dagli Atti dell'Acc. di Monaco cl. I, vol. VIII, sez. 2).

myth. 100, 406). Ed a questo si riferiscono eziandio la vendetta presa da Oreste in Clitennestra ed Egisto [1] e la distruzione de' Giganti sediziosi contro gli iddii figurata sul bellissimo sarcofago vaticano (Mus. PCl. IV, 10). — Il ricordarsi de' peccati commessi congiunto alla sollecitudine per l'avvenire rende necessaria un' espiazione per allontanar i mali ed assicurarsi i beni; ed a soddisfar a quest' idea saranno servite le scene dell' Ifigenia in Tauride (Welcker *Gr. Trag.* III, 1164 sgg. 1195 sgg.), che in sostanza si riferiscono all' espiazione del matricidio di Oreste.

Arrestandoci a questo punto per un momento, ci ricordiamo che tutte le rappresentanze fin qui allegate servono a confermar la sentenza sopra da noi espressa: offrono cioè dei tipi poetici ed ideali prescelti per esprimer nel miglior modo i proprj analoghi sentimenti, senza che nessuna delle composizioni artistiche sia originalmente inventata per un tale scopo simbolico, nè contenga in sè nulla di dogmatico o strettamente religioso. Intanto non mancano nemmeno de' tipi, che, quantunque non privi dello spirito poetico che domina in tutta l' arte antica, nè separati rigorosamente dall' altra classe, accennano ad idee di quest' ultimo genere.

Come la nascita e la vita di un uomo solo, così troviamo figurata sopra i sarcofaghi ancora l' origine di tutto il genere umano sotto il tipo di Prometeo formante l' uomo, nelle quali scene quasi sempre è distinta la parte terrestre o corporale dalla spirituale e divina (v. i monumenti presso Jahn *Arch. Beitr.* p. 169). Imperocchè formato da Prometeo giace il corpo inanimato ed immobile, finchè non riceve vita da Minerva. Inoltre sta vicino Mercurio che conduce la Psiche sotto forma di donzella. Così vien espresso chiaramente lo stesso concetto che forma l'oggetto di moltissime epigrafi, esser cioè l'uomo composto d'una parte mortale e d'un' altra immortale, le quali disunite per la morte tornano l'una alla terra, l'altra al cielo (cf. Welcker Sylloge p. 29 sgg. ed *Alt. Denkm.* II, p. 292 sgg.). Sul sarcofago capitolino spiegato dal Jahn (Ann. d. Inst. 1847, p. 306; *Arch. Beitr.* p. 169) la vita e la morte sono accennate da' due lati di Prometeo, la vita mercè il gruppo di Amore e Psiche che s'abbracciano, la morte mercè l'Amore isolato e piangente colla face inversa sul cadavere, mentre Psiche vien portata via da Mercurio. Al dissopra del primo gruppo sorge il Sole, mentre sopra al secondo la Luna discende (R. Rochette *Mon. in.* p. 396; Stephani *Ausr. Herakles* p. 32), i quali due astri generalmente, al dir del Jahn, rappresentano la legge naturale del nascere e perdersi. Sorgendo e tramontando accanto agli iddii capitolini vedonsi le stesse divinità sopra alcuni coperchj di sarcofaghi per esprimere l'eternità dell'ordine della natura, l'eternità cioè della vicissitudine (Jahn *Arch. Beitr.* p. 79 sgg.). Così questo tipo è l'espressione più generale della speranza umana da noi trattata, giacchè non solamente al giorno segue la notte, ma la notte alla sua volta viene cacciata dal giorno; e si congiunge bene questo tipo con altre rappresentanze de' sarcofaghi stessi, come p. e. colla scena del matrimonio (Brunn Ann. d. Inst. 1844, p. 197).

---

[1] V. Overbeck *Gall.* p. 698 sgg. Già nell' Odissea I, 35 Giove per quest' esempio prova il suo parere, che gli uomini *σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπέρμορον ἄλγε' ἔχουσιν.*

Le figure di Amore e Psiche che furono menzionate in quest'occasione, richiedono un'esposizione alquanto più ampia. I varj concetti di esse trovati sui sarcofaghi furono illustrati dal Jahn nella bella memoria intorno ad Amore e Psiche (*Arch. Beitr.* p. 164 sgg.; cf. *Ber. d.*

saechs. Ges. 1851, p. 153 sgg.). L'atto dell'abbracciarsi egli col confronto del sarcofago capitolino lo dichiara qual simbolo della vita; altrove però, quando questo gruppo comparisce in mezzo al Sole ed alla Luna, vi vede un'idea più conforme al concetto artistico, cioè il simbolo dell'immutabile fedeltà conjugale: onde già si conosce, quanto ne sia vago e pieghevole il significato. Imperocchè, quantunque questo gruppo rappresenti propriamente la forza e l'influenza dell'amore sull'anima dell'uomo al quale si riferisce, sia che questo ne resti felicitato ossia cruciato, nondimeno esso potevasi pur prendere per una rappresentanza di due amanti, e così nel celebre gruppo capitolino Amore e Psiche sono diventati quasi il prototipo d'un amore felice. L'uno e l'altro concetto era ben adattato ai sarcofaghi; e pare che il primo sia da ravvisare nel cippo di Giulio Teopropo (Gall. d. Firenze, IV, 44, cf. Jahn p. 165), ove Amore ossia il fanciullo defunto figurato sotto le sembianze di Amore abbraccia la propria Psiche ritrovata, per indicar la sua vita continuata dopo la morte: idea che non si deve confondere con quella rifiutata dal Jahn p. 145. Dal secondo concetto ricevono luce due scene, il cui significato dal Jahn venne lasciato indeterminato. La prima occupa uno de' piccoli compartimenti del coperchio d'un sarcofago pubblicato dal Gerhard *Ant. Bildw.* t. 36. Ad Amore che vi sta mesto, colla face rovesciata, la testa abbassata ed inchinata verso la destra, Psiche si avvicina dalla parte opposta applicandosi per rivoltarne verso di sè la testa affine di potergli dare un bacio, mentre egli la frastorna colla destra. Il Jahn p. 168 vi vorrebbe veder accennata la separazione; ma mi pare che gli amanti dovrebbero approfittarsi dell'ultimo momento della loro unione in maniera ben diversa: l'Amore anzi ci si presenta mesto, come altrove, quando già è separato dalla sua amante. Credo dunque, che essa, stante vicina, dev'esser ritornata a lui come Alceste; ma anche l'Amore si mostra quasi un altro Admeto (Eurip. Alc. 1099 sgg.): fedele alla memoria dell'amata non vuol vederla, supponendo quella che gli si avvicina, non esser la desiderata sua Psiche, ma un'altra donna.

L'altro monumento si è un sarçofago della città d'Arli, adorno di quattro figure disposte di quà e di là del compartimento destinato a ricevere l'iscrizione, ma rimasto vuoto (Millin *Voyage dans le midi* t. 69, 13; cf. Jahn p. 176). A sinistra vediamo Amore assiso sopra una seggiola e reggendo colla sinistra la face inversa; addietro a lui stassi in piedi un altro Amorino con una tenia, corona, ossia ὑποθυμίς nella sinistra, quale si trova spesse volte nelle mani di Amorini mesti rappresentati soli. Dalla parte destra un Amore senz'ali mena Psiche tutta involta, la quale guardando quell'Amore assiso, col gesto della mano addita la propria faccia, come se volesse dire: Eccomi! non mi riconosci? E senza dubbio il suo arrivo è cagione di stupore ai due Amorini della parte opposta, come vien manifesto dalla testa alquanto ripiegata e dalla destra alzata d'ambedue, nonchè da tutto l'atteggiamento del secondo. E di questa sorpresa pare si diletti il terzo Amorino, forse nella grata coscienza di esserne in gran parte l'autore. Ai tratti essenziali di questa scena non si adatta nessuna delle spiegazioni proposte: nè che Psiche venga condotta ad Amore qual suo sposo, nè che esso qual giudice la riceva. Erano piuttosto separati per la morte, ed è perciò che Amore sta mesto, come vien indicato dalla face inversa e dalla corona sospesa nel campo, che entra così nella rappresentanza accennando il sepolcro. Mentre adunque egli, avendo alla memoria dell'amata dedicata la corona, com'era di costume [1], era rimaso vicino al sepolcro pieno di dolore, il suo compagno la riconduce come Ercole l'Alceste, ed in segno d'una vita nuova porta nuovi fiori.

Tra gli esempj della virtù ricompensata avrei potuto annoverare anche Ercole: quantunque però le rappresentanze delle note sue fatiche non sieno se non un tipo poetico d'una vita laboriosa seguita da una vita non meno beata dopo la morte, non le voleva disgiungere dalle altre che ci additano un culto religioso di Ercole quale liberatore dalla morte. Di questo genere è un'ara del Museo capitolino coll'iscrizione: *Herculi victori pollenti potenti*, posta sotto al grande scifo, mentre a sinistra si vede Ercole apportando il Cerbero, a destra il porco ben noto nel suo culto. Imperocchè, domando il custode degli inferi, la quale impresa era l'ultima delle dodici fatiche (se non che talvolta la spedizione alle Esperidi con significato analogo occupa questo posto), ed apportando il cane terribile contro il volere di Plutone, l'Alcide si è fatto vincitore della morte [2]. Ora siccome per se stesso aveva superato la morte e guadagnato la vita beata, così pure altri speravano di esser da lui liberati e l'adoravano qual conduttore delle anime insieme con Mercurio, distinguendoli forse in modo, che questo venisse considerato come quello che conduceva le anime agli inferi, Ercole come quello che le riconduceva ai superi. Questo mi pare esser il concetto d'un cippo, sul quale ci si presenta Bacco giovane con Ebe o simile figura, in mezzo alle statuette di Mercurio ed Ercole (Wieseler *Denkm. a. K.* II, 33, 374); nonchè del sarcofago capitolino col ratto di Proserpina, ove ai cavalli di Plutone condotti da Mercurio precede Ercole (Welcker *Zeitschr. f. a. K.* p. 26). E di fatti Ercole si mostrò liberatore d'altrui nella favola d'Alceste sopra mentovata, onde questo fatto non meno del Cerbero trovasi spesso adoprato per adornamento di sepolcri (Jahn l. l. p. 279 sgg.). Almeno si chiama volgarmente Alceste la donna da lui condotta, sebbene non sia quasi mai distinta per tale, p. e. sopra un sarcofago trovato a Salona, il quale ci mostra a sinistra Ercole col Cerbero, a destra Ercole combattendo il dragone Ladone, nel centro Ercole conducendo una donna velata (Carrara Scavi di Salona, negli Atti dell'Acc. di Vienna 1850). Nemmeno è ben diffinita una pittura del sepolcro de' Nasoni (S. Bartoli t. 10) riferibile ad un momento anteriore, cioè Ercole che domanda da Plutone il permesso di ricondurre una donna, sulla cui spalla amichevolmente ha già messo il braccio. Nella pittura d'un altro sepolcro (Bartoli Sepolcri t. 19) Ercole si avvicina ad una donna addormita nella guisa di Arianna; e molto simile si è la scena d'un sarcofago palermitano (R. Rochette *M. i.* t. 42 A, 1; cf. Jahn l. l.), ove per manifestar l'importanza di Ercole dall'altra parte gli corrisponde Caronte, mentre ad Ercole di soprappiù si è aggiunto il Cerbero.

---

[1] Così Tibullo II, 6, 31 dice:

Illa mihi sancta est, illius dona sepulcro
Et madefacta meis serta feram lacrimis.

e sopra il rilievo pubblicato negli Ann. d. Inst. 1849, t. d'a. M si vede un sepolcro adornato di festoni.

[2] Welcker *Alt. Denkm.* III, p. 109; Stephani *Ausr. Herakles* p. 119; Jahn *Ber. d. saechs. Ges.* 1857, p. 279. È vero, che queste due fatiche mancano nella più gran parte de' sarcofaghi, ma è molto probabile che fossero rappresentate nelle parti laterali quasi sempre mancanti, e che così occupavano un posto distinto dalle altre.

La stessa idea fondamentale, cioè non esser insuperabile la morte, vien espressa per due altre scene mitologiche, che peraltro non hanno se non un valore poetico: l'una di Ulisse che scampa dalle Sirene, interpretata in tal modo dal Jahn l. l. p. 283; l'altra di Edipo innanzi alla Sfinge, mercè la quale si potrebbe creder accennato il decorso della vita umana. Sembra intanto più semplice e più accomodato all'arte di spiegar la Sfinge come simbolo della morte [1], la cui forza sta per esser distrutta da Edipo; ed è perciò che Edipo nell'atto d'indovinar l'enimma propostogli dalla Sfinge non di rado trovasi raffigurato sui monumenti sepolcrali, p. e. nel sepolcro de' Nasoni (S. Bartoli t. 19); sopra un sarcofago pubblicato ne' *Mon. Mattheian.* III, 9 e da R. Rochette *M. i.* t. 7, 2, e sul coperchio d'un altro sarcofago trovato alla Via latina (Bull. d. Inst. 1858, p. 88), ove questa scena si trova posta tra altre della vita di Edipo, il quale anche per altre ragioni era un tipo adattato pei sepolcri.

Passiamo ora a quel mito, che più di tutti gli altri ha fornito de' concetti per adornarne i sepolcri, le favole cioè di Bacco e de' suoi seguaci, tra i quali comparisce non di rado anche Ercole: nè è rimasta inosservata l'analogia tra questi due numi, sebbene nella mitologia di Bacco le idee strettamente religiose siano d'un' importanza molto più preponderante. E riguardo alle rappresentanze bacchiche molti dotti concordano nel dichiararle allusive ai misterj ed alla speranza d'una vita beata in essi propagata; di modo che il Gerhard (*Beschr. Roms* I, 320) non esita nemmeno di asserire, un sepolcro con siffatte decorazioni non aver potuto esser concesso se non agli iniziati esclusivamente. La quale opinione, ben a ragione rivocata in dubbio dal Jahn (*Arch. Beitr.* p. 192), mi pare tanto meno probabile, quanto meno posso consentire col sistema ge-

[1] Jahn *Arch. Beitr.* p. 116 sg. Possono confrontarsi le spesso ripetute Sfingi che servono d'ornamento ne' cippi sepolcrali.

nerale, che il Gerhard si è formato intorno a' misterj; mentre inoltre nelle stesse rappresentanze accennate egli vuol ravvisare delle idee di un senso troppo profondo e troppo nascosto. Il Jahn (*Ber. d. saechs. Ges.* 1857, p. 277) vi vuol riconoscere l'immagine della vita beata degli iniziati rappresentata pel tiaso bacchico. Lo Stephani, dopo essersi servito delle parole d'alcuni poeti e scrittori per dimostrar, quanto siano stati apprezzati dagli antichi il benessere del corpo ed i godimenti materiali, si travaglia a provare, la beatitudine sperata dagli antichi consistere nel sommo grado di quei piaceri, cioè in una *αἰώνιος μέθη* (*Ausr. Herakles* p. 18 sgg.). Ma i passi da lui citati in conferma in gran parte non vi recano nessuna prova, come p. e. il frammento di Sofocle:

ὡς τρισόλβιοι
κεῖνοι βροτῶν, οἳ ταῦτα δερχθέντες τέλη
μολοῦσ' εἰς Ἅιδου. τοῖσδε γὰρ μόνοις ἐκεῖ
ζῆν ἐστι, τοῖς δ'ἄλλοισι πάντ' ἐκεῖ κακά.

oppure le parole d'Ercole presso Aristofane Ran. 154 sgg. Altri sono esagerati o detti per ironia o per produrre un effetto comico; ed inoltre i piaceri propriamente bacchici non vi vengono quasi mai nominati soli. Più stravagante ancora è l'opinione espressa dallo stesso dotto (l. l. p. 33 sgg.), essere stato stimato più di ogni altro sonno quello che segue l'ebrietà; onde si sia bramato di raggiunger un tal sonno nella morte. Nei passi da lui allegati intanto non ho potuto rintracciar simili idee; esistono anzi altri che affermano il contrario; così p. e. Critia nell'elegia citata da Ateneo X, p. 432 *d*, dopo aver dipinto i danni dell'ubbriachezza, loda il bere modico de' Lacedemonii, e mentova eziandio tra i buoni effetti di tal sobrietà:

πρὸς θ'ὕπνον ἥρμοσται τὸν καμάτων λιμένα e più confacente ancora per rifiutar l'opinione dello Stephani si è l'epigramma di Eueno (n. 15 dell'Antologia), nel quale il poeta raccomanda il vino misto con tre quarti d'acqua e poi continua così:

εἰ δὲ πολὺς πνεύσειεν, ἀπέστραπται μὲν ἔρωτας,
βαπτίζει δ' ὕπνῳ γείτονι τῷ θανάτου.

Cf. anche Athen. II, c. 2. Nemmeno le storie della morte di Trofonio e di Agamede, di Cleobi e Bitone possono aver altro senso se non quello rigettato dallo Stephani: imperocchè la lor morte era placida e felice, siccome non preceduta da nessun dolore, anzi da gioja e festa[1]; ed è perciò che Platone o piuttosto l'autore dell'Assioco p. 367 *c* fa uso di questi esempj per mostrare, quanto sia felice una morte prematura. — Altre prove della sua idea lo stesso dotto vuol ravvisare in alcuni titoli sepolcrali, come questo: *quod edi*, *bibi*, *mecum habeo*, *quod reliqui*, *perdidi* (p. 36), sostenendo che quell'*habeo* accenni ad un possesso continuato, e credendo consistere quel possesso nel sonno ubbriaco. Da quell'epigrafe non differisce la sentenza d'Alessi (Athen. VIII, 336 *f*), ove però nelle parole

ἕξεις δ' ὅσ' ἂν φάγῃς τε καὶ πίῃς μόνα

bisogna starsi cauto di non intender male il futuro, che non indica altro tempo fuor che quello del morire, anch'esso futuro, quando cioè:

ψύξει σ' ὁ δαίμων τῷ πεπρωμένῳ χρόνῳ

ove l'espressione ψύξει indica l'idea che il poeta si forma della morte, non meno chiaramente del noto motto di Sardanapalo riferito nelle varie sue versioni dall'Ateneo VIII p. 336. E così quasi sempre la vita come tempo di piaceri e godimenti vien opposta all'apatia della morte, p. e. da Simonide (Bergk fr. 86), da Solone (Bergk 15) e da Teogni (v. 568 sg.):

---

[1] Lo stesso afferma Esiodo (op. 103) dell'aurea età, ma vien mal interpretato dallo Stephani.

ἥβῃ τερπόμενος παίζω, δηρὸν γὰρ ἔνερθεν
γῆς ὀλέσας ψυχὴν κείσομαι ὥστε λίθος.

Quell' *habeo* dunque ha un senso di preterito; ed infatti la continuazione dell' ebrietà nell' altra vita, qual' altra cosa potrebbe esser che il κραιπαλᾶν non ignoto agli antichi (Alex. ap. Athen. X, 429 *e*)?

Ora sicome tutta l' idea generale si mostra priva di fondamento, così non può star nemmeno l' uso, che se n' è fatto nella spiegazione de' monumenti, mentre nemmeno riguardo ad essa l' argomentazione dello Stephani non è stata sempre troppo felice. Egli distingue tre classi di rappresentanze sepolcrali sicome riferibili al sonno dell' ebrietà, tra le quali la prima è quella d' una cena, che egli confessa rassomigliar molto ad una cena di famiglia, come fu spiegata dal Welcker (*Alt. Denkm.* II, 232 sgg.); ma nondimeno egli la dichiara una cena della vita futura, se non che talora sia l' ultima cena destinata ad insegnarci, la morte esser come un sonno nell' ubbriachezza. Gli argomenti, sui quali crede potersi appoggiare, gli vengono forniti da alcune iscrizioni aggiunte a cotali rappresentanze, ma non bene da lui interpretate [1].

---

[1] Nella prima (p. 58) non ha ben inteso che le parole:

discumbere ut me videtis
sic et apud superos annis quibus fata dedere
animulam colui

vogliono confrontar non la vita terrestre e la vita futura, ma quella e la scena figurata, onde, per provar l'assunto dello Stephani, quest' esempio non è di nessuna utilità. Il medesimo errore vien commesso nell' interpretazione d' un' altra iscrizione (p. 61, n. 3), nella quale è detto precisamente, che un avaro si sia fatto raffigurare in un tal riposo, quale durante la vita egli non si sia concesso mai; e che non abbia nessuna speranza d' ottenere un tal riposo dopo la morte, lo dimostrano assai chiaramente le ultime parole:

L' altro genere di rappresentanze riferibili, secondo lui, al sonno dell' ebrietà consiste in scene di fanciulli, delle quali tratteremo più tardi; il terzo finalmente comprende Bacco ed il suo tiaso. Riguardo a questo egli asserisce, esser manifestissimo nè fosse rivocato in dubbio da nessuno, che siffatte scene adoprate pei monumenti sepolcrali non possano esser suggerite se non dal desiderio di richiamar alla memoria dello spettatore ciò che dopo la morte toccherà in sorte tanto a lui stesso, quanto al defunto. Ma la nascita di Bacco, il suo incontro con Arianna, oppure le scene della spedizione e del trionfo indico, quale relazione mai possono aver colla *μέϑη αἰώνιος* ossia col sonno prodotto dall'ebrietà?

Per indagar dunque il significato di Bacco nelle rappresentanze sepolcrali, cercheremo un punto fisso e certo, dal quale possiamo partir negli intrecci di queste investigazioni. E qui ci si presta il famoso coro de' *μύσται* nelle Rane di Aristofane, ove Ercole insegna a Bacco la strada che ha da prendere scendendo agli inferi. Passando, dice, la palude degli scellerati (v. 154 sgg.):

Sed quid defunctis prodest genialis imago?
hoc potius ritu vivere debuerant.

Di due altre iscrizioni l'una (p. 59) fu letta e supplita dal Letronne, coll'assenso di Stephani: ἡδὺς βίος τὸ ζῆν· γλυκὺ τὸ ϑανεῖν ὑπὸ [φ]ια[λῶν]. Ma oltre che mi pare singolare l'espressione usata nelle prime parole, anche il supplemento sembra troppo ardito. È vero che sul marmo originale esistente ancora all'ospizio di S. Giovanni in Laterano oggi non si distingue quasi niente; ma sembra almeno che dopo ὑποψία, come vi si lesse anteriormente, non esistono traccie d'altre lettere; onde dobbiamo accettare come meglio fondata la lezione del Jahn (*Ber. d. saechs. Ges.* 1851, p. 178): ἡδὺς βίος· τὸ ζῆν γλυκύ· τὸ ϑανεῖν ὑποψία: lezione che non ostante le osservazioni dello Stephani non si presta a confermare l'idea fondamentale da lui proposta. Nè finalmente la terza iscrizione da lui citata (p. 60, n. 4), già per sè molto oscura, può indebolire ciò che ci fu insegnato per le altre testimonianze.

ἐντεῦθεν αὐλῶν τίς σε περίεισιν πνόη,
ὄψει τε φῶς κάλλιστον, ὥσπερ ἐνθάδε,
καὶ μυρρινῶνας καὶ θιάσους εὐδαίμονας
ἀνδρῶν γυναικῶν, καὶ κρότον χειρῶν πολύν

e questi tiasi sono formati dai *μεμυημένοι*, che appresso sentiamo chiamare (v. 316):

Ἴακχ᾽ ὦ Ἴακχε

e più distintamente v. 324:

Ἴακχ᾽ ὦ πολυτίμητ᾽ ἐν ἕδραις ἐνθάδε ναίων,
Ἴακχ᾽ ὦ Ἴακχε,
ἐλθὲ τόνδ᾽ ἀνὰ λειμῶνα χορεύσων
ὁσίους ἐς θιασώτας.

Ecco dunque nel regno di Plutone i beati ed il loro capo Iacco ossia Bacco! Ma ora domandando, per qual ragione Bacco abbia occupato questo posto, non ci contentiamo di rispondere, esser egli il demone de' misterj eleusinj, *ἀρχηγέτης τῶν μυστηρίων τῆς Δήμητρος δαίμων*, secondo dice Strabone X, 10. È vero che anche Aristofane parla di questi misterj; ma domandiamo, per quale ragione egli si sia fatto capo e principe tanto di questi, quanto degli altri misterj propriamente bacchici ossia orfici; e sotto qual aspetto infine tutto il suo essere sia stato considerato dal sentimento poetico e religioso de' Greci.

L'umida Nisa [1] è per così dir la culla di Bacco fanciullo; ivi giuoca colle Ninfe, sue nudrici, ed anche presso Aristofane il coro l'invita a venir *ἐπ᾽ ἀνθηρὸν ἕλειον δάπεδον*. Egli non è la terra, nè l'umidità, nè la luce, nè il calore, non è un albero, nè un fiore, eppure egli si manifesta in essi dappertutto. Giacchè è uno spirito solo e sempre lo stesso, che si sente negli alberi germoglianti e nelle fonti scaturienti, nel candore del sole e nella dolcezza dell' aria, e che si sente principalmente nella primavera, quando si sveglia la natura dal sopore invernale. E questo spirito e questo movimento della natura, più che regge nella solitudine ed è abbandonato a se stesso senz'intercessione degli uomini, più si mostra animato ed attivo e vien considerato siccome operato da Bacco: là si vedeva ballare e delirare il dio, là si sentiva esultare colla varieggiata sua compagnia uscita fuori dalle sorgenti e dagli arboscelli. Non conosco descrizione del suo nume più bella e più vera di quella del celebre coro di Sofocle nell' Edipo coloneo, che comincia:

---

[1] V. la descrizione di quel luogo, alquanto retorica, ma importante pei momenti essenziali presso Diodoro 3, 68 sg.

Εὐίππου ξένε τᾶςδε χώρας,

e nondimeno di Bacco non si dice nient' altro se non che egli dimora in quel luogo, ove la natura si sviluppa nel modo più ricco — l' uno cioè non può esser separato dall' altro. In Colono era un verdeggiare perpetuo; e sono di particolar importanza le parole precedenti alla menzione di Bacco, ove si parla dell' usignuolo:

τὸν οἰνῶπ' ἀνέχουσα κισσὸν
καὶ τὰν ἄβατον θεοῦ
φυλλάδα μυριόκαρπον ἀνήλιον
ἀνήνεμόν τε πάντων
χειμώνων. ἵν' ὁ βακχιώτας
ἀεὶ Διόνυσος ἐμβατεύει,

giacchè l' ardore del sole e le tempeste dell' inverno sono ostili a Bacco. Nudrito dalle Ninfe ed educato da Sileno egli, a misura che cresce e si spande più largamente l' abbondanza della natura, si dà ad esultanza sempre più viva e ad un entusiasmo più fanatico e stravagante, finchè Licurgo furibondo si precipita frammezzo al giubilo e scaccia il dio insieme colle Menadi, giusta il racconto omerico, che, come rileva il Welcker (Gr. Goetterl. I, p. 432), già contiene tutti i tratti essenziali del culto bacchico. Il mito di Bacco dunque rappresenta la vita della natura, che nasce nella primavera e muore nell'inverno, per risorgere poi di nuovo, e così mercè la vicissitudine perpetua richiama alla memoria dell'uomo il decorso della propria vita, ispirandogli in ciascuna stagione una simpatia tanto più vivace, quanto più strettamente egli si trova connesso colla natura. Nell'inno omerico (XXVI, 11) si domanda da Bacco:

καὶ σὺ μὲν οὕτω χαῖρε, πολυστάφυλ' ὦ Διόνυσε,
δὸς δ' ἡμᾶς χαίροντας ἐς ὥρας αὖτις ἱκέσθαι.

Ora se i Greci aveano riconosciuta l'analogia fra la propria vita e quella della natura [1], e se adoravano Bacco qual dio di ogni risvegliarsi alla vita [2], e di ogni crescere, ne doveva in conseguenza nascere facilmente la speranza di esser chiamato da lui ad una vita nuova e beata. Non vi è forse altro mito che rassomiglia a quello di Bacco più di quello di Proserpina rapita alla madre da Plutone, il quale anch'esso simboleggia non solamente la morte, ma pure la risurrezione, ed è perciò che queste divinità sono congiunte con Bacco ne' misterj eleusinj.

Il culto di Bacco intanto contiene varj elementi estranei a quello di Proserpina, i quali sono stati, è vero, la cagione dell'abbominevole sua depravazione, ma originariamente veniva loro accordata un'influenza più potente sulle anime degli uomini solleciti per la morte e lo stato futuro. Un tal elemento in primo luogo è l'entusiasmo ispirato da Bacco, cioè, secondo il concetto più triviale, l'influenza del vino. Per esser la pianta più nobile, la vite era consacrata a Bacco, il vino era considerato come dono del dio, e sempre lodato per i prodigiosi suoi effetti. Egli libera dalle cure, dà fortitudine ed arditezza, eleva l'animo al di sopra della sfera comune; onde Ion da Chio presso Ateneo II, lo chiama il vino *ἀερσίνοον*, ed ivi Paniasi dice:

---

[1] Lo dimostra tutta la mitologia greca; e pel nostro scopo basta ricordar le favole di que' bei giovani morti nel fior della gioventù, come Giacinto, Lino ed altri annoverati dal Preller *Demeter u. Pers.* p. 257.

[2] Cf. Welcker *Gr. Götterl.* I, p. 440.

οἶνος δὲ θνητοῖσι θεῶν πάρα δῶρον ἄριστον.

Ballo, canto, amore, in somma la gioja, è il dono di Bacco; e la gioja formando la propria sostanza della beatitudine tanto degli iddii quanto degli uomini buoni ed esaltati dopo la morte, fu cosa ben naturale che Bacco divenne datore di beatitudine. È vero che anche altre divinità comunicavano de' doni ai mortali, ma doni i quali davano contentezza piuttosto che riempissero d'entusiasmo. — All'ispirazione prodotta dal vino poi si riunisce quella simpatia colla vita interna che riempie tutta la natura; e l'una aumentata dall'altra produce quella *μανία* e quell'*ἐνθουσιασμός*, che significa un'ispirazione divina seguita da una purificazione degli affetti [1]. Il tiaso bacchico dunque trovandosi continuamente in un tale stato, ci si presenta davvero come una schiera di beati. Non è bisogno di esporre distesamente lo stretto rapporto che congiunge questo concetto colla speranza dell'immortalità e della beatitudine; e voglio accennar solamente, che le ammirabili produzioni degli artisti ispirati dall'abbondanza de' concetti forniti dalla mitologia bacchica, doveano contribuir non poco a raffermar quella speranza e quelle credenze. Basta di fatti guardare fino le mediocri copie delle Menadi per accorgersi dell'estasi, la quale ispirata da Bacco innalza gli uomini ad uno stato affatto sopranaturale e più che umano.

---

[1] Siccome Bacco cagiona la manìa, così pure egli la sana: Lobeck *Aglaopham.* I, p. 641.

Erano dunque nella natura e nell'essere di Bacco non pochi elementi che si prestavano mirabilmente all'intenzione de' teologi di fabbricar un culto mistico e cerimoniale; ed infatti si sa che fecero di Bacco il centro d'un sistema che, involto nelle nuvole d'un misticismo oscuro, si discosta moltissimo dalla mitologia del Bacco poetico e chiaro. Sono questi i misterj degli Orfici basati sul dogma principale della morte di Zagreo, nel quale si rileva distintamente l'uccisione di quel divino fanciullo, destinato da Giove suo padre all'impero del mondo, per mezzo dei demoni ostili, e poi il suo risuscitamento mercè una nuova creazione qual figlio di Semele (Lobeck *Aglaoph.* I, p. 713); nella qual dottrina si riconoscono le idee della mitologia bacchica alterate per lo scopo di mistici effetti e per ingrandir l'importanza del dio. Tutto l'insieme però di questo dogma nella mistica sua forma, congiunto con espiazioni e purificazioni, era senza dubbio ben adattato per esser con predilezione abbracciato dagli uomini cupidi d'una futura vita beata e per soddisfar al desiderio d'una religione positiva. Così di Bacco si è fatto il prototipo d'un essere defunto e risuscitato, il quale trovandosi tanto giù nell'inferno e perciò identificato con Plutone, quanto sù nel cielo, per questa doppia sua natura ha la facoltà di liberar i morti dagli inferi e di elevarli a nuova vita nella maniera da lui stesso provata. La speranza dunque d'una vita futura si fondava sulla venerazione e sul culto di Bacco. Per metter però gli uomini in un rapporto ancor più stretto con Bacco, e per far dipendere più specialmente dal suo culto la liberazione dalla morte, fu ideato molto sagacemente dagli Orfici: esser gli uomini creati dalla cenere de' Titani bruciati (Lobeck I, p. 565 sg.). E siccome essi aveano divorato Zagreo tagliato in pezzi, onde nella loro cenere si trovavano riunite due sostanze, una buona, l'altra cattiva; così gli uomini composti di siffatte sostanze contrarie, in parte consanguinei di Bacco liberatore rigenerato, dall'altra de' Titani esterminati, stavano sospesi tra salute ed esterminio, tra speranza e timore, e tanto più erano costretti di dedicarsi a Bacco e di prender parte ai sacri orfici. Per essi guadagnavasi la speranza delle gioje future, al dir ironico di Platone una *μέθη αἰώνιος*, ossia il *χορεύειν* e *παίζειν* e l'ammissione al tiaso; e già durante la vita gli iniziati si preparavano quasi a tali gioje, celebrando i riti mistici nella guisa di Satiri e di Menadi (Lobeck II, p. 806). Quantunque intorno ai riti stessi non restino che scarse notizie, nondimeno il loro contenuto generale può indovinarsi da varie testimonianze, p. e. dalle parole, colle quali Plutarco consola la sua moglie afflitta per la morte d' una fanciulla (cons. ad ux. c. 10): *ἃ τῶν ἄλλων ἀκούεις, οἳ πείθουσι πολλοὺς λέγοντες ὡς οὐδὲν οὐδαμῇ τῷ διαλυθέντι κακὸν οὐδὲ λυπηρόν ἐστιν, οἶδα ὅτι κωλύει σε πιστεύειν ὁ πάτριος λόγος καὶ τὰ μυστικὰ σύμβολα τῶν περὶ τὸν Διόνυσον ὀργιασμῶν, ἃ σύνισμεν ἀλλήλοις οἱ κοινωνοῦντες· ὡς οὖν ἄφθαρτον οὖσαν τὴν ψυχὴν διανοοῦ κ. τ. λ.*; e per dichiarar, con quanto fervore sia stata richiesta l'iniziazione bacchica, mi basti allegare due iscrizioni greche, nell'una delle quali provenienti dal sepolcro d' un fanciullo di sette anni (Welcker *Sylloge* n. 9), i *Διονύσου θιασῶται* debbono la loro menzione senza dubbio ai misterj, mentre l'altra (ib. 58) ci presenta un fanciullo della medesima età come *ἱερεὺς τῶν τε θεῶν πάντων, πρῶτον Βοναδίης, εἶτα μητρὸς θεῶν καὶ Διονύσου καὶ Ἡγεμόνος*. Di special importanza pei tempi bassi si è una testimonianza, che ci offre inoltre una prova di ciò che abbiamo esposto di sopra, se ne facciamo un uso più giusto di quello che ne fu fatto dal Lobeck p. 648. Firmico Materno cioè nel libro *de errore profanarum religionum* c. 22, per dimostrar, la rassomigliantza fra parecchj riti pagani ed altri cristiani esser nata da un' influenza diabolica, ne arreca anche l' esempio seguente ricavato senza dubbio dai misterj orfici: *Nocte quadam simulacrum in lectica supinum ponitur et per numeros digestis fletibus plangitur, deinde cum se ficta lamentatione satiaverint, lumen infertur. Tunc a sacerdote omnium, qui flebant, fauces unguentur, quibus perunctis sacerdos hoc lento murmure susurrat:*

Θαρρεῖτε μύσται τοῦ θεοῦ σεσωσμενου.
ἔσται γὰρ ἡμῖν ἐκ πόνου σωτηρία.

Ecco dunque prima il dio che come defunto vien pianto, e subito dopo l' annunzio della sua liberazione, la quale agli iniziati eziandio assicura la vita futura. E che tale sia il senso della cerimonia e dei versi pronunciati, ce l' insegna lo stesso Firmico che rifiutando la religione pagana spiega questi riti così: *Dei tui mors nota est, vita non paret, nec de resurrectione eius divinum aliquando respondit oraculum, nec hominibus se post mortem, ut sibi crederetur, ostendit; nulla huius operis documenta praemisit,* poi: *Idolum sepelis, idolum plangis, idolum de sepultura profers et miser, cum haec feceris, gaudes...,* e segnatamente: *te sui velit esse participem, sic moriaris ut moritur, sic vivas ut vivit.*

Partendo da questi tratti del mito ci si spiega come una semplice conseguenza il fatto, che si distinguevano due Bacchi, l' uno anteriore, cioè Zagreo, l' altro posteriore, il figlio di Semele; e sebbene il primo sia stato ucciso nell' età fanciullesca, nondimeno, per esser identificato con Plutone ed in confronto coll'altro, dovea immaginarsi di età più avanzata. Così Diodoro, sebbene ne' varj passi non parli d' un culto solo, nè dia a quel Bacco anteriore i medesimi genitori (nominandolo 3, 62 figlio di Cerere, 3, 63 e 4, 4 figlio di Proserpina), nell' ultimo passo per distinguerlo dal Bacco Tebano lo chiama *ἕτερον Διόνυσον πολὺ τοῖς χρόνοις προτεροῦντα τούτου.* Fa menzione pure dell' indico Bacco e dicendolo il più antico di tutti (3, 63) lo descrive conforme alle rappresentanze del così detto Bacco barbato, mentre c' indica l' altro, il tebano cioè, *γενόμενον τῷ κάλλει διάφορον* (3, 64). È vero, che nell' arte più antica Bacco non fu mai rappresentato imberbe, e che soltanto sin dall' età di Prassitele fu raffigurato con predilezione da giovane delicato e molle. Ma non crederei perciò, essersi ripetuto quel tipo antico ne' tempi posteriori soltanto con riguardo alla sua antichità e colla stessa intenzione, che nel culto di altre divinità diede la preferenza agli idoli arcaici; giacchè nel distinguere il tipo di Bacco giovane e di Bacco barbato non si tratta di opporre un tipo recente ad un altro arcaico, ma la gioventù all' età più avanzata. Ora domandando, se abbiamo da accettar la denominazione di Diodoro, mi pare che dobbiamo rispondere di nò. Imperocchè il culto dell' indico Bacco non è nè di grande importanza, nè d' un' antichità molto rimota. Anzi tra i diversi Bacchi, che al dir di Diodoro 3, 63 ovunque e da tutti si distinguevano, l' indico si era intruso più tardi, e sono realmente due soli, che diversi d' età e di natura, ben concordano co' due tipi dell' arte: Zagreo cioè ossia il così detto Bacco-Plutone ed il Bacco tebano, quello il morto, questo il rigenerato. Anche Diodoro stesso nel libro quarto contrappone tra loro due soli, il giovane, figlio di Semele, come d'origine più nuova (4, 4: *φασὶ τῷ σώματι γενέσθαι τρυφερὸν καὶ παντελῶς ἁπαλόν, εὐπρεπείᾳ δὲ πολὺ τῶν ἄλλων διενεγκεῖν*, e poi 4, 5: *τὸν δὲ νεώτερον ὡραῖον καὶ τρυφερὸν καὶ νέον*), e l'altro più antico, il figlio di Proserpina, di maggior età, vale a dire Zagreo (4, 5: *τὸν μὲν παλαιὸν καταπώγωνα*). Così si spiega ancora la frequenza delle erme di Bacco barbato: fu venerato cioè come dio degli inferi più clemente e più benigno di Plutone, e sebbene Bacco giovane fosse il capo de' beati, nondimeno ciascuno dovea scender prima nell'impero del vecchio.

Sui sarcofaghi rare volte comparisce Bacco barbato invece del giovane, senza che ne sia manifesta la ragione; ed ove questa non si scorge, si può supporre esser imitato esattamente un tipo più antico. Per l'opinione da me esposta, esser cioè il Bacco barbato il padrone degli inferi, milita un interessante sarcofago, finora inedito, del Museo Chiaramonti. È desso di forma ovale; e nella parte superiore della faccia anteriore troviamo Bacco giovane coricato; la sua destra ora perduta forse riposava sulla testa, mentre nella sinistra tiene un cantaro. A destra di lui è assisa una donna vestita, probabilmente Arianna, mentre una Menade a sinistra sta suonando il timpano, ed accanto vedesi un' erma di Priapo ed un albero. Al di sotto di questa scena rinchiusa tra due grandi teste di leone due Satiri ed un Panisco stanno calcando l' uva. I due lati ricurvi mercè due linee indicanti il terreno, che sorgono dalla sinistra alla destra, vengono divisi in due parti, l'una superiore, l'altra inferiore; e sono di particolar interesse le figure di quest' ultima, cioè a sinistra un uomo barbato e vestito di lungo chitone, a destra una donna tenente in mano una corona funebre ed un cantaro, ambedue coricate per terra. Nella *Beschreibung Roms* II, 2,

p. 51, n. 178 quello vien qualificato da divinità campestre, questa supposta esser Flora. Ma l' uomo ha piuttosto l' aspetto proprio d' un Bacco barbato e ben si riconosce ancora il tirso nella sinistra e l' uva nella destra. Nei compartimenti superiori a sinistra è rappresentata un' ara, innanzi alla quale un vecchio sacrifica un ariete, ed un sacello coll' immagine di Bacco barbato, al quale da una donna coronata vien offerto un piatto con frutti, fra' quali vi è una pigna, mentre un fanciullo che esce da una capanna, sta per apportar un altro canestro ricolmo di frutti. Dall' altro lato del sacello siedono un Satiro ed una Baccante, discorrendo come pare intorno al sacrifizio. Ad essi corrispondono sulla destra della scena principale un Satiro suonante le tibie ed una Ninfa, laddove a quella casuccia ed ai paesani qui corrispondono un' altra capanna ed un contadino guardando due bovi pascolanti. — Ora mi pare manifesto per la disposizione, che Bacco giovane ed Arianna vengono opposti a Bacco barbato colla sua compagna, cioè le divinità superiori a quelle degli inferi, col qual parere ben si combina la corona mortuaria di Proserpina o chi altra essa sia. Nè può esser dubbio, che un sacrifizio offerto al Bacco degli inferi, figurato sopra un monumento sepolcrale, non sia un piacolo offerto da qualche parente sia per un defunto, sia per se stesso, onde purgarsi da ogni colpa e rassicurarsi le gioje de' beati accennati per il Satiro e la Baccante presenti come spettatori. Tali sacrifizj pei defunti erano frequentissimi; nè gli *ἀγύρται* mendicanti mancarono di dimostrar ai vivi eziandio la necessità di purgarsi per mezzo di sacrifizj, come li descrive Platone Polit. 2, p. 364: (*ἀγύρται*) *βίβλων δὲ ὅμαδον παρέχονται Μουσαίου καὶ Ὀρφέως, καθ’ ἃς θυηπολοῦσι πείθοντες οὐ μόνον ἰδιώτας, ἀλλὰ καὶ πόλεις, ὡς ἄρα λύσεις τε καὶ* *καθαρμοὶ ἀδικημάτων διὰ θυσιῶν καὶ παιδιᾶς. ἡδονῶν εἰσὶ μὲν ἔτι ζῶσιν, εἰσὶ δὲ καὶ τελευτήσασιν, ἃς δὴ τελετὰς καλοῦσιν, αἳ τῶν ἐκεῖ κακῶν ἀπολύουσιν ἡμᾶς, μὴ θύσαντας δὲ δεινὰ περιμένει.*

Sacrifizj offerti a Bacco si trovano figurati anche sopra altri sarcofaghi, p. e. que' due pubblicati ne' Mon. d. Inst. III, t. 18, 1 e 2, tra' quali più ricco ne' dettagli è il secondo, ove un ariete immolato sta per essere sviscerato. Non importa se vi sia rappresentato un sacrifizio straordinario offertó in occorrenza d' un caso di morte, ovvero un rito ordinario celebrato nell' autunno, come con ragioni non troppo fondate sostiene il Braun (Ann. 1840) — l' intenzione resta sempre l' istessa, di garantirsi il favore di Bacco, e bisogna immaginarsi, che tale sia stata ancora l' intenzione del defunto durante la sua vita. — La sacra funzione, che occupa la parte sinistra dell' altro sarcofago, dal Braun giustamente vien detta molto oscura, ma non posso approvar le ragioni, per le quali egli vuol determinarla siccome fatta nella primavera. Giacchè al credere che ivi un ramoscello venga piantato dentro un cratere per crescere sotto la protezione del dio, si oppone tutta la disposizione artistica, non potendo la cosa principale esser rimossa dal centro; ed arroge che il movimento di tutte quante le figure dirigge la nostra attenzione non sul cratere, ma sopra l' ara posta in mezzo, onde quell' immersione del ramoscello sembra piuttosto un rito precedente all' azione propria e principale. Per lo scopo nostro intanto basta che vi sia figurato un rito bacchico. Dalla parte opposta ci si presenta Bacco stesso di sembianze giovanili, abbracciando una grossa vite, dalla quale vien ombreggiato tanto egli quanto Arianna, dormiente ancora, ma guardata da Bacco cogli occhi pieni di amore. Ora quale relazione potrà congiungere questa scena colla prima? Il sospetto del Braun, che quelle nozze nelle ricorrenze degli altri riti possano essere state rappresentate sul teatro, già per sè poco verisimile, vien indebolito di più, se ci ricordiamo, che quell'incontro di Bacco con Arianna quasi sempre vien rappresentato per sè solo senza l'aggiunta d'un' altra scena di sacrifizio o di festa. Inoltre da moltissime altre analogie si rende manifesto, che ne' monumenti sepolcrali le figure principali dormienti ci additano il defunto. Onde il Jahn (*Arch. Beitr.* p. 298) suppone, che qui la morte sia rappresentata come un sonno felicitato, ma che nell'istesso tempo il tiaso bacchico accenni alla desiderata beatitudine. Intanto potremo forse diffinire il concetto anche più precisamente. Imperocchè il punto essenziale nella favola di Arianna non è il dormire, ma il risvegliarsi; e sebbene sia rappresentato propriamente il sonno, l'altro momento non può mancare di succedere: Arianna dovrà esser svegliata per la vicinanza del dio e già sposa di un mortale, è stata prescelta sposa divina da Bacco. E seppure in luogo di lui vi si trovasse un altro dio, sempre rimarrebbe chiaramente espressa l'idea d'un risuscitarsi ad una vita nuova e più bella: ma tanto più adattato vi comparisce Bacco nella sua qualità di liberatore dalla morte e capo del tiaso de' beati. E quanto bene con tal' idea concordano le parole indirizzate da Bacco ad Arianna presso Nonno 47, 439:

αἰθέρος οὐκ ἐρέεις ὅτι μείζονές εἰσιν Ἀθῆναι

e v. 446: ἀμφότερον γάρ
οὐρανὸν οἶκον ἔχεις.

Siccome dunque Bacco morto e rigenerato pei misterj orfici divenne un simbolo della resurrezione, così Arianna per la grazia e l'amor suo esaltata al cielo diventa un tipo dell'anima da lui liberata e beatificata. Nè questa scena si adattava esclusivamente al sepolcro d' una donna, ma, sebbene lo neghi lo Stephani (*Ausr. Herakl.* p. 42, 4), trovasi impiegata per gli uomini eziandio. Nel cippo vaticano pubblicato dal R. Rochette *Mon. in.* t. 10 A, 2, e dedicato da una *filia piissima* al suo *patri dulcissimo* troviamo nello stretto spazio riserbato per un rilievo una donna dormiente nella solita posizione d' Arianna, alla quale si avvicina un Satiro bramoso, ma rispinto da una Baccante, che sembra voglia difendere Arianna fino all' arrivo di Bacco. Compendiata in modo simile è la scena sopra un sarcofago (Clarac II, 191, 347), ove sotto al medaglione col ritratto d' una donna sostenuta da due Amorini si vede Arianna dormiente e l' Amore colla face nell' atto di scoprir le di lei bellezze agli occhi divini.

Le rappresentanze delle nozze di Bacco ed Arianna intanto non dovranno considerarsi come un tipo meramente poetico del genere di quei sopra riferiti al talamo di Proserpina oppure analogo all' idea espressa nelle parole di Antigone presso Sofocle (v. 816), che si dice sposa dell' Acheronte; ma sembra che inoltre vi si vogliano accennare certe cerimonie nuziali del culto bacchico già rilevate dal Lobeck (*Aglaoph.* I, p. 648 sgg.), ma, al mio parere, non ben intese. Giacchè riferendo con lui le traccie di tali riti alla riunione degli iniziati tra loro stessi, difficilmente intenderemo il concetto di queste cerimonie: sentendo parlare d' un rito nuziale siccome parte dell' iniziazione, ciascuno sarà propenso piuttosto ad immaginare, che tal rito debba accennar l' unione dell' iniziato colla divinità adorata. Il passo più importante, che vi si riferisce, si legge presso Firmico (de err. profan. rel. c. 19), il quale ci riferisce l' esclamazione *χαῖρε νύμφιε, χαῖρε νέον φῶς*, usata nell' atto stesso, senza indicare però, com' è l' opinione del Lobeck, che i nuovi iniziati siano stati salutati in questo modo dai μύσται. Che piuttosto quest' acclamazione venga indirizzata da' novizj al dio quale νύμφιος; diventa chiaro dal modo con cui Firmico combatte tutta questa *calamitosa persuasio*: *Nullum aput te lumen est, nec est aliqui, qui sponsus mereatur audire: unum lumen est, unus est sponsus, nominum horum gratiam Christus accepit.* Aggiunge poi che la luce e beatitudine non si possa trovare se non presso colui che ha detto: *ego sum lux mundi*; e dopo aver allegato varj passi de' profeti, esorta quei che sono soggetti all' accennata superstizione: *si vis liberatus lumen sequi sponsi, proice errores et pervigili cura sollicitus praecedentia vitae facinora religiosa devotione castiga.* Opponendo così la vera luce ed il vero sposo al falso, Firmico dimostra quel νύμφιος dei misterj bacchici non poter esser il nuovo iniziato, e nell' istesso tempo prova distintamente, quel rito e quelle nozze mistiche dell' iniziazione essere state eseguite come una preparazione ed un simbolo della riunione col dio dopo la morte. Così la relazione tra la rappresentanza delle nozze di Bacco ed Arianna e il monumento, sul quale essa si trova, diventa più stretta e distinta.

Tra le rappresentanze di questo mito ve ne sono alcune[1], ove con esso si trova riunito un sacrifizio offerto dinnanzi all' idolo d' un Bacco barbato: la quale azione, benchè differente da quella del monumento sopra proposto, sembra nondimeno aver la medesima relazione d' essa colla scena principale: che cioè la sperata beatitudine simboleggiata in Arianna sia immaginata come l' effetto del sacrifizio offerto in favore del defunto. Imperocchè la disposizione, segnatamente di n. 2, è tale da non poter intendere tutta la rappresentanza come una scena ed un' azione sola; ed inoltre il sacrifizio del gallo come nunzio del nuovo giorno serve di conferma al rapporto supposto [1]. — Gli altri monumenti, che tralasciano il sacrifizio, sviluppano più largamente il tiaso intorno al dio e la sua sposa, onde accennar la gioja, alla quale prenderà parte il defunto. Ma troviamo eziandio un sacrifizio molto simile a quei citati, ove comparisce Bacco solo senz' Arianna da spettatore tranquillo del tiaso (Gerhard *Ant. Bildw.* t. 110, 1). — Non pochi sarcofaghi rappresentano un momento posteriore all' incontro in Nasso (Gerhard *Arch. Zeit.* 1859, p. 98 sgg. t. 130); ma l' idea fondamentale non ne vien cambiata.

---

[1] 1: Mus. PCl. V, 8; 2: Gerhard Ant. Bildw. t. 110, 2; 3: Bouillon III, 6 = Clarac II, 132, 150.

Nè fa mestieri un lungo discorso intorno a molte altre scene bacchiche; giacchè dovremmo ripetere ciò che ci si è dato a conoscere sulla natura del dio e sull' importanza del suo tiaso. E dall' entrar in sottigliezze e dal voler cercare delle idee sublimi nelle varie particolarità, già ci sconsiglia il riflettere, che la più gran parte de' concetti adoprati ne' monumenti sepolcrali è stata inventata originariamente per fini ben diversi.

Di natura molto singolare si è il frammento d'un coperchio di sarcofago rappresentante Zagreo dilacerato dai Titani (Zoega Bass. II, 81), mentre il sarcofago stesso forse avrà raffigurato la nascita del figlio di Semele. Quest' ultima scena unita all' educazione del divino fanciullo ed all' omaggio offertogli dai suoi servitori [1] forma una decorazione da comprendersi senza difficoltà, e posta sopra il sarcofago d'un fanciullo (come n. 1) pare sia stata scelta per alludere all' età di questo. Distinto qual governatore della rigenerazione o, secondo dice l'inno antico, delle Ore ritornanti il dio comparisce in mezzo a fanciulli alati rappresentanti le stagioni, e lo troviamo assiso sopra una corona sostenuta da quei fanciulli o da due Vittorie (Clarac II, 124, 105), oppure appoggiato sopra Pane (ib. II, 146, 116), mentre vi sono aggiunte le figure di Oceano e di Gea per esprimer l'idea, esser soggetto l'universo al di lui dominio.

---

[1] Per la medesima ragione il gallo era sacro ad Esculapio ed al dio Sole: Gerhard *Mythol.* 41, 4.

La propagazione del culto bacchico vien espressa mercè le varie scene della spedizione indica, nelle quali il dio non di rado comparisce come vincitore clemente. I nemici e disprezzatori del suo culto all' incontro, come Penteo e Licurgo, vengono da lui severamente puniti; ma dobbiamo notare, che sono meno frequenti ad incontrarsi ne' monumenti sepolcrali. — Il dio potente e dominante si manifesta nelle numerosissime rappresentanze di pompe, che lo mostrano sopra un carro tirato da Centauri, mentre Satiri e Menadi precedono esultanti e pieni d'entusiasmo. Fra essi non di rado s'incontra anche Ercole (Stephani *Ausr. Her.* p. 197 sgg.), per lo più nello stato d'ebrietà; e talvolta (p. e. sul sarcofago napoletano Gerhard. *Ant. Bildw.* t. 112, 1) nasce il sospetto, che vi sia presente come prototipo del destino umano. — E sembra finalmente che anche il defunto stesso possa esser figurato come già ricevuto nel tiaso. Già il Gerhard vuole spiegare per questa supposizione il Satiro che sta a destra del dio in un sarcofago da lui pubblicato (*Ant.*

---

[1] 1: Zoega Bass. II, 73; 2: Gerhard *Ant. Bildw.* t. 104, 1; 3: Mus. Capit. IV, 60; 4: Müller *Denkm. a. K.* II, 411.

Bildw. t. 112, 3), ma mi pare che a questa spiegazione si opponga la presenza d'Arianna, che ci richiama alla mente la persona della defunta. Se all'incontro sopra un sarcofago vaticano (Mus. PCl. 4, 20) troviamo un uomo barbato con campanelle attaccate tutt' intorno al suo abito che solo tra tutti è calzato e si distingue tanto pel movimento goffo nel ballare, quanto pel modo con cui porta un animale sotto al braccio, non mi pare improbabile di riconoscere in questa figura un novizio nel tiaso. — L'uso di tutte queste rappresentanze ne' monumenti sepolcrali dunque si spiega dalla speranza degli uomini di esser ammessi dopo la loro morte al tiaso. Non possono però servire per dimostrare, esser siffatta speranza nata da desiderj bassi ed appetiti voluttuosi, giacchè, come già fu detto, nè furono inventate per servir all' uso sepolcrale, nè sono, prescindendo da qualche eccezione, di un carattere voluttuoso per sè stesse.

Un' altra classe di soggetti con predilezione prescelti pei monumenti sepolcrali vien formata dalle cosidette scene di Nereidi, che in genere mostrano un carattere piuttosto uniforme. Si tratta di quelle donne marine quasi ignude o munite di abiti svolazzanti e velificanti portate sul dorso di varj esseri dell' elemento umido, per lo più da Tritoni o Centauri marini, attorniate da Amorini volanti ed accompagnate da delfini. Quasi tutti i dotti vi vogliono ravvisar un' allusione alle isole de' beati, supponendo, che le anime de' defunti vi vengano trasportate da quelle donne . L'archetipo di tali rappresentanze si è creduto ritrovarsi nella celebre opera di Scopa , interpretandola per Tetide nell' atto

---

[1] Visconti Op. var. IV, p. 125 sgg. Mus. PCl. IV, p. 243; Millin *Mon. in.* I, p. 115; Gerhard *Beschr. Roms* I, p. 325; Müller *Arch.* 397. Stephani *Ausr. Her.* p. 43.

di trasferir il suo figlio Achille alle isole de' beati, accompagnata da Nereidi e Tritoni. Sarebbe pertanto strano, se gli artisti nelle loro riproduzioni si fossero contentati di scegliere le figure meno importanti, omettendo le principali, che sole potrebbero richiamarci quel viaggio delle anime. Inoltre il Welcker (*Alt. Denkm.* I, 204 sgg.) col confronto di varie pitture vascolari ha comprovato, il soggetto dell' opera di Scopa esser piuttosto il trasporto delle armi fabbricate da Vulcano. Arroge che le Nereidi dei sarcofaghi vengono portate da Tritoni (e comprendo sotto questo nome anche i Centauri, salvo là dove importi distinguerli) o sono congiunte con essi in una maniera del tutto contraria alle parole di Plinio, che le descrive sostenute da ippocampi, delfini ed animali marini. Ma anche prescindendo da ciò, si può domandare, dove mai si trovino le anime che debbono esser trasportate. Io non conosco nessuno che a questa domanda abbia dato una risposta ad eccezione di Visconti; ed anche questi esprime soltanto la congettura, esser forse gli Amorini i rappresentanti delle anime, Ma questi talvolta mancano del tutto, ed altre volte appariscono in numero tanto grande e si mostrano d'un valore così subordinato dal lato artistico, che in nessun modo possono occupar il posto principale nell' idea. Nemmeno l'atto del trasportare o del condurre è chiaramente espresso, giacchè quasi sempre i gruppi stanno opposti tra loro e progrediscono da ambedue le parti verso il centro.

Il Visconti appoggiandosi sulle parole d'un inno orfico(23, 9) ha voluto riferir anche queste rappresentanze agli orfici misterj e ravvisar in esse eziandio una testimonianza dell' iniziazione. Con più ragione peraltro tanto egli, quanto altri hanno rilevato il carattere bacchico di siffatte scene e chiamato tutto l'insieme di esse un tiaso marino, essendo non solamente i Tritoni formati sull'esempio de' Satiri e Centauri, ma gli animali eziandio composti da animali bacchici e code di pesce. Nè sarà fuor di proposito di esporre brevemente, quale sia l'origine di tale confusione dell' elemento bacchico col marino e quale il motivo dell' uso fattone pe' monumenti sepolcrali.

Presso Omero Bacco perseguitato da Licurgo furibondo fugge nel mare, ove vien accolto da Tetide [1], e dall' abisso del mare poi ritorna sulla terra, come si opinava in varie regioni della Grecia (Welcker *Gr. Götterl.* I, p. 434). Nel seno profondo del mare dunque è nascosta e riposa la vita della natura, finchè vien rinnovata dal sole di primavera. È vero, che anche il mare è soggetto alla vicissitudine delle stagioni, ma tuttavia non nella stessa maniera come la terra. Sebbene la superficie dell' oceano nell' inverno sia aspra e fredda, non di meno il fondo tranquillo ed immobile fu creduto offrir un rifugio segreto e sicuro. Nella primavera poi il dio potente della natura si manifesta sul mare eziandio, che già prima della terra rinverdisce, risplende dal sole e riprende un aspetto più mite e dolce. Ecco perchè i poeti cantando il ritorno della primavera non tralasciano di far menzione del mare, come p. e. Orazio carm. 4, 12, 1:

Iam veris comites, quae mare temperant

Allora i navigatori rientrano nel mare, come gli agricoltori riprendono i loro lavori rustici, e così Bacco per la sua propria natura esercita anche un dominio sul mare. Ma vi è ancor un altro rapporto strettamente connesso col primo: la petulante allegrezza cioè degli animali marini ed il movimento saltante di tutto il mare, massimamente nella stagione più ilare, pareva ai Greci non diversa da una festa bacchica e cagionata dal medesimo autore. E la stessa idea viene sviluppata e confermata per le figure delle Nereidi, che dai poeti non di rado vengono rappresentate nell'atto di ballare o di dilettarsi di musica [1], la quale forma pure uno de' divertimenti principali de' Baccanti. Fra gli animali poi dell'oceano non ve n'è un altro tanto prediletto sì dai poeti e sì dagli artisti, quanto il delfino. Plutarco (*de soll. anim.* c. 36) ne loda il *φιλάνϑρωπον* e *φιλόμουσον*, ed Euripide (Elect. 435) lo dice *φιλαυλον*, cioè amatore del flauto, istrumento propriamente bacchico. Più chiaramente ancora si mostra quella relazione con Bacco nella favola raccontata nell'inno antico, che ci mostra i pirati Tirreni da Bacco cambiati in delfini. Negli esseri marini poi d'un ordine più elevato si manifesta la medesima forza degli affetti, l'impetuosa fierezza, la malinconia, l'enfasi profetica, che è caratteristica nei cultori di Bacco, quantunque in essi proveniente da un'origine ben diversa. E così anche nelle rappresentanze artistiche la rassomiglianza tra queste due categorie d'esseri è assai grande.

---

[1] Da questo soggiorno pare che gli Orfici abbiano derivato quei riti, che diconsi esser celebrati per la prima volta dalle Nereidi.

Oramai taluno potrebbe stimare, il rapporto sepolcrale delle scene marine illustrarsi e spiegarsi sufficientemente dall'accennata confusione, di modo che esse abbiano a considerarsi soltanto come baccanali marini. La rassomiglianza intanto fin ad ora rilevata non giunge ancor a tale grado d'importanza che permetta d'estenderla al punto più essenziale, cioè di ravvisarvi un'analogia col tiaso bacchico qual compagnia di

---

[1] Cf. p. e. Eurip. Iph. Taur. 413; Iph. Aul. 1063; Electr. 435. Ion. 1083.

Bacco liberatore dalla morte e donatore della beatitudine; ed abbiamo perciò da indagare, se a questa mancanza non si possa supplire da qualch' altra parte. Ora arrivato a questo punto, anch' io mi riporto alle isole de' beati, siano alcune ossia una sola; giacchè il loro numero è meno essenziale della situazione isolata, che cioè per l' infinito oceano restino separate e lontane dal commercio umano ed intatte da ogni vicissitudine, come vengono celebrate da Pindaro (Ol. 2, 71 sgg.). È l' infinità tanto della profondità quanto dell' estensione, che all' aspetto dell' oceano incanta ed eccita l' animo umano, che l' empie di un desiderio infinito; più ancora che lo fa l'aria o il cielo, essendo l'oceano di natura più concreta e soggetta ai sensi. Così la fantasia risvegliata adornava quelle regioni situate ai termini dell' oceano, vale a dire, inaccessibili ai mortali, d' ogni vaghezza e d' ogni beltà. Là s' immaginava l' isola de' beati, là il giardino delle Esperidi, là si trovava la maravigliosa isola de' Feaci (Preller *Gr. Myth.* I, p. 27; 507 sgg.). Ma la bella immagine dell' isola de' beati, procreata in epoca antica da un sentimento più concreto e più poetico, ne' tempi posteriori spariva, respinta da idee più generali ed indeterminate: non si assegna più un luogo certo di soggiorno alle anime; ma ascendono nell' aria e volando danno segno del loro stato divino; oppure vi sottentra l' idea che girino sull' oceano, giacchè quel vagare sulle onde per la fantasia ha un valore analogo al volare; onde anche per l' animo infantile l' uno e l' altro forma l' oggetto di caldi desiderj; e vi si richiede una facoltà più che umana, quale naturalmente ai beati si attribuisce.

Di un soggiorno beato nell' oceano parla già Pindaro (Ol. 2, 28):

λέγοντι δ' ἐν καὶ θαλάσσᾳ
μετὰ κόραισι Νηρῆος ἀλίαις βίοτον ἄφθιτον
Ἰνοῖ τετάχθαι τὸν ὅλον ἀμφὶ χρόνον

ove le Nereidi si presentano come un coro di donne beate, nel quale altri vengono accolti come nel tiaso bacchico. Un' idea simile è espressa eziandio nella favola di Enalo che non esitava di seguir nella morte la sua amata precipitata come piacolo nel mare. Sparivano ambedue, ma invece di perire furono salvati dalle Nereidi e la sposa fu ricevuta nel loro coro (Welcker *Gr. Götterl.* I, p. 627; Athen. XI, p. 406 c).

Così questi concetti, sebbene non arrivino all'importanza religiosa e dogmatica di quelli riferibili al mistico dio Bacco, si mostrano d' un valore poetico non minore, e si prestano anche più delle belle isole ad essere raffigurate per la plastica. E mentre la disposizione dell' anima, che nasceva dalla contemplazione del mare, si congiungeva coll'idea poetica, che ravvicinò gli esseri marini al carattere del corteggio bacchico, ne venne fecondata la fantasia sempre di più, di modo che questa compagnia marina acquista un' importanza simile a quella del tiaso stesso. Come riguardo a questo le opere dell'arte esercitarono una grande influenza, così anche qui gli artisti mercè le loro opere hanno contribuito molto a presentar l' esistenza facile e beata nel vezzoso e piacevole elemento dell'oceano sotto forme più concrete e palpabili. Furono da loro sviluppate le svariate formazioni non solamente degli animali, ma puranche de' demoni di natura più elevata, dei Tritoni, cioè, de' Centauri, e delle Nereidi. E tutti questi esseri rassomigliano a' Satiri, Centauri, Baccanti non solamente nella loro forma esterna, ma ne' modi eziandio con cui tra loro vengono riuniti. Nè vedendo le Nereidi portate da Tritoni abbiamo da creder quest' ultimi di un ordine inferiore e subordinato; mentre qui prevale senza dubbio l'intenzione artistica di presentar le figure delle donne negli atteggiamenti ed aggruppamenti più belli possibili; nè mancano simili concetti nelle rappresentanze bacchiche, le quali ci mostrano Satiri e Menadi portati da Centauri e Centauresse, p. e. ne' belli dipinti di Pompei (Zahn III, 74). Comune all' una ed all' altra classe de' monumenti è la frequenza degli Amorini, che alati o senz' ali volano o nuotano intorno alle Nereidi giuocando coi delfini o dilettandosi in varie altre maniere. L' uso della musica tanto frequente nel tiaso bacchico (e considerato eziandio come un divertimento proprio de' beati) lo ritroviamo ne' Tritoni e nelle Nereidi che suonano la lira o le tibie. I Tritoni poi, in conformità coll' elemento da loro abitato, non di rado sono muniti di conche o di remi; ma talvolta vi si trovano pure utensili del culto bacchico, come la face [1] o la cista [2]; ed all' entusiasmo bacchico accennano anche le Nereidi che abbracciano un toro marino, ovvie ne' gruppi esteriori di siffatte scene [3]. Così la beatitudine di questi esseri sembra in qualche maniera derivata da Bacco, ovvero, il tiaso bacchico essendo riconosciuto qual coro de' beati, i simboli bacchici sono diventati simboli della beatitudine e perciò trasferiti anche ad altre classi di beati. — Dalle solite rappresentanze si distingue il sarcofago Corsini (Mon. d. Inst. VI, t. 26), ove i Tritoni e le Nereidi sono figurati cogli attributi e nell' atteggiamento esterno d' altre divinità, di Giove cioè, di Marte, Venere, Amore ed altre meno distinte: e possiamo citare anche il coperchio frammentato del sarcofago parigino

[1] Ianssen *Grieksche en romeinsche Grafreliefs te Leyden* t. 7, 21.

[2] Clarac II, 206, 192.

[3] Clarac II, 207, 196; Gerhard *Ant. Bildw.* t. 100, 1; Mus. PCl. IV, 33.

dell'Atteone (Clarac II, 288, 195), sul quale una delle Nereidi per il panneggiamento insolito e per l'arco nelle sue mani ci ricorda Diana. Non credo che in questi due monumenti sia da ravvisare un senso singolare e profondo; e mi pare che offrano piuttosto nuovi esempj d'un abuso assai comune in quei tempi, di confondere cioè diverse classi di rappresentanze e di produrre per tali combinazioni delle formazioni nuove nell'apparenza esterna, ma prive di nuove idee: abuso del quale fra poco conosceremo altri esempj.

Il rapporto di queste scene marine collo scopo funebre dei monumenti, sui quali si trovano, quasi sempre resta lo stesso: presentano una riunione di beati analoga al tiaso bacchico; e dirimpetto a quest'idea fondamentale le piccole differenze sono di poca importanza: il senso non ne vien alterato, sia che tutti i gruppi si muovano nella stessa direzione, ossia da due parti opposte verso un centro comune (Clarac II, 206, 192; Mon. d. Inst. VI, t. 26); sia che i due gruppi di mezzo sorreggono nel centro una maschera d'Oceano, ossia un medaglione colla testa di Medusa (Clarac II, 207, 198; Gerhard *Ant. Bildw.* t. 100; *Beschr. Roms* II, 2, p. 32, n. 10). Più distintamente è espressa la relazione col defunto, ove demoni sostengono un medaglione col ritratto di questo oppure una grande conca, nella quale vedesi Venere accompagnata da due Amorini (Gerhard *A. B.* t. 100, 1; Clarac II, 224, 82): giacchè sotto l'immagine della dea pare che sia stata rappresentata la defunta, tanto più, se il carattere divino non è chiaramente espresso (Clarac II, 224, 83). Un solo esempio, per quanto io mi sappia, si discosta alquanto dagli altri e si ravvicina piuttosto all'opera sopra citata di Scopa; vale a dire il sarcofago vaticano (Mus. PCl. V, 20) colle figure di quattro Nereidi assise sopra delfini e portanti ciascuna un pezzo di armatura. Questa differenza, se non vogliamo supporre esser qui copiato per inavvertenza un monumento bello, ma non spettante a questo ciclo, allude forse a qualche circostanza particolare, per avventura, come opina Visconti l. l. p. 143, alla condizione militare del defunto.

Ho differito fin qui di parlare d' una classe assai numerosa di rappresentanze, che ha dato luogo a spiegazioni molto divergenti tra loro; e sono le scene di quegli Amorini che comunemente vengono denominati Genj. L' idea che lo Stephani nel libro più volte citato si è formato sull' origine e sullo sviluppo di queste rappresentanze, mi sembra poco fondata; almeno si è mal espresso dicendo (p. 95): il carattere leggero e frivolo dell' arte posteriore derivare dallo studio di produrre cose nuove, mentre al contrario la frivolezza, che forma il carattere di quei tempi, ha fatto prescegliere con predilezione le scene fantastiche ed ha dato origine a tante invenzioni nuove ed inusitate. Nè può chiamarsi soddisfacente il modo, con cui egli (p. 96) suppone essersi sviluppato questo genere di rappresentanze: esser cioè gli avvenimenti della vita comune, nonchè i fatti degli eroi, trasferiti in primo luogo a' fanciulli e raffigurati come eseguiti da questi, ed essersi così a poco a poco formato un genere proprio di rappresentanze fanciullesche analoghe in ogni punto a quelle degli uomini od eroi adulti; e soltanto dopo essendosi conferite a questi fanciulli le ali, per dar ad essi un' apparenza più ideale, esser nata la confusione di questi colle figure d' Amore e Psiche. Guardando intanto i sarcofaghi e le pitture d' Ercolano troveremo uno sviluppo affatto differente e più naturale. Dopo che al posto dell' Amore giovanile nell' arte era sottentrato quello fanciullesco, si fece ancor un altro passo, rappresentando invece di un solo molti Amori, onde necessariamente il valore proprio del dio doveva esser indebolito; ed arrivati a questo punto gli artisti non esitarono di sciogliere questi esseri, per così dire, dall' originario loro significato e di rappresentarli indipendenti ed occupati a guisa d' uomini adulti, mentre, non ostante l' età fanciullesca, lo spirito e l' energia divina li fece sembrar abili a simili occupazioni. Così formavasi un genere di Amorini analogo al genere umano, e ben si prestò poi la figura di Psiche per supplir in questo ciclo al sesso femminile. Non mancano sopra sarcofaghi le rappresentanze di questo genere; ma le molte spiegazioni ingegnose e ricercate, che intorno ad esse si sono proposte, si mostrano superflue per la ragione, che fu tralasciato di por mente ad un' importante particolarità; imperocchè quasi tutte queste rappresentanze si trovano sopra sarcofaghi, i quali già per la loro piccolezza si mostrano esser destinati per fanciulli. A questi non potevano convenire le scene eroiche: se dunque non si voleano rappresentar i fanciulli occupati di varj giuochi secondo la propria loro natura ed età, come si è fatto talvolta (Gerhard *Ant. Bildw.* t. 65; Ann. d. Inst. 1857, tav. d'a. B C), bisognava trovar un equivalente da sostituirsi alle scene eroiche; ed a tal uopo da per sè si prestavano gli Amorini, elevati sopra ai fanciulli in modo analogo come gli eroi sopra gli uomini adulti. Era certamente questo un concetto assai felice; gli artisti però non si contentarono di raffigurar gli Amorini in azioni, le quali, quantunque trapassassero il poter ed il costume fanciullesco, nondimeno s' adattavano alla natura di putti divini, ma rappresentarono eziandio scene della mitologia eroica sostituendo agli eroi questi Amorini stessi. Così troviamo la gara di Marsia (Gerhard *Ant. Bildw.* t. 91), Andromaca precipitantesi sul cadavere d'Ettore riportato dal campo de' Greci (*Arch. Zeit.* 1850, t. 20), Bacco sul carro tirato da Centauri ed accompagnato da Baccanti tutti fanciulleschi [1]. Con ragione poi il Gerhard (*Beschr. Roms* II, 2, p. 43, n. 67) ha supposto, le rappresentanze d'un coperchio di sarcofago (vale a dir un ragazzo ed una ragazza su d'un carro tirato da caproni, mentre dall'altra parte le medesime figure coricate a tavola sembrano celebrar la cena nuziale) esser imitazioni di analoghe rappresentanze di Bacco ed Arianna. E come queste divinità appariscono sul coperchio del sarcofago Casali (Mus. PCl. V, t. C), così per un sarcofago di fanciullo sono state scelte le nozze di Amore e Psiche (*Brit. Mus.* V, t. 9, 3; cf. Jahn *Arch. Beitr.* p. 174); nè questa rappresentanza in apparenza molto singolare ora può recar più meraviglia [2]. È vero che siffatte imitazioni non sono originate da un' arte veramente poetica, ma in ogni modo rendono manifestissimo lo studio di trovar pei fanciulli defunti delle rappresentanze analoghe alle eroiche usate per gli uomini adulti. Più frequentemente intanto gli artisti ci mostrano gli Amorini occupati a modo di fanciulli, senza però che quei putti abbandonino il loro carattere ideale e superiore a' fanciulli comuni; nè vi abbiamo quasi mai da far una distinzione, se siano alati o senz' ali, come è stato ben dimostrato dallo Stephani (p. 108, 3). Basta citare le scene del ginnasio (Gall. di Fir. IV, 120; Clarac II, 187, 223), della caccia (Cavaceppi Raccolta III, 12 e 24), di corse circensi (Mus. PCl. V, 38 sgg.) e d'allegria bacchica (Zoega Bass. II, 90; Gerhard *Ant. Bildw.* t. 88. 2).

---

[1] 1: *Arch. Zeit.* 1848, t. 23; 2: Mus. Capit. 4, 47, sul quale l'Amorino precedente sopra un altro carro anche più chiaramente che nel n. 1, è sostituito a Sileno.

[2] Analoghe sono le rappresentanze, ove gli Amorini si mostrano muniti degli attributi d'altre divinità, p. e. Mon. Matth. III, 14.

Discorrendo delle scene eroiche vi abbiamo più volte riconosciuto lo studio d' identificare i morti cogli eroi; ed a tal uso si prestavano anche più facilmente le rappresentanze di Amorini, sì perchè hanno un significato più generale delle figure eroiche, e sì perchè già per la loro apparenza ci ricordano più facilmente fanciulli veri. Così gli Amorini si presentano come un tiaso di fanciulli beati, e da ciò nacque la loro denominazione di Genj, nella quale, quantunque non fondata sopra tradizioni antiche, si manifesta nondimeno un sentimento giusto. A questa sfera spetta un sarcofago pubblicato nell' *Arch. Zeit.* 1850, t. 20; p. 214 sgg. Vi si vede un giovane assai tenero che dorme circondato da Amorini, l' uno de' quali assiso a destra aspetta che il giovane si svegli [1], mentre altri avvicinandosi con faci e musica sembrano più impazienti di svegliarlo per ricevere nella loro schiera il loro compagno.

Un momento posteriore è rappresentato in numerosissimi sarcofaghi, ove nel mezzo d' un κῶμος di Amorini ve n'è uno figurato come gli altri, se non che è più ubbriaco ed a mala pena vien sostenuto da uno o due compagni (Stephani p. 101 sgg.). Lo Stephani pur qui ravvisa un' allusione al sonno dell' ubbriachezza ma non vi si tratta per niente di sonno; l' Amorino vacilla e forse cadrebbe, ma non si addormenterà più presto degli altri tutti, che tornano da un banchetto notturno. Nè con più dritto si potrà acconsentir a quei, che credono quell'Amorino quasi inebbriato della vita oppure portato via dal convito della vita dopo averne goduto abbastanza; giacchè una tal' idea sarebbe inettissima pel sepolcro d'un fanciullo, nè si spiegherebbe questo, cioè che pure tra gli altri Amorini l'uno e l'altro non sta più troppo fermo. Abbandonando dunque queste e simili spiegazioni basate sopra speculazioni filosofiche ravviseremo piuttosto nella figura principale il defunto già accolto nel tiaso. E qui è d'importanza l'esser il defunto già rappresentato da Amorino; giacchè combinando questa scena coll' altra prima esaminata del giovane dormiente, l'una si mostrerà come la conseguenza dell'altra: il giovane ancor dormiente, dopo essere svegliato, sarà trasformato ed entrerà anch'esso nella compagnia de' beati, che è un'altra specie di tiaso, un tiaso pei fanciulli. La vita del fanciullo dunque, che precede la morte, non ha nulla da fare colle scene di questo tiaso; riconoscendovi all' incontro la vita dei beati, non ci farà specie, se il nuovo compagno si trova quasi oppresso da' godimenti inusitati, come anche Ercole accolto nel tiaso soccombe alla forza del vino.

---

[1] È molto simile l' atteggiamento del supposto Peleo sul rilievo parigino (Clarac II, 222, 66), la quale rappresentanza di fatti mi pare estranea alla favola di Tetide e piuttosto d' un significato generale, come alcune delle rappresentanze sopra spiegate. Mi sembra cioè che il marito già beato aspetti che la sua sposa defunta si svegli.

Così al tiaso bacchico ed alle Nereidi gli Amorini si aggiungono come una terza classe, e come gli elementi bacchici si trovarono trasferiti sulle scene marine, così pure sopra questo terzo genere il culto bacchico per l'elemento positivo di religione che conteneva, ha avuto un' influenza preponderante [1]. Trovansi intanto gli Amorini anche assisi sopra animali marini a guisa delle Nereidi (p. e. Bull. nap. N. S. VI, t. 6; Mon. Matth. III, 11), se non che conforme al loro carattere il loro atteggiamento è meno posato e tranquillo; ciò che offre una nuova prova dell' esposto metodo d' accomodar le figure simboliche al diverso carattere dei defunti.

---

[1] Si confrontino gli Amorini volanti siano soli ossiano riuniti con Psiche, analoghi ai Satiri ed alle Menadi, nelle pitture pompeiane: Zahn I, 74; II, 2; 11; 12; 57; 67.

Ora ritornando al sepolcro di Via latina troviamo che la decorazione della volta vien formata da rappresentanze appartenenti a questi tre generi, che sono tanto bene d' accordo tra loro non meno riguardo al concetto poetico ed ideale, quanto al carattere artistico e formale. Vi sono riuniti i due elementi, ne' quali si muove la vita de' beati, l' aria e l' oceano; e da' beati abitatori dell' uno e dell' altro vien circondata la figura del defunto. I gruppi de' Baccanti, formati ciascuno da un Satiro ed una Menade, sono ordinati con bella e stretta simmetria, occupando gli angoli della fila centrale e delle altre due più lontane dal centro. In questi ultimi il movimento è più tranquillo e vi predomina la mossa, che fa alzarsi e sollevarsi queste figure nell' aria; e soltanto i due Satiri 8 *b* e *f* lasciano traveder la forza che vien richiesta per un tal movimento, nella maniera ben conosciuta dalle pitture pompeiane (Zahn II, 17; 87). Gli altri due gruppi all' incontro, che stanno in cima, sembrano aver già superato l' elemento e ballano con mosse più vaghe e libere.

Nell' apparenza esterna i Baccanti ci rammentano assai le pitture pompeiane e quelle trovate a Tor Marancio, ora conservate nel Museo vaticano. I Satiri sono muniti d' una pelle o nebride portata sulla spalla e coronati delle foglie lunghe d' una pianta acquatica o di canna, la quale ben si adatta alla franca modellatura per mezzo dello stucco. Le Menadi, quasi tutte poco velate, portano i soliti attributi bacchici, patere, corna, faci, serpenti ed il pedo; una [1] che tiene un ramoscello, ricorda la *δενδροφορία* bacchica. Le due coppie superiori accompagnano i loro salti col suono di musici istrumenti; e nell' una troviamo la Menade munita della lira, il Satiro della siringa, nell' altra il Satiro suona i flauti, mentre la donna tiene il mistico vanno. Nei concetti tutti è espresso quell' entusiasmo che è proprio dello stato de' beati; ma riguardo all' arte merita molta lode la modestia, che nonostante la vivacità e l' energia de' movimenti ha saputo conservarne dappertutto la bellezza, massimamente ne' gruppi *b* e *f* 1, *d* 1 e 5 (t. XLIV, 4); e così essi si distinguono dalla più gran parte di simili rappresentanze ovvie nelle pitture pompeiane, che non di rado mostrano delle mosse più forti e pronunziate, ma senza empirle di tanto spirito e di tanta energia.

---

[1] Cioè *f* 1 riprodotta sulla tav. XLIV, 1 insieme con alcuni altri gruppi in scala più grande, onde dar un' idea più precisa dell' esecuzione di questi quadretti.

Maggior tranquillità regna nelle rappresentanze delle Nereidi. Gli animali, dai quali vengono portati, sono svariatissimi nella loro composizione: troviamo cavalli, cervi, capri, pantere, dragoni, grifoni, i quali tutti s' incontrano anche sopra gli analoghi sarcofaghi. Tutti hanno conservate le zampe anteriori per manifestar vieppiù il violento ed impetuoso loro carattere. L' acquatica loro natura vien espressa mercè i corpi e le code di pesce, le pinne setolose ai colli ed inoltre mercè le fibre attaccate alle gambe che per la facilità della tecnica qui sono pronunciate più che in altri monumenti. Vigorosi sono i giri de' corpi di pesce, massimamente nelle parti anteriori, dalle quali dipende in gran parte il movimento. Nella maniera però con cui le Nereidi sono assise sopra di essi, l' artista si è attenuto non tanto al modo più naturale, quanto ad un sistema che sembra più favorevole all' eleganza dell' aggruppamento. Imperocchè nelle rappresentanze più antiche delle Nereïdi, come p. e. sul vaso pubblicato ne' Mon. d. Inst. III, t. 19, esse sono assise sulla parte incurvata e meno commossa di questi animali. Nelle pitture pompeiane e sopra parecchi sarcofaghi già riposano sopra ad una curvatura del corpo, ma sempre ancora in modo che questa dal loro peso venga depressa. Ne' nostri stucchi le Nereidi si trovano nella medesima posizione; ma sebbene questa elevazione sembri meno in istato di sopportar alcun peso, nondimeno non riceve dalle loro figure nessuna impressione, mentre queste vi stanno quasi sospese colla massima leggerezza ed eleganza. Anche le Nereidi, che ne' tempi più antichi si mostrano più pienamente vestite, seguono il costume de' tempi posteriori, che le rappresentano in gran parte nudate; nè si può negare che un tal modo di raffigurarle è ben d' accordo col loro soggiorno marittimo. Tra altre particolarità rilevo la fascia o cuffia, nella quale alcune delle Nereidi portano involti i capelli, come pure il cesto sotto al petto usato anche dalle Menadi (tav. XLIV, 3). Incerto mi sembra il significato dell' oggetto che l' una delle Nereidi (*c* 5) porta sulla testa; se non forse deve la sua origine ad un' inavvertenza dell' artista. Se così tutto l' atteggiamento di queste figure e principalmente quello delle Nereidi portate da' Tritoni ci ricorda le Baccanti, siffatta apparenza vien confermata dagli attributi eziandio. I remi, è vero, e le conche maneggiate dai Tritoni confermano il loro carattere marino, che in quattro d' essi vien pronunciato ancor di più mercè le branche di gambaro sulle loro fronti; ma i ramoscelli e le patere talora ricolme di frutti, mentre per lo più il loro contenuto non è chiaro, le lire (*d* 4 = tav. XLIV, 5 e *f* 4), la cista aperta (*e* 1), tutto questo apparato concorda con quello che si trova nelle mani dei Baccanti in questa volta medesima. Così crederei il lungo bastone nella mano d' una delle Nereidi (*e* 1 = tav.

XLIV, 2) esser un tirso, mentre gli attributi allungati ed appuntati con base più larga sostenuti dalle medesime donne (*b* 3 e 4 = tav. XLIV, 6; *c* 5; *d* 2; *e* 4) sembrano esser profumieri [1], il cui uso nel culto bacchico vien illustrato specialmente per la descrizione della pompa dionisiaca di Tolommeo presso Ateneo V, p. 27 sgg.; nè ad altro uso servono le piccole are trasportate spesso da Baccanti.

Da queste due classi di esseri nella nostra volta sono divisi gli Amorini, i quali altrove, e non di rado, sono i compagni tanto delle Nereidi, quanto delle Baccanti. Siffatta riunione intanto qui restò esclusa a cagione della divisione in tanti compartimenti, laonde anche gli Amorini occupano dei posti particolari ne' centri de' piccoli quadrati; ma nondimeno essi si presentano come compagni delle altre figure, reggendo i medesimi attributi, che già in queste abbiamo incontrati. Due soli si distinguono per qualche particolarità, e sono l'uno (*f*–*g* 1), che è distinto dalle ali di farfalla proprie di Psiche ed inoltre sembra portar un frutto di papavero, l'altro (*a*–*b* 2) che tiene nella mano un grand' elmo; ma anzichè ravvisar in questo attributo un significato speciale, potremo supporre esser esso copiato da qualche altra opera di carattere differente (cf. l'ara della Galleria di Firenze IV, 30, Clarac II, 187, 81).

Così tutte queste figure e gruppi, quantunque divisi tra loro, nondimeno per l'affinità dei concetti sono connessi e rappresentano nel loro insieme in qualche modo la totalità de' beati, offrendo così una nuova conferma a ciò che ho esposto di sopra intorno a queste tre classi di rappresentanze. Nel centro finalmente sta il defunto portato in alto da un grifone, il quale raffigurato sulle faccie laterali di moltissimi sarcofaghi, nel suo significato non differisce dal Pegaso, dall' aquila e da altri esseri alati ovvii come ornamenti di monumenti sepolcrali.

---

[1] Così vorrei spiegar anche l'attributo dell'essere marino sulla parte destra del sarcofago Corsini: Mon. d. Inst. VI, t. 26.

D' importanza molto subordinata sono le figure delle file *a* e *g*, poste fra cigni anch' essi volanti. Non saprei, se ad esse dobbiamo attribuir un significato distinto; se non che forse accennano all' elemento dell' aria, laddove all' acqua si riferiscono gli animali marini frammisti con alcuni Amorini nelle fascie che contornano le due lunette.

Dopo le volte ci rivolgiamo alle lunette, tra le quali la più importante è quella posta dirimpetto all' ingresso (tav. XLIV, A). Le tre donne ballanti del quadro centrale, congiunte tra loro per una lunga ghirlanda che sostengono, già dall' Henzen furono spiegate per le Ore, le quali infatti sono il più bel tipo della vicissitudine dei tempi (Brunn Ann. 1849, p. 399) ed indicano specialmente il ritorno della primavera e della nuova vita [1]. E senza dubbio abbiamo da riconoscere gli stessi esseri in un quadro del sepolcro de' Nasoni, ove curano il Pegaso, simbolo dell' elevazione al cielo. — Le due donne assise tra mezzo agli arabeschi accusano un carattere bacchico, ma già mercè il posto che occupano, manifestano aver non altro valore, che d'ornamento, e però sul conto loro non ci dilunghiamo in parole. Più singolari sembrano due altre figure di questo compartimento, la donna al di sopra ed il giovane al di sotto del quadro centrale. La donna riguardo al suo vestire e per il posto che occupa tra due grifoni, ci ricorda Diana ossia Ecate, e sembra ancora che sulla fronte siano indicate le corna della luna. Il giovane manca quasi d'ogni distintivo, tranne che quel che porta sulla testa, si potrebbe dichiarar per una mitra adorna di pennacchj. Non sembra intanto improbabile, che in corrispondenza colla supposta Ecate qual rappresentante del regno infernale, vi abbiamo da riconoscere un giovane Bacco. Nè il posto che occupa, è tanto subordinato quanto sembra al primo aspetto, perchè sorge dal calice, dal quale nasce l'intreccio di tutti gli ornamenti, e ne regge gli stipiti: attitudine che converrebbe benissimo al dio autore e protettore di tutto ciò che cresce. Qui peraltro la sua importanza sarebbe ancor più alta, essendo egli il governatore di quel regno, che ci si presenta nelle rappresentanze della volta, e di più donatore d'ogni vita e principalmente della vita beata; e così questa figura entrerebbe anche in uno stretto rapporto colle Ore, che non solamente ubbediscono all'impero di Bacco, ma ne dimostrano eziandio l'ordine stabilito per leggi eterne. E nascendo il dio dal calice, diventa nell'istesso tempo simbolo e padrone della speranza di risurrezione connessa coll'idea della morte.

---

[1] Un simile significato conviene anche alle Grazie, e così forse dobbiamo spiegarle sopra un sarcofago, se non vi vogliamo creder accennata la bellezza della defunta.

La lunetta opposta, già per esserne più ristretto lo spazio, si mostra di un'importanza alquanto minore. Nel centro vi troviamo una Nereide sopra un grifone marino, accompagnata da tre delfini, gruppo dunque che spetta alla seconda classe degli ornamenti della volta; mentre negli arabeschi ricorrono le due figure bacchiche di carattere ornamentale.

Nella volta sovrapposta all'ingresso il quadro centrale vien occupato da due Amorini volanti che sostengono uno scudo, il qual gruppo nel suo significato corrisponderà alla Vittoria sulla faccia di un sarcofago, la quale sta per scrivere qualche cosa sopra uno scudo.

Nè è raro d'incontrar anche altrove tanto i cosidetti Genj quanto le Vittorie sostenenti il medaglione col ritratto del defunto. — Ne' quattro compartimenti laterali, per quanto se ne può argomentare ad onta del loro stato frammentato, erano rappresentate quattro figure bacchiche, un Satiro ed una Menade da ciascuna parte, mentre l'arco termina in giù con due fascie adornate di delfini. Se dunque le tre classi di rappresentanze riunite nella volta grande ci vengono richiamate alla mente dai tre quadri centrali delle due lunette e della volta dell'ingresso, la stessa riunione ci vien già additata nel ristretto spazio della volta dell'ingresso, le cui decorazioni in tal modo formano quasi l'introduzione agli ornamenti più ricchi della camera stessa.

E. Petersen.

ESCAVAZIONI DELLA VIGNA BONELLI FUORI DELLA PORTA PORTESE NEGLI ANNI 1859 E 60.

(*Tav. d'agg. R*).

La vigna Bonelli, fuori circa un mezzo miglio della porta Portese, a man dritta della moderna via portuense, sembra che debba veramente occupare una parte del sito, dove furono un tempo i giardini di Cesare, che dai topografi si pongono in quelle vicinanze. La principal ragione che m'induce in questa opinione risulta dalla circostanza, che il tempio della Forte Fortuna, eretto e dedicato ai tempi di Tiberio nei prefati giardini (*Tacit. An. lib.* 11. *c.* 41), era molto vicino, per attestato di Ovidio (*Fast. lib. VI.* v. 785), a quello della Fortuna Dubia, posto dall' altra ripa del Tevere, sull' Aventino. Ora chiunque dal sito della vigna Bonelli si faccia a riguardar l' Aventino, dovrà concedere, che volendosi collocare il tempio della Forte Fortuna al di là della stessa vigna, converrebbe negar fede all' assertiva del poeta fastografo; essendochè quei due templi non sarebbero in vero più vicini fra loro. Per la qual cosa mal fece il Nibby a situare gli orti di Cesare col tempio di quella Fortuna presso il biforcamento della via di Fiumicino e di Monteverde (*Roma nel* 1838 *P.* 2. *p.* 312), luogo troppo remoto dall' Aventino. Nè dovea guari, per mio avviso, interpretare cotanto a rigore la indicazione del calendario d' Amiterno, che pone la festa della Forte Fortuna transtiberina *ad miliar. prim. et sext.*; quasichè cioè dovessero cotesti templi trovarsi precisamente nel punto, dove il primo e il sesto miglio coincidevano, secondo i suoi calcoli: mentre la espressione *ad miliarium primum* può benissimo intendersi, in vicinanza del primo miglio; anzi a questo modo si vuole spiegarla, piuttostochè porla in contradizione colla suddetta clausola d'Ovidio, ch' è sempre molto accurato nelle indicazioni locali. Non voglio dire con questo, che i giardini di Cesare non si potessero estendere fino al luogo indicato dal Nibby, ma dico bene, che il tempio della Forte Fortuna non poteva essere tanto distante, ma dovea trovarsi nel principio di cotesti giardini, che quasi toccavano la città, s' egli è vero che toccavano la naumachia di Augusto, siccome consta per varie testimonianze di autori (*Nard. lib. VII. cap. XI*).

E veramente questa opinione parmi che sia resa maggiormente probabile dalle risultanze dell' importanti escavazioni, che da qualche tempo viene operando in cotesto luogo il sig. cav. Giambattista Guidi, Ispettore degli scavi e dei monumenti antichi, ed assai benemerito dell'archeologia per le sagaci ricerche degli avanzi tutt'ora sepolti della romana grandezza, che formano la continua e prediletta occupazione della sua vita. Perocchè i suoi lavori nel decorso anno fecero apparire alle falde dei colli gianicolensi alcuni residui d'un edifizio, ch'era senz'altro un tempio, e di tal costruttura, che punto non disdiceva ai primi tempi dell'impero. Era di pianta quadrilunga, prostilo, simile a quello della Fortuna Virile ed avea presso a poco le medesime proporzioni. La scala, per la quale si ascendeva al pronao, mostrava una larghezza di palmi trentotto. E nell'alto di questa rimaneano al posto le basi delle colonne, che già sostennero il frontone. Che se tale era la sua costruzione in quella parte che ne restava, da poterla attribuire all'epoca tiberiana, tal'era ancora la sua positura rispetto all'Aventino, da raffrontarsi a capello con quel passo di Ovidio. Ed oltre a ciò, posto mente alla distanza che passa fra il luogo della vigna Bonelli, dove si rinvennero cotesti avanzi, e il sito probabile delle antiche mura transtiberine, si veniva a dedurne, che la indicazione del milliario primo poteva benissimo acconciarsi a detto tempio, se colà fosse stato: non perchè in effetto vi si trovasse, ma perchè pochissimo ne distava; essendo un nulla il tratto che lo divideva dal primo miglio, a paragone di quello che lo separava dalla porta della città. Il tempio della Forte Fortuna nella regione transtiberina dava il nome ad un vico, ch'era quello per cui vi si andava direttamente; come raccogliesi dalla gruteriana 579, 8, in cui si nomina un L. Maecio Rustico, LANARIVS . AD . VIC . FORT . FORTVN.

Del resto, l'escavazioni hanno fornito un indizio assai probabile che i luoghi di cui ci occupiamo, abbiano servito anticamente ad uso di giardini, e questo è l'avervi trovato un buon numero di ermi, tutti però malconci ed acefali: circostanza che sembra corrispondere appunto ad una memoria lasciatane da Flaminio Vacca (*N.* 96), il quale dice, che ai giorni suoi furono discoperte, non lungi dalla porta Portese, due camere tutte piene *di teste di filosofi e d'imperatori.* Ora niuno ignora che siffatte sculture nei tempi antichi ornavano quasi esclusivamente i giardini e le biblioteche. Dei predetti ermi alcuni portavano inciso nell' alto del fusto il nome del personaggio, di cui mostravano le sembianze. Si leggeva in uno: ΗΡΟΔΟΤΟC; in un altro assai malmenato: ΚΑΡνεαδηC; in un terzo: ΛΥΚΟΥΡΓΟC. Molti non avevano indicazione veruna. Però tanto il lavoro, quanto i caratteri dei medesimi si dichiaravano assai posteriori all' epoca di Giulio Cesare. Il che non fa punto meraviglia in un luogo, che legato dal dittatore al popolo romano, diventò d'uso e proprietà pubblica; onde nei tempi susseguenti dovè più d' una volta abbisognare di riparazioni e venire arricchito di nuovi ornamenti.

Ma una nuova e splendida testimonianza dell' antica magnificenza di questi giardini si ebbe nella scoperta di una statua di Venere di grande bellezza, diseppellita dal sig. cav. Guidi nel mese di maggio del 1859, presso alle ruine del tempio superiormente descritto. Statua d' una conservazione quasi perfetta, non le mancando che la mano destra, l' estremità del naso, e le dita della sinistra. La totale assenza d' ogni arnese di bagno, il delfino simbolo della sua origine e l' attitudine affatto simile a quella della Venere Medicea, della Borghesiana e d' altre, fecero a colpo d' occhio ravvisare in questa nobile scultura la Venere marina, emersa poc' anzi dalle materne spume dell' Oceano, che, al dir di Lucrezio, sorride in contemplandone la bellezza (*lib. I. v.* 8). Non si conosce, qual fosse l'archetipo delle Veneri di questo simbolo e di questo atteggiamento; ma dovè senz' altro essere uscito di mano d'uno dei più famosi artefici della Grecia, se tante imitazioni ne rimangono ancora, ed alcune di tanta eccellenza! La Venere della vigna Bonelli, condotta in marmo di Paro, è un' opera sicuramente di greco scarpello e degna di abbellire i giardini di Cesare, che affettava d' avere per quella dea un culto particolare, siccome quegli che la vantava autrice del suo casato e ne allegava in conferma la sua propria bellezza (*Dio. Cass. XLIII.* 43). Onde v' è luogo a credere, che ne'suoi orti suburbani ne possedesse alcun simulacro di egregio scarpello; come nel tempio sontuoso che le innalzò nel suo foro, avea dedicato quello della Venere Genitrice, che il Vaillant ha provato essere la stessa cosa che quello della Venere Vincitrice, stupendo lavoro di Arcesilao (*Plin. H. N. XXXV.* 12. §. 45): e come dipoi Augusto, per onorare la memoria del padre, comperò a carissimo prezzo da quei di Coo la Venere Emergente, capolavoro di Apelle, onde arricchirne il tempio paterno eretto nel foro Giulio (*Id. XXXV.* 10. *Ovid. Trist. II. v.* 251). Del resto la statua di Venere, comechè dagli orti dei Giulii avesse potuto aspettarsi più facilmente che d' altro luogo, nulladimeno si è rinvenuta molte fiate fra gli avanzi delle antiche ville; poichè i Romani tutti l' onoravano d'un culto speciale, riguardandola siccome l' origine mitologica della loro città.

A differenza della Medicea e della Borghesiana la nostra Venere non ha sul delfino nè il piccolo Amorino della prima, nè il Cupido adolescente della seconda, intorno a che è da vedere Ennio Quirino, nei Monumenti Borghesiani ed altrove. Ma simile in tutto alle medesime e ad altre n'è l' atto pudico e la movenza della testa; simile l'acconciatura dei capelli graziosamente incappiati nel mezzo del capo; e al pari di quelle offre nella perfezion delle forme e nella purità dei contorni una venustà sovrumana e poetica, qual s'appartiene alla immagine d'una dea, e specialmente di quella, che fu detta *hominum divomque voluptas*, e per la quale

genus omne animantum
Concipitur, visitque exortum lumina solis.

Questa superba scultura ha trovato un destino pari al suo merito, venendo acquistata pei musei di Pietroburgo dalla munificenza della I. corte di Russia. La statua, compresa la pianta, è dell' altezza di palmi romani 7. 08. 2.

Dall' essersi trovata la statua di Venere presso gli avanzi d'un tempio, si potrebbe inferirne che questo fosse a lei dedicato e non alla Forte Fortuna, come io congetturava più sopra: con tutto ciò inclino io sempre alla prima sentenza, per le ragioni allora discorse. In vicinanza delle stesse ruine furono trovati varii frammenti di grandi sarcofagi e d'altre sculture. Si rinvennero ancora molti pezzi d'iscrizioni, per lo più sepolcrali, ma talmente mutilate, che non accade riportarle. Meritano soltanto ricordo i seguenti:

· · · · *te*MPL*um* · · ·
· · · · · MPORT*icum* · · ·
*crepi*DINEM · EXTR*uend* · · · · ·
· · · · Q · AQVILIO · · · · ·

Ho anche sospettato che nella seconda linea si potesse far menzione della via Portuense, alla quale cotesto tempio dovea trovarsi molto vicino. Se l'ultima linea contenne la data consolare, non saprei chi fosse quel console, nè in qual anno reggesse i fasci. Il Panvinio coll'appoggio d'un tubo di piombo copiato dal Ligorio, colla data: *Q. Aquilio Sabino* II., *Sex. Aur. Anulino*, nominò Q. Aquilio il Sabino console del 216 dell'e. v., ed anche l'altro Sabino del 214, supponendo che fosse la medesima persona. Ma risultò da monumenti più certi, che i consoli del 216 si chiamarono Aulo Catio Sabino e Cornelio Anulino: sicchè dice il Marini, che il nominare Q. Aquilio Sabino il console del 214 *è mera vanità* (*F. A. II.* 508). Nè già il presente frammento potrebbe conciliare alcuna fede al piombo ligoriano: poichè quand'anche si ammettesse che il Sesto Aurelio Anulino potesse essere un suffetto del 214, vi abbonderebbe sempre in Sabino la nota del doppio consolato. E di più si vuole avvertire, che malgrado la testimonianza di quel condotto, il Panvinio nell'indice de'suoi fasti nominò Cornelio Anulino il secondo console del 216, com'egli s'appellò veramente, non Aurelio come portava il condotto. Resterebbe soltanto a vedere, se questo sia di pianta fattura del Ligorio, o s'egli sia stato solamente da lui adulterato. Del resto può darsi che l'ultima linea del nostro frammento, non già la data consolare, ma contenesse invece il nome del curatore delle opere pubbliche. I caratteri del monumento potrebbero convenire ai tempi di Caracalla.

· · · · *mar*RMORIBV*s* · · · · · · ·
· · · · *ludos s*CAENICO*s* · · · · · · ·
· · · · · · FECIT · · · · ·

In questo secondo frammento si parla senz'altro d'un teatro: sia che per uso del popolo vi fosse stato edificato, posciachè il luogo divenne pubblico; sia che esistente da prima nei giardini di Cesare, venisse in appresso più nobilmente arricchito di marmi.

Altre cose notabili, quanto all'erudizione, non furono estratte dalle ruine di quel tempio; il quale di nuovo ricoperto, continuò il sig. cav. Guidi l'escavazioni, facendosi vieppiù sulla collina, sebbene per la maggiore profondità, in cui giaceva ivi sepolto l'antico piano, dovessero i lavori tornare più difficili e più dispendiosi. Ma v'era altresì maggiore speranza d'imbattersi a luogo non perancò frugato nei tempi moderni. E veramente le ruine, disposte a strati piani e non interrotti, mostravano chiaro di giacere tutt'ora nel modo istesso, ch'erano caduti molti secoli addietro gli edifizii ai quali appartennero. Qui cominciarono ad apparire degli avanzi d'ottimo laterizio, che doveano far parte di fabbriche assai vaste, le quali si trovavano appiè dell'erta della collina. Io non ho saputo farmi una idea chiara della totalità di questo edifizio da quella parte che ne fu scoperta, perchè non ho potuto vederne se non poco alla volta; giacchè a misura che si procedea collo sterro, conveniva ricolmare il cavo già osservato per non far troppo danno al terreno, guastandone la cultura. Si videro delle pareti di grandi camere colle volte cadute; dei corridoi, dei portici ed altro: tantochè dette costruzioni pareano piuttosto simili ad un'abitazione, che ad un tempio, o ad altra fabbrica di pianta più semplice. Nondimeno apparirà fra poco dai monumenti, che un tempio dovea sorgere in cotesto luogo; e si vedrà ch'ebbe questo delle parti accessorie, che potranno corrispondere all'apparenza di quelle ruine. Vi si rinvennero in costruzione varii mattoni bollati nel consolato di Ponziano e Atiliano (*Fabr.* 509. *n.* 139, *Mar. F. A. p.* 178), che segna l'anno dell'e. v. 135, uno degli ultimi di Adriano. Ve n'erano ancora col marchio:

APRILISAGATHOBVLI
DOMITIÆLVCILLÆ

Un Aprile di Agatobulo fu servo ed operajo di Gneo Domizio Tullo (*Fabr.* 500. *n.* 44. 45, *Mar.* 769. *a*), uno dei tanti Domizii, che circa questi tempi faceano molto lavorare le loro fornaci (*Fabr.* 514. 515, *Mar.* *ec.*): ai quali si vuole aggiugnere il seguente uscito fuori delle nostre ruine, che non mi par conosciuto:

CN · DOMITIDIOMEDIS

Se ne cavarono pure in buon numero di magnifici *bipedali*, col sigillo foggiato a mezzaluna e col nome d'altro figulo, che non trovo nei collettori:

L 🌿 A E 🌿 L I
MAXIMI

Si raccoglie da questi bolli, che l'edifizio in quistione appartenne ai tempi di Adriano, e piuttosto al fine che al principio del suo impero. Vedremo or ora che gli altri monumenti eziandio concorderanno coll'epoca di quel principe.

Fu qui rinvenuto il pregevole monumento bilingue, greco e palmireno, che venne pubblicato nel Bullettino di questo Istituto, del marzo 1860 (*p.* 58) con una illustrazione del chmo sig. prof. cav. D. Michelangelo Lanci: onde non accade parlarne a lungo, rimandando i lettori al prefato articolo. Se non che posteriormente a quella pubblicazione n'è stato rinvenuto un altro frammento di conseguenza; onde stimiamo opportuno di esibirne un disegno, tanto più che nel Bullettino non venne data se non che la iscrizione, la quale si legge appiè del bassorilievo (*Tav. d'agg. R.* 1). Apparisce ora, che la rappresentanza era composta di tre figure; due maschili, di cui non restano che le gambe, vestite delle brache, o anassiridi, all'uso degli orientali; ed una femminile, di cui non rimane che la testa sormontata dal calato e dichiarata dalla leggenda ACTAPTH.

È chiaro pertanto che la greca iscrizione si deve supplire come segue:

ΘΕΙΟC ΠΑΤΡΩΟΙC . ΒΗΛΩΙ . ΙΑΡΙΒωλῳ Αϲταρτῃ
ΑΝΕΘΗΚΑΝ . ΜΑΚΚΑΙΟC . ΜΑΛΗΤ.....

Il dio Belo, principale divinità della Siria, è noto ad ognuno essere il Giove Sole, corrispondente al Serapide degli Egizii, al Giove olimpico dei Greci, al primo dei Consenti presso i Romani (*Selden. de diis Syr. Synt. II. c. I.*), quello che in una rara iscrizione del Fabbretti vien detto Giove Ottimo Massimo Celestino (430. *III*). Quanto al dio Jaribolo, divinità di cui non si trova alcuna memoria negli autori antichi, ma che viene nominata in altre due lapidi palmirene edite in più luoghi e segnatamente nel corpo delle iscrizioni greche (n. 4483. 4502), è stato questo dall'Halley e dal Barthélémy tenuto corrispondere alla Luna, cioè al dio Luno. Il ch. Lanci nel citato articolo tiene invece che fosse il Sole, in un dato periodo della sua carriera celeste. Lasciando discutere al dotto orientalista le ragioni che l'hanno menato in questo avviso, io mi limiterò ad allegare in conferma della sua opinione una lapide di Grutero (33, 3) proveniente dalle schede dello Scaligero, in cui niuno ha ravvisato finora cotesta deità straniera; e da cui apparisce, che Jaribolo fosse veramente una invocazione del sole:

DEO · SOL
HIEROBO · L
AVR · BAS
SINVS · DEC
COL · AEQVENS
SACERDOS · NV
MINVM·V·S·L·M·

Si deduce da questa iscrizione, che il dio Jaribolo ebbe culto in Equo nella Dalmazia, in cui per la Macedonia vi sarà passato dalla Siria. Nè l' alterazione del nome può fare alcun senso, qualor si rifletta, quanto spesso i Romani corrompessero le parole straniere, massime le orientali, coltivando essi pochissimo quelle lingue. Così il Sole degli Edesseni fu detto Alagabalus, Elagabalus, Elaeogabalus e Heliogabalus, con incerta e vagante ortografia.

Rispetto ad Astarte, non accade rammentare ch'ella fu generalmente interpretata per la Luna e per tutte quelle divinità che alla Luna si riferivano, come Venere Urania, Iside, Diana, Minerva, la dea celeste dei Fenicii, Giunone Belisama, ec. (*Seld. op. cit. cap. II*).

Non posso però accordarmi col ch. Lanci nella lezione del nome del secondo dedicante, ch'egli vorrebbe un METTIOC, per la ragione, che questo nome consuonerebbe a quello ch'egli ricava dall' epigrafe palmirena; non trattenendolo punto la violenza che convien fare alla iscrizione greca, sopprimendovi una M, la quale, secondo lui, v'è di soverchio per colpa dello scarpellino. Io tengo invece che vi si debba leggere MAΛHT, nome proprio che occorre altre due fiate nelle iscrizioni di Palmira, sebbene condotto alla greca inflessione; MAΛHN essendo in una e MAΛH in un'altra (*Corp. inscr. graec. nn.* 4482. 4486). E molto meno posso dividere con lui l'opinione, che il nostro monumento sia stato posto circa il cadere del secolo terzo dell'era volgare: in primo luogo, perchè la forma delle lettere greche da me bene osservata, è molto più antica e migliore, che non sarebbe stata nell'epoca sopraddetta: poi, perchè si trova espressa nella iscrizione la ι finale del terzo caso, che certissimamente non vi sarebbe, se il monumento fosse di que' tempi, cui vuole assegnarlo il ch. Lanci. Si osservino tutte l'altre lapidi palmirene, e non si rinverrà in alcuna quella caratteristica; pure spettano in gran parte ai tempi di Adriano, ai quali abbiam veduto e vedremo in appresso appartenere i monumenti che si disotterrarono in questo luogo; ed ai quali probabilmente si deve riferire anche il presente, s'egli non è più antico di cotal' epoca. A coteste ragioni si aggiunge una congettura, ed è, che sulla fine del terzo secolo Aureliano avea di già fabbricato sul Quirinale il nuovo tempio del Sole, che arricchì colle immagini e spoglie tratte da quello sontuosissimo della vinta Palmira: ond'è troppo più verisimile che i nostri Palmireni avrebbero allora preferito di sciogliere in quel tempio il loro voto innanzi alle immagini delle patrie divinità.

Che se il nostro monumento ne fosse arrivato intero, non è dubbio che vi avremmo vedute le figure di Belo, di Jaribolo e d'Astarte in quella stessa forma ch'elle si veneravano nel tempio del Sole in Palmira: le quali dovevano essere le medesime che Aureliano condusse in Roma; dicendosi da Zosimo, ch'elle furono le immagini di Belo e del Sole: Ἡλίου τε καὶ Βήλου καθιδρύσας ἀγάλματα (*lib. I*, *cap.* 61). Ora abbiamo soltanto dei primi due le gambe coperte delle *anassiridi*; pel noto costume degli antichi popoli di rappresentare gli dei colle stesse fogge di vestire, ch'erano in voga nei loro paesi: e d'Astarte abbiamo la testa velata e sormontata dal calato, com'ella si trova espressa in parecchie monete della Siria; alle quali questo marmo avrebbe potuto fornire un prezioso confronto. Ma così mutilato com'è, parmi che possa tuttavia servire alla spiegazione d'una moneta palmirena, l'unica autonoma che ne offra la numismatica di quella città. Fu questa data dal Pellerin (*Médailles de peupl. et de vil. tom. II. Pl.* 80. *n.* 65) che la illustrò poco felicemente; e viene rapportata dall'Eckhel, che la spiega in modo alquanto vago, anche in quella parte che si potea dichiarare con più precisione. Se ne veda il tipo alla tavola d' agg. R. n. 2. Eccone la descrizione: *Caput adversum radiatum barbatum, inter duo capita muliebria radiata, quorum illud quod ad dexteram est, modium insuper habet. Epigr*. ΠΑΛΜΥΡΑ. Lasciamo il rovescio che non è al proposito. Dice l'Eckhel, che le teste radiate indicano il Sole; ma ch'essendo più d' una potrebbero essere Adad e Atargate, cioè il Sole e la Terra; ovvero l'Aglibolo e il Malachbelo della nota iscrizione palmirena, ora del museo Capitolino; ovvero Monimo e Azizo, cioè Mercurio e Marte, ch'ebbero in Edessa comune il culto col Sole. Certo non ha dubbio che la testa di fronte radiata e barbata, col modio sul capo, sia la testa del Sole; ma qui si poteva indicarne con precisione anche la invocazione; poichè quegli non è altri che Belo, Βῆλος Ζεύς, il Giove Sole, la prima deità della Siria e conseguentemente anche di Palmira. Alle due teste di profilo e poste alquanto più in basso potrebbe forse acconciarsi alcuna delle spiegazioni trovate dall'Eckhel: ma riflettendo, che nel nostro monumento palmireno si osservano del pari tre divinità, la prima delle quali è pur Belo, mentre un'altra muliebre, cioè Astarte, ha la testa ornata del calato, come una di quelle della moneta in quistione, non si potrà negarmi esser grandemente probabile, che nei tre numi d'essa moneta si debbano riconoscere quegli stessi, che nel marmo della vigna Bonelli vengono espressamente nominati dalla iscrizione: tanto più che le teste d'Aglibolo e Malachbelo non hanno l'accessorio del calato, come si scorge nel marmo capitolino (*Spon Recherch. d'antiquit. p.* 59); nè doveano guari averlo Marte e Mercurio, giacchè non furono deità primarie. Sarebbe poi molto utile di potere osservare il vero tipo di quella rarissima moneta, giacchè dalla incisione mi pare di scorgere che la testa senza il calato, piuttostochè femminile, sia di giovinetto con lunga capigliatura; nel qual caso potrebb'essere quella di Jaribolo, e la mia congettura si cangerebbe quasi in assoluta certezza. Ma perchè i Palmireni usassero di congiungere la rappresentanza di que' tre numi, lo sapeano ben essi; ora non sarebbe forse agevole il ravvisarlo, neanche ai più versati nelle dottrine orientali. Chi sa che non fossero le deità presidi delle tre stagioni, nelle quali gli antichissimi popoli dividevano l'anno?

Questo raro monumento per cura del celeberrimo scultore, sig. commendatore Pietro Tenerani, direttore generale dei pontificii musei Vaticano e Lateranense e presidente di quello Capitolino; non che dell'Illm̃o sig. avv. cav. Pietro Merolli, uno de' Conservatori di Roma, esimio fautore e cultore dei classici studi, è stato acquistato dalla Eccm̃a Magistratura di questa città pel nominato museo del Campidoglio, che già contiene due altri marmi palmireni di gran pregio e notissimi agli eruditi (*Spon loc. cit. p.* 59. 69). È grandemente probabile che questi due monumenti d'ignota provegnenza siano stati rinvenuti nel luogo istesso, da cui si cavarono quelli che veniamo illustrando.

Tornò in luce poco appresso il seguente frammento di molta importanza e che ha stretta relazione col precedente:

PRO · SALVTE IMP*eratoris*
C · LICINIVS · N · · · · ·
. PALMYRENVS · *templum*
CONSTITV*uit*
ΗΛΙΟΔωΡΟC · Ο
ΤΟΝ ΝΑΟΝ · ΒΗ*λου Διος του*
ΠΑΛΜΥΡΗΝ*ου ανεθηκεν* (?)

Nella prima linea non credo esistessero i nomi dell'imperatore, perchè lo spazio della lapide non li potea contenere. V'è d'altronde qualche altro esempio di consimile dedicazione senza il nome del principe per cui si faceva, ma col solo titolo imperiale (*Grut.* 12. 6; 114. 5): ovvero con un solo nome oltre lo stesso titolo (*id.* 11. 3), nel qual caso vi si dovrà probabilmente supplire il nome dell'imperatore Adriano, come vedrassi fra breve. Che il *templum constituere* sia frase epigrafica, lo mostra la gruteriana 56. 12, nella quale taluni a Marte Camulo per la salute di Claudio TEMPLVM . CONSTITVERVNT: e la muratoriana 135. 1, dove il noto Lucilio Gamala ostiense, fra l'altre cose AEDEM . VENERIS . SVA . PECVNIA . CONSTITVIT, ed anche AEDEM . FORTVNAE . CERERIS . SVA . PECVNIA . CONSTITVIT. Il primo dei due dedicanti apparisce dall'uso del gentilizio e del prenome ch'era cittadino romano; quindi avrà voluto servirsi della lingua romana: l'altro par che nol fosse e questi ha usata la greca. È chiaro che nella seconda linea la N cominciava il cognome di C. Licinio: come nella quinta la O dovrà essere l'articolo ὁ, che precedeva il nome del padre d'Eliodoro, posto al solito nel secondo caso: se pure non fu questi il sacerdote palmireno, che consacrò il tempio eretto di C. Licinio; nel qual caso si può anche supplire ΗΛΙΟΔωΡΟC ὁ ἱερεὺς ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΒΗλου Διὸς τοῦ ΠΑΛΜΥΡΗΝοῦ ἀνέθηκεν, ovvero καθιέρωσεν. Ad ogni modo parmi naturalissimo, che questa lapide contenga la doppia memoria di chi pose il tempio e di chi lo dedicò: quantunque non neghi esser possibile, che il secondo l'abbia invece adornato, ἐκόσμησεν, o fattovi qualche accessorio; il che peraltro mi piace assai meno. Eliodoro sembra che fosse un nome assai frequente in Palmira; giacchè restò in cognome al Palmireno che pose il noto monumento capitolino agli dei Aglibolo e Malachbelo, quando assunse i nomi romani di Tito Aurelio; non che ad un altro L. Aurelio, ch'è rammentato in due lapidi di quella città (*corp. inscr.. graec.* 4992, 4993) e che fu probabilmente congiunto dell'anzidetto. Nella penultima linea ho restituito *Βήλου Διός*, perchè in tal guisa quei di Palmira esprimevano in greco il primo dei loro numi, come apparisce dalle due iscrizioni, che nella citata raccolta portano i numeri 4483, 4485: non mancando neanche nella latina epigrafia delle formole equivalenti al *Βῆλος Ζεὺς* dei Palmireni; e può bastare per tutte la lapide gruteriana, che fu dedicata IOVI SOLI INVICTO (22. 9). Nell'ultima linea ho preferito restituire *Βήλου Παλμυρηνοῦ*, o *τοῦ Παλμυρηνοῦ*, anzichè *τῶν Παλμυρηνῶν*, perchè nel primo modo parmi che meglio consuoni al Giove Dolicheno, Eliopolitano, Damasceno ec., notissimi per le iscrizioni.

Frattanto emerge da questi due monumenti una notizia importante per la romana topografia, cioè che fu in questo luogo un tempio di Belo eretto dai Palmireni. E quand'anche nel secondo frammento non se ne facesse così aperta menzione, tuttavia la coincidenza di due dedicazioni nello stesso luogo ne avrebbe di per se sola autorizzato la congettura. Dopochè Pompeo Magno ebbe ridotto la Siria in forma di provincia, è naturale che molti Palmireni, fra gli altri Siri, convenissero in Roma, per quelle ragioni che suolevano condurre i provinciali nella metropoli. Dovè quindi assai presto risultarne per essi il bisogno d'avere un tempio da esercitarvi il culto loro, essendo massimamente gli orientali tenacissimi delle patrie superstizioni. Ond'è che col tempo alcuni dei medesimi avranno al senato dimandato la permissione di fabbricarne uno a proprie spese; nè può dubitarsi che non l'ottenessero, giacchè il tempio in effetto fu fabbricato. Egli è vero che sembra essere stato eretto nei tempi di Adriano, quando già la tolleranza dei riti stranieri era molto maggiore che per lo addietro. E non ostante, il vederlo posto così lungi dal centro della città e fuori del ricinto delle mura, fa ripensare alle vicende che dovette subire in Roma il culto d'Iside e di Serapide, innanzi di potervisi stabilire (*Cuper in Arp. p.* 149). Narra Dione che nel 701 fu deciso dal senato, che si tollerasse il culto di quei numi d'Egitto, purchè venisse pratticato fuori del pomerio, ἔξω τοῦ πομηρίου (*lib.* 40): e nondimeno ai tempi di Tiberio andò sottoposto a nuove peripezie. Medesimamente, quanto ai riti palmireni, può darsi che il senato concedesse loro la ospitalità, escludendoli per altro dalle mura e dal pomerio, come per quelli egiziani avea fatto molto tempo avanti. Comunque si sia, è certo, e siamo debitori di questa notizia all'epigrafia, che circa i tempi di Adriano, se non prima, surse in questo luogo, cioè nei giardini di Cesare, un tempio di Belo, ossia del Sole, secondo il culto palmireno: e potrà questo omai notarsi con tutta sicurezza nella topografia del suburbano di Roma.

Il seguente cippo votivo estratto dalle stesse ruine contiene espressa menzione dell'imperatore Adriano, ed una nota cronologica che ne fa certi dell'anno, in cui detto cippo fu posto da un altro di Palmira: servendo ciò di conferma e d'appoggio a quanto più d'una fiata si è detto intorno all'epoca di queste seconde ruine [1].

---

[1] Invece delle forme E, Σ ed Ω trovansi usate Є, C ed ω nella lapide.

ΥΠΕΡ · ΤΗΣ · ΣΩΤΗΡΙΑΣ
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ
ΚΑΙΣΑΡΟΣ · ΤΡΑΙΑΝΟΥ
ΑΔΡΙΑΝΟΥ · ΣΕΒΑΣΤΟΥ
Urceolo ΛΟΥΚΙΟΣ · ΛΙΚΙΝΙΟΣ Patera
ΕΡΜΙΑΣ
ΑΡΗ · ΘΕΩ · ΠΑΤΡΩΩ
ΕΠΗΚΟΩ · ΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΕΤΟΥΣ · ΕΜΥ · ΜΗΝΟΣ
ΞΑΝΔΙΚΟΥ Η

Ὑπὲρ τῆς σωτηρίας Αὐτοκράτορος Καίσαρος Τραϊανοῦ Ἀδριανοῦ Σεβαστοῦ Λούκιος· Λικίνιος Ἑρμίας Ἄρει θεῷ πατρῴῳ ἐπηκόῳ ἀνέθηκεν, ἔτους εμυ μηνός Ξανδικοῦ η. Cioè: *Pro salute Imp. Caes. Trajani Hadriani Aug. L. Licinius Hermias Marti deo patrio exauditori posuit, an.* 445, *mensis Xandici die VIII.*

Non è meraviglia di vedere un Palmireno far voti per la salvezza dell'imperatore Adriano, qualor si rifletta alle obbligazioni che aveano quei di Palmira con questo principe, s'egli è vero che da lui fosse ristaurata e pressochè rinnovata la loro città; la quale perciò prese il titolo di Palmira Adriana; siccome dopo lo Stefano ha detto il Noris, coll' autorità del ricordato marmo capitolino degli dei Aglibolo e Malachbelo, in cui .L Aurelio Eliodoro figlio di Antioco, si professa di patria *Hadrianus Palmyrenus* (*De Epoch. Syromac. diss.* 2, *p.* 105.—*Steph. Byz. in verb.* Πάλμυρα; *cfr. Van Capelle dissert. de Zenob. p.* 4). Grande obbligazione gli avevano ancora i Palmireni dimoranti qui in Roma, s'egli, come sembra, diede loro il permesso di fabbricarsi un tempio dedicato ai numi del proprio paese. L'anno 445 dell'era seleucidense, l'unica di cui si servissero i Palmireni, coincide coll'anno di Roma 886, dell'era volgare 134; nel quale anno furono dalle armi romane, massime per la virtù di Giulio Severo, vinti e ridotti all'obbedienza gli Ebrei, che s'erano ribellati all'impero. È quindi verisimile, che il pericolo di quella guerra muovesse L. Licinio Ermia a far questo voto in favor di Adriano, ch' era tutt' ora assente da Roma e che, secondo il Tillemont, nel presente anno visitò la Siria: onde poteva trovarsi vicinissimo e fors' anco presente alla guerra (cfr. *Flemmer de itin. et reb. gest. Hadr. p.* 96). Ancorchè niuno ignora, che non v' era bisogno di siffatte circostanze per motivare dei voti, ch' erano il più delle volte ispirati dalla semplice adulazione.

Dopo l'anno 134 dell' e. v., in cui fu dedicato cotesto cippo, sopravvisse Adriano ancora tre anni; e quest' epoca non dista che di un anno da quella segnata nelle figuline, che riportammo a suo luogo, cioè dai fasci di Ponziano e Atiliano, che spettano al 135. V' è quindi luogo a sospettare, che questo principe durante il suo viaggio in Siria accordasse ai Palmireni la facoltà di costruirsi un tempio in Roma; e forse dopo aver visitato quello celeberrimo di Palmira, la cui magnificenza si può tutt' ora argomentare dalle sue ruine, che disegnate e descritte accuratamente dal Wood, videro la luce verso la metà del secolo passato.

È importante ancora questa iscrizione, perchè serve a mostrarne, che il dio Marte, cioè il pianeta, al quale fa voto il nostro Palmireno, veniva in Palmira adorato come uno dei *paredri* o assessori del Sole; nel modo istesso che lo era in Edessa, secondo la testimonianza di Giuliano Augusto nell' orazione intorno al Sole: *οἱ τὴν Ἔδεσσαν οἰκοῦντες, ἱερὸν ἐξ αἰῶνος Ἡλίου χωρίον, Μόνιμον αὐτῷ καὶ Ἄζιζον σύγκαθιδρύουσιν* : il primo dei quali da Giamblico Siro, istitutore di Giuliano, s' interpretava per Mercurio, e il secondo per Marte, ambedue assessori del Sole e dispensieri di larghi benefizii alla terra. L' epiteto *ἐπήκοος*, *exauditor*, si attribuisce altre volte alla divinità nei marmi di Palmira ed altrove. Notisi il gentilizio di questo dedicante eguale a quello di colui, che fece costruire il tempio di Belo, di cui si ragiona.

Si trova menzione anche dell'imperatore Antonino Pio nel seguente frammento d'altra dedicazione:

υπερ σωτηριας αυτοκρ · καισΑΡΟϹ·ΤΙΤΟΥ·ΑΙΛΙΟΥ·Αδριανου αντωνινου
σεβαστου ανεθηκαν συν παντι κοΖΜΩ·ΚΟΙΝΤΟϹ·ΙΟΥΛΙΟϹ·Ϲ……

Nella seconda linea torna la stessa frase del monumento d'Aglibolo e Malachbelo ΤΟ ϹΙΓΝΟΝ ΑΡΓΥΡΟΝ ϹΥΝ ΠΑΝΤΙ ΚΟΖΜω ΑΝΕΘΗΚΕ cet. colla stessa cacografia della Z in cambio della Σ; la quale d'altronde non è rara a trovarsi e dovea dipendere dal modo della pronunzia.

E quasichè tutte le indicate testimonianze non fossero peranco bastevoli ad accertarne dell' esistenza di un tempio del Sole in cotesto luogo, eccone una nuova in questa curiosa lapidetta, trovata pure in vicinanza dei monumenti testè dichiarati, ch' è incisa con molta eleganza:

C · IVLIVS · ANICETVS
EX · IMPERIO · SOLIS
ROGAT · NEQVIS · VELIT
PARIETES · AVT · TRICLIAS
INSCRIBERE · AVT
SCARIPHARE

In vece di Belo si nomina qui espressamente il Sole. Il che può dipendere da questo, che siccome in essa lapide si contiene la preghiera di non iscrivere sui muri nè di graffiarli, così sarà parso opportuno che niuno potesse ignorare in nome di cui si faceva l'indicata preghiera: che se taluno non sapeva ancora chi si fosse Belo, non poteva certo disconoscerlo sotto la invocazione del Sole. E senza questo è naturalissimo che dettandosi l'epigrafe in Latino, vi si esprimesse latinamente il nume da parte di cui favellavasi; il quale sotto questo nome istesso ebbe tempio e culto in Roma fino dai tempi più antichi: sapendosi da Varrone, che Tito Tazio fece voto d'un tempio al Sole e alla Luna (*De L. L. lib.* IV); e ricavandosi da una lapide del Grutero (31, 11), riprodotta ed emendata dal Fabretti (711, 328), che un *Eumolpus Caes. a supellectile domus aureae* ed una *Claudia Pallas*, persone indubitatamente dei tempi neroniani, *Soli et Lunae donum donaverunt*: nel qual tempio credo che in appresso fosse sacerdote un L. Emilio Giuliano, padrone di fornaci, segnato in questa figulina ostiense, che credo inedita:

EX · OFICIN · L · AEMILI · IVLIANI
SOLIS · ET · LVNAE
SAC
ERD

ed oltre a questo imparandosi da Tacito (*Annal. lib.* 15), che un altro antico tempio del Sole esisteva presso il Circo Massimo.

La parola *triclias* da *triclia* qui, come in altre iscrizioni citate dal Forcellini, sembra posta invece di *trichila*, e denotare per analogia una specie di finte capanne, o padiglioni, non posticci, ma fatti di muratura, come se ne vedono tuttavia nei giardini e in altri luoghi di delizie campestri. Osservo che tanto nelle iscrizioni sepolcrali (*Fabrett.* 156. *n.* 254), quanto nelle dedicatorie (*Mar. F. A. p.* 210), mostra d'avere lo stesso significato che *cella*, o *cubiculum*; ed è probabile che la sola forma esterna abbia dato motivo a siffatta denominazione. Nella citata iscrizione del Marini si tratta d'una *triclia* eretta medesimamente in onore del Sole da Q. Ottavio Dafnico, negoziante di vino. Chi sa che non fosse una di quelle, di cui si parla in questo monumento? Benchè potrebbe anch'essere che Q. Ottavio avesse avuto affare nei portici del tempio del Sole di Aureliano, in cui, per attestato di Vopisco, *fiscalia vina ponuntur, non gratuita populo eroganda, sed pretio*. Può darsi che coteste tricliе fossero delle camere annesse al tempio e destinate forse a contenere degli oggetti votivi, che più non capissero nel tempio stesso. Ma non potevano anch'essere altrettanti sacelli, compresi entro il ricinto sacro del tempio? Ovvero delle camere fatte per la riunione degli ascritti alle ceremonie ch'erano particolari a quel culto?

Plinio e Columella hanno adoperato il verbo *scarificare* in senso analogo a quello, che diede al verbo *scariphare* chi dettò questa iscrizione. Avverte peraltro il Forcellini, che il Vossio, il Salmasio e l'Arduino in molti codici di quegli autori trovarono invece *scarifare*. È manifesto che detti vocaboli corrispondono presso a poco alle greche parole *σκαρίφω*, *σκαριφεύω*, *σκαριφάομαι*. Intanto la nostra lapide, scritta in buon tempo e con ottima ortografia, favorisce la forma *scariphare* a preferenza dell'altra e le rende l'aspirazione, la quale nei manoscritti era stata indebitamente soppressa. E per verità, dalla radice *σκάριφος*, *stilus*, par che derivi più naturalmente *scariphare*, che *scarificare*, mentre l'autorità dei manoscritti deve cedere a quella dei monumenti. Cotesto verbo si può rendere in italiano per graffiare, o scalfire. La frequenza, con cui si trovano graffiature e ghiribizzi sull'intonaco delle antiche pareti, attesta chiaramente, che siffatte preghiere non erano punto superflue. Questa iscrizione venne incisa in una lapide, che ne contenne un'altra, di cui restano nella parte posteriore le seguenti parole:

P · SCANTIVS · SVRV....
SIBI · ET · COGNATIS · S....
D · FOLIVS SVCCE....

dove il cognome di P. Scantio sembra accennare alla di lui patria la Siria; e ciò essendo, potrebbe dedursene che questi orientali avessero in Roma, vicino al loro tempio, anche un luogo destinato alla lor sepoltura.

Fece parte sicuramente della suppellettile di detto tempio un ampio cratere di granito nero, di cui sonosi rinvenuti non pochi frammenti, che possono bastare a ricomporlo in gran parte. Ne offriamo il disegno alla tavola di aggiunta R. n. 3. Si vedono in esso incise d'incavo, con semplici linee, delle mistiche rappresentanze, allusive al culto egiziano. Oggetto stimabile non meno per la materia, che per l'erudizione, quantunque leggermente si ravvisi ch'è un lavoro d'imitazione, e che l'artefice romano che intagliò cotesto cratere, non avea molta perizia nello scolpire una pietra di tanta durezza. Ond'è che le cose vi sono espresse grossamente, in modo assai lontano da quel sottile e netto artificio degli Egiziani; nè si discernono con quella chiarezza che sarebbe necessaria per indicare con precisione il soggetto. Tuttavolta io tengo per fermo che siasi figurata la iniziazione d'un qualche illustre personaggio nei misteri del culto egizio, venendo il medesimo successivamente condotto a rendere omaggio alle principali divinità di quel culto. E se m'è lecito di spingere più oltre la congettura, oserei quasi affermare che il personaggio umano altri non sia, che lo stesso imperatore Adriano, in atto di compiere una ceremonia religiosa: conoscendosi da non pochi dei monumenti degli Egizii, ch'essi usarono di rappresentare similmente i re loro in atto di fare offerte ai numi e riceverne in ricompensa i doni celesti, di cui li credevano dispensieri. Il che molto bene si addice ad Adriano, di cui sappiam da Sparziano, che non solo fu studioso e zelante del culto romano, sicchè *pontificis maximi officium peregit* (*Hadr. edit. Casaub. p.* 15, *lett. D*), ma onorò molto ancora le religioni straniere, le quali ebbe opportunità di conoscere da presso, durante i suoi continui viaggi per tutto l' orbe romano. Che se, allorquando si trattenne in Atene, quel popolo per fargli onore e gratificarselo gli conferì la iniziazione de' misteri eleusini, sull' esempio di quanto in altri tempi avea fatto per Augusto (*ibid. p.* 9, *lett. B. cfr. not. Casaub. p.* 55, *n.* 17), è verisimile al sommo, che mentre il medesimo si fermò in Alessandria, od altrove in Egitto, que' cittadini per la stessa ragione amassero di farlo partecipe de' patrii riti: al che lo tirava eziandio la propria inclinazione e il noto suo studio di rendersi accetto e popolare; in grazia del quale assunse ancora più volte, in Italia e fuori, varie magistrature municipali. E favorisce non poco la mia congettura tutto ciò che superiormente si è detto intorno all' epoca di questo tempio di Belo, che si raffronta appunto coi tempi di quell' Augusto. Per le quali ragioni è agevole il supporre, che l' Egiziano che donò quel cratere al prefato tempio, abbia voluto perpetuarvi la memoria d' un fatto, ch' egli credea che onorasse la patria religione, non meno che il principe ch' era in quello rappresentato.

Ciò premesso passiamo ad indicare in succinto i soggetti della parte superstite del nostro cratere; il cui figuramento, quando il vaso era intero, componevasi di sei quadri, restandone ora poco più che la metà. Nel primo compartimento, a dritta di chi guarda, il personaggio umano, vestito all' egizia, ornato il capo della insegna di Sokari, offre colla destra un vasetto ad una deità jeracocefala col disco, che parmi abbastanza caratterizzata per Phrê, il quale solleva la mano in atto d'accogliere l'offerta. Un'altra divinità, di cui non resta che la parte inferiore, sembra averlo condotto alla presenza di Phrê. Tra questo ed il seguente compartimento trovavasi un'ansa del vaso, al di sopra della quale è figurato il mistico sparviere. Nel secondo quadro lo stesso personaggio da un nume androcefalo, che le insegne del capo annunziano per Amonré, guidato al cospetto di Phtah nel suo *naos*, solleva le mani, o per fare un'offerta, o in attitudine di pregante. Nel terzo quadro il medesimo, ornato il capo della *pschent* superiore, offre due vasetti ad una divinità, che sarebbe Iside. Ella è muliebre ed ha, come sembra, sotto il disco le corna: la divinità leontocefala che l'ha condotto, muliebre anch'essa può essere Tafne. In quel che rimane dell'ultimo quadro si vede la figura di Orammone, cui quel mortale presta il solito omaggio. È chiaro pertanto che in ognuno di essi si rinnovava il medesimo atto, variando soltanto le figure dei numi ch'erano i principali dell'Egitto. E se il lavoro del vaso fosse stato più accurato e distinto, non dubito punto, che nel personaggio umano, nel quale inclino a ravvisare Adriano, avremmo notato le solite insegne dei re d'Egitto.

Non so poi se appartenga medesimamente al tempio di Belo questa gran lapide, venuta in luce assai malconcia, ma salva, per buona sorte nella porzione più importante. Venne questa scoperta verso la fine della stagione idonea ai lavori. È quadrilunga e molto incavata, sicchè la cornice ha molto risalto.

. . . . VM
. . . . VS
. . . . O
. . . . A
*perm*ISSV · KA*latorum* *pontificu*MET
*fl*AMINVM

...ORNELI	...ALISSI	M · ANNI	FIDI
...TILI	EVTYCHI	Q · POMPONI	X...HI
..VALERI	ALEXANDRI	.. IAVOLENI	PHOEBI
....APPI	THALLI	.. SERVILI	PAEDEROTIS
.....VCENI	EVHES	L · CALVENTI	EVNOMI
....TIENI	......S	AP · ANNI	FALERNI
	TROPHIMI	M · IVNI	EPAPHRODITI
	ESPERI	M · LICINI	COMICI
	HELI	TI · CLAVDI	DIOTIMI
	BLASTI	A · CORNELI	HERAE
	..HERACIS	SEX · ATTI	IVSTI
	....LYPHORI	M · ASINI	SILVESTRI
	....DMETI	L · BAEBI	POLYBI
	AMVRCAN		

*dedi*CAVIT VIIII · K · IVNIAS
*C·Iulio Urso s*ERVIANO·II·L·LICINIO·SVRA·II·CoS

Nell' epigrafe ricordata più sopra di Q. Ottavio Dafnico, negoziante di vini, data scorrettamente dal Fabretti (*pag.* 449, *n.* 58) ed emendata dal Marini (*F. A. p.* 210), si dice che cotesto Dafnico in onore del Sole *tricliam fec. a solo impensa sua permissu kalator. pontif. et flaminum cui immunitas data est ab eis sacrum faciendi.* È grandemente probabile che il nostro monumento sia stato posto per le stesse ragioni; com'è quasi certo, pel luogo onde proviene, che fu fatto in onore della medesima divinità. Reca poi lo stesso Marini (*ivi*) e da lui prende l'Orelli (2431) un'altra lapide, che al titolo KALATORES PONTI-

FICVM · ET FLAMINVM fa seguire dieci nomi d'essi calatori, che confrontano con altrettanti dei nostri; donde si rileva ch'entrambo i monumenti sono della stessa età. Quello del Marini trovasi ora nel Museo vaticano. Ha egli parlato alquanto di questi ministri de' sacerdoti in proposito di quelli degli Arvali (*p.* 210 *ec.*) e mostra che tutti quelli, di cui rimangono memorie epigrafiche, sono di condizione ingenui, o almeno liberti: eccone una novella prova in questo elenco. Merita qualche osservazione il vedere, come taluna volta il permesso sia dato genericamente in nome dei calatori de' pontefici e de' flamini; tal' altra da un numero maggiore, o minore di costoro e registrandone i nomi. Si adunavano essi forse per accordare tali permessi, e qualora tutti non intervenissero, si nominavano quelli ch'erano stati presenti e da cui l'atto emanava? Il nostro marmo ne contiene ventisette.

La nota consolare che termina l'iscrizione segna l'anno dell'e. v. 102, nel quale i fasti volgari attribuiscono i terzi fasci a C. Sosio Senecione, i secondi a L. Licinio Sura, personaggi nella storia famosi ed amicissimi di Trajano. Erroneamente però, quanto al primo, che mai non triplicò quell' onore e che per consenso degli eruditi s' assise nel 107 per la seconda volta nella maggiore curule insieme con Sura, che vi si trovava per la terza volta (*Borgh. Ann. dell'Inst.* 1846 *p.* 344, *Bullett.* 1853 *p.* 184). Che se il Borghesi, abbracciata da prima una opinion del Marini (*figul. apocr. n.* 3), aveva pubblicamente asserito (*Dec. num. X, oss. VIII, p.* 53) che Sura e Senecione assunsero congiuntamente la seconda porpora nel 107 (in grazia specialmente del noto peso di piombo del Museo Borgiano coll' epigrafe SOSETSVRA·COSIT interpretata dal Marini *consulibus iterum*); osservata poi meglio la quistione, ritrattò con buone ragioni la prima sentenza, spiegando con molta acutezza per l'I*Talica libra* quell' abbreviatura [1], e troncando così ogni nodo che s' incontrava in quella cronologia: onde rimane fermo, chè nel 107 procedettero consoli Sura per la terza volta e Senecione per la seconda. Il nostro marmo, mostrando che Sura nel secondo suo consolato non ebbe collega Senecione, presta una novella conferma a quanto scrisse il Borghesi.

---

[1] Si troverà questo particolare nella vasta e dottissima opera del ch. sig. cav. G. B. De Rossi, contenente le iscrizioni cristiane di Roma e del suburbano, della quale con tanta espettazione degli eruditi è prossimo ad uscire in luce il primo volume. Si tratta in essa, alla pag. 4 e seg., la quistione del consolato di Sura con Senecione, in dichiarazione d' una famosa lapide cristiana; e riportasi la seguente opinion del Borghesi rispetto a que' consoli. *Quare Burghesium ipsum*, scrive il ch. autore, *appellandum censui, ut ipse nobis ediceret quo pacto plumbeae inscriptionis vim, cui olim cesserat, nunc declinaret, quae Surae pariter ac Senecioni secundos eodem anno videtur fasces adserere. Vide porro, quam facile et eleganter ab hoc se nodo vir summus expediat: docet nempe literas IT non vocem* ITerum, *sed* ITalicam *libram in eo pondere significare.* = Due ragioni ora mi dissuadono dal concorrere nella interpretazione del Marini. So bene che il numero posto da ultimo è spesso comune ad ambedue i consoli ed io pure ne ho raccolto una buona mano di esempi nel Bullettino di Napoli del 1855 p. 122: ma so pure che nel caso di epoca, come questo, il numero si antepone sempre al COS. Quindi se l' IT si avesse da compiere IT*erum*, sarebbesi scritto ITCOS non COSIT. L' altra ragione è che ammettendo l' interpretazione del Marini non potrebbe negarsi che Sura sia stato collega di Sosio nel secondo consolato e non nel terzo, che converrebbe differire a tempo più tardo. Alla quale ipotesi, prescindendo da altre obbiezioni, che sarebbe troppo lungo lo svolgere, mi basterà di contraporre uno dei soliti blocchi di marmo, quali uscivano dalle cave, riferito dall' Hamilton T. II. app. p. 164, dal quale con piccole correzioni si trae SVRA III COS

CXCIIII

PALMAIICOS

Da esso dunque apparisce, che Sura era già stato console la terza volta prima che Palma lo fosse di nuovo nel 109. Per tali ragioni conchiude che l' IT non si riferisce al consolato, ma al peso medesimo, e che vi ha lo stesso significato che nella bilibra del P. Secchi e negli altri luoghi da lui citati, volendo denotare che quel peso si ragguaglia alla libra italica ossia romana ec. *Hujus itaque ponderis inscriptio*, conchiude il ch. De Rossi, *computandis Surae consulatibus opem nullam confert, et concordi doctiorum, qui nunc sunt, hominum sententiae auctoritas constat, anno nempe* 107 *Surae tertios, Senecioni secundos fasces esse adscribendos.*

Pochi consolati hanno subìto più vicende nei fasti del secondo di Sura e di Serviano; e ciò per mancanza di un monumento genuino e sicuro che attestasse, come fa il nostro, che i secondi fasci di Sura andarono congiunti coi secondi di Serviano, e che potesse esser posto a confronto colle indicazioni degli antichi latercoli e delle cronache. È questa la prima volta ch'essi consoli compariscano sopra una lapide. Nondimeno il secondo consolato di Sura si trova esattamente registrato nei fasti dello Stampa. Del secondo di Serviano dubitava tuttavia il Marini [1], ma è stato anch'esso dal Borghesi restituito all'anno cui veramente appartiene (*Annal. dell'Inst.* 1852 *p.* 14), cioè al 102 dell'era volgare. Non allega peraltro il sommo archeologo nel luogo citato, nè altrove, per quanto io mi sappia, le ragioni che ve l'hanno indotto; ma non può dubitarsi che non sieno state specialmente le concordi testimonianze dei migliori fasti manoscritti. Infatti quelli dell'anonimo, più autorevoli degli altri tutti, segnano in quell'anno, *Servillo II et Sura II*: quelli ascritti ad Idazio, *Severiano et Syrio*; il Cronico Pasquale, Συριανοῦ καὶ Συρίου. Nel *Severiano* e nel Συριανοῦ non può esitarsi a riconoscer Serviano, tanto più che già sapevasi dalla storia esser egli stato console in questi tempi: e neppur nel *Servillo*, qualor si confronti cogli anzidetti due nomi corrotti dai copisti, colla data di Sparziano, *Sura bis Serviano iterum consule* (*Hadr. cap.* 3), ed ora massimamente colla lapide della vigna Bonelli. E invero il secondo consolato di que' due personaggi collocato nel 102, sì per l'uno come per l'altro, concorda a maraviglia colla storia e con quanto d'altra parte sappiamo di loro. Perocchè, quanto a Sura, è già mostrato dal Borghesi ch' egli dovette aver parte nella guerra dacica di Trajano, e che soltanto dopo il prospero fine della medesima, ritornò egli in Roma, per assumere in guiderdone dei prestati servigi il terzo consolato nel 107 (*Ann. dell'Inst.* 1846, *p.* 344): onde negli anni che si frapposero tra questo ed il 102 non sarebbevi luogo pel suo secondo consolato. Alla quale opinione appoggiata sui monumenti, pare a me che s'aggiunga ulteriore fermezza dalla nota iscrizione del Museo del Collegio Romano (*Maffei M. V. p.* 139; *Donat* 165, 3) colla data, ACTVM VI . IDVS M.... L . IVLIO, VRSO . L . FABIO . IVSTO . COS .; s'egli è vero che Fabio Giusto, come tenne il Marini (*loc. cit.*), fosse un suffetto di Sura nei fasci ordinarii ch'ei resse in compagnia di Serviano: giacchè si potrebbe raccogliere da cotesta data, che nella estate del 102 dovesse Sura allontanarsi da Roma, per seguire senz' altro la spedizion di Trajano nella guerra intrapresa quell'anno appunto contro Decebalo. Quanto a Serviano, sembrava il Marini (*ivi*) circoscrivere la dubbiezza dei due primi consolati di lui fra gli anni 102, 104, 106, 107; ma poi, rispetto ai secondi fasci, accennò di propendere pel 107: e veramente basta porre l'occhio sui fasti per convincersi, che ad un consolato ordinario di Serviano non può pensarsi prima del 102: e che tale fosse il suo secondo, tutti l' hanno affermato dopo il Dodwell (*Praelect. in Spart. XIV.* § 7), quantunque vedremo fra poco vacillar la ragione, sulla quale fondò egli l' accennato giudizio. Ora poi la nostra lapide solennemente il dimostra. Ma si prova con facilità, prescindendo ancora dalle vecchie cronache, che non potè Serviano assumere la seconda porpora consolare, altro che nel 102. Consta infatti da Sparziano, che il medesimo era stato già console due volte, prima che Adriano il fosse per la prima volta, e questi lo fu nel 109 (*Hadr. cap.* 8). Consta d' altronde dalla data dello stesso autore, *Sura bis Serviano iterum consule*, ed ora più che mai dalla nostra iscrizione, che Serviano tenne i secondi fasci insieme con Sura, che teneva egualmente i secondi. Ma essendo accertato che Sura dopo il 102 non fu più console fino al 107, in cui vestì la terza porpora con Senecione, che prendeva la seconda; ne risulta, che non vi sarebbe più luogo pei secondi fasci di Serviano, i quali doverono essere prima del 109. Caddero dunque necessariamente nel 102. Fu opinion del Borghesi, quando egli teneva che il secondo consolato di Serviano e di Sura corrispondesse all' anno 107 dell' e. v., che il medesimo Serviano avesse accompagnato Trajano nella guerra contro Decebalo (*G. A.* 1820 *t. VIII*, *p.* 64): ma ciò non par vero, scorgendosi dalla citata iscrizione del Collegio Romano, che quando a Sura, che partì per la guerra, era stato surrogato un altro console, Serviano indossava tuttora la trabea consolare: e di più, s' egli avesse realmente accompagnato il principe in quella spedizione, non avrebbe questi mancato di ricompensarnelo colla porpora, com' ei fece prima con Laberio e con Agricola e poscia con Sura.

---

[1] In una nota della sua opera manoscritta sulle iscrizioni doliari, che trovasi nella Biblioteca Vaticana e che ho potuto consultare per la egregia cortesia del più sopra lodato cav. De Rossi, nella esatta copia ch'egli ne ha fatta. Si parla molto in questa nota di Serviano e dei monumenti che lo riguardano, e dei suoi consolati; ma il secondo vorrebbe il Marini collocarlo nel 107, che trovasi occupato come sopra dicemmo.

Per tutte queste ragioni si rende manifesto, che nelle indicazioni dei vecchi fasti allegate più sopra, con cui segnano il 102 dell'e. v., si vogliono ravvisare i nostri consoli Serviano e Sura. Quindi è che il Marini, nella nota da me più volte richiamata, si lagna a torto, almen per quell'anno, della inesattezza e varietà degli antichi latercoli e delle cronache nel registrare i nomi dei consoli: mentre abbiam veduto che i migliori di que' cataloghi, e segnatamente l'ottimo, quel dell'anonimo norisiano, concordano egregiamente colla storia e coi monumenti; non potendo in modo alcuno dubitarsi, che il Servillo di detto anonimo sia veramente Serviano. La depravazione del nome di questo console nei fasti dell'anonimo deve aver dato origine alla lapide recata dal Panvinio nei fasti, e che non trovasi nel Grutero, la quale attribuisce a Serviano il gentilizio Servilio: lapide che il Dodwell non sembra avere avuto in sospetto (*loc. cit.*), ma che vien condannata dal Marini nella medesima nota.

Restando peraltro fermo nel 102 il consolato segnato nel marmo della vigna Bonelli, fa mestieri confessare, che s'incontra una sola, ma grave difficoltà nella storia; la quale non trovo espressamente avvertita da niuno, ma che forse è stata cagione che qualche erudito non abbia potuto collocare quel pajo di consoli nella vera sua sede. La difficoltà nasce da Sparziano ed è questa: narra egli, che Adriano *quaesturam gessit Trajano IV et Articulejo Coss.* (*Hadr. cap.* 3), vale a dire nel 101: *post quaesturam acta Senatus curavit atque ad bellum Dacicum Trajanum familiarius prosequutus est*: dice dipoi che *tribunus plebis factus est Candido et Quadrato iterum coss.*, cioè nel 105; e appresso, *secunda expeditione Dacica Trajanus eum primae legioni Minerviae praeposuit secumque duxit*: e ciò con regolare ascenso, essendo, com'è noto, la legazion legionaria maggior grado di onore che il tribunato della plebe. Narra quindi che per le cose da lui operate nella guerra dacica, ebbe in dono da Trajano un diamante; e soggiugne, sempre nello stesso capo, *praetor factus est Sura bis Serviano iterum consule*. È acconsentito dagli eruditi, che la sua pretura non può cadere che nel 107, poichè la guerra dacica non finì che col 106, nè poteva prima Adriano trovarsi in Roma per assumere la pretura. Ma il 107 abbiam veduto che non fu segnato da quel pajo di consoli che cita Sparziano e che figurano nel nostro marmo; mentre invece precedettero consoli Sura per la terza volta e Senecione per la seconda. V'è dunque menda nei fasti, o non fu esatto Sparziano in quella indicazione. A me pare che siffatta difficoltà, piuttostochè andar sofisticando sul modo di scioglierla poco felicemente, si debba invece troncare a dirittura come il nodo Gordiano. Perocchè il nostro consolato è posto con tante buone ragioni e tanta certezza nel 102, che necessariamente deve toccare a Sparziano di cedere: il quale autore, oltrechè non va esente da gravissime inesattezze, scriveva ancora di avvenimenti da lui remoti per lungo spazio di tempo; nè troppo è meraviglia che scambiasse un consolato con un altro, massime trovandosi nell' uno e nell' altro una stessa persona. Che se ad Adriano fosse stata conferita la pretura nel 102, cioè *Sura bis Serviano iterum Coss.*, avrebb' egli ottenuto quest' onore quattro anni prima del termine dalla legge prescritto; essendo egli nato in Roma *IX Kal. Feb.*, *Vespasiano septies et Tito quinquies Coss.*, come attesta lo stesso Sparziano (*cap. I*), cioè nell' anno dell' e. v. 76; onde nel gennajo del 102 sarebbe entrato nell' anno suo vigesimosesto, mentre per assumere la pretura niuno ignora ch'era mestieri aver tocco il trentesimo anno. Arroge i disesti che ne seguirebbero nell' ordine delle sue prime magistrature. Laddove nel 107 per consenso degli eruditi gli cade in acconcio la pretura, non solo per la convenienza dell' età, ma eziandio siccome la ricompensa dell' egregia opera prestata nella guerra contro Decebalo. Per la qual cosa, se fu lecito al Dodwell, in tanto maggiore incertezza dei fasti, e dando fede a lapidi adulterate, di correggere infelicemente quella data di Sparziano in *Surano bis et Serviano Coss.* (*Prael. XII, cap. X*); molto più credo che sia lecito a me, dopo la luce che posteriormente acquistarono i fasti, e nella sicurezza con cui gli anni 102 e 107 ne offrono i lor consolati, d' emendare con migliori auspicii la medesima data colla seguente: *Praetor factus est*, *Sura tertium*, *Senecione iterum Coss.*, vale a dire nel 107, allorquando tornato Adriano dalla guerra dacica, dovea naturalmente dall' imperatore venir promosso a nuove onorificenze.

È quindi manifesto che non ha fondamento la ragione, per la quale il Dodwell, seguito dai posteriori fastografi, avea sostenuto, che il secondo consolato, per lui di Surano, insieme con Serviano fosse ordinario: cioè perchè essendo annua la pretura, doveano di necessità que' consoli avere aperto l' anno alle calende di gennajo (*Prael. XIII*, *cap. V*). Ma ordinarii furono veramente i secondi fasci di C. Giulio Urso Serviano e L. Licinio Sura, perchè tali ce li rappresentano i vecchi fasti, che ricevono adesso una sì bella conferma dalla iscrizione della vigna Bonelli.

Seguono alcuni frammenti d' altra lapide che si possono ricomporre e supplire nel modo seguente:

imp. *ne*RVA · CAESA*re* *au*
gusto · *iii* · L · VERGIN*io* · *ru*
fo · *i*II · COS · IX · K*al*······
silvano · SANCTO · D*endrophoro*
······· VS · FELIX · E*t* ······
····· S · PARIS · IMM*unes*
*c*OLLEGI · IDEM *cu*
*rat*ORES AEDIC*ulam*
hanc · A SOLO AMPLI*averunt*
(?) *ex* *vot*O · QVI · SVNT CVLT*o*
res · SILVANI · D*endrophori*

Ricavasi da questo marmo posto nell'anno dell'e. v. 97, che un'edicola consacrata a Silvano ebbe luogo in questi giardini di Cesare; nei quali divenuti del pubblico sembra che parecchi monumenti religiosi venissero posti. Ha discorso alquanto dei tre consolati di L. Virginio Rufo il Muratori negli Annali d'Italia, all'anno suddetto dell'e. v. Quanto al medesimo Rufo, notissimo personaggio, e che morto in questa magistratura ebbe l'onore d'esser lodato da Cornelio Tacito, gli conferma il nostro marmo il prenome di Lucio e fa ragione a chi scrive coll'*e* la prima sillaba del suo gentilizio. Nella quarta linea non ho supplito *Donum Dant*, che a prima vista parrebbe più ovvio, perchè detta frase non potrebbe poi quadrare all'*aediculam ampliaverunt*, che viene appresso e fu l'opera che motivò l'iscrizione. Ed ho restituito *dendrophoro*, perchè la stessa parola credo che torni nella undecima linea; dove se la D non è il principio di *dendrophoro*, non so in qual modo più acconciamente si possa supplire: giacchè non credo che debbasi qui pensare ad *Silvano Domestico*. Non accade rammentare, che il titolo di dendroforo, attribuito a Silvano dalla gruteriana 64, 7, ora nel cavedio di casa Corsetti a Monserrato, gli fu derivato dal modo di rappresentarlo che usarono gli antichi; per fare allusione alla selva ch'egli ebbe in tutela, ed alla vita in essa dei primi agricoltori. Piccole statuette di questo nume, dedicategli dalla pietà dei coloni, frequentemente si rinvengono fra le rovine delle ville romane: ma rare assai ne sono le statue di naturali proporzioni; onde pregevolissima è quella che fu scoperta in Ostia dalla ch. mem. del Card. Pacca, già decano del Sacro Collegio e vescovo ostiense; la quale si conserva nel predio suburbano di questa nobile famiglia, fuori la porta Cavalleggeri, insieme con altri rarissimi oggetti antichi, per cura dell'esimio prelato Monsig. Bartolomeo Pacca, Maestro di Camera di S. S. Nella parte mancante della quinta e sesta linea si contennero i gentilizii e prenomi di Felice e di Paride, immuni e curatori di un collegio, a quanto sembra, di dendrofori, che veneravano in Silvano il loro dio tutelare.

Cav. Carlo Lodovico Visconti,
Coadjutore del Commissario
delle Antichità.

BASE QUADRILATERA ORNATA DELLE FIGURE DI QUATTRO DIVINITÀ.

(*Mon. dell' Inst. vol. VI, tav. XLV*, 1-4).

La base quadrilatera, fregiata delle figure d' un dio sopra ciascuno de' lati, che vien pubblicata sulla tav. XLV de' nostri Monumenti, giusta il rapporto del sig. Pervanoglu (Bull. 1860, p. 53) fu scoperta, tre anni fa, sulla parte orientale del Partenone. Essa serviva probabilmente una volta di base a qualche statua. Sopra un lato di essa è figurato Efesto, procedendo dalla sinistra alla destra, al quale vengono incontro tre divinità in direzione opposta; onde conchiudiamo esser questo dio qui la figura principale, e supponiamo la base essere stata destinata a reggere una statua di Efesto. Ciò che vien confermato ancora per l'osservazione, sebbene alquanto oscura, del sig. dott. Michaelis (Bull. 1860, p. 113) intorno a tre buchi nella superficie della base, nel medio de' quali, più profondo degli altri due, egli trovò un pezzo di chiodo di bronzo, secondo lui destinato a fissarne l' anatema. Le tre altre divinità sono Atene, Dioniso ed Erme. All' estremità superiore del lungo bastone di Dioniso il Michaelis credette scoprir qualche avanzo del tirso; e ben vi riconobbe perciò questo dio invece di Giove, ravvisatovi dal primo relatore. Giacchè Giove, che è superiore a tutti gli altri dii, come potrebbe nella processione seguir la figlia? Ma non dobbiamo nemmeno congiungere Efesto ed Atene, sebbene queste due divinità in Atene per miti importantissimi fossero messe in istretta relazione, nè considerar gli altri due dii come seguaci di Atene; onde non possiamo provare la denominazione di base dall' Efesto ed Atene, data al nostro monumento nell' *Arch. Anz.* di Gerhard p. 66*. Come in molti tempj oltre l' immagine della divinità principale anche le statue di altri dii od esseri parenti trovarono un posto siccome πάρεδροι, *assessori*, così pure negli altari e nelle basi di statue essi sembrano essere stati congiunti col dio, al quale propriamente spetta il monumento. È naturale, che tali riunioni differivano non solamente secondo i culti locali, ma secondo le opinioni personali e le intenzioni de' dedicanti eziandio. Anche dalle iscrizioni simili riunioni sono note abbastanza; ed un numero infinito troviamo nelle pitture vasculari, se non che ivi per lo più non spettano al vero culto, ma hanno tra loro una relazione piuttosto poetica. Ora Dioniso per molti Ateniesi era un dio di non piccola importanza ed inoltre congiunto con Efesto per varii ed importanti rapporti, ed Erme vi si riunisce facilmente e con un significato piuttosto ovvio. Sopra un' ara rotonda del Museo capitolino troviamo Erme, Apolline ed Artemi; e le stesse divinità riunite ad Atene immediatamente dietro Erme, ci offre una lastra di marmo di Villa Albani (Zoega t. 100). Ivi Erme munito del bastoncello, privo qui de' serpenti, sembra aver come un secondo attributo la piccola ara posta innanzi di lui, onde abbiamo da intender il dio nella dignità d' un soprastante ai sacrifizi ed altre funzioni sacre, ciò che gli ha procurato anche il titolo di Agetor, *duce*. Nel procedere degli dii in questo ed in altri venerandi monumenti del culto antico sembra essere stato imitato il passo delle processioni solenni.

Disgraziatamente nel marmo ateniese tutte le teste ed anche le parti superiori di alcune figure sono danneggiate in modo, che del disegno delle figure guadagniamo un' idea soltanto imperfetta. Nondimeno varie parti sono sufficientemente illese per farci riconoscere nell' insieme una certa particolarità ed una diversità da tutti gli altri monumenti dello stile arcaico-jeratico. La posizione, cioè, e tutto l'atteggiamento degli iddii è meno forzato; le maniere convenzionali nell'atteggiamento, nel carattere, nel vestire sono mitigate e diventate più semplici e naturali; un certo sentimento di grazia si oppone alla solita rigidezza arcaica, che dal personale addetto al culto era stata trasportata sugli iddii stessi. Così specialmente la faccia di Efesto ha un'espressione degna e piena di senno; la capigliatura è trattata eccellentemente; non ha il mento liscio, come sul puteale del Campidoglio, ma la barba cuneiforme (σφηνοπώγων), come Erme nella citata lastra di Villa Albani; e tiene il martello alquanto più graziosamente, cioè alquanto alzato, non tutto orizzontale, come in altri monumenti. Anche la faccia di Atene, a ciò che sembra, era trattata con maggior libertà, e dal solito tipo si allontana ancora la criniera molto commossa dell'elmo. Se dobbiamo considerar questo stile jeratico siccome di preferenza attico, e riconoscerlo specialmente nell'altare dei dodici iddii dell'epoca de' Pisistratidi, dobbiamo rallegrarci di incontrarlo in un monumento di provenienza ateniese e di trovarlo inoltre in esso impiegato con quel fino gusto ed in quello sviluppo, che vi abbiamo rilevato.

F. T. Welcker.

BASSORILIEVO DI ELEUSI.

(*Mon. dell' Inst. vol. VI, tav. XLV*).

La prima notizia di questo bassorilievo, importante non meno per la mitologia che per la storia dell'arte, fu data dal sig. P. Pervanoglu nel Bullettino dell'anno passato (p. 200). Era stato ritrovato nel principio dello stesso anno in Eleusi ed ora si conserva nel Teseo in Atene. È eseguito in marmo pario, e benchè rotto in quattro pezzi, i quali però ben si riuniscono, la conservazione in genere deve dirsi felice. Ne giudico da una copia in gesso o piuttosto da un calco leggiero fatto con un metodo recentemente scoperto, che si trova nel Museo di Bonn, e ne rilevo, che in questo monumento riesce molto più difficile che in molti altri di quasi tutte le epoche, di esprimere chiaramente e decisamente per mezzo dell' incisione o d'una descrizione accurata tanto le proprietà dello stile, quanto le piccole particolarità rilevantissime per la spiegazione della scena raffigurata. Il carattere delle figure, grandi al vero, ed il significato dell'insieme della composizione, siccome d'una riunione o unità mistica delle due divinità e di Iacco, vi è pronunciato in modo chiaro e non soggetto a dubbio. Le mani delle figure però, per le quali dovea essere espresso l'atto speciale della cerimonia, sono in parte danneggiate, ed anche altre specialità richiedono di esser investigate con accuratezza.

Iacco è il nome specifico ed esclusivamente proprio di un Bacco congiunto con Demeter e Core in Eleusi, e con Core in Agrae sull'Ilisso vicino ad Atene. In Eleusi nell'autunno fu celebrato il ratto di Kore, sul quale erano fondati i grandi misterj; in Agra ossia Agrae nella primavera il ritorno (ἄνοδος) di Core ed i piccoli misterj. Questo Bacco avea ricevuto il nome di

Iacco dal grido di giubilo ripetuto mille volte ed in ogni stazione della processione, nella quale tal' immagine del dio il giorno sesto, principale della festa, fu condotta per quattro ore di cammino da Agrae ad Eleusi; il grido era: Iacco, o Iacco. Dal Dioniso tracio-beozio, figlio di Semele, venerato universalmente e sino da' tempi antichi, ed insieme col quale fu venerato anche Iacco, quest' ultimo si distingue in primo luogo per la genealogia, che lo fa discendere dalle dee mistiche, per ravvicinarlo alla natura di esse nel modo più stretto possibile. Un secondo esempio d'un cambiamento introdotto nella genealogia di un dio, non meno importante dell' Attica, ci si offre nell' Apolline Patroo siccome figlio di Atene: genealogia però che sembra introdotta per motivi piuttosto politici che religiosi. Iacco è parimente Dioniso, e non di rado vien chiamato così; ma se il nome più antico e generale di Dioniso vien dato anche a Iacco, una tale denominazione per sè è poco esatta e vien prescelta soltanto per una certa propensione a congiunger tra loro in modo mistico le varie forme d' una divinità, diverse secondo le località ed i cicli delle idee, oppure a confonderle per affettazione e supposta erudizione. Un grammatico antico alquanto più istruito nota al v. 398 delle Rane di Aristofane, che il poeta vi mischia ciò che riguarda Iacco con quel che spetta a Dioniso (μεμιγμένως λέγει). Come madre di Iacco vien nominata Demeter non meno spesso di Core: diversità della mitologia, che tanto meno dee maravigliarci, inquantochè le due dee possiedono in comune i loro cognomi; o se alcuni di essi originariamente ed in primo luogo erano proprj a Demeter, trasferiti anche alla figlia ricordano almeno la perfetta eguaglianza ed unità mistica delle due dee, che in certi tempi ed in certe sfere sociali sembra essere stata una credenza non meno ovvia della divisione delle persone. Soltanto per questa ragione pare sia venuto in uso anche il duale τὼ ϑεώ, che oltre ad esse era ristretto ai soli Dioscuri. La riunione del Dioniso con questa divinità doppia sembra essere originata dall'esser congiunta tanto colle dee di Eleusi, quanto con lui l'idea del morire e rinascere della natura nella vicissitudine dell'anno, onde Iacco era diventato ancora il dio de'defunti nella terra. Ora quando si era suscitata una setta considerevole e potente, che, non trovandosi più soddisfatta dal culto generale e dalle credenze sempre più profanate o ridotte a poetiche forme, cercò di ritornar sull'antichità primitiva della religione, cioè sopra Orfeo, allora il dio tracio-pierio, che era stato venerato da questo vate, fu elevato da loro ad un significato e ad un'autorità più sublime, e forse affatto nuova in Attica. Per l'influenza di questi Orfici specialmente importanti per Atene sembra esser avvenuto, che quasi per rinforzar la religione di Eleusi e per attribuir al dio orfico un'influenza e forza nuova e più santa, ambedue le divinità nella mitologia e nel culto furono riunite sotto un'idea comune. Le dee di Eleusi conferivano agli ammessi ne' misterj la speranza d'una vita nuova e buona dopo la morte, come vien comprovato dall'inno omerico a Demeter, almeno per il tempo di questo inno, e sin d'allora per molte altre testimonianze concordanti. Quell'inno, la cui composizione intiera è condotta sull'idea della beatitudine degli iniziati, non parla ancora per niente di Iacco. Ma è molto probabile, che gli Orfici principalmente per la grande idea dell'eterna beatitudine degli uomini pii ed iniziati fossero portati a congiungere Dioniso colle due dee in una trinità. Giacchè col mito della sua morte fisica e del suo risuscitamento celebrati sin da tempi antichissimi si potea congiungere, non meno bene che col ratto e col ritorno di Core, l' idea di un trapassare dell' anima umana per la morte ad una vita tutta nuova, sebbene con ragione possiamo supporre, una tale relazione prima non aver ancor esistito nel culto di Dioniso. Poesie orfiche, divulgate sotto il nome celebre d' un Museo di Atene, come sotto quello dell' antico Orfeo, magnificarono la vita beata de' *μύσται* in un altro mondo, ove il sole non cala. Questa relazione ai misterj nella persona di Iacco è il punto più essenziale. Ma congiunto strettamente il dio colle dee di Eleusi, dalle quali dipendeva anche la prosperità de' campi, non poteva mancar di partecipare a questa loro natura eziandio e dovea al pari di queste esser venerato come donatore della fertilità e ricchezza de' campi di grano, mentre il vino dipendeva tanto poco da lui quanto da quelle dee. E così Sofocle alla fine di un coro dell' Antigone (v. 1152) lo chiama con enfasi il provveditore Iacco (*Spender*, come Boeckh traduce molto bene in tedesco); giacchè *ταμίας* è il fattore, l'ispettore delle dispense, anche del tesoro, quello che spende e fa le provvisioni. È quest' idea che vuol esprimere Aristide (or. 4, p. 30) dicendo che i Kerykes e gli Eumolpidi posero Dioniso assessore della Demeter eleusinia, ispettore de' frumenti e de' viveri degli uomini.

Un' esposizione più minuta della teologia di ciascun dio oppure di un mito importante renderebbe difforme l' interpretazione de' monumenti isolati e ne dovrebbero nascere infinite ripetizioni. Nel caso nostro me ne debbo ritener tanto più quanto meno vorrei qui ripetere ciò che poco tempo fa ho esposto altrove sulla natura e sulla importanza di Iacco [1]. Basta che ci atteniamo all' idea della stretta parentela e dell' unità di Iacco colla madre, la Demeter di Eleusi, e colla di lei figlia, da altri creduta la sua madre, e che dell' elemento mistico e della serietà de' sentimenti religiosi in questo culto ci formiamo un' idea corrispondente a quell' importanza che occuparono realmente nella storia.

---

[1] *Griech. Götterl.* II, p. 540 sgg. 629 sgg. 641 sgg.; i monumenti p. 552 sgg., ove il nostro rilievo dietro la prima notizia datane non è indicato esattamente p. 640.

Passiamo ora all' esame del monumento stesso. Delle due dee l' una tiene uno scettro, l' altra una face; attributi che possono convenire tanto all' una quanto all' altra, mentre la face vien data anche ad Iacco. Soltanto dalle circostanze particolari si può giudicare, quale delle due dee, ove vengono rappresentate insieme, sia indicata per l' uno e l' altro degli attributi. In Akakesion, ove la dea degli inferi sotto il nome di Despoina, padrona, occupò il posto principale, essa in corrispondenza con quella denominazione era insignita dello scettro, e Demeter della face [1]. Nel nostro rilievo all' incontro non abbiamo da pensare alla dignità di Core quale regina de' defunti; ma vi abbiamo la dea di Eleusi, eguale a Demeter e congiunta con lei come con una sorella. La relazione da figlia a madre, che ne' misterj trovò un' espressione sufficientemente forte, non è intieramente abbandonata, ma in certo modo subordinata o soppressa con riguardo alle idee mistiche (τὼ θεώ). Ora essendo qui posta l' una dirimpetto all' altra, lo scettro deve appartenere alla madre e verso lei naturalmente Iacco si rivolge. Giacchè per qual ragione la figlia dovrebbe esser preferita alla madre? Anche nel gruppo di Fidia da citarsi in appresso il posto più cospicuo da tutti gli interpreti vien attribuito alla madre. Le due figure al primo sguardo sembrano d'eguale natura; nell'età, nel carattere e nell'atteggiamento quasi non differiscono se non per evitar una nojosa uniformità; e ci sorprende la perfetta corrispondenza delle sembianze, specialmente nella bocca, che non differisce nemmeno nella figura di Iacco. Non mancano però de' segni d'una distinzione studiata e più raffinata tra la madre e la figlia. Pieghe dritte, parallele e taglienti danno alla parte inferiore di Demeter l'aspetto come d'un'erma, che sembra essersi conservato da un antico xoanon; soltanto la gamba sinistra con leggiera mossa è posta avanti. All'incontro il manto di Core dalla spalla sinistra cade fin quasi sopra i piedi, lasciando veder soltanto una piccola parte del chitone a fine pieghe, e circonda il corpo e le gambe non senza una certa grazia. Nemmeno il collo è tutto coperto dal panneggiamento come quello di Demeter; ed anche la capigliatura raccolta indietro e legata in sulla testa la distingue da questa, che la porta più corta e meno ornata. Se al relatore francese (*Rev. arch.* p. 401 sgg.), che peraltro giustamente riconosce Kore, non si può concedere, che « le forme del petto coperto soltanto da un velo trasparente sono giovanili, e formano perciò un apparente contrapposto coll'altra figura », più ci sorprende che un dotto tedesco dimorante poco fa in Atene in questa Core, da lui presa per Demeter, riconosca dirimpetto alla vera Demeter una figura grandiosa e maestosa, la quale non ostante la ricchezza del panneggiamento abbia l'aspetto molto più matronale dell'altra, alla quale egli attribuisce un'espressione severa, rigida semplicità del panneggiamento, il collo tutto velato, « e nondimeno qualche cosa di giovanile ». Tale illusione è prodotta dall'errore mitologico, che lo fa supporre una « regina delle ombre », colla quale Core certamente qui non è da confondere.

---

[1] Paus. VIII, 37, 2. Un dipinto vasculare, come quello descritto da Gerhard e Panofka ne' *Neap. ant. Bildw.* p. 349: « probabilmente Demeter e Persefone » con due faci ed uno scettro, non è di nessun rilievo.

Procedendo nell'interpretazione incontriamo varie difficoltà, non essendo conservate intatte le mani, il cui gesto inoltre non è per niente comune. Si è creduto, che Demeter tenga de' semi di grano, il giovanetto un vaso, ed anche Core un qualch' altro oggetto. Secondo il parere formatomene innanzi al gesso non tenevano nulla, nè in genere è espresso un atto, ma un'idea, quella della stretta riunione delle tre persone, del legame mistico che le tenne riunite, e che è essenziale e specialmente sacro nella religione d' Eleusi. Core mette amorosamente la mano sulla testa di Iacco e ne indica, che egli sia suo, che appartenga a lei. Non vi riconosciamo in nessun modo un imporre delle mani per indicar una benedizione o consacrazione: giacchè in tal caso la mano, stando ritta sul fianco, dovrebbe esser imposta piana. I gesti più generali ed importanti seguono una legge della natura, sulla quale si fonda il loro significato. Già quest'atto di Core fa supporre, che anche la mistica dea sorella non avrà voluto dar al giovinetto se non un segno dell' unione materna, che la congiunge con lui. Egli guarda tranquillamente e modestamente verso di lei, e l'atteggiamento cerimonioso e rispettoso con fino senno vien rinforzato ancora dal modo, con cui decorosamente ritiene colla sinistra la clamide cadente dalla spalla. L'altra mano col braccio alzato egli stende tutta aperta verso la destra di Demeter; e questa, benchè alquanto danneggiata come quella di Iacco, è formata, come se abbassandosi dovesse cader dolcemente e senza solennità in quella di Iacco. Si dirà che questa maniera di porger e di ricevere la mano sia troppo ricercata e forzata. Ma bisogna tener conto della ristrettezza dello spazio prescelto certamente non senza ragione per questa stretta riunione delle tre divinità. È chiaro che Demeter non porge niente, e non meno chiaro si è, che la mano stesa di Iacco non è fatta nè per ricevere nè per tener, nè per offrir qualche cosa, p. e. un vaso, come si è voluto supporre. Nè si può presumere che questo gesto della destra aperta ed alzata di Iacco abbia un significato a noi oscuro, essendo esso certamente da mettersi in rapporto con quello della mano di Cerere. E se l'impalmarsi non è espresso con grande solennità, ma per la posizione delle figure si mostra alquanto impedito e piuttosto accennato che chiaramente indicato, vi si può forse recare a confronto, che anche il gesto della mano messa sulla testa del giovinetto sembra di un carattere piuttosto simbolico e contento di leggiere indicazioni. Un buco fatto a trapano innanzi alla testa di Iacco sembra aver servito per fermarvi qualche ornamento di bronzo; ma riguardo all'azione rappresentata non può esser certamente d'importanza.

Anche nel gruppo delle stesse tre divinità, già nel frontone anteriore del Partenone, conosciuto a noi pei disegni di Carrey, non possiamo indovinar un altro significato fuori di quello d'una relazione di Iacco egualmente stretta con Demeter che con Core. Se non che ivi, ove Fidia raffigura le divinità principali dell'Attica presenti alla nascita di Minerva nella più grande e piacevole disinvoltura, come in una scena della vita quotidiana (ciò che si manifesta nel gruppo insuperabile delle tre sorelle simboleggianti la rugiada), l'apparenza esterna dell'altra riunione delle due dee con Iacco forma un gran contrasto collo stile jeratico del rilievo.

Prescindendo da questi due gruppi il monumento più importante per il culto di Iacco è la figurina della madre che tiene il figlio sulle ginocchia, appartenente al tempio della Polias in Atene. Anche di questo monumento il Museo di Bonn possiede un gesso; e neppure è inedito [1]. Sebbene dai pochi frammenti non si possa indovinare il significato e la connessione della composizione di questo fregio, nonpertanto s'intende facilmente, come Demeter o Core, chiamata nell'inno orfico (in Demeter: 39, 13) *εὔτεκνος*, *παιδοφίλη* e *κουροτρόφος κούρη*, insieme col suo figlio potesse trovar un posto nel santuario d'Atene ed Eretteo, col quale aveano relazione anche Cecrope che originariamente era di significato agrario, e le sue figlie. La proporzione della figura di Iacco confrontata a quella della madre vi è la stessa come nel rilievo di Eleusi, nel quale le due dee lo sorpassano nell'altezza del collo e della testa, e nel gruppo di Fidia, ove il figlio, come nell'Eretteo, è tutto ignudo, ma un poco più grande. Siccome non sogliونsi rappresentare gli iddii in quell'età (meno forse Erote per indicar allegoricamente un certo carattere dell'amore), così non è improbabile, che una tale subordinazione fosse piaciuta agli Eumolpidi per sostener la preferenza delle dee da loro venerate sino da' tempi antichissimi, analoga a quella, che conviene ai più anziani dirimpetto ai non adulti. Il gran garzone tenuto nel seno deve fare specie, ma soltanto fino a che non si rifletta, che quest'è la maniera la più sicura per indicare esser egli il figlio; giacchè senza circostanze affatto particolari non converrebbe a nessun'altra se non alla madre di tenerlo in questa maniera. Altrove vien rappresentato anche da fanciullo lattante al seno della madre, della *mammosa Ceres* [2], ed inoltre è probabile che sia stato figurato ancora nella medesima grandezza delle due dee e con loro riunito. Così probabilmente nel tempio di Cerere in Atene, ove tutti e tre, tenendo Iacco la face, stavano lavorati dalla mano di Prassitele, come con lettere attiche era scritto sulla parete (Paus. 1, 2, 4; ed ancora Clem. Alex. Protr. 4, 4, p. 18). Ed ho supposto, il cimelio degli Ateniesi menzionato da Cicerone (Verr. 4, 60) essere stato questo Iacco. Anche il dio nel fior della gioventù (ὡραῖος θεὸς presso Aristoph. ran. 397), che si produceva nel giorno de' misterj, anch'esso chiamato Iacco, probabilmente era di figura giovanile; e così senza dubbio, ove Antinoo fu rappresentato da νέος Ἴακχος.

---

[1] I frammenti di questo fregio trovansi riuniti presso Rangabé *Ant. Hellén.* I, *pl.* 3, 4; e quindi ripetuti da Overbeck *Gesch. d. gr. Plastik* I, p. 281, fig. 1. Cf. *Kunstblatt* 1836, n. 39 sg.

[2] Suid. Ἴακχος, Διόνυσος ἐπὶ τῷ μαστῷ. Sopra un vaso insigne ancor inedito del conte di Stroganoff, con Trittolemo sul rovescio, dicesi esser rappresentata Core nell'atto di sorgere dagli inferi, tenendo

Anche nella storia dell'arte o riguardo alla composizione ed allo stile le tre divinità eleusinie di questo rilievo, la cui rappresentanza sotto l'aspetto strettamente religioso non ha pari, occupano un posto molto specifico e particolare. In quanto al sentimento religioso, nel quale il rilievo è concepito, nessuno vorrà rivocarlo in dubbio, qualunque pur sia il luogo, che abbia occupato una volta sia nella parete d'un tempio, sia nella faccia d'un grande altare ossia altrove. L'invenzione n'è tanto fina e spiritosa, quanto n'è semplice e chiara l'intenzione, di presentar cioè le tre divinità, non ostante la verità naturale, nella pura e piena dignità della natura divina. Al primo sguardo inoltre le dee per l'atteggiamento ed il vestire ricordano il fregio del Partenone. De' principj dello stile arcaico nemmeno nell'ignudo si riconosce alcuna traccia, benchè se ne sia voluto asseverare il contrario. Le forme ed i panneggiamenti,

---

Iacco in tal guisa sul braccio. In una figurina ateniese presso Stackelberg *Gräber* t. 59 Demeter Kurotrophos certamente non tiene sul braccio sinistro Demofoonte, come suppone l'autore, ma forse piuttosto Iacco, mentre sulla destra porta la cista o un oggetto simile.

disposti secondo il principio nuovo ed opposto a quello arcaico-religioso, accusano uno studio esteso e disinvolto del vero. Il modello dell' Iacco dev' essere stato molto robusto , ed è da notarsi sotto l'aspetto mitologico , quanto egli si distingue da Dioniso, al quale probabilmente già a quest' epoca si diedero delle forme meno massiccie e non mai un'età così giovanile: e ciò ben a ragione , giacchè la sua natura è ben differente , e l' idea di Iacco per sè, quando Dioniso non vien congiunto con lui, era ristretta alla prosperità de' prodotti della terra ed alla benedizione dell' iniziazione. Nemmeno manca una grazia naturale : nel vestire di Core, nella posizione decorosa di Iacco, nella disposizione della sua clamide cadente ed in altre particolarità. Mostrano però le gambe e le braccia anteriori delle dee qualche difetto di esecuzione fina. Nella Ninfa a noi conservata d' una delle metope del tempio di Olimpia, non ostante la fedeltà colla quale è espresso il suo abito rustico di lana, ritroviamo più di grazia ; sebbene nemmeno le metope non sono ἱερά. Di egual merito delle sculture del Partenone non vorremmo chiamar il rilievo d' Eleusi ; ma nemmeno asseverare, un' opera come questa esser da attribuire all' epoca antecedente a Fidia. Giacchè seppure lo stile di questo debba essere stato preparato dall' arte anteriore molto più di quello che non sappiamo noi, e seppure probabilmente tra le prime e le ultime opere di Fidia stesso corresse una grande differenza, nondimeno ogni distinzione più particolare resta molto incerta. Noi non conosciamo se non un numero relativamente molto ristretto delle moltissime opere lavorate già in quell' epoca pei tempj dell' Attica ; ed oltre i progressi da calcolarsi a misura di età, scuole ed anni, vengono probabilmente in considerazione differenze non minori dipendenti da' luoghi, superiori dovendo essere le opere della capitale a quelle di città provinciali, oppure dipendenti dal genio degli artisti diversi, benchè appartenenti ad una scuola medesima.

Già prima della pubblicazione attuale il rilievo d'Eleusi è stato edito due volte: come rilevo dalla *Revue arch.* di quest'anno (p. 401), a Parigi dal sig. Fr. Lenormant, il cui padre C. Lenormant pochi giorni prima della prematura sua morte l'avea fatto formare in gesso, ed a Lipsia dal prof. Overbeck ne' *Ber. d. saechs. Ges.* p. 163-194. Ambedue gli interpreti hanno avuto l'infelice idea di volervi ravvisare la missione di Trittolemo, onde nella dissertazione tedesca, che s'ingegna di darne la prova rigorosa e sistematica, si sono introdotte un buon numero d'osservazioni non fondate e di supposizioni forzate. Sarebbe contrario ad ogni analogia, se un demone della foggia di Trittolemo non fosse rappresentato sotto le forme d'un uomo adulto, e molto strano, se il primo aratore si fosse figurato da ragazzo. Se si scrive: *le jeune Triptolemos*, si trapassa molto leggermente sopra la circostanza, che Trittolemo, benchè giovane, in tutti gli innumerevoli monumenti nondimeno non occorre mai sotto forme non ancor adulte. Se poi dall'altra parte si dice, il giovane del rilievo poter aver qualche anno più di diciotto o venti (p. 183), vi si manifesta bensì il sentimento giusto, che una tale età convenga ad un dipresso al servo della dea, ma non si spiega, per qual ragione lo scultore non gli abbia dato la grandezza naturale dell'età sua. Ciò che riguardo a questo punto vien detto a pag. 167 sgg., dev'esser sembrato all'autore stesso troppo forzato, mentre cerca di sostener la sua opinione per mezzo di pretesti come questo: la proporzione del giovane non poter esser decisiva per la sua età, non essendo certo, che egli sia dello stesso genere delle dee, cioè anch' egli un dio; ciò che nessuno negherà che osservi attentamente l'uso del linguaggio antico. In un altro luogo (p. 184) al contrario dice, che la piccolezza della figura debba forse derivarsi da una tradizione perduta e nascosta, opinione che a qualunque interpretazione improbabile o disconveniente s'adatterebbe forse più che a questo mito semplicissimo. Si pretende che la dea dia a Trittolemo de' semi di grano nella mano largamente aperta ed alzata, invece di porgergli una spiga, modo unico, in cui quest'atto può immaginarsi dall'artista, e come lo fa vedere il rilievo pubblicato nella mia *Zeitschr. f. a. Kunst.* Per una spiga non vi è spazio, nè vi convengono le mani nè della dea nè del giovanetto; nè questo difetto vien oscurato dal notare, « l'oggetto che la dea gli offre essersi perduto », o dal sostituir « al seme di grano » qualch' altra espressione, come « dono del frutto delle spighe (*Halmfrucht*) » o fino « consegna delle spighe ». Vi accede, che l'imporre della mano dalla parte dell' altra dea vien interpretato erroneamente come un' iniziazione o benedizione, cioè come un altro atto distinto dal primo e più importante (p. 179), laddove l'attività di Trittolemo, che produce viveri e ricchezze, non ha che fare coi doni intellettuali, e potrebbe esser detta sacra soltanto in un senso molto largo, in modo che in quest' atto tutt' al più si dovrebbe riconoscere l'augurio di buona riuscita, o un *signe de protection*, come vien detto nella rivista francese. Ma tutto ciò è di valore subordinato dirimpetto alla supposizione singolare dell' interprete tedesco (non del francese), dietro la quale non Demeter, ma Core offra il seme a Trittolemo. Nel mito greco come nelle rappresentanze artistiche di esso sempre domina la naturale semplicità e vi è lontano sempre ogni divario che esce dal tema e cerca variazioni senza ragioni sufficienti. Vogliamo credere, che un disegno difettoso ha portato l' interprete a ravvisare nella Core una maestosa matrona e nella Demeter una donzella bella e giovane di non più di diciotto o venti anni (p. 165). Ma quest'apparenza gli avrebbe dovuto render sospetto il disegno, che probabilmente ha contribuito non poco alla deduzione molto sbagliata sulla parte storico-artistica (p. 188). Il problema di stabilir un tipo, un ideale è ben differente, ove si tratta di Hera, Athena ed Artemis, ed ove abbiamo da fare colla dea campestre, che poteva accostarsi all' atteggiamento ed al vestire delle cittadine attiche, come lo troviamo ancora nelle opere della scuola attica più recente. Anche il primo relatore nel Bullettino chiama a cagione dello scettro Core la figura munita di quell' istrumento, e la dice più giovane, a favore, pare, d' una sua supposizione, come tante volte nelle descrizioni trovano posto delle indicazioni false, che non sono dettate dall' occhio, ma da una mente preoccupata. — Riguardo a Trittolemo posso dispensarmi dall' esaminare le interpretazioni proposte nella dissertazione tedesca tanto intorno a lui, quanto a' monumenti a lui relativi; e mi contenterò di oppormi ad un solo punto. Se si pretende, la favola di Trittolemo essere stata tardi introdotta come un episodio nel mito di Core (p. 187), è vero che Preller nella sua opera intorno a Demeter e Persefone avea detto: l' inno omerico a Demeter non conoscere ancora Trittolemo (p. 108). Esaminando però senza preoccupazione i miti nella loro coerenza, questa tesi non sembra ammissibile. Il nome di Trittolemo senza dubbio è significativo; negli inni epici però troviamo sempre osservata l' unità dell' idea e vi è trattato sempre un solo argomento principale, come sono la nascita di Apolline, la sua vittoria sul dragone, il furto di Mercurio, la discendenza degli Eneadi da Afrodite, la vittoria di Dioniso sui Tirreni, l' istituzione dell' immortalità dell' anima per Demeter. L' introduzione dell' agricoltura per mezzo di questa dea medesima era un altro grande argomento, e certamente un' idea anche anteriore all' altra: onde da quell' inno dovea escludersi ciò che riguarda propriamente Trittolemo. Essendo però egli, nel modo medesimo di molte altre divinità allegoriche, stato trasformato e divenuto un re, da Paniasi chiamato figlio d' Eleusine, che presso Apollodoro vien visitato da Demeter, trovò come tale un posto nell' inno, alla cui epoca questa trasformazione probabilmente era già effettuata da lungo tempo ed entrata in varie genealogie, senza che il bel mito di Trittolemo fosse stato dimenticato, il quale piuttosto potea offrir benissimo l' argomento di un altro inno. Voglio notare ancora di passaggio (riguardo a p. 190), che nell' altro gruppo di Prassitele menzionato da Plinio, di Cerere cioè, Trittolemo e Flora, non vi è ragione di cambiar quest' ultimo nome contro l' autorità de' codici (meno uno, nel quale *Chloris* è stato corrotto in *Candoris*) in quello di Cora. Come si può asseverare che Flora non abbia che fare col ciclo mitologico della Demeter di Eleusi! Questo gruppo offre piuttosto un bel compagno all' altro: l' uno ci figura la ricchezza de' campi effettuata da Demeter insieme e per mezzo di Trittolemo e Chlori, l' altra la salvezza spirituale che la congiunge con Iacco. Chloris, la dea della verdura, alla quale precedeva Niobe anch' essa trasformata storicamente, sta bene al lato di Trittolemo, al quale il verdeggiare segue immediatamente appresso. Le idee di Prassitele comprendevano un ciclo largo e fertile.

Se in Atene, ove forse poco si conosceva Iacco, si voleva riferir l'indubitata sua figura alla notissima di Trittolemo, questa supposizione sarà fondata principalmente sul luogo, ove il nostro rilievo era stato ritrovato: cioè vicino alla cappella di S. Zaccaria, sulla quale dice la notizia francese: *qui provient du temple elevé à Triptolème.* Posto che sia così, non ne vien deciso niente, giacchè in un tempio di Trittolemo oltre il mito particolare di lui poteano esser celebrati anch'altri spettanti al culto di Demeter. Ma l'esistenza del tempio nel luogo accennato non è nemmeno ben assicurata. È vero che Ross (*Koenigsreisen* II, p. 100) dice di volo e senz'altra aggiunta: « Poco innanzi all'odierno villaggio si giunge ad una cappella, che sta sopra ai ruderi del tempio di Trittolemo ». E Pausania (I, 38, 6), dopo aver parlato dell'Erineos sul Cefisso, ove Plutone avea rapito Core, e Teseo avea ucciso Procruste, riferisce che « gli Eleusinii hanno un tempio di Trittolemo, un altro di Artemis Propylaea ed (uno) di Poseidôn padre ». Ruderi di un tempio ben potranno esser contenuti in questa cappella; ma di qual tempio, è del tutto incerto, ed il marmo fu scavato non dentro, ma vicino alla cappella.

Soltanto dopo scritto quest'articolo mi venne alle mani il primo fascicolo di Marzo della *Revue des deux mondes*, nel quale (p. 217-226) il sig. L. Vitet parla distesamente intorno al nostro rilievo ed insieme d'una testa trovata vicino, come si suppone, di Nettuno. Anch'egli vi ravvisa Trittolemo, al quale attribuisce l'età di quattordici a quindici anni, e suppone che Demeter, la dea più anziana, gli insegni l'agricoltura e lo prepari al culto delle due dee ed ai misterj, coi quali però Trittolemo non ha nessuna relazione. Vuole di più, che la dea gli offra « un oggetto appena riconoscibile (*imperceptible*) », ma nondimeno spiegato per il seme di grano, mentre Core per la mano imposta alla di lui testa (*main suspendue*) sembri proteggerlo e quasi benedirlo. Fa piacere l'entusiastico encomio della grandiosità e bellezza delle figure, benchè le osservazioni particolari non di rado siano troppo vaghe nè sufficientemente precisate e distinte.

F. T. Welcker.

GIUNTA.

Il sig. dott. A. Michaelis, quando trasmise all' Instituto il disegno del bassorilievo d'Eleusi eseguito dal sig. Socrates in Atene sotto la sua ispezione, l'accompagnò eziandio di una minuta descrizione fatta dietro un accurato esame dell'originale, onde possa servire a chi avesse da occuparsi dell' illustrazione del monumento stesso. Siccome dunque non era destinata ad essere stampata distesamente, così ci contentiamo di riportarne quella parte che spetta alla descrizione materiale del rilievo e può servire ad illustrar varj punti, che nell' incisione poteano esser espresse meno chiaramente. Aggiungiamo, per evitare sbagli, che il sig. Michaelis chiama Demeter la dea munita della face, Core quella collo scettro.

H. B.

« Il bassorilievo di Eleusi è alto met. 2, 17, largo 1, 53, e la lastra ha una grossezza di m. 0, 20, de' quali 0, 04 spettano all' altezza del rilievo. I fianchi sono regolarmente tagliati e lisciati; l'orlo superiore è ornato d'una semplice cimasa. Nè qui nè in altre parti del marmo ho potuto ritrovar nessuna traccia di colori, onde si potesse supporre esser esso stato dipinto in tempi antichi. All' incontro in alcuni punti si sono conservate traccie manifeste di ornamenti metallici: due buchi ai polsi di ciascun braccio della donna *daduca* fanno supporre de' braccialetti, tre buchi al collo della stessa figura una collana, ed uno nell' oreglia un orecchino. Un buco alquanto più grande finalmente si trova innanzi alla fronte del giovanetto, al quale però non corrisponde nessun altro dalla parte opposta. Ora è da rilevare che il pollice destro della daduca è rotto, e non avendo lasciato sul fondo del rilievo nessuna traccia della sua punta, questa ne sembra essere stata staccata — particolarità che in un rilievo in tutte le altre parti tenuto tanto basso, dovrà aver avuto una ragione speciale. Mentre poi la parte interna dell' indice fino a tanto che questo è conservato, è lavorata diligentemente, questa diligenza manca nel terzo e quarto dito; e mentre finalmente i ricci del giovanetto sono eseguiti con eleganza e raffinatezza, la parte superiore della capigliatura è trattata molto superficialmente. Tutto ciò mi rende probabile, che una volta una tenia oppure una corona di metallo, ritenuta e fermata dietro la punta staccata del pollice, passasse per la mano della dea sopra ai capelli del giovane fino all' indicato buco. Riguardo al movimento delle due destre di questo e dell' altra dea mi pare, che l' una delle figure porgesse un qualche oggetto all' altra; ma dell' oggetto stesso non si è conservata nessuna traccia. Se la donna porgeva qualche cosa, dev' essere stato un oggetto piccolissimo tenuto da essa tra le dita; per sostener l' altra supposizione, che il giovanetto porgeva l' oggetto, si può addurre, che la mano sua è lavorata in un rilievo molto più basso di quello della donna. — Prescindendo dall' unica eccezione già citata, il rilievo non ha mai sottosquadro, e non si eleva mai più di m. 0,04 dal fondo. In varj punti è molto più basso, specialmente nel contorno della gamba sinistra di Core e nelle pieghe (meno chiaramente disposte) dietro alle sue spalle. Molto schiacciata è la mano sinistra di Demeter, che appena sorpassa il piano della face; e così pure il braccio destro, non però la mano. Rotondata all'incontro è la parte inferiore del braccio sinistro del giovane; ed una grande varietà di lumi ed ombre è prodotta nella figura di Demeter dalle pieghe profonde dell'abito di lana sopra ai piedi. Nondimeno nell'insieme l'artista ha saputo raggiungere un effetto non tenue, e ciò per mezzo d'un artifizio non raro ne' rilievi attici: i contorni cioè non si riuniscono pianamente col fondo del rilievo, ma sono tagliati severamente e formano un orlo verticale sopra d'esso, che p. e. nel naso del giovane si eleva a 0,004 m., sopra alla mano destra di Core fino a 0,016. Quà e là si è andato fino a circoscrivere il contorno come con uno stretto canaletto; e così a' due lati dello scettro, e là ove la face tocca la mano di Demeter, che senza questo espediente appena si rileverebbe ».

SCOPERTE TARQUINIENSI.
(*Mon. dell' Inst. vol.* VI, *tavv.* XLVI-XLVII.)

Già nel Bullettino dell'a. 1855, p. VII fu dato dall'Orioli un brevissimo cenno intorno a varj scavi, che il sig. Giosafatte Bazzichelli, conosciuto agli amatori de' nostri studj siccome diligente esploratore dell'agro viterbese, insieme ad alcuni cercatori d'antichità avea intrapresi nel fecondo territorio di Tarquinia, non lungi dal prospetto della città antica, nel così detto Poggio del Cavalluccio e ne' dintorni. La scelta degli oggetti ritrovati, di piccolo volume, ma un vero tesoretto tanto riguardò alla materia, quanto agli esimii meriti dell' arte, si trova ancor adesso nel possesso del lodato signore e debbo all' insigne liberalità e gentilezza di lui il grazioso permesso di farli disegnare e di pubblicarli ora sulle tavole XLVI e XLVII de' nostri Monumenti.

Gli oggetti si dividono in tre classi, cioè ori, avorj e bronzi, e riguardo alle circostanze particolari della loro scoperta il sig. Bazzichelli mi scrive quanto segue: « Gli oggetti d' oro e le tavolette d' avorio furono rinvenuti in una piccola e mal costrutta tomba con la volta un poco franata. Nel centro d' essa tomba vi era una cassa di legno guastissima, e fra i rimasugli e pezzi di volta si rinvennero gli ori; poco lontano un gran vaso a cratere dipinto con figure gialle in campo nero, ed i frammenti di una specie di sgrigno di legno intarsiato di avorio ed osso, al quale appartenevano le laminette scolpite. Furono ritrovati varj altri cocciami di niun conto; ma quello che più interessa, anche la metà di un quinipondio posseduto oggi da' rr. padri Gesuiti a Roma. La grotta era veramente vergine e fu trovata chiusa, oltre la solita lastra di nenfro nero, rinforzata con massi di travertino cacciati a forza e che si durò molta fatica ad estrarneli. — I due bassirilievi di bronzo furono rinvenuti in una grotta intieramente sfondata. Si vedeva chiaramente, che un tempo doveva essere esternamente decorata con uno dei soliti monticelli di terra, come si vede comunemente in Corneto, poichè di questo esiste ancora la crepidine di tufo in tutta la sua superficie e periferia. Sotto questo monticello ora distrutto esisteva la tomba, a molta profondità scavata in una specie di pozzolana assai fragile, per la qual cosa essendo intieramente franata la volta occorse molta fatica per spurgarla; nè vi si riuscì perfettamente. La camera era molto vasta, le pareti intonacate sino ad una certa altezza e la volta già fu sostenuta con varie colonne in più pezzi. Vi furono trovati molti sarcofaghi con coperchio a tetto ed una cassa con bassorilievo ed iscrizione, la quale esiste nella villa della signora contessa Bruschi presso Corneto. Dentro le casse furono trovati varj assi, semissi ed altri spezzati; ed intorno alle casse tra diversi vasellami di bronzo i due bassirilievi, che ritengo esser ornamenti al coperchio di ciste, come di fatti ho potuto osservare dai frammenti a cui appartenevano. Vi fu trovato pure un lungo pezzo di tromba a corno come quelle che si vedono effigiate nella colonna Trajana ». Lo vidi in casa della stessa signora contessa, e mi parve interessante per aver conservato l' antica sua lingua corrispondente nella forma a quella degli istrumenti moderni. Riguardo poi alla destinazione de' due bronzi, l' opinione del sig. Bazzichelli ha bisogno di esser leggermente modificata, essendo che servivano di coperchio bensì, non però di ciste propriamente, ma di quegli astucci o teche di bronzo, ne' quali si conservarono de' specchi di metallo lustro (cf. Gerhard Specchi t. 20-21).

Gli ori al loro valore materiale riuniscono un non piccolo pregio artistico, pregio che consiste specialmente in una certa moderazione, colla quale l' artista si è servito de' mezzi dell' arte sua. Semplice, ma elegante è la collana *a*. Il costume degli Etruschi di fregiarsi il collo non di una, ma di più *bullae*, ha offerto all' artista il concetto di servirsene come ornamento, riducendole a piccole dimensioni; onde ricordando bensì l' uso lor proprio, sembrano nondimeno destinate quasi esclusivamente a dividere la catena come in tanti anelli. E tal uso meramente ornamentale vien confermato dal modo con cui, per evitar l'uniformità, nel centro queste bulle s' alternano con tre ghiande alquanto più grandi. Riguardo alla tecnica rilevo ancora, che ognuno de' cilindretti, che formano la catena propria, è lavorato in due pezzi, onde tutto l'insieme venga reso più flessibile. — La seconda collana *b* è formata da una serie di bulle da infilarsi in una medesima catena. Anche qui la forma più semplice ed ordinaria, quale sembra essersi riservata specialmente nelle bulle vere e proprie (cf. Mus. Greg. I, t. 78, 1 e 4), ha ceduto il posto a forme più eleganti ed ornate; e si distingue in primo luogo il pezzo centrale che ha la forma d'una faccia barbata a corna ed orecchi taurini: faccia che una volta si credette di Bacco Ebone, mentre ora con più ragione vien riferita alle rappresentanze de' fiumi, come Acheloo ed altri. L' uso di tali teste in Etruria già in tempi antichissimi vien comprovata dagli σφυρήλατα provenienti anch' essi da Tarquinia ed esistenti ora nel Museo Gregoriano (I, t. 38, 1 e 2); ma un confronto anche migliore ci si offre nell' analoga testa in oro, lavorata con arte arcaica raffinatissima, che due anni fa si trovò in Palestrina attaccata ad una catena elegantissima in oro e che ora si trova in possesso dell' eccmo principe Barberini. Il nostro rilievo spetta ad un' epoca dell' arte già più avanzata, che cerca il suo vanto piuttosto nelle belle forme, che nella sola raffinatezza della tecnica. Lo stesso carattere si ritrova anche nelle teste di giovani che con poca variazione del tipo sono replicate più volte in questa collana. Simillissima è quella trovata a Vulci e pubblicata nel Mus. Greg. I, 68 a; e se queste sembianze già per sè non ci ricordano il tipo d'un dio o d'un eroe particolare, questo confronto ci porta anche più a crederle di mero significato ornamentale. — Replicandosi queste teste e l'altra a corna taurine, si sarebbe potuto dar all'insieme un aspetto in apparenza più ricco, e di fatti ritroviamo altrove (p. e. Mus. Greg. I, t. 81) delle collane composte da bulle tutte ornate di rilievi. Dobbiamo dir però che una tale ricchezza non dà riposo all'occhio, e che perciò nella collana nostra si manifesta un gusto più fino, mentre in essa i rilievi s'alternano con altre bulle quasi liscie; e per evitarne l'uniformità, anche tra esse cambia la forma di scudo tondo con quella di conchiglia, che adattatissima per questo scopo quì (come mi vien detto da persona intendente) si trova per la prima volta tra gli ori etruschi. Così nasce una grande varietà ed invece che l'occhio ne venga disturbato, lo sguardo in primo luogo vien diretto sul centro, onde procedere da questo punto all'esame delle altre parti regolarmente disposte. — Nella corona *c* predomina un principio piuttosto architettonico: tre file di foglie e due di frutti d'edera vi sono ordinate sistematicamente in modo che nel centro si vengono incontro: e la natura della pianta si trova osservata soltanto, inquantochè verso il centro le foglie diventano alquanto più gracili, onde anche l'insieme vi si rastrema alcun poco. Il carattere bacchico della pianta inoltre vien rilevato mercè le due teste di Satiri barbati che formano il fermaglio. — Alcuni orecchini e pendenti d'orecchini (*d. f–h*), sebbene non nuovi nella forma generale, sempre possono servir a dimostrar la varietà che si seppe raggiungere mercè gli ornati svariati più o meno ricchi. Un anellino *e* si distingue dal nome etrusco *Ramthas* scrittovi nell'interno. Finalmente un bello scarabeo *i* dimostra molto bene, come queste gemme vennero legate, onde servir non da anello, ma da sigillo; e vi si conosce eziandio, per qual ragione quasi in tutti gli scarabei corre sotto le gambe dell' animale un incavo tutt' intorno alla pietra: venne cioè in esso innestato un fino filo o una fascia d'oro, onde fermar meglio il perno che trapassando la gemma la fece girare tra le due estremità dell' anello.

Rivolgendo ora lo sguardo sul carattere generale di questi ori, appena abbiamo bisogno di rilevare che essi occupano un posto medio tra quell' arcaismo che distingue p. e. gli ori ed argenti scoperti nella celebre grande tomba di Cerveteri (Mus. Greg. I, 62-66; 82-85), e lo splendido lusso che quasi di necessità doveva svilupparsi nelle epoche posteriori. Giacchè la natura del metallo, la sua cedevolezza e la facilità di ridurlo nelle forme più sottili invita l' artista a voler eguagliare, se non superare la preziosità del materiale col mezzo dell' artificio; e la tecnica cercherà di trionfar tanto più, quanto più in lavori di questo genere non ha da soddisfar al gusto depurato di pochi, ma del volgo eziandio. Se per questa ragione tali lavori dell' industria artistica hanno in genere un valore relativamente minore per la storia dell' arte, invece cresce la loro importanza per la storia de' costumi e della coltura generale de' popoli. E qui giova di ricordar i tesori d'oro scoperti nella Crimea e pubblicati nella splendida opera sulle Antichità del Bosforo Cimmerio. Non vogliamo negare, che in essi non di rado troviamo de' concetti veramente greci che potrebbero superare i lavori etruschi, se fossero sviluppati nell' intenzione originaria di chi l' inventò. V' incontriamo pure de' lavori, che ricordano chiaramente i modelli etruschi (p. e. t. 12 e 19). Ma quasi sempre nell' esecuzione vi è frammischiato un elemento barbaro che porta ad esagerazioni e che ci offende tanto di più, quanto meno sta in armonia col concetto fondamentale. Un' osservazione analoga possiamo fare negli ori ritrovati nelle regioni danubiane e conservati nel Museo di Vienna, se non che questi spettano ad epoche molto posteriori, cioè dell' impero romano e fino bizantino. Anche negli ori etruschi non si può negare esser misto un elemento greco ed un altro indigeno. Ma se non vi ritroviamo il gusto puro ed elevato de' Greci, il continuo contatto de' due popoli fece almeno, che gli Etruschi accettarono in genere le leggi stilistiche dell' arte greca, mentre soltanto sulla base di queste introducevano le maniere a loro particolari: maniere che forse meglio che a qualunque altro genere dell' arte si addicevano a questi lavori, ne' quali un prevalere della tecnica fino ad un certo punto vien giustificato tanto per la natura del materiale, quanto per l' uso di lusso, al quale doveano servire. Sotto quest' aspetto dunque gli ori etruschi si mostrano superiori a quei de' citati popoli; e di questa superiorità il tesoretto tarquiniense partecipa tanto più, quanto più in esso abbiamo dovuto rilevare la moderazione nell' uso de' tecnici mezzi, l'elegante semplicità e la sensata disposizione delle varie parti.

Forse meno attraenti per gli occhj, ma di un interesse scientifico più elevato sono i quattro rilievi in avorio, incisi sulla tav. XLVI, 1-4 nella grandezza degli originali. Simili rilievi non di rado si sono scoperti negli scavi etruschi e trovansi sparsi in varie raccolte; nè mancano de' saggi, che, come i nostri, abbiano conservato delle traccie di colori e doratura (p. e. Micali Ant. mon. 41, 10 e 11). Ma non mi ricordo di aver mai visto de' pezzi che formino una serie così bella e che possano paragonarsi coi nostri per il merito dell' arte. Essi sono eseguiti col più puro e raffinato arcaismo, ed a questo stile corrisponde anche la scelta de' soggetti figurati. Giacchè è ben noto, come le opere etrusche di arte antica (meno forse quelle, che spettano ad un uso sacro) escludono quasi affatto le scene mitologiche, ed ove entra qualche essere di un ordine più elevato, troviamo piuttosto de' demonj, che gli iddii dell' Olimpo. Così i nostri avorj in primo luogo ci presentano una coppia di uomo e donna coricati al convito ed assistiti da un giovane, che sembra apprestar il tavolino o piuttosto il gran cratere, nel quale si mesceva il vino; poi un auriga sopra biga in piena corsa; in terzo luogo un cacciatore in atto di trafiggere un cervo; e finalmente un demone marino coricato sopra due cuscini e tenente in ciascuna mano un pesce. Ma se questi soggetti in genere sono piuttosto ovvii, nondimeno da altre simili rappresentanze si discostano per varie particolarità: i cavalli della biga sono alati e non solamente a guisa del Pegaso alle spalle, ma a' piedi eziandio; e così ancora il cacciatore è munito di grandi ali alle spalle e di piccole ai talloni. Dovremo dunque abbandonare la spiegazione generica dei soggetti ed andar a cercarla nella sfera mitologica? Mi pare di nò, fintanto che non vi ci costringa l'assoluta necessità. Ora nella prima scena una tale necessità non esiste in nessun modo. Questo convito non offre nessuna particolarità che non si ritrovi ne' conviti funebri figurati in molti rilievi (p. e. Micali Mon. in. t. 22 e 23; Mon. d. Inst. IV, t. 32), oppure nelle pitture tarquiniensi. Ma nemmeno nella scena della corsa l' auriga porta nessun contrassegno, che lo mostri appartener ad una classe di esseri sovrumani o almeno eroici: è un auriga semplice e nient' altro. Riguardo poi alle ali de' cavalli, bisogna por mente all' uso molto divulgato che gli Etruschi facevano di tal attributo. Se lo concedevano non di rado alle stesse olimpiche divinità, quasi indistintamente l'impiegarono nella non piccola serie di demoni; e da essi sembra essere stato trasferito anche agli animali con un significato puramente simbolico, per indicar la celerità. Così sopra un vaso di stile provinciale etrusco (Micali Mon. ined. t. 39) troviamo un Centauro, un cavallo alato, ed un demone anch'esso alato, riuniti alla scena dell' esposizione di un morto; in un altro (ib. t. 37, 2) un giovane corrente tra due cavalli alati; in un bronzo (ib. 19, 2) due giovani assisi sopra cavalli alati, senza che vi si abbia da pensare al Pegaso, all' Arione od a qualch' altro cavallo di origine divina. Nè mancano le rappresentanze di bighe con cavalli alati (p. e. Micali Ant. mon. t. 20, 10; 46, 20; 117, 3; e ne' noti bassirilievi volsci: Carloni t. 5; Inghir. Mon. etr. VI, U 4); ma in nessuna di esse l' auriga ha l' aspetto di un eroe, onde possa supporvisi p. e. Pelope, che da Nettuno ebbe in dono de' cavalli alati. Nemmeno in una viva scena di combattimento sopra un vaso (Micali Mon. in. 37, 1) i cavalli alati d' una quadriga possono servirci d' indizio, per riconoscervi una scena distinta mitologica. In tutti questi esempj dunque le ali non servono se non per esprimere realmente ciò che Omero (Il. XVI, 149) dice metaforicamente de' cavalli di Achille: τὼ ἅμα πνοιῇσι πετέσθην; e lo stesso significato attribuiremo a loro anche nella rappresentanza della nostra biga: non è già una gara, che l' artista vi ha voluto raffigurare, ma una vittoria, ed una vittoria già assicurata prima ancora che sia riportata, giacchè cavalli dotati del dono divino delle ali non conoscono competitore, nè rivale. Partendo da tale principio non ci sorprenderà nemmeno lo stesso attributo nella figura del cacciatore: egli insegue non da lontano il cervo, il velocissimo degli animali, ma l' ha raggiunto correndo; l' ha afferrato pel collo e così coll' asta gli dà la sicura morte. Ma il suo correre era un volare; e così il cacciatore alato nell' idea non differisce dai destrieri alati.

Più d'imbarazzo ci reca al primo aspetto il trovar tra queste rappresentanze un essere marino composto di testa, petto e braccia umane e corpo di pesce, e munito di pinne a guisa di ali. Il modo solenne, con cui è coricato sopra cuscini, accusa un carattere non dico divino, ma di demone. Ma, per tacer di altri esseri marini composti in vario modo, quali p. e. trovansi in mezzo a scene terrestri sui rilievi del noto carro perugino (Micali Ant. mon. t. 28), nemmeno i demoni di questo genere sono rari sopra monumenti etruschi (ib. 29, 5; 46, 19; 59, 10); e ciò che più monta, essi s'incontrano eziandio messi in rapporto con varj altri esseri di differente natura. Così in un rilievo a stampa (Micali Mon. in. 34, 2 e 3) un tal demone si trova dietro una biga con due destrieri alati; e sopra una lamina a rilievo (Micali Ant. mon. 31, 4) egli vedesi posto tra un cavallo alato, un grifone, ippocampo, leone e pantere, esseri dunque che ben possono ricordarci la corsa e la caccia de' nostri avorj. Disgraziatamente tutte queste rappresentanze appartengono alla numerosa classe di quelle dell'arte etrusca, che finora si sono sottratte ad un' interpretazione ragionata, nè sembra agevole di tentarne delle nuove, ove non si voglia entrare in discussioni sul sistema generale delle credenze etrusche. Facile cosa sarebbe il raccogliere alcune analogie superficiali del nostro demone coll'Oannes o Dagon degli Orientali. Ma nell'oscurità che copre ancora le idee religiose e mitologiche degli Etruschi, la prima legge dell'interprete dovrà esser di non voler sapere troppo; ed invece d'andar a cercar delle analogie in regioni ben lontane ed in sistemi mitologici nemmen'essi troppo ben esplorati, faremo meglio attenendoci prima di tutto ai confronti di quell'arte, che coll'etrusca sin da remotissimi tempi ebbe una relazione non mai interrotta, cioè la greca. E qui infatti ci si offre, per esser confrontata coi nostri avorj, un' opera antichissima: vale a dire i bassirilievi del tempio di Asso nell' Asia minore (Mon. dell' Inst. III, t. 34; Texier *Asie mineure* t. 112-114: opera della quale tengo in mano le tavole, ma non il testo). Considerando tra essi la scena di convito, i combattimenti di animali feroci, i Centauri correnti, possiamo credere di trovarci tra opere etrusche, nè gran fatto lontani dal ciclo d'idee, che fece prescegliere pei nostri avorj le scene di convito, di corsa e di caccia. Ma troviamo di più tra i rilievi d' Asso anche un demone marino: quel Nereo cioè o Tritone notissimo dai dipinti vasculari, che lotta con Ercole. Se vi è figurato in piena azione, non credo che ne venga cambiato il significato suo generale: è un demone dell' elemento umido, non malefico, ma che domato da Ercole si rende piuttosto benefico; ed in modo analogo dovremo immaginarci quello, che negli avorj vediamo coricato pacificamente sopra cuscini, qualunque pur sia la denominazione che gli vogliamo attribuire. Nè credo, che da questo demone nell'idea differisca gran fatto l' altro a corna taurine, come l' abbiamo incontrato tra gli ori e lo ritroviamo con corpo tutto bovino anche sopra un cippo chiusino (Micali A. M. 57, 8 e 9). — Ma questi rilievi di Asso non ci riportano sopra quella strada, che volevamo evitare? non ci riconducono all' Oriente, o almeno alla Lidia, dalla quale già una parte degli antichi volevano derivar gli Etruschi? Rispondo in primo luogo che in essi non trovo nessun elemento che decisamente possa dirsi orientale, nessuno che non debba dirsi puramente greco. E se questo c' insegnano i monumenti conservati, possiamo inoltre chiamare anche in ajuto le più antiche opere d' arte greca esistenti nelle sole descrizioni poetiche di Omero ed Esiodo, che coi rilievi di Asso e di Tarquinia offrono un' analogia non leggiera. Nello scudo omerico mancano del tutto le scene mitologiche: ma ben vi ritroviamo i conviti, le corse, i combattimenti delle fiere; l' elemento umido, è vero, non è ancor personificato, ma occupa un posto non meno importante che nei rilievi di Asso e di Tarquinia, mentre tutto l' insieme delle altre scene vien circondato dall' Oceano. Nello scudo esiodeo in queste e simili rappresentanze già entrano varj demoni, entrano i Centauri coi Lapiti e qualch' altra scena mitologica ed oltre l' Oceano vi è figurato anche un porto con delfini, pesci ed un pescatore. Così queste descrizioni da alcuni credute fittizie si congiungono mirabilmente con ciò che ci si presenta in opere di stile antichissimo; e segnatamente le antiche opere etrusche mercè questo confronto sembrano ricevere una luce inaspettata. Giacchè se nella Grecia la mitologia ben presto sottentrò alle rappresentanze generiche, quest' ultime nell' Etruria si conservarono per un tratto di tempo molto più lungo, se non che il genio particolare di questo popolo, più dedito ad astrazioni che dotato di poetica fantasia, ove volle elevare le scene della vita umana ad una sfera più sublime, si piacque d' introdurre degli indizj simbolici, come p. e. le ali, oppure degli esseri demoniaci o fantastici.

Non meno arcaici de' soggetti, che ci hanno ricondotto a' tempi remotissimi dell' arte, sono le forme e lo stile, nel quale sono lavorate le figure de' nostri rilievi; e quest' arcaismo non manca di far impressione fino sull' animo di coloro, i quali poco sono avvezzi ad entrar ne' meriti di un' arte non ancor liberamente sviluppata, ma rigida ed aspra. Un tal effetto non potrà esser prodotto mai, se non ove colla massima purezza e precisione vien espresso il carattere specifico e nazionale dell' arte di un popolo qualsiasi; e così qui, se al primo sguardo veniamo portati a cercar delle analogie tanto coll' arte greca, quanto con quella degli Egizj, nondimeno ci accorgiamo subito delle differenze fondamentali, che corrono tra l'arte di questi popoli e quella degli Etruschi. Resta però vero che l' arte greca e l' italica, principalmente nelle loro origini, debbono considerarsi come sorelle: e così nella tecnica, come nel modo di trattar il rilievo, incontriamo pratiche quasi identiche. Ma le differenze cominciano a manifestarsi subito, ove entriamo nell' esame delle particolarità, tra le quali mi contenterò di rilevare i panneggiamenti ed i tipi delle faccie. I panneggiamenti delle antichissime opere greche o sono disposti a pieghe regolarmente increspate, o vi troviamo quelle pieghe fine che sembrano derivar quasi più dalla natura leggiera e molle della stoffa, che dalla disposizione. Di questi due sistemi ne' nostri rilievi non ritroviamo quasi nessuna traccia: i panneggiamenti ci ricordano piuttosto gli abiti strettamente attaccati al corpo, come gli abbiamo trovati nelle antichissime pitture ceretane pubblicate nel volume antecedente di questi Annali, se non che l' artista nella figura dell' auriga per alcune pieghe leggiere si è ingegnato d' imitar le forme prodotte dal movimento della corsa, mentre nella figura del cacciatore, ove volea accrescer maggior varietà, è poco riuscito nel suo intento. All' incontro, attenendosi all' imitazione della realtà, non ha tralasciato d' indicar dappertutto diligentemente la cucitura delle maniche e dei cuscini, benchè essa dal lato artistico sia di molto minor importanza delle pieghe. Riguardo al tipo delle teste mi posso limitar a citare i due antichissimi Apollini di Tenea e di Tera (Mon. d. Inst. IV, 44; Schöll *Mittheilungen*

t. 4, 8), oppure le metope di Selinunte, per non aver bisogno di dimostrar ampiamente, in quali forme consista il tipo puramente etrusco de' nostri rilievi. Particolare menzione però merita ancora la testa del demone marino: anche i Greci non abborrivano di raffigurar ciò che sogliamo chiamar brutto; e ne fanno fede le teste di Medusa, di Pane, di Sileni ec.; ma nondimeno anche in queste formazioni predomina un principio idealistico, che sviluppa le forme di questi esseri in conformità coll' idea che debbono rappresentare, ossia secondo le leggi organiche della natura: nel nostro demone all' incontro tutto tende a forme piuttosto individuali e ad un' espressione per quanto possa esser caratteristica. Non oso decidere, onde gli Etruschi potranno aver ricavato questo tipo, che tanto si discosta dall' ordinario etrusco; ma non voglio lasciar inosservata l' analogia manifesta che quest' opera arcaica offre con un tipo ovvio in opere posteriori dell' arte etrusca, quello cioè di Caronte e di alcuni altri esseri infernali.

Al confronto dell' arte egizia c' invitano di preferenza le varie piante che nella scena della caccia indicano un luogo selvaggio, ed il modo peculiare, con cui sono trattati i capelli in tutte le figure umane, nonchè ne' cavalli. Ma per quanto possa sembrar grande l' analogia esterna di queste parti col far egizio, tanto più quest' analogia stessa ci deve ammonire di starci cauti nel voler provare per tali particolarità una dipendenza diretta dell' arte etrusca dall' egizia. Le piante ed i capelli, per esser rappresentati nell' arte plastica e segnatamente in rilievo, richiedono una certa astrazione, che sta quasi in contradizione col principio realistico dell' arte etrusca. Ed infatti nelle opere antichissime più rozze etrusche non si riconosce quasi nessuna traccia d' influenza greca (Micali Mon. in. t. 6; ant. mon.

t. 15), ma piuttosto uno studio d'imitar l'apparenza della natura. Tali tentativi però non potevano più soddisfar all'artista dei nostri rilievi, che aveva adottato già troppo delle leggi stilistiche greche; e così può esser accaduto, che opere egizie, conosciute certamente agli Etruschi già in epoca antica, vi abbiano esercitato una certa influenza, mentre almeno in apparenza ne' capelli sembravano riprodurre la natura più a minuto. Ma quest'influenza si ristringe al far esterno ed all'esterna imitazione di quegli elementi minuti: del principio architettonico all'incontro, che predomina in tutta l'arte egizia, nè in queste particolarità, nè in tutte le altre forme delle figure non s'incontra traccia veruna: non ostante l'arcaica rigidezza, la legge, alla quale l'artista si è sottomesso, non è mai così severa e stretta da legar ogni libertà e da impedir ogni sviluppo individuale, come infatti si mostra impedito per le leggi dell'arte egizia.

Ma quale è il posto che dovremo assegnar ai nostri avorj dentro i limiti dell'arte etrusca stessa? Fu menzionato in principio un frammento di quinipondio trovato insieme con essi: ma l'uso di questo metallo fuso non era ancor cessato, quando l'arte, almeno l'arte greca, già si era sviluppata alla maggior libertà. Se poi gli ori, come abbiamo visto, già spettano all'epoca bella, non possiamo pretendere in nessun modo, che gli avorj, sebbene trovati insieme, siano stati lavorati al medesimo tempo. Come ai giorni nostri troviamo in uso cassettine ed altri utensili del cinquecento, così anche gli Etruschi posteriori poteano tener in pregio degli oggetti, che contavano secoli. Siamo perciò ristretti agli indizj che ci offre il lavoro stesso. E qui non abbiamo bisogno di dimostrar, che quella primitiva rozzezza ed imperfezione, che s'incontra negli antichissimi saggi della scultura greca da noi sopra citati, qui già è superata. Lo stile è ancora decisamente arcaico, ma tale, quale presuppone un lungo esercizio; giacchè nell'esecuzione non si mostra nessun' incertezza, anzi precisione e raffinatezza, e si deve dir, che l' artista ha saputo dar a queste rigide forme una perfezione relativa, ma dentro certi limiti sublime e somma, in modo che pochi monumenti di simile stile possono darci un' idea più chiara e pura del carattere dell' arte etrusca antica. Se poi l'artista p. e. nell' invenzione della scena di caccia non arrivò a superar le difficoltà nel raffigurar un movimento violento e si vide costretto d'attaccar il corno alla testa del cervo in un modo affatto contrario alla natura, nell'auriga all' incontro gli riuscì di dar al movimento della figura una certa individualità, e di rappresentarci l'ansiosa diligenza e cura, colla quale quest' uomo sta intento al suo ufficio. Nella testa finalmente del demone marino, per quanto sia brutta, dobbiamo dire, che l'espressione e le forme già hanno superato bensì i limiti dell' arcaismo propriamente detto, ma che questo progresso non si deve tanto ad uno sviluppo stilistico, quanto all' inclinazione sopra accennata di ricercar nella natura le forme di preferenza caratteristiche. Onde non esiteremo di asserire, i nostri rilievi appartener ad un' epoca già molto avanzata dell' arcaismo, ma che restò ancor perfettamente intatta dall' influenza dell' arte greca già giunta alla perfezione. Ma fino a qual' epoca si conservò l' arcaismo puro nell' arte dell' Etruria? Non oso dar una risposta precisa. Non mancano però varj indizj per poter dire, aver esso durato un buon tratto di tempo anche dopo l'immutazione dell' arte greca e non essere sparito subito forse nemmeno allora, quando le opere di questa già aveano cominciato ad esercitar la loro influenza sopra una parte degli artisti etruschi, E così mi sarà permesso di citar qui un passo di Varrone (de r. r. II, c. 11; cf. Plin. N. H. VII, 59, 211), del quale si è servito anche il Canina (Etrur. maritt. II, p. 64) a stabilir l'epoca di una parte delle pitture tarquiniensi: *Omnino tonsores in Italiam primum venisse ex Sicilia dicunt post Romam conditam anno CCCCLIIII: ut scriptum in publico Ardeae in litteris extat, eosque adduxisse P. Titinium Menam. Olim tonsores non fuisse adsignificant antiquorum statuae, quod pleraeque habent capillum et barbam magnam*; e Plinio aggiunge: *Primus omnium radi cotidie instituit Africanus sequens*. Corrisponde con tale notizia l'essere anche in Grecia l'uso di radersi la barba invalso soltanto al tempo di Alessandro il Grande; onde non saprei, per qual ragione potessimo dinegar fede a Varrone. Ora le figure de' nostri avorj, tranne il demone marino, sono imberbi, e per conseguente dovrebbero esser posteriori all'anno indicato, cioè posteriori all'a. 300 avanti la nostra era. Non voglio negare che propongo questa conclusione con qualche esitazione; ma invece di entrar in vaghe ipotesi generali, mi pare più ragionevole di attenermi ad un fatto riferitoci in modo così positivo, almeno fintantò che non venga rifiutato per altre date non meno positive. Ed aggiungerò solamente, che, ove abbiamo da giudicar sull'arte etrusca, faremo bene a tener meno conto del sincronismo della civilizzazione greca, che dello stato generale della cultura italica; e così ricordandoci che i fondatori della letteratura romana, Livio Andronico e Nevio, erano nati dopo l'anno sopra accennato e che introdussero in Roma la tragedia greca più d'un secolo e mezzo dopo la morte di Sofocle e di Euripide, forse meno ci maraviglieremo, se anche l'arte etrusca circa l'a. 300 si era ancora conservata nel puro suo carattere nazionale.

Un' arte ben differente incontriamo ne' due bronzi (tav. XLVII, 5 e 6), tra' quali però almeno il primo deve dirsi anch' esso di lavoro etrusco. È eseguito in quello stile misto tra greco e romano, il quale piuttosto sobrio che spiritoso non aspira a meriti elevati; ed allo stile corrisponde qui anche il soggetto, che è tratto dalla vita comune. Troviamo rappresentate due figure di uomini, l' uno alquanto più nobile dell' altro, probabilmente un padrone col suo servo. Il primo è vestito di chitone e sovrapposto manto, e di un berretto che forse ci dà a vedere la forma più moderna di quello ovvio in monumenti di stile più antico (Micali Ant. mon. t. 58). Appoggiando delli due bracci involti nel manto l'uno sul fianco, mentre avvicina la mano dell' altro al mento, in una posizione da signore sembra chiamar il suo servo, onde dargli i suoi comandi; e questo, che sembra averlo seguitato rispettosamente, ora accelera i suoi passi onde presentarsi allo sguardo del padrone. La sua condizione inferiore già si manifesta dall' esser egli vestito del solo chitone che lascia libera la spalla destra, costume proprio de' servi e degli artigiani. Ma più particolarmente ancora vien qualificato per gli attributi della sua sinistra, che sono la strigile e l' ampolla ossia *lekythos*. Giacchè era uso che i ricchi andando alla palestra ed al bagno si facessero accompagnar da un servo che portava questi utensili; e non di rado tali servi dall' ufficio (di ληκυθοφόρος: Poll. III, 153) sembrano aver ricevuto de' sopranomi particolari, come l' Αὐτολήκυθος, servo del sofista Dione (Philostr. Vit. soph. p. 490), e quel *Lecythion agilitatis exercitator* dipinto da Timomaco (Plin. N. H. XXXVI, 136). Nè mancano le rappresentanze di tali servi ne' monumenti dell' arte, come sulla cista Ficoroniana, in alcuni bassirilievi sepolcrali ateniesi (Stephani *Ausr. Herakl.* t. VI, 1; p. 291 = 39), in un vaso (Gerhard *ant. Bildw.* t. 67) e finalmente in una bella statuetta vaticana (Mus. PCl. III, t. 35) che mostra fattezze moresche, come ci vien descritto anche l'Autolekythos di Dione (cf. anche Ann. d. Inst. 1856, p. 38). Non meno conviene ad un servo l'altro attributo, che quello del nostro rilievo tiene nella destra, vale a dire la frusta. Basta ricordar i *μαστιγονόμοι* ed i *μαστιγοφόροι*, destinati a mantener l' ordine tanto nella palestra quanto altrove; e sta bene quest' attributo specialmente in mano di un servo, che accompagna il padrone e sembra perciò più adattato ad eseguir quelle punizioni, alle quali potranno esser condannati altri servi colpevoli. Un interesse più elevato la scena del nostro rilievo guadagnerebbe, se potesse dimostrarsi esser essa derivata da qualche commedia. Ma in quanto all' indagare, se una tale supposizione possa trovar un appoggio nella letteratura a noi conservata, debbo lasciarlo ad altri più periti di me in questo genere di erudizione.

Resta l'ultimo bronzo, dal quale sebbene frammentato e rovinato risplende la più sublime bellezza greca. La presenza di Amore semiadulto ci fa conoscere nella donna maestosamente assisa, sul cui invito o comando egli tende l'arco, la sua madre e padrona, Venere stessa; e così possiamo arrischiare almeno una congettura sul soggetto mitologico, che sarà stato espresso in questo gruppo. Esistono cioè due monumenti di arte e forma analoga, che alle stesse due figure di Venere ed Amore ne associano una terza, la quale dunque potremo supporre essere stata aggiunta anche nel nostro rilievo ed essere stata quella, verso la quale Amore dirigge il suo dardo. Il primo si è un bassorilievo di terracotta esistente al Museo di Berlino (Gerhard *Arch.*

Zeit. 1847, t. 1) e che potrà aver servito a modello per qualche bronzo di simile uso col nostro. Venere vi è assisa dirimpetto ad un giovane in abito frigio, e sembra volere ritenere Amore, mentre posto sui ginocchj del giovane sta per accenderlo della sua passione. Il secondo monumento è un bronzo, che come il nostro avrà servito da coperchio ad uno specchio, e trovato in Paramythia passò in possesso del sig. Hawkins (Millingen *Anc. uned. mon.* II, t. 12). Ivi la dea assistita da due Amori è assisa accanto al giovane frigio, che sembra ancor indeciso, se deve seguir le lusinghe della dea, che verso lui si rivolge. Tra varie spiegazioni proposte ora quasi generalmente accettata è quella, che vi ci fa ravvisare l'incontro amoroso di Venere ed Anchise; nè saprei, qual ragione si potesse opporre, per non riferir allo stesso mito anche il nostro rilievo. Il momento in esso rappresentato sarebbe di poco anteriore a quello degli altri due rilievi, cioè quello, nel quale la dea ha dato i primi ordini di colpir il cuore del mortale, che deve esser felicitato del suo amore. Così l'artista poteva assegnare alla dea siccome autrice del fatto il posto più nobile nel centro, e farvela trionfare in tutta la sua maestà e bellezza.

Se abbiamo indovinato giustamente il momento raffigurato, non si potrà negare, che già nel concetto l'artista del nostro bronzo abbia superato gli altri due. Ma i tre monumenti mostrano di più una grande analogia nel genere dello stile e dell'esecuzione; e qui non può esser dubbio, che il nostro artista non sia di gran lunga superiore a quello del rilievo in terracotta e non abbia almeno eguagliato quello del bronzo Hawkins. Cercando poi altri confronti per lo stile veniamo condotti a ricordarci di quei bronzi, che hanno il vanto di esser il lavoro più perfetto pervenuto a noi in questo genere d'arte, vale a dire i celebri bronzi di Siris. Ora non voglio esagerar le lodi del monumento che ho da pubblicare, anzi, senza poter istituir un confronto degli originali stessi, non oso nemmeno di proferir una sentenza che pretenda di dare come decisiva. Ma sento il mio dovere di rimuovere alcune obbiezioni, che potrebbero essere rilevate a danno del bronzo tarquiniense. In primo luogo nel voler giudicare della sua bellezza dobbiamo tener conto del suo stato molto frammentato. I lineamenti delle varie parti della composizione, siano anche bellissimi per sè, non produrranno mai il pieno e compiuto loro effetto, ove sia distrutto il bell'insieme, al quale erano subordinate. La maggior bellezza poi sempre sarà raccolta nell' espressione delle teste, che qui mancano, mentre ne' bronzi di Siris contribuiscono non poco ad invaghir l' occhio. Molto danneggiata è poi la figura dell' Amore al braccio destro ed alla gamba sinistra, e nella Venere il ginocchio destro per un colpo è tutto schiacciato. Arroge che la patina in alcune parti sottili, come p. e. nella piega grande che sotto la coscia discende verso il piede dell' Amore, e specialmente nelle dita delle mani e de' piedi è cresciuta più che in altre parti e così ha distrutto ogni finezza di queste forme. Finalmente, sebbene il disegno, che ha servito alla nostra incisione, sia lavorato da abile artista colla massima diligenza e cura, nondimeno ho ragione di supporre, che i disegni de' bronzi di Siri pubblicati dal Bröndsted si avvicinino ancor più del nostro allo spirito ed al genio degli originali. — Tenendo conto di tutti questi difetti, de' quali non è colpevole l'artista antico, la differenza che corre tra le due opere, si ridurrà forse piuttosto a qualche particolarità dello stile, che al merito dell' esecuzione. È riconosciuto generalmente, che i bronzi di Siris portano l'impronta dell'arte chiamata di preferenza la bella, cioè non dell' epoca Periclea, ma di quella di Alessandro o poco posteriore. Nè esiteremo di assegnar ad un' epoca pressochè identica anche il bronzo tarquiniense. Ma nonostante la somma eleganza, ne' bronzi di Siris crediamo riconoscere una certa severità o, diciamo forse meglio, castità, che disprezza ogni vezzo non voluto dal soggetto, e ci presenta le figure nel più bello e più raffinato sviluppo delle loro forme, per mostrarle capaci della maggior energia e virtù. Ora è vero che i soggetti di combattimenti raffigurati in questi bronzi richiedevano in certo modo uno stile più vigoroso ed energico, e che Venere ed Amore non potevano esser effigiati sotto le forme delle Amazoni e degli Ajaci: ma nondimeno non possiamo negare esser lo stile del bronzo tarquiniense non solamente più largo, ma più molle eziandio; e già vi risentiamo qualche elemento, non dico di voluttà, ma di quella delicatezza e mollezza, che ci colpisce p. e. se mettiamo i vasi della Magna Grecia a confronto con quelli di Nola. Le particolarità delle forme non sono per niente trascurate, ma non tanto sono espresse con uno studio raffinato, quanto accennate con franchezza geniale e spiritosa e con quella diligenza che è sufficiente per l'armonia dell' insieme. Tuttociò però non lo dico per biasimar il lavoro, ma soltanto per rilevar le qualità più particolari dello stile, mentre ognuno consentirà con me nel dire, che lo studio d'eleganza non ha fatto mai all' artista tradir la nobiltà, e si può dir la maestà, che trionfa specialmente nel concetto della Venere. E così in ogni modo il bronzo tarquiniense dovrà dirsi non indegno di esser nominato accanto a' celebri bronzi di Siris.

H. Brunn.

SECCHIA DI BRONZO ESISTENTE NELLA GALLERIA DORIA.

(*Mon. dell' Inst. vol. VI, tav. XLVIII.*)

Da alcuni anni vedesi esposta nella Galleria Doria una secchia di bronzo ornata di disegni graffiti, che col permesso di S. E. il sig. principe Pamfili-Doria abbiamo fatto incidere nella grandezza dell'originale sulla tavola XLVIII de' nostri Monumenti. Non è di recente scoperta, ma riposta dentro una fodera di velluto fu conservata già da secoli tra i tesori di questa eccm̃a casa principesca; e siccome altri oggetti del medesimo possesso diconsi venuti da Cesarea di Palestina, così è stata supposta la medesima provenienza anche per questo bronzo: supposizione, che non è priva di una certa probabilità, ma vien detta incerta da quello stesso che l'ha proposta. Il lavoro è indubitabilmente antico, ma accusa un'epoca molto tarda e non può aspirare alla lode di grande bellezza. Nondimeno si riconoscono almeno ne' concetti le traccie di modelli più antichi e belli; e di particolar interesse dal lato storico mi sembra il modo peculiare dell'esecuzione. Il metodo usato dagli Etruschi e Latini, di adornar gli specchj e le ciste di disegni graffiti, già prima dell'epoca imperiale sembra esser caduto in dimenticanza. Molto più tardi, nel medio evo cioè, vengono in uso i nielli, che riempiono i contorni con un metallo di facile fusione e poi aggiungono nelle figure stesse i colori di smalti. Un posto intermedio, tanto riguardo a' tempi, quanto all'artifizio, sembra occupar il lavoro della nostra secchia. I contorni sono incisi con un istrumento a guisa di bulino, ma, come pare, piuttosto battuto col martello, che condotto dalla forza moderata e sensata della mano. Per rilevar poi le figure dal fondo, l'artista si è servito di un metodo analogo a quello oggi chiamato lavoro di pelle, che rendendo ruvida la superficie produce una tinta scura, senza però che ne vengano distinte la luce e le ombre. Tutto questo procedere, se non è di assoluta novità, almeno è rarissimo ad incontrarsi ne' monumenti antichi; ed il solo confronto che qui a Roma si è saputo addurre, mostra bensì i contorni graffiti, ma omette il lavoro di pelle. È desso una secchia simile trovata circa trent' anni fa sotto la piazza di S. Marco ed ora conservata nel Museo cristiano della Biblioteca Vaticana, che raffigurante i dodici Apostoli vien attribuita generalmente al quarto o quinto secolo, alla qual' epoca, come vedremo più tardi, non disconviene nemmeno la secchia Doria.

Questo confronto di un monumento cristiano, la supposta provenienza, il nimbo, del quale due figure sono distinte, hanno a taluno dato cagione di pensare, doversi nelle figure rappresentate ravvisar un soggetto biblico del vecchio testamento, cioè « il re Davide nell' atto che gli vien condotta innanzi la Sunamitide ». Ma se un tal soggetto forse potrebbe trovar luogo tra le miniature che servono d' illustrazione al testo di un manoscritto, lo credo senz' esempio in tutte le altre classi di monumenti cristiani di un' epoca così remota. Il nimbo poi, ben lontano dall' esser indizio di cristianesimo, è di origine puramente pagana e frequentissimo specialmente in monumenti pagani di epoca tarda (cf. Stephani *Nimbus und Strahlenkranz*, 1859). Onde non mi sembra necessario di entrar in un esame particolare di questa spiegazione, e ciò tanto meno, inquantochè almeno la scena principale per chiunque abbia pratica della poesia e de' monumenti greci, si mostrerà d' un significato ben differente e non soggetto a dubbio.

Lo spazio è diviso in quattro compartimenti per altrettante colonne poste a distanze non eguali. Ma il movimento delle figure c'insegna, che si tratta di due scene sole, e che alla prima spettano tre de' quattro compartimenti. Nel medio di essi troviamo una donna velata e distinta da un berretto frigio, che, afferrata al braccio destro poco sopra alla mano, viene tratta avanti come per forza da un uomo, nel quale la forma del pileo ed il caduceo ci danno a conoscere chiaramente un araldo. Un altro munito dell'asta, che segue la donna, sembra spingerla avanti colla destra; e così tutto il gruppo si muove verso la figura d'un uomo barbato assiso, che per il ricco suo vestire, lo scettro, il diadema ed il nimbo, si appalesa di dignità reale. La donna però rivolge lo sguardo non a lui, ma indietro, ove troviamo un giovane assiso colla lira ed accompagnato da un altro in piedi con asta e scudo. Ora chi si ricorda del principio dell'Iliade, non esiterà di riconoscer in tutta questa scena Briseide che da Taltibio ed Euribate vien condotta ad Agamennone, mentre Achille abbandonato cerca di mitigar il suo dolore pel suono della lira. Nè mancano i confronti monumentali, sui quali non ho bisogno di dilungarmi, avendone parlato in questi Annali 1858, p. 352 sgg. Onde mi conterrò di accennar le differenze che corrono tra queste e la nostra rappresentanza. E se tutti i monumenti concordano nel mostrarci Briseide decentemente velata, il nostro artista solo inoltre ha voluto indicar la sua origine asiatica mercè il berretto frigio. I due araldi s'incontrano in una pittura pompeiana (Mus. borb. II, 58; R. Rochette *Mon. in.* 19), in una tazza del Museo britannico (n. 831; Overbeck *Gall.* 16, 3), e nel quadro del codice ambrosiano dell'Iliade (Hom. Il. picturae ed. A. Mai, t. 6); e se nel vaso di Hieron

(Mon. d. Inst. VI, 19) Diomede vien sostituito ad Euribate, questo secondo araldo ivi infatti sarebbe stato superfluo, ove Agamennone stesso conduce con sè Briseide, mentre l'artista della secchia attenendosi al racconto omerico ci rappresenta il re aspettando la donzella nella sua abitazione. Una differenza maggiore s' incontra nella figura di Achille. Nel primo libro dell'Iliade Achille, dopo aver consegnato Briseide agli araldi, va a piangere sul lido del mare e ad invocar l' ajuto della sua madre. Ora, se i pittori de' due vasi, discostandosi da questo racconto, colla partenza di Briseide hanno congiunto una scena del nono libro, quella cioè ove Ulisse ed altri eroi vengono per mitigar l'ira del Pelide, anche il nostro artista ha ricorso al medesimo libro, scegliendone però un concetto più semplice che, senza introdurre un fatto od un' azione nuova, si connette più strettamente colla scena principale. Quando cioè Ulisse ed i suoi compagni arrivano alla tenda di Achille, lo trovano solo con Patroclo, e, per distrarsi dalla sua ira, dilettandosi col suonar la lira e cantare. E così l'ha figurato anche l' artista della secchia, discostandosi dal racconto omerico soltanto nel raffigurar il compagno non assiso dirimpetto ad Achille, ma in piedi accanto a lui, e piuttosto come una guardia; onde, se qualcheduno volesse riconoscervi invece di Patroclo uno de' Mirmidoni, quali s' incontrano nella pittura pompeiana ed in quella del codice ambrosiano, non avrei ragione d' oppormi a tale denominazione. Ma comunque sia di questa figura secondaria, tutto l' insieme della scena è chiarissimo, nè ha bisogno di ulteriori spiegazioni.

Meno chiara si è la seconda scena. Supporremo naturalmente che essa stia in relazione colla prima e si riferisca come questa al troico ciclo ed alla storia di Achille. Ritrovandovi un giovane liricino ed una donna con berretto frigio, crederemo queste figure identiche a quelle della prima scena; ed al primo aspetto saremo inclinati eziandio a prender per Agamennone il re coricato sul letto. In tal caso però una sola scena dell' Iliade potrebbe venirci in considerazione, quella cioè del libro XIX, nella quale Agamennone restituisce Briseide ad Achille, prima che questo torni al combattimento. Ma come mai, in un tal momento Agamennone potrebbe esser coricato sul letto e distornar lo sguardo da Achille? E questo, come potrebbe esser rappresentato colla lira, allora, quando è pieno de' sentimenti di vendetta, e non può aspettar il momento d'andar incontro ad Ettore? Così a parer mio, ed anche prescindendo da altre difficoltà, dovremo abbandonar l'idea di ritrovar anche in questa seconda scena la figura d'Agamennone. Ripensando poi agli altri monumenti, che colla prima scena riuniscono l'ambasciata de' re, mi domandai, se possa esser qui rappresentato un momento poco posteriore, quando cioè, partiti gli altri re, Fenice ritenuto nella tenda di Achille vi si è messo a riposare. Ma nemmeno questa supposizione può stare, se poniamo mente al nimbo, del quale è distinta questa figura. Giacchè trovandosi questo attributo nella prima scena concesso ad Agamennone solo, si vede che l'artista se n'è servito come di distintivo della dignità suprema reale, il quale non può convenire ad una persona di grado inferiore, qual'è Fenice. Così, escluso già Agamennone, in tutta l'Iliade non troviamo che una persona sola, alla quale quest' attributo possa esser dato, ed è il re de' Trojani, Priamo. Resta dunque a vedere, se a lui possa riferirsi la scena rappresentata. Priamo nell' ultimo libro dell' Iliade si reca alla tenda di Achille per riscattar il corpo d'Ettore;

scena non rara ad incontrarsi ne' monumenti, i quali però si limitano a raffigurar la supplicazione. Ma Omero aggiunge, che Achille, dopo finite le trattative sul riscatto, invita Priamo a cena; finito questo, Priamo desidera di dormire; Achille fa preparar il letto dalle sue donne, e Priamo va a riposar insieme col suo araldo Ideo, mentre Achille con Briseide anch' esso si dà al sonno. A quest' ultima parte del racconto omerico credo che si riferisca la scena figurata sulla nostra secchia. La posizione del vecchio ben sì addice ad uno che va a riposare e ben vi si conviene, che il corpo superiore sia spogliato degli abiti. Gli occhj, è vero, non sono ancor chiusi; ma la testa è rivolta, come di uno che non presta più attenzione a ciò che si passa attorno a lui. All' incontro apertamente dorme la figura coricata sotto al letto. Essa è di proporzioni inferiori alle altre; e dormendo con tutto il suo abito e per terra, cioè in un luogo meno nobile, essa si mostra di grado molto più subordinato al re e non può esser perciò se non un suo servitore. Ora sappiamo che Priamo nella sua visita era accompagnato dal suo araldo Ideo, e se presso Omero anche a lui vien apprestato un letto insieme con quello di Priamo e se vi dorme insieme col re, l' artista avrà seguito i costumi della vita reale, che richiedeva una distinzione chiara e precisa tra il re ed il suo servitore. In ogni modo questa figura non contradice, ma conferma piuttosto la relazione che abbiamo proposta di questa scena col racconto omerico. Una libertà alquanto più grande l' artista ha usata nelle altre figure. Omero si contenta di dire, che Achille ordina ai compagni ed alle serve di preparar il letto, ed aggiunge poi che Briseide dorme accanto ad Achille. L' artista ci presenta Briseide assisa a' piedi di Priamo: essa, figlia d' un re alleato di Priamo, naturalstato impiegato per la prima volta nel palazzo di Diocleziano a Spalato: onde con probabilità si può asserire la nostra secchia non essere anteriore al quarto secolo. Se poi nemmeno la crediamo di molto posteriore, tal parere si fonda sul confronto delle miniature de' codici d' Omero e Virgilio pubblicate da A. Mai, che spettanti circa alla medesima epoca offrono una grande analogia nel conservar ancora le tradizioni antiche, se non che l' artista della nostra secchia, non costretto d' illustrar le parole precise di Omero, ma più libero nello sviluppar i concetti poetico-artistici, si mostra nella composizione alquanto superiore ai pittori di queste miniature.

H. Brunn.

* * *

INDICE DELLE MATERIE.

I. SCAVI.

Escavazioni della vigna Bonelli fuori della porta Portese negli anni 1859 e 1860 (tav. d' agg. R): *C. L. Visconti*, p. 415-450.

II. MONUMENTI.

a. Scultura: Paride ed Elena (tav. d' agg. C): *E. Petersen*, p. 121-128. — Coperchio di un sarcofago chiusino (tav. d' agg. N): *G. C. Conestabile*, p. 346-348. — Sepolcro scoperto sulla Via latina (Mon. vol. VI, tavv. XLIII. XLIV; tavv. d' agg. O. P. Q): *E. Petersen*, p. 348-415. — Base quadrilatera ornata delle figure di quattro divinità (Mon. vol. VI, tav. XLV, 1-4: *F. T. Welcker*, p. 451-453. — Bassorilievo di Eleusi (Mon. vol. VI, tav. XLV): *F. T. Welcker*, p. 454-472.

b. Bronzi graffiti: Prometeo e Pandora (Mon. vol. VI, tav. XXXIX): *R. Garrucci*, p. 99-110. — Andromeda, Perseo, Fineo (Mon. vol. VI, tav. XL): *R. Garrucci*, p. 110-120. — Secchia di bronzo esistente nella Galleria Doria (Mon. vol. VI, tav. XLVIII): *H. Brunn*, p. 495-502.

c. Oggetti in metallo ed avorio: De phaleris et de argenteis earum exemplaribus haud procul Calone ed Asciburgio Romanorum castellis apud Lauersfort praedium anno MDCCCLVIII repertis (Mon. vol. VI, tav. XLI; tav. d' agg. E): *A. Rein*, p. 161-204. — Scoperte tarquiniensi (Mon. vol. VI, tavv. XLVI. XLVII): *H. Brunn*, p. 472-493.

d. Pittura vasculare: Riti bacchici e combattimento di Centauri, pitture d' un vaso della Magna Grecia (Mon. vol. VI, tavv. XXXVII. XXXVIII; tavv. d'agg. A. B): *O. Jahn*, p. 5-22. — Le départ de Néoptolème pour Troie (tavv. d'agg. I. K): *I. Roulez*, p. 293-301. — La discesa volontaria di Core agli inferi e la sua disputa con Venere sul possesso di Adone (Mon. vol. VI, tav. XLII): *L. Stephani*, p. 302-319. — Borea ed Orizia (tav. d'agg. L. M): *B. Stark*, p. 320-345.

e. Epigrafia: Scoperte falische, articolo primo (tavv. d'agg. F. G. H): *R. Garrucci*, p. 211-281.

III. LETTERATURA.

Intorno all' opera del sig. Léon Renier sulle iscrizioni dell'Algeria: *G. Henzen*, p. 23-99.

IV. OSSERVAZIONI.

De comitio Romano (tav. d' agg. D): *D. Detlefsen*, p. 128-160. — I doni militari de' Romani: *G. Henzen*, p. 205-210. — Osservazioni numismatiche spettanti al Manuale d' archeologia delle arti di C. O. Müller: *C. Cavedoni*, p. 281-292.

TAVOLE D'AGGIUNTA.

A. Dettagli del vaso con rappresentanze di riti bacchici e co timento di Centauri.
B. Combattimento di Centauri, vaso del Museo Campana.
C. Paride ed Elena, bassorilievo esistente al Museo latera
D. Pianta del comizio romano.
E. Varj monumenti con rappresentanze di falere.
F. G. H. Iscrizioni falische.
I. K. Partenza di Neottolemo, vaso del Museo Campana.
L. M. Borea ed Orizia, vaso chiusino della collezione Ciai.
N. Coperchio di sarcofago chiusino, esistente al Museo dell' versità di Perugia.
O. P. Q. Architettura del sepolcro scoperto sulla Via latina.
R. Sculture scoperte alla vigna Bonelli.

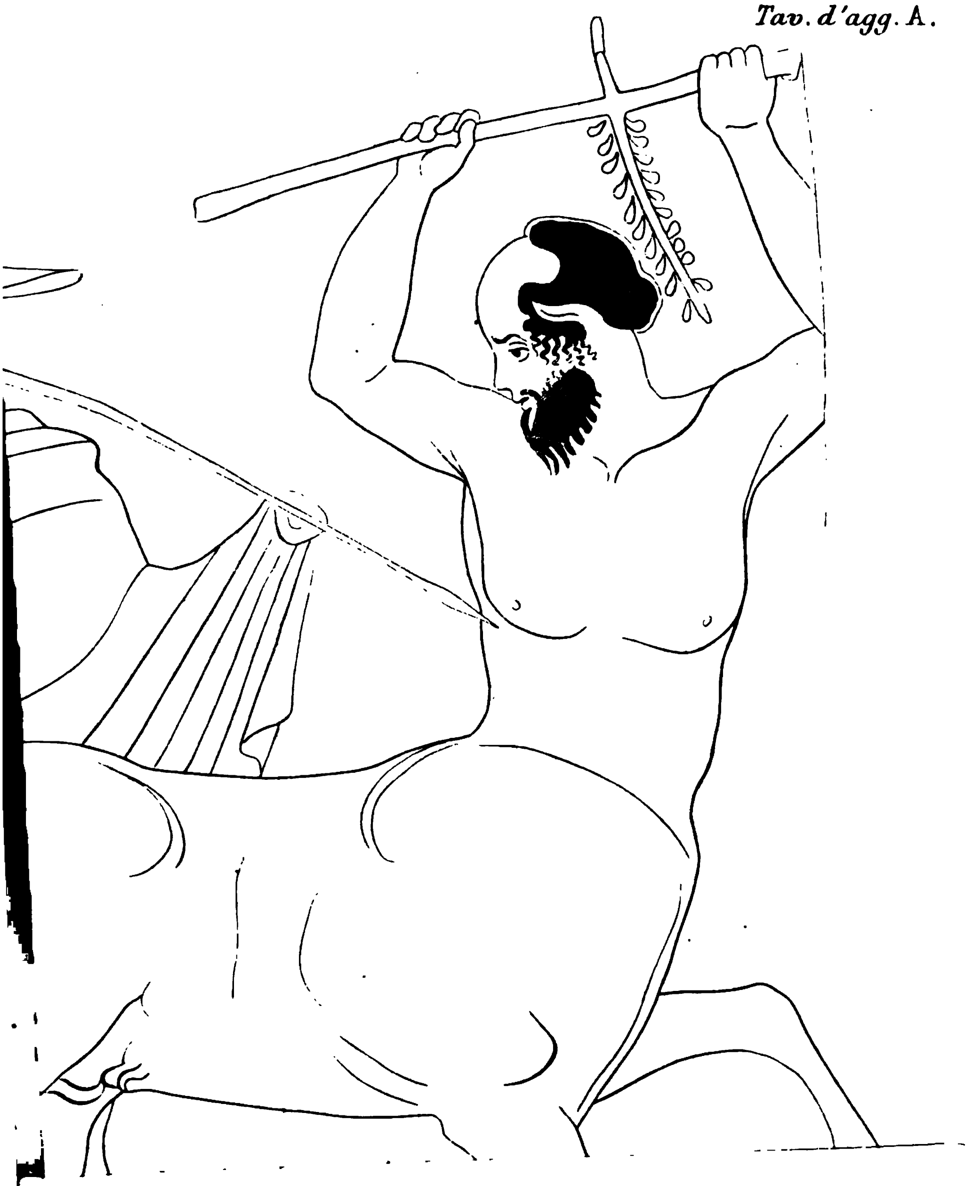
ERRATA.

p.	108	*l.*	24	*in luogo di*	Ἀπόλλων ὀρθὸν	*leggi*	Ἀπόλλων ὀρθ
»	109	»	21	» »	glomenta	»	glomerata.
»	161	»	4	» »	Lanersfort	»	Lauersfort.
»	171	»	15	» »	humerum	»	humeros.
»	187	»	1	» »	eos eq. phaleras	»	eae eq. phale
»	189	»	12	» »	Lanersfort	»	Lauersfort.
»	195	»	30	» »	nasium	»	narium.
»	244	not. l.	4	» »	dal dorico	»	del dorico.
»	249	l.	19	» »	anteriori	»	ulteriori.
»	250	»	5	» »	DATV	»	DATVS.
»	253	»	23	» »	lapidi *Publipor*	»	lapidi. *Publipor*.
»	256	»	6	» »	altro stelo	»	altra stela.
»	271	»	23	» »	*Vethius*	»	*Vetthius*.
»	279	»	ult.	» »	precedente riferita	»	riferita.

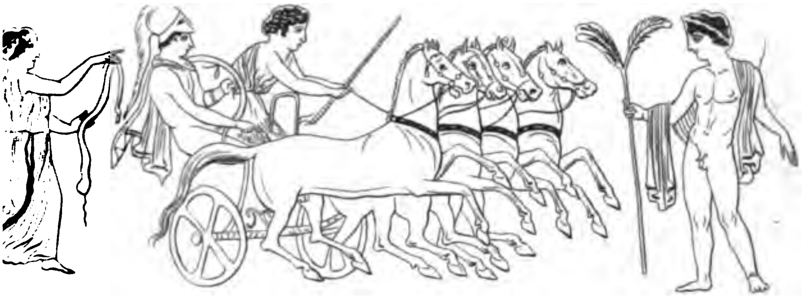
IMPRIMATUR
Fr. Hieronymus Gigli O. P. Sac. Pal. Ap. Magister.

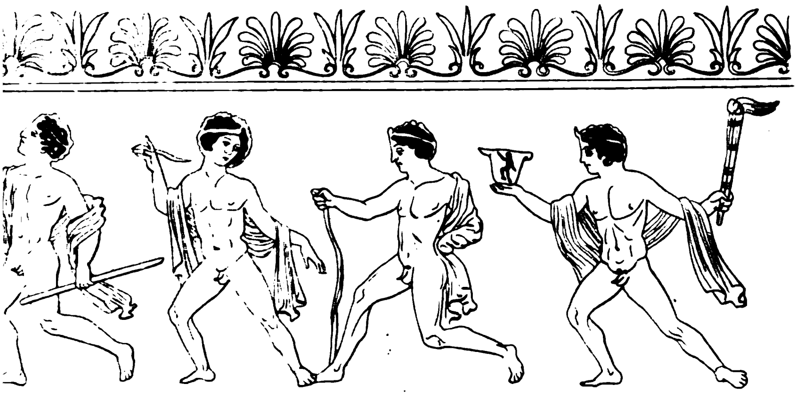
IMPRIMATUR
Fr. Antonius Ligi-Bussi Arch. Icon. Vicesg.

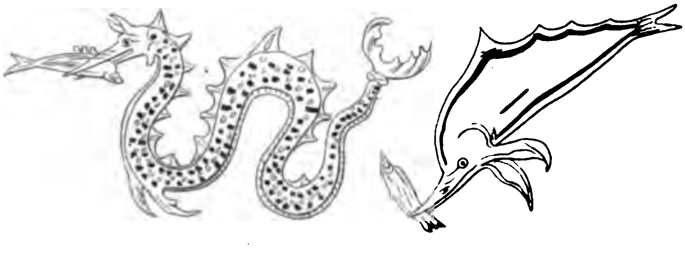
* * *



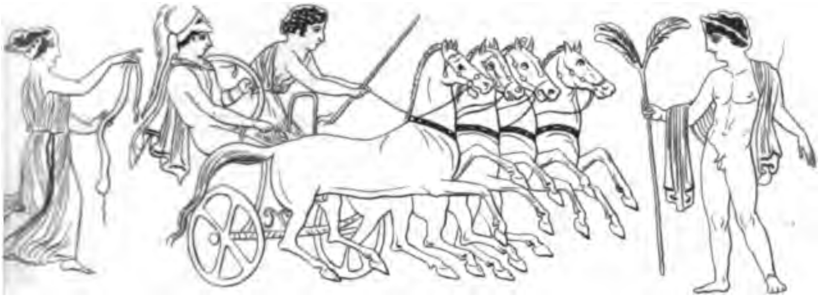
d. Inst. 1860. *Tav. d'agg. B.*

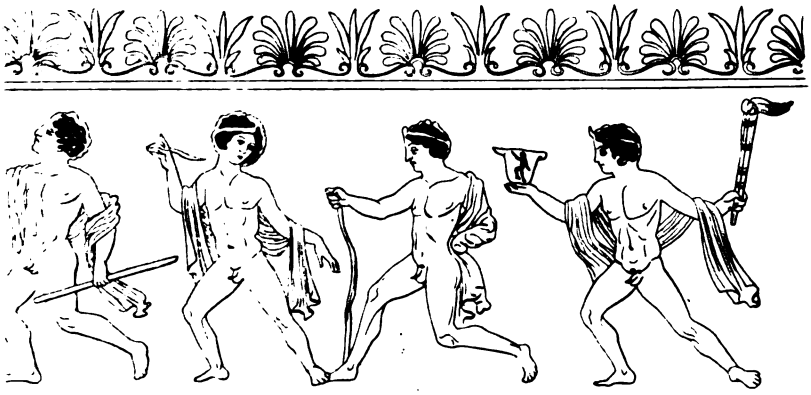


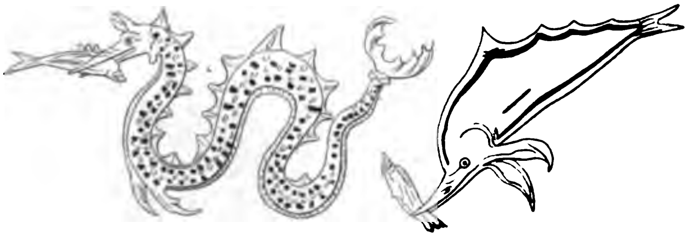




Tav. d'agg. B.

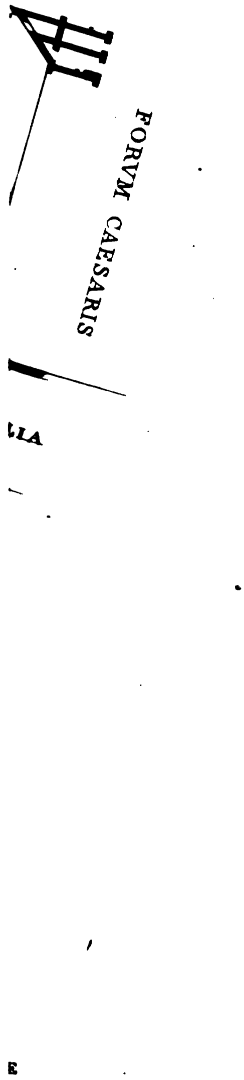






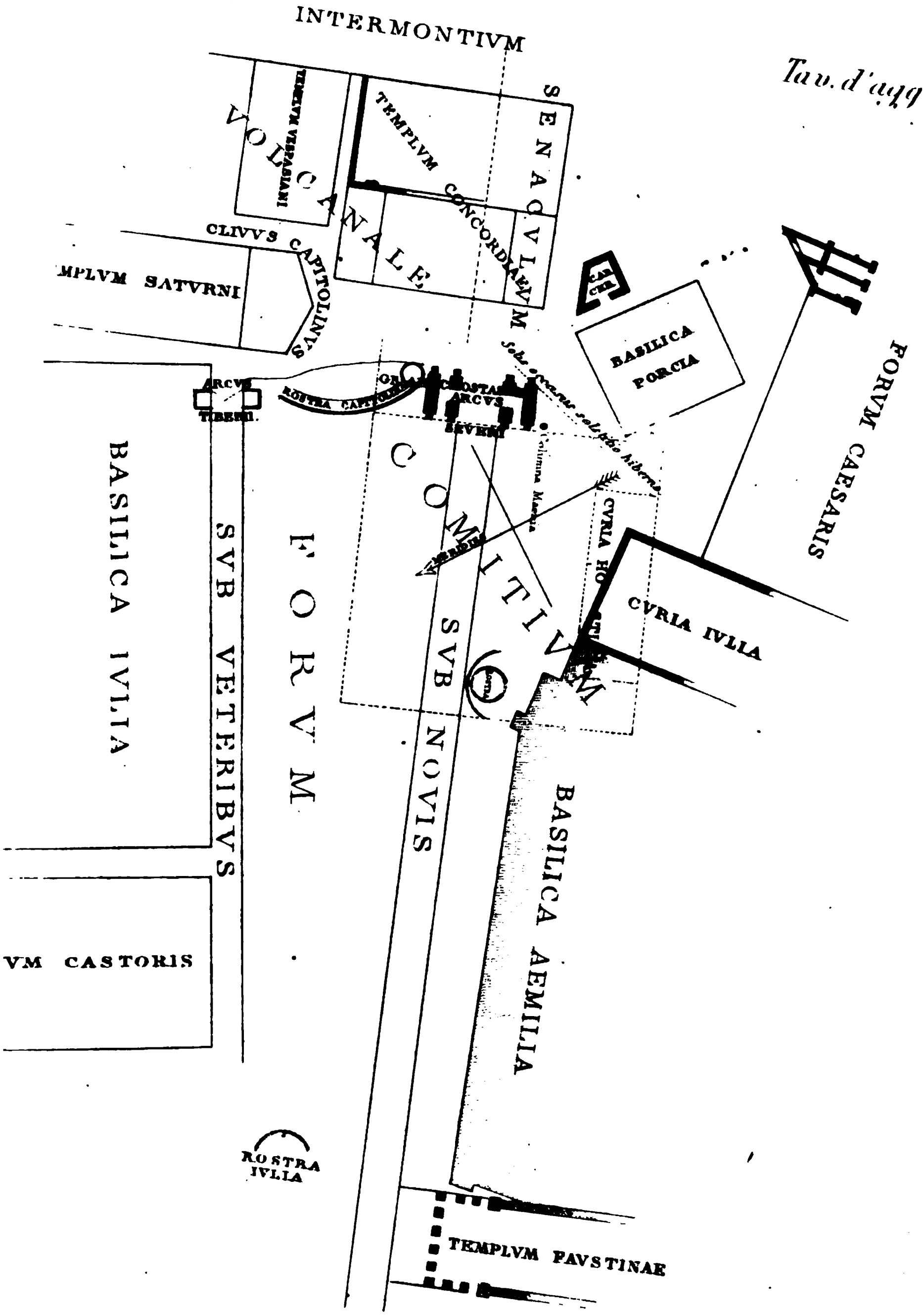
' Inst. 1860.

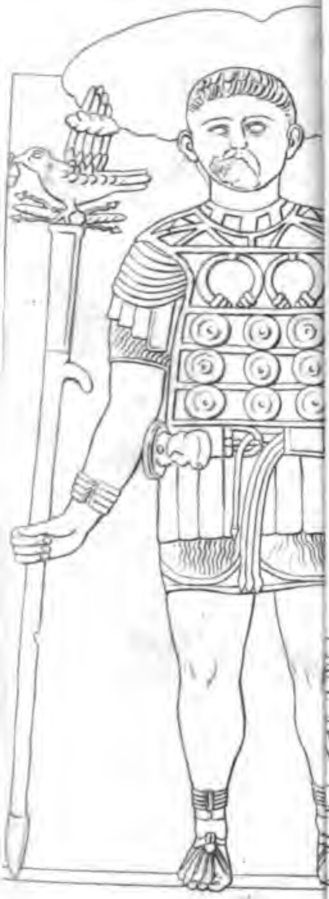
av. d'agg. D.


FORVM CAESARIS
LA
E

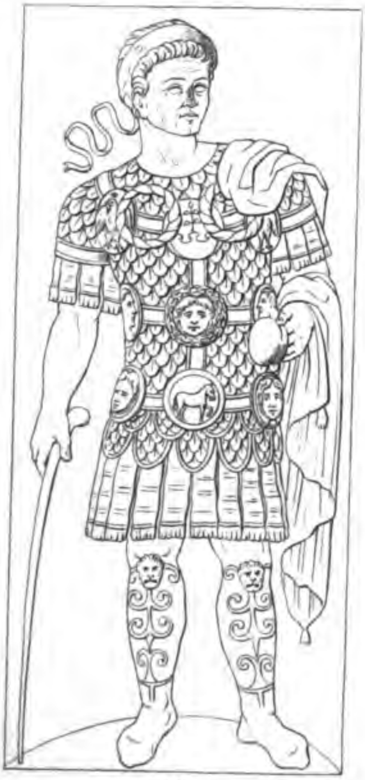
l. Inst. 1860.

Tav. d'agg. D.

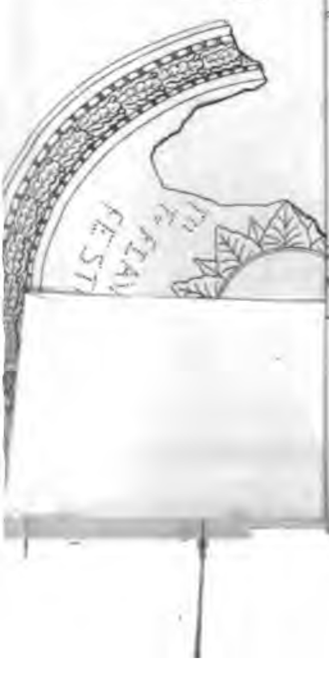

INTERMONTIVM
TEMPLVM VESPASIANI
VOLCANALE
TEMPLVM CONCORDIAE
SENACVLVM
CLIVVS CAPITOLINVS
MPLVM SATVRNI
CARCER
BASILICA PORCIA
FORVM CAESARIS
ARCVS TIBERII
ROSTRA CAPITOLINA
GRAECOSTASIS
ARCVS SEVERI
Solis occasus sol. brumae
Solis ortus sol. hiberno
Columna Maenia
MERIDIES
CVRIA HOSTILIA
COMITIVM
CVRIA IVLIA
BASILICA IVLIA
SVB VETERIBVS
FORVM
SVB NOVIS
ROSTRA
BASILICA AEMILIA
VM CASTORIS
ROSTRA IVLIA
TEMPLVM FAVSTINAE



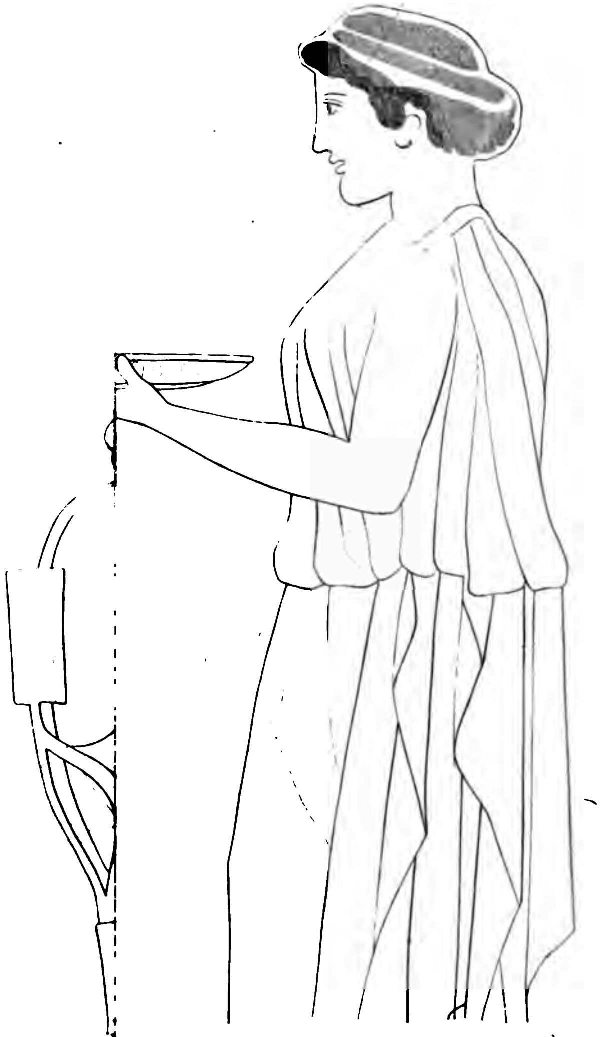
3.



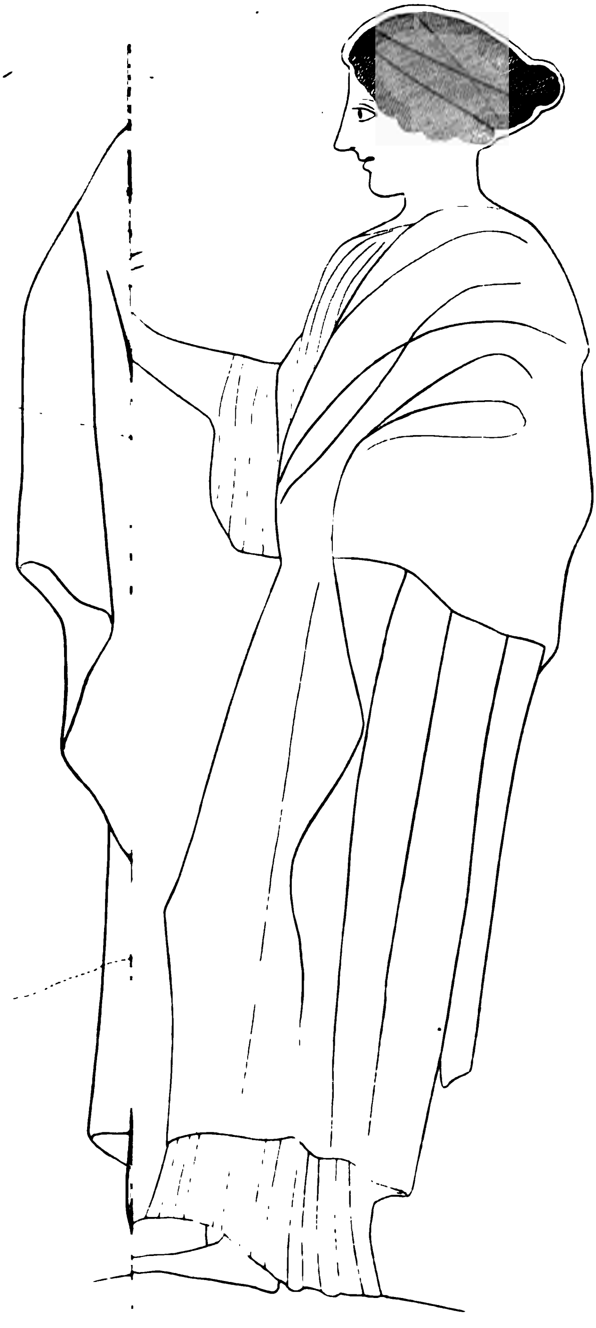
2.

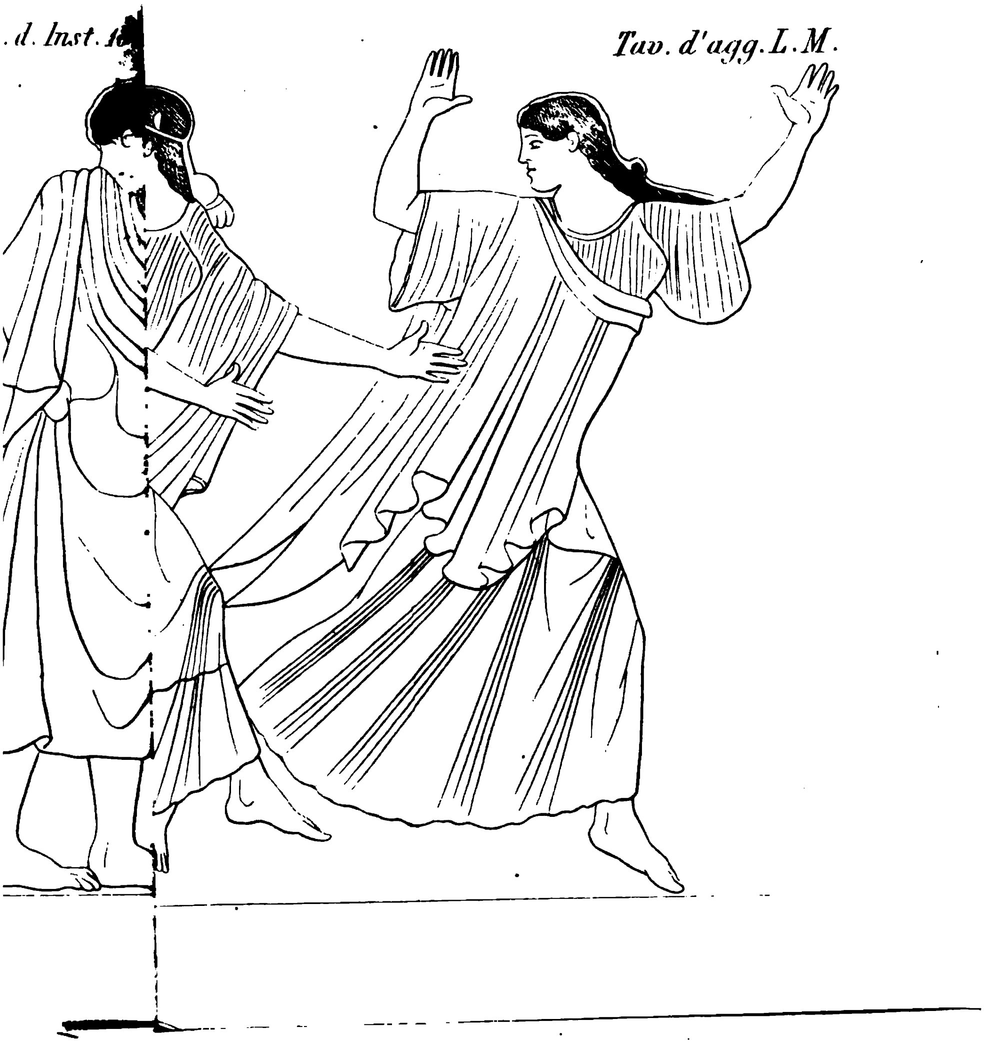

TI
FLAV
FE ST

9.



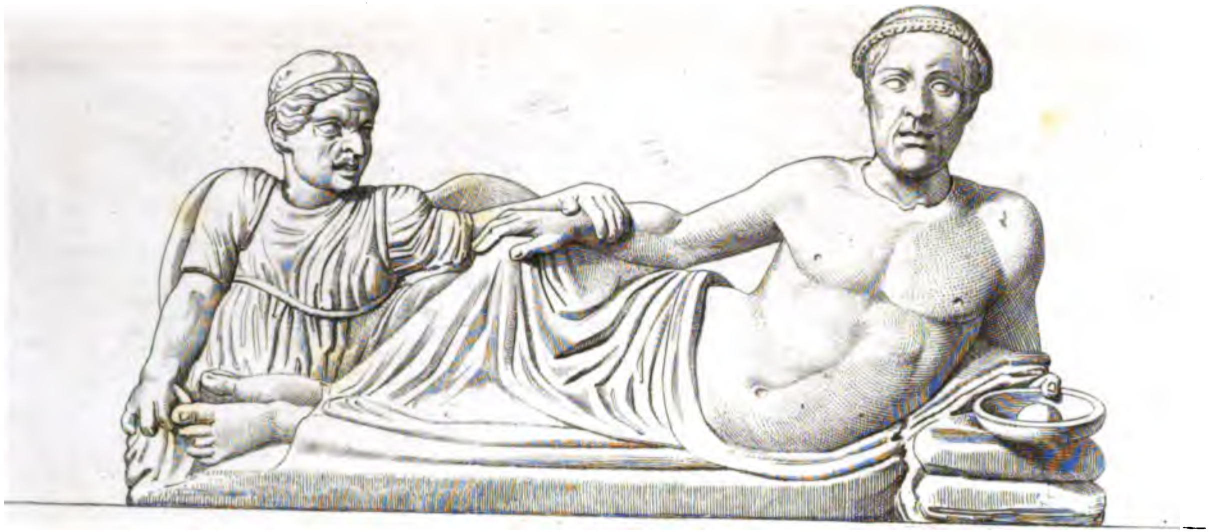
Tav. d'agg. K.

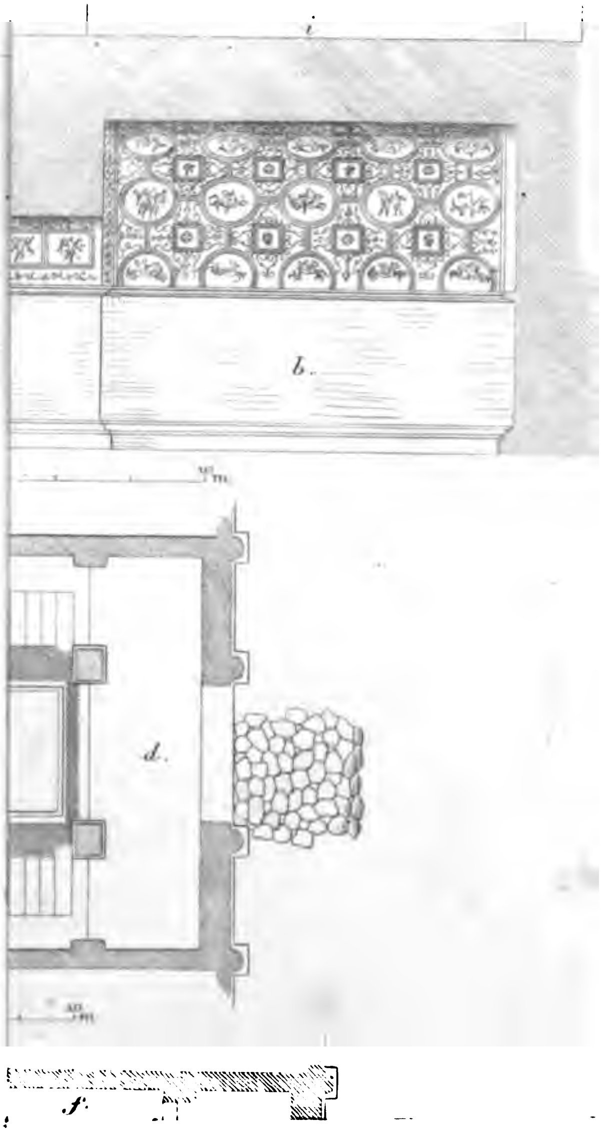




Ann. d. Inst. 1860.

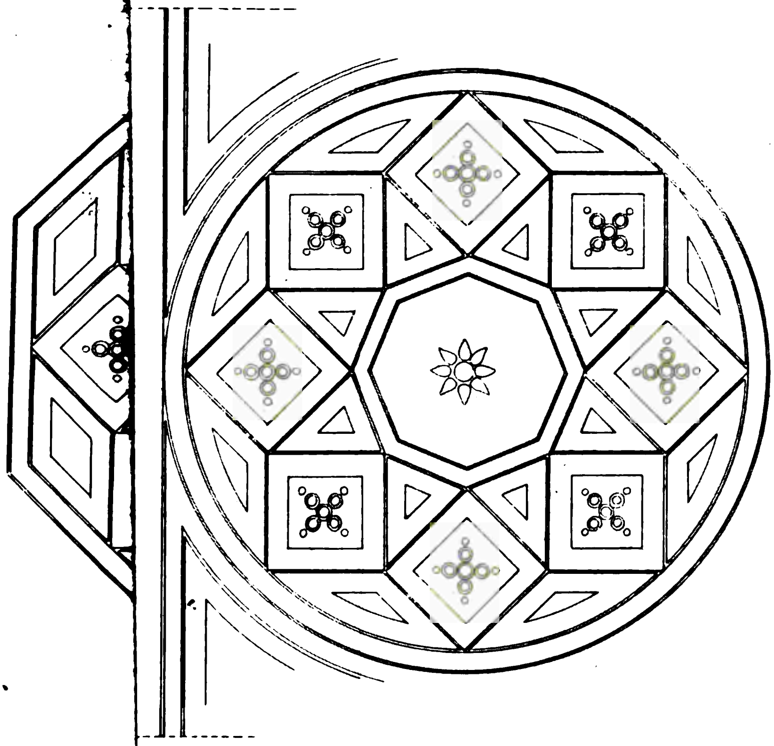
Tav. d'agg. N.

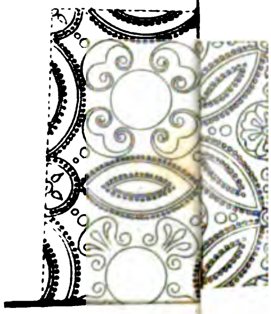


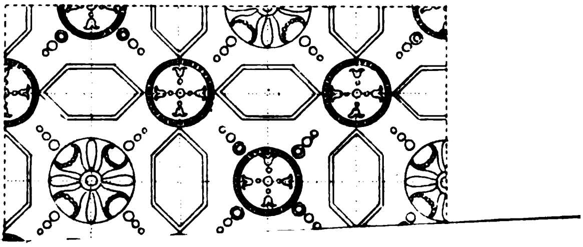

i
b.
d.
f.

Ann. d.

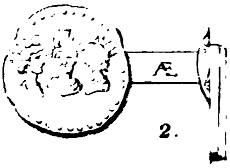
Tav. d'agg. Q.



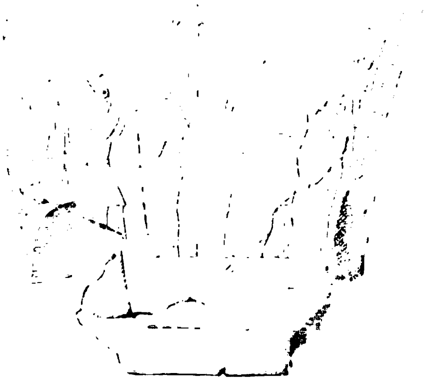




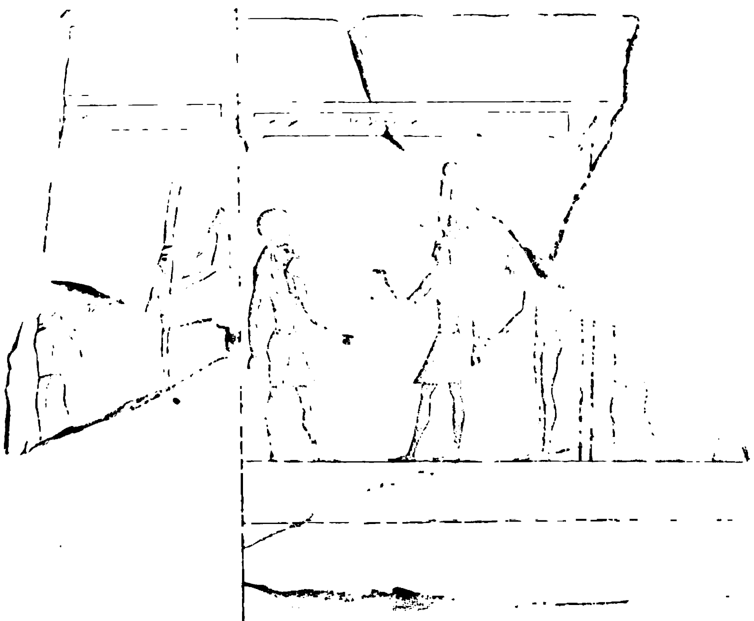
Ann. d. Inst. 1860. Tav. d'agg. R.



2.



3 a.



ASHMOLEAN OXFORD MUSEUM